CCC
eurobuilding
IMMOBILIARE & SERVIZI
via Corticella, 183
Bologna

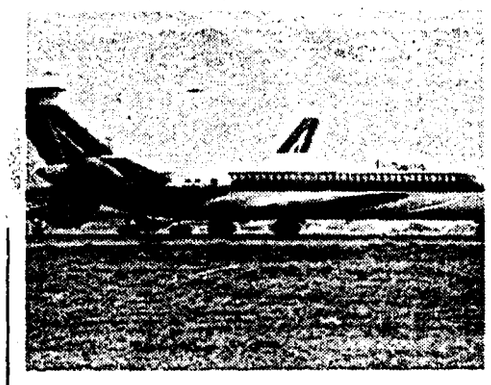
l'Unità

Giornale + Lettera sulla Cosa

Giornale del Partito comunista italiano

Anno 67°, n. 300
Spedizione in abb. post. gr. 1/70
L. 1200/arretrati L. 2400

Venerdì
21 dicembre 1990



Napoli, assalto a un Dc9 in pista

Una banda di rapinatori ieri è entrata nella pista dell'aeroporto di Capodichino per assaltare un Dc-9 che stava per decollare alla volta di Milano con 170 passeggeri a bordo. I banditi hanno bloccato l'aereo e hanno preso dalla stiva un plico contenente solo titoli non esigibili. All'arrivo della polizia, inseguimento e sparatoria sulla pista, mentre il pilota decollava alla svelta. Il «colpo» non ha precedenti, ma rivela comunque gravi carenze nel sistema di sicurezza di Capodichino.

A PAGINA 12

Silvia Baraldini resta in carcere No degli Usa al rimpatrio

Silvia Baraldini non potrà tornare in Italia. Gli Stati Uniti hanno detto definitivamente no alla richiesta italiana di far rimpatriare la Baraldini, gravemente ammalata, da sette anni detenuta in un carcere di massima sicurezza, prima in Florida, ora in California. È stata condannata, per complicità in atti terroristici, a quaranta anni di carcere. Per il suo trasferimento in Italia c'è stata una forte mobilitazione.

A PAGINA 12

Accordo sui «servizi minimi» nelle Fs

La stagione dei disagi multipli nei trasporti è definitivamente tramontata. I sindacati hanno siglato ieri un'intesa con le Fs che stabilisce criteri e limitazioni negli scioperi. Un capitolo delle relazioni sindacali come stabilisce la legge sui servizi minimi in caso di sciopero approvata quest'anno. In arrivo un'analogo accordo con l'Alitalia, a seguire tutti gli altri settori dei trasporti e dei servizi.

A PAGINA 18

Inghilterra Che cosa resta del thatcherismo?

Che cosa rimane del thatcherismo dopo la Thatcher? I valori ed i simboli impersonati dalla Lady di ferro, che alla stampa europea sono piaciuti poco, hanno invece avuto grande successo nel suo paese. Tanto che probabilmente le sopravviveranno creando grandi problemi ai laburisti nel prossimo futuro. E per le donne che cosa è cambiato in questi dieci anni? Pubblichiamo oggi la prima puntata di un'inchiesta sull'Inghilterra del dopo Thatcher.

A PAGINA 19

LA CRISI IN URSS

In Parlamento drammatico discorso del ministro che lancia un appello ai democratici
Accuse ai militari e rinnovata fiducia al leader sovietico che replica: «Scelta sbagliata»

«C'è una dittatura alle porte»

Shevardnadze si dimette, Gorbaciov resta solo

«Vado a dimettermi» dice di prima mattina Shevardnadze al suo segretario. E così il ministro degli Esteri sovietico fa, consegnando la sua «protesta di uomo, cittadino e comunista» al Congresso dei deputati. «Sono grato a Gorbaciov, gli sono amico, sosterrò sempre la perestrojka ma me ne vado, la dittatura sta arrivando» dice subito dopo denunciando la «battuta di caccia» aperta nei suoi confronti «da molti reazionari».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. «Saranno le dichiarazioni più brevi e più difficili della mia vita...». Eduard Shevardnadze parla mentre il gelo scende nella sala del Congresso dei deputati dell'Urss. Si capisce che qualcosa di grave sta per accadere. «Mi dimetto» dice il ministro degli Esteri messo sott'accusa per la politica sovietica nel Golfo dai colonnelli di «Sojuz» – perchè sta arrivando la dittatura». A mezzogiorno la tragedia politica si è già consumata. Shevardnadze esce dal Congresso sotto lo sguardo attonito di Gorbaciov, dei dirigenti e dei deputati.

Qualcuno applaude ma lo sconcerto e l'allarme si impadroniscono di tutti. Il presidente sovietico lo chiama al telefono due volte per sapere il perchè del clamoroso annuncio. E più tardi dirà: «Era nei miei piani promuoverlo vicepresidente ma ora non lo posso perdonare. Non vedo alcuna dittatura in vista. Si tratta di un potere forte e non bisogna confondere». Shevardnadze si è fatto "prendere dal panico». Tuttavia l'interpretazione di molti deputati è che non si tratti di uno scatto emotivo ma di una mossa politica per risvegliare le forze democratiche di fronte al pericolo dell'instaurarsi di un regime autoritario.

JOLANDA BUFALINI ALLE PAGINE 3, 4 e 5

Eduard Shevardnadze mentre annuncia al Congresso le sue dimissioni da ministro degli Esteri

Questa volta l'incantesimo è rotto

RENZO FOA

L'Urss senza la perestrojka. È l'immagine davanti alla quale ieri si è trovato improvvisamente il mondo. E anche se alla fine la scena non dovesse essere davvero questa, anche se la convulsa e torbida partita politica che si sta giocando al Cremlino avesse un significato e uno sbocco diversi, c'è un senso di sgomento e di allarme che prefigura il fantasma della svolta più drammatica. Ci si sta rendendo tutti conto, mentre a Mosca si parla di minaccia di dittatura e mentre il timer della crisi nel Golfo si sta avvicinando all'ora X, di quanto sia in bilico, insieme con l'avvenire sovietico, la lunga e contestata tessitura per dare al pianeta una nuova stabilità e un nuovo dinamismo. Per noi che guardiamo da lontano è come se si fosse rotto una sorta di incantesimo: cioè la fiducia che il corso sovietico riuscisse in ogni modo ad andare avanti, nonostante l'asprezza degli scontri aperti, la pesantezza del quadro economico e sociale e i rischi di disgregazione, che non ci fossero alternative credibili alla squadra di Gorbaciov. Ora, per la prima volta, si tocca con mano che forse non è così. Nelle altre pagine di questo giornale, i nostri corrispondenti da Mosca e i conoscitori della realtà sovietica a cui abbiamo chiesto di pronunciarsi ci danno il quadro di questo passaggio tanto inquietante, lo ricostruiscono e lo analizzano. Ma dietro a tutto, dietro alle domande sulle ragioni del gesto di Shevardnadze, dietro alle ipotesi che si fanno, credo che resti, qui lontano dal Cremlino, soprattutto una sensazione di inquietudine o, direi di più, di paura per le incognite aperte.

Se certamente nel discorso pronunciato ieri mattina dal ministro degli esteri della perestrojka sono in primo piano il timore per il pericolo di una dittatura e l'appello accorato alle forze democratiche e riformatrici a «rimboccarsi le maniche» di nuovo in campo, l'incognita principale oggi riguarda soprattutto Gorbaciov. Il colpo che ha subito, il campanello d'allarme che gli è suonato nelle orecchie, ma soprattutto l'ampia solitudine. L'immagine – inutile nasconderselo – è infatti proprio questa.

Si potrà dire quello che si vuole sulle scelte compiute, nell'ultimo anno dal leader sovietico, sui suoi possibili errori nella ricerca di mediazioni tra le opposte tendenze in campo, sulla praticabilità delle sue ricette tanto per il passaggio al mercato quanto per il nuovo profilo istituzionale dell'Unione sovietica. Ma è difficile pensare che il processo di rinnovamento possa continuare senza avere Gorbaciov come motore, nonostante la sua attuale debolezza. Cioè Gorbaciov ancora garante della trasformazione. Garante nel lacerato panorama politico sovietico, ma anche garante nel mondo. Garante per il nesso, di cui Shevardnadze è stato l'attivo costruttore, tra la perestrojka e il nuovo ruolo internazionale che l'Urss sta giocando, dopo essersi tirata fuori dalle secche delle visioni imperiali di Breznev.

Qui le incognite sul colpo che il leader sovietico ha subito e che è finora la conseguenza più pesante della fine di un ciclo del suo governo si collegano direttamente, immediatamente, con le incognite sull'altra drammatica partita aperta, quella nel Golfo. Sono due linee di demarcazione contigue: per l'Urss fra la possibilità di proseguire il suo processo di democratizzazione e uno sbocco autoritario, per il mondo tra la fine, negoziata e pilotata dalla comunità internazionale, della guerra che Saddam ha iniziato e, invece, una catastrofe destinata a pregiudicare un corso planetario che, dopo il 1989, avrebbe potuto svolgersi su binari completamente nuovi. Non è un caso che proprio Shevardnadze, numero 2 della perestrojka e sua immagine nel mondo, abbia richiamato con il suo gesto la drammaticità del rapporto che c'è tra queste due crisi. Che è poi il contrasto, che attraversa il pianeta, tra sbocchi democratici, di riforma, di pace e sbocchi autoritari, spesso sanguinosi. Questa è la partita. Credo che tutti siano ancora in tempo a parteciparvi, governi e forze politiche, perchè se domani dovesse cadere Gorbaciov...

La sorpresa della Casa Bianca. Kohl: «Non è il momento di speculare sulla perestrojka»

Allarme nel mondo anche per il Golfo Baker: Eduard ci mancherà, ma ho fiducia

Il mondo si interroga. Che succederà ora? Un grande professionista, un uomo di parola, un amico: è così che il segretario di Stato americano James Baker ha commentato ieri l'uscita di scena del suo grande interlocutore sovietico. Ma c'è anche molta prudenza sul futuro delle relazioni con l'Urss. Mentre Kohl, da Bonn, avverte: «Non è il momento di speculare sulla sorte di Gorbaciov».

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. C'è preoccupazione nel mondo. Cambierà, ora, la politica estera sovietica? E se cambierà, in che direzione? A pochi giorni dall'«ora x» nel Golfo, dove da mesi una crisi sta rischiando di trasformarsi in un drammatico conflitto; in un'Europa che con grandi difficoltà sta costruendo nuovi e ancora fragili equilibri, le dimissioni di Shevardnadze gettano sul tavolo molte e grandi incognite.

Dagli Stati Uniti la reazione è di attesa ma al tempo stesso di riconferma della fiducia a Gorbaciov e alle sue capacità e intenzioni. Il segretario di Stato James Baker ha definito Shevardnadze un grande professionista, un uomo di parola, un amico che si è guadagnato il rispetto del mondo intero. In una breve conferenza stampa Baker ha spiegato che la caduta di questo importante punto di equilibrio, di questa «garanzia» del nuovo ordine internazionale, non significa in sè un cambiamento delle proficue relazioni intessute con l'Unione sovietica. «Gorbaciov – ha detto Baker – ha ripetutamente assicurato al presidente Bush che la politica sovietica non cambierà. E noi non abbiamo nessuna ragione per credere il contrario». Onore a Shevardnadze, dunque, ma piena fiducia a Gorbaciov.

E da Bonn, il cancelliere tedesco Helmut Kohl ha espresso «rammarico» per le dimissioni del ministro degli Esteri sovietico. Il suo gesto, ha detto Kohl, probabilmente è volto a scuotere i cittadini in Urss, mostrando loro i pericoli che corre la perestrojka. Il cancelliere «spera intensamente» che Gorbaciov riesca a spuntarla con le sue riforme e che ciò che è avvenuto a Mosca non rappresenti l'inizio della fine. E con parole che sembrano quasi un monito all'Occidente, Kohl ha aggiunto che «non è il momento di mettersi a speculare sulla sorte del presidente sovietico».

CAIAFA SOLDINI A PAGINA 5

Ritirata o rotta? Scommesse e azzardi della perestrojka

ADRIANO GUERRA RITA DI LEO A PAGINA 2

Il giudizio dei sovietologi Interviste a Boffa e all'americano Lewin

SAPPINO GINZBERG ALLE PAGINE 2 e 5

Quell'uomo è una sciagura Parla il colonnello che sogna l'Urss di prima

MARCELLO VILLARI A PAGINA 4

Agguato mortale al figlio di Raffaele Cutolo

Roberto Cutolo con il padre Raffaele durante un processo

MARINA MORPURGO A PAGINA 11

Indiziato per Peteano il generale Pietro Inzerilli, ex capo di Gladio

Parlamento beffato sul piano Solo Omissis pubblicati dal «Giornale»

BRUNO MISERENDINO

ROMA. Parlamento beffato. Gli omissis sul caso Sifar che il comitato per i servizi attende invano da alcune settimane sono comparsi ieri mattina sul Giornale di Montanelli. Durissima la replica dei parlamentari che chiamano in causa il governo e Andreotti, chiedendo un'inchiesta penale e amministrativa e immediate spiegazioni del presidente del Consiglio. Si sospetta anche una fuga di notizie «manovrata». Segni, presidente del comitato, commenta: «È avvilente». Tortorella: «Così si screditano le istituzioni». Il Pci: «Subito il dibattito in Parlamento oppure non parteciperemo alle votazioni su Finanziaria e Bilancio». Sulle rivelazioni, che tuttavia, non presentano rilevanti novità, interviene proprio il generale Beolchini che stilò la relazione censurata: «Mi chiesero di addolcirla, io risposi di no. Se mi avessero dato ascolto, si sarebbero potute evitare tante successive deviazioni». Intanto da Berlino il presidente Cossiga avverte: «Prima di giocare con le istituzioni bisogna fare molta attenzione, come quando ci si azzuffa tra bambini. Si comincia con uno spintone, poi magari si piange un bambino caduto...». Intanto il giudice Casson ha indiziato di favoreggiamento il generale Pietro Inzerilli, il più deciso nel difendere Gladio e gladiatori.

ALLE PAGINE 7 e 8

DOMANI 22 DICEMBRE
GRATIS CON l'Unità

IN QUESTO NUMERO «LEGGERE»

Roger Rabbit e le targhe alterne

CHICCO TESTA

Milano a targhe alterne. Tre giorni, per cominciare, che possono anche protrarsi, se la morsa dei gas inquinanti non si allenterà. È una decisione attesa, più volte preannunciata, che ha forse quindi il difetto di arrivare un po' in ritardo, rispetto ad una situazione purtroppo largamente prevedibile. Ma è bene che sia stata presa. E che a propria sia stato un assessore comunista.

Da quando Milano, in questo unica città d'Italia, si è dotata di un discreto sistema di continuo check-up della sua atmosfera, i cittadini milanesi, e con essi la loro amministrazione, non hanno più avuto la possibilità di inghiottire ad occhi chiusi ciò che passa il convento. L'aria di questo pezzo di Pianura padana ha perso la sua innocenza e si è tramutata in un analizzatissimo cocktail di gas dai nomi poco rassicuranti: monossido di carbonio, ossidi d'azoto, particolati, idrocarburi, anidride solforosa. Gli esperti li chiamano i «big five», i cinque grandi.

Grandi killer, putroppo. Responsabili di un impressionante aumento delle malattie respiratorie. Non siamo i soli ad avere perso l'innocenza. A Los Angeles ed in numerose altre città europee ed americane insieme alle previsioni del tempo i giornali pubblicano quotidianamente le tabelline con l'anagrafe dei «big five». Ed accanto, in correlazione con le soglie che contraddistinguono i diversi livelli quantitativi, le precauzioni da prendere. Quando è meglio che vecchi e bambini rimangano in casa, quando è bene che non si faccia attività all'aria aperta, quando è il caso che tutti chiudano bottega. Milano oltre che farsi il check-up ha anche adottato tali meccanismi. A certi livelli di inquinamento scattano automaticamente alcuni provvedimenti. Fino all'allarme rosso, che prevede i provvedimenti più drastici. Intanto sono scattate le targhe alterne. Funzioneranno? Tecnicamente esse dovrebbero, è sempre successo, provocare un abbattimento dei livelli di traffico e con essi dei livelli di inquinamento. Se sarà sufficiente questo è difficile prevederlo con certezza. Le targhe alterne hanno anche il pregio di essere una misura tutto sommato democratica. Colpiscono indistintamente. Inoltre favoriscono la socializzazione. Oggi io do un passaggio a te, domani tu lo dai a me. Teoricamente lo stesso servizio, con metà dei mezzi impiegati. Almeno sperando che un po' di gentilezza si faccia largo fra la fretta delle compere natalizie.

Detto questo, anche per imparare a «prenderla bene», è chiaro che per il momento si cerca di curare una febbre da cavallo con l'aspirina. Se c'è solo quella a disposizione prendiamola pure. Ma poi servono cure drastiche. Non possiamo confidare nella pioggia o nella neve (per altro acide, anzi acidissime) per ripulire l'aria. Per il prezioso combustibile dei nostri polmoni, non c'è che un rimedio: evitare di sporcarla. Anche perché le targhe alterne potranno forse fornirci un rimedio temporaneo: ma poi? Sant'Iddio, quante cose si potrebbero fare. Solo mettendo sotto controllo regolarmente, diciamo una volta all'anno come propone un disegno di legge del Pci, le nostre automobili e le nostre caldaie (a proposito quella di Botteghe Oscure, controllata per esperimento giusto una settimana fa' si è rivelata perfetta: complimenti) potremmo abbattere l'inquinamento di un buon 10%. Ma poi cosa c'è di razionale in questi milioni di automobili, popolate da fantasmi solitari, che si riversano avanti ed indietro lungo strade congestionate, aumentando le nevrosi e la pressione sanguigna di milioni di persone?

Io sono sicuro che non saranno le targhe alterne a disturbare i cittadini milanesi. Piuttosto il disturba l'incertezza sul futuro. Quante targhe alterne ci saranno ancora, e per quanto tempo? E quanta congestione, traffico, rumore? È questo il destino inevitabile delle nostre città? Siamo tutti preoccupati per la cassa integrazione alla Fiat, ma se guardiamo i risultati di anni di boom automobilistico, non c'è certo da rallegrarsi. Tergiversare a barcamenarsi quindi non serve. Meglio cominciare ad abituarsi a considerare l'automobile un oggetto, il cui uso deve essere estremamente limitato. Fino al giorno in cui, spero, disporremo di mezzi più razionali e meno ingombranti per il nostro trasporto.

Milano ha deciso di dotarsi, sull'esempio di altre città, di un ecopiano che indichi, una volta per tutte, le soluzioni di lungo periodo. Da perseguire poi con coerenza. Perché non divenga un omnicomprensivo libro dei sogni, va fatto in fretta e deve proporre cose concrete a realizzabili.

Intanto ricordiamoci di Roger Rabbit. Il simpatico coniglietto del film di Disney aveva per nemici gli speculatori di Los Angeles che, è storia vera, negli anni 30 decisero di eliminare gli efficienti trasporti pubblici per fare spazio alle auto. Come è finita? Mezzo secolo dopo Los Angeles, oppressa dallo smog, ha dichiarato guerra all'automobile. Roger Rabbit non ha lottato invano.

l'Unità
Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Rotta o ritirata?

ADRIANO GUERRA

Difficile negare che le dimissioni di Shevardnadze siano prima di tutto una drammatica testimonianza di isolamento e di impotenza. Non solo e non tanto dell'uomo, ma della linea che l'uomo rappresenta. E quindi anche di Gorbaciov. Della perestrojka di Gorbaciov. Una fase si sta dunque drammaticamente chiudendo e a dirlo sono i protagonisti stessi della vicenda sia pure con parole diverse. È forse bene, per definire questo drammatico momento di passaggio, dar loro la parola. Ha detto Rizhkov, presidente del Consiglio dei ministri: quella che è finita è «la fase della perestrojka come riforma radicale all'interno del sistema». Non c'è dubbio che Rizhkov abbia ragione, ma il fallimento della soluzione riformista non è certo nell'Urss cosa di oggi. («Krusciov è fallito – ha detto recentemente Gorbaciov – perché la sua riforma non è diventata rivoluzione democratica»). Si può semmai dire che è stato anche proprio il governo Rizhkov – testardamente ancorato, come gli è stato rimproverato un poco da tutti, a bloccare, a ritardare, a non fare – a determinare la situazione di oggi.

«Il Cremlino – ha detto a sua volta Eltsin – ha cessato di essere la fortezza del rinnovamento. La perestrojka come rivoluzione dall'alto è finita e oggi sono le repubbliche le vere protagoniste della battaglia». Anche nelle parole di Eltsin c'è molta verità. Tuttavia non è certo da oggi che la «rivoluzione dall'alto» di Gorbaciov deve fare i conti con tutto quello che, togliendo il coperchio dalla pentola della politica repressiva e della paura, essa ha contribuito a far sorgere in tutto il paese. E poi perché non dovrebbe essere un problema anche di Eltsin, oltre che di Gorbaciov, quello di fare incontrare la «rivoluzione dall'alto» con quella «dal basso»?

Ed ecco Gorbaciov. «Abbiamo gravemente sottovalutato – ha detto – la gravità della crisi. Da qui debolezze ed errori nella nostra politica». Lo stesso Gorbaciov, che pure ha denunciato senza mezzi termini non già gli «errori» e le «iniquità» ma l'assurdità e l'improponibilità dello stalinismo come sistema di organizzazione dell'economia e della società, è stato dunque colto di sorpresa guardando a quello che il crollo ha messo a nudo. Da questa autocritica è bene partire anche per cogliere l'enormità del compito che la perestrojka aveva, ed ha, di fronte e dunque per capire meglio perché essa doveva e deve essere vista, prima ancora che come una stagione esaltante di lotta, come un dramma. Come cioè una ritirata, una grande ritirata (del partito unico rispetto alla società, dei poteri centrali rispetto a quelli periferici, della Russia rispetto alle altre repubbliche ecc.) prima ancora che come l'avvio alla costruzione di un sistema nuovo. Il problema di Gorbaciov – è stato detto – era appunto quello di far sì che la ritirata non si trasformasse in rotta. Nella politica estera questo significava affrontare in modo del tutto nuovo i problemi della sicurezza e dell'ordine mondiale (e dunque puntare sull'accordo con gli Stati Uniti per il disarmo, sulla fine della guerra fredda, ecc.). Nella politica interna quel che occorreva era di evitare – anche perché una società civile non nasce certo col voto di un plenum – che la democratizzazione potesse aprire la via a spinte destabilizzanti.

Sta di come sono andate le cose – grazie anche a Shevardnadze – nella politica estera Gorbaciov ha rapidamente conquistato e poi mantenuto una popolarità straordinaria. Ma perché diversa fortuna ha incontrato la perestrojka all'interno? Le affermazioni di Rizhkov, Eltsin e Gorbaciov prima riportate ci invitano a vedere anzitutto il ruolo giocato dalle debolezze politico-culturali che il nuovo corso (visto per tanto tempo come un «ritorno a Lenin», e come una «rivoluzione nella rivoluzione» per cui si cercava di mettere insieme partito unico e pluralismo e si guardava al pluripartitismo come a qualcosa di estraneo e di nemico) ha avuto fin dall'inizio. E sono stati appunto anche questi limiti ad aprire i varchi sia alle «fughe in avanti», oggi denunciate da Shevardnadze, di troppi democratici (e che hanno portato alla rottura del blocco dei riformatori e all'acuirsi del contrasto tra Gorbaciov ed Eltsin) sia al sorgere nelle repubbliche non russe a spinte nazionalistiche sempre più radicali. Nel momento in cui non si incontravano con una parallela iniziativa del potere centrale diretta a modificare i rapporti fra Mosca e le varie capitali i movimenti nazionalistici abbandonavano infatti le rivendicazioni iniziali sostanzialmente interne ancora all'idea di autonomia e si ponevano l'obiettivo della conquista della piena indipendenza. Né si trattava di semplici enunciazioni programmatiche: a proclamare la sovranità delle varie repubbliche incominciavano ad essere gli stessi soviet repubblicani coi loro partiti comunisti. Ne nascevano conflitti gravissimi col potere centrale, con le conseguenze che sappiamo anche per quel che riguarda la questione dell'approvvigionamento delle grandi città.

La situazione che si è venuta a creare non poteva che favorire – come è puntualmente accaduto – la riorganizzazione delle forze conservatrici. Così quel «partito dell'ordine», che era stato dato più volte per battuto, ha potuto rinascere anzitutto all'interno del Pcus riunificando i principali e tradizionali gruppi e punti del conservatorismo (le burocrazie minacciate, il meccanismo industriale-militare, il nazionalismo «grande russo») e cercando consensi di massa, con la demagogia sul «caos imperante» e con la realtà di una situazione economica e sociale in molti punti insostenibile.

Intervista a Giuseppe Boffa

«La perestrojka è minacciata davvero. Due insidie opposte: regime autoritario o disgregazione»

Gorbaciov in pericolo stretto fra due ali

Qual è la prima impressione che ti suscita la notizia delle dimissioni del ministro degli Esteri simbolo della «perestrojka»?

L'ultima notizia che ho sotto gli occhi è questa agenzia con la richiesta del Congresso di ritiro delle dimissioni. Ma, comunque vada a finire, è tutt'altro che chiaro lo sbocco dello scontro in atto. La mia impressione è che il clamoroso annuncio di Eduard Shevardnadze esprima il punto di estrema gravità raggiunto dalla lotta politica nell'Unione sovietica, al vertice e nel Paese. E questo dato è chiaro non da oggi. Traspariva anche dall'incontro di Occhetto con Gorbaciov a novembre a Mosca, cui lo stesso ho partecipato, il fatto che nell'attuale fase la *perestrojka* sia in pericolo, sottoposta all'attacco concentrico delle due ali estreme. Negli ultimi giorni la pressione si è fatta più dura. Soprattutto da parte di quelle forze che vengono solitamente definite conservatrici ma che, in realtà, si richiamano a una preoccupazione di «ordine» abbastanza diffusa nel Paese. Specie dinanzi al caos che la crisi politica ha accentuato nell'economia e al carattere esasperato assunto dai conflitti interetnici.

Quando Shevardnadze manifesta la sua preoccupazione per il possibile avvento di una dittatura, credo sappia bene di cosa parla. La stessa posizione di Gorbaciov alla testa dell'Urss è seriamente minacciata. E con lui è minacciata tutta la politica di questi ultimi anni, che lo vedo comunque insidiata da due pericoli opposti: un lato un regime autoritario e dall'altro una disgregazione tragica del Paese. Lo stesso Gorbaciov ha più volte messo in guardia.

Il drammatico gesto di Shevardnadze può indirettamente colpire proprio Gorbaciov mentre reclama poteri speciali?

Non conosco naturalmente ancora il testo integrale del discorso. Ma, da quanto leggo sulle agenzie di stampa, Shevardnadze ha semmai espresso amicizia e stima verso Gorbaciov. Né credo si riferisca a lui quando parla della minaccia di una dittatura che grava sull'Unione sovietica. Voglio ricordare che Gorbaciov ha manifestato in tutti i modi la sua volontà di ripristinare una vita ordinata nel Paese senza ricorrere a mezzi dittatoriali, anche nel momento in cui chiede per quest'obiettivo dei poteri speciali. Dalle prime informazioni, appare tuttavia evidente che un conflitto si è certamente aperto nello stesso nucleo dei dirigenti più vicini a Gorbaciov e con lui, in questi anni, tra i maggiori artefici della *perestrojka*. C'è solo da sperare che tale conflitto si ricomponga. Perché in caso contrario sarebbe un colpo supplementare a tutta quella politica.

Ma cosa c'è dietro l'esplodere di questi contrasti?

Le cause della crisi in cui è la *perestrojka* sono, naturalmente, di diverso ordine e perfino le più disparate. La prima, ovviamente, sta nell'estrema difficoltà del compito: voler riformare contemporaneamente ogni aspetto della società sovietica. È quindi sta nel carattere radicale della stessa impresa. Le resistenze erano e sono tenaci, aspre, in certi casi addirittura forsennate. Ma l'elemento più preoccupante è che anche molti di quanti sarebbero dovuti essere sostenitori naturali della *perestrojka* – penso a vasti gruppi della *intellighenzia* russa e sovietica in generale – hanno trovato più facile criticare i limiti di ciò che veniva fatto, invece di promuovere e suscitare un appoggio di massa all'impresa riformatrice. L'esperienza fatta dai Soviet di Mosca e di Leningrado è in questo senso piuttosto rivelatrice: non per nulla la critica al loro funzionamento è venuta ultimamente da uno dei nuovi dirigenti di maggior spicco, il sindaco della stessa Leningrado.

Non vorrei si ripetesse oggi quello che è stato storicamente un difetto della *intellighenzia* russa in campo politico: [illegible] compagna e testimonianza morale, più sobria, con l'impegno più gravoso in apparenza modesto o meno brillante di costruire pazientemente il consenso attorno alle riforme. Senza di che non c'è politica innovatrice possibile. Mi pare pensi anche a un simile problema lo stesso Shevardnadze, quando dice che si compagni democratici nel senso più ampio di questa parola sono fuggiti in tutte le direzioni, i riformatori si sono imboscati».

Quando Shevardnadze denuncia rischi di dittatura forse pensa al rischio di un'alleanza tra forze conservatrici e apparati militari?

Io credo pensi in realtà a una coalizione di forze diverse, di cui i dirigenti militari sarebbero solo una delle componenti. Ma credo pensi anche all'estremo opposto, all'esplosione di un'anarchia generalizzata. Fenomeno non nuovo nella storia del Paese, che di per sé alimenta una reazione di paura e una rivendicazione di ordine. Proprio le condizioni base di ogni tentativo dittatoriale o autoritario.

Gorbaciov resta l'unico punto di equilibrio?

Più che un punto di equilibrio, Gorbaciov e il gruppo attorno a lui hanno rappresentato finora l'argine contro il prevalere dell'una o dell'altra tendenza. Se questo argine venisse a mancare, la prospettiva che si aprirebbe sarebbe quella di uno scontro davvero sanguinoso. Alla cui fine la dittatura è inevitabile. Mi pare sia ciò che lo stesso Shevardnadze pensi quando dichiara: «Nessuno sa che dittatura sarà e chi sarà il dittatore, né quale regime sarà».

Lui, che ha raccolto la lunga eredità di Gromiko, che cosa ha rappresentato nello scenario internazionale del dopo-guerra fredda?

Anche se non ne è stato certo l'unico artefice, Shevardnadze è stato senza dubbio l'interprete più efficace e più abile sul piano diplomatico di una politica estera collegata a ciò che i sovietici chiamano «il nuovo modo di pensare le relazioni internazionali». Certo è vero ciò che dice Gorbaciov: non si tratta di una politica personale. Lo stesso Gorbaciov è il principale ispiratore di quei nuovi indirizzi. Ma Shevardnadze tutto è stato meno che un semplice esecutore. Al di là dei grandi accordi internazionali da lui firmati, è apparso l'esponente più convincente della «deideologizzazione» della politica estera sovietica. Di una politica, cioè, che si facesse interprete dei grandi interessi del suo Paese innanzi tutto, ma inquadrandoli alla luce delle esigenze globali della nostra epoca che vanno al di là del punto di vista di singole classi o singoli Stati. Non per nulla è lui ad aver presieduto al forte rilancio dell'Onu.

Lo hai conosciuto?

Dire conosciuto sarebbe troppo. Credetti poter dire semmai di conoscere meglio Gorbaciov. Ma l'ho incontrato più volte, sia pur frettolosamente. Ho letto e ascoltato suoi discorsi. Credo sia una forte personalità, dotata di grande intelligenza politica e anche di un notevole fascino che si è manifestato, del resto, nei suoi legami con leader di altri Paesi. E non va dimenticato quanto rivelato recentemente: lui e Gorbaciov cominciarono a pensare la *perestrojka* e a parlarne prima che Gorbaciov diventasse segretario generale del Pcus.

Le dimissioni di Shevardnadze possono complicare la soluzione negoziale della crisi del Golfo Persico?

Ogni fattore destabilizzante oggi, soprattutto in una grande potenza quale nonostante tutto l'Urss rimane, può avere laggiù ripercussioni negative. La crisi del Golfo si risolverà solo a patto che si ripristini la legalità internazionale violata da Saddam Hussein, come premessa di una riaffermazione del diritto in tutte le questioni mediorientali. Ogni evento che possa far credere all'Irak di Saddam Hussein o all'Israele di Shamir che tutti i discorsi sul diritto e la legalità internazionale sono destinati a restare retorica, può aprire la strada a complicazioni più gravi. La diplomazia sovietica è stata, sotto la guida di Shevardnadze, un fattore essenziale per far valere nelle varie sedi questa verità. L'eventuale ritiro di Shevardnadze non ne modificherebbe la posizione, credo, ma potrebbe esser interpretata come il segno di una modifica imminente. Perciò rappresenta un grosso rischio. Tanto più che l'offensiva contro Shevardnadze in Urss ha preso di mira anche la sua politica per il Medio Oriente.

Come giudichi le prime reazioni nel mondo?

Se le dimissioni saranno confermate, sarà scontato ovunque un forte allarme. Proprio perché Shevardnadze è stato l'interlocutore che ha saputo costruirsi un forte capitale di fiducia nelle capitali del mondo. Se cederà il suo posto, non dovrebbero derivarne correzioni nella rotta della politica estera sovietica. Ma di ciò bisogna convincere gli altri. E per un periodo di tempo abbastanza lungo saranno inevitabili dubbi, perplessità e sospetti. Una complicazione ulteriore per la stessa politica interna dell'Urss che – in primo luogo per la garanzia Gorbaciov – ha finora potuto contare su una situazione internazionale distesa.

L'Occidente e l'Europa fanno la loro parte a sostegno della «perestrojka»?

Sì e no. Si sta dando un certo aiuto economico ed è stato dato un appoggio politico agli indirizzi gorbacioviani. Gli Usa e l'Occidente hanno operato per non spingere alla disgregazione dell'Urss, cosa che non sarebbe stato difficile fare. Ma, al di là di limiti quantitativi, io segnalo un difetto di mentalità: taluni spesso guardano agli aiuti all'Urss come a un atto di carità o peggio di elemosina, anziché come all'espressione di un interesse comune. E se si disgrega l'Unione sovietica, se cade sotto una dittatura violenta, s'introduce un tale fattore di anarchia internazionale da innescare ripercussioni terribili in ogni parte del mondo.

MARCO SAPPINO

ELLEKAPPA

Dal potere imposto a quello contrattato Scommessa azzardata

RITA DI LEO

Le dimissioni di Schevarnadze colpiscono come la notizia che girava l'altro ieri, dell'esilio a Londra come ambasciatore, di Alexander Jakovlev, già consigliere del principe-Gorbaciov. Alla radice dello scontro aperto e in atto in questi giorni, alla IV sessione del Congresso del Popolo, c'è la forma del potere che il sistema sovietico infine dovrà scegliere per sopravvivere, per cambiare, per estinguersi. Come è noto le forme del potere, sinora inventate dagli uomini per gestire le loro società, hanno mille facce e altrettante filosofie per legittimarle, ma nella sostanza, sono poi solo due. C'è il potere «imposto» e c'è il potere «contrattato».

L'imposizione può avere alla sua base la violenza del principe, la forza dello Stato, oppure il plebiscito di massa per il capo carismatico, o infine l'identificazione religiosa o ideologica del singolo nel progetto del potere. Non c'è dubbio che sinora l'Urss e anche gli altri paesi di tipo sovietico, abbiano praticato solo questa forma di potere: la vittoria di Walesa dimostra quanto per essi sia difficile, ancora oggi, staccarsene.

Il potere «contrattato» presuppone che decisioni e esecuzioni, siano il risultato di uno scambio politico tra individui e gruppi per reciproci vantaggi, regolamentati da leggi, anche esse ampiamente e ufficialmente concordate. Solitamente i vantaggi «contrattati» sono innanzitutto di natura materiale, economica, ma anche sociale e culturale. Essi presuppongono istituzioni che da un lato canalizzino le differenti esigenze dei differenti strati sociali e dall'altro lato le rappresentino presso altre istituzioni che abbiano la facoltà, poi, di far valere le scelte concordate. Sono necessari – cioè – partiti e movimenti di opinioni, mass media e sindacati, parlamenti, corti costituzionali. E naturalmente governi legittimati dal voto popolare, stabili e credibili.

Ora in Unione Sovietica, nel giro di pochi mesi, dalla XIX Conferenza del giugno 1988 al XXVIII Congresso del Pcus del luglio 1990, le forme del potere ipotizzate e su cui sono state fatte tonnellate di dichiarazioni e interpretazioni, sono state: 1) lo Stato di diritto con le classiche spartizioni in legislativo, esecutivo e giudiziario; 2) il multipartitismo; 3) il regime presidenziale.

Il primo – lo Stato di diritto – si è arenato su mille scogli, il maggiore dei quali è forse il fatto che il paese non dispone di giudici e di avvocati, professionalmente esperti e indipendenti da un punto di vista antropologico culturale.

Il secondo – il multipartitismo – si è rivelato una beffa atroce per chi vi aveva creduto. Invece della crescita di partiti che assumessero la rappresentanza politica dei differenti interessi di un paese disgregato dalla crisi dell'economia pianificata e dallo sviluppo impetuoso dell'economia criminale, sono scoppiati i movimenti nazionalistici ed indipendentistici. I nuovi politici, nel migliore dei casi, pretendono semplicemente di andare nei rispettivi territori, al posto dei vecchi apparatciki comunisti. Nel peggiore dei casi vogliono tutto il potere per loro. È certo, senza raffinati scambi politici di sorta, ma al contrario con bande armate e capipopolo.

Il terzo – il regime presidenziale – è sembrato all'inizio la soluzione estratta dal cappello di qualche prestigiatore geniale, il quale, perché non sorgessero sospetti, aveva anche lasciato circolare qualche incertezza su come definirlo: alla francese? all'americana? Negli ultimissimi mesi, dopo le ripetute richieste di poteri eccezionali da parte di Gorbaciov, dopo le sue ultime dichiarazioni, quei paralleli sembrano giochi di società.

La fuoriuscita dal potere comunista, il superamento del sistema del comando amministrativo sono in realtà ancora lì sulla scena come problemi ancora tutti da affrontare dopo cinque anni di perestroika che sembrano serviti soprattutto a prostrare economicamente il paese e a deludere politicamente i giovani e gli intellettuali.

Il passaggio dal potere «imposto» a quello «contrattato» – la grande trasformazione pacifica del comunismo in socialismo – sinora attribuita a Gorbaciov, e ai suoi amici, a Scevarnadze e a Yakovlev, si è rivelata una scommessa azzardata. Eppure Gorbaciov sembra ancora crederci ed anzi alza la posta, come sempre è nel suo stile politico.

I due referendum sul Trattato e sulla proprietà della terra, potranno, forse, essere veramente fatti già a febbraio, e persino vinti. Ma la gente andrà spontaneamente a votare? E voterà liberamente? E poi che succederà?

l'Unità
Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Caldarola, vicedirettore

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/4441901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

Tempo orologico e tempo cronometrico

Un manifesto del Psi romano, per il compleanno di Carraro sindaco, annuncia perentorio che «la storia è l'avvenire». Naturalmente questo implica anche che l'avvenire non è niente di più della storia; e si potrebbe concludere che il senatore Acquaviva, attuale commissario voluto da Craxi della federazione romana del Psi si sarà riletto il Vico. Il fatto è che, quando si ripropongono tesi vecchie, queste non hanno più il significato che avevano quando sono state formulate la prima volta. Insomma, «la storia è l'avvenire», anziché entusiasmarci ed indicarci la possibilità di un radioso futuro, farci sentire un pò futuristi, ci sospinge verso la noia. Come liberarci da questa opprimente circolarità? Eppure siamo a pochi anni dall'inizio di un nuovo millennio. Nell'attesa, il vecchio sembra molto più pesante. Da molto tempo non compariva più in «Notturno Rosso» Plotinus Plinlimmon. Ricordate questa creazione di Melville (*Pierre o delle ambiguità*)? E la sua distinzione tra tempo orologico, quello delle nostre necessità quotidiane, e tempo cronometrico, regolato sul meridiano di Greenwich, trasparente metafora del tempo celeste? Com'è bizzarro il meccanismo dell'analogia! Acquaviva ed il Psi romano, con la loro concezione monolitica della storia, me lo hanno riportato alla mente. Invece anche il tempo, questa apparente misura oggettiva, che Kant assumeva assieme allo spazio a condizione trascendentale dell'esperienza, nonostante la regolarità uniforme del ticchettio degli orologi che portiamo al polso, è scisso e conflittuale. L'evidente comprensibilità delle nostre scansioni quotidiane («mi alzo a quest'ora», «pranzo a quest'altra», «vado a dormire alle...», «ci vediamo tra un'ora», «ci arrivo in dieci minuti», si smarrisce su percorsi temporali più grandi. Basta riflettere alla propria vita – magari alla maniera del Monthy Python – per non trovarne più l'ordine. Ci troviamo così di fronte al dilemma che Plotinus Plinlimmon ci propone: se regolarci sulla necessità, sulle sue esigenze tanto imperiose immediatamente, quanto ambigue ed arbitrarie se viste a distanza di qualche tempo: o se regolarci su un'altra misura.

Roma potrebbe prestarsi bene come occasione di sviluppo di questo ragionamento. Non si tratta forse della «città eterna»? Nella struttura urbana della città di Roma il tempo è incorporato come forse in nessun altra. I romani possono darsi appuntamento al Pantheon; o al Colosseo, quest'ultimo magari – ancora un po' ridotto a spartitraffico. E tuttavia, i tentativi di intervenire su Roma assumendo come base la sua «eternità» hanno portato alla retorica piuttosto che al progetto. Nei casi peggiori, la retorica ha poi coperto disinvolte manomissioni del «minore», di quello che non appartiene alla Storia con la esse maiuscola. Per cui la pretesa «città eterna» finisce per testimoniare *contro* l'idea di «città eterna».

Se vogliamo assumere, nei nostri comportamenti, una misura differente da quella delle opportunità esclusivamente quotidiane (possiamo trarre questo insegnamento da Roma?) questa non può essere intesa altro che come possibilità. Plotinus Plinlimmon, essendo un personaggio immaginario, non ce ne vorrà se sostituiamo questa elastica e contemporanea figura, alla sua rigida necessità. L'ordine delle possibilità è qualcosa di più delle presunte leggi «scientifiche» della storia, che la sospingerebbero verso il radioso avvenire: è una *scelta*, interamente nelle nostre mani. Così Roma ha bisogno di essere intesa come una città non *fuori* dalla storia, ma *dentro* la storia. Possiamo anche dire, con le opportune accentazioni autoironiche, «città eterna»: se comprendiamo che l'eternità non può non includere il presente. Insomma, caro Carraro e caro Acquaviva, meno «storia», meno «avvenire»: e qualche informazione di più per esempio su Vincenzo Romagnoli, che sta passando all'incasso del regalo che il Comune di Roma gli ha fatto in due tempi, prima col commissario Barbato che ha firmato la concessione edilizia per trasformare l'Adriano, il più popolare cinema di Roma, in Auditorium privato, poi il sindaco Carraro con la concessione venticinquennale del suolo pubblico della Galleria Colonna. Ed in quale «avvenire» è scritto che Ciarrapico, dopo la scalata a Fiuggi, debba scalare Roma, oggi comprandone tutti i luoghi di ritrovo più conosciuti, da Berardo a Rosati alla Casina Valadier, domani comprando la presidenza della squadra di calcio?

Che strano! Che si debba concludere che Plotinus Plinlimmon è fuori strada? Che il conflitto è sì tra dimensione quotidiana e dimensione assoluta del tempo, ma senza necessità di distinguere tempo orologico e tempo cronometrico, bensì tutto all'interno delle scelte che in ogni momento ci sono consentite o impedite?

Dopo Roma, potremmo applicare queste riflessioni al comunismo: o forse, per limitarne il campo, al Pci, che è riuscito a compiere 70 anni, un tempo notevole per un partito politico. Non vorrei riferire alle mozioni congressuali i due campi di Plotinus Plinlimmon, quello orologico e quello cronometrico. Il lettore che lo volesse, potrà farlo benissimo da sè. Come potrà desumere dalle altre cose che ho scritto le ragioni che mi hanno spinto a tentare una terza via assieme al compagno Bassolino ed altri.

La crisi in Urss

Il clamoroso annuncio di Shevardnadze al Congresso
«Saranno le dichiarazioni più difficili della mia vita»
Il ministro degli Esteri messo sotto accusa per il Golfo
«Gli uomini della perestrojka si sono fatti da parte»

«Me ne vado, arriva la dittatura»

Gorbaciov: «Lo volevo come mio vice, ora non lo perdono»

«Mi dimetto perchè arriva la dittatura». La clamorosa dichiarazione di Eduard Shevardnadze davanti al «Congresso dei deputati dell'Urss». Gorbaciov, colto di sopresa, dal gesto del suo amico ministro degli Esteri. «Non posso perdonarlo». Netta la «condanna» del presidente sovietico: «Non esistono giunte militari pronte per un governo dittatoriale». L'attacco dei colonnelli di «Sojuz» alla politica estera del Cremlino.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Quando è ormai sera Eduard Shevardnadze è da tempo chiuso in casa. Fa freddo a Mosca, da qualche giorno. Il fiume è quasi gelato e la gente sta sempre in fila davanti ai negozi in questi drammatici giorni di fine anno. E Shevardnadze è solo. Sì, un uomo solo. Il telefono del ministro degli Esteri ha squillato due volte dopo mezzogiorno. Ha risposto e dall'altro lato era Gorbaciov a chiedergli: «Perchè l'hai fatto?» Ha tremato (e trema) l'Urss, il mondo è in subbuglio per quelle parole che il canuto uomo di Georgia ha pronunciato: «Me ne vado perchè sta avanzando la dittatura». Parole gridate, con la voce strozzata ma inequivocabili. Altro che. Una sciabolata. Una frustata su una platea attonita di deputati dell'Urss che, dentro il palazzo del Cremlino, stanno decidendo le sorti del paese, se l'Urss deve rimanere unita o spezzarsi in tanti tronconi. Come un'onda sismica e neppure annunciata. Se ne va Shevardnadze. Forse se n'è andato per sempre dalla scena, a 62 anni, dopo aver cambiato, insieme al suo amico Gorbaciov, la faccia dell'Urss e del mondo. E se ne va dopo aver letto, nel suo curioso, incerto russo, con un tremore in gola, una specie di testamento politico che ha provocato il gelo nella sala. Più di qualche deputato dell'apparato ormai imperante. Se ne va, dalla sala sulla quale campeggia il volto stilizzato di Lenin, consegnando la sua «protesta di uomo, cittadino e di comunista». Un gesto che Gorbaciov, più tardi, pubblicamente, condannerà e non gli «perdonerà».

Era andato alla tribuna venti minuti prima delle dodici. Senza anticipare a nessuno il contenuto esplosivo di quegli appunti che ha tirato fuori sotto gli occhi di Gorbaciov, Eltsin e Lukianov che gli stavano proprio alle spalle, seduti alla presidenza. Davvero non sapeva nulla neppure Gorbaciov. Nessuno. Solo al suo segretario, Stepanov, uscendo dall'ufficio, al settimo piano del grattacielo di piazza Smolenskaja, il ministro aveva detto: «Vado a dimettermi». E così ha fatto. Lanciando una «bomba» forse senza precedenti sull'intero vertice sovietico, sul corso già seriamente minato della perestrojka, che è anche una sua creatura. Si è avvicinato alla tribunetta e, dopo essersi schiarito la voce, ha subito messo tutti in allarme: «Saranno le dichiarazioni più brevi e più difficili della mia vita...». Ma come sospettare che sarebbe arrivato a provocare uno sconcerto generale? Il «congresso dei deputati» sembrava trascinarsi con stanchezza, anche dopo quell'altro imprevisto attacco a Gorbaciov lanciato da Eltsin il giorno prima. Gorbaciov ha ormai poteri, seppur legali, più grandi di quelli che neppure Stalin e Breznev hanno mai avuto. Ma allora è Gorbaciov il dittatore che sta arrivando? No, Shevardnadze non indica il suo grande amico, quell'uomo di Stavropol con il quale «tramava» negli anni della stagnazione sulle rive del mar Nero per spazzare via il «marcio» del comunismo da caserma e che aveva infangato gli ideali per i quali combattevano. È uno Shevardnadze che non sembra affatto, come dire, in «corto circuito», come si spinge a giudicarlo Valentin Falin, della segreteria del Pcus. È emozionato, certo, quando dopo una premessa per spiegare il clima che, a suo dire, sta maturando, arriva a pronunciare i passaggi più crudi e inattesi del suo addio.

Eccolo Shevardnadze alzare il pugno e chiedere alla platea se bisogna considerare «casuale», una coincidenza, l'attacco crescente, incessante, di due deputati-colonnelli, Viktor Alksnis e Nikolaj Petrushenko, punte avanzate della falange parlamentare di «Sojuz», alla politica estera dell'Urss. Sotto accusa le presunte «concessioni» agli Usa negli accordi sul disarmo, l'unificazione della Germania e la ferma posizione sovietica sulla crisi del Golfo Persico. Il ministro, da settimane, è letteralmente perseguitato da una montagna di critiche. Come si è permesso di prefigurare un intervento delle truppe sovietiche se la vita dei cittadini sovietici sarà messa in pericolo? Da chi ha avuto l'autorizzazione? Vuole ripetere l'Afghanistan? Accuse al veleno che il mite, timido Shevardnadze, diventato una sorta di messaggero di pace volante, digerisce ogni giorno a fatica. Accuse ingenerose che hanno lasciato, evidentemente, il segno. Le ultime bordate in una interrogazione parlamentare sulle colonne di «Sovetskaja Rossija», il giornale diventato il megafono di una sorta di «maggioranza silenziosa» che scalpita contro gli insuccessi della perestrojka. Una maggioranza che preme per l'«ordine e la disciplina». Il ministro deve averci pensato su per molto. È maturato la decisione proprio nelle ultime ore. «È un caso che dopo la richiesta di allontanare il ministro dell'Interno adesso l'attenzione si è spostata verso la politica estera»?

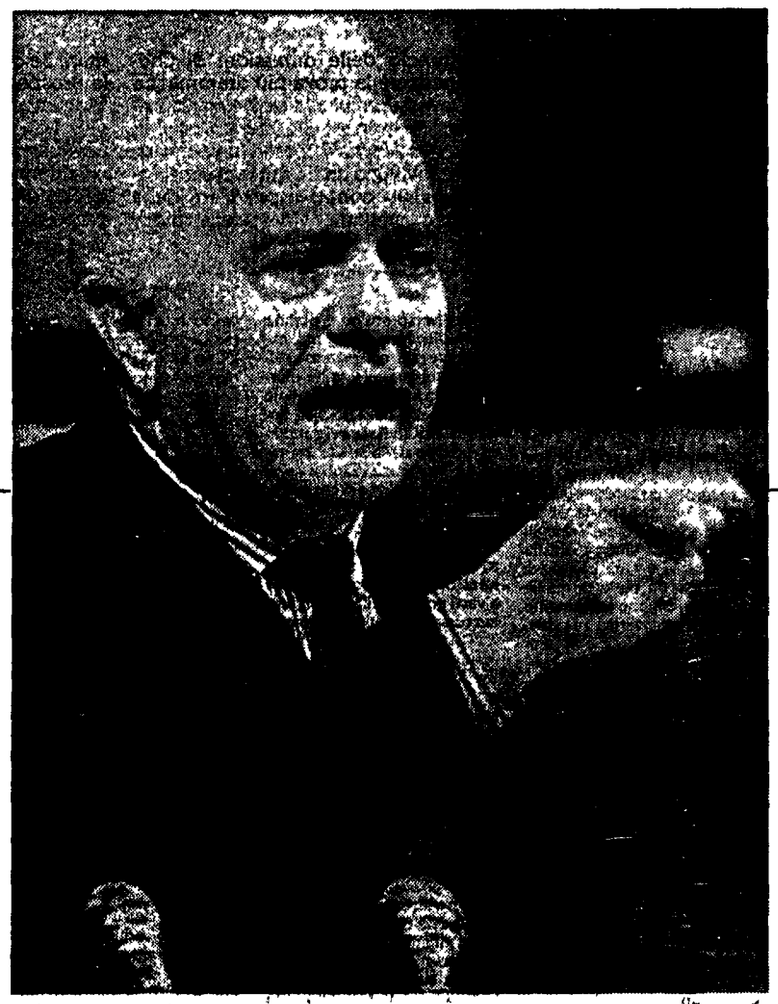
L'interrogativo di Shevardnadze sorvola la sala che rimane in assoluto silenzio. Non un cenno, una parola. Si aprono squarci di luce su un «affaire» tuttora non chiarito. È vero, Bakatin non è più ministro dal due dicembre. Rimosso da Gorbaciov. È vero, la destra è subito ripartita all'attacco di Shevardnadze. E lui ha domandato. «Ma chi sta dietro questi giovani ragazzi, dietro questi compagni?». Ecco il mistero. Ma ecco anche il fantasma di una svolta reazionaria. «Dico proprio reazionari...», ha precisato. Quelli che negli ultimi tempi hanno gridato «abbasso Gorbaciov, abbasso Shevardandze» e molti altri.

Ormai questioni di minuti. La sala è sempre più in silenzio e il ministro arriva al dunque. È rosso in volto, appassionato. Ripensa ai giorni del congresso del Pcus, nel caldo mese di luglio, quando dovette subire la prova di 800 voti contrari. Ripensa a lunedì scorso quando venne avanzata la sfiducia a Gorbaciov dalla bionda deputata Umalatova. «Vi sembra normale – osserva Shevardnadze – che il destino del presidente e della democrazia venga affidato alla pressione del dito su un bottone?». Agita più forte il pugno, denuncia la «battuta di caccia» nei suoi riguardi, la fuga dei «democratici» dalla battaglia. E lancia l'accusa più terribile: «Sono grato a Gorbaciov, gli sono amico lo mi dimetto, è la mia protesta contro la dittatura. Sosterrò sempre la perestrojka sino agli ultimi giorni della mia vita. Il futuro appartiene alla democrazia e alla libertà». Tutto di fiato. Un pugno nello stomaco, un grido che fa venire la pelle d'oca. Mentre si allontana molti si alzano e lo salutano con un applauso.

La «tragedia» è compiuta quando Gorbaciov, nel primo pomeriggio, guadagna a sua volta la tribuna degli oratori. Ha un sorriso amaro che diventa una smorfia. Anche lui è stanco. E, adesso, si capisce perchè rinunciò ad andare ad Oslo, perchè fece sapere che era necessario non lasciare da Mosca per un po' di tempo, perchè c'era bisogno che curasse «ora per ora» gli affari interni del paese. «È stata – confessa – anche per me una sorpresa, e mi tocca nel vivo». Proprio perchè Shevardnadze è il suo amico più vicino. L'invito è a non «stendere sentenze», ma a riflettere. Prende tempo Gorbaciov ma vuole, però, che il congresso, immediatamente, rassicuri il mondo che la politica estera sovietica è immutata. Dall'estero, specialmente dagli Usa, arrivano le richieste di chiarimento. Il «telefono rosso» tra Mosca e Washington deve aver funzionato tra le 12 e le 16 di ieri. E il congresso conferma a stragrande maggioranza che quella politica non muterà.

Gorbaciov rivela ai congressi i suoi colloqui telefonici con Shevardnadze e ne condanna il gesto. Non lo dice ma gli sembra un tradimento, un abbandono proprio nel momento del bisogno. E rivela anche che pensava di proporlo, addirittura, come vicepresidente del paese: «Era nei miei piani», parola di Gorbaciov. Ma Shevardnadze non lo sapeva? Non aveva intuito che gli stava per arrivare una proposta così alta? Mistero inquietante. In ogni caso, il gesto del ministro, di uno tra quegli «amici» che nel 1985 avevano compiuto la scelta di rompere con il passato, «è imperdonabile». Ci sono stati errori? Bisogna «assumersene la responsabilità» ma decidere di andare avanti. Gorbaciov sfiora il tema di una possibile svolta restauratrice ma lo fa per rimproverare all'uomo che se ne va di non combattere. Ma se non si combatte, allora si che la piega della storia può prendere un'altra strada. «Non c'è alcuna dittatura in vista. Si tratta di un potere forte, non bisogna confondere. Non dispongo di informazioni che da qualche parte qualcuni prepari una giunta militare o una simile dittatura». La verità è che Shevardnadze si è lasciato prendere dal «panico».

Il mistero, però, resta. Shevardnadze non appare impaurito, nè impazzito. In aula il direttore di «Literaturnaja Gazeta», Fiodor Burlatskij, vorrebbe fare approvare un documento in cui si dica che «la dittatura non passerà». Lo scrittore, Ales Adamovich, mette in guardia Gorbaciov: «Arriveranno e si puliranno con la sua giacca le loro mani sporche di sangue...». Parlano anche i due colonnelli «rossi». Il più giovane, Alksnis, quasi declama. «Ebbene, sì. Sono un reazionario. Sono un falco». E Shevardnadze è a casa, sempre più solo.



A sinistra, Shevardnadze mentre pronuncia al Soviet il drammatico discorso con cui annuncia le sue dimissioni; in alto uno dei più accreditati alla successione al ministero degli Esteri, Primakov

«Contro di me accuse infamanti»
Il drammatico discorso al Congresso

«I riformatori si sono nascosti nella boscaglia»

MOSCA. *Questo è il testo del discorso pronunciato ieri da Eduard Shevardnadze.*

«Questo sarà forse il più breve e più difficile intervento della mia vita.

Non ho chiesto la parola, fino a quando alcuni deputati hanno insistito (...). Voglio fare una breve dichiarazione in due parti.

Primo: ieri sono intervenuti alcuni compagni, veterani che hanno posto la questione di approvare una dichiarazione in cui si proibisce al presidente di mandare nel Golfo Persico truppe. Più o meno questo era il contenuto. Anche la televisione e la stampa hanno sollevato la stessa questione. Gli interventi di ieri hanno fatto traboccare il vaso della pazienza. Lo dico apertamente. Che cosa succede con il golfo Persico, in fin dei conti? Mi è capitato almeno dieci volte fuori e dentro il paese di parlare e spiegare l'atteggiamento e la politica dell'Urss verso questo conflitto. La nostra politica estera è seria, pensata, sensata, al livello di tutti gli standard dei rapporti civilizzati tra gli Stati. Noi abbiamo con l'Irak rapporti di amicizia, costruiti negli anni. Questi rapporti si conservano, ma non abbiamo alcun diritto morale di tollerare l'aggressione, l'annessione di un piccolo paese indifeso. Altrimenti avremmo cancellato tutto ciò che abbiamo fatto, che tutto il popolo ha fatto nell'affermare i principi del nuovo pensiero politico.

Secondo. Ho avuto modo di spiegare più volte e lo ha detto Mikhail Gorbaciov nella sua relazione, che nella dirigenza sovietica non vi è alcun piano. Non so, forse qualcuno ha un piano simile, qua che gruppo, là negli organismi ufficiali, nel ministero della Difesa non c'è, e ora ci sono anche accuse che il ministro degli Esteri avrebbe tale piano. Ho spiegato e ho detto che non ci sono simili piani, non esistono nella natura, non si intende inviare nel Golfo nemmeno una persona in divisa militare, nemmeno un rappresentante delle forze armate sovietiche. Questo è stato detto. Ma ora a qualcuno è venuto comodo, e di nuovo viene sollevata questa questione, questo problema. E lo so che cosa avviene nei corridoi del congresso.

Terzo. Sì, lo ho detto, e lo confermo, lo dichiaro pubblicamente che se saranno colpiti gli interessi dei cittadini sovietici, se verrà colpito anche un solo uomo, dovunque ciò avvenga, non solo in Irak ma in qualsiasi altro paese, il governo sovietico, il paese sovietico difenderanno gli interessi dei loro cittadini. Credo che i deputati debbano appoggiare questo, sostenere la dirigenza sovietica (applausi).

Ma io voglio porre un'altra questione. È casuale tutto ciò, è casuale la dichiarazione di due membri del parlamento sul fatto che «si è riusciti a togliere di mezzo il ministro degli Interni ed è giunto il tempo di fare i conti con il ministro degli Esteri»? Questa dichiarazione ha fatto il giro del mondo. Sono davvero così coraggiosi questi individui ( ) con le mostrine da colonnello per fare una tale dichiarazione nei confronti di un ministro, di un membro del governo? (...) È sorprendente, e a questo bisogna pensare seriamente: chi sta dietro le spalle di questi compagni, e che cosa è tutto questo? Perchè nessuno ha smentito, nessuno ha detto che non è così, che non ci sono piani di questo genere? Ma forse ci sono? In rapporto a questo consentitemi di dire qualche parola sulla dignità personale, sulla personale sofferenza, perchè molti pensano che il presidente, i ministri o qualcun altro vengono ingaggiati e quindi ci si può rivolgere in qualsiasi modo. Penso che non sia consentito. (...)

Ora ricordo il congresso del partito. È casuale ciò che è accaduto? Al congresso del partito, (il 28esimo congresso del Pcus del luglio scorso, ndr) si è svolta una vera battaglia aspra tra riformatori e non dico conservatori di cui rispetto i punti di vista accettabili per la società, ma reazionari veri, proprio reazionari (applausi). Si deve dire apertamente: i progressisti hanno vinto, hanno retto dignitosamente. Voglio ricordare che contro la mia volontà, senza consultarmi, il mio cognome e la mia candidatura è stata inclusa nella scheda per il voto segreto, e 800 delegati hanno votato contro. È un caso o no che è avvenuto questo? È una politica da scartare o è l'individuo che non va a genio? La questione è seria, più che seria. Io penso tuttavia che tutto questo non è casuale.

Scusate, ora mi viene in mente la sessione del Soviet supremo. Su iniziativa del compagno Lukjanov (Anatolij Lukjanov è il presidente del Soviet Supremo, ndr) è stato inclusa all'ordine del giorno, proprio appena prima dell'inizio della seduta una questione molto seria: sui trattati con la Germania. Per caso? Ero fuori e hanno convocato dei miei vice, e loro si sono trovati in una situazione del tutto ridicola, ed è stato un fallimento. Ho dovuto parlare al Soviet supremo la settimana dopo. E cosa è venuto fuori? Le stesse persone che ora intervengono nel ruolo di autori, in quella sede rivolsero serie accuse al ministro degli Esteri. Accuse di concessioni unilaterali, di incompetenza, di analfabetismo. Non si è trovata alcuna persona, compreso il presidente del Soviet supremo, che rispondesse che ciò era disonesto, che così non si fa negli Stati civilizzati. Io soffro profondamente per questo. Si è arrivati a insulti personali. Ho retto anche a questo. Compagni, nei miei confronti si sta svolgendo una vera battuta di caccia. (..)

Mi hanno letteralmente sconvolto gli avvenimenti della prima giornata del congresso, all'inizio del congresso quando, premendo i pulsanti si decideva non solo la sorte del presidente ma anche della perestrojka e della democratizzazione. È normale forse questo?

Compagni democratici, io dico apertamente, democratici nel senso ampio della parola, vi siete dileguati, i riformatori si sono nascosti nella boscaglia. Avanza la dittatura, lo dichiaro con tutta responsabilità, nessuno sa che dittatura sarà, chi verrà, quale dittatore, e quali ordini ci saranno.

Voglio fare la seguente dichiarazione. mi dimetto. Che sia così, e non dovete reagire, non rimproverateme. Lasciate che questo sia il mio contributo, la mia protesta contro l'avvento della dittatura. Esprimo la profonda gratitudine a Mikhail Gorbaciov. Sono suo amico e ne condivido il pensiero. Ho sostenuto sempre e sosterrò fino ai miei ultimi giorni l'idea della perestrojka, l'idea del rinnovamento, della democratizzazione.

Abbiamo compiuto grandi cose nell'arena internazionale. Ma io considero mio dovere, come uomo, come cittadino, come comunista, non rassegnarmi agli avvenimenti che accadono nel nostro paese. E alle prove che attendono il nostro popolo. Io, tuttavia, credo, credo, la dittatura non passerà, credo che il futuro è della democrazia e della libertà. Vi ringrazio».

Congresso sotto choc: «Un gesto per svegliare la sinistra»

DALLA NOSTRA INVIATA
JOLANDA BUFALINI

MOSCA. L'iniziativa politica di Shevardnadze è volta a risvegliare le forze democratiche di fronte al pericolo dell'instaurarsi di un regime autoritario. Un appello al centro e alla sinistra, prima che sia troppo tardi. Questa l'interpretazione di molti deputati che respingono la tesi di uno scatto emotivo del ministro degli Esteri. Fiodor Burlatskij non ha dubbi: «È una iniziativa politica, non una «questione personale» Smentisce categoricamente l'ipotesi di un passo emotivo, di una debolezza del ministro degli Esteri in questo momento cruciale, fatta da molti autorevoli deputati, nel concitato pomeriggio che ha seguito, al Cremlino, la dichiarazione di Shevardnaze «È un tentativo – continua Burlatskij, direttore della Literaturnaja Gazeta – volto a spingere le forze progressiste nella giusta direzione, per contrastare l'instaurarsi di un regime autoritario». Risuonano, mentre Burlatskij spiega, le parole drammatiche pronunciate da Shevardnaze nel suo discorso: «Voi democratici vi siete dileguati, i riformatori si sono nascosti nella boscaglia». Risvegliare le forze democratiche, avvertirle che si è giunti ad un momento cruciale in cui forze reazionarie potrebbero prendere il sopravvento nell'indirizzo politico del paese. L'avvertimento, secondo Burlaskij, vale anche per il presidente della Russia, Boris Eltsin, che mercoledì ha pronunciato una invettiva contro il potere centrale: «Un discorso ben costruito (Eltsin ha ottimi consiglieri) ma con un solo difetto – ironizza l'autorevole politologo deputato – era indirizzato contro il centro e contro Gorbaciov». La stessa interpretazione del «personale sacrificio» del ministro degli esteri «per salvare le conquiste democratiche», dà il suo portavoce ufficiale, Vitalyj Ciurkin: «Il ministro ritiene che un tale passo, compiuto da un uomo del suo peso e autorità, è un serio avvertimento per tutti. Se la gente non si solleva in difesa della democrazia, la dittatura è molto vicina. Solo il popolo può impedire l'arrivo al potere di elementi dittatoriali». Nikolaj Medvedev, esponente lituano della sinistra, aggiunge: «Da quando le forze democratiche si sono rinchiuse nella soluzione dei loro meschini problemi nazionali, la squadra riformatrice intorno a Gorbaciov si è trovata faccia a faccia con il mostro del complesso militare industriale, che ha cominciato a divorarli uno dopo l'altro, prima Aleksandr Jakovlev, poi Bakatin, ora Shevardnadze».

Un avvertimento estremo alle forze riformatrici, dunque. Così hanno percepito il drammatico evento consumatosi ieri, i sostenitori della urgenza di una coalizione di centro sinistra. Un avvertimento rivolto anche a Gorbaciov, cui Shevardnadze ha ripetuto la propria stima, amicizia e fiducia? Secondo Burlatskij sì, perchè il passo di Shevardnaze «è un colpo per la nostra diplomazia» Anche Vitalyj Goldanskij, accademico per la fisica, molto vicino a Gorbaciov, nell'analizzare il discorso del ministro degli esteri, si chiede. «Come si spiega che gli attacchi di un numero significativo di deputati, subiti da Shevardnaze al Soviet Supremo, non sono stati respinti con adeguatezza da Gorbaciov e dagli altri dirigenti?». C'è una caccia all'uomo da parte della destra, continua Goldanskij, e per quanto queste forze si siano coalizzate dopo il crollo dei regimi dell'Europa orientale, «non credo – dice – che siano state determinanti, per il passo di Shevardnadze, le questioni di politica estera La sua paura, la sua preoccupazione riguarda i mutamenti nella dislocazione delle forze all'interno » Sono in molti, nei corridoi del Congresso, ad avvalorare la tesi dello scatto emotivo di un giorgiano orgoglioso e dal sangue caldo, ma anche fra i suoi avversari c'è chi non la pensa così Per Egor Ligaciov, l'esponente di destra sconfitto all'ultimo congresso del partito, «si solleva artificiosamente il pericolo delle forze reazionarie per ottenere risultati politici Può darsi – dice – che il carattere di Shevardnadze c'entri, ma solo in parte».

Ci si interroga sul perché ad un gesto così clamoroso, preso in «piena responsabilità», Eduard Shevardnaze si sia deciso proprio ora. Si sono prodotti fatti, nelle ultime ore, che hanno avuto un ruolo nello spingere il ministro degli Esteri della perestrojka a questo passo? C'è il fatto pubblico dei discorsi di rottura di Boris Eltsin e del presidente del Kazakhstan, Nazarbajev. C'è il dato della necessità di una maggioranza dei due terzi, al Congresso, per l'approvazione del governo presidenziale, che potrebbe aver portato , nelle ultime ore, alla ricerca di consensi a destra e alla estrema destra. È da escludere che possa essere insorto un contrasto fra Shevardnadze e Gorbaciov proprio sul tema del governo presidenziale Un'ipotesi da escludere non solo perchè su questo tema la discussione va avanti da almeno un mese ma anche perchè Vitalyj Ciurkin ribadisce. «Il ministro considera l'istituto della presidenza una delle garanzie della democrazia e della continuazione della perestrojka nel paese». Secondo Goldanskij la drammatizzazione della situazione si spiega con l'aggregarsi di potenti «forze imperiali». Non si tratta solo del complesso militare industriale – precisa – che non è un insieme compatto «Si tratta di un enorme raggruppamento di forze che si sono sentite umiliate dalla perdita di potenza di questo paese» Il portavoce del ministero degli Esteri, Ciurkin, dichiara che «decisioni politiche di tale serietà non si prendono in un'ora o in un palo di giorni. È una decisione sofferta che è costata a Shevardnaze molte notti insonni» Fiodor Burlatskij lo ha detto dalla tribuna del Congresso e lo ha ripetuto ai giornalisti «siamo arrivati al punto cruciale L'unica cosa che si può fare in questa situazione è mettere intorno a un tavolo Gorbaciov, Eltsin, Nazarbajev. Abbiamo già vissuto l'esperienza dei carri armati in Cecoslovacchia, non vorrei dover vivere anche quella di un intervento in una Repubblica dell'Urss».

Tutti respingono l'insinuazione fatta dallo storico ex dissidente, Roj Medvedev, secondo cui il ministro degli Esteri avrebbe scelto fra il centro e la Georgia indipendentista. «La respingo con nettezza – dice Burlatskij – esprime mancanza di tatto verso il ministro degli Esteri e verso i Georgiani». Per Goldanskij una cosa del genere non può essere affermata nei confronti di un uomo della statura di Shevardnaze «il miglior ministro degli Esteri che l'Urss abbia avuto insieme a Litvinov. Anzi, sul piano dei risultati, superiore a Litvinov». Respinge l'accusa di Medvedev anche Konstantin Frolov, vice presidente dell'accademia delle scienze, per il quale Shevardnadze ha ben presenti i rischi, anche sul piano della responsabilità nucleare, della disgregazione dell'Unione. Eduard Shevardnadze ha chiuso il suo discorso, ieri mattina, dichiarando che la sua decisione è irremovibile. In molti pensano, sperano, che non sia così. In primo luogo il portavoce del presidente Gorbaciov, Vitalyj Ignatenko: «Spetta al presidente accettare o non accettare le dimissioni. E questa decisione non è ancora stata presa» Un consigliere di Gorbaciov, che non vuole essere nominato, ha dichiarato alla Tass «È una decisione che non è stata presa e non sarà presa». Fiodor Burlatskij spera che l'iniziativa del Congresso e della società possano spingere Eduard Shevardnadze a ritornare sui suoi passi.

Un'espressione assorta di Gorbaciov, colta ieri durante il Congresso

La crisi in Urss

Dal tormento della nomina a ministro alle dimissioni
La carriera del timido georgiano che si è battuto contro la corruzione fin dai tempi di Breznev
Il testimone passerà a Primakov, l'inviato in Medio Oriente?

Eduard, testardo alfiere della svolta

Eduard Shevardnadze in un disegno di Antonio Modugno, in basso, il ministro degli Esteri sovietico dimissionario tra Ryzhkov (a sinistra) e Yazov

Dal «tormento» della nomina a ministro (luglio 1985) alle dimissioni. La carriera del timido georgiano che lottava contro la corruzione anche sotto Breznev. L'incontro con Gorbaciov e la «trama» dei «perestrojkisti». Un giorno disse in Parlamento: «Per tutto quello che è stato fatto in politica estera mi assumo tutte le responsabilità». Tornerà in Georgia? Il testimone passerà a Evghenij Primakov, l'inviato speciale del Medio Oriente?

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. «Ho trascorso notti insonne e ho avuto un milione di tormenti...». Fece persino tenerezza, cinque anni fa, quel timido georgiano dai capelli tutti bianchi che confessò il suo travaglio dopo essere stato paracadutato, con sua somma sorpresa, prima nel Politburò del Pcus e poi nel governo, nientemeno che come ministro degli esteri dell'Urss. Sì, proprio lui, chiamato dall'amico Mikhail Serghevich giunto al Cremlino sull'onda della ormai prepotente ventata di perestrojka, al vertice del paese. Anzi, lanciato a presentare al mondo intero la filosofia del «nuovo pensiero». Fu sorpreso, in quel caldo luglio del 1985, Eduard Shevardnadze, primo segretario della Georgia, la cui eco della campagna moralizzatrice nella sua repubblica si era diffusa per tutta l'Urss. E al Cremlino vi era ancora Leonid Breznev. Insomma, un «perestrojkista» della prima ora. E in tempi davvero difficili. La sorpresa che lo colpì allora è la sorpresa che lui ieri ha destato in tutto il mondo. Scherzi del destino. Ma certamente non disdegnati da Shevardnadze medesimo che ha finito con l'essere l'ambasciatore viaggiante della nuova Urss che si affacciava al mondo e che, in questi anni, ha consentito quegli sconvolgimenti che sono ancora sotto gli occhi di tutti. E che ha permesso proprio a Gorbaciov di conquistare il premio Nobel per la pace. Un pezzetto di questo premio certamente è di Eduard Amvrosievich Shevardnadze, classe 1928, sposato, due figli, una ragazza che lavora presso gli studi televisivi e un ragazzo ricercatore scientifico.

Ai vertici del partito e del paese, Shevardnadze arrivò da un lungo apprendistato a Tbilisi. Primo segretario di una repubblica meridionale fortemente corrotta, anzitempo «controllata» da gruppi di trafficanti mafiosi e da funzionari della burocrazia impegnati a curare i loro propri interessi. Un'esperienza che durò per tredici anni, dal 1972 al 1985. E che lo segnò fortemente, proprio perchè non riusciva a vedere sbocchi concreti senza un cambiamento radicale, un rinnovamento, una pulizia generale.

E' stato proprio Gorbaciov, e meno di un mese fa, il 27 novembre scorso, a ricordare la smania riformatrice di Shevardnadze. Quella che gli confessò il futuro georgiano passeggiando in vacanza nella quiete di una spiaggia del Mar nero. «E' tutto marcio». E fu come un segnale - sappiamo adesso - per il via alla perestrojka. Che raccolse tutti gli innovatori che, come carbonari, lavoravano in silenzio, meditavano su come ribaltare in seno al Politburò il rapporto di forze che teneva in piedi un già segnato Breznev e che permise, prima di arrivare al trionfo di Gorbaciov, le parentesi di Andropov e, addirittura, di Kostantin Cernenko. Ma, poi, finalmente, venne la svolta. E Shevardnadze fu tra i primi. Venne premiato con la consegna di quel posto che scottava, il ministero degli esteri retto per più di due decenni dall'imbarcescibile Andrej Gromiko. Dalla politica del «mister niet», per i continui dinieghi sull'arena internazionale, al «mister da», per la disponibilità e la lungimiranza dimostrata dal tandem Gorbaciov-Shevardnadze. C'era anche Nikolai Rizhkov, l'attuale presidente del Consiglio, tra i «perestroikisti» della prima ora. Lo stesso che l'altro ieri, da tutt'altro versante, dichiarò il «fallimento della perestrojka» e che davanti alla stessa platea del «Congresso dei deputati» rassegnò la sua delusione per il corso intrapreso dopo il 1988.

Ma Shevardnadze è uomo di altra pasta. Di quella razza speciale che Gorbaciov, seppure «tradito», non ha potuto far altro che riconoscere anche ieri nel suo discorso dopo l'annuncio delle dimissioni: «Un uomo che da tempo fece la sua scelta in una società in cui non si poteva più vivere. Un uomo che scese in campo contro le ben note forze. Lo sapevamo e quelli che gli erano accanto lo sanno molto bene. Lui, come me, arrivò alla stesse conclusioni». E così Shevardnadze decise che valeva la pena di «superare tutte le prove» e che bisognava cogliere «l'occasione che tutto andava cambiato nella società». Ecco la «stirpe» a cui appartiene Shevardnadze.

In silenzio per i cinque anni della perestrojka, al sesto la destra, quella dell'apparato militare e di partito, è partita all'attacco soprattutto in politica estera. Shevardnadze era proprio un «novello» ma stupì il mondo per le sue indubbie capacità che hanno prodotto i risultati maggiori negli ultimi due anni. A lui non perdonano le scelte più significative che hanno mutato il volto del mondo. Dall'unificazione della Germania ai trattati di riduzione degli armamenti. «Un cedimento agli Usa», è stata la parola d'ordine riecheggiata dagli ambienti del cosiddetto sistema militare-industriale. Shevardnadze si è ripetutamente difeso. Sino a pochi giorni fa, nonostante avesse lamentato di essere rimasto solo a valorizzare «in casa», di fronte agli attacchi più crudi e crescenti, le conquiste della politica estera, della caduta della «guerra fredda». L'amarezza è per il presidente del parlamento, Anatolij Lukianov, che non ha speso una parola in sua difesa mentre egli, da un capo all'altro del mondo, era a gestire gli interessi internazionali dell'Urss. Per tutta risposta, le accuse sono aumentate: «Ha svenduto il nostro paese». Ma già una volta rispose con grande orgoglio: «Per tutto quello che è stato fatto, per le decisioni prese, mi assumo tutte le mie responsabilità».

Un'altra volta, sempre davanti a quel parlamento che stava diventando la sua bestia nera anche per le posizioni assunte sulla crisi del Golfo Persico, Eduard Shevardnadze dichiarò: «Abbiamo compreso che una politica estera basata sul concetto del conflitto di classe stava portando il paese al disastro». Un'affermazione dirompente in un paese che rimane formalmente fedele alla scelta socialista e agli ideali del comunismo. Ma se non ci fosse stata, non ci sarebbero stati nè la caduta del muro di Berlino nè l'avvento del clima di distensione tra le superpotenze. E si deve anche a Shevardnadze l'apertura del nuovo clima di relazioni con Pechino, l'avvio del dialogo con il Giappone che spianerà la strada alla prossima visita di Gorbaciov nel prossimo mese di aprile. Ma Shevardnadze non ci sarà. La sua scelta, ha detto ieri il suo giovane portavoce, Vitalij Ciurkin, è «irreversibile». Qualcuno sostiene che l'ormai ex ministro degli esteri, il cui posto probabilmente verrà preso da Evghenij Primakov, l'inviato del Cremlino in Medio Oriente, tornerà nella sua repubblica di origine. Tra i suoi che hanno intrapreso un braccio di ferro con il Cremlino proclamando la volontà di rompere, prima possibile, ogni legame con l'Unione. Certo, se Shevardnadze tornerà a Tbilisi verrà accolto come un eroe nazionale. Senza dubbio. Come avvenne nell'aprile del 1989 quando, dopo la strage sulla Prospettiva Rustaveli, si precipitò in mezzo alla sua gente. E pianse.

Le tappe dell'offensiva della destra
In tre mesi l'attacco di «Sojuz»

Tutto cominciò con il complotto delle «patate»

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

MOSCA. Tutto cominciò con il «complotto delle patate». Era l'inizio di settembre e il raccolto stava marcendo sotto le piogge torrenziali che avevano battuto la regione di Mosca durante l'estate. Oltre ventimila soldati vengono inviati nelle campagne intorno alla capitale: la motivazione ufficiale della loro presenza è salvare il raccolto. Ma il clima politico è torbido. I radicali e una parte della stampa lanciano interrogativi inquietanti: perchè tutti questi militari circondano la capitale? Perchè sono stati spostati su Mosca addirittura reparti di paracadutisti? La polemica politico-giornalistica si trascina per alcuni mesi, sino alla vigilia dei festeggiamenti del 7 novembre, che qualcuno indica come la data del colpo di stato militare: si dice addirittura che i cairi armati che partecipano alla tradizionale parata sulla Piazza rossa, caricati con munizione vera, si dirigeranno direttamente verso i punti strategici della capitale per prenderne possesso. Adesso sappiamo che tutti quei timori erano infondati, resta l'interrogativo: perchè vennero lanciati quegli allarmi? Il 29 settembre, incontrando gli intellettuali, Michail Gorbaciov aveva detto: «Dobbiamo respingere l'estremismo, non importa da quale parte provenga...sporadicamente sono già apparsi elementi di stampo fascista...vedo pericoli, perchè gli avvenimenti stanno precipitando rispetto alle previsioni, ci sono segnali di movimento verso l'anarchia e il caos...sia la destra che la sinistra ci intimoriscono parlando di complotti, penso che anche la stampa vi abbia concorso con molte dichiarazioni irresponsabili». E' la denuncia precisa di un uomo preoccupato. Infatti non è solo la sinistra che parla di complotti militari, ma anche la destra organizza una propria offensiva, sostenendo che i «radicali», al potere a Mosca, a Leningrado e alla guida della Federazione russa, organizzano la penuria dei beni alimentari per diffondere il malcontento e indirizzarlo contro il governo Rizhkov. Esplode sulla stampa il caso di un fantomatico «programma-azioni 90», diffuso da un poco conosciuto «Foro democratico» che contiene una serie di istruzioni per la presa del potere da parte dei radicali e per distruggere il potere del Pcus. Una provocazione? Non si è mai ben capito. Sta di fatto che i giornali democratici agitano le acque: «Moscovskie Novosti» lancia appelli alla resistenza contro un colpo militare e la «Literaturnaja Gazeta» scrive che in una situazione così deteriorata come quella dell'Urss, il complesso militare-industriale «potrebbe decidere che sarebbe meno caro e più sicuro per il paese affidarsi a un colpo di stato».

La polemica rimbalza al Soviet supremo, dove il ministro della difesa, generale Dmitri Yazov dice che chi parla di colpo di stato militare fa affermazioni destituite di ogni fondamento: l'esercito è fedele al popolo e alla perestrojka. Comunque, come abbiamo detto, la polemica sul «complotto delle patate» si esaurisce dopo le celebrazioni del 7 novembre, quando oltre la manifestazione ufficiale, l'opposizione può tenere liberamente le sue contromanifestazioni. La giornata del colpo di stato, in realtà, si è trasformata in una grande kermesse democratica, in cui ognuno ha potuto esprimere liberamente le proprie opinioni.

Se la storia del «complotto delle patate» aveva, sul momento, lasciato gli osservatori un pò perplessi sull'esistenza di un reale pericolo militare in Urss, gli avvenimenti successivi hanno gettato una luce diversa su quella vicenda. Il caos economico, la grave penuria di beni alimentari, la disintegrazione dell'Unione hanno messo in movimento una domanda di «ordine e disciplina», di cui lo stesso Michail Gorbaciov ha dovuto tener conto, chiedendo, il 17 novembre al Soviet supremo, quegli ulteriori poteri presidenziali per i quali, in una delle sedute del Congresso del popolo (che li dovrà confermare) ha dovuto subire il duro attacco di Boris Eltsin. Perchè allora diciamo che tutto quello che sta succedendo getta «nuova luce» sulle polemiche di settembre? Non è difficile, a questo punto, capire che la destra antiperestrojka si stava preparando a cavalcare una normalizzazione, probabilmente necessaria, con una lungimiranza che il movimento democratico forse non ha avuto, o almeno non ha avuto in tempo. L'offensiva conservatrice, di cui il gruppo «Sojuz» e i «due colonnelli» Viktor Alksnis e Nikolai Petrushenko hanno rappresentanto la punta di diamante, si è sviluppata, con un crescendo impressionante, su due terreni: la difesa dell'Unione dalla disintegrazione nazionalistica e la politica estera. Principale imputato, nell'ultimo caso, proprio lui, Eduard Shevardnadze, di cui aveva chiesto minacciosamente le dimissioni e, comunque, di presentarsi in Parlamento per difendersi dalle accuse.

Che cosa rimproverava la destra alla diplomazia sovietica del «nuovo pensiero»? Molte cose, naturalmente, dalla capitolazione di fronte all'imperialismo alla perdita del «campo socialista». Ma, sapientemente, i colonnelli di «Sojuz» non hanno puntato su questo, bensì sui terreni su cui era possibile raccogliere consenso: il sostegno sovietico all'unificazione della Germania e alla politica americana nel Golfo persico, insistendo sul fatto che, nonostante il comportamento sovietico nella crisi dimostrasse il contrario, la leadership del paese stava in realtà programmando l'invio di truppe in medio oriente. La dichiarazione di Shevardnadze che l'Urss, nel caso i cittadini sovietici in Irak corressero pericolo di vita, era pronta a inviare soldati in loro soccorso è stata presentata come la prova delle «vere» intenzioni del ministro degli esteri. Shevardnadze, in giro per il mondo, per «cogestire» insieme agli americani la prima, pericolosa crisi del dopo guerra fredda, aveva inviato una lettera al Soviet supremo, ribadendo che l'Urss restava impegnata nella ricerca di una soluzione pacifica. Aveva però dovuto subire lo stesso, l'11 dicembre, «l'affronto» di un voto di «sfiducia» del Congresso della Federazione russa. Su richiesta di un gruppo di deputati comunisti (il partito russo è diretto dal conservatore, Ivan Polzkov) il Congresso aveva votato un appello per il non invio di soldati sovietici, nel caso di un conflitto militare nel Golfo. L'appello era passato a grande maggioranza, con il voto favorevole di Eltsin e quello contrario di un gruppo di deputati radicali, che evidentemente hanno rifiutato di farsi coinvolgere in una operazione contro il ministro degli esteri. Tutti questi avvenimenti ci aiutano a capire il clima in cui è maturata la drammatica decisione di Eduard Shevardnadze. Il 2 dicembre l'opinione pubblica sovietica e internazionale era stata scossa da un altro avvenimento: con un decreto Michail Gorbaciov aveva dimesso dall'incarico di ministro degli interni, Vladmir Bakatin, considerato un «liberale». Al suo posto aveva nominato Boris Pugo, dirigente del Pcus e il generale Boris Gromov, ex comandante delle truppe sovietiche in Afganistan. Un cedimento alla destra? Questa era stata una delle interpretazioni più diffuse, dal momento che ha chiederne le dimissioni erano stati proprio i «due colonnelli» di Soyuz, anche se molti si rendevano conto che il caos nel paese era tale che una politica «più energica» era inevitabile. Ma da quel momento c'è un crescendo di dichiarazioni di personaggi autorevoli che fa crescere le preoccupazioni, non solo all'interno, ma anche in ambienti internazionali, sui pericoli di una svolta autoritaria. Prima il ministro della difesa Dmitri Yazov, poi il capo del Kgb, Vladmir Kruychkov compaiono in televisione per fare delle dichiarazioni poco rassicuranti. Il primo annuncia che i soldati non tollereranno più provocazioni nei loro confronti e che, se costretti, apriranno il fuoco. Il secondo, con un linguaggio che non si sentiva da molto tempo, dice che servizi di potenze straniere finanziano gruppi, partiti e una parte della stampa con l'obiettivo di disintegrare l'Urss. In quei giorni lo stesso Gorbaciov deve fronteggiare la rivolta dei manager dell'industria di stato che sostengono che il modo di intendere la perestrojka, almeno da due anni a questa parte, ha sfasciato l'economia. Il loro principale sostenitore è il primo ministro Nikolai Rishikov. Intendiamoci bene: data la situazione di caos generale in cui versa il paese, negli interventi di cui abbiamo parlato c'è molto di vero e alcune richieste di «ripristino dell'ordine» sono apparse inevitabili, anche allo stesso Gorbaciov che le ha sostenute apertamente. Ma se guardiamo alla dinamica complessiva degli avvenimenti, l'offensiva di destra appare veramente impressionante. Tutto comincia con quel famoso «complotto delle patate»? E' possibile, comunque adesso sappiamo, che quello fu un segnale, ma nessuno forse poteva immaginare che qualche mese dopo il colonnello Alksnis avrebbe potuto affermare pubblicamente di essere a conoscenza di una riunione, a Budapest, fra la Cia e i rappresentanti del movimento nazionalista ucraino (Rukh), dei fronti popolari della Bielorussia dell'Estonia e della Lettonia e di «Sajudis» dove si sarebbe parlato di piani per distruggere l'Unione. E' tutto questo linguaggio d'altri tempi che fa paura: cioè quelle forze che si preparano alla rivincita e che oggi festeggiano il drammatico commiato di Eduard Amvrosievich Shevardnadze.

Petrushenko, colonnello rosso

«Ora dobbiamo mostrare il potente pugno proletario»

DAL NOSTRO INVIATO

MOSCA. «Quando Shevardnadze ha parlato di due colonnelli probabilmente si riferiva a me e al mio amico Viktor Alksnis»: a parlare è lui Nikolai Petrushenko, uno dei protagonisti della drammatica svolta della politica sovietica, uno dei più accaniti accusatori del ministro degli Esteri. «Su Shevardnadze – continua con un tono sarcastico e sprezzante – non si è riversata nemmeno una milionesima parte delle persecuzioni che hanno subito Rizhokov, Yazov, Kriuchkov e Bakatin. La campagna dei nostri democratici, ma io preferisco chiamarli "mendocratici", è stata molto più violenta. Ma nessuno di loro ha rassegnato le dimissioni. Questo Shevardnadze vorrebbe essere trattato come una vacca sacra dell'India.

Voi che cosa gli rimproverate esattamente?

Cominciamo dalla Germania. Scrivete pure che le condizioni della nostra permanenza in questo paese sono state stabilite dal maresciallo Zhukov nel 1945, quando la Germania firmò l'atto di capitolazione. Voglio vedere cosa farà Shevardnadze quando noi proporremo la non ratifica dell'accordo quadrilaterale. E poi c'è la questione del Golfo: i nostri democratici dalle pagine di Ogoniok e di Moskovskie Novosti gridavano contro il nostro intervento in Afganistan. Certo è stato una cosa brutta, ma adesso gli stessi democratici spingono i nostri soldati a combattere dalla parte degli Usa.

Veramente nel Golfo non ci sono soldati sovietici.

E non ce ne saranno finchè c'è il colonnello Petrushenko.

Come interpreta le dimissioni di Shevardnadze? Come un gesto contro Gorbaciov?

È un grande gioco politico. Scrivetelo con tre maiuscole. E le radici di questo gioco non vanno cercate a Washington, bensì all'interno. Shevardnadze ha detto che è contro la dittatura. Evidentemente intendeva la dittatura di Gamsakhurdia (il presidente della Georgia, ndr) contro l'Ossetia del Sud e l'Abkhazia, di Kisciniov (la capitale della Moldavia) contro i Gagauzi e il Predniestr, del barone von Landsbergis contro la popolazione russofona. E così?.

Cosa sente oggi, che un ministro rassegna la dimissioni a causa vostra?

Dire questo sarebbe sopravvalutare le nostre forze. Le sue dimissioni mi fanno venire in mente la fuga dei topi da una nave che affonda.

Chi è il vostro candidato?

Una persona più dura nelle trattative con l'Urss e più coerente nel difendere gli interessi dell'Urss. Noi abbiamo creato il mito di persone insostituibili. È un'illusione. Quando parlo con i giornalisti stranieri mi viene in mente Serghej Kirov (il segretario di Leningrado assassinato nel 34) che diceva: per costringere i teppisti e i banditi internazionali a mettere da parte i loro pugnali insanguinati e a infilare sulle loro mani nere e sporche guanti bianchi da gentiluomini per sedere con noi al tavolo delle trattative, dobbiamo mostrare loro il nostro potente pugno proletario, la sola vista del quale dovrebbe ricordare al capitalismo la sua tomba. □*Ma.Vi.*

Falin, dirigente del Pcus

«È la reazione emotiva di un uomo sotto tiro»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA. **Cosa è successo? Valentin Falin cammina per i corridoi del palazzo dei congressi un po' assorto. Non sembra preoccupato il responsabile del Dipartimento internazionale del Pcus.**

Forse un corto circuito nella testa di Eduard Shevardnadze. Quando aveva contattato il presidente del consiglio e i suoi colleghi di governo non aveva detto niente a nessuno. Poteva parlare al Presidente ma neppure a lui aveva detto qualcosa. Assolutamente per tutti il suo intervento è stata una sorpresa. Probabilmente è stata una reazione emotiva di un uomo che dedicava tutto il suo tempo, le sue forze e i suoi nervi al lavoro e al suo dovere, certamente colpito dagli attacchi nei suoi confronti che considerava ingiusti e che, in effetti, lo erano.

È possibile che un dirigente di questo rango, investito di una responsabilità internazionale, si lasci prendere dalle emozioni?

Penso che poteva sfruttare altre possibilità ma ha preferito questa. Il suo gesto ha dimostrato che il nostro Stato non è governato da mostri impassibili bensì da uomini, con tutti i loro lati deboli e forti.

Chi sono i dittatori che verranno?

Credo che Shevardnadze non aveva ragioni per usare questo termine. Anche il contesto in cui ha pronunciato le parole «dittatore» e «dittatura» lascia spazio a varie interpretazioni che deformano il contenuto di questo periodo che è la democratizzazione.

Forse si è sentito solo perchè nessuno lo ha difeso, come ha detto lui stesso?

Non penso. Nel mondo tutto è relativo. Il presidente, ad esempio, è stato sottoposto a una quantità di attacchi e insulti imparagonabile a quelli indirizzati a Shevardnadze. Gorbaciov, però, non si è mai lamentato che non lo difende nessuno.

Chi viene dopo Shevardnadze?

Questa domanda avrà probabilmente la sua storia poichè esiste una procedura delle dimissioni. Non si sa quanto tempo ci vorrà. Intanto Shevardnadze continuerà a lavorare, come avviene in qualsiasi altro Stato. Poi, forse, d'accordo con lui, sarà scelto il suo successore. Se non cambierà parere.

Primakov?

Sono vostre congetture. Posso solo dire che è il candidato vostro, de l'Unità.

Si può dire che a spingere il ministro a questa decisione è stata l'offensiva dei reazionari?

Non direi che è in atto un'offensiva reazionaria. E' una percezione soggettiva di quanto accade ora nel paese. Alcune forze - che convenzionalmente potrebbero essere definite reazionarie - si muovono più attivamente ma anche questo è dovuto al fatto che oggi siamo al bivio decisivo che impone una scelta netta e in questo momento tutti gli avversari della perestrojka scendono in campo ed è naturale. Spero che questa battagia sia davvero l'ultima. □*Se. Ser.*

Roj Medvedev, storico

«Le sue vere intenzioni? Tornare in Georgia da eroe»

DAL NOSTRO INVIATO

MOSCA. «La mia opinione personale, dice lo storico Roj Medvedev, è che l'intervento di Shevardnadze non si spiega solo con la critica dei colonelli, nè con il timore di una dittatura che può arrivare da destra o da sinistra, nè con quella offesa che lui sentiva per via delle critiche, perchè oggi un politico serio deve, come dicono i pugili, saper incassare il colpo. Cioè, reggere la critica. Se ogni politico avesse agito come Shevardnadze, Ryzhkov avrebbe dovuto impiccarsi da tempo e non parlo poi di Gorbaciov. Sono persone che sopportano critiche dieci volte maggiori, ma resistono. Il motivo che Shevardnadze qui non ha menzionato è quello che sta accadendo ora in Georgia. La Georgia ha dichiarato la sua uscita dall'Unione sovietica, conduce una politica separatista, ha un conflitto con l'Abkhazia e alla base di questo conflitto c'era la politica di Shevardnadze stesso, che allora era a capo della repubblica. E la Georgia ora chiede a tutti i veri georgiani di ritornare in patria per servire la propria repubblica».

Che andrebbe a fare in Georgia, il presidente?

Anche il presidente. Lui ritornerà dalla Russia in Georgia da eroe. In sostanza, ha scelto la Georgia. In questo caso per lui era impossibile rimanere nella squadra di Gorbaciov. Ma Shevardnadze ha voluto approfittare di un'occasione che mascherasse le sue vere intenzioni. Questa è la mia opinione. Non insisto che sia giusta, il futuro lo dimostrerà.

Che cosa ha voluto dire quando ha parlato di dittatura?

Sono tutte sciocchezze. Sono chiacchere. Se ci fosse stata una buona dittatura, lui sarebbe rimasto. Lui ha vissuto con la dittatura, no? Ha fatto una cosa brutta. Apparentemente è stato nobile e dignitoso, ma in realtà ha fatto una cosa brutta. Ha inferto un grande colpo a Gorbaciov, alla politica estera dell'Unione sovietica in quanto ministro degli esteri, ed è una brutta cosa.

Gorbaciov lo difenderà?

Non lo so. Ma sarebbe un errore da parte di Gorbaciov farlo. Non si può difendere un politico di questo livello dopo una dichiarazione del genere. Non è un gioco. È una cosa seria, annunciare le proprie dimissioni di fronte al congresso, in una situazione simile. Anche se ritorna, non avrà più quel peso e quel prestigio che aveva prima. □*Ma.Vi.*

Kugultino, poeta-deputato

«Il Soviet non accetterà quelle dimissioni»

DALLA NOSTRA INVIATA

MOSCA. David Kugultino è un poeta molto amato. Eletto deputato, si è prodigato, in questi anni, con entusiasmo talvolta ingenuo ma dettato dal buon senso e dalla saggezza, per il successo della perestrojka, per il superamento dei contrasti. Iscritto, ora, al Partito comunista russo, nel passato ha scontato in un lager 7 anni di deportazione.

Cosa ha provato, Kugultino, ascoltando le parole di Eduard Shevardnadze?

...Sapete, avevo 17 anni ed avevo un amico che era innamorato di una ragazza che per lui era un angelo. Lui pregava guardandola. Un giorno arriva da me terrorizzato e dice: «Sai, l'ho vista mangiare pasta!» A lui sembrava che lei volasse come un angelo e lei invece mangiava! Un pochino la stessa cosa è accaduta oggi. Tutti in qualità di ministro pensavano solo ad una persona – a lui. Armato di idee della politica estera, lui ci ha assicurato questa entrata nel mondo e, a un certo punto, ci siamo dimenticati che lui è un uomo, che mangia come quella ragazza. Quando ha detto «accettate le mie dimissioni», lo ha detto perchè è un uomo. Quello che ha fatto Gorbaciov – diciamolo apertamente – con Shevardnadze, perchè era lui quello che realizzava le idee di Gorbaciov, è stato così bello che l'autore di queste idee ha ricevuto il premio Nobel.

Non tutti la pensano come lei, a proposito del Premio Nobel a Gorbaciov. Sia Gorbaciov che Shevardnadze sono stati attaccati anche per questo...

Le loro idee hanno suscitato tanta simpatia nel mondo che ora ci mandano doni. E alcuni nostri patriotti, sazi come me, dal microfono dicono: «Ma non è che ci vogliono umiliare?»

Io vorrei chiedere la stessa cosa a quel vecchio di 70 anni mezzo affamato che ha ricevuto un pacco di aiuti e si è saziato. Che lo dica lui che cos'è. Nessuno ci vuole umiliare, nessuno ci vuole far sembrare meglio o peggio di quello che siamo. Considero tutto questo un risultato della nostra politica estera e non solo io la penso così ma il popolo. Io sono calmucco, sono stato confinato, in prigione e nel lager e so che cos'è la carità. Ora nel mondo comincia a manifestarsi un sentimento simile. L'ideologia e la politica si fanno un po' da parte, mentre i popoli, gli stati cominciano a capirsi. Ma l'ingratitudine è solo di alcuni. Non penso che il Soviet supremo e il presidente accetteranno le dimissioni di Shevardnadze.

Shevardnadze ha detto del rischio di una nuova dittatura, a quali pericoli si riferiva, secondo lei?

Ha denunciato la possibilità di una dittatura proprio quando la dittatura si sta disgregando. Gorbaciov, che ha ricevuto un potere più grande di quello di uno zar ha diviso lo scettro in più parti e le ha distribuite a 2 mila deputati. E loro hanno cominciato a scagliargli contro questi pezzetti di potere. Naturalmente, è una tragedia. E' anche la tragedia di Shevardnadze. Ma la democrazia, la glasnost, la nostra entrata nella casa comune europea, sono irriversibili. □*J.B.*

La crisi in Urss

Sorpresa e preoccupazione negli Stati Uniti
Baker: « Insieme abbiamo fatto molte cose.
La politica estera sovietica comunque
non dovrebbe cambiare, sono fiducioso»

«L'America perde un amico ma c'è ancora Gorbaciov»

James Baker ed Eduard Shevardnadze insieme a pesca nel settembre del '90

Un grande professionista, un uomo di parola, un amico che si è guadagnato il rispetto del mondo intero. Con queste parole, insieme ispirate e preoccupate, il segretario di Stato James Baker ha commentato ieri l'uscita di scena del suo grande interlocutore sovietico. Molta prudenza sul futuro delle relazioni con l'Urss. «Gorbaciov – afferma Baker – ci ha ripetutamente assicurato che la sua politica non cambierà».

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Che cosa perdono gli Usa con l'uscita di scena di Eduard Shevardnadze? Certo un interlocutore prezioso, un solido ed affidabile punto d'appoggio, un uomo il cui pensiero politico, la cui fede, sta scritta a grandi lettere nei grandi processi di cambiamento che hanno attraversato gli ultimi anni. Certo un «grande professionista che ha fedelmente servito gli interessi del suo paese», una forza trascinante del «nuovo pensiero» gorbacioviano, un «uomo di profonde convinzioni che ha saputo conquistarsi il rispetto del mondo intero». Questo, e forse anche qualcosa di più. «Credo che in questi anni, lui ed io assieme, abbiamo fatto un buon lavoro – ha detto ieri ai giornalisti James Baker – Sì, mister Shevardnadze è una persona che mi sento orgoglioso di poter chiamare amico. Sentirò la sua mancanza». E tuttavia, ha aggiunto il segretario di stato, la caduta di questo importante punto di equilibrio, di questa «garanzia» del novo ordine internazionale, non significa in sè un cambiamento nelle proficue relazioni intessute con l'Unione sovietica. «Gorbaciov – ha affermato Baker – ha ripetutamente assicurato al presidente Bush che la politica dell'Urss non cambierà. E noi non abbiamo alcuna ragione per credere il contrario».

Onore a Shevardnadze, dunque, ma piena fiducia a Gorbaciov. James Baker ha esposto ieri questi due fondamentali concetti nel corso di una breve conferenza stampa tenuta nel primo pomeriggio alla Casa Bianca, al termine di un incontro con il presidente Bush. Le prime reazioni ufficiali, nel corso di una mattinata tesa e preoccupata, erano state prevedibilmente improntate al principio del «wait and see», aspettare e vedere. «Ancora non ci è chiara quale sia la situazione – aveva brevemente commentato il portavoce della Casa Bianca Marlin Fitzwater –. Aspettiamo altre informazioni. Tutto ciò non dovrebbe comunque modificare le date stabilite per il prossimo vertice».

Più tardi, quando Baker si è presentato di fronte ai giornalisti in attesa, la pioggia delle domande si è prevedibilmente diretta in tre fondamentali direzioni. La prima: crede che le dimissioni di Shevardnadze possano cambiare la politica estera sovietica e lo stato delle relazioni Usa-Urss? La seconda: crede che l'uscita di scena del ministro degli esteri prelude, come lo stesso Shevardnadze dimostra di paventare, ad una svolta conservatrice nella politica interna sovietica? E infine la terza e più maliziosa, in qualche modo connessa alle prime due: crede che le dimissioni di ieri siano il prodotto d'una differenza di vedute tra Shevardnadze e Gorbaciov, tanto in politica estera quanto in politica interna?

Le risposte di Baker sono state, come di consueto, assai prudenti e misurate. Ma alcuni concetti sono stati comunque da lui ribaditi con grande chiarezza. Gli Stati Uniti, ha detto, non hanno al momento alcun motivo per ritenere che l'Urss modifichi aspetti sostanziali della sua politica estera. Non per quanto riguarda il dialogo sul disarmo nè, tantomeno, per quanto riguarda la crisi del Golfo ed il pieno appoggio fin qui garantito dall'Urss alle risoluzioni antiirakene approvate dall'Onu.

Per quanto riguarda la politica interna dell'Unione sovietica, Baker ha ovviamente evitato ogni espressione che potesse in qualche modo suonare come una illecita interferenza. Ma ha ripetutamente sottolineato la fiducia americana nella continuazione della perestrojka gorbacioviana. «I nostri rapporti con l'Urss – ha aggiunto – dipendono dalle riforme e dalla profondizzazione del processo di democratizzazione in atto. Noi ci aspettiamo che questo processo continui. In questi 23 mesi di relazioni con l'Urss, abbiamo comunque chiarito come tutto ciò dipenda da un ulteriore sviluppo della democrazia e non da un ritorno a forme autoritarie di governo».

Baker ha comunque colto ogni occasione per accomunare Gorbaciov e Shevardnadze in una medesima espressione di incondizionato elogio. Entrambi, ha ricordato, sono esponenti di una «ledership coraggiosa» che, in pochi mesi, ha cambiato il corso della storia. «Ci avevano assicurato che non avrebbero usato la forza per impedire per mantenere l'Europa orientale sotto il controllo sovietico. E furono in molti, allora, a non credere che ciò fosse possibile. Invece abbiamo assistito alla fine della divisione dell'Europa ed alla riunificazione della Germania». Ora uno dei protagonisti di questa storica ed inattesa svolta ha abbandonato il proscenio. Ma l'altro, certo il più importante, resta al suo posto. Ed ha accumulato prestigio quanto basta perchè il mondo non debba cominciare a credere che la ruota dei cambiamenti sia presto destinata a girare al contrario.

Europa scossa «Cambierà la politica di Mosca?»

ANTONELLA CAIAFA

ROMA. La perestrojka pericolosamente in bilico dopo le dimissioni di Shevardnadze allarma i Dodici, riuniti a Roma per siglare l'accordo di cooperazione economica e politica con gli undici del Gruppo di Rio. Il ministro degli esteri italiano, Gianni De Michelis, ha espresso a nome proprio e della Comunità, che per ancora dieci giorni l'Italia rappresenta, stupore e amarezza per la decisione del ministro degli esteri sovietico di gettare la spugna. «È una notizia che mi colpisce sul piano personale oltre che politico, in quanto credo di poter affermare che si era stabilito tra noi un rapporto di grande cordialità e di fiduciosa e costruttiva apertura». Ma al di là dei rapporti personali che Shevardnadze era riuscito a stabilire con i suoi colleghi di tutto il mondo resta la preoccupazione per la grave situazione di tensione che si è creata in Unione Sovietica, per i contraccolpi che questa può creare in campo internazionale, soprattutto a 25 giorni dalla scadenza dell'ultimatum a Saddam Hussein.

I Dodici, nella dichiarazione congiunta emessa ieri da Roma, auspicano che le dimissioni di Shevardnadze non segnino mutamenti nella politica sovietica, che possano mettere in causa gli importanti risultati raggiunti nei rapporti internazionali, specialmente nel quadro della Csce, in particolare nel rapporto tra l'Occidente e l'Urss, nella direzione del disarmo e della pace. «Prendiamo atto con piacere della precisazione del Cremlino che la politica estera sovietica non cambierà» ha aggiunto De Michelis «ma non possiamo non nutrire preoccupazioni per i contraccolpi nella situazione internazionale. Certo è che vedremmo con favore il ritiro delle dimissioni di Shevardnadze». «È il momento di sostenere con ogni sforzo la perestrojka» ha significamente spiegato De Michelis «ma il messaggio all'Urss deve essere chiaro: ogni passo indietro mette in pericolo ciò che di positivo c'è stato finora nella direzione del disarmo e delle ampie prospettive di pace nel mondo».

Il ministro degli esteri francese Roland Dumas ha detto di non essere rimasto particolarmente sorpreso dalle dimissioni del collega sovietico: in numerosi incontri a quattr'occhi Shevardnadze avrebbe esternato le stesse preoccupazioni che ieri hanno gettato lo scompiglio davanti al Congresso sovietico e al mondo intero. Colto di sorpresa invece il quartier generale della Nato a Bruxelles. Un portavoce dell'Alleanza atlantica ha dichiarato che il segretario generale della Nato Manfred Woerner spera che lo sviluppo verso la piena democrazia, libertà e diritti dell'uomo non sarà messo in pericolo dagli avvenimenti in corso in Unione Sovietica».

Nilde Iotti, presidente della Camera, ha espresso «grandi timori per questo assestamento che sembra non dover finire mai». Preoccupato anche Giovanni Spadolini: «il ministro degli esteri era il simbolo del colloquio aperto con l'Occidente». Giorgio Napolitano, ministro degli Esteri del governo ombra del Pci, ha commentato le dimissioni di Shevardnadze dai microfoni di Italia Radio. «Questa notizia è grave e inquietante, intanto perchè viene motivata essenzialmente con l'allarme per l'avanzare di una prospettiva di una dittatura in Unione Sovietica». Alla domanda sulla possibile contraddittorietà tra la dichiarazione di amicizia nei confronti di Gorbaciov e la denuncia del pericolo di una dittatura Giorgio Napolitano ha risposto: «Non so se sia una contraddizione, perchè lui ha anche detto che non si sa chi sarà il dittatore. Più avanti, è vero, egli fa riferimento agli attacchi conservatori contro la politica estera da lui diretta, attacchi concertati da forze reazionarie».

«Sono ottimista, la perestrojka ce la farà»

Parla il professor Moshe Lewin
uno dei più autorevoli esperti
della società sovietica
«Le dimissioni di Shevardnadze
forse non saranno l'ultima sorpresa»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Prima di azzardarmi a dire cosa significa aspetterei ancora qualche giorno, potrebbe non essere affatto l'unica sopresa in serbo», ci dice il professor Moshe Lewin. E passa a spiegare come la «fine del fenomeno Gorbaciov» possa anche portare a soluzioni che sinora non si erano immaginate.

«Aspetterei due-tre giorni prima di azzardare commenti».

Per vederci più chiaro?

«Non solo. Perchè le dimissioni di Shevardnadze potrebbero anche non essere la più grossa delle sorprese in serbo». Cosa può succedere?

«Può succedere di tutto. E se si dimettesse a questo punto Gorbaciov? Io non credo che lo possa fare, perché è lui che tiene insieme tutto. Non ci sono altri leader di statura sufficiente. Ma non sappiamo ancora quanto queste dimissioni siano il sintomo di una crisi profonda. Potrebbero accelerare un processo per cambiare tutto».

Lo scollamento totale?

«Non è detto che le soluzioni siano solo le peggiori. È una situazione in rapida evoluzione. Non sappiamo ancora se è stata un'alzata di testa dovuta a ragioni personali o se si tratti di una divergenza profonda sulle strategie politiche. Lo capiremo meglio solo nei prossimi giorni. Il fatto è che Gorbaciov perde un alleato decisivo. Andandosene, Shevardnadze fa sapere che dubita delle sue scelte politiche. Per Gorbaciov il venir meno di un alleato come Shevardnadze può significare la fine. Oppure l'inizio di una fase totalmente nuova».

Potrebbe trattarsi di una mossa per preparare una futura candidatura di Shevardnadze alla leadership? In fin dei conti lo stesso Gorbaciov dice che aveva intenzione di proporlo come vice-presidente.

«Questa è una buona ipotesi. E Shevardnadze ha la personalità da leader. È un uomo di «ordine e legge». Nella sua piccola Georgia era stato il capo del Kgb. Ha dimostrato di saper dirigere, e anche col pugno di ferro se necessario».

Sheverdnadze come possibile successore di un Gorbaciov ormai isolato?

«No, non credo. Penso piuttosto a una coalizione con partner che abbiano ciascuno una propria fisionomia politica distinta: lo stesso Gorbaciov, Shevardnadze, Eltsin, alcuni dei presidenti delle altre repubbliche».

Il professor Moshe Lewin, col quale abbiamo avuto una lunga conversazione telefonica, uno dei più autorevoli interpreti degli sviluppi della società sovietica, ritiene che molti possano essere gli sviluppi della crisi. Dice che potrebbe essere l'inizio della fine ma anche l'inizio di una soluzione alla crisi completamente nuova, totalmente inedita, ancora nemmeno immaginata dalle schiere di sovietologi.

«Si tratta di una crisi estremamente composita. In cui è difficile definire in quale fase ci si trovi, se ancora in discesa sulla china o già al fondo, con la possibilità di cominciare a rimontare».

Lewin, che abbiamo raggiunto a Filadelfia, dove insegna all'University of Pennsylvania, aveva finito di scrivere due nuovi capitoli per una nuova edizione del suo «Fenomeno Gorbaciov». I due nuovi capitoli si intitolano: «Fine del Fenomeno Gorbaciov?». La sua tesi era che Gorbaciov rappresentava una risposta alla crisi che si era andata accumulando in profondità nella società sovietica per decenni: «Di una società che in trent'anni di ricerche mi sono sempre rifiutato di definire "socialista", un sistema autoritario-burocratico, interessante fin che si vuole, ma che sin dagli anni 20 non ha mai avuto nulla a che vedere col "socialismo"», precisa. Il seguito è che il fenomeno Gorbaciov ha creato una nuova situazione che richiede risposte già diverse da quelle originarie del 1985.

«Si è a un capitolo interamente nuovo. In cui Gorbaciov ha democratizzato l'Urss ma l'Urss rischia di spaccarsi a causa della democratizzazione. Ha pieni poteri presidenziali, ma rischia di non essere rieletto quando si presenterà alle elezioni tra qualche anno. E questo vuol dire che c'è già un nuovo sistema politico». Le possibili soluzioni?

«Che riescano a ricostruire un governo centrale che garantisca le altre Repubbliche nei confronti della Russia. Senza un forte governo centrale è astratta anche la rivendicazione del libero mercato in economia. Non gli mancano gli alimentari, gli manca un'economia che ne garantisca la distribuzione. Uno dei problemi più gravi è l'attuale debolezza del loro parlamento centrale. Max Weber era uno che non credeva tanto alle funzioni democratiche dei parlamenti, sosteneva che servono a creare leader carismatici. Quel che bisognerà vedere è se il Soviet supremo saprà creare una simile leadership. Il problema è chi e come possa lanciare queste idee. Il guaio è che la politica sovietica era morta da tempo, da prima ancora di Gorbaciov, che non c'è alcun movimento sociale o politico che al momento possa esprimere questa leadership, nemmeno i nazionalismi».

E l'America?

«Possiamo solo stare a vedere, guardandoci bene dall'interferire. Il guaio è che la Casa Bianca non ne sa molto di quel che sta succedendo. Si, danno ascolto a ogni genere di "esperti", e quelli che più sanno sono i meno ascoltati. Ma la comprensione è nebulosa. I parametri di analisi sono ancora quelli del vecchio mondo dominato dalla guerra fredda».

Ma tra i fattori che compongono la crisi ci può essere anche la politica estera?

«È un dato di fatto la paura che senza Shevardnadze venga meno anche la politica estera di Gorbaciov. Che passi in mani che danno meno affidamento, che renda più «insicuri» gli Stati Uniti su quel che sarà la futura politica della seconda superpotenza nucleare. E questo certamente introduce un ulteriore elemento di complicazione».

De Cuellar deplora l'uscita di scena di Shevardnadze

Ha espresso una cocente deplorazione il segretario generale dell'Onu appena appresa la notizia delle dimissioni di Shevardnadze. Forse perchè Javier Perez de Cuellar ha ben vive ancora le innumerevoli volte in cui proficuamente ha lavorato insieme all'ex ministro degli esteri sovietico. Fors'anche perchè pesa di già il vuoto che lascia. Dice infatti in una scarna dichiarazione: «era un mio amico personale e un sostenitore delle Nazioni Unite». I due s'erano incontrati spesso e De Cuellar aveva lodato sempre i successi raggiunti da Shevardnadze.

Già in viaggio i primi aiuti all'Urss «La Cee sosterrà la perestroika»

È già in viaggio da ieri una piccola carovana di aiuti della Cee per dare una mano alla perestroika. Tre camion partiti da Parigi raggiungeranno la periferia di Mosca. L'annuncio è stato dato dalla commissione europea a Bruxelles, che precisa anche la quantità dei beni inviati all'Unione sovietica, alla Bulgaria e Romania, in totale sei miliardi di lire. I camion trasportano sei tonnellate di medicine, undici di latte per l'infanzia e 21 di latte arricchito di proteine dirette ad alcuni ospedali pediatrici, nei dintorni di Mosca che ospitano 2.000 neonati. Le forniture partite ieri dovrebbero bastare per un mese.

Da Londra Hurd commenta «Sono rattristato»

Un unico commento «Sono rattristato», poi lunghissime ore di attesa e di sollecitazioni a parlare, ma niente fino a sera. Solo allora il capo del Foreign Office s'è lasciato andare a qualche parola, cauta e insieme augurale «Noi speriamo che la politica di riforme che Shevardnadze ha sostenuto e che il presidente Gorbaciov ha portato avanti in questi anni continui. Noi seguiremo la situazione in stretto collegamento con i nostri alleati». Da Londra parla senza esitazioni Margareth Thatcher, ribadendo la sua stima e definendo l'ex ministro un «entusiasta sostenitore delle riforme». Kaufman, ministro degli esteri del governo «ombra» non teme d'esprimersi in termini drammatici: «è sconvolgente, i rischi nell'Urss sono ora tantissimi».

Parigi Marchais sottolinea «i rischi delle riforme»

Le dimissioni di Shevardnadze sono state una singolare carta in più in mano a George Marchais usata per sottolineare i motivi della sua battaglia congressuale contro la fronda riformista che fa capo, nel Pcf, a Fiterman. Il segretario del Pcf, alla terza giornata del congresso, ha infatti brandito la denuncia del rischio di una involuzione totalitaria fatta ieri dall'ex ministro sovietico per dire ancora che c'è bisogno delle regole del centralismo democratico.

Pechino spera comunque in rapporti di buon vicinato

«Qualunque cosa accada in Urss speriamo di continuare a sviluppare un rapporto di buon vicinato». Questo il laconico comunicato di Li Zhaoxing, assistente e portavoce ufficiale del ministro degli esteri cinese Qian Qichen. Shevardnadze è stato in Cina due volte negli ultimi 4 mesi ed ha avuto un ruolo importante nel processo di disgelo tra i due paesi dopo 30 anni di dispute ideologiche.

Israele Sorpresa e attendismo di Shamir

Shamir ha cercato di nascondere lo stupore con una battuta «Sono comunque certo che non è stato l'incontro avuto con me la settimana scorsa a spingere Shevardnadze ad abbandonare il suo incarico». Ma il primo ministro israeliano ha accolto con sorpresa l'annuncio delle dimissioni e s'è atteggiato a cauto attendista. «Non possiamo che aspettare e valutare con calma le conseguenze di questo gesto, ha detto ieri sera il primo ministro, che tuttavia sin d'ora ritengo non avrà ripercussioni sul movimento di ebrei dall'Urss in Israele». Più amaro e pessimista il maggior esperto di affari sovietici, lo storico Michael Agursky, che sottolinea «la decisione molto grave e i possibili giorni contati di Gorbaciov»

Secco commento dell'Irak «Assai criticata la sua politica del Golfo»

Scritte dall'agenzia di stampa *Ina* e ricevute a Cipro, le reazioni dell'Irak sono tutte incentrate sulla politica della crisi del Golfo portata avanti da Shevardnadze. «Era assai criticata, commenta in un breve servizio datato Mosca, particolarmente per l'iniziativa di membri del gruppo, conservatore, Soyuz del Parlamento». Al ministro degli esteri venivano rimproverate «dichiarazioni sulla crisi del Golfo e la possibile partecipazione militare» spiega l'agenzia.

VIRGINIA LORI

Frustata per le Borse Francoforte debolissima

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Come per la crisi del Golfo. Come per lo spettro della recessione americana che si allunga sulla vecchia Europa. La crisi della *leadership* della *perestroika* si ripercuote subito come una frustata sulle Borse di mezzo mondo. Il dollaro si risolleva, l'oro per un momento torna bene rifugio, gli investitori esteri tolgono fiducia alla traccheggiante Borsa tedesca, il termometro finanziario più sensibile a quanto sta accadendo a Mosca. I mercati stanno con Gorbaciov e danno ragione al cancelliere tedesco Kohl quando sabato scorso disse: «O lo aiutiamo adesso o pagheremo di più dopo in termini politici ed economici». Dopo l'allarme sugli aiuti alimentari, lo sblocco delle clausole antisovietiche sulle relazioni commerciali decise da Bush, ora banchieri e imprenditori occidentali temono davvero che la disintegrazione del fronte sovietico (ma anche una guerra civile in Yugoslavia) renda più salato il conto degli interventi cui i governi difficilmente potranno sottrarsi e soprattutto che le due recessioni, quella «profonda» e di lungo periodo dell'Est e quella «morbida» dell'Ovest, si mescolino in un intreccio perverso, riducano i margini di manovra per tutti, renda incomponibili interessi nazionali e interessi commerciali. A quel punto, ciò che oggi è pane per la speculazione in Borsa che trionfa nel ribasso può diventare pietanza avvelenata domani per tutti. Ormai, la quotazione del rischio Urss si affianca alla quotazione del rischio Golfo Persico. L'incertezza di cui soffrivano i mercati finanziari fino a ieri per la lentezza della riforma economica sovietica ha tutte le caratteristiche per trasformarsi in paralisi e attesa. Imprese e banchieri privati già restii a gettarsi nell'avventura dell'Est tireranno i remi in barca proprio nel momento in cui dall'Est si chiede di accelerare. Mai come in queste settimane, dunque, il problema della sicurezza in Europa è strettamente legato alla tenuta economica dell'Urss e degli altri sei paesi dell'Europa centrale.

Che questo sia il giudizio dei mercati è dimostrato dalle immediate reazioni alle notizie moscovite. Non c'è Borsa che ieri abbia chiuso al rialzo. Peggio è andata per Francoforte (-3,28%). I primi titoli ad andare sotto sono stati quelli delle imprese più esposte nei contratti con l'Urss: le Metallgesellschaft sono state scambiate in calo del 5,8%. In quattro sedute, la Borsa tedesca ha perso il 7,4%, complice la spinta al rialzo dei tassi di interesse. Milano si è fermata a -2,84%, Parigi a -2,31%, Zurigo, trascinata da Francoforte, a -1,41%, Londra a -0,92%. Via via tutte le altre si sono collocate tra -0,50% e 1,50%. A New York, nonostante le poco plausibili dichiarazioni governative sulla possibilità di una ulteriore riduzione dei tassi di interesse, la Borsa ha aperto al ribasso. Poi l'indice Dow Jones dei titoli industriali ha ripreso fiato e ha chiuso la giornata con un rialzo di 2,73 punti. Un operatore ha dichiarato: «La paura non passerà presto». Dollaro e metalli preziosi guadagnano posizioni ritornando al centro dell'investimento meno insicuro, ma sempre sul punto di trasmigrare verso obiettivi che garantiscano rendimenti migliori. A Milano la valuta americana quota 1125,8 lire contro le 1119,5 di mercoledì e 1,4782 marchi contro 1,4782. A New York prosegue il rilancio a 1,5085 marchi e 1.138 lire. Oro, argento e platino: a Londra il primo raggiunge i 385,45$ contro 378,90$; il secondo supera i 4$ l'oncia; il terzo è a 426$ contro 416,40$.

La Germania con il fiato sospeso Kohl: «L'Occidente sostenga le riforme»

Esce di scena l'uomo che, dopo Gorbaciov, o meglio insieme con Gorbaciov, ha fatto di più per rendere possibile l'unificazione tedesca. È già abbastanza per spiegare il rammarico con cui le sue improvvise dimissioni sono state accolte in Germania. Ma allo stupore si mescola anche una grossa inquietudine: che succede nell'Urss? Quali riflessi avrà la crisi sulla fase storica che l'Europa attraversa?

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Le reazioni sono arrivate a tambur battente: il cancelliere Kohl, il ministro degli Esteri Genscher, il capo dell'opposizione socialdemocratica Vogel, i deputati del nuovo Bundestag che proprio ieri mattina, mentre le agenzie battevano il drammatico annuncio proveniente da Mosca, erano riuniti per la seduta costitutiva nel Reichstag di Berlino. Sorpresa, rammarico, speranza che non si tratti di una rottura irreparabile del delicato equilibrio su cui si regge la scommessa politica di Gorbaciov. Si è trattato di reazioni, come si dice, «a caldo»: un monito, rivolto anche ai partener, a non considerare ancora segnata la sorte di Gorbaciov. Pur se nessuno era ancora in grado, ieri, di valutare fino in fondo il significato delle improvvise dimissioni di Eduard Shevardnaze. Oltretutto, man mano che dall'Urss arrivavano i particolari, gli elementi di giudizio si facevano più confusi: è davvero «irrevocabile» la decisione del ministro degli Esteri di Mosca? O le dimissioni debbono essere ancora considerate dal Soviet supremo, o dallo stesso Gorbaciov? Si tratta di un gesto definitivo, di una resa disperata? Oppure è una manovra tattica?

Un primo tentativo di interpretazione è venuto dall'Istituto federale per gli studi sulle società dell'est. Il suo direttore, Heinrich Vogel, ritiene che la mossa di Shevardnaze rappresenti un tentativo di spingere Gorbaciov a prendere pubblicamente posizione nel conflitto che lo oppone alle forze conservatrici. «Se Gorbaciov accetta le dimissioni, si consegna prigioniero al complesso militare-industriale e al Kgb. E allora – secondo il prof. Vogel – non avrà più alcuno spazio per prendere decisioni autonome». Quella di Shevardnaze, insomma, sarebbe una mossa estrema ma non «disperata». Il ministro degli Esteri – ricorda Vogel – è «nelle truppe gorbacioviane» la «bestia nera» dei dirigenti militari, e agli occhi degli esponenti conservatori vicini alle forze armate, compreso il ministro della Difesa Dimitri Jazov, rappresenta «il motore della svendita dell'impero». Con il suo annuncio Shevardnadze avrebbe anticipato un voto di sfiducia da parte del Soviet supremo o una richiesta a mettersi da parte che lo stesso Gorbaciov gli avrebbe potuto rivolgere sotto il ricatto dei conservatori. Giocando d'anticipo avrebbe, in qualche modo, riaperto una partita che sembrava già quasi persa. Vogel ricorda che al blocco conservatore nelle forze armate sovietiche è già riuscito di costringere alle dimissioni il ministro degli Interni Vadim Bakatin. È stato – sostiene il direttore dell'istituto di Colonia – il «primo segnale di vittoria della fronda militare» e dopo l'avvicendamento al ministero degli Interni, come lo stesso Shevardnadze ha denunciato, girava apertamente la parola d'ordine: «ora tocca al ministero degli Esteri».

Due «colpe», secondo i primi commenti tedeschi, venivano soprattutto addebitate a Shevardnadze: l'atteggiamento sul conflitto nel Golfo e la gestione del processo diplomatico che ha consentito l'unificazione tedesca. E su questo secondo punto, com'è ovvio, la Germania è sensibilissima. Dopo Gorbaciov (o forse sarebbe meglio dire: insieme con Gorbaciov) Shevardnadze ha reso possibile quello che altri esponenti della classe dirigente sovietica avrebbero cercato, se non di impedire, di rendere quanto meno molto più arduo. A Berlino, ieri, si ricordavano i 16 incontri che i capi delle diplomazie di Bonn e di Mosca hanno avuto nel breve arco degli ultimi dodici mesi e di cui ben 13 sono stati espressamente dedicato alla risoluzione dei problemi diplomatici legati alla unificazione. Come verso Gorbaciov, insomma, verso Shevardnadze la Germania ha un obbligo di riconoscenza. E che traspare evidente, insieme con la preoccupazione per quanto può avvenire. Il cancelliere Kohl ha espresso «rammarico» per le dimissioni di Scevardnaze. Il suo gesto – ha aggiunto – è volto probabilmente a «scuotere» i cittadini sovietici, mostrando loro i pericoli che corre la «perestrojka». Kohl «spera intensamente» che Gorbaciov riesca a spuntarla con le sue riforme e che ciò che è avvenuto a Mosca non rappresenti l'inizio della sua fine. In ogni caso, aggiunge il cancelliere, «non è il momento di mettersi a speculare sulla sorte di Gorbaciov». Per Genscher la mossa di Shevardnadze mostra la necessità di «un ulteriore appoggio» da parte dell'occidente alle forze riformatrici dell'Urss. Se lui si è deciso a un simile passo – dice il capo della diplomazia di Bonn – «il mondo dovrebbe drizzare le orecchie». Il presidente della Spd Hans-Jochen Vogel, dopo aver ricordato «il contributo essenziale» di Shevardnadze al consolidamento della pace, alla realizzazione pratica dei principi di Helsinki e al superamento della divisione tedesca ha detto di sperare che un eventuale mutamento al vertice della diplomazia sovietica non costituisca «una svolta nella politica estera e militare dell'Urss».

L'Onu condanna Israele

Ma quando le truppe Usa saranno operative? La parola passa a Cheney

RIYADH Sarà direttamente il segretario alla Difesa americano Richard Cheney, quando avrà concluso la sua attuale visita in Arabia Saudita, a stabilire quando le truppe statunitensi saranno pronte a combattere contro l'Irak. Lo ha dichiarato ieri a Riyadh Pete Williams, portavoce del Pentagono. Che ha aggiunto subito dopo: «È troppo presto per sapere quando le truppe americane nel Golfo saranno operative». Williams ha, poi, precisato che Cheney discuterà con Norman Schwarzkoff, comandante delle forze americane nel Golfo, della data in cui «tutte le forze sul teatro delle operazioni saranno pronte a combattere». Cheney ha aggiunto il portavoce non trarrà alcuna conclusione prima della fine della sua visita e quando perverrà a questa conclusione la comunicherà al presidente degli Stati Uniti, George Bush. Il presidente Usa intanto ha nuovamente messo in guardia Saddam «ispirandosi» a Cesare: «Ho passato il Rubicone» - ha detto ieri rivolgendosi ad alcuni parlamentari

Il portavoce ha ricordato, infine, che il capo di stato maggiore americano, Colin Powell, alcuni giorni fa aveva detto al Congresso a Washington che almeno alcuni reparti della forza Usa nel Golfo, in particolare l'aviazione, possono essere operativi prima di altri.

Insomma, Casa Bianca e stato maggiore Usa correggono il tiro e ammoniscono il regime di Saddam sul fatto che, almeno l'aeronatica (la quale invierà nei prossimi giorni altri trecento aerei da combattimento del tipo F15 ed F4, nel Golfo), sarà pronta ad attaccare in quel fatidico 15 gennaio. Ma anche il generale a tre stellette John Yeosock, responsabile dell'esercito statunitense nel Golfo, ha voluto puntualizzare, con un pò di enfasi, il grado di efficienza della sua forza: «Sono pronto da oggi a qualsiasi missione sarò comandato. Dal mio punto di vista dico che o Saddam Hussein si ritira dal Kuwait o è meglio per lui prepari alle conseguenze».

Sul tema della guerra, prossima ventura, è intervenuto ieri anche il presidente iraniano Rafsanjani, secondo il quale «le probabilità di un conflitto sono molto forti e serie, essendo molto deboli le probabilità di un ritiro all'ultimo momento dell'Irak dal Kuwait» Sullo stesso tono, ma con maggiore «incisività» si è espresso lo stesso Bush, incontrando i componenti di una delegazione del Congresso, il presidente Bush, riferendosi a Saddam, ha affermato che «se entriamo in una situazione armata, sarà preso a calci in culo».

Intanto il Consiglio di sicurezza dell'Onu dopo due o tre settimane di tira e molla ha approvato una risoluzione (la terza) in cui si critica Israele per il trattamento dei palestinesi nei territori occupati ed ha rilasciato una dichiarazione a parte (non vincolante però) in cui si esprime l'appoggio della comunità internazionale per una conferenza di pace per il Medio Oriente Gli Stati Uniti sono riusciti a far inserire nella stessa dichiarazione un chiaro rifiuto dell'ipotesi di creare un collegamento tra la soluzione della crisi del Golfo e quella più generale nel medioriente.

Anche il delegato statunitense ha votato a favore del documento che condanna la prassi delle autorità di Tel Aviv di espellere civili palestinesi dalla Cisgiordania e dalla striscia di Gaza e che chiede pure la vigilanza dell'Onu sull'incolumità dei palestinesi. La rinuncia americana a proteggere ancora l'alleato israeliano sembra intesa a rafforzare la compattezza degli alleati arabi nella coalizione anti-irachena, che sicuramente avrebbe sofferto di un eventuale veto di Washington.

Per quanto riguarda la dichiarazione (che, comunque, non è vincolante) sulla conferenza internazionale, c'è da dire che contiene una formula che esclude implicitamente qualsiasi collegamento fra tale soluzione del conflitto arabo-israeliano e la crisi del Golfo persico.

A Santiago e in altre città i militari si sono rinchiusi per sei ore nelle loro caserme

La «protesta» per evitare uno scandalo che coinvolge centocinquanta ufficiali? Il governo minimizza

Cile, paura del golpe L'esercito si «pronuncia»

Sei ore che hanno tenuto il Cile con il fiato alla gola. I militari si sono autoconsegnati nelle caserme, a Santiago come in altre località. Uno scandalo che coinvolge molti ufficiali all'origine della «protesta»? Il governo minimizza: «Un'esercitazione, nulla di più». Pinochet sprezzante: «Noi non dobbiamo informare nessuno». Le prudenti dichiarazioni degli esponenti politici non attenuano la paura del golpe.

Pinochet, ex-dittatore ora capo delle forze armate in Cile

SANTIAGO DEL CILE Ora il Cile attende una risposta, quelle fornite dal governo non convincono. La notte di paura c'è stata, i militari che hanno tenuto il paese per tanti anni sotto il giogo della dittatura, per una notte sono rimasti chiusi nelle caserme. Protagonisti della «protesta» che ha tenuto il Cile con il fiato sospeso, i militari della guarnigione della capitale e di altre città. L'altra notte l'«acuartelamiento», l'autoconsegna nelle caserme, che pur non essendo una manifestazione di piazza, un pronunciamento armato rivela il tentitivo dei militari di contare, di pesare o peggio di ricattare la fragile democrazia cilena a nove mesi dall'insediamento del governo. Ora, scampato il pericolo, tutti gettano acqua sul fuoco Lo fa il governo forse per evitare nuove frizioni con i militari, e altrettanto fanno questi ultimi, Pinochet in testa, smentendo ogni tentativo di golpe Tutti raccontano la stessa verità cha non convince: «Si è trattato di un'esercitazione, di una prova della capacità di coordinamento dei reparti». Pinochet, sprezzante, al termine di un incontro con il presidente Patricio Aylwin, ha detto tra l'altro «Noi non dobbiamo informare il governo di queste esercitazioni Siamo l'esercito, non abbiamo molestato nessuno, non siamo scesi per le strade». Quanti una richiesta di scuse da parte dell'uomo che ha rapresentato la sanguinaria dittatura cilena. Quale dunque la spiegazione? La stampa e gli osservatori ne forniscono alcune senza riscire ad in individuare quella più verosimile. Si parla di un crescente «malcontento» nelle caserme per la pubblicazione di notizie sulle attività illegali di un'organizzazione finanziaria legata ad ambienti militari La «protesta» sarebbe scattata appunto per difendere il capo delle forze armate Pinochet e l'esercito dalla accuse lanciate dalla stampa cilena. Altri avanzano un tesi meno credibile. I militari si sarebbero mossi proprio per attaccare Pinochet che avrebbe consegnato alla giustizia civile la documentazione su «Cutafa», la società finanziaria illegale, nelle cui attività sarebbero coinvolti centocinquanta ufficiali, ma nessun generale. La documentazione consegnata da Pinochet salverebbe insomma le alte sfere militari dallo scandalo Ma è poco credibile immaginare l'ex-dittatore nella parte del paladino di una giustizia seppure a metà. Infine si parla di un conflitto tra Pinochet e il vice comandante dell'esercito Jorge Lucar. Ma se ci si accontenta delle dichiarazioni ufficiali in Cile l'altra notte non è accaduto nulla. Il governo daprima se l'è cavata con un comunicato nel quale si afferma che «l'esercito aveva ordinato un'esercitazione corrispondente allo stato di mobilitazione al fine di saggiare i piani di collegamento» Una tesi sorprendente ribadita anche dal ministro della Difesa Patricio Rojas al termine di un colloquio con il presidente Aylwin. «La situazione è ora completamente normale e l'esercitazione si è conclusa. Non vi è alcuna alterazione dell'ordine costituzionale, nè dell'obbedienza che le foreze armate devono alla costituzione». Eppure lo steso Rojas, in precedenti occasioni, aveva detto che tra i militari stava cominciando a serpeggiare un certo malcontento e che «qualcuno» stava diventando «troppo nervoso» Aylwin ha convocato ieri Pinochet per discutere di quanto era accaduto, ma su quanto si sono detti è trapelato ben poco. L'ex dittatore ha ribadito la tesi dell'«esercitazione». Prudenti le dichiarazioni del presidente del partito democristiano («problemi come questo sono comuni in un processo di transizione»), e del presidente della Camera dei deputati Antonio Viera Gallo («i cileni devono sentirsi sicuri. La stabilità democratica è forte e continuerà ad essere tale»).

Accordo Cee-Gruppo di Rio

Europa e America Latina sono ora «più vicine» Firmato l'«Atto di Roma»

ROMA. Europa e America Latina sono ora più vicine Rimarrà come «Atto di Roma», l'accordo che è stato siglato ieri nella capitale dai dodici ministeri degli Esteri della Cee e gli undici del Gruppo di Rio (le nazioni sudamericane più il Messico), presso la sede dell'Istituto Italo-Latino americano.

Un patto di cooperazione politica ed economica che apre la strada ad un sistema di vincoli in divenire un insieme di accordi che instaura rapporti economici, e istituzionalizza «alleanze» politiche Insomma, come ha affermato il ministro degli Esteri Gianni De Michelis, l'Atto di Roma è «un salto di qualità» tra Europa e America Latina E proprio il ministro De Michelis aveva voluto fortemente che il semestre italiano di presidenza Cee si concludesse in questo modo L'aveva annunciato, auspicandone la risoluzione, già lo scorso maggio. Un gesto politico che ha sancito il forte interesse della Cee a sostenere i paesi centro e sudamericani, in realtà negli ultimi tempi «preoccupati» per l'orientamento degli interessi europei verso i paesi dell Est. Questo atto completa idealmente le due dichiarazioni trans-atlantiche (con Usa e canada) firmate dalla Cee alcuni mesi fa.

Ai margini della riunione ministeriale, in mattinata, era stato siglato un accordo tra Cee e Cile, seccamente definito dalla presidenza come «il segno di un ritorno del Cile tra i paesi democratici» Naturalmente il paese sudamericano, così come i firmatari del Gruppo di Rio, hanno in pratica sottoscritto accordi validi tra nazioni «democratiche», intendendo con ciò un esplicito vincolo ad una stabilità politica (o ad un ritorno a essa) tesa al pluralismo. Non solo, la formalizzazione dei rapporti prevede nella corposa dichiarazione romana comunità di intenti nell'ambito della guerra alla droga, ad ogni livello dalla produzione al consumo, e nella condanna al terrorismo, nonchè nel rispetto del diritto internazionale e dell'appoggio all Onu

Dal canto suo, il consiglio della Cee, l'altro ieri a Bruxelles ha deciso di stanziare a favore dei paesi del Gruppo di Rio una somma pari, in Ecu, a circa tre miliardi e mezzo di dollari, quasi il doppio di quanto stanziato per lo scorso quinquennio. Da notare che circa 300 milioni di dollari sono stati destinati alla protezione dell ambiente, ed in particolare alla salvaguardia della foresta amazzonica. I van capitoli dell'accordo parlano di promozione di programmi di cooperazione tecnologica, investimenti, commercio (con ogni possibile contributo all'esito positivo dell'Uruguay Round) E poi ancora il debito, l'aiuto allo sviluppo, l'integrazione regionale. Temi che sono stati appena abbozzati nella giornata di ieri a Roma, sottoscritti e destinati ad approfondimenti e sviluppi almeno una volta l anno (la prossima a Lussemburgo il 26 e 27 aprile). Gli incontri dei 23 paesi saranno preparati da apposite riunioni di esperti. Un vertice è previsto, inoltre, durante l'assemblea generale dell'Onu e, «se necessario», si terranno anche consultazioni straordinarie su argomenti di comune interesse Non sono da escludere futuri accordi bilaterali tra i 23 aderenti.

Comprensibilmente soddisfatti i rappresentanti del Gruppo di Rio Il ministro degli Esteri venezuelano Figueredo Planchart, alla cui nazione spetta la presidenza di turno, ha espresso la speranza di aver contribuito al varo di un'operazione che avrà una portata maggiore di quella, pur consistente, già stilata. Figueredo ha poi sottolineato che con la nuova dichiarazione avverrà un trasferimento di tecnologia scientifica alle università e imoprese latino americane, aggiungendo che «la strada è aperta e bisogna mantenere la volontà politica, anche se non solo sulla Cee deve cadere la responsabilità dell'equilibrio dello sviluppo del Sud America» □ *Va.M*

Dopo il voto del 2 dicembre, la prima assemblea

Apre il parlamento pantedesco Primo atto della Germania unita

La Germania unificata ha compiuto l'ultimo passo della propria legittimazione. Il dodicesimo Bundestag uscito dalle urne del 2 dicembre, il primo parlamento pantedesco eletto con un voto libero e segreto dal lontano 1933, si è costituito ieri nello storico edificio del Reichstag, a ridosso del confine che separava le due Berlino e i due stati tedeschi.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO La cerimonia è stata solenne, ma l'atmosfera non era festosa Sul dodicesimo Bundestag della Repubblica federale, il primo parlamento pantedesco uscito dalle urne di elezioni libere e segrete dal lontano 1933, gravano responsabilità e preoccupazioni che Willy Brandt, 77 anni compiuti lunedì scorsi, unico «sopravvissuto politico» della prima assemblea parlamentare, ha ricordato in un discorso d'apertura che i 662 deputati hanno ascoltato in silenzio e applaudito all'unanimità. Il vecchio presidente dell'Internazionale socialista ha aperto la seduta, per la terza legislatura consecutiva, come «decano» dell'assemblea, prima di lasciare il suo posto a Rita Süssmuth, presidentessa del vecchio Bundestag rieletta alla guida del nuovo con una larghissima maggioranza. Quando Brandt ha cominciato a parlare non era ancora arrivato da Mosca il clamoroso annuncio delle dimissioni di Scevardnaze. Ma nelle sue parole c'era già la consapevolezza delle difficili prove che, dopo la straordinaria stagione della libertà ritrovata, si preparano per la Germania unificata e per tutta l Europa Più tardi, quando la notizia di quanto accadeva a Mosca ha cominciato a diffondersi monopolizzando attenzione e commenti, il clima si è fatto ancor più grave.

Insomma, nello storico edificio del Reichstag, simbolo delle tradizioni parlamentari tedesche, sistemato alla meglio (e non senza qualche spiacevole disservizio logistico) per accogliere la seduta costitutiva della nuova assemblea, la nuova Germania ha compiuto l'ultimo atto della propria legittimazione democratica ma ha anche avuto l'assaggio dei problemi che dovrà affrontare: le trasformazioni necessarie perché l'unificazione statale diventi vera unità, pari dignità, pari opportunità per l'ovest e l'est, perché arrivi un giorno, come ha detto Brandt, «in cui non si possa più riconoscere chi è un vecchio e chi un nuovo cittadino federale», il «controllo sul proprio passato» che liberi il paese dal fantasma avvelenato dei sospetti, l'eredità della Stasi che costituisce uno dei conti più amari che la nuova Germania deve fare con se stessa, come dimostra il disagio profondo suscitato dal «caso de Maizière», i contrasti sulla scelta della sede del governo e delle istituzioni statali tra Bonn e Berlino, questione sulla quale Brandt ha richiamato la necessità di una rapida decisione Problemi interni, ma anche problemi verso il resto del mondo, soprattutto nei rapporti con l'Europa delle grandi incertezze che si apre oltre i suoi nuovi confini orientali e dal quale la vicenda di Shevardnaze non è certo il solo segnale inquietante che arriva.

Il discorso di Brandt è stato un invito alla speranza. I tedeschi dell'ovest e dell'est possono guardare al loro futuro comune con «grande fiducia» Per quanto l'unità abbia portato con sé anche ristrettezze economiche e preoccupazioni sociali, «tutti i problemi sono risolvibili». A condizione, però, che si realizzino, nelle scelte politiche, i valori della solidarietà, dell'attenzione reciproca, del rispetto della volontà popolare, grande problema di democrazia, quest'ultimo, che si pone per tutte le istituzioni parlamentari e che, secondo Brandt, dovrebbe essere coronato dalla possibilità offerta ai cittadini di pronunciarsi con un referendum sulla Costituzione della nuova Repubblica federale E a condizione che la Germania non si chiuda davanti alle grandi sfide del presente la fame nel mondo, le migrazioni dei popoli, i disastri ambientali.

Dopo aver eletto la Süssmuth i deputati hanno nominato i quattro vicepresidenti La rielezione di Kohl e il voto sul nuovo governo avverranno solo quando saranno conclusi i complessi negoziati tra i partiti democristiani e i liberali Probabilmente, se non insorgeranno nuove difficoltà, il 17 gennaio.

Salomon atteso per domani in Italia

Libero l'operatore del Tg-uno sequestrato dai ribelli ugandesi

NAIROBI. È già in viaggio per Kampala e forse domani arriverà in Italia il tecnico televisivo italiano Giorgio Salomon, rilasciato dai ribelli ugandesi dopo pochi giorni di sequestro, che non hanno inciso fortunatamente sulle sue condizioni di salute. Salomon è stato liberato l'altro ieri notte, sta bene, e sta per lasciare la caserma a Kitgum, nella regione dell'est «Acioli», dove nella giornata di ieri i funzionari governativi dell'Uganda lo hanno interrogato. La notizia della libertà riguadagnata è stata diffusa ieri mattina dal giornale radio regionale del Trentino Alto Adige con una telefonata da Kampala del giornalista Lorenzo Lucianer È la conferma è giunta contemporaneamente nella città ugandese via radio, dalla voce di un missionario, Giuseppe Bragotti, comboniano lombardo, uno dei due religiosi che erano con Salomon al momento del sequestro sulla strada tra Kalongo e Kitgum, dai guerriglieri antigovernativi del raggruppamento «Union for Uganda democratic people». «Ho visto con i miei occhi Giorgio camminare sul prato della caserma di Kitgum», ha detto padre Bragotti, aggiungendo poi che i militari lo stavano interrogando. Nella stessa caserma è giunto subito dopo con un volo privato l'incaricato d'affari dell'ambasciata italiana di Kampala che tratterà le modalità del rilascio di Salomon da parte dei militari. I padri comboniani hanno assicurato che Salomon sta bene anche se appare provato per le lunghe marce nella savana, e lui stesso ha riferito di non essere stato trattato male dai guerriglieri

Anche per la famiglia dell'operatore rai è finito un 'incubo: moglie e figlia si sono rilassate dopo ore di tanta tensione e ansia In nottata la signora Salomon aspetta una telefonata del marito. «Di cuto arriverà appena Giorgio sarà all'ambasciata di Kampala, e spero tanto che stasera o sabato possa rientrare in Italia».

I lavoratori italiani hanno le mani pulite.

CANARD design

CYCLON LAVAMANI.
Da quando c'è Cyclon, non esiste più lo sporco difficile sulle mani di chi lavora e di chi si dedica al fai-da-te. Cyclon è praticamente universale: toglie grassi, macchie, odori; è più forte del sapone ma più delicato del detersivo e non contiene sabbia silicea. Per rispondere meglio a tutte le esigenze, è disponibile in 3 varietà:

la classica pasta al limone, il liquido cremoso in dispenser, e il nuovo tipo all'olio di jojoba in tubetto che si può usare senz'acqua, comodissimo da tenere in auto.

LAVAMANI® cyclon®
Forte sul lavoro.
Imbattibile nel fai-da-te.

I misteri della Repubblica

A Berlino il presidente evita battibecchi ma ribadisce la natura «difensiva» di Gladio
«Attenti prima di giocare con le istituzioni»
Incontri con Kohl, Brandt e Genscher

Cossiga: «L'anno venturo intendo fare meglio...»

Francesco Cossiga con il presidente tedesco Weizsaecker

«Bisogna stare attenti a giocare con le istituzioni...si comincia con uno spintone, poi un altro, poi magari si piange su un bambino caduto». Francesco Cossiga sembra deciso a non riattizzare le polemiche intorno al Quirinale. A Berlino patecipa alla storica seduta del parlamento tedesco riunificato, e rilancia il proprio prestigio internazionale. Ma sul futuro dell'Italia appare inquieto...

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO LEISS

BERLINO. Il giorno dopo Francesco Cossiga mantiene e conferma l'impegno di non usare più toni polemici, e cerca di incassare il prestigio internazionale conquistato in questa due-giorni berlinese. Era il solo capo di stato estero nella grande sala del Reichstag dove si è svolta ieri mattina la storica seduta del primo parlamento tedesco riunificato. «Quegli applausi – ci tiene a ripetere Cossiga – erano rivolti non a me, ma all'Italia e al suo ruolo per l'unificazione tedesca...».

Il drappello di inviati dei giornali e delle Tv si è messo di primo mattino al seguito del presidente, alla volta del castello di Potsdam – la splendida residenza estiva di Federico II – ma deve attendere l'ingresso di Cossiga, sempre accompagnato dal presidente federale von Weizsacker, nelle grandi sale del Pergamonmuseum, a metà del pomeriggio, perchè il capo dello stato acconsenta a rispondere a qualche domanda.

«È la fine della guerra fredda e della dittatura comunista all'Est», dice a chi gli chiede del significato della seduta del parlamento tedesco. Ma quando il discorso si sposta sulle riforme istituzionali bloccate in Italia la risposta è un ermetico «Keine Erklaerung», «nessuna dichiarazione». Ma è soddisfatto del suo ruolo – insiste una collega della Tv – o si pente di qualcosa? «Sono cristiano, guai se non mi pentissi, mi pento di moltissime cose». Qualcosa che ha fatto o detto? «Avrei voluto fare meglio il mio dovere... intendo farlo meglio il prossimo anno». Si sente un presidente assediato? «Da lei!» risponde con una battuta il capo dello Stato.

Ora Cossiga si libera dalla morsa dei cronisti per ammirare le sculture dell'altare di Pergamo, ma poi torna a concedersi volentieri a microfoni e riflettori. Il presidente ha dunque finito di togliersi i sassolini dalle scarpe? «Tutto quello che dovevo dire l'ho detto...forse ho sbagliato, ma chi dice di non aver mai sbagliato io lo temo. Ho creduto di dover difendere l'ufficio che rappresento, che se non è rispettato, non dico amato, fa venire meno una garanzia per il corretto gioco democratico. Credo nella mia modestia di averlo garantito per cinque anni, e mi impegno a farlo per il tratto di cammino che mi rimane da percorrere prima di rientrare nella vita privata».

Ma c'è qualcosa che l'ha fatta soffrire di più? «Questo non ha molta importanza... prima di giocare con le istituzioni bisogna fare molta attenzione. Come quando ci si azzuffa dei bambini: si comincia con uno spintone, poi un altro, poi si passa a un pugno, e poi magari si piange per un bambino caduto... ma ora ognuno di noi pensi alle sfide europee e mondiali che ci stanno davanti».

Parla più volentieri della Germania e dell'Europa Cossiga, preoccupato di sottolineare il valore dell'invito ricevuto dal collega von Weizsacker. E rivendica la sua particolare posizione subito favorevole ad una immediata riunificazione tedesca, ricordata più volte a Berlino, forse anche con una punta polemica retrospettiva nei confronti del cauto Andreotti. Al Reichstag ha potuto intrattenersi in cordiali incontri col cancelliere Kohl, con Willy Brandt, col ministro Genscher, col liberale Lambsdorff e il socialdemocratico Vogel. E davanti ai giornalisti enumera i motivi del particolare legame tra Italia e Germania, due nazioni che «hanno condiviso la dittatura e la sconfitta» (anche se c'era una «differenza» – dice Cossiga: «Il fascismo era sempre roba di casa nostra, noi non abbiamo conosciuto gli orrori dei campi di concentramento, anche se molti hanno sofferto»), e che oggi possono contribuire insieme alla nascita della Europa «del terzo millennio».

Un Cossiga dunque rasserenato, e – magari insistentemente consigliato – deciso a por fine al suo interventismo polemico? Il presidente resta preoccupato, a quanto sembra, della vicenda italiana. È rimasto colpito, racconta a tarda sera davanti a un bicchiere di champagne offerto ai giornalisti, da un sondaggio svolto tra i sostenitori delle Leghe e chi non vota per i partiti tradizionali. I «valori di riferimento» di questi settori di opinione pubblica sarebbero i seguenti, in ordine di importanza: la presidenza della repubblica, la Chiesa, l'arma dei carabinieri, la struttura industriale. «Ve lo sareste aspettato?», sorride Cossiga.

Forse anche lui riflette sull'ineluttabilità di una seconda repubblica a carattere presidenzialista? «Il presidente non deve guidare, ma garantire», si limita a rispondere a chi lo sollecita su questo tema, «mi risentirete dopo la mezzanotte del 3 luglio del '92». Insiste Cossiga su questo traguardo, che forse continua a sentire insidiato da qualcuno. E se gli riferiscono i complimenti a lui rivolti dal presidente tedesco («Un grande amico della Germania, che sa ben collegare la storia e la cultura del passato coi compiti del presente»), borbotta scuotendo la testa: «In Italia mi diranno che sono un nazista...».

Al termine di una lezione tenuta alla Società tedesca di politica estera, rispondendo ad una serie di domande, Cossiga si è riferito a Gladio: «Abbiamo sciolto una importante struttura difensiva all'interno della Nato quando ci si è resi conto che non serviva più». Nel senso che non esiste più una minaccia dall'Est. Anche a proposito del crollo del muro di Berlino, il presidente ha accennato all'Italia dove permangono «cicatrici e tracce di divisione morale», sia «nella vita politica» che «sulle persone». Perchè «è più facile abbattere i muri e cambiare le uniformi che le forze politiche all'interno del paese».

Bossi ringrazia Cossiga per il giudizio sulle Leghe

«Viva gratitudine» è stata espressa dal segretario della Lega lombarda Umberto Bossi (nella foto) a Cossiga per aver valutato positivamente, in una dichiarazione rilasciata in occasione della sua visita a Berlino, la funzione svolta dalle Leghe in Italia. A Berlino il capo dello Stato, conversando con i giornalisti, ha riferito che dalla ricerca svolta da una università risulta che gli elettori delle leghe credono nel presidente della Repubblica, nella Chiesa, nei carabinieri, nel nostro sistema industriale, oltre che nella forza dell'istituzione locale. Per Cossiga questo favore verso il vertice della Repubblica «denota una voglia di ordine e di cose che funzionino».

30 deputati dc a Forlani: «Intervieni su Gladio»

Una trentina di deputati dc – primi firmatari Giuseppe Sinesio e Alberto Alessi – hanno inviato una lettera al segretario Forlani per sollecitare sul caso Gladio «un intervento deciso e massiccio per informare la pubblica opinione attraverso un chiarimento frontale ed inequivoco». Per i firmatari della lettera «è in atto un chiaro complotto contro la Dc per depistare la esecrazione ormai universale del comunismo».

Donat Cattin polemico con Craxi e Andreotti

Secondo Carlo Donat Cattin «il governo è segnato dalla verifica annunciata. Prima o dopo il congresso comunista? Prima o dopo il giudizio della Corte costituzionale sui referendum? È questione di opportunità – scrive il ministro democristiano sulla rivista "Terzafase" – e di poche settimane. Purtroppo, soltanto la guerra nel Golfo può allungare i tempi, ma nel 1991 si arriva. dopo dieci anni di nuova alleanza democratica, alla resa dei conti». Donat Cattin, a proposito di Gladio, definisce «piuttosto oscuri» i pensieri e le connessioni giudiziarie da cui si è mosso l'on. Andreotti per sottoporre i documenti al magistrato e al Parlamento. Si rivolge poi polemicamente a Craxi: «Quel segretario socialista che non sapeva nulla di Gladio... rilancia una richiesta accantonata qualche mese fa: il referendum propositivo della Repubblica presidenziale. Se la Dc dicesse di no allora si andrà alle elezioni anticipate. Un modo semplice di discutere i problemi e di "discutere le cose"».

Congresso Pci: più voti a Occhetto in Toscana

Nei 327 congressi di sezione svoltisi finora in Toscana la mozione Occhetto ha avuto il 62,15 per cento dei voti, il 4,96 in più rispetto al risultato del Sì nell'89. «Rifondazione comunista» ottiene il 34,59 per cento, l'8,22 in meno nel raffronto con i voti raccolti l'anno scorso dalle mozioni del No. Alla mozione Bassolino è andato il 3,26 per cento dei voti. Sono calati di circa il 5 per cento gli iscritti al Pci, mentre sono aumentati i reclutati, che nel '90 sono stati 4800 (500 in più rispetto all'89). In 55 sezioni della federazione di Brescia la mozione Occhetto registra il 63 per cento dei voti (55 per cento al Sì l'anno scorso); «Rifondazione» ha il 33 per cento (45 nell'89); Bassolino il 4 per cento. In venti congressi sezionali di Caserta Occhetto ottiene il 70 per cento, «Rifondazione» il 23, Bassolino il 6. Infine a Nogara (Verona) Occhetto è all'84,45 per cento (76,17 al Sì l'anno scorso); «Rifondazione» al 12,59 (23,83 alle mozioni 2 e 3 nell'89); Bassolino al 2,96.

«Rifondazione comunista» critica «l'Unità»

Una nota del coordinamento della mozione «Rifondazione comunista» definisce «discriminatorio e censorio» il modo in cui «l'Unità» riporta dichiarazioni e interventi di esponenti che fanno capo a quest'area del Pci. La critica fa riferimento al commento di Natta su Cossiga, alle proposte formulate da Tortorella dopo il terremoto di Carlentini, all'intervento di Angius sul contratto dei metalmeccanici. «L'Unità» viene accusata di essere «incline, su questioni così importanti, a far prevalere il punto di vista di una parte sola e non di tutto il partito».

GREGORIO PANE

«Andreotti risponda o il Pci non vota sul bilancio»

I deputati comunisti hanno deciso di non partecipare alle votazioni sulla Finanziaria se il governo non si presenterà subito a spiegare il «venerdì nero» su Gladio

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. La minaccia incombe pesantissima su governo e maggioranza: o Andreotti si presenta tra oggi e domani alla Camera per discutere degli sviluppi del caso Gladio, oppure i deputati comunisti non parteciperanno alle imminenti votazioni indispensabili per fare entrare in vigore Finanziaria e Bilancio '91, con il rischio che manchi il numero legale. La decisione è stata presa dall'assemblea del gruppo Pci di Montecitorio al termine di una giornata politica caratterizzata da un nuovo rifiuto della presidenza del Consiglio e del pentapartito ad affrontare l'oscuro nodo di quel che è davvero successo tra il 5 e il 7 dicembre, i giorni della crisi istituzionale tra Palazzo Chigi e Quirinale, con la minaccia di autosospensione da parte di Cossiga.

Già martedì scorso il governo aveva detto no al dibattito con un pretesto grottesco: sarebbe stato «inopportuno» discuterne a Montecitorio mentre al Quirinale era in corso l'«incontro» tra Cossiga e il Comitato parlamentare che indaga su Gladio. Ma il Comitato ha deciso di disdire l'audizione e di rinviarla a quando saranno resi integralmente noti i famosi «omissis». Non c'era più il pretesto per dire no al dibattito.

Ma ieri mattina, ad una nuova conferenza dei capigruppo della Camera, il governo e la sua maggioranza hanno sfoderato un'altra giustificazione per il rinvio: aspettiamo la relazione-stralcio sulla prima fase dei lavori del Comitato parlamentare, insomma rinviamo tutto a metà gennaio, forse addirittura al 20.

«È tutto un pretesto», hanno reagito nel corso di una immediata conferenza stampa i capigruppo comunista Quercini, della Sinistra indipendente Bassanini, dei Verdi Laura Cima, dei radicali Calderisi. «Non c'è nessun nesso obbligante tra l'indagine del Comitato e le questioni politiche aperte dal recente "venerdì nero"», ha rilevato Quercini sottolineando con forza che mentre tutti sono abilitati a discutere degli sviluppi del caso le aule parlamentari ne sono impedite «da un veto inammissibile». E tanto più allarmante – ha aggiunto Bassanini, riferendo di analoghe preoccupazioni dei vicepresidenti dei gruppi Dc, Gitti, e Psi, Buffoni – dal momento che nulla, salvo la consegna ad una delle due Camere degli originali delle relazioni sul Piano Solo, può garantire da nuove manipolazioni e nuove reticenze.

Giulio Quercini

Di conseguenza, lo stesso Quercini (insieme a Violante, Ferrara e Mannino) presentava immediatamente alla presidenza una mozione con cui si impegna il governo a presentare «entro dieci giorni» non solo i testi di tutte le intese formali e informali riguardanti Gladio dall'origine a oggi, ma anche gli originali tutte delle relazioni sul tentato golpe De Lorenzo («integrate quindi con le parti cancellate dagli omissis»), quanto di tutto il materiale preparatorio: «ivi compresi i testi delle audizioni» registrate, comprese ovviamente le parti che, secondo le dichiarazioni rese recentemente dall'ex ufficiale piduista dei servizi deviati La Bruna, «sarebbero state cancellate da un apposito gruppo di lavoro» a quanto sembra coordinato dall'allora sottosegretario alla Difesa Francesco Cossiga.

Neppure l'annuncio che, sulla fissazione dalla data della discussione della mozione, i comunisti avrebbero investito stamane l'assemblea di Montecitorio è sembrato smuovere il governo. E allora, nel pomeriggio, l'assemblea dei deputati comunisti ha, approvato a larghissima maggioranza (8 voti contrari e 3 astensioni, soprattutto di deputati dell'area «riformista»), e diffuso un secco documento: nel caso che stamane «si registrasse ancora l'indisponibilità del governo ad investire l'assemblea della Camera di una questione così delicata, il gruppo comunista, accogliendo la proposta del presidente Quercini, non parteciperà ai voti sulla legge finanziaria e sul bilancio dello Stato per il 1991». Finto sdegno del ministro per i rapporti con il Parlamento, il liberale Egidio Sterpa: «Il Pci non punisce il governo ma il Paese intero». Come se il governo, negando un confronto immediato, non offendesse insieme Parlamento e Paese. Alla presidenza del Consiglio l'ultima parola, prima di mezzogiorno: o chiamare a raccolta le truppe del pentapartito nel tentativo di rispondere con un gesto arrogante ad un richiamo alla responsabilità; o accettare in extremis il confronto troppe volte negato.

Salvi: «Chiederemo ai giudici di riaprire l'inchiesta su Sogno»

ROMA. C'era un'organizzazione che intendeva sparare contro coloro che avessero fatto un governo con i comunisti. Questo ha raccontato recentemente Edgardo Sogno, che ha ammesso di essere stato protagonista di oscure trame. È il Pci ha così deciso di presentare un'istanza alla procura della Repubblica di Roma «perchè sia revocata la sentenza del 1978 di non luogo a procedere nei confronti di Edgardo Sogno per l'accusa di cospirazione politica mediante associazione». Lo ha annunciato Cesare Salvi, responsabile dei problemi dello Stato del Pci, parlando a Pavia.

«Abbiamo atteso finora - ha detto Salvi - perchè ritenevamo che la magistratura procedesse d'ufficio dopo le pubbliche ammissioni di Sogno, dopo che è stata espressa la volontà del governo di revocare gli omissis che influirono sull'esito delle indagini concernenti Sogno». Ora, dunque, l'iniziativa la prende il Pci.

Salvi con il suo intervento è tornato ancora sulla vicenda Gladio. «Due precise domande attendono risposta dal governo e in particolare dal presidente Andreotti e dal vicepresidente Martelli: che fine ha fatto la famosa commissione dei saggi, annunciata con grande clamore due settimane fa, che avrebbe dovuto indagare sulla legittimità di Gladio?» E ancora: «Quali sono le ragioni per cui viene ritardato l'invio degli omissis sul piano Solo, l'elenco dei gladiatori e tutta la documentazione su Gladio, a partire dall'accordo originario Cia-Sifar? Sono materiali - ha concluso Salvi - che non richiedono nessuna elaborazione; oppure qualcuno sta provvedendo, appunto, ad "elaborarli", come secondo il capitano La Bruna sarebbe già avvenuto in passato?»

La Malfa sul «silenzio» del presidente: «Una decisione davvero opportuna»

A denti stretti, Giorgio La Malfa, segretario del Pri, porge un ramoscello d'olivo a Cossiga, ma continua a dirsi «ferito e addolorato» per il recente attacco subito dal presidente. La Malfa porterà al tavolo della verifica la «difficile situazione economico-finanziaria», i problemi dell'ordine pubblico e i «nodi istituzionali». «Su Gladio – scrive la *Voce* – nessuno metterà la mordacchia, nè al Pri nè a Gualtieri».

VITTORIO RAGONE

Giorgio La Malfa

ROMA. Nella maggioranza è tregua. C'è chi fa finta di affidarsi al Natale («è sempre un momento di buoni rapporti», ha detto ieri La Malfa), e chi confida nell'annuncio, dato a Berlino dallo stesso Cossiga, che il capo dello Stato non interverrà ulteriormente nella polemica politica.

Da Urbino, ieri un Craxi olimpico ha esortato a distogliere lo sguardo «dalle piccole polemiche di casa nostra». E al presidente della Repubblica è arrivato anche il ramoscello d'olivo (rachitico, per la verità) del Pri.

Giorgio La Malfa era nella sede del suo partito ieri mattina, per presentare l'Almanacco repubblicano 1991. Ma ha invitato i giornalisti a far domande «sull'attualità». Un modo come un altro per far capire che anche lui voleva mettere una pietra sul battibecco con il capo dello Stato.

«È andato anche lei qualche tono oltre lo spartito, segretario?», chiede qualcuno a La Malfa, riferendosi alle ultime dichiarazioni di Cossiga prima dell'annunciato silenzio. La risposta è secca: «Io sono stato dentro lo spartito». Ma subito si attenua: «Il Pri – continua La Malfa – è sempre stato il più attento negli anni a difendere le prerogative istituzionali della presidenza della Repubblica». E prende le distanze dall'avviso di Occhetto a Cossiga («sta andando oltre il segno»). «Non mi sembra che una posizione polemica del presidente nei miei riguardi – dice – possa dar luogo a una contrapposizione come quella annunciata dall'on. Occhetto».

Tutto chiarito, dunque? No, ma c'è la tregua. E La Malfa chiude, prima puntiglioso poi amaro: «Noi abbiamo apprezzato la decisione del Presidente di non intervenire ulteriormente. Ci sembra davvero opportuna. Per quanto mi riguarda personalmente, devo però dire che ciò che è avvenuto, anche a causa di un equivoco, mi ha ferito e molto addolorato».

Poi La Malfa passa al governo. Ad Andreotti, l'altra sera, ha preannunciato che il Pri porterà al tavolo della verifica, dopo Capodanno, tre problemi «molto seri»: la «difficile situazione economico-finanziaria», l'ordine pubblico e la legge Gozzini e infine «i nodi istituzionali».

Altri temi, come la riforma in senso presidenzialista propugnata da Craxi, non saranno tabù. «Nessun argomento istituzionale o elettorale – si impegna La Malfa – è pregiudizialmente vietato per un incontro fra i partiti. Certo, bisognerà vedere cosa fare per non sfasciarsi». E nemmeno, pare di capire, saranno posti dal Pri problemi di alternanza alla guida del governo: «Non abbiamo mai fatto questioni di uomini». La questione vera – dice il segretario repubblicano – è «utilizzare la fase finale della legislatura per dimostrare al paese che alcune cose si possono fare, in questa repubblica, senza volerne con troppa fretta una seconda o una terza».

Pri conciliante malvolentieri, dunque, e fermo sulle proprie richieste, con la preoccupazione crescente d'un distacco visibile fra partiti e opinione pubblica. Quando si arriva all'affare Gladio, La Malfa non nasconde la sua irritazione nei confronti di Andreotti. Ricorda che il Pri aveva chiesto un comitato dei saggi per «incanalare in modo ordinato la questione». D'altra parte – aggiunge velenoso – «questa è materia del presidente del Consiglio. Anche la decisione di rivelare l'esistenza di Gladio è stata una decisione tutta sua...».

La Malfa difende «in maniera assoluta» l'amico di partito Libero Gualtieri, presidente della commissione Stragi che indaga su Gladio: «È una persona di assoluta probità, un presidente equilibrato». E torna ad ammonire la Dc che, se il Pri non ha dubbi sulla legittimità originaria della struttura clandestina, «non ci devono essere incertezze sulla grave vicenda che il nostro paese ha attraversato negli anni Sessanta e Settanta, fino agli inizi degli anni Ottanta. Dobbiamo sapere se Gladio o pezzi di essa hanno deviato».

È lo stesso ammonimento che più tardi la *Voce repubblicana* rivolge al partito di Forlani: «Se c'è un disegno politico di qualcuno per mettere la mordacchia al Pri e a Gualtieri, chiunque pensasse di farlo se lo può davvero dimenticare».

Inchiesta parlamentare su Gladio: favorevoli anche Verdi e Pri

L'aula del Senato voterà il 17 gennaio sulla costituzione di una commissione d'inchiesta sul caso Gladio proposta dal Pci e dalla Sinistra indipendente. La decisione assunta ieri su richiesta della commissione Affari costituzionali. Si sono affiancate altre proposte relative all'intervento del Parlamento nell'oscura vicenda. Ugo Pecchioli: «I fantasmi del passato ci sono davvero».

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Accertare la verità e ricostruire quanto davvero è avvenuto in questi anni: sono queste le due esigenze – ricordate ieri nell'aula di palazzo Madama da Ugo Pecchioli – che hanno indotto il Pci a presentare il disegno di legge per istituire una commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Gladio. E ieri l'assemblea dei senatori ha deciso di riconvocarsi per deliberare su di essa il 17 gennaio. È stata così accolta la richiesta del presidente della commissione Affari costituzionali, Leopoldo Elia, che ha proposto questo breve rinvio anche perchè a quello comunista e della Sinistra indipendente si è affiancato un disegno di legge dei Verdi per conferire alla commissione Stragi, ditatandone le competenze, il potere di indagare sul Sid parallelo. Il voto per il rinvio è stato unanime. L'adesione del gruppo comunista è stata motivata dal presidente Pecchioli: «Una commissione che abbia l'esclusiva finalità di far luce su questo intricato groviglio è lo strumento più adeguato. Non escludiamo tuttavia che possano essere valutate soluzioni diverse e per questo aderiamo di buon grado alla proposta di un breve rinvio». «A condizione – ha aggiunto Pecchioli – che si pervenga ad una decisione che, attraverso il Parlamento, consenta l'accertamento completo della verità».

Ma quella di ieri non è stata una discussione procedurale. La Dc – con il vice presidente Franco Mazzola, già sottosegretario con delega per i servizi segreti- ha ritenuto di dover mettere il suo partito al riparo da connessioni tra la sua sempiterna (finora) presenza al governo e le possibili deviazioni di Gladio. Apprezzamenti espliciti all'attività fin qui svolta dalla commissione Stragi sono venuti, in particolare, dal repubblicano Giorgio Covi e dal verde Guido Pollice. Non rituali parole di stima per il presidente Libero Gualtieri sono state pronunciate da Pecchioli. Richiesta di verità e di chiarezza su una "fase oscura se non torbida" dal socialista Francesco Guizzi. "Operare presto per evitare la manomissione della documentazione non ancora disponibile in Parlamento»: è l'esigenza posta da Gianfranco Pasquino per la Sinistra indipendente. Un'adesione al disegno di legge del verde Marco Boato (diretto a far indagare la commissione Stragi rivedendo la legge istitutiva, ampliandone le materie e l'arco temporale di inchiesta che ora parte dal '69 in poi) è stata preannunciata dal Pri.

Ad aprire la discussione sulla proposta di Elia era stato il capogruppo comunista. Pecchioli era partito dalla questione della presunta legittimità di Gladio: «I dubbi sono ben fondati» perchè la ritenuto di dover costituire questa struttura occulta risulterebbe assunta, «sulla base di patti segreti, da soggetti non abilitati a farlo. E ciò vale anche per il successivo accordo del '56 tra Sifar e Cia». Pecchioli è poi giunto al «punto chiave»: l'uso di Gladio. La struttura segreta e armata è servita a fermare le spinte al cambiamento democratico?La domanda di verità è oggi «più estesa e pressante» ben oltre, dunque, «le trovate forlaniane» su ipotetici complotti. Intanto si registrano «i forti indizi» tra Gladio e piano Solo e «forti indizi» esistono anche «per le successive zone d'ombra relative agli anni '70: le stragi, la P2, i terrorismi». Ed emergono - ha aggiunto Pecchioli- «indizi inquietanti» che nella «fosca zona d'ombra» rientrino anche il caso Moro e le vicende brigatiste in qualche modo utilizzati per i disegni di strutture occulte.

I fantasmi del passato? «Ci sono davvero», è la risposta di Pecchioli che li ha indicati in «quegli uomini che, sopravvissuti politicamente a tanti misteri di cui sono stati partecipi, o taciti spettatori, o fruitori, oggi vorrebbero stabilire essi stessi quali dosi di verità siano compatibili con la salvaguardia del loro potere».

I misteri della Repubblica

Pubblicata dal «Giornale» la relazione Beolchini sul Sifar che il comitato dei servizi attende da settimane
Parlamentari inferociti: «Andreotti ci dia spiegazioni»
Sospetti di manovre: «Il materiale è stato già purgato?»

Gladio, è scontro sugli «omissis»

Il generale che indagò: «De Lorenzo ricattava i politici»

Un altro schiaffo al parlamento e un altro macigno di sospetti nell'affare Gladio. I documenti sul Sifar che venivano negati ai parlamentari del comitato sui servizi sono comparsi ieri sul «Giornale». Il comitato chiede spiegazioni ad Andreotti. Tortorella: «Così si getta discredito sulle istituzioni». Intanto il generale Beolchini, autore della relazione censurata per anni, dice: «De Lorenzo? Un golpista assetato di potere».

Giovanni De Lorenzo

BRUNO MISERENDINO

ROMA. «È avvilente...» Il presidente del comitato per i servizi Mario Segni commenta così l'ultimo capitolo del caso Gladio, mentre consegna ai giornalisti il testo del comunicato di protesta predisposto dai parlamentari. È stato sottoscritto ieri mattina dai membri del comitato all'unanimità con l'unica eccezione del missino Tatarella e testimonia lo sconcerto e l'imbarazzo di chi dovrebbe accertare la verità e si vede gabbato e insultato in questa ricerca. Poche ore prima, scorrendo le pagine del Giornale di Montanelli i membri del comitato avevano letto parte dei famosi omissis che hanno atteso invano per settimane dal governo e il cui mancato arrivo aveva provocato il rinvio dell'audizione del presidente Cossiga.

Piovono le polemiche e i sospetti: i documenti pubblicati dal «Giornale» (che per la verità non contengono a una prima lettura novità sconvolgenti) sono quelli autentici? Chi ha interesse a manovrare la vicenda degli omissis, magari fornendo alcune parti dei documenti e non altre? Ma soprattutto: chi ha interesse a umiliare chi cerca la verità sulle vecchie e nuove deviazioni dei servizi e sui capitoli bui della nostra storia? «Per la terza volta in poche settimane – scrivono i parlamentari del comitato – documenti segreti diventano pubblici prima della loro comunicazione al Parlamento e agli altri organi costituzionali (era già successo coi documenti cecoslovacchi e l'elenco dei Gladiatori ndr). Di fronte a queste ulteriori gravissime vicende, che gettano discredito sulle istituzioni dello Stato il comitato chiede che il governo, oltre a sporgere immediata denuncia all'autorità giudiziaria, avvii le inchieste amministrative necessarie a chiarire le circostanze di tempo e di luogo di questi fatti e a individuare le reponsabilità...». Ma i parlamentari chiedono anche che di quanto è accaduto dia al più presto informazione il presidente del consiglio Andreotti, per sapere «come può essere ricostituito il clima di serietà indispensabile per poter svolgere i propri compiti. Questo conferma – concludono i parlamentari – l'assoluta necessità che il governo trasmetta al più presto al Parlamento tutto il materiale in questione».

Il materiale arriverà entro il 31 dicembre. Lo hanno confermato proprio ieri Iotti e Spadolini, che chiedono soltanto di espungere dai documenti, «nella presumibile eventualità di una loro pubblicazione, ogni riferimento a questioni di carattere personale che non hanno diretta attinenza con l'oggetto delle indagini». Ma intanto il bubbone è scoppiato. Tortorella, vicepresidente del comitato, comunista, spiega: «Noi ovviamente non ce l'abbiamo coi giornali, che fanno il loro mestiere, ma questo indica che c'è un sistema inaccettabile. Noi siamo stati informati che alcuni di questi documenti sono a disposizione del governo da molto tempo, sono stati trasmessi agli uffici da vario tempo, quindi si tratta di una situazione che getta discredito sulle istituzioni. In questo modo non abbiamo garanzie serie di lavoro. Proprio ieri – aggiunge Tortorella – alcuni di noi avevano fatto un documento col quale si rilevava che attendere un mese e mezzo per avere gli omissis è un'assurdità. Adesso veniamo a scoprire che queste carte sono in giro da tempo e non vengono consegnate. Per fortuna ci sono i giornali che leggiamo al mattino...»

Dopo questo episodio verrà riascoltato Andreotti? Il presidente del comitato Mario Segni non lo esclude: «Vedremo...». E in ogni caso Segni ribadisce che l'interlocutore del comitato non è il Sismi o il ministero della difesa ma appunto «il governo nella sua interezza, e cioè Andreotti». L'irritazione verso il governo è forte, anche tra i democristiani. «Mi piacerebbe sapere di chi è la responsabilità di tutto questo – dice il dc Pinto – per capire chi è stato tanto avaro col parlamento e prodigo con gli altri». «È una cosa poco simpatica vedersi pubblicate dalla stampa queste notizie quando il governo aveva detto che occorrevano dai 30 ai 40 giorni per la sistemazione...»

C'è, ovviamente, sentore di grandi manovre. I senatori della sinistra indipendente Riva, Fiori e Onorato hanno presentato un'interrogazione per sapere se gli omissis sul caso Sifar pubblicati dal Giornale siano autentici e quali iniziative abbia intenzione di prendere Andreotti per individuare i responsabili della fuga «manovrata». Il sospetto di alcuni membri del comitato è che al «Giornale» siano arrivati solo le parti che interessava rendere pubbliche. «Un mese e mezzo per purgare e poi il contentino alla stampa, è andata così», dice Onorato. Macis, capogruppo comunista alla commissione stragi: «Ho l'impressione che si intendono utilizzare quei documenti nell'ennesimo gioco di avvertimenti e ricatti più che per l'accertamento della verità». Irritato per la pubblicazione degli omissis anche il presidente della commissione stragi, il repubblicano Libero Gualtieri, che scrive a sua volta ad Andreotti per chiedere un'inchiesta severa e rinnovare l'invito a spedire alle commissioni interessate «al più presto tutto il materiale di documentazione, anche al fine di evitare – dice – le continue e forti pressioni che ricevo dai vari gruppi».

E veniamo alle rivelazioni. Si tratta della relazione «quasi» integrale che il generale Beolchini fu incaricato di stendere sulle cosiddette deviazioni del Sifar e le «fascicolazioni abusive» contro uomini di governo, industriali ecc. In quella relazione si rendono noti i nomi dei dirigenti dc che ricoprivano alte cariche (tra gli altri Colombo, Pella, Preti, Scelba, Cossiga) e sui quali erano stati raccolti materiali abusivi. Novità poche, il materiale interessante dovrebbe essere altro. Ieri lo stesso generale Beolchini, dopo la pubblicazione sul Giornale del suo rapporto sul Sifar di De Lorenzo, è stato avvicinato dai giornalisti. Beolchini ha detto che l'ex capo del Sifar era un golpista «assetato di potere, un vero filibustiere che si dava un gran daffare per raccogliere fascicoli, soprattutto sui politici. In questo modo, il capo del Sifar poteva ricattare tutti e i politici obbidivano». Quanto agli «omissis», per Beolchini «furono utilizzati soltanto per non far capire alla gente di quali maneggi De Lorenzo si serviva. Devo anche aggiungere che se il mio rapporto fosse stato utilizzato integralmente forse non avremmo avuto tutte le porcherie successive dei servizi segreti, con la P2 e tutto il resto». Il generale è l'unico ad aver visto i 157 mila fascicoli del Sifar e ad aver capito subito a che cosa servivano. Fu incaricato, come è noto, di stendere un rapporto che compilò nel giro di tre mesi consegnando poi il tutto, in cinque copie: al governo, alla magistratura e ai servizi segreti. La relazione Beolchini arrivo' in parlamento a brandelli: mancavano quasi quaranta pagine anche perché una serie di «omissis» erano stati apposti sul documento dal nuovo direttore del servizio segreto, l'ammiraglio Henke. Beolchini, ai giornalisti, ha anche detto: «Dopo avere ultimato il mio lavoro vennero da me alcuni funzionari della Presidenza del Consiglio, mandati da Moro. Uno si chiamava avvocato Manzari. Mi disse che la mia relazione andava addolcita, ma io risposi di no. Certo, sapevo che nelle carte c'era invischiato l'ex presidente della Repubblica Gronchi, ma io rifiutai ugualmente di tagliare». Beolchini aggiunge ancora: «Nei vari fascicoli venivano raccolte molte sciocchezze e anche di diverso taglio da un giorno all'altra. Di Moro erano state raccolte tante bugie, ma il capo del Governo era ricattabile attraverso il segretario Freato che si arricchiva alle spalle di tutti. Su Cossiga c'era al «servizi» un fascicolo molto piccolo. Era un giovanotto allora. Andreotti non era direttamente invischiato, ma aveva le mani in pasta. Aveva fatto da tramite per portare pace tra Allavena e De Lorenzo»

Sotto inchiesta il numero due del Sismi «Ha favorito un imputato per Peteano»

Finora era stato il più deciso nel difendere Gladio e gladiatori. Adesso, il generale Pietro Inzerilli, capo di stato maggiore del Sismi, è sotto inchiesta. Il giudice Felice Casson lo ha indiziato di favoreggiamento di un imputato del «Peteano-bis», il perito balistico Marco Morin, del quale avrebbe nascosto i rapporti coi servizi. Interrogato ieri, Inzerilli ha fatto scena muta: «Non intendo rispondere».

Pietro Inzerilli

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

VENEZIA. Cosa pensa di questa faccenda? «Io non penso, io aspetto», ribatte asciutto il generale Pietro Inzerilli. Un vero temporeggiatore. Replica subito la tattica entrando nell'ufficio del giudice Felice Casson. Dieci minuti, giusto il tempo per dettare a verbale «Mi avvalgo della facoltà di non rispondere», ed è già fuori, scuro in viso. Tornerà un'altra volta col legale di fiducia, Pietro Coppi. Ha appena saputo di essere indiziato del reato di concorso in favoreggiamento per avere nascosto al magistrato, negli ultimi tre anni, una serie di fascicoli del Sismi riguardanti Marco Morin – uno degli imputati già rinviati a giudizio da Casson – ed altri personaggi che avevano attirato l'attenzione del giudice.

La comunicazione giudiziaria lo aveva già raggiunto a Roma tre giorni fa, ma erano solo poche righe, che non spiegavano il «perché». «Non conoscevamo nulla di ciò che ci è stato contestato. Adesso sappiamo qualcosa. Ci difenderemo», annuncia l'avv. Arturo Sorgato, che ha assistito Inzerilli nel primo brevissimo round con Casson. Sorgato difende anche il gen. Dino Mingarelli, il «depistatore» di Peteano, ed il capo del Sismi amm. Fulvio Martini. Anche Martini, come adesso il suo «vice», è da un anno e mezzo sotto accusa per favoreggiamento: ancora di Morin, ed in più di Massimiliano Fachini, ordinovista padovano in odore di Sid.

Un brutto colpo per la reputazione di Inzerilli, cinquantasettenne «alpino» che dal 1974 al 1987 ha diretto l'ufficio «R», prima del Sid e poi del Sismi, quello da cui dipendevano Gladio e gladiatori. «Un'avventura in cui mi hanno fatto imbarcare», dice. Negli ultimi tre mesi, il generale è stato il più deciso nel difendere l'assoluta legittimità di Gladio, nell'escludere ogni possibile coinvolgimento dei suoi uomini in fatti di eversione o terrorismo. L'ha giurato alla commissione stragi, l'ha ripetuto in tv. È andato anche più in là dello stesso amm. Martini quando, a proposito del deposito di Aurisina saccheggiato nei primi anni Settanta, ha assicurato: «Neanche un grammo di questo esplosivo può essere stato usato per qualsiasi atto, qualunque esso fosse». E sarebbe strano se Inzerilli non avesse avuto parte nella «smentita» all'Ansa dell'11 novembre scorso, quando – dopo un'anticipazione di *Panorama* – il Sismi negò «che il perito giudiziario veneziano Marco Morin abbia mai fatto parte dell'organizzazione Gladio».

Dal 1987 Felice Casson aveva chiesto anche ad Inzerilli, alcuni atti del Sismi riguardanti Morin ed altre persone. «Inesistenti», era regolarmente la risposta. Il giudice avrebbe invece trovato ciò che cercava il 13 dicembre scorso, durante il suo viaggio romano, ben nascosto in una «sede occulta» dei servizi segreti. Subito dopo, è scattata la comunicazione giudiziaria. Marco Morin, cinquantaduenne perito balistico di grido, è stato rinviato a giudizio da Casson due anni fa per peculato, frode processuale, falsa testimonianza, favoreggiamento. La principale accusa è di avere falsificato la perizia balistica sull'esplosivo della strage di Peteano, che gli era stata ufficialmente affidata, sostituendo al plastico impiegato dagli ordinovisti del «Semtex» cecoslovacco impiegato dalle Br: l'ennesimo tentativo di «depistare» l'istruttoria.

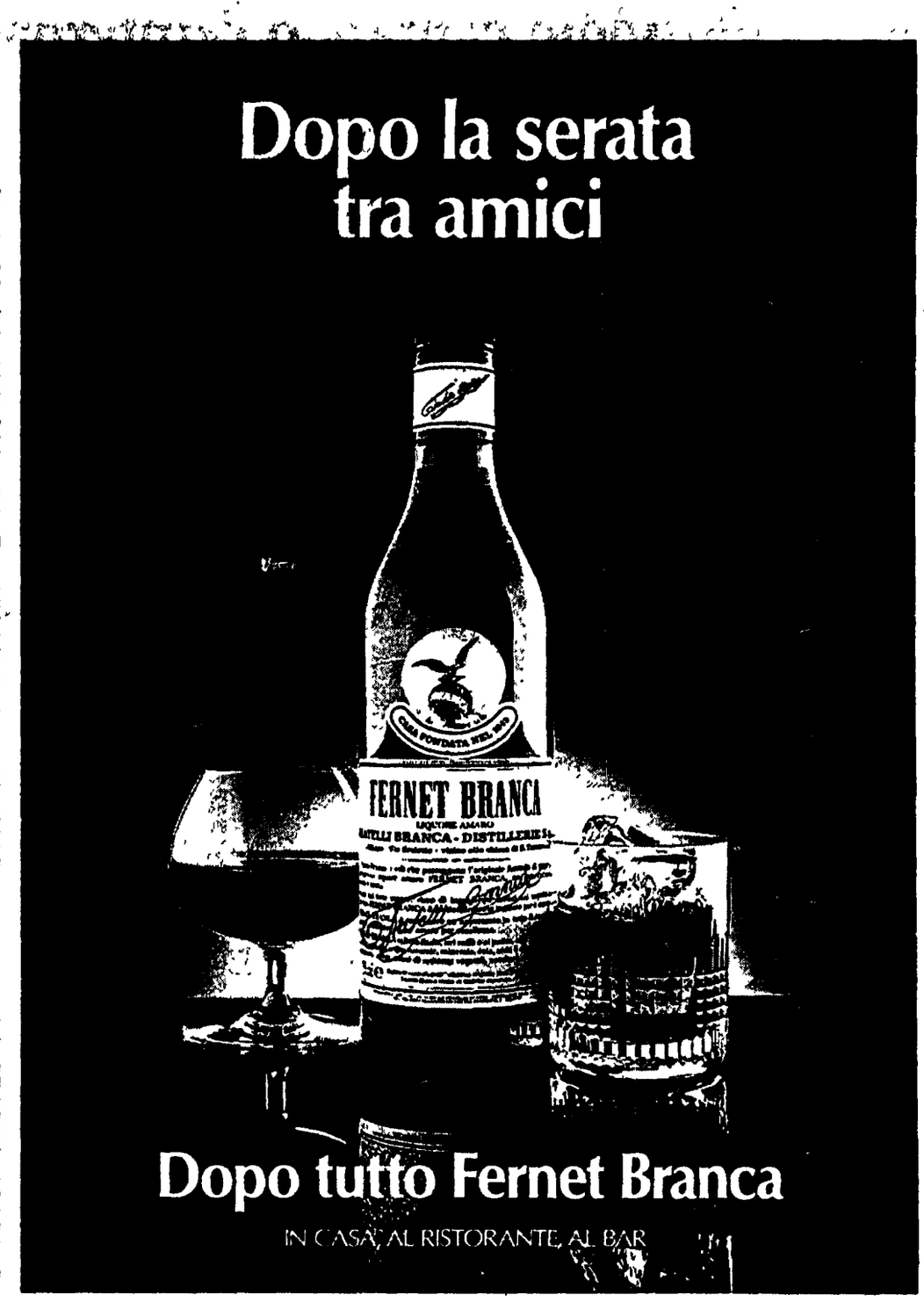
Morin aveva legami col Sifar già nel 1966 quando a Verona rimase coinvolto nella scoperta di un arsenale custodito in un appartamento – ora si sospetta che fosse uno dei primi «Nasco» di Gladio – frequentato dai capi di Ordine Nuovo Elio Massagrande, Marcello Soffiati, Roberto Besutti, Carlo Maria Maggi, Carlo Digilio. C'era di tutto, dai mitra alle bombe a mano, dalle micce a 134 saponette di tritolo. Ma Morin e camerati passarono per «collezionisti», se la cavarono ed il perito potè cominciare a costruire la sua carriera, che lo ha portato ad esaminare anche le armi che hanno ucciso il gen. Dalla Chiesa e – come consulente di parte di Valerio Morucci e Adriana Faranda... – anche la mitraglietta Skorpion dei due br. Che, concluse, non avrebbe mai sparato su Moro. Morin è stato a lungo responsabile del «centro criminologico» della procura veneziana, anche dopo che era venuto alla luce il suo passato, finché non è intervenuto il Csm. Tra le sue recenti disavventure, un nastro registrato sequestratogli in casa, nel quale diceva: «Parlà Ludwig, farai una brutta fine...». Non ha saputo fornire alcuna spiegazione.

Nicotra contro Gualtieri: vado via

ROMA. «Non intendo stare un momento di più in un ufficio di presidenza in cui è presente il senatore Gualtieri che si è rivelato di parte, dipendente di fatto dal partito comunista, anti-democristiano, detentore di proprie verità e non interprete dei fatti». Una dichiarazione polemica con la quale il democristiano Enzo Nicotra ha motivato le dimissioni da segretario (ma non da componente) della commissione Stragi. La colpa di Gualtieri? Aver anticipato le conclusioni (confermate nonostante l'ambigua smentita dei Sismi) tra Gladio e Piano Solo. Insomma le indagini sull'organizzazione occulta non entusiasmano troppo alcuni settori Dc. Al posto di Nicotra, comunque, dovrebbe essere candidato Giuseppe Zamberletti.

Il parlamentare Dc ha subito trovato la solidarietà di un compagno di partito, Gianni Piccirillo. «Le dimissioni di Nicotra – ha detto – sono la risposta più coerente contro il presidente Gualtieri, autore di frequenti sortite più rispondenti alle personali convinzioni che non ai risultati emersi nella commissione». Critici, naturalmente, i repubblicani. «Lasciamo a qualche parlamentare particolarmente esagitato il diritto di trascendere – commenta la «Voce» – ma questo non significhi che vi è un disegno politico di qualcuno per mettere la mordacchia a Pri e Gualtieri. Questo, chiunque pensasse di farlo, se lo può davvero dimenticare». «Le dimissioni di Nicotra – commenta il senatore verde Marco Boato, della commissione – rappresentano contemporaneamente un brutto e un buon segno. Brutto perché indicative di un clima di tensione, che attraversa lo stesso gruppo democristiano, che si scaricherà all'interno della commissione; buono perché l'ufficio di presidenza, se dovesse entrare Zamberletti, migliorerebbe di sicuro.

Intanto il presidente Gualtieri, (che non ha voluto commentare le dimissioni da segretario di Nicotra) ha scritto ad Andreotti una lettera per esprimere l'apprezzamento della commissione per «la decisione del suo governo di eliminare in linea di principio la segretezza e di mettere a disposizione degli organi inquirenti del parlamento tutta la documentazione acquisibile». Proprio per questo il senatore repubblicano ha chiesto al presidente del Consiglio «al fine di contribuire alla rapidità e all'efficacia dei nostri lavori di disporre che tutti gli elementi di informazione e di documentazione riconducibili alla vicenda Gladio – che non siano compresi nel materiale destinato alla presidenza delle due Camere – siano tempestivamente inviate alla commissione dalle amministrazioni che ne hanno la disponibilità».



AIUTI DELLA FARMINDUSTRIA ALL'UNIONE SOVIETICA

Pronta risposta della Farmindustria all'appello rivolto dalla Comunità europea e dagli altri organismi internazionali in favore dell'Urss.
Il Consiglio direttivo della Farmindustria, su proposta del presidente, Claudio Cavazza, ha dato il via ad una raccolta di medicinali tra le aziende associate da offrire alla popolazione sovietica.
La situazione in Urss circa l'approvvigionamento dei medicinali – come ha riferito recentemente il vice ministro della Sanità Alexei Moskivec – è di un terzo inferiore alle necessità del paese e rischia di precipitare nel prossimo anno.
La Farmindustria ha già avviato contatti col ministero della Sanità sovietica per conoscere i prodotti di maggior bisogno da inviare al più presto.
Questa iniziativa di concreta solidarietà da parte degli industriali farmaceutici italiani è tesa anche a rafforzare i rapporti tra l'industria italiana e quella sovietica.
Nel marzo scorso, infatti, è stato firmato a Mosca un accordo di collaborazione scientifica e industriale tra Farmindustria e rappresentanti dell'industria farmaceutica sovietica.

COMUNE DI CARPI
PROVINCIA DI MODENA

Avviso ai sensi dell'art. 20 della legge 19/3/1990, n. 55

Si rende noto che in data 29 novembre 1990 è stato spedito, per la pubblicazione, sul Foglio inserzioni della Gazzetta Ufficiale, l'esito della licitazione privata relativa all'appalto del servizio di ristorazione nella casa protetta comunale. La ditta aggiudicataria è la seguente: **Ca.ri.s.s. srl** - Via S. Faustino n. 157/a - MODENA.
Carpi, 29 novembre 1990

l'Assessore Delegato Marzia Gualdi

Da 2 anni

FRANCO VARISCO

ci ha lasciati. Il suo ricordo vive in noi e nei compagni e amici che lo hanno conosciuto ed apprezzato per la sua umanità e per l'impegno profuso per l'idea comunista.
La moglie, la figlia, la zia, il genero.
Milano, 21 dicembre 1990

È mancato

FRANCESCO BORGHESIO

antifascista, iscritto dal 1943. A funerali avvenuti i parenti ricordano la sua figura di militante tenace e coraggioso e per ricordarlo sottoscrivono per *l'Unità*.
Torino, 21 dicembre 1990

Vella e Tinin Mantegazza sono vicini ad Anna Identici ed ai suoi familiari in questo triste momento per la morte del caro

PADRE

Milano, 21 dicembre 1990

I compagni della sezione di Soave, i familiari e parenti sono addolorati per la scomparsa di

ALDO AFRETTI

già segretario di sezione negli anni del dopoguerra e, successivamente, assessore del Comune di Porto Mantovano.
Soave (Porto Mantovano), 21 dicembre 1990

A dieci anni dalla scomparsa del nostro caro

AMLETO SIGISMONDO FARINA

la moglie Ines con i figli Bovis e Oscar, Nadia, Ivan e Renzo lo ricordano a quanti lo conobbero e lo stimarono
Milano, 21 dicembre 1990

Il giorno 20 dicembre è mancata all'affetto dei suoi cari

CARMELA D'ALESSIO
(ved. Massaza)

Ne danno il triste annuncio la nuora Luisa, i nipoti Antonio, Giuseppe e parenti tutti. Le esequie saranno celebrate il giorno 22 dicembre alle ore 11 nella chiesa di Antignano (Li).
Bologna, 21 dicembre 1990
Comune di Bologna - Agenzia Trasporti e Onoranze Funebri - via della Certosa, 18 - tel. 436.523-436.521.

La Federazione bresciana del Pci annuncia la scomparsa del compagno

NATALE BIRBES

di 48 anni. Ricorda il suo impegno di dirigente comunista e sindacale nella Fillea-Cgil. Esprime alla moglie Adele, ai figli Maria e Daniele le più sentite condoglianze e ricorda ai compagni che i funerali si svolgeranno oggi alle ore 15.30 a S. Eufemia (Brescia).
Brescia, 21 dicembre 1990

Leoluca Orlando

La presidente della Camera apprezza il documento di 320 deputati sul divieto di aprire le crisi fuori dalle aule parlamentari

Al referendum propositivo di Craxi no della Dc ma con toni diversi Dura la sinistra, Forlani sfuma: «Andremo ad un confronto aperto»

«Voto anticipato? Una sciagura»

Spadolini e Iotti si schierano contro le elezioni

Impennata nel dibattito sulle riforme istituzionali. Iotti esprime caloroso sostegno ad una mozione che vincola il governo a discutere in Parlamento l'apertura di un'eventuale crisi. Dall'Ufficio politico della Dc doppio no: al referendum propositivo sostenuto dal Psi (e non sgradito ad Andreotti) e all'elezione diretta del capo dello Stato. Ma Forlani e Gava sfumano: «Opinioni personali...». No a Craxi anche dal Psdi.

Nilde Iotti e Giovanni Spadolini

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Il tradizione incontro augurale dei presidenti delle due Camere con i giornalisti parlamentari ha fatto impennare ieri il dibattito sulle riforme istituzionali. E i preoccupati segnali lanciati tanto da Nilde Iotti quanto da Giovanni Spadolini hanno dato la stura ad una valanga di prese di posizione ufficiali e di valutazioni informali dalle quali emerge soprattutto un dato: la conferma dei contrasti nella maggioranza e il manifestarsi di nette e assai polemiche differenziazioni nella Dc, con una plateale sconfessione dei segnali possibilisti che il presidente del Consiglio aveva lanciato ai socialisti sul referendum propositivo e l'elezione diretta del presidente della Repubblica.

Il via l'ha dato Nilde Iotti. «La ricerca della verità e della chiarezza aiuti a superare il momento di crisi profonda che stanno vivendo le istituzioni e consenta di giungere alla fine naturale della legislatura», ha detto, facendo subito riferimento alla «importanza» della mozione con cui la maggioranza assoluta della Camera (320 deputati, comunisti compresi, su 630; primo firmatario il dc Scalfaro) intende impegnare il governo, prima dell'apertura di una crisi, a presentarsi in Parlamento e a discutere in quella sede delle ragioni di quanto è accaduto. «Mi auguro – ha commentato Iotti – che non ci sia bisogno dell'attuazione del disposto di questa mozione (che verrà discussa alla ripresa dei lavori della Camera, intorno al 10 gennaio, ndr), ma è giusto comunque affermare il principio che si muove nelle migliori tradizioni della nostra dottrina costituzionale». Spadolini ha ricordato come le elezioni anticipate «sarebbero una sciagura» e che «bisogna trovare un punto di equilibrio» tra le diverse ipotesi di riforma di cui si discute.

Cosa non facile, come ha dimostrato la riunione (e le conclusioni unanimi) dell'Ufficio politico della Dc. Un doppio secco no, sottoscritto anche dall'andreottiano Franco Evangelisti, tanto alla proposta socialista (cui lo stesso presidente del Consiglio aveva platealmente strizzato l'occhio) di un referendum propositivo per l'elezione diretta del capo dello Stato, tanto all'idea stessa dell'elezione diretta. Due no rilanciati con forza, all'uscita, sia dal vicesegretario Mattarella che dallo stesso Ciriaco De Mita. «Il no motivato della Dc», ha detto l'ex presidente del Consiglio, è «cosa vecchia». Sorprendentemente più disponibili proprio Forlani e il capo del Grande Centro, Antonio Gava. «Andremo alla verifica aperti al confronto, anche sui referendum propositivi», ha fatto sapere il capogruppo a Montecitorio. E il segretario ha teso a smorzare l'importanza della discussione del vertice scudocrociato, in pratica negando che ci siano due secchi no al Psi. «Parlando del più e del meno ognuno ha espresso le sue opinioni su queste cose. Sono stati espressi convincimenti antichi...», ha detto Forlani. Lo scudocrociato sembra comunque smentire l'iniziativa di Andreotti, affacciata nei giorni scorsi, tesa al recupero di benevolenza del Psi in vista della verifica di gennaio.

Ma Craxi insiste: «Come tutte le buone cose», l'idea dell'elezione diretta del presidente della Repubblica «fatica a farsi strada». Ma con un referendum popolare (appunto il propositivo), ha rilanciato il segretario socialista, «la grande maggioranza del Paese voterebbe a favore». Su questa stessa linea, ed anzi spingendosi più in là, il vicesegretario del Psi Giuliano Amato. «Porremo la questione della modifica costituzionale per l'elezione diretta alla prossima verifica di governo». Un ultumatum? Ancora no: «Un penultimatum, o un pre-ultimatum». Amato faceva queste considerazioni nel corso di un faccia-a-faccia con il presidente della commissione Affari costituzionali del Senato, il dc Leopoldo Elia, il quale ha confermato la netta chiusura del suo partito al presidenzialismo e al referendum. Repubblica presidenziale? «Prendiamo il caso della Francia: scende continuamente il grado di democraticità mentre cresce l'insofferenza per il potere assoluto di Mitterrand». Referendum propositivo? «Sarebbe una sorta di abdicazione da parte del Parlamento, una forzatura, una semplificazione», ha replicato ancora Elia.

E allora Craxi ha cominciato a lanciare segnali ad altri partners della maggioranza. Ha fatto sapere di avere incontrato il segretario del Pli, Renato Altissimo, e di condividerne le preoccupazioni per «il livello del dibattito sulle riforme istituzionali ed elettorali». Immediata risentita reazione sociaklemocratica: ci vuol poco a convocare la direzione del Psdi, ed ancor meno a farle sparare palle infuocate contro i referendum propositivi e contro l'elezione diretta del capo dello Stato. È bastato che Cariglia desse il «la» e, per un'amicizia recuperata con Altissimo, Craxi ha visto allargarsi ancora il fosso con il Psdi.

Gerardo Chiaromonte

Il libro di Chiaromonte

Il dirigente Pci si racconta «Mi batto per l'unità dei partiti di sinistra»

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. Non un'autobiografia ma l'itinerario di una vita, ripercorso in modo critico (e non solo) per raccontare mezzo secolo di vicende politiche, con poche, scarne notazioni private e qualche nostalgia. Se è questo il presupposto che ha spinto Gerardo Chiaromonte a scrivere «Col senno di poi-Autocritica e no di un uomo politico», pubblicato dagli Editori Riuniti, non sorprende che la presentazione del libro sia diventata l'occasione per una discussione politica a più voci, partita dal ricordo di alcuni avvenimenti già scivoltati dalla cronaca nella storia, e forse proprio per questo strettamente legata al presente.

Mino Martinazzoli, Giacomo Mancini e Aldo Tortorella con l'autore si sono misurati in un faccia a faccia che ha affrontato l'attualità attraverso quelli che sono i temi fondamentali del libro: il compromesso storico, la solidarietà nazionale, la possibilità dell'alternanza, la crisi delle istituzioni. E, ovviamente, il meridionalismo. Un tema caro a Mancini che non ha mancato di sottolineare il «rispetto e l'attenzione» con cui Gerardo Chiaromonte parla dei mali della sua terra ma anche delle enormi potenzialità che in essa vi sono. «Ripensare a Napoli, alla grande esperienza della giunta Valenzi, al grande successo del Pci è ora più che mai necessario», ha detto Giacomo Mancini. «È questo libro serio, onesto, mai reticente, che non nasconde le grandi questioni e quelle più modeste, ci può essere di aiuto. Ci può fornire lo stimolo a ripercorrere la vita politica di questi anni avendo come suggeritore un grande del partito comunista che non si è sottratto a fornirci un documento schietto, ricco di nomi, popolato di persone».

«Un libro onesto. E non è poco, dati i chiari di luna che ci coinvolgono - ha detto prendendo la parola Mino Martinazzoli - Un libro non reticente che su ogni argomento riconosce lo scarto, l'inadeguatezza, la resa rispetto alle speranze. Ora che si tende, più o meno consapevolmente, a sostituire alle ideologie una sorta di nominalismo ideologico la gente si sta abituando a «leggere» i partiti sgradevolmente tutti uguali, a vederci maneggiare in modo improprio strumenti molto delicati».

«Ecco, quindi, – prosegue Martinazzoli – la necessità di una attenta rilettura dell'immediato passato. La nostra storia politica è sempre più fatta di buchi neri. Anche la solidarietà nazionale rischia di diventare uno di questi. Siamo ad un crocicchio della nostra storia democratica. Se alcune cose sono accadute vuol dire che è prossima la praticabilità dell'alternanza. Ma i comunisti devono riflettere su alcuni errori compiuti. Sull'errata valutazione, ad esempio, dei successi elettorali che pure hanno avuto e che poi si sono rivelati ingestibili. Sulla necessità dirinnovarsi con la consapevolezza di non avere più un porto in cui fare ritorno».

Partendo da un punto di vista «più intimo, di chi si sente partecipe», come lui stesso ha detto, è partito l'intervento di Aldo Tortorella. «In una situazione come quella italiana non c'è niente di peggio che vedere una sinistra divisa. Bisogna discutere sul come portare ad un programma di governo comune tutte le forze della sinistra che, per proporsi come alternativa, devono ripensare le categorie culturali prima ancora dei programmi. Per quanto riguarda il partito comunista sono convinto che non si può passare dal monolitismo alla contrapposizione permanente. Bisognerà trovare regole comuni e nuovi equilibri. Non basta aspirare a diventare forza di governo. Questo c'era già in Togliatti. Ma allora c'era anche uno sforzo ideale che si è affievolito e che non è stato sostituito con altro. Il libro di Chiaromonte può aiutare a trovare nuovi equilibri perchè tiene conto della complessità della storia del nostro partito».

Gli errori compiuti, le scelte da difendere, il meridione sono ritornati nella replica di Chiaromonte. Ma primo fra tutti il tema dell'unità della sinistra. «Noi - ha detto Gerardo Chiaromonte - siamo stati un grande partito riformista come l'Italia non ha mai conosciuto. Perciò dobbiamo batterci perchè l'unica prospettiva sia quella di riconoscersi pienamente nei valori dell'unità dei partiti della sinistra. Partendo da un concetto chiaro: non devono esserci annessioni. Credo che partiti di sinistra diversi possano lavorare insieme per un progetto comune».

Palermo

Il moncolore si apre a Psi e Psdi

PALERMO Il monocolore Dc che ha finora retto il Comune di Palermo sotto la guida del sindaco Domenico Lo Vasco, ha rassegnato ieri sera le dimissioni. La decisione è maturata in seguito agli accordi presi nei giorni scorsi con Psi e Psdi per la formazione di una nuova maggioranza. Nella serata le delegazioni dei tre partiti si sono riunite per definire lo schema della coalizione, le linee programmatiche, la distribuzione degli assessorati. Probabilmente alla carica di sindaco sarà riconfermato lo stesso Lo Vasco. In carica dall'estate scorsa, la giunta Lo Vasco ha segnato il superamento dell'esacolore di Leoluca Orlando, che proprio ieri ha lasciato la Dc.

Sempre ieri, due consiglieri comunali dello stesso partito hanno seguito l'esempio di Orlando abbandonando lo scudocrociato e facendo perdere alla Dc la maggioranza assoluta a Palazzo delle Aquile. Alessandra Siragusa e Elio Bonfanti hanno comunicato la loro decisione, con due lettere distinte, al capogruppo Rino La Placa. Nella sua lettera, Alessandra Siragusa afferma che «le vicende politiche palermitane successive alle elezioni amministrative e quelle nazionali degli ultimi mesi dimostrano che la Dc ha scelto di lasciarsi alle spalle il patrimonio della tradizione cattolico-democratica». L'ex consigliere dc parla di «vicende squallide che hanno caratterizzato l'evolversi [illegible] comune di Palermo, che [illegible] punto [illegible] alla giunta monocolore» e conclude che a questo punto è impossibile per me continuare la militanza in un partito» che ha «tradito» le speranze della «primavera» del capoluogo siciliano.

L'abbandono della Dc da parte dell'ex sindaco è stato commentato da Pietro Folena, segretario del Pci siciliano. «Orlando, uscendo dalla Dc, ci dice – osserva Folena – che i cattolici democratici debbono liberarsi dal dogma dell'unità politica dei cattolici e che i progressisti debbono schierarsi con i progressisti, i conservatori con i conservatori». Folena [illegible] critico con Orlando, ricordando che «se avesse accolto la mia proposta di lista, oggi Palermo sarebbe in ben altra condizione. Ora Orlando non deve scegliere un'altra volta, tardi rispetto al bivio che gli si presenterà: divenire un fenomeno residuale di protesta contro il sistema politico o partecipare alla fondazione di una nuova sinistra e di un nuovo sistema politico».

Al documento della maggioranza il 70%, battaglia della minoranza

La Fgci approva lo scioglimento Addio cantando l'«Internazionale»

Così com'è nata, il 25 gennaio del 1921, allo stesso modo muore: cantando l'*Internazionale*. La Fgci si è «sciolta» ieri sera, quando il suo congresso ha approvato, con una maggioranza intorno al 70%, il documento di Cuperlo. La minoranza mantiene intatte le ragioni del dissenso, ma esclude la scissione. «Non vogliamo una "riserva indiana" di giovani comunisti».

DAL NOSTRO INVIATO
FABRIZIO RONDOLINO

PESARO. Le «cose da fare», i «percorsi», le esperienze sparpagliate per l'Italia, spesso di piccoli gruppi, di scuola, di quartiere: l'ultimo giorno della Fgci scorre apparentemente senza scosse. Apparentemente, l'ultimo giorno della Fgci è uguale ai tanti che lo hanno preceduto: l'orgoglio della propria «autonomia», la dimensione associativa prima che politica. La proposta avanzata dalla maggioranza, che il congresso ha approvato ieri sera, s'inserisce senza scosse nella vita di un'organizzazione già da tempo molto differente dal «partitino» di una volta: dar vita ad una «rete» di associazioni, pigiare il pedale del volontariato, sperimentare forme politiche molto più vicine alla tradizione cattolico-sociale o ambientalista che a quella «comunista».

Le conclusioni di Gianni Cuperlo, ieri sera, ne sono la *summa* più convinta. Così come non è casuale la sua polemica contro ogni forma di «correntismo», che la platea ha salutato con un lunghissimo applauso: il cuore della Fgci batte per l'unità, che è il corollario di un'«autonomia» vissuta con orgoglio. La rinuncia ad un «punto di vista» unificante, politico e organizzativo, è nei fatti già consumato da tempo: basta leggere il documento delle ragazze, che almeno in questo passaggio può ben valere per tutta la Fgci: «Per dare visibilità a questo mondo non si può pensare a forme precostituite, ma ad una pluralità di occasioni che sappiano partire dalla quotidianità...».

E tuttavia, sotto la pelle di un'organizzazione che, in fondo, ha già scelto la sua strada, vibra una discussione vera, e lacerante, più vicina a quella dei «grandi» di quanto non sembrerebbe a prima vista. Perché non si capisce la riforma organizzativa della Fgci (o meglio, il suo «superamento») senza il fatto che l'ha originata: la «svolta» di Occhetto. Che al congresso parlerà domani, e che tuttavia nessuno cita mai al microfono. La minoranza, dopo una complessa battaglia procedurale, ha ottenuto almeno un obiettivo: mercoledì sera Massimo Brancato ha potuto illustrare, in una sorta di contro-relazione, il documento di opposizione. Che insiste sul carattere «pluralista» della futura «sinistra giovanile»: dove per «pluralismo» s'intende la pari legittimità di una posizione neocomunista. E ieri è stato presentato un ordine del giorno in cui si sottolinea l'esigenza di «far vivere, parallelamente alle altre, un'area di giovani comunisti», si respinge ogni patto esclusivo con il Pds, si critica la «grave abdicazione di autonomia nei confronti del Pci», si esclude «una ghettizzazione politica dei giovani comunisti dentro la confederazione».

C'è un aspetto a tratti paradossale, nel dibattito di questo congresso: la minoranza, nel difendere il «punto di vista comunista», si spinge in realtà molto più avanti della maggioranza nella scelta di «superare» la forma tradizionale dell'organizzazione giovanile. La formula prescelta è quella della «democrazia dei soggetti», e allude ad una radicale «autorganizzazione» dei giovani e ad una struttura senza vertice. Eppure è la maggioranza che sembra proporsi come l'erede legittima della «Fgci rifondata», perché ne assume la cultura politica, quel *mix* di pacifismo, ambientalismo, volontariato, movimentismo che già da anni fa della Fgci un'organizzazione tutt'altro che «comunista», anche nell'accezione che questa parola ha avuto in Italia. Naturalmente, esistono posizioni intermedie. Che – e questo è forse un altro paradosso – appaiono più chiare nella sostanza e tuttavia «invisibili» nei documenti ufficiali. Vi è chi, nella maggioranza, pensa ad una sorta di «coordinamento giovanile» nel futuro Pds, un po' sull'esempio degli Jusos tedeschi: autonomia sì, ma anche partecipazione a pieno titolo alle decisioni e all'iniziativa del partito. È una posizione radicata soprattutto in Emilia, a Torino, in alcune aree della Lombardia. Sul fronte opposto, c'è chi pensa che sia comunque necessario mantenere in vita, e irrobustire, un'organizzazione giovanile comunista. Assenti nei documenti ufficiali, le due pasizioni fanno capolino sui maglioni e sulle giacche dei congressisti: c'è chi sfoggia una stella rossa con falce e martello e chi la spilletta con la quercia del Pds.

Gianni Cuperlo

Manca e Pasquarelli presentano il bilancio della «normalizzazione» Rai

Samarcanda, scontro Intini-Veltroni

Denaro e polemiche: nel saluti di fine anno il presidente e il direttore generale della Rai, all'indomani dell'approvazione del preventivo '91 da parte del consiglio d'amministrazione (frutto della normalizzazione Dc a viale Mazzini), hanno parlato di canone, censura, Auditel e Raitre. E su *Samarcanda* scontro tra Intini e Veltroni. Manca: «Io credo ad un'informazione militante»

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. «A mia memoria, e sono tanti anni che frequento questo palazzo, mai l'azienda aveva potuto contare su risorse certe e congrue entro il tempo stabilito»: al rituale incontro di fine anno con i giornalisti il presidente della Rai, Enrico Manca, ha esordito annunciando che il consiglio d'amministrazione ha approvato l'altra sera (con l'astensione dei consiglieri comunisti) il preventivo economico per il '91, con un fatturato di 3.500 miliardi. La definizione del tetto pubblicitario e l'aumento del canone approvato dal governo hanno infatti permesso di determinare le entrate: 1850,8 miliardi di canone, 1106,8 di pubblicità, 127,5 di convenzioni col governo, 200,1 di ricavi commerciali e 95,3 miliardi sotto la voce «altri». Manca, ovviamente, non lo dice, ma sono i risultati della normalizzazione Dc a viale Mazzini: con il forlaniano Pasquarelli al posto del demitiano Agnes le guerre nella maggioranza sugli introiti Rai si sono dissolte d'incanto. Ma tra panettone e spumante nella «sala Orselo», al settimo piano di viale Mazzini, le polemiche non sono mancate. Canone. Censure. Concorrenza. Ascolti. E Raitre...

Il canone, intanto. Gianni Pasquarelli, il direttore generale, ha infatti esordito assicurando che l'aumento del canone «non è un regalo alla Rai: la legge Mammì ci ha penalizzati perché prima si pagava anche per l'apparecchio televisivo nella seconda casa. La rivalutazione approvata oltre all'inflazione ci restituisce quello che il legislatore ci ha tolto». E poi: «Censura, non censura: cosa vuol dire? Non abbiamo mai fermato un programma», incalza Pasquarelli. «Quello che delegittima il servizio pubblico è la rissa, lo schieramento – ha continuato il direttore generale – Noi dobbiamo difendere il carattere pubblico della Rai, la dialettica, il confronto e il pluralismo. La Rai non ha bisogno di scontri».

Una sortita che arrivava a ridosso del corsivo di Ugo Intini sull'«Avanti», che accusa *Samarcanda* e Raitre. «Raitre è diventata un'isola inaccessibile di propaganda ipercomunista» ha scritto l'organo del Psi, provocando la risposta di Walter Veltroni, della direzione del Pci: «L'on. Intini in chiara, ennesima sintonia con la Dc attacca alcuni programmi della Rai per il loro rapporto con la realtà e i problemi del paese e per il successo che ottengono dal pubblico. È ormai – continua Veltroni – una vera campagna di aggressione e una autentica intimidazione contro l'autonomia e libertà degli operatori del servizio pubblico. Gli stessi che cercarono di impedire a Enzo Biagi di fare televisione, oggi si scagliano
contro la rete tre. Sono gli stessi poi che utilizzano programmi televisivi per infarcirli di ingiustificate presenze di politici dei loro partiti, con una prassi di vera occupazione di un servizio pubblico».

Pasquarelli ha pronta la ricetta, la solita: normalizzazione. «Il problema non è di Raitre – dice infatti Pasquarelli – ma della militanza politica più che del confronto delle idee. Il pluralismo nell'azienda non viene dalla somma dei messaggi delle tre reti, ma deve avvenire dentro le reti e dentro le testate, che, perciò, non devono omogeneizzarsi». «Voi sapete che io ho sempre difeso *Samarcanda* – interviene anche Manca – ma non sono d'accordo che l'informazione debba essere o di opposizione o conformista: io credo a un'informazione militante». Lo stesso Manca accenna ai rapporti con la Fininvest: «Si sono dimostrati infondati i timori di chi vedeva nella pax televisiva il rischio di un ridimensionamento del servizio pubblico». E la polemica dei dirigenti delle reti di Berlusconi sulla presentazione Rai dei dati Auditel? «Chi è malato pensa che la colpa sia del termometro».

COMUNE DI GORO
PROVINCIA DI FERRARA

Estratto di avviso di gara

Si rende noto che l'Amministrazione comunale di Goro intende procedere all'appalto dei lavori di collettamento fognario e ampliamento depuratore di Goro mediante licitazione privata con l'aggiudicazione ai sensi dell'art. 24 lett. b) legge 8 8 77 n. 584 e successive modificazioni con il sistema dell'offerta più vantaggiosa in base ai seguenti elementi di valutazione: a) valore tecnico dell'opera, b) costo di utilizzazione su base annua, c) prezzo dell'offerta, d) tempo di ultimazione lavori.
Non sono ammesse offerte in aumento.
Verranno escluse le offerte anomale, art. 2 bis, legge 26.4.89 n. 155 fissando la percentuale del 7% da incrementare rispetto alla media delle offerte valide.
L'importo dei lavori a base d'appalto è di L. 1.613.786.786.
La durata dei lavori sarà di 90 gg. per i lavori di collettamento fognario e 150 gg. per ampliamento depuratore.
Si richiede l'iscrizione all'A.N.C. per la Cat. 10/A, classifica fino a L. 3.000.000 000 (categoria prevalente).
Ai fini dell'applicazione del II comma dell'art. 21 della legge 584/77 sono considerate quali parti scorporabili delle opere principali:
- Cat. 12/A - per un importo fino a L. 750.000.000
Le imprese singole possono chiedere di essere invitate dichiarando la iscrizione alla Cat. 10/A (prevalente) per un importo fino a L. 3.000.000.000.
Sono ammesse a presentare offerte imprese riunite.
Il termine ultimo e improrogabile per la presentazione delle domande è fissato per il giorno 29 gennaio 1991
L'avviso di gara integrale contenente più ampi dettagli nonché l'indicazione dei requisiti richiesti alle imprese è pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana nonché all'Albo Pretorio del Comune di Goro e può essere ritirato presso il Comune stesso - Ufficio Segreteria.
Il bando di gara è stato inviato all'Ufficio Pubblicazioni Ufficiali della Cee il 17 dicembre 1990
L'opera oggetto del presente avviso verrà finanziata dalla Cassa Depositi e Prestiti di Roma con i fondi del risparmio postale.
Goro, 17 dicembre 1990

IL SINDACO Rolando Risei

USL BA/2
Canosa - Minervino - Spinazzola

Estratto Avviso di Gara

Il intendimento di questa Amministrazione procedere all'espletamento di un Appalto Concorso per l'affidamento novennale del Servizio di Ristorazione, comprensivo la ristrutturazione, il rimbivo dei locali, degli impianti e delle attrezzature ed il servizio di allestimento diete dei degenti dei Presidi Ospedalieri delle USL BA/2. Importo presunto annuo di Lit. 1.600.000.000».
Il Bando integrale è stato inviato in data odierna per la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale della Comunità Europea ed al Bollettino Ufficiale della Regione Puglia e, per estratto sarà inviato alla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana.
Le Ditte che intendono essere invitate devono avanzare apposita domanda di partecipazione redatta in lingua italiana su carta da bollo da Lit. 5.000, in formulata in Italia, al seguente indirizzo: PRESIDENTE DELLA USL BA/2 - Via Parini, 11 - 70053 CANOSA DI PUGLIA (BA).
Le domande di partecipazione, corredate dalla documentazione prescritta nel bando di gara, dovranno pervenire al predetto indirizzo, a mezzo raccomandata A.R. del Servizio Postale di Stato entro le ore 12.00 del quindicesimo giorno dalla data di pubblicazione del Bando di gara integrale sulla Gazzetta Ufficiale della Comunità Europea.
Per ulteriori informazioni rivolgersi all'Ufficio Provveditorato Economato della USL BA/2 Tel. 0883/618421.
Le richieste d'invito non vincolano l'Amministrazione della USL.

Il Presidente
Salvatore Pasiliolo

Canosa di Puglia, li 12/12/1990

Il commissario straordinario fra i terremotati di Carlentini
Dovrebbero arrivare 120 roulotte «ma forse la tenda è meglio»

Difficile la riapertura delle scuole
Dignità e fermezza nelle richieste
Di fronte ai palazzi crollati: «Chi ha costruito questa roba?»

«Quanto dovremo restare senza casa?»

Ieri mattina, il commissario straordinario Alvaro Gomez y Paloma, l'uomo di fiducia del ministro della Protezione civile Lattanzio, ha visitato alcuni dei centri maggiormente colpiti dal terremoto in Sicilia: Carlentini, Lentini, Francofonte. La popolazione lo ha accolto con estrema dignità, ha trovato gente composta nel dolore e nella sofferenza. Per oggi, è previsto un blocco della stazione di Lentini.

DAL NOSTRO INVIATO
FABRIZIO RONCONE

CARLENTINI (Siracusa) C'è ancora l'odore del terremoto. Ha impregnato muri, pietre, portoni. Un odore strano, che sa di polvere e di tufo, di macerie fangose e di sangue. L'odore dei morti. Poi, ci sono i vivi. Che, in silenzio, osservano il passaggio della Thema blu con a bordo il commissario straordinario, Alvaro Gomez y Paloma. E' un silenzio assordante. Sette giorni fa sono dovuti uscire dall'inferno da soli, contandosi, contando i vecchi e i bambini, cercandosi sotto colline di calcinacci e scavando le fosse per chi non era riuscito a fuggire dall'inferno, e hanno pianto, pregato e sofferto ancora da soli, abbandonati, dimenticati. E adesso stanno in silenzio: non strillano. Guardano il super-prefetto spedito da Roma per organizzare una decorosa sconfitta contro il terremoto, e restano muti. Quando, proprio davanti alla tendopoli, giù al campo sportivo, la Thema si ferma e il commissario Gomez scende, qualcuno ha anche la forza di aprire un piccolo sorriso. Gomez si aspettava fischi, accuse, disperazione. Trova orgogliosa compostezza. Il sisma non ha lesionato la dignità di questa gente. Lo Stato è arrivato tardi anche per le lacrime.

Un signore si avvicina a Gomez e, cercando di limare un po' di dialetto, gli dice: «Una cosa, chiediamo: non faccia come il ministro Lattanzio. Quello è venuto, ci ha fatto le condoglianze e se ne è andato. Lei non faccia così, lei resti, ci aiuti per favore». Gomez è impacciato, risponde che sì, lui è qui proprio per aiutare. E che per aiutare, vuol cominciare a vedere com'è sistemata la gente. Dove dormono i senzatetto, dove mangiano, dove saranno costretti a dormire nei prossimi mesi. Gli indicano un grande tendone militare: lì c'è la mensa.

È una buona mensa. È pulita, ordinata. Gomez la osserva mentre voci calme, mai concitate, mai sopra di tono, gli spiegano che le cifre lette su alcuni giornali non sono vere: qui a Carlentini, le persone senza più una casa sono 1750, e non 150, come hanno letto su alcuni giornali.

Il commissario straordinario cammina circondato da un gruppo di persone. Gli camminano accanto bambini e nonni, e mamme preoccupate; alcune hanno i piccoli figlioli appesi al collo, e sono preoccupate. «Ma l'acqua che ci danno è buona? Quell'acqua, secondo lei, la possiamo far bere ai bambini?». Lui fa segno di sì, e annuiscono anche due rappresentanti della Croce rossa, che fanno strada verso la scuola. Nella scuola hanno preparato una bottiglia di rosolio, «un bicchierino di rosolio riscalda», anche se poi è una bella mattina di sole, e il sole, per fortuna, riscalda abbastanza.

Gomez giudica la tendopoli «discretamente funzionale», sa che tra qualche giorno verranno consegnate alle famiglie 120 roulotte, ma non si trattiene dal dire che «lo resto della convinzione che in questi casi, la tenda è meglio della roulotte. Nella tenda puoi viverci, puoi restarci, mentre nella roulotte devi uscire, è stretta, soffocante». Sono ragionamenti che mettono i brividi a tutti: «Che significano questi discorsi, quanto dovremo restarci senza casa». Una casa è molto diversa da una roulotte, e comunque una roulotte è sempre meglio che il corridoio della biblioteca. Nella biblioteca, Gomez ci trova quasi centocinquanta persone. Le donne anziane se ne stanno sedute avvolte nei loro scialli neri. I bambini saltano e giocano tra i letti. Una mamma ricorda che «qui, il 7 gennaio, le scuole non riapriranno: sono tutte lesionate». E poi si avvicina un signore alto. Si chiama Luciano Tributato, è il presidente dell'associazione commercianti: «Ci aiuti a riprendere le attività, la prego». Gomez, di straordinario, possiede oltre alla carica di commissario, anche una certa dose di umanità. Questo gli permette di dare sempre risposte misurate. In qualche modo, credibili.

Più tardi, cambia però tono, e voce, e sguardo, davanti alle macerie dei palazzi crollati. È un brutto posto, di fianco al paese. Ci sono cumuli di macerie. Il tremore della terra ha lasciato in piedi solo l'ala di un palazzo. Sembra costruita con la cartapesta. «Ma Dio mio, chi? Chi ha costruito questa roba qui? Forza, ditemi chi?».

Risale in macchina, spiega a un suo funzionario che vuol andare a Lentini, e poi, se c'è tempo, magari anche a Francofonte. Non va in Municipio. Lì, stanno lavorando. Al secondo piano, è allestita una sala operativa. Inviano dati aggiornati alla prefettura di Siracusa. Chiesti 150 containers. Un colonnello si attacca a una radio e sollecita l'arrivo di coperte. Una crocerossina è a un altro telefono e sta dettando una lista di medicinali. Il commissario straordinario del Comune, Girolamo Di Benedetto è molto dispiaciuto per «una schifezza fatta da alcuni giornali che, pur di avere un titoletto, hanno pubblicato la storia di una lettera anonima spedita per offenderci. Dico io, ma che bisogno c'era di dar credito a un matto?». I tecnici di una televisione privata stanno allestendo gli impianti per una diretta: partecipano i sindaci di tutti i comuni colpiti dal sisma.

Un militare della Protezione civile tra le rovine di Carlentini

Lattanzio: «Prenderemo provvedimenti urgenti»

ROMA. Profonda insoddisfazione hanno espresso ieri, a palazzo Madama, i senatori di fronte alle risposte del ministro Vito Lattanzio sul terremoto. Il titolare della Protezione civile, infatti, non ha nascosto ritardi e disfunzioni, ma ha dato tutte le colpe alla mancanza di una legge. «Non può pretendersi – ha sostenuto – che tutto funzioni se innanzitutto non disponiamo di leggi capaci a far fronte alle conseguenze degli eventi indotti da situazioni critiche». Una legge, ha aggiunto, che precisi i termini di una politica intesa ad affidare ad un «articolato servizio nazionale» (e non a una «struttura dicasteriale» con dipendenti uffici periferici di riferimento) i modi di intervento.

Per quanto riguarda l'attuale situazione, Lattanzio ha detto che si è proceduto ad una ricognizione generale dei danni, per predisporre un provvedimento legislativo organico ed urgente che è già in stato di «adeguata definizione» per il ripristino dello stato di normalità nelle zone colpite. L'insoddisfazione dei comunisti è stata espressa da Giuseppe Vitale, che ha manifestato profonda indignazione per la «mancata predisposizione di un'efficace piano di soccorso, all'origine dei gravi ritardi che hanno caratterizzato la prima fase degli interventi di soccorso».

□ *N.C.*

Le linee di intervento decise ieri in una riunione a Roma

Il governo ombra nelle zone del terremoto

ROMA. La difficile situazione nelle zone colpite dal terremoto è stata al centro di una riunione congiunta del governo ombra e dei rappresentanti del governo ombra siciliano, Gianni Parisi e Gioacchino Vizzini. Presenti, inoltre, i parlamentari delle province colpite dal sisma. L'incontro ha consentito un approfondito esame critico della situazione e ha permesso di delineare le linee di intervento da parte dei comunisti. Al termine della riunione è stato deciso che una delegazione del governo ombra si recherà al più presto nelle province siciliane colpite dal terremoto.

In un comunicato, emesso al termine dell'incontro, si esprime una forte critica per i ritardi e la mancanza di coordinamento negli interventi di emergenza e «l'insufficiente partecipazione del governo nella persona del ministro per la Protezione civile, Lattanzio».

Per il governo ombra e il governo dell'opposizione alla Regione Sicilia, l'emergenza non può essere protratta oltre. «Nessuno può pensare – afferma il comunicato congiunto – che questa condizione di sofferenza possa continuare per l'intero inverno: occorre, al contrario, superarla nel giro di pochissimi giorni ricorrendo a strutture provvisorie meno precarie». Ancora oggi, infatti, in 2000 sono costretti a vivere nelle tende mentre molti altri – il numero del senzatetto è di circa diecimila solo nella provincia di Siracusa – sono ospitati nei complessi turistici (non riscaldati), in case di campagna, e in altri ricoveri.

Il governo ombra chiede altresì un serio intervento finanziario dello Stato per la ricostruzione, che dovrà essere gestita dalla Regione e dai comuni interessati applicando norme snelle e rigorose, specialmente per quanto riguarda una precisa delimitazione alle aree danneggiate.

«Si pone – sottolinea il comunicato – l'esigenza di un modo nuovo di governare il territorio, che ponga l'assoluta priorità del rischio sismico nella determinazione dei piani regolatori di tutti i centri siciliani, affinché non si ripeta l'esperienza di una edilizia fatiscente anche quando è nuova. Va messo in atto, in tempi brevi, un sistema di protezione antisismica recuperando il finanziamento prima disposto e poi revocato dal governo».

Nel corso della riunione è stata discussa la necessità di procedere all'istallazione stabile, in Sicilia, di strutture, impianti e attrezzature della Protezione civile. Ci troviamo – ha ricordato Parisi – in una zona dove gli scienziati non escludono il verificarsi di un evento sismico di grossa portata. Benché se ne parli da anni nulla è stato fatto per essere pronti ad affrontare l'emergenza. Con molta forza è stato discusso il problema della prevenzione antisismica costatando che le aree maggiormente colpite sono quelle che hanno costruzioni realizzate in base alla legge 167 (edilizia economica e popolare). Anche se ci sono città che hanno avuto grossissimi crolli, il terremoto che ha colpito la Sicilia non ha provocato danni alle infrastrutture. In ginocchio sono invece i negozianti e le aziende che gestiscono, proprio in questo periodo, il commercio degli agrumi. Infine, sempre nell'ambito della previdenza si è posto l'accento sulla necessità «dell'adeguamento dell'esistente», cioè su quelle opere di consolidamento antisismico delle case, che possono dare fiato alla piccola e media manodopera.

Il tuo lavoro va riconosciuto.

Dai più colore alla tua professione. Il lavoro che fai sarà riconosciuto subito e l'allegria che porterai ti renderà ancora più simpatico. Ape 50 può aiutarti. Decorazioni colorate già pronte per fare del tuo nuovo Ape 50 la tua vivace e personalizzata campagna pubblicitaria.
Dai al tuo lavoro il brio di un Ape 50 Colorato, trasportando agilmente due quintali di carico nel traffico della città senza targa né patente. E dai un taglio al coupon per saperne di più.

Ape 50 ti fa pubblicità.

Compilare e spedire a:
PIAGGIO V.E. S.p.A. "Ape 50 Colorati"
Viale Rinaldo Piaggio 23 - 56025 PONTEDERA (PI)
Desidero avere maggiori informazioni sui nuovi Ape 50 Colorati.
Nome e Cognome _____
Indirizzo _____
_____ tel. _____
Attività _____

Indulto
Il Senato approva la legge

ROMA. Regalo di Natale per le migliaia di carcerati che da mesi sono in attesa della notizia: il Senato ha ieri approvato definitivamente il disegno di legge delega sull'indulto. In base alle norme del provvedimento, l'indulto viene concesso per tutti i reati esclusi quelli di strage, riciclaggio di denaro sporco, traffico aggravato di stupefacenti, devastazione, saccheggio, associazione di tipo mafioso, sequestro di persona a scopo di estorsione, associazione per delinquere. Il presidente della Repubblica è delegato a concedere indulto fino a due anni per le pene detentive e di dieci milioni per quelle pecuniarie, sole o congiunte alle pene detentive.

L'indulto ha efficacia per i reati commessi fino a tutto il 24 ottobre 1989. Dal dopoguerra ad oggi sono stati 33 i provvedimenti di clemenza, motivati essenzialmente dall'esigenza di ridurre il carico penale pendente; mai in dipendenza – a quanto ha ricordato il socialista Giorgio Casoli – di un evento eccezionale di ampia rilevanza sociale. Proprio per questo motivo, e per, come ha detto Emilia Salvato, annunciando il voto favorevole del Pci, riportare l'amnistia e l'indulto «a una caratteristica di scelte eccezionali», si è contemporaneamente approvato un disegno di legge di modifica dell'art. 79 della Costituzione. Prevede che l'amnistia e l'indulto «siano concessi con legge deliberata a maggioranza dei due terzi dei componenti ciascuna Camera, in ogni suo articolo e nella votazione finale e che la legge che concede l'amnistia e l'indulto stabilisca il termine per la loro applicazione».

In ogni caso «l'amnistia e l'indulto non possono applicarsi ai reati commessi successivamente alla presentazione del disegno di legge». Per la Salvato, in questo modo, si cerca di porre riparo all'abuso che di questi istituti si è fatto in 40 anni. Mentre però la legge sull'indulto è definitiva, quella costituzionale, essendo stata modificata, dovrà tornare alla Camera e, dopo sei mesi, riesaminata da entrambi i rami del Parlamento. Con tale decisione, le Camere, in pratica, stabiliscono che questo potrebbe essere stato l'ultimo provvedimento di indulto, almeno sino a quando non si presenteranno esigenze straordinarie di ordine sociale ed istituzionale. Non la pensa così il deputato Pidiessì Onorato della Sinistra indipendente. Sostiene che il quorum dei due terzi non è un deterrente sufficiente. Meglio sarebbe stato, sostiene, introdurre un vincolo sostanziale, non solo procedurale, come il richiamo ad eventi di eccezionale rilevanza istituzionale e sociale.

Per la Salvato è positiva l'esclusione dall'indulto dei reati riguardanti le organizzazioni mafiose e criminali, non soddisfacente, invece, la previsione per i reati connessi al terrorismo, su cui, ha detto, bisognerà ritornare. Un durissimo attacco – in contrasto con il suo gruppo – alla legge sull'indulto è stato sferrato dal sottosegretario dc alla Giustizia, Silvio Coco: «Servirà ad accrescere la rabbia e l'esasperazione della gente comune per l'aggressività e l'impunità di ogni forma di delinquenza», ha detto il sottosegretario.

Crivellato da dieci proiettili mentre tornava a casa in auto
Viveva a Tradate (Varese) da quando era uscito dal carcere

«Hanno ammazzato il mio Roberto solo per colpire suo padre» dice l'ex compagna del superboss
Una colonia camorrista al Nord

Ucciso il figlio di Cutolo

Raggiunto dai killer nel soggiorno obbligato

«Vado al bar, torno subito» ha detto l'altra sera alla giovane moglie. Ma a casa Roberto Cutolo, figlio di don Raffaele, il boss di Ottaviano, non è più tornato: caduto in un'imboscata, è stato crivellato da dieci proiettili calibro 9. I killer sono entrati in azione a Tradate (Varese), il paese dove Roberto viveva, in libertà vigilata, dal giorno in cui aveva lasciato il supercarcere di Bellizzi.

DALLA NOSTRA INVIATA
MARINA MORPURGO

TRADATE (VARESE). «Sono venuti qui ad ammazzarlo per colpire il padre, invece hanno colpito me che l'ho cresciuto...». Si dispera Filomena Liguori, madre di Roberto ed ex compagna di don Raffaele, da cui ora la dividono ventisette anni di separazione e di rancori. Nel salottino del minuscolo appartamento popolare – tirato a lustro e invaso da un gigantesco abete natalizio – troneggiano le foto del ventottenne Roberto Cutolo. Immagini quiete e familiari di un giovane grassoccio: Roberto tutto serio mentre porta all'altare la giovane moglie Alba Assunta Setaro, Roberto con il figlio Raffaellino (tre anni), vestito da Pierrot. Qui, nella casa di via Broggi 17, moglie e madre forniscono un ritratto a tinte pastello del morto. Padre affettuoso, marito irreprensibile tutto famiglia e televisione, bravo ragazzo segnato da un unico cruccio: quello di portare il cognome Cutolo e di essersi fatto affascinare – all'età di 15 anni – dalla figura di quel padre che, pur rinchiuso nel manicomio criminale, aveva intorno a sé l'alone di potenza del grande boss. Conosciuto don Raffaele, che fino ad allora non aveva mai visto, Roberto era fuggito da sua madre per seguire le sorti del capocamorra.

Per Filomena e Alba, Roberto Cutolo è vittima di una vendetta trasversale, di un colpo di coda – vibrato alla cieca – di quella terribile guerra di camorra che dal 1986 insanguina le strade della Campania, lotta all'ultimo quartiere tra la Nuova Camorra Organizzata di don Raffaele e la Nuova Famiglia di Michele Zaza. Alla famiglia del boss, la morte ha già fatto visita più volte: nel 1988 ad Ottaviano fu ucciso il suocero Salvatore Jacone, nel 1987 il cognato Luigi Jacone e il nipote Luigi Cutolo erano sopravvissuti per miracolo al piombo avversario. È proprio per rifarsi una vita «e sfuggire alle brutte guerre e ai brutti ricordi» raccontano le due donne – Roberto Cutolo, una volta uscito dal supercarcere di Bellizzi, si sarebbe trasferito a Tradate. In galera era finito con l'accusa di associazione a delinquere, e di aver portato per conto del padre – lui era ancora un ragazzino – il messaggio che avrebbe dato il via libera all'assassinio di Francis Turatello, massacrato nel penitenziario di Bad'e'carros. «Per questa storia la Cassazione aveva appena annullato la sentenza» piange la moglie «Avremmo festeggiato un bel Natale».

Ma l'immagine oleografica fornita dai familiari contrasta con i rapporti stilati dai carabinieri di Napoli e Varese. Secondo loro, la scelta compiuta quattro anni fa da Roberto Cutolo non sarebbe stata quella dell'emigrante in cerca di semplice tranquillità e desideroso di rompere con una famiglia ingombrante: a Tradate, dicono gli inquirenti, da anni vive e prospera una colonia di cutoliani. Per questo il giovane, cui il magistrato aveva vietato di risiedere in Campania, era partito per il Nord. Di Roberto, che il padre ha sempre cercato di descrivere come un *guaglione* un po' tonto e inoffensivo, si diceva che in realtà tenesse i contatti tra i resti napoletani della Nco e i gruppi trasferiti al nord (ma a Tradate Cutolo passava per un tipo perbene, pentito del passato, e per sbaglio coinvolto in un'inchiesta sulla prostituzione). L'agguato scattato l'altra sera verso le 19.45 – mentre Roberto Cutolo, a bordo della sua Golf bianca, stava andando a bersi una birra al bar Bartolora di Abbiate Guzzone – sarebbe dunque qualche cosa di più di un semplice ed ennesimo sfregio al boss incarcerato. Il giovane Cutolo, che non girava mai armato, è stato aggredito nei pressi del bar da un commando che ha agito con ferocia e professionalità, senza farsi scorgere da nessuno: dieci colpi, esplosi da almeno due pistole (micidiali calibro 9), gli hanno spappolato un braccio, la milza e altri organi interni. La sua agonia è durata cinque ore – è morto sotto i ferri dei chirurghi dell'ospedale di Tradate – durante le quali non ha mai perso conoscenza: ha gridato per il dolore, ha guardato negli occhi la moglie (che aspetta un altro bambino) ma non ha detto una sola parola sugli uomini che gli avevano sparato. I funerali di Roberto – unico tra i quattro figli naturali di don Raffaele a portare il cognome di Cutolo – saranno celebrati a Napoli.

Raffaele Cutolo il boss della camorra padre della vittima. In alto Roberto Cutolo (nella foto con moglie e figlio) ucciso in un agguato in provincia di Varese

Un colpo a «don Raffaele» che stava rialzando la testa

Si riapre la guera a Cutolo. L'uccisione del figlio a Tradate è il segnale che i clan della camorra vogliono stroncare sul nascere il tentativo della Nco di ricompattarsi. L'omicidio di Roberto Cutolo segue quello di Mario Cuomo avvenuto l'11 ottobre scorso e deve essere inquadrato nello scontro aperto fra i cutoliani ed i clan che in questi anni hanno controllato le attività della malavita organizzata della Campania.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
VITO FAENZA

NAPOLI. Erano anni che un boss non veniva colpito così duramente. L'uccisione di Roberto Cutolo è il segnale che fra la Nco (Nuova camorra organizzata), l'organizzazione che fa capo a «don Raffaele», ed i clan che lo hanno sconfitto agli inizi degli anni '70 è di nuovo guerra aperta. Se si eccettua l'uccisione di Ciro Nuvoletta da parte di un commando di «bardelliniani», le «vendette trasversali» non avevano mai interessato i capi ed erano state dirette piuttosto verso la manovalanza. Oggi, evidentemente, è cambiato qualcosa ed i killer della camorra vincente sono andati a colpire addirittura il figlio di Cutolo.

Da qualche anno la banda di Cutolo stava cercando di riorganizzarsi. La grande frammentazione dei clan della Camorra (sarebbero tra i 120 ed i 140 in tutta la regione) permette oggi di tentare un ricompattamento, su basi meno rigide, ma il disegno era mal visto da alcuni capibanda che in questi anni, dopo la vittoria su Cutolo hanno conquistano un notevole potere. E questi clan, per evitare una rinascita in grande stile delle formazioni cutoliane, ancora temibili, hanno colpito sempre duramente: un paio di anni fa venne ucciso il suocero di Cutolo, l'11 ottobre scorso è stato assassinato Mario Cuomo, uomo più che fidato di don Raffaele, depositario di tanti segreti, ieri il figlio del boss.

Roberto Cutolo, 28 anni, figlio naturale di Raffaele, che lo ha riconosciuto qualche anno dopo la nascita era stato, in questi anni, quasi sempre in ombra. Più di lui nell'organizzazione sembravano contare le «donne», a cominciare dalla zia Rosetta che dall'11 settembre del 1981 è latitante. Roberto, a diciotto anni era stato portato in tribunale nell'aula dove si svolgeva il primo processo contro la Nco. Tra una pausa e l'altra quel ragazzotto timido usciva dalle transenne e andava accanto al padre, remissivo. Un abbraccio, un buffetto sulla spalla, Cutolo lo teneva vicino e faceva notare a tutti, con «grande orgoglio quanto fosse alto «suo figlio». Fu il «debutto» di Roberto Cutolo.

Qualche anno dopo padre e figlio si trovarono imputati nello stesso processo. Un paio di pentitiavevano raccontato che ad uccidere il vicedirettore del carcere di Poggioreale, Giuseppe Salvia, reo di aver perquisito la cella di Cutolo, era stato proprio «Robertino», spalleggiato da altri due killer, scomparsi nel frattempo. Il mandate sarebbe stato Cutolo. Il processo si concluse con un nulla di fatto. Robertino, però, aveva cominciato la sua scalata, anche se in sordina. I giudici gli imposero di non risiedere in Campania e lui si trasferì al Nord. Roberto si sposò con Alba Setaro. La coppia si stabilì a Tradate dove nacque tre anni fa Raffaele junior. Lo scorso anno Roberto Cutolo fu arrestato per una serie di rapine nella zona, ma nell'ottobre scorso fu prosciolto da ogni accusa.

Ora in una regione come la Campania, martoriata dai morti ammazzati di camorra tutti si aspettano una reazione di Cutolo. Se mancherà vorrà dire che l'uccisione di Roberto ha raggiunto lo scopo che si prefiggevano i nemici del boss di Ottaviano.

Dossier del Pci su sentenze del giudice Carnevale

Un dossier del Pci sulle sentenze «assolutorie» del giudice Corrado Carnevale, presidente della prima sezione della Cassazione. Lo ha consegnato ieri mattina l'onorevole Luciano Violante al presidente del Consiglio, Giulio Andreotti, prima che questi fosse ascoltato dalla commissione Antimafia. Il dossier riporta alcuni casi di detenuti, indiziati di gravi delitti e condannati in prima istanza, rilasciati perchè nelle sentenze di condanna del tribunale di primo grado la Cassazione ha ravvisato «vizi di forma del tutto ininfluenti». I casi messi a fuoco sono cinque. Tra questi, quello di Gennaro Longobardi, presunto mandante di un quadruplice omicidio avvenuto nel circolo canottieri di Napoli, e di quattro uomini della sua «presunta banda camorristica». I cinque sono stati scarcerati, perchè la prima sezione della Cassazione ha giudicato «inutilizzabili le dichiarazioni rese, prima della sua uccisione, da una delle vittime».

Davanti alla commissione antimafia, Andreotti ha parlato di una iniziativa della Cee sul versante della lotta al riciclaggio del denaro sporco. Quanto alla strategia governativa della lotta alla criminalità, il presidente del Consiglio ha precisato che «l'impegno sarà massimo, ma senza il ricorso a misure eccezionali, questo è il principio cui l'esecutivo si è ispirato nel predisporre il pacchetto giustizia».

Scuola
Al via vacanze di Natale scaglionate

Un esercito di dieci milioni di studenti, dalle scuole materne a quelle superiori: da oggi, con partenze scaglionate, cominciano le vacanze di Natale. I primi a sospendere le lezioni sono gli studenti del Friuli Venezia Giulia. Domani, toccherà, invece, alle scuole di Lombardia. Toscana, Umbria, Lazio, Sardegna, Trento. Dopodomani: Abruzzo, Molise, Puglia, Basilicata, Sicilia, Piemonte, Valle D'Aosta, Veneto, Emilia Romagna, Liguria, Marche, Campania e Bolzano. Il resto, lunedì 24. Rientro a scuola il 7, tranne per per gli studenti di Molise, Abruzzo, Puglia, Basilicata e Sicilia, che riprenderanno le lezioni il giorno seguente, 8 gennaio.

Anno giudiziario
Avvocati e giudici non partecipano all'inaugurazione

Avvocati e magistrati non parteciperanno alle cerimonie di inaugurazione dell'anno giudiziario. La protesta è stata organizzata, per «sottolineare l'inadeguatezza delle misure assunte dal governo per fronteggiare l'emergenza giustizia». La decisione è stata presa ieri mattina dal Comitato avvocati e giudici. Secondo il comitato, «la giustizia vive ormai uno stato di crisi e di emergenza che può essere adeguatamente affrontato soltanto con uno sforzo straordinario, per recidere i legami esistenti tra criminalità organizzata e settori del mondo politico». Lo sciopero di venerdì scorso «non ha avuto una concreta ed effettiva risposta da parte del governo».

Uccise la figlia neonata
Condannata a 31 anni

Lo scorso 3 settembre, Francesca Paniconi, 20 anni, di Corinaldo (Ancona), uccise la figlia appena nata. Ieri, è stata condannata a 31 anni di carcere dal tribunale di Ancona, per omicidio volontario e occultamento di cadavere. Il pubblico ministero aveva chiesto una condanna a 12 anni, la difesa aveva sostenuto che la ragazza, quel giorno, era in condizioni di «seminfermità mentale». Il giudice per le indagini preliminari non ha concesso nessuna attenuante. Il 3 settembre, Francesca Paniconi fi trovata da sua madre sanguinante e ricoverata in ospedale, dove si accorsero che aveva partorito da poco. Il corpo della neonata era nascosto sotto i vestiti nel cassetto di un armadio.

GIUSEPPE VITTORI

NEL PCI

Convocazioni. I lavori della Camera proseguiranno nelle giornate di oggi 20, venerdì 21 e sabato 22 dicembre a.m.

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute antimeridiana e pomeridiana di venerdì 21 dicembre.

I senatori del gruppo comunista sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute di oggi e di venerdì 21.

La Federazione del Pci di Catanzaro e il Comitato regionale hanno cambiato sede. Questo il nuovo indirizzo: Via A. Tedeschi, 16 - 88100 Catanzaro Tel. 0961/701054-701055

Gli amici dei quattro giovani morti: «Non erano tossicodipendenti»

L'opulenta Padova cerca di allontanare l'inquietante ombra del droga party

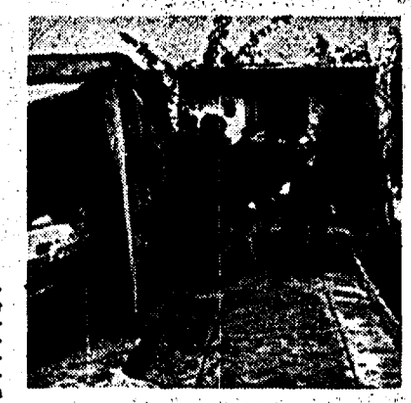
I quattro giovani di Padova sono stati uccisi dall'ossido di carbonio, ma tante sono le domande ancora senza risposta. Avevano anche loro (come i due sopravvissuti, nel cui sangue sono state trovate tracce di stupefacenti) preso delle droghe che li hanno intontiti, impedendo di fuggire al gas? «Nessuno li conosceva come tossicodipendenti», assicurano tutti. «Questa è comunque una città dove i giovani vivono male».

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

PADOVA. «Ho visto i miei amici cadere a terra, poi sono caduto anch'io, non riesco a ricordare altro». Sono le prime parole dette da Gennaro Esposito, uno dei due sopravvissuti della tragedia di Padova. «Cadevano giù come birilli», ha raccontato alla sorella Sandra, mentre veniva accompagnato alla Tac. «Mio fratello – racconta Sandra – non ha mai usato droghe pesanti. Al massimo qualche spinello». Ma sul tavolo del salotto, nel quale quattro giovani che volevano fare una festa hanno trovato la morte, è stato trovato un po' di tutto: «C'erano circa due grammi di polvere bianca – dicono in questura – che sembra cocaina, un flacone di Tavor, uno spinello, un po' di marijuana, e due bottiglie – una di wisky ed una di grappa alle prugne – mezzo vuote. La causa delle morte? Sarà accertata dalle perizie, che inizieranno dopo le autopsie. Secondo i primi esami i decessi sono stati provocati dal monossido di carbonio. Nei due sopravvissuti, accanto all'intossicazione da gas, sono state trovate tracce di stupefacenti, non sappiamo ancora quali». Le autopsie ci saranno oggi, i risultati delle perizie arriveranno fra un mese, quando la città avrà già dimenticato. «Hai visto, c'era anche una maestra d'asilo», commentano in piazza delle Erbe, poi si affrettano per gli acquisti, il Natale è vicino. «Padova opulenta – come la definisce il vescovo monsignor Antonio Mattiazzo, in un'intervista rilasciata appena prima che si scoprissero i quattro morti – senza Cristo e povera d'amore» in questi giorni è ruilante di luci e di inviti agli acquisti. «Non si possono mettere al primo posto – aggiunge il vescovo – soldi e finanza. L'ho già detto, io credo nei giovani, loro sono sempre disponibili. Il problema sono invece gli adulti. Prima di tutto corruzione, tangenti e droga. Non vorrei che il Veneto diventasse una nuova Calabria».

«Non si sa ancora nulla di certo – dice Piero Ruzzante, giovane consigliere comunale del Pci – ma quando quattro giovani muoiono così, la città si deve interrogare. Chi conosceva le vittime, esclude che fossero tossicodipendenti. Il problema, qui a Padova, è un altro: i giovani vivono male, la città non offre il modo di stare assieme. Ci sono solo alcuni circoli privati, dell'Arci, dove è possibile trovare qualcosa di diverso dall'osteria o dalla discoteca. Il Comune, con il suo "piano giovani" mai davvero realizzato, ha speso quest'anno 1.700 lire ogni giovane, il costo di una brioche e di un cappuccino. Per l'anno prossimo vuole ridurre l'investimento». «Non manca – replica il sindaco, Paolo Giaretta, della sinistra dc – la città dell'incontro, con le associazioni sportive, il volontariato, ecc. C'è invece una contraddizione fra una città ricca da una parte ed un indebolirsi del sistema dei valori dall'altra. Non so ancora cosa sia successo, ma questa non è una storia di povertà o di solitudine. Forse è la storia di persone che non si sentono motivate e coinvolte in questo tipo di società. La mia, lo ammetto, potrebbe apparire una spiegazione di comodo, perchè scarica tutto sulle contraddizioni dell'individuo».

«I giovani morti – racconta Massimo, direttore del circolo "il Banale" dell'Arci – li conoscevo tutti. Allegri o sfigati, secondo i giorni, ma mai spezzati come quelli che si drogano». Nei circoli Arci tutti conoscevano i giovani morti: Orietta Pavone la puericultrice in attesa di entrare in ruolo, il suo compagno Luigi Seren, insegnante di ginnastica; e poi l'altra coppia, con Morena Beccaro, la parrucchiera e Radames Cecconella, il fisioterapista. «Se ci si vuole impegnare contro la droga – dice Piero Ruzzante – non c'è bisogno di parlare di droga-party senza averne le prove. La droga coinvolge, nella nostra provincia, seimila giovani. Dall'inizio dell'anno ci sono stati ventiquattro morti per overdose. Cosa facciamo per dare una mano a questi tossicodipendenti veri?».



Il corpo di una delle vittime rimosso dai necrofori

Torna il rogo per le streghe

Le streghe sono importanti per l'educazione dei bambini, dire che non sono brutte e cattive è pericoloso. Se poi qualcuno dice che bruciare le streghe è un fatto di cui la Chiesa dovrebbe chiedere scusa è uno scandalo. È successo ad Ortonovo dove la DC voleva che il Comune si occupasse di stregoneria. Negata la competenza, nella zona, al massimo, esistono solo fantasmi che ballano ogni terzo venerdì.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO SALETTI

GENOVA. Ortonovo, piccolo centro medioevale fra le Apuane e il mare, famoso per il marmo, il vino e le rovine di Luni ha un affare di streghe. Tutto è cominciato sabato scorso, di pomeriggio, nella palestra di Casano Basso dove il comitato iniziativa donna del paese aveva organizzato uno spettacolo per i bambini delle elementari e delle materne dal titolo sulfureo «Natale pro Unicef».

Ul palco gli attori della compagnia dell'Es, un gruppo di Bologna, hanno raccontato una storia di folletti e di avventure con grande divertimento dei piccoli spettatori. Prima della recita uno degli attori ha ricordato che una cosa sono le favole e un'altra la realtà e che le streghe così frequentamente bruciate dalla Chiesa in passato erano in realtà donne innocenti, a volte malate, spesso custodi di antiche sapienze mediche, tutte, comunque, perseguitate perchè non conformi all'idea femminile imposta dal potere. Nessuna scoperta, come si vede. Ma non per tutti.

Una signora che si trovava fra il pubblico ha preso figlia e marito e abbandonato, protestando, la palestra. Due i motivi della sua irritazione: che si cambiasse l'idea tradizionale di strega così utile ai bambini e che si facesse colpa alla Chiesa d'averle bruciate. La signora, che si chiama Angela Diamanti ed insegna religione al liceo scientifico di Sarzana, ha ribadito questa sua scandalizzata opinione la mattina successiva in chiesa dopo la funzione religiosa. A un giornale locale Angela Diamanti ha anche spiegato perché le streghe servano così, brutte e cattive. «Da un punto di vista pedagogico la demolizione della figura della strega nella mente del bambino è di per se un fatto negativo perché in essa i piccoli vi oggettivizzano le loro paure estemandole e liberarandosene».

Per quanto poi riguarda il loro abbruciamento storico non si deve incolpare la Chiesa. Guai a farlo, è vilipendio alla religione aggiungono quattro consigliere comunali Dc che hanno scritto al sindaco Ugo Cervia, comunista, chiedendo la condanna dello spettacolo blasfemo e corruttore pena il loro abbandono dei lavori del Consiglio comunale dove si sarebbe dovuto discutere, invece che di streghe, di bilancio e piano regolatore. La cosa in se avrebbe conseguenze non marginali perchè il sindaco dovrebbe, in un certo senso, avviare un vero e proprio processo di stregoneria al termine del quale, citando come testimoni Biancaneve e Braccio di ferro, stabilire che le streghe sono proprio brutte e cattive. «È roba da ridere» commenta Cervia. E poi manca la competenza. A Ortonovo, dicono i vecchi, non c'è traccia di streghe. Al massimo ci sono i fantasmi che puntualmente, da molti secoli, ogni terzo venerdì del mese, ballano nottetempo nell'anfiteatro romano di Luni.

Partorisce a scuola a sedici anni Il bambino è morto

Per nove mesi si è portata addosso quella gravidanza come una vergogna, una colpa di cui non è riuscita a parlare con nessuno, neppure con un'amica. Magra, minuta, ha nascosto quel bimbo che si portava dentro, sotto maglioni larghi e felpe di due taglie più grandi. Sapeva di essere incinta, ma non ha mai trovato la forza di raccontare che a soli 16 anni sarebbe diventata mamma.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Lo avrebbe chiamato Alessandro e poi, con quel bambino in braccio, sarebbe andata dai suoi genitori per spiegare tutto. Giovanna (facciamo finta che si chiami così) ha vissuto in solitudine la sua prima gravidanza.

Non se n'erano accorti i suoi genitori, coi quali vive in un quartiere popolare alla periferia di Milano. Pensavano che i suoi silenzi, i suoi turbamenti, fossero dovuti ai piccoli drammi dell'adolescenza e non si erano preoccupati di capire quello che le stava succedendo.

A scuola gli insegnanti avevano continuato a interrogarla, a trattarla come sempre. Anche loro non avevano notato quella pancia che cresceva, gelosamente nascosta sotto goffi maglioni. I medici che ora l'hanno in cura, confermano che non è difficile nascondere una gravidanza, che anche a Milano questi casi non sono rari. «Sicuramente – dice la dottoressa Gentile del San Carlo – sono segnali di sofferenza, di rimozione, della mancanza di fiducia in se stessi e nei propri genitori».

Lunedì mattina era in casa da sola: papà e mamma erano al lavoro, la nonna era uscita per delle commissioni. Giovanna avrebbe dovuto andare a scuola come sempre alle 8,30.

Ha sentito le prime doglie, ancora deboli, distanziate. Poi i dolori si sono assopiti ed è uscita di casa per andare a scuola, sperando di avere ancora tempo. E' entrata in classe alle 10 del mattino e le fitte sono diventate sempre più acute e frequenti. Spaventata, ma decisa a mantenere il silenzio, si è rifugiata in un bagno della scuola, pensando di poter affrontare da sola il momento più difficile della sua vita o forse, non pensando più a nulla, stordita dal dolore.

Quando il parto è iniziato lei era ancora sola, si augurava che finisse tutto in un momento, che almeno in questo la sua giovane età la aiutasse. Ma il bambino è uscito di piedi e dopo la prima spinta non è successo più niente. Solo allora ha chiesto aiuto un attimo dopo è arrivata un'ambulanza e gli infermieri stati i primi a soccorrerla, a tentare di portare a termine quel parto impossibile, che sarebbe stato difficile anche in clinica.

Quando Alessandro è nato era già morto, soffocato dal corpo di sua madre. Alle 12, nella sala parto dell'ospedale San Carlo, tutto si era già concluso. Giovanna ora si guarda attorno con uno sguardo perso, ma sta bene, sopravviverà a questa terribile esperienza. E' scioccata, ma riesce a parlare. Ai medici dice di aver taciuto per paura. Fuori c'è suo padre che aspetta: ha saputo dal personale dell'ospedale quello che sua figlia non era mai riuscita a confessargli.

Sapeva di essere incinta, sapeva anche che avrebbe potuto abortire. Ha preferito tacere, ascoltare in silenzio quella creatura che si muoveva dentro di lei, mentre continuava la sua normale vita di adolescente, tra i banchi scolastici e la vita familiare.

L'audace colpo a Capodichino
Obiettivo il volo per Milano
ma i 170 passeggeri
non si sono accorti di nulla

I rapinatori hanno preso
un plico dalla stiva
Inseguimento e sparatoria:
fermato un pregiudicato

A Napoli i banditi assaltano un Dc-9 pronto al decollo

Assalto all'aereo, come in un film. Tre rapinatori ieri mattina hanno bloccato il volo Napoli-Milano sulla pista di decollo dell'aereoporto di Capodichino ed hanno rubato un plico pieno, però, solo di titoli non commerciabili. L'arrivo di una pattuglia della polizia ha messo in fuga i tre banditi. La squadra mobile ha effettuato un fermo. Buona parte della recinzione dell'aereoporto è senza sorveglianza.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
VITO FAENZA

NAPOLI Il pilota del volo Ati Napoli-Milano delle 10,40 di ieri mattina non credeva ai propri occhi. Mentre stava portando il Dc9 con 170 passeggeri a bordo al limite della pista per il decollo, un'auto con tanto di lampeggiatore gli ha tagliato la strada. Nella vettura grigia, un'alfa 33, tre persone, una con i capelli lunghi (forse si trattava di una donna) con una paletta del tipo di quelle usate dalla polizia gli faceva strani cenni. Il pilota ha bloccato l'aereomobile ed ha visto due dei tre occupanti uscire dalla vettura e correre dietro l'aereo. I tre erano rapinatori che dopo aver bloccato il jet sono andati dritti verso i portelloni della stiva di prora, dove qualche minuto prima i dipendenti della Sefi, una società di trasporto valori, avevano depositato cinque sacchi diretti ad un istituto di credito milanese.

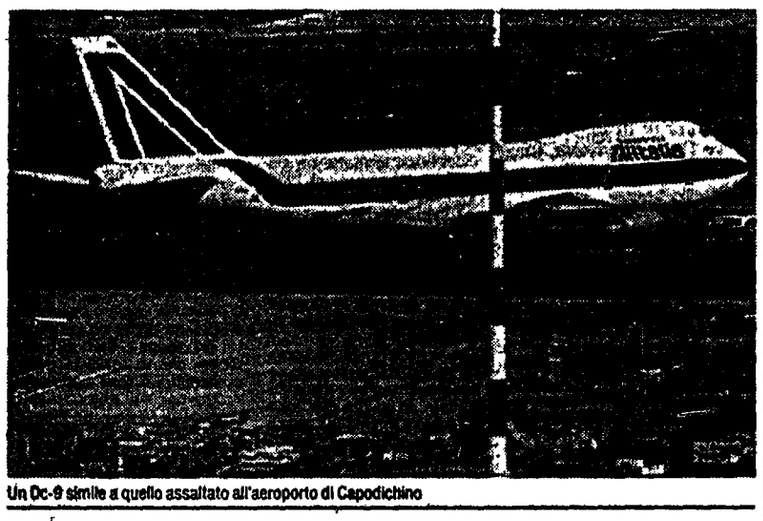
Sulla consolle dei comandi si è accesa la spia che ha indicato al pilota che il portello di prora era stato aperto, ma prima che potesse fare qualunque cosa, dalla pista laterale dell'aereporto è spuntata una seconda auto, questa volta della polizia, che si è diretta contro l'alfetta.

L'intervento degli agenti ha messo in fuga i tre rapinatori, che erano riusciti solo ad impossessarsi di un plico. La polizia li ha inseguiti e una volta superato l'aereomobile ha sparato contro la vettura grigia in fuga.

Sentendo gli spari (tutta la sequenza è durata al massimo tre minuti) il pilota ha lanciato l'allarme: «Qui c'è qualcuno che spara!» ha gridato alla torre di controllo. Un elicottero della polizia che era in volo sulla zona orientale della città ha captato il messaggio e si è spostato così sull'aereoporto dando una mano alle pattuglie della mobile che confluivano nella zona circostante lo scalo.

Il pilota del DC9, avendo capito che gli spari non erano diretti contro l'aereo ha chiuso il portellone coi comandi interni ed è decollato (i passeggeri non si sono accorti di nulla), mentre i tre banditi attraverso il cancello 24 (dislocato nella zona militare) che avevano aperto per entrare in pista tranciando lucchetto e catena, fuggivano su una strada a scorrimento veloce. È bastato il vantaggio di qualche attimo per permettere ai tre di abbandonare la vettura (risultata rubata un mese e mezzo fa) e fuggire nelle campagne.

Le pattuglie della mobile però hanno continuato a perlustrare l'area e qualche minuto dopo il ritrovamento dell'Alfa 33, hanno individuato una persona che stava salendo su una Lancia Dedra con radiotelefono, parcheggiata in una zona solitaria. Lo hanno bloccato e lo hanno fermato. È Giovanni Iombardo, 45 anni, pregiudicato per rapina, alle spalle un nutrito elenco di colpi di rilievo. Il capo della Mobile, Giuseppe Palumbo, non fa misteri, appena due ore dopo il colpo, di essere ottimista e afferma che «presumibilmente» il fermato è uno dei tre autori della tentata rapina.


Un Dc-9 simile a quello assaltato all'aeroporto di Capodichino

Gli investigatori sono convinti dell'esistenza di una talpa all'interno dello scalo: l'auto quando è entrata dal cancello, secondo un testimone, aveva solo due persone a bordo, mentre accanto all'aereo hanno operato tre persone da dove è entrato il terzo uomo? I rapinatori probabilmente puntavano ad una spedizione di preziosi che doveva avvenire ieri mattina, ora bisogna capire come mai abbiano assalito l'aereo per Milano che portava invece valori. Una «imbeccata» errata o cos'altro?

Il pronto intervento della polizia che ha sventato il colpo, non serve a mitigare le polemiche sulla sicurezza dell'aereoporto di Capodichino che, oltretutto è anche una base militare usata dalle forze aeree degli Usa. Buona parte del recinto è incustodita e anche il cancello aperto con una tronchese dai banditi è nell'area militare. Questa mancanza di sorveglianza viene «mitigata» dalla presenza di un'auto della polizia che segue gli aerei nelle fasi di decollo, ma non elimina del tutto (come dimostra la clamorosa tentata rapina di ieri) i pericoli.

Questo assalto dei banditi a un aereo è una novità assoluta. Furti e rapine in scali aerei sono stati numerosi, ma mai prima d'ora era avvenuto che per tentare un colpo, tre banditi bloccassero un aereo mentre si avviava alla fase di decollo.

La sparatoria di Rimini

Un tunisino ucciso, 7 feriti Violenza razzista o guerra per la droga?

Notte di fuoco nel cuore della metropoli balneare. Sei nordafricani (uno di questi è successivamente morto in ospedale) e due italiani sono stati colpiti dai proiettili esplosi da due ignoti killer che hanno fatto irruzione, mercoledì, in un bar sul lungomare di Rimini. Potrebbe essere un regolamento di conti, ma spunta un'altra agghiacciante ipotesi: il raid razzistico.

ALESSANDRO AGNOLETTI

RIMINI L'«esasperazione razzistica» ecco che cosa potrebbe aver spinto la mano dei due sconosciuti killer secondo il magistrato che conduce l'inchiesta, il sostituto procuratore della Repubblica di Rimini, Roberto Sapio. Sarebbe questa l'ipotesi più accreditata dal fatto che gli aggressori abbiano sparato nel mucchio, senza un obiettivo preciso. L'altra è il regolamento di conti tra gruppi rivali per il controllo del mercato della droga. Ed è proprio negli ambienti dello spaccio che le forze di polizia stanno cercando il bandolo dell'intricata matassa.

Pochi minuti d'inferno all'interno del «Blue line bar» sul lungomare di Rimini e alla fine otto persone, sei nordafricani e due italiani, sono rimaste a terra in un lago di sangue. Un paio d'ore dopo il tunisino Taboubi Fethi Ben Hassen, raggiunto da tre proiettili, uno dei quali gli aveva perforato il polmone, è morto in ospedale, mentre veniva sottoposto a un disperato intervento chirurgico. Gli altri se la sono cavata con lesioni non serie.

Hanno agito due killer, a volto coperto. Scesi probabilmente da una Fiat Uno (due auto dello steso modello sono state ritrovate più tardi dalla polizia distrutte dalle fiamme, ma si tratterebbe di una coincidenza) hanno fatto irruzione nel «Blue line bar» e hanno esploso non meno di quattordici colpi con pistole automatiche calibro 7,65 contro gli avventori. Il loro bersaglio erano sicuramente i tunisini, i due italiani, per loro disgrazia, si sono trovati solo casualmente sulla traiettoria dei proiettili. Circa il possibile movente e l'identikit degli aggressori, i feriti, ascoltati ieri dagli inquirenti, non hanno fornito che indicazioni molto vaghe, perfino discordanti tra loro. Secondo il vicequestore di Rimini, Alessandro Fersini, non è completamente da escludere che i due ignoti killer abbiano voluto prendere di mira qualcuno in particolare e abbiano poi cercato di coprirsi la fuga sparando all'impazzata in tutte le direzioni.

Le indagini sono concentrate principalmente nel mondo dello spaccio della droga sulla riviera riminese, al cui interno da qualche tempo spadroneggiano clan di tunisini. Gli stessi che bazzicano intorno al «Blue line», un bar finito frequentemente sulle cronache locali l'estate scorsa come luogo di ritrovo degli spacciatori e teatro di fatti di sangue. La polizia sta passando al setaccio anche gli ambienti della prostituzione, un «giro» di milardi nella metropoli delle vacanze.

Pur non escludendo, per ora, che la sparatoria sia il frutto della lotta per il controllo del lucroso mercato della droga, o di un regolamento di conti o, ancora, uno «sgarro» tra gruppi rivali, l'ipotesi della spedizione punitiva di stampo razzistico non viene affatto scartata. Il grave episodio, comunque, lascia intravvedere il pericolo di una sanguinosa *escalation* della malavita a Rimini.

Il governo americano ha respinto la richiesta italiana di rimpatrio

La Baraldini dovrà morire in carcere Definitivo «no» degli Stati Uniti

Gli Stati Uniti hanno detto no. Silvia Baraldini, detenuta da sette anni nei carceri di massima sicurezza, prima in Florida poi in California, non tornerà in Italia. La decisione sembra irrevocabile. Imputata per complicità in atti terroristici, è stata condannata a quarant'anni. Per il suo trasferimento oltre oceano si erano mobilitati in tanti, soprattutto in considerazione delle sue gravissime condizioni di salute. Ma invano.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIULIANO MUSI

BOLOGNA. La notizia, paventata da tempo, da ieri pomeriggio è diventata ufficiale. Il governo statunitense ha respinto la richiesta italiana di rimpatriare Silvia Baraldini. Lo ha comunicato, con una lettera sobria quanto eloquente, il viceministro della Giustizia americano, Robert Mueller, al direttore generale del ministero di Grazia e giustizia italiano, Piero Calà.

Ecco il testo del messaggio: «Non possiamo accogliere la richiesta di trasferimento della Baraldini in Italia nel timore che in caso di rimpatrio la detenuta sconti una pena sostanzialmente più breve rispetto a quella inflittale negli Stati Uniti».

Una volta arrivata la lettera, l'ambasciatore americano in Italia, Peter Secchia, lo ha comunicato al ministro di Grazia e giustizia, Giuliano Vassalli.

Silvia Baraldini fu arrestata nel 1983 vicino a New York. La magistratura la ritenne colpevole di complicità con il gruppo politico «Family», responsabile di un assalto a un furgone bancario in cui morirono due poliziotti e dell'evasione di una presunta terrorista. Quest'ultima riuscì poi a raggiungere Cuba, dove scrisse un libro sulla sua vita. La Baraldini aveva prestato la sua auto per portare a termine l'evasione. Ai quarant'anni di carcere per il reato principale, il tribunale aveva poi aggiunto altri tre anni perché la Baraldini rifiutò di testimoniare davanti a un gran giurì.

Da allora è cominciato il calvario della detenuta. Prima nel carcere speciale di New York, poi in quello di massima sicurezza vicino a San Francisco, infine nelle paludi della Florida. Il suo stato di salute è peggiorato tanto da rendere necessari frequenti ricoveri in ospedale. Per il suo ritorno in Italia si era fatto appello alla convenzione di Strasburgo, che regola i rapporti tra i detenuti in Europa e in America.

Delegazioni avevano trasvolato l'Atlantico nelle due direzioni. Della vicenda si erano interessati Andreotti e De Michelis. L'anno scorso, Luciano Guerzoni, comunista, allora presidente della giunta regionale dell'Emilia Romagna (la madre della Baraldini abita ancora a Ferrara) aveva visitato la donna, che oggi ha 45 anni, nel carcere distrettuale di New York. Da allora, appelli, incontri, speranze.

«Non è certo un buon regalo di Natale – dice oggi Guerzoni – quello che il governo Usa fa all'Italia, oltre che a Silvia e alla sua famiglia. Ma che convenzione è mai quella di Strasburgo se è consentito a governi firmatari di negarla così in radice? È chiaro che il governo americano pretende oltre ogni ragionevolezza che il sistema giuridico italiano sia uguale a quello statunitense. Ma se fosse così, e non vi fossero ragionevoli margini di concertazione, della convenzione non ci sarebbe bisogno. Quindi – conclude Guerzoni – c'è più di una ragione perché il governo, il Parlamento e l'opinione pubblica italiana non si limitino a una presa d'atto».

Ma quali sono i «puntelli» che reggono la decisione di Washington? Quattro, in buona sostanza. L'estrema gravità dei reati di cui si è resa responsabile la Baraldini; l'assenza del pentimento; il convincimento che, se posta in libertà, tornerebbe a svolgere attività delittuose pregiudizievoli per gli Stati Uniti e, infine, il protratto rifiuto a collaborare.

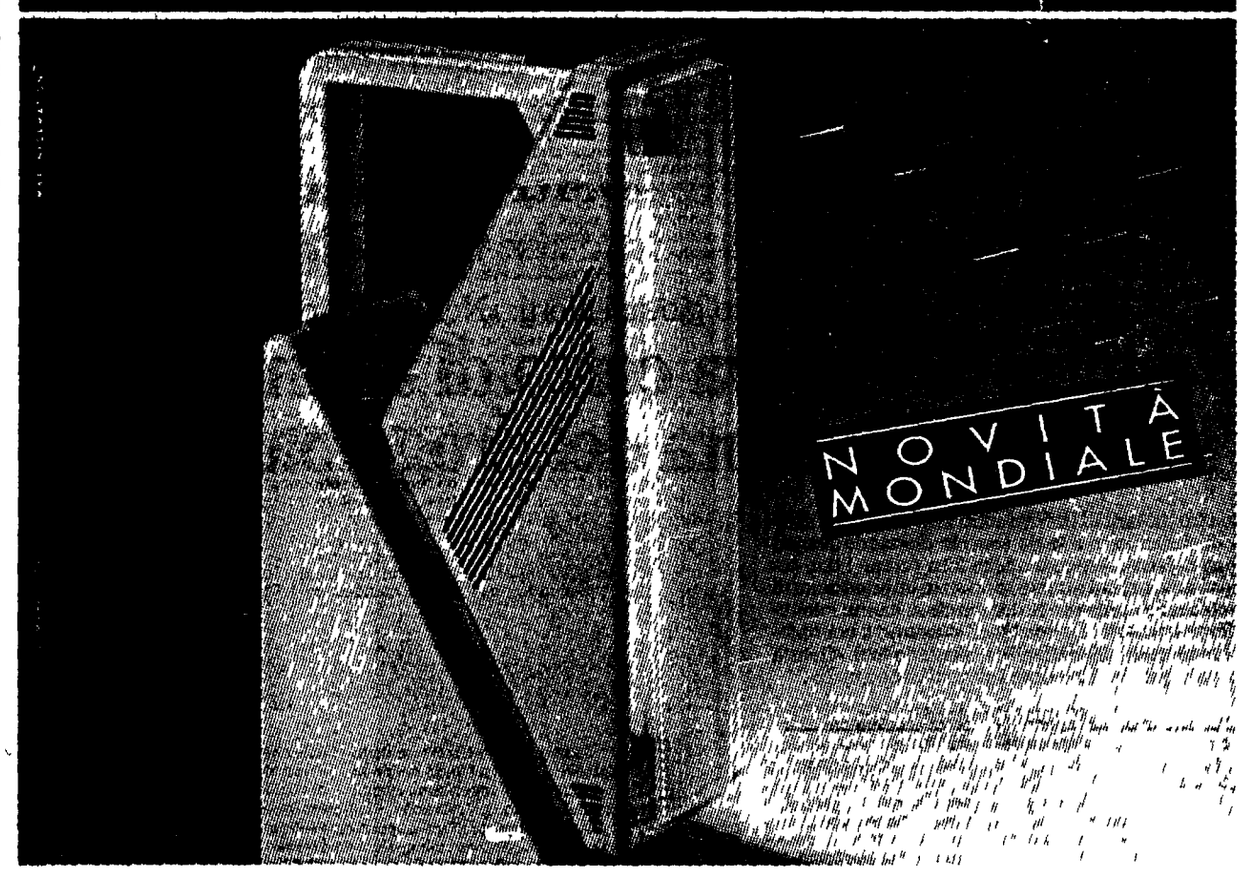
Ma, a parte queste motivazioni, il governo statunitense è «preoccupato» per la prassi seguita attualmente nel nostro paese in merito alla concessione della libertà condizionata. «Una procedura – scrive Mueller – che, nel recente passato, ha permesso a terroristi ed appartenenti alla criminalità organizzata già condannati di essere messi in libertà condizionata o di ottenere il permesso di recarsi al lavoro dopo un periodo di detenzione relativamente breve».

Non basta. A chi è preoccupato della salute della Baraldini, la nota statunitense replica che «tali preoccupazioni sono infondate». Fin qui le notizie. Viene da chiedersi quanto e come il nostro governo si è occupato della sorte della sua connazionale.

Cantieri «sospetti» in Irpinia Regalo di 600 miliardi dal Cipe

ROMA. «Rigore» a senso unico del governo per le zone terremotate. Con un provvedimento preso alla chetichella lo scorso 4 dicembre, il Cipe – presieduto dal ministro del Bilancio Paolo Cirino Pomicino, lo stesso che l'altra sera al Senato ha imposto il dimezzamento, da 100 a 50 miliardi, dei fondi per i paesi della Sicilia orientale colpiti dal terremoto dell'altra settimana – ha dirottato circa 600 miliardi, già destinati ad altri utilizzi, per il completamento di alcune opere inutili e faraoniche in Irpinia, mentre nemmeno un soldo è stato stanziato per le migliaia di persone che, a dieci anni dal sisma, ancora vivono in baracche e container. Una decisione presa, tra l'altro all'insaputa della commissione Terremoto. «Le opere finanziate dal Cipe – denuncia oltretutto il vicepresidente della commissione, il socialista Achille Cutrera – sono esattamente quelle che la commissione d'inchiesta intende bloccare per evitare che il post-terremoto in Irpinia si riveli un pozzo senza fondo per la spesa pubblica». Un provvedimento «grave e inaccettabile – conferma un gruppo di deputati comunisti –, uno schiaffo alle popolazioni terremotate e allo stesso Parlamento impegnato nell'inchiesta sull'uso dei fondi in queste zone». I parlamentari del Pci definiscono quindi «del tutto inaffidabile» il governo e ricordano di aver già presentato una proposta per affidare a un disegno di legge – e non a un decreto come vorrebbe Cirino Pomicino – l'utilizzo dei 3 000 miliardi previsti dalla Finanziaria per il completamento dell'edilizia residenziale nelle zone terremotate di Campania e Basilicata. Nessun commento è finora venuto dalla Dc mentre durissime prese di posizione vengono dal senatore Verde Marco Boato e dal capogruppo socialista alla Camera, Fabio Fabbri, che annuncia che il Psi chiederà «conto al ministro di questo suo operato» e farà «un passo presso il presidente del Consiglio».

QUANDO C'È FUGA DI GAS SI ACCENDE E SUONA



LA BEGHELLI SALVAVITA®

Salvavita è la prima lampada d'emergenza che segnala la presenza di gas metano e GPL. Al primo indice di tossicità, il suo sensore elettronico fa scattare un potente allarme acustico e luminoso. Salvavita è portatile, funziona con corrente elettrica o con batterie ricaricabili, per un risparmio a vita sulle sostituzioni. E, in più, non ti lascia al buio: se inserita alla presa di corrente, si accende da sola in caso di black-out. In casa, in camper, in barca, da oggi è vitale sapere che c'è Salvavita, molto più di una lampada.

Beghelli

NEL MONDO, LEADER DELL'ILLUMINAZIONE D'EMERGENZA.

G.P.B. BEGHELLI s.r.l. - Via J. Barozzi 6 - 40050 Monteveglio - Bologna - Italy - Tel. (051) 960304/36/93 - Telex 512413 GPB I - Telefax (051) 960551

Solo lungo le autostrade quasi tre milioni di veicoli
Previste code di chilometri nei caselli delle grandi città

Le maggiori insidie vengono dal ghiaccio e dalla neve
Quando si montano le catene
Precauzioni per la nebbia

Cinque milioni di «vacanzieri» sulle strade del ponte natalizio

Oggi parte la prima schiera dei quindici milioni che si recano in vacanza per le festività. Venti milioni di veicoli in undici giorni sulle autostrade. Le mete: la montagna, le località marine e le città d'arte. Attenzione ai limiti di velocità. Senza Tir domani dalle 14 alle 22 e domenica dalle 8 alle 22. I cantieri stradali chiusi fino alla Befana. Fastidi per i lavori della terza corsia.

CLAUDIO NOTARI

ROMA. Comincia oggi il grande esodo natalizio che fino all'ultimo dell'anno vedrà sulle autostrade oltre venti milioni di veicoli. Si tratta - spiega Giustino Ruggieri, un esperto di circolazione delle autostrade dell'Iri, che incontriamo nel centro informazioni della capitale – di un traffico sui livelli dell'anno scorso. La punta massima è prevista per oggi con oltre due milioni 600.000 auto, con più di sette milioni di persone. È un traffico prevalentemente orientato sulle brevi e medie percorrenze. Interesserà un po' tutta la rete stradale e autostradale che oggi accoglierà più di cinque milioni di veicoli.

I tratti più ingolfati. Le maggiori concentrazioni di traffico avverranno a livello delle grandi aree metropolitane fin dalla tarda mattinata, per diventare più fitte nelle prime ore del pomeriggio e nella sera. I vacanzieri veri e propri saranno cinque milioni, una fetta dei quindici milioni complessivi delle festività. Il traffico più intenso è previsto in particolare nell'area milanese con code di qualche chilometro a Milano Sud nella barriera Melegnano verso Bologna e Firenze e a Milano Est verso Venezia. Da Roma verso Firenze e verso Napoli e, naturalmente in direzione dell'Abruzzo verso i campi innevati del Gran Sasso e il Parco nazionale. Ma dalla capitale molti saranno diretti nel Sud per prendere d'assalto Capri, Ischia, le isole sorrentine, la costa amalfitana.

Da Milano, da Torino, da Venezia, da tutte le zone del Nord, mete d'obbligo il Trentino, la Valle d'Aosta ed anche l'Austria, la Svizzera e la Francia. E attraverso la Udine-Tarvisio, oltre che per le località montane friulane, la direzione sarà verso le capitali dell'Est, Budapest, Praga e Varsavia. Tra le autostrade, con un certo movimento, la Milano-Genova, la Torino-Savona verso il mare e, in senso opposto verso la montagna.

Cantieri chiusi. Per agevolare gli spostamenti durante le festività, sulle autostrade rimarranno chiusi i cantieri, da oggi fino all'Epifania, con i maggiori benefici per gli automobilisti, nei tratti e nei giorni a più alta intensità di traffico. Sono state eliminate le deviazioni con i restringimenti e gli scambi di carreggiata e ridotti anche i lavori per le terze corsie, tra Frosinone e Capua, dove restano disponibili due corsie per ciascun senso di marcia. Quindi, ci dovrebbero essere meno rallentamenti e un traffico più scorrevole. Ad evitare lunghe soste ai caselli in uscita, è consigliabile usare le tessere «Viacard» che consentano una più rapida operazione ai caselli. Sull'intera rete funzionano 113 porte automatiche in 50 stazioni.

Neve e ghiaccio. Per ora è previsto bel tempo. Ma, pur facendo gli scongiuri, non si sa mai. Quindi è opportuno avere le catene a bordo, specialmente per i tratti fuori l'autostrada. Sia per la neve che per il ghiaccio è consigliabile la cosiddetta «guida morbida», quindi manovrare con delicatezza lo sterzo, il freno e l'acceleratore, aumentare la distanza di sicurezza. Per il montaggio delle catene o per altri problemi, è pericoloso utilizzare le corsie per la sosta di emergenza. È meglio usare le piazzole di sosta, le aree di servizio o quelle di parcheggio.

Attenzione alla nebbia. Per la nebbia si ricorda che tutti i tratti di pericolo sono stati dotati di una segnaletica orizzontale in grado di «guidare» l'automobilista nei momenti di scarsa visibilità. Si trovano sull'Autosole al terminale di Milano, tra Piacenza e Modena, a Casalecchio dui Reno e tra Colleferro e Frosinone; sulla Milano-Brescia, tra Milano Est e Grunello; sulla Milano-Varese; tra Milano Nord e Lainate; sulla Milano-Laghi, tra Lainate e Saronno; sulla Bologna Padova, tra Ferrara Sud e Boara; sulla Genova-Voltri-Gravellona, tra Ovada e Predosa e a Vercelli e sull'intera bretella tra Padova e Tortosa. Il sistema antinebbia consiste in un rinforzo della striscia gialla a destra della carreggiata, dove sono stati incorporati dei materiali rinforzati rotondi, i cosiddetti «occhi di gatto» Prima di partire controllare gli impianti di fanaleria, i tergicristalli e il lunotto termico. Evitare la sosta nelle corsie d'emergenza e se si è proprio costretti, azionare la luce di posizione e quella intermittente e disporre il triangolo a distanza. Procedere con i fanali anabbaglianti accesi o l'apposito faro rosso posteriore per essere meglio visti, non viaggiare troppo piano sulla corsia di sorpasso per non correre il rischio di essere tamponati.

Prima di partire, per avere notizie su tempo e traffico telefonare al Centro informazioni autostrade 06-43632121, oppure all'Aci, 42.12.

Forse oggi il nuovo decreto anticriminalità

Scontro nel governo sul decreto anticriminalità. Il ministro della Giustizia, Vassalli ha già pronta una nuova bozza, che raccoglie le modifiche della Camera sulla legge Gozzini, ma i repubblicani hanno chiesto ad Andreotti di «tenere duro». Una cosa che il capo del governo sembra fare ben volentieri, preferendo misurare la propria severità sui detenuti che non su altre più spinose faccende.

NADIA TARANTINI

ROMA. «Sono contro la logica delle discussioni a folate, che poi hanno un'ondata di ritorno...»: così dice Giulio Andreotti ai commissari dell'Antimafia, a significare che non ha particolarmente apprezzato il lavoro parlamentare sul decreto anticriminalità, lavoro che ha completamente rovesciato le misure di congelamento della legge Gozzini. «Attendo l'esito del lavoro parlamentare», aggiunge sibillino, pur non potendo ignorare che, mentre egli parla a palazzo San Macuto, la Camera sta discutendo di tutt'altro (legge finanziaria). E che nessun esponente del governo ha risposto positivamente alla richiesta dell'indipendente di sinistra Franco Bassanini, nella riunione dei capigruppo di Montecitorio, quando ha chiesto di mettere il decreto sulla criminalità al primo, e non all'ultimo posto in queste giornate prima della pausa natalizia. Così il decreto sta, virtualmente, decadendo.

Mentre Andreotti si è assegnata la prima linea, quella dura, contro la speranza dei detenuti che finora hanno onorato tutti i patti della legge Gozzini, per tutta la giornata di ieri il guardasigilli, Giuliano Vassalli e tutto il suo staff tecnico hanno lavorato «a morire» per presentare stamane in Consiglio dei ministri una bozza di nuovo decreto, che contenga lo «scongelamento» della Gozzini, la non retroattività, e magari recepisca anche gli altri articoli modificati dalla Camera. Non solo con i «tetti» alzati per godere dei benefici, ma anche con le aggravanti fatte votare dai repubblicani.

Un testo che comunque, se non per Natale, consentisse di mandare a casa per Capodanno i detenuti che non rientrano nella casistica di «sorveglianti speciali». Stando sempre a quelle modifiche della Camera, che Andreotti non vorrebbe considerare base di discussione per non perdere la faccia. E che invece, ieri, gli sono state caldamente raccomandate da due esponenti della maggioranza: il relatore socialista, Vincenzo Alagna, e il capogruppo dc alla Giustizia, Enzo Nicotra. Sono stati scomodati, da ambe le parti, giuristi ed esperti, ma il risultato è sempre lo stesso: il governo stamane, se vuole, può decidere di fare un nuovo decreto, perché quello vecchio, profondamente modificato, non sarà trasformato in legge entro il 12 gennaio. E se non vuole, è per mantenere ancora qualche giorno la finzione del rigore. Tanto ci rimetterebbero solo i detenuti.

Se il governo varerà un nuovo decreto, comunque, è difficile che i detenuti possano tornare a casa per Natale. Il ministro della Giustizia avrebbe previsto, però, un meccanismo agevolato per consentire, almeno ad alcune fasce di popolazione carceraria, di passare a casa il Capodanno Istruzioni in questo senso, in via informale, sarebbero state trasmesse anche ai Tribunali di sorveglianza. Il condizionale è necessario, visto lo scontro in atto, «attutito», secondo alcuni, dall'approvazione dell'indulto a palazzo Madama, proprio ieri.

La cronaca parlamentare di ieri ha registrato, almeno in aula alla Camera, una rimozione totale del decreto anticriminalità. Sepolto da una valanga di decreti e disegni di legge finanziari, parte giunti dal Senato, parte germinati dai pozzi sempre ricchi degli uffici legislativi di Montecitorio. Si è arenato, il decreto, dopo la riunione del Consiglio dei ministri tenuta da Andreotti mercoledì sera al Senato, con il volenteroso Vassalli – dicono le cronache segrete – a prospettare la possibilità, pur tra dubbi e distinguo, di prendere atto dell'ormai avvenuto «scivolamento» verso il nulla. E sostenitore della opportunità, politica di fare un gesto di riparazione.

Il presidente del Consiglio, molto irritato, pare, per la secca bocciatura della sua invenzione sulle armi a canna lunga, ha risposto con una serie di no, appoggiando la protesta dei repubblicani. E concludendo, rivolto a Vassalli: «Prima lo fai approvare, poi lo reiteriamo».

Quindici Comuni dell'hinterland limitano il traffico da oggi a domenica

Milano esporta le targhe alterne

Targhe alterne per tre giorni anche in quindici centri nell'hinterland di Milano, che hanno deciso ieri pomeriggio di aderire ai provvedimenti presi dal capoluogo lombardo per allentare la morsa di smog e di traffico impazzito che sta soffocando la città, prossima all'allarme sanitario. Si comincia oggi con il divieto di circolazione per le targhe pari, che varrà anche sulle autostrade.

PAOLA RIZZI

MILANO. Circa un milione e mezzo di automobili saranno coinvolte a partire da questa mattina fino a domenica dal provvedimento delle targhe alterne per allentare la morsa di traffico e di smog che sta soffocando Milano e l'hinterland. Obiettivo: vincere quella che il sindaco del capoluogo lombardo Paolo Pillitteri ha definito «una battaglia per la salute», un tentativo di superare quell'emergenza ormai cronicizzata che mette a rischio i polmoni dei cittadini. I tassi di inquinamento da biossido di azoto e da monossido di carbonio, i veleni scaricati dai tubi di scappamento delle auto, anche ieri registravano valori altissimi sia in città sia nei comuni della cintura, congestionati dal carosello di auto all'arrembaggio dei negozi per le spese di Natale. E il peggioramento della situazione deve essere stato determinante per convincere molti sindaci dell'hinterland ad aderire alla discussa misura adottata da Palazzo Marino. Alla fine di un vertice-fiume durato tre ore in prefettura, giudicato eufimisticamente dallo stesso prefetto Carmelo Caruso un «dibattito vivace», quindici Comuni su ventinove si sono dichiarati d'accordo col provvedimento, anche se per una parte si tratta di un accordo «subito e maldigerito» perché imposto e non concordato. Saranno coinvolti i comuni di Bollate, Bresso, Brugherio, Cinisello Balsamo, Cologno Monzese, Comasno, Cusano Milanino, Novate Milanese, Paderno Dugnano, Pero, Rho, Sesto San Giovanni, Villasanta e Vimodrone. Incerta Monza, che in serata ha convocato la giunta per decidere.

Per tutti varranno i criteri contenuti nell'ordinanza firmata ieri mattina dal sindaco di Milano: oggi dalle 7,30 alle 18 viaggeranno le targhe dispari, domani dalle 10 alle 18 quelle pari e dopodomani, con gli stessi orari, quelle dispari. Il provvedimento, esteso alle automobili immatricolate in Lombardia, vale su tutte le strade che attraversano i comuni interessati, comprese le autostrade e le strade statali, maggiori responsabili dell'inquinamento in alcuni centri dell'hinterland, un fatto che creerà non pochi problemi ai viaggiatori di passaggio, passibili, come tutti i contravventori, di cinquantamila lire di multa per divieto di circolazione. Anche l'abbassamento dei riscaldamento a diciotto gradi per non più di dodici ore sarà applicato in tutti i comuni, mentre Milano manterrà anche nel week-end la chiusura del centro storico.

L'ordinanza prevede delle deroghe che riguardano le ambulanze, i mezzi pubblici, i taxi, i medici in servizio, le auto delle forze dell'ordine, i furgoni merci e così via, oltre a deroghe «eccezionali» da richiedere direttamente agli assessori competenti. Una possibilità che moltissimi milanesi non si sono lasciati sfuggire, pur di non abbandonare nemmeno per un giorno l'inseparabile quattroruote: ieri i centralini della vigilanza di Milano sono saltati due volte, stessa cosa è accaduta all'assessorato al Traffico per l'assalto in massa di intere categorie, soprattutto quelle dei commercianti e degli industriali, che hanno sommerso di richieste i responsabili.

Se domenica i livelli di inquinamento dovessero essere ancora alti è previsto un prolungamento delle misure antismog. «In ogni caso – dice l'assessore all'Ecologia, il comunista Massimo Ferlini – da gennaio bisognerà pensare a misure di prevenzione: per esempio le domeniche a piedi».

Corso Venezia a Milano invaso dal traffico

Gli avvocati del Pci chiedono una nuova inchiesta: «Lacunose le perizie balistiche»

Provenivano dai depositi di Gladio le armi usate per assassinare Pio La Torre?

Dopo otto anni l'inchiesta per l'assassinio di Pio La Torre e Rosario Di Salvo rischia di chiudersi con un nulla di fatto. Per impedire che un altro delitto politico-mafioso rimanga impunito, ieri gli avvocati del Pci hanno presentato una istanza per ulteriori indagini. «Esigiamo giustizia e verità – ha detto Pietro Folena – nell'interesse del futuro della democrazia siciliana». Sconcertanti lacune nella perizia d'ufficio sulle armi usate.

DAL NOSTRO INVIATO
ENRICO FIERRO

PALERMO. «Siamo qui perché esigiamo verità e giustizia sull'assassinio di Pio La Torre e Rosario Di Salvo. Ne facciamo una questione dirimente per il futuro politico della Sicilia». Così Pietro Folena, segretario regionale del Pci siciliano, ha aperto la conferenza stampa su un delitto politico-mafioso che brucia ancora, ha ricordato a nome della Direzione nazionale comunista Massimo Brutti, sulla pelle dei comunisti e dei democratici italiani. «Il massacro di Piazza Generale Turba – ha detto Folena – è uno degli anelli di quella catena di sangue che eliminò uno ad uno i precursori della "primavera" palermitana e del tentativo di riscatto antimafioso dell'isola». Otto anni dopo – La Torre e Di Salvo vennero uccisi il 30 aprile del 1982, alla vigilia del trentacinquesimo anniversario della strage di Portella delle Ginestre – di quel delitto non si sa nulla. Sconosciuti i mandanti, ignoti gli esecutori, «sconcertanti, lacunose e deplorevolmente superficiali» le perizie d'ufficio, hanno denunciato gli avvocati di parte civile Armando Sorrentino e Giuseppe Zupo. Il 31 dicembre l'istruttoria – come tutte quelle iniziate col vecchio codice – si chiude. Per queste ragioni, e per dare un colpo di acceleratore all'inchiesta, ieri gli avvocati di parte civile del Pci hanno presentato una documentata istanza per ulteriori indagini. «Non si tratta – hanno precisato i legali – di indicare piste ai magistrati, ma vogliamo capire per quale ragione nelle perizie d'ufficio, in primo luogo quella balistica, vi siano lacune, disattenzioni e contraddizioni enormi». Quali e quante armi hanno massacrato La Torre e Di Salvo otto anni fa? Di che tipo sono i proiettili (ben 14 per uccidere La Torre e 8 per Di Salvo) usati nell'agguato? A questi interrogativi non si danno risposte. Per questi motivi gli avvocati di parte civile hanno presentato una nuova perizia balistica, «che certamente porterà elementi di svolta nelle indagini», ha detto Massimo Brutti, responsabile della lotta alla criminalità della Direzione del Pci. Nelle dieci cartelle, redatte dal professor Maurizio Coronato, punto per punto si demoliscono le «certezze» della perizia d'ufficio. Per ammazzare La Torre e Di Salvo vennero usate una pistola Singer di fabbricazione francese su licenza americana e un mitragliatore Thompson, con proiettili di «provenienza militare», scrive il perito di parte. Da quali depositi provenivano? Secondo gli accertamenti del professor Coronato, che lo scorso 14 dicembre si è recato in Francia per fare ulteriori indagini, da duemila proiettili di uno stoc di un'armena di Piazza Armerina, di proprietà di un noto mafioso. Scoprire la provenienza di armi e proiettili servirà, ha sottolineato Folena, «a disvelare il rapporto che anche in questo omicidio c'è stato tra mafia, politica, eversione e servizi segreti». Anche la vicenda dell'esercito clandestino di Gladio, sostengono gli avvocati, deve entrare nel processo La Torre: «Possiamo dire che gli stessi servizi – ha detto l'avvocato Zupo – non sapevano nulla di questa società mafiosa di import-export di armi? O forse sapevano e non hanno detto nulla? E se sì, perché?». Troppi interrogativi, troppi depistaggi per un delitto politico, utili – ha detto Massimo Brutti – per coprire «i legami stretti tra mafia, eversione nera e servizi segreti».

Quei pensieri profetici...

PALERMO. Quante volte si è scritto e detto che Pio La Torre aveva visto giusto già nei primi anni Ottanta nel delineare gli strettissimi legami tra mafia, politica e mondo dell'eversione. Riunioni, comizi, dibattiti, ma soprattutto appunti tanti. Ne pubblichiamo alcuni, veramente significativi, che possono aiutare a capire i motivi che hanno indotto qualche «cervello segreto e influente», come scriveva il giudice Terranova, ad armare la mano dei killer. «...Al centro di questa enorme ragnatela è andata emergendo la figura del bancarottiere Michele Sindona. Quello di Sindona si è andato caratterizzando sempre più come un ruolo di primo piano nella organizzazione internazionale della mafia. Gli Spatola, i Gambino, Inzerillo, Zizzo, Bontade, famiglie mafiose che operano al di qua e al di là dell'oceano e sono capi elettori di noti esponenti dc. Ciò spiega la sua estrema generosità (di Sindona, ndr) nel finanziare il partito di governo. È davvero grave in Italia dover prendere atto oggi che il denaro che Sindona versava nelle casse della Dc... erano anche soldi riciclati dalle imprese mafiose. Risulta evidente che ci troviamo di fronte ad un personaggio eccezionale che ha costruito un impero finanziario con il ricavato di imprese mafiose, fino alla sua incriminazione da parte delle autorità Usa, alla simulazione di sequestro e al suo viaggio clandestino in Europa. Fino all'acquisizione della Franklin Bank, in ordine di importanza il dodicesimo Banco degli Usa. Sono note le vicende che hanno portato al crollo dell'impero finanziario sindoniano, alla sua incriminazione per bancarotta, alla fuga in Usa. Ma la polizia siciliana si rifiuta di portare avanti le indagini... Ecco perché negli anni successivi Michele Sindona potè compiere impunito la sua scalata nel mondo dell'alta finanza italiana e internazionale... Sono stati individuati legami fra le cosche mafiose che operano in Sicilia, in Calabria e in altre regioni italiane e le più note famiglie di Cosa Nostra che dirigono il traffico internazionale degli stupefacenti... Dopo l'eliminazione del capitale Basile si sono compiute alcune "retate" di mafiosi... L'assassinio del capitano Basile ha confermato che continua ad operare a Palermo un gruppo terroristico mafioso che decide di fare uccidere quei rappresentanti dello Stato che compiono il loro dovere nella lotta contro il sistema di potere mafioso...

Catania, le tante attività «paravento» gestite dalle cosche

Dietro l'affare-autogrù il traino dei «fondi d'investimento» mafiosi

A Catania, l'operazione «terremoto 2» che ha portato all'arresto di un assessore comunale e di altre sette persone, è scattata dopo mesi di pedinamenti e di intercettazioni fatte anche utilizzando strumenti sofisticatissimi. Tutto è partito dal «fiuto» di un carabiniere. I rapporti tra mafia-politica-affari. Le cosche gestiscono una rete diffusa di piccoli risparmi nei quartieri popolari e garantiscono voti e seggi.

DAL NOSTRO INVIATO
NINNI ANDRIOLO

CATANIA. Appostato dinanzi alla villa di Giuseppe Salvo, il carabiniere in borghese annotò tutto sul taccuino. L'uomo che chiedeva di entrare aveva un volto conosciuto e non era di quelli che si vedevano passare spesso da quelle parti. Casa di gran lusso quella dei Salvo, magari un po' kitch, con porte e finestre antiproiettile e con auto blindate posteggiate giù in giardino. Roba da 70milioni cadauna. Sette milioni circa per ogni vetro da aggiustare. Da Aci Bonaccorso, il boss si muoveva di rado. L'anno scorso era scampato per miracolo ad un attentato e correre rischi non era proprio il caso. Per lui che vantava solide amicizie con gente del calibro dei Santapaola, dei Pulvirenti e dei Cappello, con l'ana di guerra che tirava, non c'era troppo da scherzare.

Ma la sua assenza dalla scena non passò certo inosservata e alla caserma dell'Arma, quella di piazza Verga, decisero di andare un pò a vedere, a curiosare. Qualche settimana di discreto appostamento e, proprio quella sera, la fortuna di un carabiniere molto bravo nel «fiutare» «Già: quello è Genovese, l'assessore comunale». La notizia corre subito al Comando. «Ma cosa ci sarà andato a fare?». «Salvo è un parente della moglie». «Sì, ma è compromettente per uno come lui andare proprio là, c'è qualcosa che non quadra». Il colonnello e il giudice non hanno dubbi: bisogna continuare a curiosare. Otto mesi di indagini, di intercettazioni, di appostamenti. Microspie, microfoni unidirezionali, tecniche sofisticate per investigare. Poi l'altra mattina il blitz: otto arresti, venti denunciati. L'accusa per tutti? Associazione a delinquere di stampo mafioso.

Operazione «terremoto 2» l'hanno chiamata e gli inquirenti fanno intendere di prevedere ancora scosse, nuove potenti vibrazioni. Ci sono, intanto, tante cose da appurare. L'affare delle autogru coinvolge altri politici? Ci sono responsabilità di altri membri dell'amministrazione comunale? Le indagini continuano «In questi ambienti spesso l'omertà è peggio di quella che c'è tra i mafiosi», dicono i magistrati. E le domande corrono sul filo del telefono, sui nastri di decine di registrazioni sbobinate o ancora da sbobinare. «Dobbiamo fare presto, prima che la giunta cada», dicono le voci. «Domani andiamo a fare l'atto dal notaio». E poi, riferendosi alla festa della Patrona, quella del prossimo 5 di febbraio, «Per Sant'Agata tutto a posto», tranquillizza l'assessore. Insomma: per carabinieri e magistrati ci sono prove solidissime, assai difficili da scardinare e c'è anche un possibile reato di concussione, sul quale si continua ad indagare.

«Mi hanno rotto», dice Genovese a Salvo riferendosi alle ditte che hanno la convenzione con il Comune per gestire il servizio di rimozione-auto. E dall'altro capo del telefono: «Ma per che cosa, per la questione delle 7000 o delle 10000 lire?». Insomma: le quattro aziende che gestivano il servizio non avrebbero accettato richieste di tangenti (calcolate a macchina rimossa), più alte da pagare. Meglio sbarazzarsene e trovare il modo, alla scadenza del rapporto con il Comune (31 dicembre del 90), di gestire tutto attraverso la «Catania soccorso». Si trattava solo di aspettare il momento giusto perché l'affare potesse funzionare. Nel frattempo? Una delibera proposta da Genovese e votata dalla giunta. Tariffe nuove per ogni rimozione: da 35 a 55000 lire. Tutto era pronto, insomma, per spianare la strada al clan di Salvo che, con la consulenza tecnica dell'assessore, aveva messo in piedi la nuova società e comprato anche le autogru.

Le mani della mafia sul Comune? Da carrozziere e titolare di una piccola agenzia di assicurazioni. La storia di Giuseppe Salvo, 41 anni, non è affatto tutta quà. La sua piccola agenzia di assicurazioni, sembra fosse il paravento per un'attività frenetica di recupero-crediti, estorsioni, usura. Di cosa si trattava? «In molti quartieri popolari, la gente affida i propri risparmi alle cosche – dice Enzo Guarnera, penalista catanese – so di una donna che ha messo nelle mani della mafia 20milioni. Adesso, percepisce 2milioni al mese, con un interesse del 10%, che in un anno gli frutta 24 milioni netti. Uno stipendio da pubblico dipendente». Il sistema è assai ramificato. «Coinvolge migliaia di persone e i clan diventano così, gli unici referenti del nucleo familiare. Si tratta in sostanza di un'economia sommersa che consente alla mafia una rete estesa di influenze e grandi capitali da gestire». Come li utilizza? «Se, per esempio, un commerciante è sull'orlo del fallimento e non riesce ad ottenere prestiti dalle banche, si rivolge alla cosca Questa gli garantisce denaro liquido e immediato. Poi, però pretende contropartite: in soldi o in compartecipazione societaria».

I rapporti con la politica? «Ci sono candidati che per essere eletti si rivolgono al clan del quartiere che, attraverso la rete estesa di vincoli economici che gestisce, garantisce voti e seggi». Ma non è detto che una cosca appoggi solo un candidato o un solo partito Ed è chiaro poi che gli eletti «amici» sono vincolati da un rapporto di dare e avere con la mafia. «A Catania, i voti gestiti dai clan sarebbero circa 60.000 – dice Guarnera, facendo un pò di conti – tradotti in seggi, significano sei sette consiglieri comunali, quattro o cinque deputati regionali».

BORSA DI MILANO

«Blue chips» in caduta libera per Shevardnadze

MILANO Un avvio già in flessione del mercato ha subito una forte accelerazione negativa dopo l'annuncio delle dimissioni del ministro degli Esteri sovietico Eduard Shevardnadze. Piazza Affari non ha fatto cioè diversamente da quanto è accaduto su tutti i mercati finanziari occidentali. Il Mib che alle 11 perdeva il 2% è andato a mano a mano accentuando la flessione (alle 12.30 perdeva il 2,9%) terminando, dopo qualche tentativo di risollevamento, trascorsa l'emozione del primo momento, a –2,96%. Le «blue chips» marcano forti cadute a volo libero: le Fiat perdono il 4,73%, le Ifi il 5,05%, le Generali il 5%, le Montedison il 3,95%, le Olivetti il 6,21%, le Cir il 3,25%, le Pirellone il 5%, le Ras il 4,27%, le Comit il 3,73%, le Credit il 3,40%. Più contenuta la perdita di Enimont, un titolo che appare sempre più in sordina. Ora siccome il mercato è in questa fase essenzialmente un mercato speculativo, ove domina incontrastato il ribasso alimentato dalle vendite allo «scoperto», è immancabile che una notizia come quella proveniente dall'Unione Sovietica, che può fare intravvedere pericoli per la politica della «perestrojka», inciti a operazioni al ribasso sulle quali non «tutti» perderanno da una caduta dei corsi.

□ R.G.

INDICI MIB

Indice	Valore	Prec.	Var. %
INDICE MIB	753	776	-2,96
ALIMENTARI	953	956	-0,31
ASSICURAT.	762	791	-3,67
BANCARIE	656	680	-2,73
CART. EDIT.	643	648	-0,77
CEMENTI	676	695	-2,12
CHIMICHE	699	718	-2,65
COMMERCIO	791	812	-2,59
COMUNICAZ.	830	852	-2,58
ELETTROTEC.	888	901	-1,44
FINANZIARIE	767	789	-2,79
IMMOBILIARI	1021	1032	-1,07
MECCANICHE	552	575	-4,00
MINERARIE	794	813	-2,34
TESSILI	888	910	-2,42
DIVERSE	776	799	-2,88

CONVERTIBILI

ATTIV IMM-95 CV 7 5%	172	177
BREDA FIN 87/92 W 7%	107 25	107,9
CIGA-88/95 CV 9%	102 05	103,2
CIR-85/92 CV 10%	96	98,25
CIR-86/92 CV 9%	95 15	95,4
EFIB-85 IFITALIA CV	115	
EFIB-86 P VALT CV 7%	101 4	101
EFIBANCA-W NECCHI 7%	96	97,1
ERIDANIA-85 CO10 75%		160,5
EUR MET-LMI94 CV 10%	110	112,4
EUROMOBIL-86 CV 10%	96 7	96,85
FERFIN-86/93 CV 7%	89,4	89,25
FERRUZZI A F 92 CV7%	93,9	93,2
FERRUZZI AF EX 87%	89 3	89,5
FOCHI FIL-92 CV 8%	184	184
GIM-86/93 CV 6 5%	93 4	94,5
IMI-N PIGN 93 W IND	110	110,5
IRI SIFA-86/91 7%	95 85	96,75
IRI B ROMA 87W 6 75%	103 4	103,5
IRI-CREDIT 91 CV 7%	98 7	99
IRI-STET 86/91 CV 7%	107	107,5
ITALGAS-90/96 CV 10%	102 25	103
MAGN MAR-95 CV 6%	81	82,05
MEDIO B ROMA-94EXW7%	190	200
MEDIOB-BARL 94 CV 6%	97,1	98
MEDIOB-CIR RIS NC 7%	85 9	86,5
MEDIOB-CIR RISP 7%	83	84,3
MEDIOB-FTOSI 97 CV7%	107 8	107,1
MEDIOB-ITALCEM CV 7%	2002 65	203
MEDIOB-ITALCEM EXW2%	97 6	99,7
MEDIOB-ITALG 95 CV6%	98 7	99,5
MEDIOB-ITALMOB CV 7%	205	203,5
MEDIOB-LINIF RISP 7%	91 5	91,2
MEDIOB-MARZOTTO CV7%	119	119
MEDIOB-METAN 93 CV7%	123 95	125,1
MEDIOB-PIR 96 CV6 5%	88 4	88,6
MEDIOB-SAIPEM CV 5%	90	90,7
MEDIOB-SICIL 95CV 5%	89 05	89,5
MEDIOB-SIP 91 CO 8%		99,6
MEDIOB-SNIA FIBRE 6%	87 5	87,3
MEDIOB-SNIA TEC CV7%	96 9	97,5
MED OB UNICEM CV 7%	104	108,5
MERLONI 87/91 CV 7%	95 25	95,35
MONTED SELM-FF 10%	97 1	98,5
OLCESE-86/94 CV 7%	87	88,9
OLIVETTI-94 W 6 375%	81,5	81,9
OPERE BAV-87/93 CV6%	130	132
PIRELLI SPA-CV 9 75%	100 5	100,6
RINASCENTE-86 CV8 5%	117 9	118,5
RISANNA 86/92 CV 7%	516	521
SAFFA 87/97 CV 6 5%	104 4	106
SELM-86/93 CV 7%	96	96,05
SIFA-88/93 CV 9%	97 6	98,5
SNIA BPD-85/93 CV10%	100 2	100,15
ZUCCHI-86/93 CV 9%	186	1882,2

TERZO MERCATO

(PREZZI INFORMATIVI)

BAVARIA	1630/1660
B P SONDRIO	84000
B S PAOLO BS	3700
B S SPIRITO	2100
C R BOLOGNA	29500/30100
C R PISA	24000
CIBIFIN	1650/1700
COFIGE ORD	2300/2400
COFIGE PR OPT	1900
CR ROMAGNOLO	17500
EVERY FIN	26500
FIN STELLA	2250
FINCOMID	2750/2800
IFIV ORD	21400
IFIV PRIV	18400
NORDITALIA	400/430
NORDITALIA PR	320
PAAR ORD	2100
PAAR	1440
FERROMETALLI	4800
BCO MARINO	3400
SAIF	2130/2150
SAIF PRIV	1625/1645
S GEM-S PROSPERO	155100/155500
RAGGIO SOLE	1220/1230
WAR ALITALIA PR	87
WAR CALCESTRUZZI	7000
WAR COFIDE RIS	165/171
WAR ITALGAS	570/595
WAR ITALMOBILIA	42000
WAR MERONE RIS	2000/2050
WAR POP LUINO-VA.	5700
WAR REPUBBLICA	162
WAR UNICEM RIS	2100/2150

OBBLIGAZIONI

Titolo	Ieri	Prec.
AZ AUT F S 84-92 IND	101 30	101,05
AZ AUT F S 85-92 IND	100 00	100,10
AZ AUT F S 85-95 2° IND	103 50	103,45
AZ AUT F S 85-00 3° IND	101 70	101,70
IMI 82-92 2R2 15%	199 20	199,30
IMI 82 92 ER2 15%	190 30	190,30
CREDOP D30-D35	94 05	94,05
CREDOP AUTO 75	75 00	74,70
ENEL 84/92	101,80	100,80
ENEL 84/92 3A	111,10	111,10
ENEL 85/95 1A	103 30	103,30
ENEL 86/01 IND	103,60	103,80

CAMBI

DOLLARO	1126 260	1119 290
MARCO	755 195	757 130
FRANCO FRANCESE	221 675	221 740
FIORINO OLANDESE	669 255	761 290
FRANCO BELGA	36 487	36 583
STERLINA	2163 875	2165 150
YEN	8 392	8 356
FRANCO SVIZZERO	681 560	683 925
PESETA	11 819	11 820
CORONA DANESE	195 235	195 535
LIRA IRLANDESE	2005 000	2011 250
DRACMA	7 209	7 233
ESCUDO PORTOGHESE	8 475	8 525
ECU	1544 970	1547 870
DOLLARO CANADESE	970 675	967 775
SCELLINO AUSTRIACO	107 341	107 599
CORONA NORVEGESE	N P	N P
CORONA SVEDESE	200 375	200 440
MARCO FINLANDESE	311 695	311 785
DOLLARO AUSTRALIANO	869 250	861 330

ORO E MONETE

Denaro	lettera
ORO FINO (PER GR)	13550/13750
ARGENTO (PER KG)	145000/148600
STERLINA V C	107000/113000
STERLINA NC (A 73)	109000/116000
STERLINA NC (P 73)	107000/113000
KRUGERRAND	435000/460000
50 PESOS MESSICANI	540000/560000
20 DOLLARI ORO	500000/590000
MARENGO SVIZZERO	89000/96000
MARENGO ITALIANO	87000/94000
MARENGO BELGA	83000/90000
MARENGO FRANCESE	83000/90000

MERCATO RISTRETTO

Titolo	chius.	prec.
AVIATOUR	2740	2720
BCA AGR MAN	108700	108700
BRIANTEA	13280	13280
SIRACUSA	29500	30480
BCA FRIULI	23400	23300
BCA LEGNANO	6899	7050
GALLARATESE	13810	13900
BERGILGBO	18000	18000
POP BERGAMO	18590	18460
POP COM IND	18400	18500
POP CREMA	39800	40300
POP BRESCIA	7850	8010
POP EMILIA	105500	107900
POP INTRA	12660	12750
LECCO RAGGR	11130	11430
POP LODI	17250	17750
LUINO VARES	15080	15075
POP MILANO	8890	8975
POP NOVARA	17501	17710
POP CREMONA	8900	8940
PR LOMBARDA	4000	4035
PROV NAPOLI	6050	6150
BCO PERUGIA	2362	2362
CIBIEMME PL	1401	1450
CITIBANK IT	4810	4860
CON ACQ ROM	163,5	171
CR AGRAR BS	7900	7950
CR BERGAMAS	33720	33750
CREDITWEST	10190	10370
FERROVIE NO	42300	41700
FINANCE	69500	69450
FINANCE PR	68900	68900
FRETTE	7490	7500
IFIS PRIV	1570	1575
INVEUROP	1100	1100
ITAL INCEND	203200	203500
VALTELLIN.	16700	16860
BOGNANCO	591	607
ZEROWATT	8210	

TITOLI DI STATO

CCTECU 30AG94 9,65%	94,95	-0,21
CCT ECU 84/91 11,25%	100,25	-0,05
CCT ECU 84/92 10,5%	100,5	-0,10
CCT ECU 85/93 9%	97,6	0,35
CCT ECU 85/93 9,6%	100,1	0,50
CCT ECU 85/93 8,75%	96,1	0,00
CCT ECU 85/93 9,75%	100	0,30
CCT ECU 86/94 6,9%	90,65	0,00
CCT ECU 86/94 8,75%	95,8	-0,21
CCT ECU 87/91 8,75%	98,2	-0,36
CCT ECU 87/94 7,75%	91,9	0,44
CCT ECU 88/92 8,5%	97,1	0,00
CCT ECU 88/92 AP8,5%	97,3	0,52
CCT ECU 88/92 MG8,5%	96,75	0,05
CCT ECU 88/93 8,5%	93,05	-0,05
CCT ECU 88/93 8,65%	94,4	0,64
CCT ECU 88/93 8,75%	94,55	0,05
CCT ECU 89/94 9,9%	96,75	0,00
CCT ECU 89/94 9,65%	96,2	0,00
CCT ECU 89/94 10,15%	96,8	0,00
CCT ECU 89/95 9,9%	95,55	0,00
CCT ECU 90/95 11,15%	105,5	3,03
CCT ECU 93 DC 8,75%	93,8	-0,21
CCT ECU 93 ST 8,75%	93,95	0,00
CCT ECU NV94 10,7%	103,9	-1,05
CCT 15MZ94 IND	99	0,00
CCT-17GE91 IND	99,9	-0,15
CCT-17LG93 8,75%	92,8	0,00
CCT-17LG93 CV IND	96,85	-0,25
CCT-18AP92 10%	97,8	-0,05
CCT 18AP92 CV IND	100	0,00
CCT-18FB91 IND	99,8	0,00
CCT-18GN93 8,75%	93,85	0,00
CCT-18GN93 CV IND	95,8	-0,10
CCT-18MZ91 IND	99,8	-0,10
CCT-18NV93 CV IND	99,3	0,00
CCT-18ST93 8,5%	97,5	0,00
CCT 18ST93 CV IND	98,25	-0,15
CCT-19AG92 IND	100,1	0,10
CCT-19AG93 8,5%	91,25	-5,44
CCT-19AG93 CV IND	98,6	-0,05
CCT-19DC93 CV IND	99,8	-0,20
CCT-19MG92 8,5%	96,85	-0,05
CCT-19MG92 CV IND	100	0,00
CCT-20LG92 IND	99,8	0,05
CCT-20OT93 CV IND	96,7	0,00
CCT-93/93 TR 2,5%	92,7	0,00
CCT-AG91 IND	99,95	0,05
CCT-AG93 IND	100,2	0,10
CCT-AP91 IND	100	0,00
CCT-AP93 IND	99,7	0,00
CCT-AP94 IND	96,8	0,05
CCT-DC91 IND	100,1	0,05
CCT DC92 IND	100	-0,05
CCT-FB91 IND	100	0,10
CCT-FB92 IND	100,05	-0,10
CCT-FB92 9,8%	99,7	0,00
CCT FB93 IND	99,4	-0,15
CCT-FB94 IND	99,4	0,00
CCT GE91 IND	99,8	0,00
CCT GE91 BE 13,25%	99,9	0,00
CCT-GE92 11%	99,65	0,25
CCT-GE92 IND	100,15	-0,05
CCT-GE93 EM88 IND	99,55	0,00
CCT-GE94 IND	99,5	-0,05
CCT GE95 IND	96,2	0,10
CCT-GN91 IND	100	-0,05
CCT GN93 IND	100,15	0,00
CCT-LG91 IND	99,95	0,00
CCT-LG93 IND	100,25	0,15
CCT MG91 IND	99,9	-0,05
CCT MG93 IND	99,8	-0,10
CCT MZ91 IND	99,9	0,00
CCT MZ93 IND	99,6	-0,05
CCT MZ94 IND	99,3	0,05
CCT NV91 IND	99,95	0,00
CCT-NV92 IND	100	0,10
CCT-NV93 IND	99,95	-0,25
CCT-NV94 IND	98,15	-0,10
CCT-OT91 IND	100	0,00
CCT-OT93 IND	99,95	0,05
CCT-OT94 IND	99,2	-0,20
CCT-ST91 IND	100	0,00
CCT-ST93 IND	99,75	-0,10
CCT-ST94 IND	99,3	0,00
BTP-17MG92 12,5%	99,2	0,00
BTP-17MZ92 12,5%	99	-0,10
BTP-17NV93 12,5%	97,85	-0,15
BTP-18AP92 12,5%	99	-0,05
BTP-1AG92 11,5%	97,5	-0,05
BTP-1AG93 12,5%	97,65	0,15
BTP-1AP92 11%	97,55	0,05
BTP-1AP92 12,5%	99,2	0,10
BTP-1AP92 9,15%	96,7	0,00
BTP-1AP92 EM90 12,5%	99	0,00
BTP-1DC93 12,5%	98	0,05
BTP-1FB92 11%	97,95	-0,05
BTP-1FB92 9,25%	97,05	0,21
BTP-1FB93 12,5%	98,3	-0,05
BTP-1GE92 9,25%	97,4	0,00
BTP-1GE94 12,5%	97,7	-0,20
BTP-1GN92 9,15%	97,05	0,00
BTP 1LG92 10,5%	98,45	-0,05
BTP-1LG92 11,5%	98,15	0,00
BTP-1LG93 12,5%	97,85	0,00
BTP-1MG92 11%	97,45	-0,10
BTP-1MG92 12,5%	99	0,15
BTP-1MG92 9,15%	96,55	0,10
BTP-1MZ91 12,5%	100,1	0,00
BTP-1MZ92 9,15%	96,75	0,05
BTP-1NV91 11,5%	99	0,15
BTP-1NV93 12,5%	97,85	0,10
BTP-1NV93 EM89 12,5%	97,55	-0,05
BTP-1OT92 12,5%	98,9	0,15
BTP-1OT93 12,5%	97,7	-0,05
BTP-1ST92 12,5%	98,9	0,20
BTP 1ST93 12,5%	97,45	-0,15
BTP 21DC91 11,5%	98,9	0,10
CCT-18FB97 IND	95,3	0,00
CCT-AG95 IND	97,1	-0,21
CCT-AG96 IND	97,25	0,05
CCT-AG97 IND	95,25	-0,05
CCT AP95 IND	97,05	0,00
CCT AP96 IND	97,85	0,05
CCT-AP97 IND	95,35	0,00
CCT-DC95 IND	97,95	0,05
CCT DC96 IND	96,75	0,00
CCT FB95 IND	99,25	-0,05
CCT FB96 IND	98	0,00
CCT-FB97 IND	95,35	-0,05
CCT-GE96 IND	97,7	0,00
CCT-GE96 CV IND	99,6	0,00
CCT-GE97 IND	95,5	-0,10
CCT GN95 IND	97,1	-0,05
CCT-GN96 IND	98,25	0,10
CCT-GN97 IND	95,45	0,05
CCT-LG95 IND	98,1	0,20

FONDI D'INVESTIMENTO

ITALIANI	Ieri	Prec.
VENTURE TIME	10135	N P
GENERCOMIT EUROPA	10056	N P
GENERCOMIT INTERNAZ	9996	10026
GENERCOMIT NORDAMERICA	10031	10034
IMICAPITAL	23399	23921
PRIMECAPITAL	26098	26082
PROFESSIONALE	36035	35975
INTERBANCARIO AZ	16733	16737
FIORINO	25152	25152
ARCA 27	9835	9829
IMINDUSTRIA	8806	8812
PRIMECLUB AZ	9437	9432
CENTRALE CAPITAL	11543	11525
LAGEST AZ	13499	13476
INVESTIRE AZ	10721	10721
AUREO PREVIDENZA	11740	11730
RISP. ITALIA AZ	10545	10543
ADRIATIC GLOB. FUND	11144	11153
EURO-ALDEBARAN	10520	10516
SOGESFIT BLUE CHIPS	9990	9988
SANPAOLO HAMB.INT.F.	9694	9693
SANPAOLO HAMB.IND.M.F.	9840	9842
EUROMOB. RISK F.	13148	13137
GEPOCAPITAL	11049	10050
CAPITALGEST AZ	11377	11366
SALVADANAIO AZ	8612	8569
GESTICREDIT AZ	10397	10400
FONDO INDICE	9346	9357
PRIME MERRILL AMERICA	9502	9506
PRIME MERRILL EUROPA	10289	10275
PRIME MERRILL PACIFICO	10462	10412
INVESTIRE INTERNAZ.	9409	9415
FONDINVEST 3	10661	10662
IN.CAPITAL EQUITY	11274	11288
GENERCOMIT CAPITAL	9122	9130
ARIETE	9808	9812
FONDO LOMBARDO	10254	10252
ZETASTOCK	9180	9181
FIDEURAM AZIONE	9466	9482
FONDICRI INTERNAZ.	11678	11681
INIZIATIVA	9896	9902
PERSONALFONDO AZ	10865	10863
GESTIELLE A	8929	8909
GESTIELLE I	8574	8556
S.PAOLO H AMBIENTE	10685	10685
S.PAOLO H FINANCE	11258	11245
FONDERSEL INDUSTRIA	7970	7947
FONDERSEL SERVIZI	9216	9237
AZIMUT GLOB.CRESCITA	9624	9622
IN.CAPITAL ELITE	9872	9854
PRIME-ITALY	9894	9874
TRIANGOLO A	10053	10052
TRIANGOLO C	10060	10053
TRIANGOLO S	10057	10051
BILANCIATI		
FONDERSEL	29856	29911
ARCA BB	29262	20356
PRIMEREND	18577	18564
GENERCOMIT	18779	18801
EURO ANDROMEDA	17926	17919
AZZURRO	18987	18977
LIBRA	19745	19748
MULTIRAS	18210	18200
FONDATTIVO	12193	12180
VISCONTEO	16903	16901
FONDINVEST 2	16120	16120
AUREO	16939	16928
NAGRACAPITAL	15198	15185
REDDITOSETTE	18470	18485
CAPITALGEST	16223	16224
RISP. ITALIA BIL.	16449	16446
FONDO CENTRALE	15252	15252
BN MULTIFONDO	10172	10172
CAPITALFIT	14069	14045
CASH MANAGEMENT FUND	13984	13987
CORONA FERREA	10662	10650
CAPITALCREDIT	11328	11327
GESTIELLE B	9791	9784
EUROMOBIL CAPITAL F.	12879	12874
EPTACAPITAL	11335	11338
PHENIXFUND	11959	11948
FONDICRI 2	10494	10497
NORDCAPITAL	11423	11426
GEPOREINVEST	11050	11050
FONDO AMERICA	13352	13343
COMMERCIO TURISMO	11031	11024
SALVADANAIO BIL	11119	11024
ROLOMIX	10668	10659
ROLO INTERNATIONAL	9970	9954
INVESTIRE BILANCIATO	10870	10867
CENTRALE GLOBAL	10675	10661
INTERNOBILIARE FONDO	12535	12544
CISALPINO BILANCIATO	12538	12534
GIALLO	11148	11147
NORDMIX	10857	10872
SPIGA D ORO	11789	11769
CHASE M. AMERICA	10081	10140
EUROMOB. STRATEGIC	12037	12030
GRIFOCAPITAL	11927	11934
MIDA BILANCIATO	10174	10161
PROFESSIONALE INTERN.	10553	10548
GESTICREDIT FINANZA	10645	10657
BN SICURVITA	11982	11980
ARCA TE	10182	10187
AZIMUT BILANCIATO	11364	11357
EUROPA	10075	10081
VENETOCAPITAL	9992	9984
QUADRIFOGLIO BIL.	10846	10845
COOPRISPARMIO	10154	10147
COOPINVEST	9618	9610
OBBLIGAZIONARI		
GESTIRAS	21726	21711
IMIREND	14933	14922
ARCA RR	12257	12255
PRIMECASH	12681	12678
INVESTIRE OBBLIGAZ.	16370	16383
INTERB.RENDITA	18021	18018
NORDFONDO	12297	12293
EURO-ANTARES	14123	14116
EURO-VEGA	11178	11172
VERDE	11488	11484
ALA	12359	12353
FONDICRI1	11601	11594
SFORZESCO	12431	12429
FONDINVEST 1	12492	12483
NAGRAREND	12681	12672
RISPARMIO ITALIA REG.	16490	16485
RENDIFIT	12061	12052
BN RENDIFONDO	11435	11428
RENDICREDIT	11442	11459
GESTIELLE M.	10695	10696
EPTABOND	14044	14040
IMI 2000	14434	14423
GEPOREND	10249	10248
GENERCOMIT RENDITA	10991	10996

AZIONI

ALIMENTARI AGRICOLE		
ALIVAR	11210	-2,27
FERRARESI	38450	1,05
ERIDANIA	7620	-0,07
ERIDANIA RI	5860	-0,09
ZIGNAGO	5460	0,92
ASSICURATIVE		
ABEILLE	98000	-1,90
ALLEANZA	40790	-2,11
ALLEANZA RI	35590	-2,04
ASSITALIA	8140	-3,55
AUSONIA	1070	-1,02
FATA ASS	13110	-1,42
FIRS	699	-2,78
FIRS RISP	410	-2,15
FONDIARIA	38500	-3,63
GENERALI AS	26500	-5,00
LA FOND ASS	15200	0,00
PREVIDENTE	16850	-0,59
LATINA OR	9300	0,54
LATINA R NC	3580	-0,56
LLOYD ADRIA	12500	-3,85
LLOYD R NC	9280	0,87
MILANO O	23750	-1,86
MILANO R P	15900	-2,03
RAS FRAZ	17040	-4,27
RAS RI	9270	-0,86
SAI	14900	-1,32
SAI RI	7299	-2,42
SUBALP ASS	20200	0,25
TORO ASS OR	19210	-2,68
TORO ASS PR	10000	-0,89
TORO RI PO	9720	-1,34
UNIPOL	18200	-1,09
UNIPOL PR	12540	0,16
VITTORIA AS	9435	-1,10
W FONDIARIA	16360	-1,45
BANCARIE		
BCA AGR MI	16150	-0,31
COMIT RI NC	3610	-1,07
COMIT	4125	-3,73
B.MANUSARDI	1175	-2,08
BCA MERCANT	7880	0,00
BNA PR	2528	-2,77
BNA R NC	1599	-3,73
BNA	5661	-1,39
BNL QTE RI	12990	-3,63
BCA TOSCANA	4630	-0,64
AMB RP LG90	2770	-2,06
BCO AMB VE	4577	-1,99
B AMB VE R	2993	-3,95
B CHIAVARI	4560	-2,15
BCO DI ROMA	2201	-3,04
LARIANO	5980	-1,48
BCO NAPOLI	17100	-2,29
B SARDEGNA	16690	-2,06
CR VARESINO	4991	-1,48
CR VAR RI	3980	-1,91
CRED IT	2270	-3,40
CRED IT R P	1930	-1,53
CREDIT COMM	4310	-0,99
CREDITO FON	4820	-2,57
CR LOMBARDO	3130	-2,49
INTERBAN PR	31900	0,32
MEDIOBANCA	13300	-4,52
W ROMA 6,75	550000	-12,42
W B ROMA 7%	530	0,00
CARTARIE EDITORIALI		
BURGO	7870	-1,86
BURGO PR	6870	-1,33
BURGO RI	10700	-1,38
SOTTR-BINDA	999	+0,90
CART ASCOLI	2580	-0,42
FABBRI PRIV	4590	-8,02
L ESPRESSO	14790	-1,40
MONDAD R NC	10450	0,00
POLIGRAFICI	4950	2,08
WAR BINDA	13	-6,45
CEMENTI CERAMICHE		
CEM AUGUSTA	3085	-1,12
CEM BAR RNC	8120	0,25
CE BARLETTA	9900	0,00
MERONE R NC	3550	-0,98
CEM. MERONE	5560	-1,24
CE SAROEGNA	9050	-0,88
CEM SICILIA	9540	-1,65
CEMENTIR	1997	-1,14
ITALCEMENTI	16700	-2,88
ITALCEMEN R	9970	-3,76
UNICEM	10120	-0,98
UNICEM R P	6695	-1,64
CHIMICHE IDROCARBURI		
AUSCHEM	1660	3,69
AUSCHEM R N	1570	-2,18
BOERO	6650	0,00
CAFFARO	707	-2,75
CAFFARO R P	773	0,00
CALP	4510	0,00
ENIMONT	1565	-0,32
ENIMONT AUQ	1111	-6,01
FAB MI COND	3380	-1,14
FIDENZA VET	2495	-1,19
ITALGAS	2690	-1,90
MANULI RI	3320	0,00
MANULI CAVI	5590	-1,06
MARANGONI	3050	-3,94
MONT 1000	1410	-3,95
MONTED R NC	943	-3,28
MONTEFIBRE	710	-2,61
MONTEFIB RI	735	-7,43
PERLIER	1281	-0,77
PIERREL	1330	0,83
PIERREL RI	780	-5,45
PIRELLI SPA	1710	-5,00
PIREL RI NC	1418	-1,87
PIRELLI R P	1765	0,00
RECORDATI	7800	-1,27
RECORD R NC	4040	0,37
SAFFA	6965	-0,50
SAFFA RI NC	5170	-1,52
SAFFA RI PO	6995	-6,11
SAIAG	2860	-3,05
SAIAG RI PO	2260	-3,00
SNIA BPD	1415	-4,39
SNIA RI NC	1216	-0,67
SNIA RI PO	1450	1,75
SNIA FIBRE	1460	0,00
SNIA TECNOP	3880	-2,73
SORIN BIO	9125	-0,82
TELECO CAVI	13620	-2,71
VETRERIA IT	3800	-0,91
WAR PIRELLI	220	-4,35
COMMERCIO		
RINASCENTE	5635	-2,81
RINASCEN PR	3648	-0,87
RINASC R NC	3975	-1,58
STANDA	27000	-3,23
RTANDA RI P	7050	-3,89
COMUNICAZIONI		
ALITALIA CA	830	0,00
ALITALIA PR	709	-5,84
ALITAL R NC	843	-0,82
AUSILIARE	10360	0,00
AUTOSTR PRI	1003	-1,67
AUTO TO MI	16060	-2,90
COSTA CROC	4330	-1,37
GOTTARDO	3205	-5,74
ITALCABLE	6934	-2,02
ITALCAB R P	6194	-2,00
NAI-NAV IT	14	0,00
SIP	1171	-3,76
SIP RI PO	1257	-3,31
SIRTI	10495	-0,99
ELETTROTECNICHE		
ABB TECNOMA	2120	-0,24
ANSALDO	3895	0,00
GEWISS	16740	-3,24
BAES GETTER	5900	-1,34
SELM	2463	-1,87
SELM RISP P	2398	-0,87
SONDEL SPA	1220	-1,61
FINANZIARIE		
AME FIN R N	5000	-4,76
AVIR FINANZ	5240	2,95
BON SIELE	25600	-0,78
BON SIELE R	7090	-2,74
BREDA FIN	559,5	-3,70
BRIOSCHI	1060	-2,84
BUTON	3810	-1,55
CAMFIN	4020	-4,06
CANT MET IT	5232	-0,38
CIR R PO NC	1493	-3,68
CIR RI	2610	0,00
CIR	2501	-3,25
COFIDE SPA	2670	0,00
COMAU FINAN	1600	-5,21
EDITORIALE	3439	0,00
EUROMOBILIA	5060	-0,78
EUROMOB RI	2575	-0,96
FERRUZZI AG	1990	-4,78
FERR AGR RI	2455	0,00

Borsa
−2,96%
Indice
Mib 753
(−24,7% dal
2-1-1990)

Lira
Buona
spinta
su tutto
il fronte
dello Sme

Dollaro
Schizza
in rialzo
(1.125,80 lire)
Stabile
il marco

ECONOMIA & LAVORO

Accordo tra ente Fs e sindacati per garantire i servizi minimi da assicurare in caso di agitazioni, con integrazioni del contratto e revisione dell'autoregolamentazione

Tutelato al tempo stesso diritto di studio e di lavoro e diritto di sciopero
In dirittura d'arrivo anche le intese per aerei, traghetti e trasporti locali

Binario selvaggio non abita più qui

La stagione dei disagi multipli nei trasporti a ridosso di ferie e festività è definitivamente tramontata. I sindacati hanno siglato ieri un'intesa con l'azienda ferroviaria che stabilisce criteri e limitazioni negli scioperi. Un capitolo delle relazioni sindacali come stabilisce la legge sui servizi minimi in caso di sciopero approvata quest'anno. Legge che prevede la definizione di intese settore per settore.

SARA LAMBERTI

ROMA. Il primo settore a tagliare il traguardo è quello del trasporto ferroviario. Mentre per gli altri comparti del trasporto – aerei, navi, trasporto pubblico locale – si procede a ritmo serrato e l'intesa sembra vicina, diverso è il discorso per il settore energetico, dove le posizioni sembrano piuttosto distanti e l'accordo assai lontano. Ieri, intanto, è stata siglata la pre-intesa per la definizione delle prestazioni minime da garantire all'utenza in caso di sciopero nelle ferrovie: tra i punti qualificanti, tutele per i lavoratori pendolari e per gli studenti, fasce orarie in cui garantire il servizio, procedure di raffreddamento per prevenire e contenere il conflitto.

Come noto, la legge sui servizi minimi in caso di sciopero (la 146 del 1990) prevede la definizione di intese, settore per settore, entro il termine del 29 dicembre; in questi giorni, sotto il controllo della commissione di garanti presieduta da Sabino Cassese, si sta svolgendo un tour de force per cercare di completare il quadro dei servizi da garantire in ogni caso agli utenti, spesso inconsapevoli e incolpevoli vittime dei conflitti in questi comparti strategici. Per adesso, appare assai lontana un'intesa per la distribuzione dell'energia elettrica, del gas e dell'acqua. Ieri sindacati e controparti (Enel, Federelettrica, Federgasacqua, Anig) sono stati ascoltati separatamente dal comitato dei garanti, ma le posizioni sono più che mai distanti. «In 30 anni – spiega Andrea Amaro, segretario della Fnle-Cgil – non abbiamo mai fatto scioperi che colpissero l'utenza, e le controparti pretendono assurdamente di assimilare il servizio 'minimo' al totale e definitivo divieto di sciopero. È una richiesta inaccettabile: pur garantendo comunque un livello minimo di servizio, anche nel settore energetico devono essere fissate regole che garantiscano gli inalienabili diritti dei lavoratori».

Anche per la sanità (oggi è stata ascoltata la Cimo, l'associazione dei medici ospedalieri) non sembra in vista una soluzione positiva in tempi brevi. Accordo concluso, invece, per il trasporto ferroviario, mentre sembra giungere in dirittura d'arrivo il confronto con l'Alitalia; anche con Federarlinea e Federtrasporti (le organizzazioni delle imprese del trasporto navale e del trasporto pubblico) è probabile in giornata la firma dell'intesa per la definizione dei livelli minimi di servizio. Per quanto riguarda le ferrovie (in mattinata i sindacati dei trasporti avevano presentato alle associazioni degli utenti le loro proposte) l'intesa prevede l'istituzione di due fasce nei giorni feriali, dalle 6 alle 9 di mattina e dalle 18 alle 21, in cui i servizi di trasporto ferroviario verranno comunque salvaguardati per tutelare i diritti di studenti e pendolari. Inoltre non si potrà fare sciopero in alcuni periodi dell'anno: dal 18 dicembre al 7 gennaio, dal 28 luglio al 3 agosto, dal 10 al 20 agosto, dal 26 agosto al 3 settembre, dal 30 ottobre al 5 novembre e nelle tre giornate che precedono la Pasqua e le giornate elettorali. Infine, Regione per regione verranno individuati i treni da garantire in ogni caso.

La seconda parte dell'intesa ridefinisce ed estende i codici di autoregolamentazione già esistenti. In primo luogo, il sindacato accetta l'aumento dei giorni dell'anno in cui non è possibile lo sciopero. Inoltre, è prevista una nuova modulazione dell'intensità dello sciopero, a seconda dell'andamento delle relazioni sindacali e della «temperatura» del conflitto. Ad esempio, la prima agitazione potrà comportare scioperi di 4-5 ore, da effettuare o dalle 9 alle 18 o dalle 21 alle 6 del giorno successivo; il secondo sciopero potrà durare anche 24 ore, ma verrà dichiarato solo in giorni festivi. Il terzo sciopero, infine, potrà essere effettuato in qualsiasi giorno – anche feriale – e durare anche 24 ore in ogni giorno; verranno comunque erogati i servizi minimi indispensabili, e l'agitazione verrà preceduta da un tentativo di «raffreddamento» di ultima istanza da parte delle autorità preposte, cioè il Presidente del Consiglio e i Prefetti.

Secondo Donatella Turtura, segretario generale aggiunto della Filt-Cgil, «è possibile annunciare presto al paese la stipula di nuove regole per l'esercizio del diritto di sciopero, che può essere esercitato non calpestando il diritto alla mobilità degli utenti, in particolare dei lavoratori e degli studenti». Entro il 31 gennaio prossimo, spiegano i sindacalisti, sarà deciso l'elenco dei treni regionali e locali da assicurare nelle fasce della «rush hour»; l'obiettivo è quello di pubblicare sugli orari ferroviari, in una sorta di premessa, i treni del servizio «minimo». Sempre entro un mese l'ipotesi di accordo passerà al vaglio di una serie di consultazioni e di verifiche: con l'Ente Ferrovie, con i lavoratori del settore, con le associazioni degli utenti. Ovviamente, in conclusione, ci dovrà essere un pronunciamento definitivo da parte dei garanti della commissione.

La Cgil propone una riforma del sistema contrattuale: più spazio alle vertenze nei luoghi di lavoro

Metalmeccanici, ultima intesa vecchio stile

Bruno Trentin

Il sindacato vuole spostare l'asse dell'iniziativa nei luoghi di lavoro. È l'indicazione uscita dal seminario della Cgil sulla contrattazione. Il vecchio sistema mostra la corda, come ha rivelato anche la vertenza dei metalmeccanici. Del Turco pensa ad una trattativa annua sul salario. Trentin: prima dei prossimi contratti pubblici va riformato il rapporto di lavoro. Non si anticiperà il confronto di giugno.

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Qualcuno l'ha chiamata la jungla della tutela. Un esempio. Un edile di una cooperativa ha ben 5 contratti che lo difendono: quello sulla contingenza, quello di categoria, e poi quello provinciale, aziendale e alla fine quello di cantiere. Dall'altra parte, un dipendente di una piccola impresa: dalla «sua» ha solo il contratto nazionale. Ce n'è quanto basta per capire che questo sistema di regole non va più bene. Come cambiarlo? La Cgil ha cominciato a riflettere in un seminario svoltosi ieri. Per usare le parole dell'introduzione di Gaetano Sateriale nella contrattazione oggi c'è troppa «sovrapposizione» di temi, «bassa specializzazione» (visto che in tutti i negoziati si parla di tutto, è difficile affrontare, e risolvere, un problema). Senza contare che ancora oggi la maggioranza dei dipendenti non ha la possibilità di contrattare sul luogo di lavoro. Tanti problemi. Emersi anche nell'accordo dei metalmeccanici. L'ultimo fatto col vecchio sistema, non fosse altro perchè «in quel sistema, gli investimenti in lotte sono sempre più grandi dei risultati» (Del Turco). Si cambia, dunque. Come? Schematizzando, Sateriale ha proposto questo «filosofia»: meno spazio al contratto di categoria. Che, per esempio, potrebbe uniformare le norme per tutti i lavoratori, cominciando con l'omogeneizzare quelle sulle ferie e sulle liquidazioni. Meno spazio al contratto nazionale, perchè l'«asse» dell'iniziativa si sosterebbe nei luoghi di lavoro. È qui che il sindacato vorrebbe discutere i veri aspetti della condizione di lavoro: l'orario, l'inquadramento, i ritmi. In questo schema, i negoziati interconfederali (le trattative a cui partecipano Cgil, Cisl, Uil) col governo e con la Confindustria dovrebbe limitarsi, nel primo caso a discutere delle politiche economiche, nel secondo caso a «definire trattamenti minimi»: difesa del reddito, regole dei rapporti sindacali, etc. Per capire (utilizzando le parole di Trentin): «Le trattative nazionali devono indicare solo obiettivi programmatici, senza fissare regole vincolanti. Questi obiettivi programmatici dovranno trovare poi realizzazione – anche sperimentali – sempre più a livello decentrato». Di conseguenza cambiano anche i contratti nazionali: che Trentin vuole di settore o di «filiera» (linee di prodotti industriali), dove si realizzino una sorta di «accordi-quadro», visti come uno «scambio di volontà più che di quantità». La riforma andrebbe completata pensando a trattative europee (con la Cee, ma anche con le multinazionali) e, per contro, a negoziati territoriali. Provincia per provincia per discutere dei diritti, delle pari-opportunità.

Anche Del Turco pensa a dare meno spazio alle trattative interconfederali. Per il numero due della Cgil, questi negoziati dovrebbero avere competenza su tutto ciò che riguarda il mercato del lavoro e soprattutto su quello che ha definito una sorta di salario minimo garantito. Una tutela per garantire chi non ha altra difesa. In questa soluzione, la scala mobile andrebbe rivista e sostituita con un negoziato annuale che terrebbe conto dei tassi programmati, ma che dovrebbe prevedere anche un conguaglio, nel caso il costo della vita superasse le previsioni. Nell'idea di Del Turco, i contratti nazionali dovrebbero essere sostituiti da quelli di comparto: intese diverse per i lavoratori dell'auto, per i siderurgici e così via. Infine ci dovrà essere la contrattazione nei posti di lavoro, dove scambiare la produttività col salario. Scambio che già avviene nell'industria, ma deve cominciare a funzionare anche nel pubblico impiego. Tanta parte del convegno è stata dedicata a quest'ultimo tema, il pubblico impiego. Tutti d'accordo col cambiare subito le regole, rendendole simili a quelle che presiedono ai contratti del settore privato (anche se l'espressione «privatizzare» non piace a Grandi, perchè teme che si possa fare confusione tra la privatizzazione del rapporto di lavoro e la gestione dei servizi). E cambiare da subito. Su questo Trentin è stato esplicito: «Prima dei prossimi negoziati vogliamo acquisire col governo la riforma del rapporto di lavoro pubblico». E siamo così arrivati all'attualità. Proprio prendendo spunto dall'intesa dei metalmeccanici, dall'ultimissima siglata con la Fiat, Bertinotti ha sostenuto che più che alla struttura della contrattazione, bisogna riflettere sui suoi contenuti. «Siamo diventati un sindacato compatibilista», ha detto. Gli ha risposto Trentin: «È una polemica tutta ideologica. Il sindacato ha fatto sempre i conti con le compatibilità, esterne e interne». L'attualità non è comunque solo l'intesa firmata, ma anche la trattativa che si dovrà aprire a giugno con la Confindustria. Trattative che Pomicino e Patrucco vorrebbero anticipare. La risposta, che sembra definitiva, è Di Del Turco: «Non replicheremo più: prima si chiuda questa tornata contrattuale, poi si affronterà una discussione così delicata».

Contratto metalmeccanici Accordo completato

Fim, Fiom, Uilm e Federmeccanica hanno raggiunto a tarda sera l'accordo anche su quelle parti del contratto dei lavoratori metalmeccanici che non erano state siglate il 14 dicembre scorso presso il ministero del Lavoro. Il testo contrattuale è così completato anche per quanto riguarda le parti normative: diritti sindacali, pari opportunità, formazione professionale, part-time, utilizzo della banca dati, sperimentazione in sede territoriale di nuove procedure di rapporto tra le parti. Una volta ultimata la stesura dei testi contrattuali anche per Intersind e Confapi, i sindacati metalmeccanici decideranno le procedure di consultazione dei lavoratori e di ratifica degli accordi.

Banche Ferruzzi e Isvim entrano nel Monte Paschi

Il gruppo Ferruzzi, insieme al gruppo Isvim (controllato per metà dalla stessa Ferruzzi e per l'altra metà dai gruppi Cabassi e Varasi) potrebbe rilevare il 10 per cento del Credito Lombardo, il 14 per cento dell'italian International Bank di Londra ed il cinque per cento della Centrofinanziarianell'ambito di un accordo di collaborazione con il gruppo Monte dei Paschi. È quanto si è appreso al termine della riunione della deputazione (il consiglio d'amministrazione) del Monte dei Paschi che ha dato il via libera al provveditore, Carlo Zini, per seguire la trattativa.

Fiat /1: Turco «No al lavoro notturno delle donne al Sud»

Livia Turco, della segreteria del Pci, in una nota esprime «netta contrarietà alla posizione della Fiat che, per avviare la costruzione di due stabilimenti a Melfi e ad Avellino, ritiene necessari finanziamenti pubblici ed il peggioramento delle condizioni di lavoro dei futuri dipendenti». Stesse critiche dalla Fiom Cgil, quinta lega Mirafiori. Livia Turco intende investire del problema il Parlamento, ritenendo inaccettabile che «si pensi possibile ledere la volontà del legislatore che con la legge di parità nel 1987 riconfermò il divieto di lavoro notturno per le donne». Turco solleva quindi «un problema di democrazia» chiedendosi se «possono pochissimi uomini (della Fiat e del sindacato) decidere delle future condizioni di lavoro, altrove inaccetabili, di donne e uomini che non essendo ancora stati assunti non possono esprimere la loro opinione».

Fiat /2 Accordo siglato con Ford Motor Company

La Fiat e la Ford Motor Company hanno siglato gli accordi finali per la creazione della nuovasocietà che avrà sede a Londra, nella quale confluiranno lerispettive attività mondiali nel campo delle macchine agricole e delle macchine movimento terra. L'azienda torinese avrà l'80% della nuova società che riunirà le attività di Fiatgeotech e Ford New Holland. La transazione dovrà essere sottoposta alle autorità della Comunità europea e degli Stati Uniti.

Elettronica Decisa liquidazione della «Rel»

La «Rel», la finanziaria pubblica del settore dell'elettronica di consumo è stata posta in liquidazione e le aziende partecipate dalla finanziaria saranno ricollocate sul mercato. La decisione è stata presa ieri durante la riunione del Cipi (Comitato interministeriale per la programmazione industriale). «Con questo delibera – ha detto il ministro dell'Industria Battaglia – si è concluso l'intervento pubblico nel settore dell'elettronica di consumo».

FRANCO BRIZZO

L'ITALIA RIPUDIA LA GUERRA

Viviamo giorni decisivi per la guerra nel Golfo. Il 15 gennaio scade l'ultimatum deciso dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu nei confronti dell'Irak. Ormai l'alternativa è chiara: o si tratta o si va alla guerra.
È dunque necessario che il popolo della pace faccia sentire con sempre più forza la sua voce, negli Usa, come in Europa e in Italia. «L'Italia ripudia la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali». Questo è il principio fondamentale che ci ha guidati e ci guida: un principio affermato solennemente nella nostra Costituzione e nella stessa Carta delle Nazioni Unite.
Nel Golfo, come in qualunque parte del mondo, i diritti violati non possono essere ristabiliti con la guerra, che è la negazione di ogni diritto. Non c'è fiume di petrolio che possa valere quanto una vita umana. Non c'è una soluzione politica ed una militare, poiché la guerra non è una soluzione: è una catastrofe.
Per questo rifiutiamo la scelta dell'ultimatum e chiediamo che si proceda con più determinazione sulla via della trattativa, non solo tra Usa e Irak, ma tra tutte le parti interessate. Chiediamo il ritiro dell'Irak dal Kuwait, il ritiro di tutte le truppe straniere dal Golfo, la garanzia della sicurezza per tutti gli stati e i popoli da ulteriori aggressioni attraverso serie misure di disarmo per tutti.
Chiediamo una Conferenza internazionale di pace per risolvere tutti i conflitti del Medio Oriente e garantire i diritti e l'autodeterminazione di tutti i popoli, dal Kuwait, al Libano, alla Palestina.
Questo obiettivo di fondo non può essere ulteriormente rinviato, né considerato una concessione a Saddam Hussein. Se questo dittatore, per tanti anni armato e sostenuto da tutte le potenze sia dell'Ovest che dell'Est, può oggi presentarsi come il paladino della causa palestinese, ciò è dovuto, in primo luogo, alla latitanza e al silenzio della comunità internazionale di fronte al dramma di questo popolo.
All'Europa e all'Italia chiediamo un impegno attivo e atti concreti di giustizia: il riconoscimento dell'Olp e dello Stato di Palestina, una pressione politica ed economica sul governo israeliano, iniziative di protezione fisica e di aiuto umanitario per i palestinesi dei territori occupati.
Una pace giusta è possibile: per costruirla chiediamo al governo e al Parlamento un atto immediato, una dichiarazione solenne.
L'Italia non può accettare una guerra, nemmeno se autorizzata dall'Onu. E deve quindi dichiarare fin da ora il proprio rifiuto a partecipare, in alcun modo, ad azioni di guerra nel Golfo.
— non concedendo né basi, né mezzi, né uomini;
— rifiutando l'invio di altri contingenti;
— ritirando dal Golfo, di fronte all'opzione militare, tutte le proprie forze, aeree e navali.
Il Parlamento ha avuto un contrastato dibattito sulle forme di attuazione dell'embargo deciso dall'Onu. Chiediamo oggi che rispetti la Costituzione e la volontà di pace del popolo italiano, pronunciandosi nettamente e incondizionatamente per il rifiuto della guerra. La vera «fermezza» è quella di chi pratica la nonviolenza e opera quotidianamente per costruire la pace.
Questo abbiamo affermato nella marcia Perugia-Assisi del 7 novembre, in centinaia di iniziative pacifiste, nella missione di pace in Irak. Riaffermiamolo con forza, tutti insieme, con trenta giorni di mobilitazione pacifista, per arrivare, a ridosso dell'ultimatum, ad una

MANIFESTAZIONE NAZIONALE
SABATO 12 GENNAIO 1991 A ROMA

Associazione per la Pace - Arci - Acli - Lega per l'ambiente - Loc - Nero e non solo - Un solo futuro - Coordinamento dei familiari degli italiani trattenuti in Irak

Per informazioni e adesioni: Associazione per la Pace - Via G. Vico, 22 - 00196 Roma - Tel. 06/3610624 - Fax 06/3203486 - Tel. 075/66890 - Fax 075/21234

Tesoro
Sarcinelli lascia la direzione

ROMA. Il direttore generale del ministero del Tesoro Mario Sarcinelli lascia la carica per assumere quella di vice presidente per le operazioni della nuova Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo (Beard). Lo ha annunciato ieri sera lo stesso presidente della banca Jacques Attali. Mario Sarcinelli sarà responsabile del settore operativo della banca. La Berd è stata costituita quest'anno per aiutare lo sviluppo dei paesi dell'est europeo sull'esempio di quanto fa la banca mondiale per i paesi in via di sviluppo. L'Italia ne deterrà una quota pari all'8,5%. Sarcinelli era stato nominato direttore generale del ministero del Tesoro dal 9 gennaio del 1982, dopo essere stato per sei anni vicedirettore generale della Banca d'Italia.

La fase precongressuale delle coop pone la questione degli assetti interni. Turci (Pci): «Non manca pluralismo»

Lega: prevale l'unità, ma Psi e Pri...

La Lega delle cooperative avvia il proprio dibattito congressuale con l'obiettivo di compiere una svolta profonda nell'organizzazione. L'approdo di questo cambiamento non è tuttavia ancora pienamente visibile. Ancora aperto il problema degli equilibri fra le componenti. I socialisti chiedono uno «spostamento del baricentro politico». Turci: «Nuove regole che valorizzino le competenze».

WALTER DONDI

ROMA. La conclusione unitaria alla quale è pervenuto il consiglio generale che ha convocato il congresso dell'organizzazione per i primi di aprile (a Roma dal 3 al 6), non ha sciolto tutti i nodi dei rapporti interni alla Lega delle cooperative, in particolare fra le diverse componenti ideali e politiche. Tanto che il vicepresidente Luciano Bernardini, socialista, ha riproposto il tema di uno «spostamento del baricentro politico dell'organizzazione», mentre il repubblicano Sandro Bonella ha insistito ancora sulla «decolorazione» della Lega, soprattutto sulla necessità di «ridurre il rosso». Da parte sua il presidente Lanfranco Turci ha affermato che dopo questo consiglio generale si «apre una seconda tappa del dibattito precongressuale che deve portare a definire un equilibrio interno che tenga conto delle tendenze politiche più diffuse all'interno della Lega», pur sottolineando che in questi ultimi anni «la nostra organizzazione è diventata certamente più pluralista».

Turci però si è mostrato abbastanza freddo nei confronti delle rivendicazioni più o meno esplicite provenienti da socialisti e repubblicani. «Mi sta bene dire che la Lega sia meno rossa e più cooperativa, ma non c'è chi è candidato naturalmente alla crescita e chi inevitabilmente destinato alla riduzione», ha detto rispondendo alle domande dei giornalisti. La tenuta del patto unitario fra comunisti, socialisti e repubblicani (che Bernardini insiste a voler definire «riformista») che ha portato all'intesa sul congresso, dovrà dunque essere verificata nei prossimi mesi.

Del resto, nelle conclusioni del consiglio generale Turci aveva insistito sulla necessità di determinare «nuove regole» di vita interna alla Lega che, accanto al riconoscimento del contributo che le componenti politiche («non è attuale e credibile un loro scioglimento») possono dare nella formazione dei gruppi dirigenti, punti a stabilire «criteri di valutazione più oggettivi, misurabili sulla base dei risultati», tanto per chi sta ai vertici delle imprese che delle strutture politico sindacali.

Di innovare profondamente rispetto a un modo tradizionale di essere e di operare, la Lega ha del resto bisogno e le tesi congressuali mettono proprio l'accento su questo. Altrimenti il rischio è quello di accentuare il distacco e lo scollamento tra le cooperative e la struttura associativa, quest'ultima vissuta sempre più come un «peso», un corpo pressochè estraneo a imprese che ogni giorno devono fare i conti con un mercato sempre più competitivo. Una recente indagine ha messo in evidenza come le cooperative della Lega siano meno redditive dei loro competitori privati, mentre hanno un costo del lavoro superiore mediamente del 2%. D'altra parte la Lega organizza oggi 17 mila cooperative, ma il processo di concentrazione avviato in alcuni settori, porterà nel giro di pochi anni (lo ha ricordato Marco Bulgarelli) ad avere 50 imprese che realizzeranno la metà del fatturato globale, altre 200 un ulteriore 30% e tutte le altre appena 5mila miliardi; dell'universo Lega fanno parte realtà imprenditoriali come Unipol e Unipol finanziaria, quotate in Borsa, con un proprio sistema di alleanze, anche internazionali.

Appare difficilmente credibile che un sistema così articolato e differenziato possa essere governato secondo le vecchie logiche di appartenenza. Turci dunque insiste sulla necessità di costruire un'«idea nuova di Lega, laica, autoreferenziale» che trova la propria legittimità prima di tutto nelle imprese e nei soci. Ma anche questo non basta perchè, dice, lo «stato di criticità» dell'intero movimento cooperativo («che non è catastrofismo, date le grandi potenzialità che esprime») non può essere affrontabile e risolvibile «spostando baricentri». Tanto più che, avverte Turci, «non tutte le carte del nostro destino sono nelle nostre mani» in quanto la Lega, le imprese cooperative sono esposte come non mai alle condizioni economiche esterne, all'evoluzione dei mercati, agli effetti di una recessione di cui si avvertono i primi sintomi.

Olivetti

Trattativa al limite del 7 gennaio

ROMA. Non è possibile rifinanziare la legge Scotti per i prepensionamenti a 55 anni. Questo l'opinione del governo riferita a sindacati e azienda da Donat Cattin dopo un consulto col ministro del Bilancio Cirino Pomicino. È invece praticabile, secondo i due ministri, un'altra strada. Il governo intende varare una misura ad hoc per consentire ai lavoratori con 30 anni di versamenti previdenziali di andare in pensione con 35 anni di anzianità contributiva. Possibilità limitata ai dipendenti delle imprese «ad alto contenuto tecnologico esposte alla concorrenza internazionale».

Potrebbero essere prepensionati in questo modo circa 3.000 lavoratori dell'Olivetti, non immediatamente ma entro la fine del prossimo anno. Il costo dell'operazione sarebbe di 270 miliardi, dei quali tre quarti a carico dello Stato ed un quarto (cioè una settantina di miliardi) a carico dell'azienda. Altri 500 lavoratori Olivetti sarebbero assunti dalle pubbliche amministrazioni del Nord. Resterebbero 500 lavoratori, rispetto ai 4.000 «eccedenti» denunciati dalla casa di Ivrea, per i quali Donat Cattin ha rivolto all'Olivetti un formale invito a «riciclarli» all'interno dell'azienda. Su queste basi (un po' fragili, visto che si tratta solo di «intenzioni» del ministro) è ripreso il confronto, anche se tra notevoli difficoltà. L'Olivetti infatti non aveva ancora accolto la condizione, posta da Fim, Fiom e Uilm, di sospendere la procedura avviata unilateralmente per mettere 4.000 lavoratori in cassa integrazione a zero ore a partire dall'ormai vicinissimo 7 gennaio. Inoltre, poiché non tutti i 3500 saranno prepensionati nello stesso momento, l'azienda chiede che siano calcolati i costi dell'operazione, per poi far partire la cassa integrazione «a termine». Quale sarà la risposta dei sindacati? Per ora la Fim oppone un rifiuto secco, chiedendo la riduzione dell'orario. Fiom e Uilm non sono contrari in assoluto alla cassa «a termine», ma insistono anche per altri strumenti (fermate collettive, slittamenti ecc.).

Carlo Lavezzari, ex senatore dc e industriale privato, a capo dell'impiantistica Iri

Iritecna, vince Andreotti

Un andreottiano, ex senatore dc, al vertice di Iritecna, la società che sostituirà Italstat ed Italimpianti. Si tratta di Carlo Lavezzari, industriale siderurgico milanese. A sorpresa, vicepresidente con molti poteri sarà Mario Lupo. Fulvio Tornich (dc) ed Ernesto Schiano (psi) i due amministratori delegati. Queste le decisioni del comitato Iri. Un incontro tra Piga, Andreotti, Nobili ha sbloccato le nomine.

GILDO CAMPESATO

ROMA. Alla fine, il presidente dell'Iri Franco Nobili è riuscito ad abbattere il muro oppostogli da socialisti e sinistra democristiana. Il comitato dell'Istituto di via Veneto ha infatti nominato i vertici di Iritecna, la mega società da quasi 9.000 miliardi che nascerà dalla fusione di Italstat ed Italimpianti. Nobili, che aveva trasformato la decisione sulle nomine in una questione di credibilità personale, è riuscito a salvare la faccia. Andreotti, invece, ha aggiunto un'altra casella al suo potere dentro l'Iri. Un peso che cresce a vista d'occhio da quando gli è riuscito il colpaccio di piazzare Nobili al posto di Prodi.

Carlo Lavezzari, nominato ieri presidente di Iritecna, è un vecchio amico del presidente del consiglio. Oltre che compagno di partito. Dello scudo crociato è stato infatti senatore. La vicinanza di Lavezzari con Andreotti viene del resto sottolineata da un piccolo episodio emblematico: gli uffici romani della sua azienda si trovano in Piazza in Lucina, proprio nello stesso palazzo che ospita lo studio privato del presidente del consiglio.

L'opera di mediazione di Andreotti è stata indispensabile a Nobili per ottenere la promozione di Lavezzari sul quale il presidente dell'Iri ha puntato sin dal primo momento. Non a caso la situazione è stata sbloccata ieri pomeriggio da un incontro tra Andreotti, Nobili ed il ministro delle Partecipazioni Statali Franco Piga. Un incontro non previsto, svoltosi a cavallo di una riunione del consiglio di amministrazione dell'Iri e la seduta del comitato di presidenza che ha deciso gli incarichi. Una conferma, dunque, degli ostacoli politici che Nobili ha dovuto superare. Non è detto però che non ne nascano altri, sia pur di genere (almeno in apparenza) diverso.

Lavezzari è un industriale siderurgico (possiede un'impresa di lamiere a Corsico). Dunque, con interessi che potrebbero entrare in contrasto con quelli di Iritecna, una società di impiantistica e grandi lavori che opera in un comparto contiguo, spesso intrecciato con la siderurgia. Proprio per evitare tale situazione, il governo ha emanato una direttiva che vieta ai manager pubblici di svolgere «altre attività imprenditoriali» e di trovarsi «in situazioni di conflitto di interessi». Un caso che pare ricalcare la condizione in cui è venuto a trovarsi Lavezzari.

A sorpresa e proprio sul filo di lana, il presidente dell'Ilva Mario Lupo ha bruciato nella corsa alla vicepresidenza di Iritecna Felice Santonastaso l'amministratore delegato di Italstat. Democristiano come Lupo, dovrà accontentarsi di sostituire tra qualche mese Bernabei alla presidenza della sua attuale società. Una retrocessione la cui misura reale si potrà verificare soltanto quando si saprà cosa effettivamente rimarrà nella vecchia scatola e cosa sarà scorporato.

Lupo, un manager di area dc che ha guidato con Gambardella la ristrutturazione della siderurgia pubblica, avrà la responsabilità unitaria dell'azienda e coordinerà gli amministratori delegati responsabili delle divisioni in cui si articolerà Iritecna. Si tratta delle strutture che nel progetto di Nobili dovranno sostituire le decine e decine di società che arricchiscono il panorama delle poltrone in Italimpianti e, soprattutto, Italstat. La posizione di Lupo appare dunque ben più che una semplice postazione di rappresentanza. Anzi, a fianco di Lavezzari, emerge proprio lui come l'uomo forte di Iritecna. Una responsabilità che appare difficilmente conciliabile con quella assunta in Ilva. All'Iri dicono che non vi sono problemi di incompatibilità. Non è da escludere, però, che sorgano problemi di incompatibilità per così dire «tecnica» visto che Lupo non pare dotato del dono dell'ubiquità. Probabile, dunque, che abbandoni o quantomeno diluisca il suo impegno più strettamente operativo in Ilva.

I due posti di amministratore delegato verranno ripartiti equamente tra Dc e Psi. Il socialista Ernesto Schiano, amministratore delegato di Italstat, avrà la responsabilità dei settori costruzioni, concessionarie di sistema, immobiliare. Il dc Fulvio Tornich, amministratore delegato di Italimpianti, si occuperà di general contracting e manifatturiero. Sergio Badò sarà direttore generale di Iritecna.

La Corte dei conti: non si investe

«Al Sud solo pensioni e assegni di invalidità»

ROMA. Non tutti i soldi previsti arrivano al mezzogiorno d'Italia. Quelli che ci arrivano, poi, sono mal coordinati e rischiano di disperdersi in mille rivoli. Non solo, nella ripartizione della spesa ordinaria tra sud e resto del paese risulta che i pagamenti complessivi destinati al mezzogiorno non superano il 30%. La Corte dei conti a questo proposito è perentoria: la programmazione della spesa ordinaria rispetto all'obiettivo prioritario dello sviluppo del mezzogiorno non ha alcuna incisività. La riserva del 40% destinata al sud sulla spesa per investimenti appare ancora molto lontana. La Corte dei conti ha radiografato la spesa ordinaria del mezzogiorno nel triennio '87-89 su richiesta del presidente della commissione Bilancio del Senato, Nino Andreatta, che voleva verificare la fondatezza o meno della tesi per cui l'intervento straordinario è sostitutivo e non aggiuntivo rispetto a quello ordinario. Ora la risposta della Corte dei conti, dopo due mesi di lavoro, è arrivata a Palazzo Madama.

Il risultato è provvisorio, si sottolinea nello studio, in quanto sarà sviluppato nel rendiconto sul bilancio '90 dello Stato. Ma anche se provvisorio il giudizio della Corte dei conti non è certo positivo. Si legge, infatti, che «lo sforzo per guidare e orientare, nel mezzogiorno, il potenziamento delle dotazioni infrastrutturali e l'allargamento della struttura produttiva è sostenuto dalla spesa ordinaria in modo insufficiente, con un divario notevole fra risultati effettivi e obiettivi posti dalle leggi e dai documenti programmatici. Considerando, infatti, unitariamente i risultati registrati per gli investimenti diretti e per i trasferimenti alle imprese emergono limiti quantitativi e qualitativi che caratterizzano le politiche dirette e indirette per il rafforzamento della base produttiva nel mezzogiorno». Per il mezzogiorno dunque resta cospicua (il 39,8% nel 1989), solo l'area della spesa corrente destinata a fini sociali, cioè le pensioni e gli assegni di invalidità.

La Finanziaria oggi in porto

Borsa, il governo ombra contro la lobby antitasse

ROMA. Banche, commissionarie e agenti di borsa, sostenuti da ampi settori della maggioranza, sono all'opera per stravolgere il decreto sulla tassazione dei guadagni di Borsa. Una manovra che «sembra ormai coinvolgere lo stesso ministro delle Finanze». È questo l'allarme lanciato ieri dal governo ombra al termine di una riunione dedicata interamente alla questione dei capital gain. Un allarme confermato dal rifiuto della maggioranza di svelare i tempi di discussione del decreto. La tassazione delle plusvalenze – si legge nel comunicato del governo ombra – è un principio irrinunciabile di ogni sistema fiscale giusto e razionalmente costruito. Il problema è come tassare i guadagni realizzati fuori Borsa. Il decreto Formica è ampiamente migliorabile: indicizzazione delle plusvalenze, aliquote, compensazione delle perdite, garanzia dell'anonimato (se lo si ritiene opportuno), evitare aggravi gestionali per gli intermediari. Tutto questo, sostiene il comunicato, si può fare. Quello che non è accettabile è che si decida di abbandonare le plusvalenze come base imponibile, scegliendo la strada del superbollo, finirebbe per incorporarsi nel costo delle transazioni.

Fin qui il governo ombra sul decreto di tassazione dei capital gain. Un decreto «parallelo», come si ricorderà, alla manovra finanziaria messa in campo dal governo. Proprio ieri sono approdati alla Camera i due provvedimenti collegati, leggermente modificati dal Senato. Nella mattinata è stato dato il via libera definitivo al disegno di legge sui tagli di spesa in alcuni settori come sanità, previdenza e pubblico impiego. «Rimane un provvedimento iniquo», ha dichiarato il comunista Macciotta motivando il voto contrario del Pci. È inoltre passato un ordine del giorno Dc-Pci che impegna il governo a predisporre in tempi brevi una normativa organica in campo pensionistico per gli italiani all'estero. In serata è stato approvato anche il secondo provvedimento, quello tributario. Oggi la votazione finale sulla Finanziaria.

Decreto di fine anno

In attesa della riforma via libera alla «leggina» sulla finanza locale

NEDO CANETTI

ROMA. In terza lettura, il Senato ha ieri definitivamente convertito in legge il decreto sulla finanza locale, con le modifiche introdotte dalla Camera. Il voto contrario dei comunisti è stato riconfermato da Carmine Garofalo. Come avviene ormai da anni, in attesa di un riforma della finanza locale che il governo continua a rinviare, a fine dicembre con le feste di Natale, arriva puntuale il solito decreto che tampona momentaneamente la situazione dei bilanci degli Enti locali. Ogni anno, però, la situazione peggiora e il cappio si stringe sempre un poco di più attorno al collo delle finanze di comuni e province. Puntuale, il decreto è arrivato anche per il 1990. Solo due esponenti dc, come Carlo Fracanzani e Giuseppe Guzzetti si sono arrischiati ieri ad affermare che la riforma degli Enti locali viaggia speditamente, che le strategie sono pronte e che le amministrazioni sono mature per l'autonomia impositiva. Forse i comuni sono veramente pronti (il disegno di legge, comunque, è da molti mesi impantanato in Senato), a non esserlo è il governo, tanto che lo stesso Guzzetti ha poi, un po' sconsolatamente, affermato che «se tutto va bene, a gennaio del 1992» la riforma potrebbe essere messa a regime. Fracanzani insiste sulla necessità che la finanza locale debba essere accordata «non in termini di provvedimenti annuali, ma pluriennale; tant'è, però, che sempre solo decreti annuali – e all'ultimo minuto il governo è capace di sfornare. Vediamo che cosa prevede l'ultimo.

Bilancio: deve essere approvato entro il 31 dicembre (era inizialmente il 31 ottobre, ma il termine è stato spostato grazie all'impegno dei senatori comunisti e alla pressione delle amministrazioni locali); in caso di mancata approvazione, il consiglio comunale o provinciale viene sciolto. Sono stati eliminati i poteri che, in questo caso, venivano conferiti ai prefetti e che restano all'organo regionale di controllo.

Trasporti: gli Enti locali sono autonzzati a contrarre mutui decennali anche in eccedenza al limite di indebitamento per la copertura dei disavanzi d'esercizio delle aziende di trasporto pubbliche e dei servizi a gestione diretta per gli anni 1987-90. L'onere di ammortamento è a carico degli Enti locali. Per assumere il mutuo occorre aver presentato entro il 30 settembre '91 un piano di risanamento economico-finanziario per l'equilibrio di bilancio entro il 31 dicembre 1996. Anche le regioni possono contrarre mutui per lo stesso periodo e con le stesse modalità;

Alienazioni: province, comuni e comunità montane sono autorizzati ad alienare il patrimonio disponibile per la realizzazione di opere pubbliche o per finanziare le perdite di gestione delle aziende di trasporto, nelle more delle operazioni di alienazione, gli enti locali possono contrarre mutui con istituti di credito designati dal ministro del Tesoro; la Camera ha cacellato la norma che permetteva di alienare pure il patrimonio ritenuto «indisponibile»;

Mutui: la Cassa depositi prestiti nel 1991 può concedere mutui sino al tetto di 8.000 miliardi (erano inizialmente 4.500); si darà priorità ai comuni con meno di 20mila abitanti;

Fisco: i comuni possono deliberare le tariffe per l'Iciap 1991 entro il 31 dicembre.

Trovato sotto il lampadario un regalo da 500 miliardi di lire.

I. ILLUMINAZIONE DOMESTICA. Ogni anno in Italia 500 miliardi di lire vengono sprecati per colpa di un cattivo uso dei sistemi per illuminare le nostre case. L'abitudine di installare lampade e faretti che sparano luce inutile rischia di appesantire i nostri occhi e di alleggerire il nostro portafoglio. Se quest'anno non vogliamo pagare più di quanto è necessario, possiamo cominciare a utilizzare l'energia elettrica in modo razionale. Ad esempio, evitando i lampadari a molte luci: una lampada da 100 watt fornisce lo stesso flusso luminoso di sei lampade da 25 watt e consuma il 33% in meno. Per avere la stessa luce su un tavolo è preferibile una lampada da 60 watt rivolta verso il basso che una da 100 rivolta verso l'alto. Se usiamo lampade fluorescenti compatte avremo una gradita sorpresa. Non solo durano fino a 8 volte di più rispetto alle tradizionali lampade a incandescenza, ma consumano anche l'80% in meno di energia a parità di flusso luminoso. Se guardiamo un po' più in là scopriremo che un consumo intelligente evita gli sprechi, non costa soldi né rinunce ed è la fonte di energia più economica e pulita che si conosca. L'ENEL sta investendo molte risorse in centrali più efficienti e pulite e nella ricerca di fonti rinnovabili. E da sempre offre informazioni e consulenze sul "consumo intelligente" dell'energia, attraverso gli oltre 600 uffici aperti al pubblico in tutto il territorio nazionale. In fondo ognuno di noi può fare molto, basta solo un po' di buona volontà. Se uniamo le nostre energie non ci costerà nessuna fatica.

UN CONSUMO INTELLIGENTE
UNA NUOVA FONTE DI ENERGIA

Sono interessato a ricevere gratuitamente ulteriori informazioni sul Consumo Intelligente e in particolare per quanto riguarda Illuminazione Domestica.
NOME
COGNOME
VIA N°
CAP CITTÀ
Ritagliare, compilare e inviare in busta chiusa a: ENEL "CONSUMO INTELLIGENTE" VIA G.B. MARTINI, 3 00198 ROMA
SESSO M F ETÀ 01/134

ENEL

Si rinnovano le tradizioni: dalle torte al cioccolato fuso

Col dolce un tocco d'Europa

Quando alla fine del pranzo natalizio addenteremo una fetta di panettone proviamo a chiederci cosa sta accadendo negli altri Paesi europei. In poche parole, cosa mangiano per festeggiare il Natale i nostri vicini?

Gli svizzeri si possono dividere per «torte»: torta di noci in Engadina, torta di pane nel Canton Ticino, torta di pere nella regione di Zurigo; ma su una cosa sono tutti concordi: non è Natale senza i mille e mille biscottini ritagliati nelle fogge più strane (stelle, rombi, cuori, fiori). La pasta di questi biscotti è di vario tipo, ci sono infatti le stelle di cannella (*Zimsterne*), gli anelli al rum (*Rumringli*) ricoperti da una glassa di zucchero aromatizzata con rum e succo di limone, i Brezel alle nocciole (*Haselnussbrezeli*) e, sempre in tema di frutta secca, i rombi alle noci (*Nussguetzli*).

I nostri cugini francesi hanno il *buche de Noel*, il famosissimo tronchetto natalizio che troviamo anche nelle nostre pasticcerie. Per l'Epifania, poi, è d'obbligo giocare a *tirer le roi*, cioè cercare nella propria fetta di *galette de roi* (una torta di sfoglia che può essere semplice o ripiena di frangipane) un piccolo oggettino che renderà il fortunato scopritore il re della festa.

Attraversiamo la Manica e approdiamo in Inghilterra. Qui, dopo il tacchino arriva il *Christmas pudding*, che una volta in tavola viene infiammato con brandy e si serve poi con una crema al burro o con *custard* (budino tipico inglese dalla consistenza cremosa); anche qui ritroviamo la tradizione di mettere un piccolo dono all'interno del dolce. Un'altra specialità è il *mince meat*, un dolce cotto in una teglia divisa in porzioni, fatto da un involucro di pasta frolla nel quale è racchiuso un impasto di canditi, brandy, uvetta il tutto legato dal grasso di rognone.

Continuiamo il nostro «dolce» viaggio per arrivare in Germania dove troviamo una varietà davvero impensata di squisitezze. Ci sono i dolci comuni in tutto il Paese, tipo gli *Anisplätzchen* (biscotti all'anice), il *Früchtebrot* (pane dolce alla frutta secca), le *Pfeffernüsse* (biscottini detti noci di pan-pepato), il *Schlesischer mohnstollen* (panettone ai fiori di papavero) o le *Zimtsterne* (biscotti alla cannella a forma di stelle); i dolci tipici della varie regioni quali le *Aachener printen* (strisce di pasta aromatizzata con succo di barbabietola e cannella, chiamate printe di Aquisgrana), i *Berliner Pfannkuchen* (bomboloni berlinesi), il *Dresdner Christstollen* (un dolce tipico della zona di Dresda con mandorle e zibibbo) o il *Königsberger Marzipan* (marzapane di Königsberga).

Gli austriaci hanno tradizioni simili, per esempio il *Früchtebrot* (al posto della fecola viene usata la farina di grano saraceno), ma anche del tutto originali, come i *weihnachtsbäckerei*, ovvero dei biscottini di pasta frolla, cialda e bianco d'uovo montato a neve.

Sempre per quanto riguarda il centro Europa diamo un'occhiata in Belgio dove le feste cominciano il 6 dicembre e continuano per un mese intero fino all'Epifania, tutto un periodo addolcito da figurine di cioccolato in forma di Babbo Natale, marzapane modellato a imitazione delle varietà di frutta (hanno forse imparato dagli immigrati siciliani) e grandi brioches con uvetta passa a forma di Gesù Bambino.

In Olanda si festeggia il Natale con il *kerstbrood* (pagnotta dolce contenente noci, frutta secca e marzapane) e con il *kerststaef* (pasta sfoglia ripiena di marzapane e ricoperta di ciliegine candite); mentre per Capodanno si preparano gli *apelbol* (fagottini contenenti una mela intera) e gli *oliebol* (bigné con uva passa, fritti e spolverati di zucchero a velo, da mangiare caldi).

Andiamo adesso verso nord e arriviamo in Svezia dove le feste natalizie cominciano il 13 dicembre con Santa Lucia e finiscono il «giorno di Knut» che cade una settimana dopo l'Epifania. Per Santa Lucia una ragazza scelta per impersonare la Santa gira per le case alla mattina molto presto (alle 5) e sveglia le persone offrendo loro biscottini allo zenzero di tutte le forme (*Pepperkakor*), fette di pane dolce (*Lussekatter*) e caffè; questi dolci accompagneranno poi le famiglie svedesi per tutto il periodo natalizio.

In Grecia è usanza nascondere all'interno della *vassilopitta* (dolce tipo pandoro) una moneta d'oro; chi la trova sarà fortunato per tutto l'anno. Chi non è stato fortunato si «addolcirà» gustando *kurambiedes* (biscottini di mandorle, farina e olio cotti al forno e passati nello zucchero a velo) e *melomakarona* (biscotti inzuppati in sciroppo di miele e acqua).

In Spagna, poi, sembra di essere a casa con il *duron* (torrone) e il *marzapan*; la frutta candita, i cannoncini di farina e olio, *los polverones* (biscottini tondi e friabili nei tipi al cioccolato, limone e cannella) e i *mantecados de estepa* (varietà di biscotti al latte).

Concludiamo il nostro tour a Malta: i nostri vicini di costa festeggiano con l'*imbuljuta* (castagne bollite in cioccolato liquido aromatizzato con chiodi di garofano e altre spezie).

Il nostro viaggio è concluso. Chissà che quest'anno, insieme al panettone, al pandoro e al torrone, qualcuno voglia assaggiare qualche dolce estero per dare al Natale un tocco di «Europa unita».

Tutte le prelibatezze che ci aspettano in occasione del Natale

Il carciofo in salsa di lampone apre il pranzo del vegetariano

La maggior parte di noi quando pensa al pranzo di Natale si immagina un trionfo di affettati misti per antipasto, ricchi ravioli di carne al ragù, cappone arrosto e via gustando. Ma un buon numero di persone davanti a queste cose abbozza un timido sorriso e dice «No, grazie. Sono vegetariano».

Per dare qualche idea a chi dovesse avere fra i propri commensali una persona che ha fatto questo tipo di scelta e non ridursi a presentare la solita bistecca di soia, abbiamo chiesto a tre esperti del settore i menù per un pranzo natalizio che non mortifichi chi lo mangia e che forse può essere un'interessante alternativa al tutto carne.

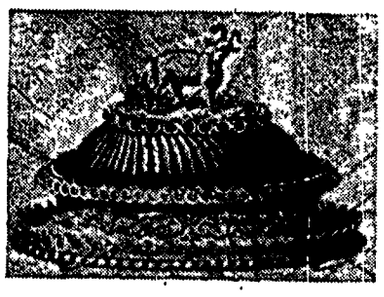
Gabriella Dall'Asta ci ha accolti amichevolmente nel suo locale di via Bianca Maria a Milano (La non-libreria) e ci ha proposto tre antipasti: la macedonia di germogli con pere, banane e mele a pezzetti, germogli di segale o frumento condite da una salsina di yogurt, succo d'arancia e miele aromatizzata da cannella in polvere e vaniglia (in stecca!); l'insalata ai tartufi dove il tartufo, il sedano di Verona e l'indivia sono conditi con olio, aceto (di mele) sale e pepe, il tutto legato da una salsa di maionese, senape, capperi e cetriolini e infine il paté di lenticchie rosse condito con salsa di soia. La scelta dei primi piatti è ristretta fra due portate: i cannelloni rosa (la pasta integrale è colorata con succo di barbabietole) ripieni di ricotta e spinaci e i bignè ai funghi cotti al forno e spolverizzati con tartufo. Per quanto riguarda la pietanza Gabriella suggerisce il flan ai tre sapori (carote, spinaci e cavolfiori) e la torta di pasta brisée ripiena con i cuori di palma cotti nel pomodoro; per contorno a questi piatti radicchio allo yogurt o lattuga alla senape. Infine, per chi non volesse rinunciare alla tradizione, «La non-libreria» propone il proprio panettone rigorosamente senza conservanti e senza zucchero (anche in vendita al pubblico), oppure un dolce indiano, l'halwa, un dolce al cucchiaio di semolino, vaniglia, uvetta e semi di sesamo stufati, o, ancora, i biscotti del sultano fatti di farina integrale, uova, miele e uvetta.

La signora Coppo del ristorante «Il Girasole» consiglia un antipasto di crudité accompagnate da una salsa allo yogurt con succo di limone e prezzemolo e una salsa di erbe aromatiche in olio d'oliva e limone; sempre per l'antipasto una portata d'effetto: il peperone quadrifoglio (riempire il peperone con un composto di ricotta e basilico, congelarlo e servirlo tagliato a fettine che avranno, appunto, la forma di un quadrifoglio).

Per primo il grande sformato di pasta e cavolfiore: per la pasta si useranno le pennette che verranno condite con besciamella, unite al cavolfiore e poste in teglia con dadini di mozzarella e spolverizzate di parmigiano. Dopo la pasta ecco la zucca con le olive nere della Liguria: un purè di zucca gialla mescolato alle olive nere disossate e sminuzzate, il tutto posto a gratinare nel forno ben caldo. Questo contorno ben si accompagna alle polpettine di spinaci e ricotta aromatizzate con noce moscata e cotte in forno. Arrivati al dolce, la torta di mele e carote è seguita da rondelle di ananas ripiene di macedonia di frutti di bosco spolverizzata di zucchero o, per i più golosi, ricoperta di panna montata.

Michel Le Gac e Pietro Leemann del ristorante Joia ci hanno fornito in anteprima il loro Gran Menù di Natale. Come antipasto gli ospiti potranno scegliere tra i carciofi farciti con salsa all'aceto di lamponi o il foie gras di ceci e sesamo condito con una salsa d'olio di nocciole e tartufo di Norcia. Seguono poi i malfatti di ricotta e broccoli posti su un letto di fonduta di porri allo zafferano e passati al forno a gratinare; il gratin di funghi aromatizzato con polvere dolce di curry. Il secondo è composto da un arrosto vegetariano (fatto di spinaci, tofu, farina e una carota) accompagnato da marroni al miele e verdure miste glassate; è prevista anche un entrée di formaggi misti con verdure mostardate. Chiude in bellezza il cenone il tronco di Natale con marmellata di albicocche o castagne.

Viaggio nel look delle antiche tavole



Nel XVII secolo, quando Mattia Giegher, trinciante addetto al taglio dei cibi dell'illustrissima Nationne Alemanna in Padova decise di ridare alle stampe «Li tre trattati», diede la precedenza a quello sulle piegature dei tovaglioli, precisando che gli era «paruta cosa non fuori di ragione... essendo li tovaglioli la prima cosa che si convien apprestare per la tavola». Eccessi d'altri tempi: le tavole si apparecchiavano e decoravano, rispettando regole di un galateo tanto rigido, quanto paradossale.

Tutti d'accordo infatti, sull'assurdità di eccessi tipo quello di Giegher che ammoniva a «far le prime pieghe dei tovaglioli per formar fogliami, spine di pesce, verbigrazia». Niente da obiettare sull'inutile, quasi comica opulenza delle «tavole - descritte da Vincenzo Cervio da Narni, trinciante del Cardinal Farnese - con quattro tovaglie sottilmente lavorate et sotto ciascheduna il suo corame acciò non si imbrattassero».

Detto questo, però, il giorno di Natale resta una occasione speciale, per la quale si approntano deschi particolarmente curati, spesso e volentieri arricchiti da decorazioni. Alla ricerca di spunti per guarnire con un tocco di storica originalità il banchetto del 25 dicembre, abbiamo fatto un viaggio sulle «imbandigioni» d'altri tempi. Attraverso le pagine di decaloghi, galatei, abbiamo così scoperto una serie di curiosità. Volendo possono costituire un motivo di ispirazione. Ma in realtà restano, soprattutto, delle curiosità storiche: pettegolezzi aulici sul look delle tavole d'altri tempi.

La ricerca è partita dal catalogo di «Antiche trame: dodici tavole per un anno», la mostra curata da Giuliana Sogaro e patrocinata dalla Regione Lombardia nella quale erano esposte le ricostruzioni di dodici tavole d'epoca per altrettante occasioni. Proprio la summa dell'imbandigione spiega che se nel Rinascimento andavano per la maggiore le tovaglie perugine, a fasce di diverso colore, con ricami di piante e animali, nell'800 presero piede quelle bianche tuttora in voga. «Fermo restando - puntualizza Giuliana Sogaro - che a Natale si può osare anche il colore. In alternativa al canonico rosso è indicato l'avorio che ben si sposa a eventuali decorazioni d'oro».

E a proposito di decorazioni la storia ci fornisce una messe di indicazioni. Nel Rinascimento, a esempio, la tavola si arricchiva con guarnizioni centrali, generalmente animali, dette *dormeti* poichè non si muovevano. Si perché, come Scipione Ferrero nel volume «La tavola ornata» specifica, si trattava di: «una spalla di vitello, contornata da 3 polli e 6 piccioni, un cosciotto di capriolo, un cerchio di lepri e uno storione in una raggiera di triglie». Praticamente uno schiaffo alla miseria, un banchetto di nozze da guardare e «non toccare».

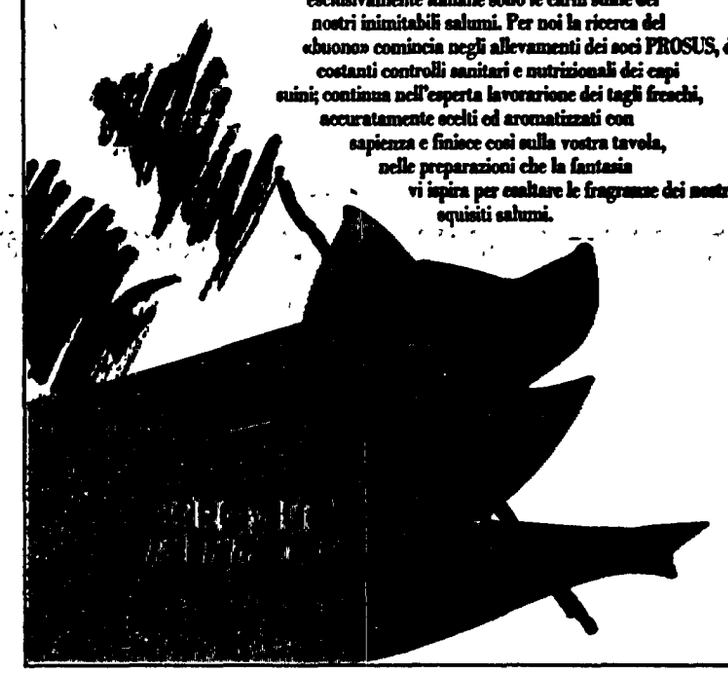
Nel 700 prese piede il *suntouts*, cornice orizzontale che reggeva costruzioni complesse, sino al paesaggio inventato da un certo Carade, dotato di un ghiaccio speciale che si scioglieva durante il pasto, mettendo in scena il disgelo, e l'arrivo della primavera, in concomitanza col dessert.

Dalla corte di Luigi XVI e poi in tutta Europa si diffuse l'arte minore dei *sableurs* che guarnivano le tavole con ghirigori di sabbia, polvere di marmo, zucchero, mollica e pane tinto. L'effetto finale era quello di un tappeto persiano e per realizzare questi piccoli capolavori artisti come Delorme, Pan e Richard impiegavano solo mezz'ora. Senza dubbio più impegnativa la scultura delle statue di zucchero che campeggiarono sui banchetti reali per parecchi secoli a partire dal 500. L'inviato estense Giulio Roviglio descrisse dettagliatamente quello che lasciò sbigottiti gli invitati di Enrico II: «un servizio di frutti e confetti imitato con il zucaro et con l'arte: carciofi, ruvia, pere, ravanelli, fava, et altra sorte de frutti».

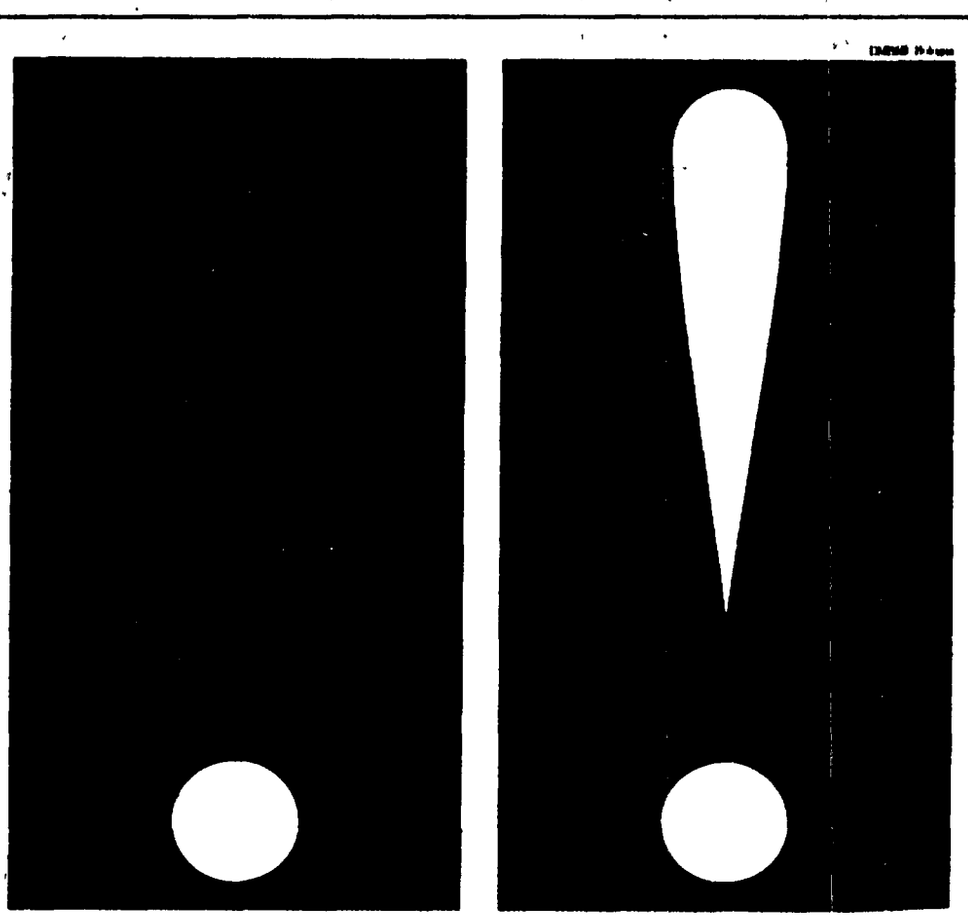
Ma c'è di più. Ornate potevano e possono essere anche le pietanze. Ferrero cita, nel suo volume, «aragoste trasformate in giostra; pesci mutati in consoli romani o addirittura in volatili». Non parliamo poi della frutta intagliata. Se Giegher vi dedicò una parte del suo libro, Cervio sviscerò l'argomento nell'arco di sette capitoli monografici, fra i quali «Come si trincia una pera, sia di qual sorta si voglia».

Insomma; ce n'è abbastanza per avere eventuali spunti su decorazioni natalizie. Tuttavia, per restare nell'ambito delle citazioni è consigliabile dedicarsi all'estetica del proprio banchetto natalizio senza dimenticare l'aforisma col quale Anthelme Brillat Savarin, nel 1835, iniziò l'opera «Fisiologia del gusto o meditazioni di gastronomia trascendente». Il primo libro di filosofia culinaria infatti esordisce con la massima «invitare una persona è occuparsi della sua felicità, durante tutto il tempo che passa sotto il vostro tetto».

Ricerchiamo per voi il Gusto del Buono.



Così come il senso del bello, anche il gusto del buono è tradizione per gli italiani, ed esclusivamente italiane sono le carni suine dei nostri inimitabili salumi. Per noi la ricerca del «buono» comincia negli allevamenti dei soci PROSUS, dai costanti controlli sanitari e nutrizionali dei capi suini; continua nell'esperta lavorazione dei tagli freschi, accuratamente scelti ed aromatizzati con sapienza e finisce così sulla vostra tavola, nelle preparazioni che la fantasia vi ispira per esaltare le fragranze dei nostri squisiti salumi.



CONAD: PUNTI VENDITA CHE SI AFFERMANO.

Oggi Conad è la rete di negozi alimentari più capillare e diversificata che il sistema distributivo italiano abbia: 11.300 soci che gestiscono negozi tradizionali, specializzati, supermarkets, supermercati, centri commerciali per un totale giro d'affari che supera i 7 000 miliardi di lire. Il segreto di questo successo va imputato alla formula che prevede di associare in cooperative le singole imprese di commercianti alimentari, favorendo l'imprenditorialità di ciascuna. Ma va anche attribuito all'impegno di rinnovamento espresso dai soci e alla creazione di una struttura efficiente e dinamica che fornisce servizi nel settore commerciale, marketing, informatico, logistico, formativo, tecnologico e finanziario, garantendo un peso fondamentale del commercio indipendente. A fronte di una realtà così importante, l'estinzione diventa davvero d'obbligo. CONAD PER UN SACCO DI BUONI MOTIVI

I vini migliori sulle vostre tavole

CANTINA COOPERATIVA CANNETO PAVESE

CANNETO

BUTTAFUOCO
Vino ottenuto con le migliori uve rosse della zona di Canneto Pavese, Stradella, Broni;
colore rosso rubino, amaro, leggermente pastoso.
Grado alcoolico 12-12,5

BONARDA
Ottenuto dal vitigno omonimo della zona di Rovescala e S. Damiano al Colle;
colore rubino carico, sapore pieno, amabile.
Grado alcoolico 12-12,5

RIESLING
Ottenuto dalla mescolanza di Riesling italico e Renano;
colore paglierino, profumo spiccato, decisamente secco.
Grado alcoolico 12-12,5

PINOT OLTREPÒ PAVESE DOC

Aderente al COLTIVA

Cantina cooperativa Canneto Pavese
Canneto Pavese (PV) - tel. (0385) 60078

CO NA ZO
CONSORZIO NAZIONALE ZOOTECNICO
Soc. Coop a r.l. - Via Gandhi 22
42100 REGGIO EMILIA

Il CO.NA.ZO è il Consorzio nazionale zootecnico aderente alla Lega delle Cooperative; associa le più importanti cooperative di macellazione e trasformazione delle carni con un giro d'affari di oltre 1000 miliardi. Oggi è all'avanguardia nelle produzioni di qualità e per le carni bovine è titolare di un marchio di qualità riconosciuto dal ministero dell'Agricoltura e foreste con decreto ministeriale del 10 maggio 1988.

La sonda Galileo scopre la vita ... sulla Terra

La Nasa, l'ente spaziale americano, ha annunciato che la sonda Galileo ha ritrasmesso segnali dai quali si può dedurre che sul nostro pianeta vi sia una vita «forse intelligente». La sonda spaziale Galileo destinata allo studio di Giove si trova attualmente alla «periferia» della Terra e gli scienziati della Nasa ne hanno approfittato perle puntare gli strumenti sul nostro pianeta e studiarlo come se fosse un mondo sconosciuto. Le rilevazioni compiute da Galileo, hanno detto gli scienziati, hanno rivelato la presenza di azoto, ossigeno e metano nell'atmosfera terrestre, facendo supporre l'esistenza di una «vita abbondante». Gli stessi scienziati hanno detto che prove certe di una vita intelligente sulla terra, per esempio l'esistenza di costruzioni, non potevano essere raccolte per l'eccessiva lontananza di Galileo dal pianeta, circa 10 mila chilometri, e perchè nella sua traiettoria la sonda è passata principalmente su regioni desertiche e oceani.

Cancerogeno un farmaco antirigetto?

L' «Okt 3», un farmaco immunodepressivo usato contro il processo di rigetto di organi trapiantati, sembra possedere proprieta' cangerogene tali da rappresentare un rischio elevato. Lo afferma uno studio condotto negli Stati Uniti. L'undici per cento dei pazienti tenuti sotto controllo in un ospedale hanno sviluppato linfoma, una forma di tumore maligno che aggredisce le ghiandole linfatiche, con esito letale nella maggior parte dei casi. L'«Okt 3» attacca una serie di elementi del sangue, in particolare i leucociti, o globuli bianchi, che costituiscono la difesa immunitaria dell'organismo. Questo nuovo studio dimostrerebbe che l'«Okt 3», anche se previene il rigetto (ma anche questo è in dubbio) presenta un rischio di cancro molto elevato. Almeno così afferma il dottor Lode Swinnen del Centro medico della Loyola University, che ha illustrato la ricerca sull'ultimo numero del «New England journal of medicine» Swinnen ha detto che i medici della Loyola hanno sospeso la somministrazione dell' «Okt 3» nei pazienti che vengono sottoposti a trapianto, ma vi ricorrono una volta che si instauri nel paziente il processo di rigetto, poichè l'alternativa sarebbe comunque la morte.

Dununcia Oms: le infezioni veneree aumentano in tutto il mondo

Duecentocinquanta milioni di nuovi casi di infezioni di origine venerea vengono registrati ogni anno nel mondo. E' il grido di allarme lanciato ieri a Ginevra dall'Organizzazione mondiale della sanità (Oms): mancano statistiche precise riguardanti il passato, ma secondo l'Oms il fenomeno - globalmente - è in aumento e richiede la rapida adozione di appropriate contromisure. Le cifre fornite dall'Oms si riferiscono ai casi di infezione, e non al numero dei malati. Esse comprendono quindi tutti i casi in cui un individuo, contaminato da un virus o da un parassita trasmesso per via sessuale, è personalmente in buona salute ma rischia di trasmettere ad altri il contagio. Con 120 milioni di nuovi casi all'anno, l'infezione più diffusa è la tricomonasi (infezione parassitaria spesso responsabile di vaginiti o di perdite vaginali). Seguono, con 50 milioni, i casi di clamidia (batterio intercellulare che può infettare canali genitali e testicoli), le verruche genitali o papillomavirus (30 milioni), i gonococchi (25 milioni), l' herpes genitale (20 milioni), la sifilide (3,5 milioni), l'ulcera genitale (2 milioni) e il virus dell'Aids (circa un milione).

L'«errore più grande» di Einstein forse non era un errore

La costante cosmologica è stato veramente il «più grande errore» della vita di Einstein, come lui stesso riteneva? Forse no. Se le nuove osservazioni astronomiche e la loro interpretazione sono corrette. Einstein ipotizzò questa costante per descrivere un universo diverso da come oggi lo conosciamo. Quando divenne evidente che l'universo non è statico come aveva immaginato, ma si espande a grande velocità, ripudiò la sua costante cosmologica. In uno studio pubblicato sull'ultimo numero di «Nature», tre fisici dell'Università di Oxford prendono in esame recenti osservazioni che dimostrerebbero la presenza nell'universo di molta più materia di quanto si pensasse. Materia organizzata in ammassi di galassie. Questa presenza, dimostrano i tre fisici, è spiegabile solo ricorrendo al vecchio, «grande» errore di Albert Einstein. Il modello dell'universo inflazionario e quello della «materia scura», che sono i modelli più accreditati oggi per spiegare l'evoluzione dell'universo dopo il Big Bang, prevedono che la costante cosmologica abbia un valore pari a zero. Lo studio dei tre fisici di Oxford sembra invece dimostrare che non solo la costante ha un valore diverso da zero. Ma che oggi «governa» l'espansione dell'universo.

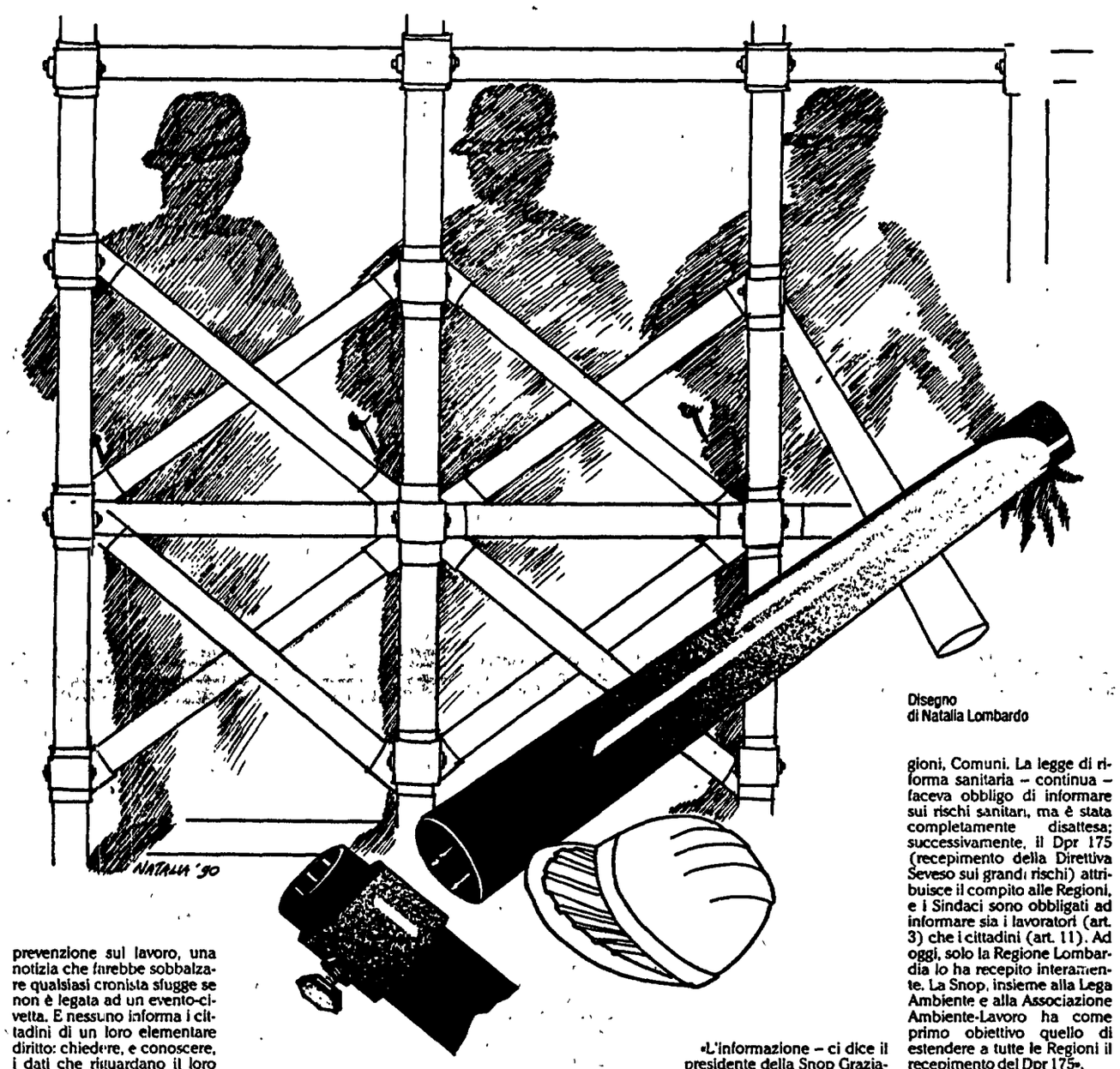
PIETRO GRECO

In un decennio (74-83) dieci milioni di infortuni «I morti e i feriti fanno un bilancio da conflitto mondiale» Un convegno a Pisa per stabilire nuove regole di intervento

La guerra del lavoro

Dieci milioni di infortuni nel periodo che va dal 1974 al 1983, dodicimila morti, un bilancio paragonabile a quello di un conflitto mondiale. Morire di lavoro è ancora una drammatica consuetudine nel nostro paese. Un milione di italiani porta sul proprio corpo i segni irreversibili di un incidente. Un convegno a Pisa per discutere di questa «guerra sommersa» e della controffensiva da attuare. Lo slogan: informare per capire, conoscere per cambiare. Un'accusa al ministero dell'Ambiente: spesso «salterebbe» le Unità sanitarie locali per affidare a ditte private indagini sulla salute.

CRISTIANA TORTI



Disegno di Natalia Lombardo

PISA «Il numero dei lavoratori invalidi per infortuni sul lavoro dal 1946 al 1966 è il doppio degli inval.di delle due grandi guerre mondiali». Tra le tante, è la più agghiacciante notizia emersa dal convegno «L'informazione per la prevenzione» organizzato a Pisa dalla Società nazionale degli operatori della prevenzione (Snop).

Ed è una notizia sommersa. Sommersa come la strage continua dei lavoratori che subiscono infortuni o malattie mortali o gravissime.

Nel decennio 1974-1983 (i dati sono stati elaborati dal dottor Emilio Volturo dell'Usl di Melegnano), nell'industria si contano oltre 10 milioni di infortuni, di cui più di 12 mila mortali. In agricoltura, nello stesso periodo quasi due milioni di operatori hanno subito incidenti e circa 6 mila sono rimasti uccisi. Oggi, almeno un milione di italiani si porta dietro i postumi indennizzabili – e dunque irreversibili – di un infortunio sul lavoro.

Converrà ricordarselo, ogni volta che cediamo il passo ad una persona invalida : è una probabile vittima del suo lavoro.

Se sfogliamo gli schedari del Servizio di Prevenzione di una qualunque Usl (di Melegnano, come di Pisa o di Bari), i dati scaturiscono a fiumana. Controlli sull'inquinamento delle acque potabili, censimenti di camini domestici e industriali, conteggi su ossidi di carbonio e idrocarburi incombusti che il traffico elargisce, percentuali di temibili particelle di amianto presenti in fabbriche che producono freni.

Tantissimi dati, una marea di cifre e diagrammi, ricchissima quanto ignota e illeggibile per i non addetti ai lavori.

«Informare per capire, conoscere per cambiare»: lo slogan è rimbalzato più volte nel convegno pisano. Lo hanno pronunciato tecnici e sindacalisti («dobbiamo porre il diritto all'informazione nella contrattazione» – ha detto Ivan Cavicchi della Cgil –), lo hanno ripetuto medici e giornalisti. Eppure la condizione «abitualmente rischiosa» della vita di fabbrica non fa notizia. C'è di più: capita che fatti di grande rilievo rimangano inspiegabilmente celati.

Proprio a Pisa, due mesi fa la Procura della Repubblica ha sequestrato preventivamente per motivi di sicurezza il cantiere di una grande impresa edile : nessuno lo ha rivelato, neanche il sindacato. E c'è voluto un convegno perchè chi è sbarcato da profano in questo mondo riuscisse a scoprire quello che chi vi lavora ogni giorno dà per scontato : per esempio, che gli invalidi del lavoro superano quelli di due conflitti bellici.

Insomma, nel campo della prevenzione sul lavoro, una notizia che farebbe sobbalzare qualsiasi cronista sfugge se non è legata ad un evento-civetta. E nessuno informa i cittadini di un loro elementare diritto: chiedere, e conoscere, i dati che riguardano il loro ambiente di vita e di lavoro.

Ma neanche il Ministero dell'Ambiente sembra sapere che i Servizi di prevenzione delle Usl hanno nei cassetti inchieste approfondite e contano su personale competente. «Molto spesso – afferma Domenico Taddeo, primario del Servizio di Prevenzione dell'Usl del Valdarno e segretario regionale Snop – per indagare su tematiche di inquinamento il Ministro dell'Ambiente incarica agenzie private, saltando a piè pari le Usl. E girano fior di milioni». E così settorializzazioni estreme, mancati collegamenti tra strutture, attaccamenti forsennati al proprio ramo di potere, e, per finire, una informazione bloccata si traducono in sprechi ingenti. Di tempo, personale e soldi.

«L'informazione – ci dice il presidente della Snop Graziano Frigeri – rientra nei compiti dei Servizi di Prevenzione delle Usl; ma questo si traduce solo nella disponibilità dei dati, non nella loro reale fruizione da parte dei cittadini. C'è una generale assenza, nella informazione, di Ministeri, Regioni, Comuni. La legge di riforma sanitaria – continua – faceva obbligo di informare sui rischi sanitari, ma è stata completamente disattesa; successivamente, il Dpr 175 (recepimento della Direttiva Seveso sui grandi rischi) attribuisce il compito alle Regioni, e i Sindaci sono obbligati ad informare sia i lavoratori (art. 3) che i cittadini (art. 11). Ad oggi, solo la Regione Lombardia lo ha recepito interamente. La Snop, insieme alla Lega Ambiente e alla Associazione Ambiente-Lavoro ha come primo obiettivo quello di estendere a tutte le Regioni il recepimento del Dpr 175».

«Qui – ci dice Enrico Cigada dell'Usl di Sesto San Giovanni – i cittadini, o le loro associazioni, chiedono, il Comune gira la richiesta a noi operatori della prevenzione, poi si organizzano incontri pubblici per informare lavoratori e popolazione e si dà il via alle misure di sicurezza». Anche in Toscana la rete di prevenzione è molto attiva e capillare. Uno degli interventi più rilevanti – ce ne parla Stefano Silvestri dell'Usl 10D di Firenze – ha riguardato l'amianto, il terribile e indistruttibile minerale responsabile di patologie mortali.

«Insieme alla Commissione Regionale – dice Silvestri – stiamo conducendo un censimento di tutte le ditte che lavorano questo materiale; si sta anche elaborando un protocollo con le norme per la decoibentazione, in modo che, nel momento in cui l'amianto viene eliminato, non ci sia alcun rischio per i lavoratori e per l'ambiente».

Sul fronte dell'informazione, negli ultimi anni qualcosa si è mosso. In Emilia-Romagna, Toscana e Liguria sono nati dei «Centri di documentazione e informazione per la prevenzione negli ambienti di lavoro». Qui, in collaborazione con Sevizi delle Usl, Amministrazioni pubbliche, sindacati e istituzioni varie, si raccolgono e si distribuiscono notizie. Si sta anche costruendo una banca-dati, si pubblicano bollettini locali ed una Agenzia stampa, si editano studi e ricerche (realizzate dai Servizi Usl), si è già messo insieme una consistente mediateca.

Anche l'Inail – ne ha dato conto il dottor Pasquale d'Orta – sta lanciando il progetto «Polaris», che servirà ad utilizzare tutto il patrimonio informativo che, per legge, perviene all'ente dopo ogni infortunio. Sarà possibile individuare lavorazioni e sostanze nocive, calcolare cadenze ed indici di infortuni, in un'ottica di prevenzione.

Tuttavia, la buona volontà dei singoli operatori cozza ancora contro ritardi e burocratismi, o, peggio, contro i diktat dei titolari delle imprese. Perchè la partita che si gioca attorno all'informazione sulle condizioni e la pericolosità degli ambiemti di lavoro è enorme: un vero indice di democrazia.

Ecco dunque le proposte degli operatori Snop: 1. impegnarsi perchè ogni Usl si doti di un piano di comunicazione, trasversale ad ogni attività; 2. garantire in ogni Servizio un «minimo etico informativo», divulgando con tempestività dati e risultati di indagini; 3. creare un sistema integrato per la salvaguardia della salute e la tutela dell'ambiente, che superi ogni settorializzazione e faccia perno sul potenziamento dei Servizi Usl : devono funzionare da terminale intelligente per Ministeri e Protezione civile; 4. accelerare la costituzione dei Dipartimenti per la prevenzione negli ambienti di vita e di lavoro (in Toscana già previsti dal piano sanitario regionale).

Arriva la zanzara tigre: porta la febbre rompiossa

CRISTIANA PULCINELLI

Sembrerebbe una normale zanzara, se non fosse per la colorazione molto scura e per le macchie bianche che le ricoprono il corpo e le zampe. Si chiama «zanzara tigre asiatica» cerca in modo particolare l'uomo, pungendolo anche in pieno giorno, ed è diffusa soprattutto in Asia dove trasmette alcune virosi e filarie, come il virus del Dengue una malattia tropicale detta «febbre rompiossa». Ora però è stata individuata anche in Italia, a Genova. Ne ha dato notizia con una comunicazione sulla «Rivista di parassitologia» Mario Coluzzi, direttore dell'Istituto di parassitologia dell'Università di Roma. La segnalazione è arrivata da un gruppo di maestre d'un asilo che a settembre avevano notato zanzare dalle macchioline bianche pungere i bambini in pieno giorno. «Neanche un giorno dopo la segnalazione - dice Mario Coluzzi - è partita l'indagine tempestiva ed efficace della Usl 13 di Genova e due giorni dopo cominciava l'opera di disinfestazione. Un campione delle zanzare è stato inviato al Museo Doria di Storia naturale e poi all'Istituto Superiore di Sanità, quindi a noi. La puntura non ha provocato conseguenze. «La diffusione nel nostro paese di malattie come la Dengue potrebbe avvenire solo se vi fossero persone già infette, e questo non è documentato», la diffusione però è preoccupante perché potrebbe far aumentare le possibilità di trasmissione di alcuni virus.«La zanzara tigre è originaria del sud est asiatico - dice Mario Coluzzi - i nostri paesi erano considerati finora protetti da queste specie tropicali grazie all'inverno. Perchè non erano capaci di ibernazione, non avevano cioè la capacità di creare delle fasi quiescenti. Successivamente si è diffusa verso nord ed è arrivata in Cina e in Giappone, sviluppando la capacità di ibernazione». Nell'86 è arrivata anche negli Stati Uniti, sembra con i pneumatici usati importati dal Giappone. «La zanzara di norma occupa le cavità dei tronchi d'albero piene di acqua. Ha trovato però un habitat eccellente nei copertoni che, lasciati all'aperto, si riempiono di acqua piovana. Le uova vengono deposte sui bordi del copertone e lì rimangono attaccate anche quando il contenitore viene svuotato per il trasporto. Arrivati a destinazione, i copertoni vengono spesso stoccati all'aperto. In questo modo si riempiono nuovamente di acqua, permettendo alle uova di schiudersi. In un ambiente urbano la zanzara può vivere anche in piccole fontanelle, barattoli, oppure nei tronchi di lecci, querce, platani: tutti alberi che troviamo nelle nostre città». L'Italia è il primo paese dell'Europa occidentale in cui l'insetto è stato osservato, a parte una segnalazione fatta tre anni fa in Albania. Questo potrebbe far temere una diffusione in atto nel Mediterraneo, anche se al momento non si sa quanto sia vasto il focolaio. «Bisognerà aspettare che le uova si schiudano in primavera per scoprire se esistono altri focolai. C'è tutto il tempo per organizzare gruppi di lavoro in grado di fronteggiare una prossima diffusione».

Il nuovo metodo sperimentato al San Raffaele di Milano su una donna ritenuta «sterile»

Fecondazione artificiale, la via cattolica

È quasi giunta al termine la gravidanza della giovane che sette anni fa aveva subito l'asportazione di entrambe le tube. La gravidanza «impossibile» si è invece verificata grazie ad una nuova tecnica di procreazione assistita messa a punto nell'ospedale San Raffaele di Milano. Una tecnica che riesce a conciliare la fecondazione assistita coi dettami della Chiesa cattolica.

NICOLETTA MANUZZATO

MILANO. È già alla trentatreesima settimana di gravidanza la donna di trent'anni sottoposta a Milano a una nuova tecnica di procreazione assistita. A febbraio potrà finalmente partorire. Un evento giudicato «impossibile» fino a qualche tempo fa. La giovane donna infatti aveva subito, sette anni fa, l'asportazione di entrambe le tube, operazione che sembrava averla condannata a non diventare madre. La nuova metodologia, denominata Tiug (trasferimento intrauterino dei gameti) non comporta la fecondazione in provetta. Il concepimento avviene naturalmente nell'utero e l'intervento medico è attuato solo nelle fasi precedenti.

La tecnica di trasferimento intrauterino dei gameti è stata messa a punto da un'équipe dell'ospedale San Raffaele di Milano, guidata dal professor Mario Vignali e coadiuvata da alcuni ricercatori del Sant'Anna di Torino, diretti dal professor Carlo Campagnoli.

In che cosa consiste la metodologia applicata al San Raffaele? Dopo una stimolazione farmacologica delle ovaie, per ottenere la maturazione degli ovociti (o cellule-uovo), questi vengono prelevati sotto controllo ecografico. Anche gli spermatozoi vengono raccolti e «trattati» in laboratorio per essere messi in grado di liberare gli enzimi necessari a sciogliere le sostanze intercellulari e a farsi strada verso gli ovociti. In natura questo processo si verifica nel corso della risalita degli spermatozoi dal collo uterino alla tube. Una fase che nel caso della tecnica sperimentata all'ospedale San Raffaele viene eliminata. Gli ovociti, infatti, vengono messi «in incubazione» per un periodo di due ore e mezzo-tre; nell'ultima mezz'ora vengono aggiunti anche gli spermatozoi. Questa significativa innovazione rispetto ai precedenti tentativi è stata suggerita dai paralleli studi avviati, in Olanda, dal dottor Veersema. Il breve periodo di tempo in cui spermatozoi e ovociti rimangono insieme consente ai primi di «riconoscere» i secondi, ma non è sufficiente a dare luogo alla fecondazione vera e propria, che avverrà solo nell'organismo materno. L'ultima fase infatti consiste nel prelevamento dei gameti maschili e femminili e nel loro trasferimento nella cavità uterina.

Certo la nuova tecnica non può vantare finora grandissimi successi: su nove casi trattati, è in atto una sola gravidanza, mentre una seconda si è interrotta con un aborto spontaneo dopo sei settimane. Ci si potrebbe chiedere allora perché non ricorrere alla già sperimentata Fivet (fecondazione in vitro con trasferimento in utero degli embrioni), che può vantare risultati, sia pure di poco, superiori. Va detto che a guidare il gruppo di ricercatori del San Raffaele sono state soprattutto considerazioni di ordine religioso: questa strada permette di conciliare la riproduzione assistita con i dettami della Chiesa Cattolica.

Sulla metodologia infatti si è espresso, dando parere favorevole, lo stesso comitato etico dell'ospedale San Raffaele.

Dove e come avviene la fecondazione assistita sono aspetti cruciali da un punto di vista etico e religioso. Se il problema del luogo in cui avviene il concepimento (in vitro oppure nell'utero materno) può lasciare indifferente un laico, è certo comunque che la procreazione in provetta pone irrisolti problemi etico filosofici a tutti. Innanzitutto la possibilità di manipolazione da parte del ricercatore; dal controllo di «qualità» degli embrioni, per scartare quelli portatori di eventuali anomalie genetiche, si può facilmente passare alla ricerca del sesso e delle caratteristiche desiderate. Non è un caso che il laico Jacques Testart, che tanto aveva contribuito in Francia ai progressi della Fivet, sia stato recentemente estromesso dal laboratorio che dirigeva da anni proprio a causa delle sue coraggiose denunce dei pericoli insiti nell'enorme potere conferito agli scienziati.

Un altro problema non certo secondario è costituito dagli embrioni non utilizzati per l'impianto in utero, che attualmente vengono congelati. Che cosa avviene di questi embrioni? Sul loro destino discutono filosofi e giuristi: è lecito destinarli a scopi di sperimentazione o dovranno essere distrutti? E a chi spetta la decisione in merito? La nuova tecnica potrebbe dunque costituire una speranza, sia pure tenue, per tante coppie che sognano di mettere al mondo un figlio, senza fardello di dubbi etici così pesanti. La giovane donna che a Milano attende di partorire a febbraio non conosce il sesso del nascituro; la spia del desiderio di mantenere intatto, il più possibile, il mistero della nascita.

Fantastico
fa il tradizionale bilancio prima del gran finale
Nove milioni di ascolto medio
ma nel '91 si cambia. E non ci sarà Pippo Baudo

Intervista
a Massimo Ranieri, tornato a Napoli nei panni del «Pulcinella» di Scaparro
«Nel '91 realizzo un sogno: farò un musical»

Vedi retro

Tory, il fascino indiscreto...

In alto la Thatcher durante un comizio; al centro gioca a tennis con stile non proprio perfetto

L'Inghilterra del dopo Thatcher /1

Che cosa resta dei valori e dei simboli di cui è stata portatrice la lady di ferro? Le difficoltà di immagine dei laburisti

DALLA NOSTRA INVIATA
LETIZIA PAOLOZZI

LONDRA. Ballo in un grande ristorante, offerto da Lord e Lady MacAlpine. Ci sono direttori di giornali, politici, la nuora della regina Elisabetta. Festosi, tutti si inchinano davanti a Margaret Thatcher, salutata ancora, a tre settimane dalle sue dimissioni, come «il premier, il primo ministro».

Fuori, vicino al Covent Garden, dormono nelle scatole di cartone i senzatetto. Neri, bianchi, giovani, anziani, uomini, donne: miseria interetnica, povertà intersessuale. Ma non si sta girando l'ennesimo sceneggiato televisivo tratto da un romanzo di Dickens. Abbiamo qui, concretamente, una delle tessere del thatcherismo che comprende ricchezza e miseria, lusso sociale e vita nell'abisso. Sono tessere che compongono la società inglese. Il problema è capire se il thatcherismo si è stabilito in Inghilterra per sempre. Anche senza la Thatcher.

Intanto si ammucchiano i sondaggi. Uno, recente, dava il 44% ai conservatori, il 40 ai laburisti, il 10 ai liberali ma un alto gradimento, il 45%, a John Major perché, secondo il medesimo sondaggio viene giudicato un uomo sincero, capace in economia, intelligente, equilibrato, con una posizione giusta sul Golfo e sull'Europa. A Kinnock solo il 20%.

In realtà bisognerebbe analizzare, più che i sondaggi, i valori. Ovvero la trama simbolica tessuta dalla Thatcher, che l'ha portata al successo; un segno, uno dei tanti, del «feeling», dell'incontro profondo determinatosi tra l'ex premier e la «sua» società. Un incontro, non una imposizione; il tallone di ferro di una Lady di ferro.

D'altronde, il successo non arriverebbe a spiegarlo soltanto l'elasticità del Partito Tory, storia di Democrazia cristiana che contiene una gamma vastissima di posizioni ideologiche: dai fascisti ai liberali; dai razzisti agli aristocratici; dai populisti ai socialisteggianti. E neppure il fatto che l'ex primo ministro abbia ottenuto – per creare spazio a una middle class stretta tra ceti operai molto garantiti e aristocrazia molto immobile – di rovesciare la teoria del «Second best» (si può anche arrivare secondo, purché si conservi uno stile) in quella, assai più vicina agli umori di questa fine secolo, secondo la quale importante è arrivare primi. E pazienza se si cade nella volgarità.

Alla stampa europea, non soltanto alla sinistra, i valori impersonati dalla Thatcher – arroganza, alterigia, inibizioni nazionalistiche – sono piaciuti poco. Nel suo paese, al contrario, quei caratteri, considerati maschili ma in un corpo femminile l'hanno fatta paragonare a una regina guerriera, la britone Boadicea che, un secolo d.C., vinse i romani e poi si uccise per non cadere nelle loro mani. Le inglesi, d'altra parte, hanno guardato con una punta di orgoglio a questo epigono dell'era vittoriana.

Secondo lady Olga Maitland, tory bizzosa e modernista, autrice di un libro sui «Primi dieci anni» del regno thatcheriano, Maggie è una «leader audace», che ha cambiato la faccia dell'Inghilterra, combinando astutamente potere e femminilità. Concorda, sulla sponda avversa, di sinistra, Beatrix Campbell. La giornalista del «Guardian» che ha scritto un bellissimo saggio sulle «Lady di ferro», sottolinea anche lei la capacità della Thatcher di muoversi «fluidamente» tra mascolinità e femminilità. Pur essendo una donna della «working class», figlia di un droghiere, il suo asso nella manica è stato di presentarsi al pubblico femminile sotto le spoglie della «casalinga, della consumatrice piuttosto che in quelle della produttrice».

Rosalind Delmar, intellettuale femminista, un posto di lettrice alla casa editrice Virago sostiene che, se la Thatcher fosse rimasta primo ministro, ci sarebbero stati tanti a votare conservatore per via sua. Tanti e tante, nonostante la mancanza di solidarietà mostrata verso le sorelle di sesso.

«Nel governo – riconosce Delmar – non ha messo delle donne, tuttavia lo considero positivo il fatto che abbia spinto le donne a farcela da sole. Per esempio, nel nostro movimento, i soldi che ci servivano alle iniziative politiche, li abbiamo trovati senza dipendere dallo Stato. Io non sono favorevole allo statalismo laburista e in questi dieci anni è crollata l'idea di uno Stato materno, anzi, di un Stato bambinaia».

Senza questo Stato bambinaia, il miglioramento economico ha lambito comunque anche gente che tradizionalmente non votava Tory. Classe operaia e poi commercianti, che vendevano frutta al mercato di Islington e adesso commerciano in azioni. Quanto alla privatizzazione (undici milioni di piccoli azionisti della Bp, British Aerospace, Rolls Royce, British Gas), la questione si è rivelata assai ideologica con quell'ottanta per cento delle azioni che restano saldamente nelle mani di banche, grandi istituti finanziari, assicurazioni e soltanto il 20% dei privati.

Più grande e travolgente la seduzione sventolata di ottenere una casa in proprietà per cui oggi due terzi della popolazione possiedono un tetto. Vogliamo definirla una rivoluzione? La gente si è accorta, più tardi, del mucchio di debiti che aveva fatto; i tassi di interesse sono altissimi e i mutui, attualmente, esosissimi mentre da tempo l'edilizia popolare è bloccata.

Da un lato, dunque, il sogno del possesso (ma anche della sicurezza), dall'altro le dure repliche della esistenza quotidiana. Sopratutto per quei soggetti, di sesso femminile, che più dipendono dallo Stato. Il caso di una donnna, costretta a rinunciare al corso di qualificazionne perché non poteva pagare l'asilo per i figli, è diventato denuncia nei confronti del governo inglese, approdando al Parlamento europeo di Strasburgo. Inoltre, da uno studio dell'Office of Population Census and Survey, risulta che quattro madri su dieci lasciano il lavoro per occuparsi dei figli sotto i cinque anni mentre, dall'83 all'89, è cresciuto dal 18 al 29% il numero di quante cercano un impiego part-time.

«Se una parte consistente della gente ha ottenuto un miglioramento nel tenore di vita, i diseredati sono ormai ricacciati ai margini. Anzi, hanno assunto un ruolo fondamentale. Noi li guardiamo con la paura di diventare come loro. Questo è terrorismo. La Thatcher ci ha mostrato in tv, nelle foto sui giornali, i poveri della terra: se non state attenti, ha detto, le immagini che vedete, potrebbero diventare quelle del vostro futuro».

Jeremy Seabrook, della Cambridge University, insegnante, operatore sociale, scrittore, collaboratore di «New Society» e «Independent», militante del Green Party, ricorda, a suo modo, una vecchia lezione del capitalismo: chi non lavora, non ha casa. Chi non ha casa, dorme nei cartoni. Chi dorme nei cartoni, crepa assiderato. Ma tanto, si tratta dei poveri della terra. La Thatcher ha capito tutto, catturando quello che si può chiamare lo spirito del tempo.

Intervista a Germaine Greer

«La suocera delle donne»

DALLA NOSTRA INVIATA

Germaine Greer, australiana, autrice di un celebre libro femminista: «L'eunuco femmina», insegna a Cambridge da anni. Sta finendo un saggio dal titolo emblematico: «Il cambiamento», nel quale sostiene che solo dopo essere stata figlia, amante, moglie, madre, finalmente la donna diventa se stessa.

Qual è il suo giudizio su Margaret Thatcher?

Margaret Thatcher è una populista assistita da abili creatori di immagine con strategie di marketing ben definite. Devono essere gli stessi che hanno insegnato a parlare a lei e a John Major, ripetendo tre, quattro volte, ogni frase. Questo lo chiamo ostruzionismo verbale.

Perché i giornali europei hanno commentato con malcelata soddisfazione le dimissioni del premier inglese?

Perché lei adorava esibire il suo potere che ha avuto un grande peso sulla psiche e sulla psicosi degli inglesi ma non su quella degli europei. D'altronde, non è vero che la Thatcher abbia sempre vinto. Piuttosto, sembrava che vincesse ma oggi si vedono i limiti del suo potere. L'hanno consigliata di tacere e così siede tutti i giorni in Parlamento senza aprire bocca. Pensavo che almeno possedesse un potere personale sull' «old boy's network» (ndr. rete politica formata da chi ha studiato nelle «public schools», Oxford per esempio), invece era programmata dietro le quinte. Nel caso di Reagan ovvio che fosse così: ma non nel suo caso. Negli ultimi tempi si è dimenticata di essere stata programmata e così apriva la bocca parlando a vanvera, fidandosi del proprio potere. L'hanno messa a tacere.

Come è stata giudicata la Thatcher dalle donne inglesi?

Dipende. L'atteggiamento politico delle inglesi è ancora determinato dalla famiglia e dalla classe sociale. La tipica donna thatcheriana ha intorno ai cinquant'anni. Vota conservatore per istinto e non per convinzione. Vuole proteggere alcuni valori; è emarginata e fantastica di un potere che non possiede. La donna laburista, invece, è serva del partito. Queste donne, comunque, hanno trovato nella Thatcher un «campione», dovrei dire «campionessa» ma è proprio «un campione». Lei è stata una donna sempre in primo piano, attraente, vestita in modo intelligente. Si era addirittura tolto il ridicolo cappellino delle inglesi e indossava tailleurs eleganti, accompagnati da gioielli ben scelti. In quanto donna, la sua mossa politica è stata di sposare un uomo molto ricco, un miliardario. Così ha avuto il via libera.

Ci sono donne che la odiano?

La odiano come si odia la propria suocera. La Thatcher è tua suocera che ti dice: «Tu non capisci niente. Non ti sai occupare della casa o dell'economia, guarda me come mi sono arrangiata». Non parla mai di questioni attinenti alla scuola che per lei non rappresentano problemi veri.

Ma cosa è cambiato per le donne in questi dieci anni?

Niente, praticamente. La donna continua a fare un lavoro poco gratificante, solo per sopperire alle spese familiari. Neanche i laburisti hanno saputo fare nulla per modificare la collocazione femminile nella classe operaia. Kinnock spinge sua moglie nelle occasioni ufficiali come fosse un carrello del supermercato. Non ha mai contestato nulla, conservando il ruolo tradizionale e maschilista. Comunque, alle prossime elezioni le donne saranno particolarmente corteggiate. Questione di immagine. I laburisti, intanto, hanno dato per l'ufficio preposto alla condizione femminile un milione di sterline. Non ci pagheranno le spese del telefono. □ *L.P.*

Cortile di Via Fondazza, 1956

Morandi e i suoi «fantasmi» ad acquarello

Nell'ambito delle celebrazioni per il centenario del pittore a Bologna una mostra antologica ripercorre tutto il suo lavoro riuscendo a svelarne i segreti

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO MICACCHI

BOLOGNA. Delle tante mostre messe su per le celebrazioni del centenario di Giorgio Morandi e sgranate come un fuoco d'artificio interminabile in Italia e all'estero, questa che è stata inaugurata, in contemporanea con l'antologica di Piero Dorazio, che è dedicata agli acquerelli e resterà aperta fino al 10 febbraio, curata con passione e minuzia critica da Marilena Pasquali, responsabile dell'Archivio e Centro studi Giorgio Morandi, con catalogo Electa, è forse quella che più e meglio riesce a far penetrare lo sguardo dell'amatore nei segreti della pittura di Morandi.

L'acquerello è una tecnica raffinata e assai difficile ma che consente all'artista che ha buono sguardo e senso vitale di dosare la luce nel colore liquido di raggiungere effetti costruttivi, strutturali e lirici di grande bellezza. In catalogo sono 110 acquerelli datati tra il 1915 e il 1963, un anno di lavoro assai intenso prima della morte. Per un utile confronto in mostra sono anche alcuni dipinti di egual soggetto dell'acquerello e alcune nature morte di oggetti di quelle che Morandi stesso, con infinita cura, si preparava, coloriva, disponeva con segreta interna armonia prima di dipingere.

Anche qui il confronto tra la durezza degli oggetti per quanto smussata sia da colore e polvere e la trasparenza e la levità di forme degli acquerelli è rivelatore. I soggetti sono sempre quelli classici e arcinoti di Morandi. La grande novità, a momenti e per cicli straordinaria, è quella del tono.

Morandi, fuorché nei primi acquerelli più insicuri, usa pochissima materia-colore da sciogliere nell'acqua. Impressionante, invece, è la selezione del tono e la ricerca dell'armonia con i toni degli altri oggetti. Si può dire che il pittore non proceda per accumulo ma per sottrazione fino ad arrivare ad apparizioni larvali, fantasmatiche dove il giuoco plastico tra luce e ombra è così lieve che sembra alito su vetro.

Nella cittadella degli oggetti morandiani la misura tonale è così razionale che ne nasce una costruzione perfetta nello spazio e sul piccolo foglio lo spazio appare grande, a volte sterminato: più quello degli interni che quello degli esterni con alberi e case. La piccola sensazione organizzata e variata: qui Morandi è più vicino a Cézanne che in altre pitture; e sarebbe curiosa una mostra di acquerelli di Cézanne assieme a acquerelli di Morandi. Quel lirismo e stupore restituiti alle cose ordinarie di cui scrisse per Morandi negli anni Venti Giorgio de Chirico, negli acquerelli tocca un vertice. Il soggetto è sempre al minimo; la pittura al massimo.

Giuoca pittoricamente Morandi su un «pianissimo tonale» che spesso va verso il silenzio e la contemplazione della luce pura. Così gli oggetti, quasi senza forma, diventano quinte di una ribalta per lo scivolo della luce: allora la stanza bolognese di via Fondazza non è più una stanza, a una certa ora d'una stagione, ma il luogo dell'annunciazione.

Ci sono periodi che il tono ha una dominante verde; altri, ocra d'argilla; altri ancora, terra; infine rosa viola; in qualche momento, poi, il tono è soltanto ombra, drammatica ombra quasi segnale di un'assenza degli oggetti. Negli acquerelli di Morandi non c'è mai un disegno separato dalla macchia e che raccolga il colore come versato in un recipiente. Il limite della forma e del volume è fatto dall'incidenza della luce e dalla porosità della materia dell'oggetto che assorbe più o meno luce.

Che sia in gioco, più che mai in questi acquerelli, una questione morale è una grossa verità dell'essere e del comportamento. Potrà essere monotono in più di un momento Morandi ma la qualità umana non viene mai dall'urlo, dalla gerarchia, dalla richiesta sociale, dalla committenza più o meno importante. In questo è davvero un continuatore italiano di Cézanne e questo suo battere e ribattere sempre contro gli stessi oggetti simile è al cimento che Cézanne faceva con la montagna, gli alberi, le case, le mele, i volti, i giocatori di carte.

Ci sono periodi, anni, che Morandi è preso da una singolare eccitazione per gli oggetti; altri che se ne allontana fin quasi a stabilire un rapporto con gli oggetti che è soltanto di memoria. Il primo incontro è concreto, solido tra il 1915 e il 1918. Gli anni Quaranta e Cinquanta è più larvale e struggente. Poi, intorno al 1958, le armonie diventano contrasti, urti drammatici di toni per poi placarsi in una serie nebbiosa – ricordando? – di nature morte con grandi masse quiete oppure con oggetti svettanti verso l'alto acuminati. Gli anni Sessanta, e in particolare il 1963, sono caratterizzati da una tensione formale strana: sembra che il pittore richiami attorno a sé qualcosa che gli sfugge sempre più, fino alla natura morta in due varianti della bottiglia con il piccolo oggetto-teschio o altre nature morte dove la forma dell'oggetto si dilata in una macchia-nuvola dove c'è il ricordo del colore della cosa ma non c'è più la cosa.

Io non so se Morandi ha avuto mai qualche segreto rapporto con la pittura cinese o con la pittura giapponese per via di quel suo tipico tocco dove il colore-luce riesce a essere forma del ricordo di una cosa e allo stesso tempo avere al massimo quella trasparenza che siamo soliti attribuire al presente. Voglio dire che nella situazione occidentale, nella pittura sua e con questi acquerelli in particolare, un senso della durata nel tempo lungo delle cose umane, controcorrente rispetto alla fretta generale e in affinità col sentire dei pittori orientali.

Bilancio di metà percorso per lo show del sabato sera
Non c'è più lo «zoccolo duro» ma il successo è assicurato

Ancora tre serate alla fine tutte con ospiti di richiamo
Sordi, Verdone, McCartney
Ma intanto gira una voce...

Divorzio Baudo-Fantastico

Pippo Baudo dopo 2 anni torna su Canale 5: ha accettato infatti di partecipare come ospite a *Buon compleanno*, in onda stasera alle 20,30. Ieri, intanto, ha fatto un bilancio di *Fantastico*: l'Auditel ha arrestato la discesa, l'edizione di quest'anno del varietà è giudicata «soddisfacente». Ma il prossimo anno, dice Mario Maffucci, responsabile della trasmissione, cambia di nuovo il conduttore.

SILVIA GARAMBOIS

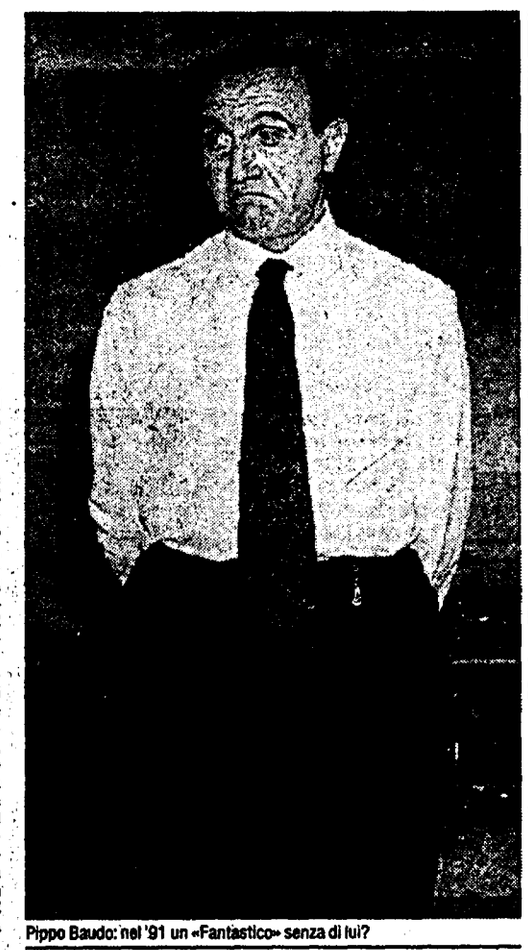
ROMA. Pippo Baudo ce l'ha fatta. Ha tirato il suo carrozzone su una salita che pareva troppo ripida, col terreno cedevole, l'ascolto che calava inesorabile (49,40 per cento, 42,86, 38,72, 38,23...) ma è arrivato al «pianoro», nove milioni di telespettatori che sembrano decisi a dargli la tranquillità. Nessun record. Ma neppure in negativo. Almeno non è andata «peggio»: peggio di Ranieri, pecora nera di *Fantastico*, che alla fine dei conti '88-'89 aveva avuto una media di 8 milioni e mezzo di fans. Almeno *Fantastico*, che sembrava destinato a cedere ogni anno una buona fetta d'ascolto, ha trovato la sua stabilità.

Il prossimo anno, comunque, si cambia. Mario Maffucci, il responsabile del sabato sera di Raiuno, esclude che si possa di nuovo pensare a un «ciclo Baudo» per *Fantastico*, «semmai – dice – potrebbe tornare fra un paio d'anni». Non è una scelta rischiosa per la Rai cambiare di nuovo volto al maggiore varietà dell'anno? «Non abbiamo sicurezza neppure che potrebbe funzionare con Baudo», risponde. «Abbiamo scoperto che lo zoccolo duro di Raiuno non esiste proprio». Ma Baudo è soddisfatto. «Sono contento, non ho mai perso la calma. Sapevo che la mia trasmissione era come un caterpiller, aveva una struttura solida e dovevamo farcela».

Al bilancio di metà percorso (ma ormai si intravede il gran finale) sono state portate le analisi dei dati: il *Fantastico* '89-'90 – come dice Maffucci – è stato calibrato e messo a punto fino a trovare la formula più funzionale che ha permesso di spendere poco (sotto i previsti 800 milioni a puntata) e di conquistare sopratutto il pubblico del nord e del sud. Rispetto alla precedente edizione ci sono meno bambini davanti alla tv, ma è aumentato il pubblico a cui Baudo tiene di più, quello tra i 15 e i 34 anni, i telespettatori delle sue prossime avventure televisive. «Lo dico con un pizzico di immodestia – avverte – ma ritengo di avere anche un *appeal* personale. Del resto, dopo trent'anni di carriera mi ha fatto molto piacere scoprire che il tema scelto dalla commissione per gli esami dei giornalisti fosse su "Baudo e il varietà". Io credo che sia necessario presentarsi al pubblico senza fare conversioni a «U» nella propria carriera, perché si va a sbattere. Invece con variazioni leggere, per non essere fuori dal tempo, si resta ortodossi al passato e non vecchi per il presente. È per questo che promuovo personaggi come Jovanotti, che lancio cantanti nuovi. Io non escludo mai i giovani, anzi, ammicco...».

La «concorrenza» a distanza di *Paperissima* il fortunato programma di Antonio Ricci in onda su Italia 1 il martedì e la domenica sera, crea un po' di polemica: «Il confronto non è possibile: *Paperissima* è lo sberleffo, *Fantastico* invece rappresenta la tradizione. Oltretutto non sono comparibili due trasmissioni che durano l'una un'ora e l'altra due ore e mezzo». Quello che poi non sarebbe comparabile, secondo i responsabili di Raiuno, sono i dati assoluti d'ascolto: «Il martedì c'è molta più gente davanti alla tv. Se invece guardiamo lo share, cioè la percentuale d'ascolto, *Fantastico* ha sempre 10, 12 punti in più». E Maffucci rilascia una dichiarazione ufficiale: «Aspettiamo *Paperissima* al sabato sera, contro *Fantastico*». La sfida viene rilanciata da Baudo, che si appresta, al termine di *Fantastico* a condurre un varietà al giovedì sera. Contro Mike Bongiorno.

Dopo gli esordi «senza ospiti», adesso invece si pensa ai grandi nomi, e per le ultime tre trasmissioni il Teatro delle Vittorie avrà molti invitati: sabato, intanto, ci saranno Alberto Sordi, Carlo Verdone, Ornella Muti, Sergio Castellitto e, in collegamento da Londra, Paul McCartney. Per l'ultima puntata, quella miliardaria del 6 gennaio, si prepara invece una grande festa della musica, con Pino Daniele e Lucio Dalla. E non viene smentita neppure la partecipazione di Baglioni.


Pippo Baudo: nel '91 un «Fantastico» senza di lui?

Giuliano Ferrara

«Acchiappate la Rai». E la Fininvest ci riprova

ROMA. Canale 5 si rifà il look. Retequattro, sempre più impoverita negli anni in cui la discussione sulla legge per l'emittenza televisiva sembrava costringere Berlusconi a cedere una tv, verrà «ricostruita». Italia 1, invece, viene confermata come la rete più «anticonformista» e giovanile, dove si spazia dalle sit-com di Gino e Michele alla serata con Giuliano Ferrara, al film in lingua originale. Sono le novità maggiori, di impianto, della nuova stagione televisiva inverno-primavera, annunciate l'altra sera dal responsabile dei palinsesti della Fininvest, Giorgio Gori.

«Per Canale 5 è concluso il ciclo di una tv tutta giochi e talk show pomeridiani, puntiamo su un day-time più fresco – dice Gori – Perciò abbiamo fermato programmi come *Cercoofro*, *Doppio slalom*, *Babilonia*, che risultavano ormai troppo vecchi. Adesso si partirà alle 13,30 (contro *Beautiful* di Raidue) con *Ok, il prezzo è giusto*, e poi spazio per i bambini con *Bim Bum Bam*, seguito dai *Robinson*, dal *Gioco dei 9* e da *Tra moglie e marito*. Dal 7 gennaio alle 20,18 torna *Radio Londra* e si chiude con *Striscia la notizia*». Le serate, invece, saranno come sempre suddivise tra varietà, film e film per la tv. Dal primo gennaio arriva *Bellezze sulla neve*, nove puntate al martedì con Marco Columbro e Lorella Cuccarini, mentre al sabato sera, da marzo, torna *La Corrida* di Corrado, mentre sempre al sabato sera verranno collocati degli «speciali» di Mike Bongiorno. E anche per il venerdì si pensa ad uno show.

L'asso nella manica degli acquisti è *I segreti di Twin Peaks*, sette serate firmate da David Linch in onda dal 9 gennaio che vengono annunciate come il «caso» della tv degli anni Novanta. Per quel che riguarda i film, torna dal 14 gennaio *Film-dossier*, ma è soprattutto sulle prime visioni tv di successi americani che si incentra la programmazione: da un ciclo su Eddie Murphy a *Attrazione fatale* e altri film con Kim Basinger. Targati Reteitalia arrivano invece *Il ricatto 2* con Massimo Ranieri, *Il leone del deserto*, tre puntate pensate per i mercati internazionali con Carol Alt, Omar Sharif, Kabir Bedi e Elliot Gould, *Il mistero*, terza e ultima parte del lungo film televisivo di Franco Rossi sull'infanzia di Gesù e *Vita coi figli*, per la regia di Dino Risi.

«Retequattro è la rete su cui facciamo l'investimento più netto, di cui *Linea continua* di Lio Beghin è il mattone più importante», spiega Gori. Il mercoledì, da marzo, parte *Il campione*, che ogni settimana voterà i peggiori e i migliori dello spettacolo, della politica e della cultura. Il seconda serata, invece, da gennaio parte un programma con Lea Massari dedicato agli animali, con i documentari del National Geographic. Al pomeriggio, invece, dal 7 gennaio *Cari genitori* della Bonaccorti in onda alle 18,15, mentre la mattina ancora teleromanzi. «Retequattro è la rete candidata ad ospitare i Tg. Aspettiamo la diretta, intanto potenziamo *Cronaca* e puntiamo sugli «speciali» della domenica alle 19».

Su Italia 1 *Paperissima* lascia il posto a 5 progetti: dal 10 gennaio alle 20,30 del giovedì *I vicini di casa*, sit-com di Gino Michele con Teo Teocoli, Gene Gnocchi, Sivio Orlando; dal 20 gennaio *Il ficcanaso*, gioco di pettegolezzi della domenica, in onda alle 20,30, definito «irriverente e provocatorio»; da marzo il programma di Zuzzurro e Gaspare e *Strano ma vero*, antologia di personaggi da Guinness dei primati. Ancora, dal 18 gennaio, la seconda serie di *Chiara e gli altri* con Ottavia Piccolo e Alessandro Haber. Sarà poi Italia 1 a ospitare, da metà gennaio, *L'istruttoria* di Giuliano Ferrara. □S.Gar.

Raiuno
Che pasticcio l'omaggio a Caruso

NAPOLI. Per rendere omaggio a Caruso la Rai non ha badato a spese radunando sul palcoscenico del San Carlo una folla di artisti di varia provenienza e calibro. Anche se l'esito, riferito ai risultati degli ascolti (quattro milioni e 686mila spettatori), non è stato esattamente come si aspettava.

La formula adottata è stata la stessa che ha fatto, negli anni, senza essenziali varianti, la fortuna delle varie *Canzonissime* o di *Fantastico* con la differenza che a condurre lo spettacolo c'era Eleonora Brigliadori al posto di Pippo Baudo. Contentare un po' tutti costituisce la preoccupazione costante dei dirigenti della Rai; un impegno, in questo *Omaggio a Caruso*, che si è tradotto in un impossibile gioco di equilibri: Josè Carreras accanto ad Amedeo Minghi, Shirley Verret a Peppino Di Capri e a Lina Sastri, l'Orchestra del San Carlo a Lucio Dalla e il suo complesso. Il tentativo di sistemare i tasselli del variegato mosaico è stato compiuto da Eleonora Brigliadori seguendo le indicazioni di un testo a dir poco cabalistico, quando, ad esempio, per sottolineare il verismo di Caruso interprete del melodramma, sono stati tirati in ballo Giuseppe Verdi e nientedimeno Gioacchino Rossini!

Altri ingredienti del pasticcio celebrativo, l'aneddotica spicciola di Luciano De Crescenzo che ci ha ricordato, tra l'altro, un Caruso recalcitrante alle prove spesso disertate. Prove, che amenamente De Crescenzo ha definito allenamenti per stabilire un riferimento con Diego Armando Maradona presente in sala, scuro in volto, visibilmente infastidito. In tutto questo il vero divo che si voleva ricordare ci è sembrato via via più remoto, sommerso dai divi di oggi, veri o presunti. A riempire le due ore e mezza di trasmissione televisiva programmate, oltre gli artisti già citati, hanno dato il loro contributo Giacomo Rondinella, i soprani Anna Caterina Antonacci e Mauti Nunziata, il mezzosoprano Francesca Franci, Michael Aspinall, Franco Miseria, nonché l'Orchestra del San Carlo diretta da Elio Boncompagni. □S.Ro.

Sanremo
Approvato il progetto Aragozzini

SANREMO. E anche quest'anno Adriano Aragozzini sarà il patron del festival di Sanremo. Dopo le lunghe polemiche, le attese, i rimandi, che hanno segnato la decisione sulla «paternità» della manifestazione canora – negli ultimi tempi si era anche fatta avanti una tv brasiliana per avere l'esclusiva della diretta televisiva – l'altra sera, la maggioranza del Consiglio comunale ha finalmente approvato il progetto Aragozzini per l'edizione '91.

Via libera dunque all'Oai (la società di Aragozzini) che per quest'anno prevede, nella domenica precedente il Festival, una grande sfilata di carri infiorati alla quale dovrebbero partecipare nomi altisonanti del mondo dello spettacolo, tra i quali quello di Sofia Loren. La manifestazione canora tornerà invece nello storico teatro Ariston di via Matteotti con tanto di orchestra, ospiti stranieri e ovviamente i cantanti dal vivo. Ma tra gli accordi con la Rai resta in forse però – secondo un comunicato inviato al Comune dal direttore di Raiuno Carlo Fuscagni – quello relativo all'impegno di realizzare, all'interno della trasmissione di Capodanno, un collegamento anche con il Casinò. Il «rischio» di non essere visti in tv, potrebbe infatti colpire i 120 partecipanti al tradizionale cenone nel Casinò – quasi tutti italiani – che hanno già sborsato per «l'evento d'élite», la «modica» cifra di 940mila lire.

Per la «paternità» futura del Festival, nulla è ancora stato deciso. Infatti l'esclusiva Rai è stata accordata soltanto per quest'anno e preme invece la proposta brasiliana. La Socram, la società d'oltre Oceano, ha offerto al Comune sanremese – per avere l'esclusiva della diretta tv – la sostanziosa cifra di sei miliardi di lire all'anno, per quattro anni. Mentre la Rai resta ferma sulla sua prima offerta: quattro miliardi per sei anni e, la riserva sulla scelta dell'organizzatore nel caso in cui la commissione Rai-Comune non si trovi d'accordo. □G. L.

RAIUNO

- 6.55 UNO MATTINA. Con Livia Azzariti
- 10.15 UN ANNO NELLA VITA. Telefilm
- 11.00 TG1 MATTINA
- 11.05 POLIZIOTTI IN CITTÀ. Telefilm
- 11.55 CHE TEMPO FA - TG1 FLASH
- 12.05 PIACERE RAIUNO. Con S. Marchini
- 13.30 TELEGIORNALE
- 13.55 TG1 TRE MINUTI DI...
- 14.00 IL MONDO DI QUARK, Di P. Angela
- 14.30 DSE. I giovani incontrano l'Europa
- 15.30 L'ALBERO AZZURRO. Per i più piccini
- 16.00 BIG! Programma per ragazzi
- 17.35 SPAZIOLIBERO. Wilpf
- 17.55 OGGI AL PARLAMENTO
- 18.00 TG1 FLASH
- 18.05 FANTASTICO BIS. Con Pippo Baudo
- 18.45 PIACERE RAIUNO. Con Staffan de Mistura e Simona Marchini. In diretta da Cremona. Regia di Mimma Nocelli
- 20.00 TELEGIORNALE
- 20.40 UN MAGICO NATALE. Film con Mary Steenburen, Gary Basaraba. Regia di Philip Borsos
- 22.20 LA SIRENETTA, DA ANDERSEN A DISNEY. Appunti sulla realizzazione del film. Regia di Robert Heath
- 23.00 TELEGIORNALE
- 23.10 5° PREMIO SILENO PER L'AMBIENTE. Da Giardini Naxos, presenta Nuccio Fava. Regia di Leila Artesi
- 24.00 TG1 NOTTE. CHE TEMPO FA
- 0.20 OGGI AL PARLAMENTO
- 0.25 MEZZANOTTE E DINTORNI
- 0.40 DSE. Il principe di Sansevero (6ª)

RAIDUE

- 7.00 I CARTONI E LE STORIE DI PATA-TRAC. Programma per ragazzi
- 8.00 L'ALBERO AZZURRO. Per i più piccini
- 8.30 ADDERLY. Telefilm
- 9.30 RADIO ANCH'IO '90. Di G. Bialach
- 10.20 DSE: INGLESE E FRANCESE PER BAMBINI. (14ª puntata)
- 10.50 CAPITOL. Teleromanzo
- 11.55 I FATTI VOSTRI. Con F. Frizzi
- 13.00 TG2 ORE TREDICI
- 13.15 TG2 ECONOMIA. TG2 33
- 13.45 BEAUTIFUL. Telenovela
- 14.15 QUANDO SI AMA. Telenovela
- 15.05 DESTINI Telenovela
- 15.35 LA REGINA DEL FAR WEST. Film con Barbara Stanwyck, G. Evans. Regia di Allan Dwon
- 17.00 TG2 FLASH. DAL PARLAMENTO
- 17.10 I RAGAZZI DEL '49. Speciale sul film diretto da Luigi Magni «In nome del popolo sovrano»
- 17.45 ALF. Telefilm
- 18.10 CASABLANCA. Di G. La Porta
- 19.20 TG2 SPORTSERA
- 18.30 ROCK CAFÈ. Di Andrea Olcese
- 19.45 UN GIUSTIZIERE A NEW YORK
- 19.45 TG2 TELEGIORNALE
- 20.15 TG2 LO SPORT
- 20.30 CLUB 92. Spettacolo con Gigi Proietti, Giancarlo Magalli. Regia di Antonio Gerotto
- 22.40 VILLA ARZILLA. Telefilm ideato e diretto da Gigi Proietti con Ernesto Calindri, Fiorenzo Fiorentini, Marisa Merlini (1° episodio)
- 23.15 TG2 NOTTE
- 23.45 METEO 2 - TG2 - OROSCOPO
- 23.55 JUKE-BOX. Film con Philippe Leroy

RAITRE

- 9.55 SCI. Coppa del mondo
- 11.10 PROFESSIONE PERICOLO
- 12.00 DSE. Blak-notes
- 12.55 SCI. Coppa del mondo
- 13.30 DSE. Tra mito e storia: il vino
- 14.00 TELEGIORNALE
- 14.20 DSE. La lampada di Aladino
- 16.35 UN INCONTRO DI PUGILATO
- 17.15 I MOSTRI. Telefilm
- 17.40 THRCB. Telefilm «Il ritorno di Neil»
- 18.05 GEO. In studio Grazia Francescato
- 18.35 SCHEGGE DI RADIO A COLORI
- 18.45 TG3 DERBY
- 19.00 TELEGIORNALI
- 20.00 BLOB. DI TUTTO DI PIÙ
- 20.25 CARTOLINA. Di e con A. Barbato
- 20.30 SPECIALE «CHI L'HA VISTO?»
- 23.00 TG3 SERA
- 23.05 STORIE VERE. «Filomena e la madre»
- 23.45 SCHEGGE
- 24.00 TG3 NOTTE
- 0.30 20 ANNI PRIMA

«Innamorarsi» (Retequattro, ore 20.30)

TELE+2

- 12.30 CAMPO BASE. Replica)
- 14.00 PALLAVOLO. (Replica)
- 16.45 WRESTLING SPOTLIGHT
- 17.30 CALCIO. Campionato spagnolo. Una partita
- 19.45 TUTTOCALCIO
- 20.30 CALCIO INTERNAZIONALE
- 22.15 ASSIST BASKET
- 23.15 SPORT PARADE.

TMC TELEMONTECARLO

- 12.55 SCI. Coppa del Mondo
- 15.15 COMPAGNI DI GIOCHI. Film
- 16.45 TV DONNA. Attualità
- 17.50 AUTOSTOP PER IL CIELO.
- 18.55 DORIS DAY SHOW. Telefilm
- 20.30 PRIMA LINEA: PROTAGONISTI DEL '90. Attualità
- 21.00 BANANE. Varietà
- 22.00 MATLOCK. Telefilm
- 23.00 MONDOCALCIO
- 0.30 TELEGIORNALE
- 0.50 PRIMI AMORI. Film

TELE 7

- 14.00 LA GRANDE VALLATA.
- 15.00 PEYTON PLACE
- 15.50 GIUDICE DI NOTTE. Telefilm
- 17.15 SUPER 7. Cartoni animati
- 19.30 AGENTE PEPPER. Telefilm
- 20.30 ITALIAN FAST FOOD. Film.
- 22.15 COLPO GROSSO. Quiz
- 23.15 GIUDICE DI NOTTE. Telefilm
- 23.45 UNA COPPIA PERFETTA. Film. Regia di Robert Altman

ODEON

- 15.00 SIGNORE E PADRONE
- 16.30 L'AMANTE. Film
- 18.00 GLI INAFFERRABILI
- 19.00 CARTONI ANIMATI
- 20.30 PASIONES. Telenovela
- 22.00 FITNESS. Salute e bellezza
- 22.30 EMOZIONI NEL BLU
- 23.00 LA CITTÀ È SALVA. Film. Regia di Bretaigne Windust

VIDEOMUSIC

- 13.00 SUPER HIT
- 14.00 HOT LINE
- 18.00 ON THE AIR
- 19.00 SCORPIONS SPECIAL
- 22.00 ON THE AIR
- 23.00 PET SHOP BOYS

ITALIA 1

- 17.30 VERONICA IL VOLTO DELL'AMORE. Telenovela
- 18.30 WORLD SPORT
- 19.00 INFORMAZIONE LOCALE
- 19.30 BRILLANTE. Telenovela
- 20.30 SENTIERO DI GUERRA. Film

RADIO

RADIOGIORNALI GR1: 6; 7; 8; 10; 12; 13; 14; 15; 17; 18; 23: GR2: 6.30; 7.30; 8.30; 9.30; 11.30; 12.30; 13.30; 15.30; 17.30; 19.30; 22.30. GR3: 6.45; 7.20; 9.45; 11.45; 13.45; 14.45; 18.45; 20.45; 23.53.

RADIOUNO Onda verde: 6.03, 6.56, 7.56, 9.56, 11.57, 12.56, 14.57, 16.57, 18.56, 20.57, 22.57; 9 Radio anch'io '90; 11.10 Quei fantastici anni difficili; 12.05 Via Asiago Tenda; 16 Il pagione; 20.30 Concerto della stagione sinfonica pubblica; 23.05 La telefonata.

RADIODUE Onda verde: 6.27, 7.26, 8.26, 9.27, 11.27, 13.26, 15.27, 16.27, 19.26, 22.27. 6 Il buongiorno di Radiodue; 10.30 Radio due 3131; 12.45 Impara l'arte; 15 Novelle per un anno; 20.00 Le ore della sera; 21.30 Le ore della notte.

RADIOTRE Onda verde: 7.18, 9.43, 11.43. 6 Preludio; 8.30-10.45 Concerto del mattino; 10.00 Il filo di Arianna; 12 Il Club dell'Opera; 15 Diapason; 15.45 Orione; 19 Terza pagina; 21.00 Il clavicembalo ben temperato di Johann Sebastian Bach.

CANALE 5

- 8.30 LA TAVERNA DELL'ALLEGRIA. Film
- 10.00 GENTE COMUNE. Varietà
- 12.00 IL PRANZO È SERVITO. Quiz
- 13.45 TRIS. Quiz con Mike Bongiorno
- 13.30 CARI GENITORI. Quiz
- 14.15 IL GIOCO DELLE COPPIE. Quiz
- 15.00 [illegible] MATRIMONIALE
- 16.30 [illegible]...PARLIAMONE. Attualità
- 18.00 [illegible] OFFRO. Con M. Guarischi
- 19.15 [illegible] SPLEANNO. Varietà (1989)
- 19.55 [illegible] SLALOM. Quiz
- 17.25 BABILONIA. Quiz con U. Smaila
- 18.00 O.K. IL PREZZO È GIUSTO! Quiz
- 19.00 IL GIOCO DEI 9. Quiz
- 19.45 TRA MOGLIE E [illegible]. Quiz
- 20.25 STRISCIA LA NOTIZIA
- 20.30 BUON COMPLEANNO. Varietà con Heather Parisi, Mike Bongiorno. Regia di Stefano Vicario (10ª puntata)
- 23.15 FF.SS. CIOÈ... CHE MI HAI PORTATO A FARE SOPRA A POSILLIPO SE NON MI VUOI PIÙ BENE. Film. Regia di Renzo Arbore
- 1.20 STRISCIA LA NOTIZIA. Varietà
- 1.40 MARCUS WELBY M.D. Telefilm
- 2.40 L'ORA DI HITCHCOCK. Telefilm

RETE 7

- 8.30 SKIPPY IL CANGURO. Telefilm
- 9.05 STREGA PER AMORE. Telefilm
- 9.40 TARZAN. Telefilm con Ron Ely
- 10.50 RIPTIDE. Telefilm
- 12.00 CHARLIE'S ANGELS. Telefilm
- 13.00 LA FAMIGLIA BRADFORD. Telefilm
- 14.00 HAPPY DAYS. Telefilm
- 14.30 SUPERCAR. Telefilm
- 15.30 COMPAGNI DI SCUOLA. Telefilm
- 16.00 BIM BUM BAM. Varietà
- 18.45 IL MIO AMICO ULTRAMAN. Telefilm «Tra due fuochi»
- 19.30 CASA KEATON. Telefilm
- 20.00 CRI CRI. Telefilm
- 20.30 MOD MAX OLTRE LA SFERA DEL TUONO. Film con Mel Gibson, Tina Turner. Regia di George Miller
- 22.35 CALCIOMANIA. Sport
- 23.35 PLAYBOY SHOW. Varietà
- 0.40 MIKE HAMMER. Telefilm
- 1.40 APPARTAMENTO IN TRE. Telefilm

CINQUESTELLE

- 8.30 UNA VITA DA VIVERE
- 10.15 AMANDOTI. Telenovela
- 10.45 COSÌ GIRA IL MONDO
- 11.25 LA CASA NELLA PRATERIA. Telefilm con Michael Landon
- 12.30 CIAO CIAO. Varietà
- 13.40 SENTIERI. Sceneggiato
- 15.35 LA MIA PICCOLA SOLITUDINE
- 16.20 LA VALLE DEI PINI. Sceneggiato
- 17.15 GENERAL HOSPITAL. Telefilm
- 18.10 FEBBRE D'AMORE. Sceneggiato
- 19.00 C'ERAVAMO TANTO AMATI
- 19.35 LINEA CONTINUA. Attualità
- 19.45 MARILENA. Telenovela
- 20.30 INNAMORARSI. Film con Robert De Niro, Meryl Streep, Harvey Keitel. Regia di Ulu Grosbard
- 22.40 LINEA CONTINUA. Attualità
- 23.10 CIAK. Attualità
- 24.00 CRONACA. Attualità
- 0.50 23 PASSI DAL DELITTO. Film con Van Johnson. Regia di Henry Hathaway

CINQUESTELLE

- 14.30 POMERIGGIO INSIEME
- 19.30 TELEGIORNALE
- 20.30 OLGA E I SUOI FIGLI. Sceneggiato. Regia di Salvatore Nocita (1° puntata)
- 21.45 TIGI 7
- 22.30 TELEGIORNALE
- 22.45 SPORT CINQUESTELLE

SCEGLI IL TUO FILM

20.30 MAD MAX – OLTRE LA SFERA DEL TUONO
Regia di George Miller, con Mel Gibson, Tina Turner. Australia (1985). 103 minuti.
Continua, in piena era post atomica, la grande saga di Mad Max. Guerriero della strada, è qui alle prese con una nuova mirabolante avventura: il recupero di uno strano veicolo abbandonato nel deserto, territorio di caccia di una regina bella ma cattivissima (Tina Turner). Che canta, quasi a prenderlo in giro, «We don't need another hero».
ITALIA 1

20.30 INNAMORARSI
Regia di Ulu Grosbard, con Robert De Niro, Meryl Streep, Harvey Keitel. Usa (1984). 102 minuti.
Frank e Molly prendono ogni mattina lo stesso treno. Non si conoscono, ma un giorno, in un'affollata libreria (Rizzoli) di Manhattan, per caso s'incontrano. E si innamorano. Peccato che entrambi siano già sposati. E meno male che una storia romantica e strappalacrime come questa sia affidata alle facce esperte e godibilissime di due grandi attori.
RETEQUATTRO

20.40 UN MAGICO NATALE
Regia di Philip Borsos, con Mary Steenburgen, Gary Basaraba, Harry Dean Stanton. Usa (1985). 66 minuti.
La tv sotto l'albero, con questa storia per grandi e piccini nata nella premiata scuderia Walt Disney. C'è una mamma con un passato difficile che ha perso fiducia nella vita (e nel Natale). E un angelo che arriva all'improvviso e la convince che in fondo vale comunque la pena di vivere.
RAIUNO

23.00 LA CITTÀ È SALVA
Regia di Bretaigne Windust, con Humphrey Bogart, Zero Mostel, Ted De Corsia. Usa (1950). 84 minuti.
«Boogie» sulle tracce di una banda di malviventi capeggiata da un boss che si chiama Mendoza. Quando riesce ad acciuffarlo ha bisogno di un valido testimone perché al processo possa essere condannato. Ma chi potrebbe parlare muore inspiegabilmente da un momento all'altro...
ODEON TV

23.15 F.F.S.S. CIOÈ... CHE MI HAI PORTATO A FARE SOPRA A POSILLIPO SE NON MI VUOI PIÙ BENE
Regia di Renzo Arbore, con Renzo Arbore, Luciano De Crescenzo, Roberto Benigni. Italia (1983). 98 minuti.
Sarabanda di personaggi, gag, battute (non tutte proprio «carine») nel segno inconfondibile ma sfilacciato della banda Arbore. È il cinema che si fa televisione concedendosi gli sberleffi e le goliardate, difficili da far «passare» sul piccolo schermo.
CANALE 5

23.45 UNA COPPIA PERFETTA
Regia di Robert Altman, con Paul Dooley, Martha Heflin, Henry Gibson. Usa (1979). 109 minuti.
Un lui e una lei che non hanno niente in comune. Costumi rigidi per il figlio di un atiquario greco e vita estroversa e sbrindellata per la cantante pop in cerca di successo. Si conoscono, s'innamorano. Saranno felici. Un Altman minore ma adeguatamente caustico.
ITALIA 7

23.55 JUKE BOX
Regia di Enzo Civitareale, Michele Scuro, Valerio Jalongo, Antonello Grimaldi, Daniele Luchetti, Carlo Carlei, Sandro De Santis. Italia (1983). 120 minuti.
Film a episodi nato dall'esperienza della scuola Gaumont voluta da Renzo Rossellini, che ha allevato non pochi registi poi passati al lungometraggio. Nel cast anche Philippe Leroy.
RAIDUE

L'Aquila
Scenografi e costumisti in mostra

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO FORMISANO

L'AQUILA. Sono tanti e lavorano indifferentemente nel cinema, in televisione, a teatro. Come alcuni direttori della fotografia (Storaro, Di Palma) contribuiscono a far ricco il grande cinema americano Milena Canonero ad esempio ha vestito molti dei film di Coppola, da *Tucker* a *Cotton Club*, al terzo *Padrino*, e vinto l'Oscar grazie al *Dick Tracy* di Warren Beatty. Obiettivo centrato anche da Ferdinando Scarfiotti, architetto de *L'ultimo imperatore* come dei più recente, bertolucciano, *Il tè nel deserto*. Sono gli scenografi e i costumisti del cinema italiano, mestiere antico e di grandi tradizioni, raramente vezzeggiato dall'industria che, quando è in crisi, come adesso, guarda al loro lavoro come al pozzo senza fondo dove annegano anche i più previdenti dei budget.

Per alcuni giorni (dall'11 al 16 dicembre) si sono dati appuntamento per la decima edizione degli «Incontri internazionali dell'Aquila». Inventati da Gabriele Lucci dieci anni fa con il nome di *Una città in cinema* e un obiettivo preciso: «Far conoscere, soprattutto ai più giovani, la macchina-cinema, altrimenti sempre molto gelosa di se stessa. Scoprire quel che è dietro il meccanismo dell'arte cinematografica». Così più che festival veri e propri, a L'Aquila in questi anni c'è stato un susseguirsi di stages, incontri, occasioni per sperimentare nuove tecniche e tecnologie. Cominciarono Luciano Tovoli e Nestor Almendros ad istruire giovani direttori della fotografia, poi Richard Marks, Carol Littleton, Michael Billingsley tennero «scuola» tra i montatori e Garret Brown sperimentò tra le nevi della città la sua ancora poco conosciuta *steady cam*. Qui sono state proiettate in anteprima mondiale alcune sequenze in alta definizione di *Giulia e Giulia*, qui Carlo Rambaldi ha lanciato l'idea di un «museo» sui più mirabolanti effetti speciali. A *Una città in cinema* infine, sono stati progettati e realizzati diversi libri fondamentali nella nostra pubblicistica cinematografica.

È proprio un libro, dedicato a *Costumisti e scenografi del cinema italiano* (il secondo volume, dopo il primo edito lo scorso anno) è stato un momento importante della manifestazione. In due tomi elegantemente illustrati e poco meno di 500 pagine, Stefano Masi (autore di tutte le pubblicazioni edite da *Una città in cinema*) ha schedato e intervistato una quarantina tra scenografi e costumisti, rammaricandosi di averne trascurato almeno altrettanti. Ne vien fuori che quello degli scenografi e dei costumisti italiani è un frastagliatissimo arcipelago di competenze. Ci sono nomi significativi che hanno firmato non più di cinque o sei titoli; tutt'altra cosa da quel che è avvenuto invece tra i direttori della fotografia, e soprattutto tra i montatori (si pensi a Baragli o a Mastroianni), dove un numero ristretto di artigiani ha firmato una quantità impressionante di film.

Una decina circa tra scenografi e costumisti menzionati nel libro di Masi, si sono ritrovati, sabato, in convegno, a discutere problemi e prospettivi della loro professione. Ad ascoltarli il pubblico attento e giovanissimo, proveniente dai non pochi istituti d'arte abruzzesi. Nei mesi scorsi anzi, proprio in queste scuole, l'architetto Andrea Crisanti (*Cristo si è fermato a Eboli* e *Dimenticare Palermo* di Rosi, *Nuovo cinema paradiso* e *Stanno tutti bene* di Tornatore) ha guidato alcuni studenti nella realizzazione di mostre di bozzetti allestiti presso il palazzo della Provincia.

Sono intervenute Giulia Mafai, Danda Ortona, Lina Nerli Taviani, Gianna Gissi e Nanà Cecchi tra i costumisti, Andrea Crisanti, Francesco Bronzi, Lorenzo Baraldi, Elena Poccetto Ricci tra gli scenografi. Tra lo scorrere delle immagini di molti dei loro film, e il ping pong di domande e risposte con il pubblico, si sono sfiorati, o affrontati, molti problemi della categoria. La frequente «sottrazione» in termini di scene e costumi propria di un cinema come quello italiano, che spesso rivendica matrici letterarie, contrapposta alla ricchezza «di immagine» dei film Usa. L'eccessiva limitazione dei budget destinati a questa «voce». L'intrusione degli sponsor. La difficoltà per i giovani di accedere alla professione, le scuole e i tirocinii indispensabili. E un rimpianto comune: la pessima conservazione di un patrimonio enorme, tra bozzetti, materiali, costumi, arredamenti, troppo spesso disperso o dimenticato.

Massimo Ranieri ha ripreso a Napoli lo spettacolo di Scaparro ispirato alla celebre maschera partenopea Il 28 debutto al Lirico di Milano

«Mi piacciono i dolci, mi piace cantare ma non posso fare a meno del teatro. E l'anno prossimo realizzo il mio sogno: un musical»

Un babà per Pulcinella

Nel suo camerino non mancano mai i babà, ne è ghiottissimo. Massimo Ranieri conclude la sua nuova avventura a Napoli con il «Pulcinella» allestito da Scaparro, spettacolo che dal 28 sarà al Lirico di Milano. Il cinema, la tv, il teatro, le canzoni... Ranieri parla del passato e del futuro e svela il suo sogno: fare un «musical», dimostrare che certe cose non appartengono soltanto gli americani..

MONICA LUONGO

Lino Matteria e Massimo Ranieri nel «Pulcinella» diretto da Scaparro

NAPOLI. Gli piacciono i babà. E ogni sera se ne fa portare un vassoio in camerino, presi dal bar all'angolo del teatro Politeama. Non sono dei migliori, gli fa notare qualcuno. Meglio, replica lui, mi piacciono ancora di più. Massimo Ranieri conclude la sua nuova avventura con *Pulcinella*, spettacolo ripreso e rielaborato dopo tre anni. Un *Pulcinella* «raffinato», questo testo di Roberto Rossellini, adattamento di Manlio Santanelli, regia di Maurizio Scaparro, che ha proposto in questi giorni nel capoluogo campano una grande manifestazione celebrativa dell'immortale maschera. È lo spettacolo che dal 28 prossimo Scaparro e Ranieri porteranno al Lirico di Milano.

Massimo Ranieri è sempre teso e preoccupato quando viene a Napoli con uno spettacolo. Proprio perché è un bentalamino, un simbolo del *self-made neapolitan*, egli ha paura di un flasco, di una semplice reazione tiepida. Il «suo» pubblico, lo sa bene, non si accontenta facilmente. E allora lui, sempre nel camerino dove ogni pomeriggio si riuniscono gli affezionati e i colleghi della compagnia, «mette le mani avanti» prima che gli si possa rivolgere alcuna domanda. «*Pulcinella* è una vera prova d'attore. È un lavoro cucito su misura per me dopo *Barnum* e tre anni fa la tournée era stata troppo breve, il successo invece grande, anche negli Stati Uniti. Mi era rimasto un chiodo fisso e solo ora è stato possibile riprendere lo spettacolo. Una prova d'attore, dunque, qualcosa che si trasforma continuamente, soprattutto con le sostituzioni avvenute in compagnia».

Nel viaggio verso Parigi, e nelle peripezie del giovane Pulcinella e della scalcinata compagnia ereditata dal vecchio maestro morto tra le sue braccia, ci sono tutti gli elementi e le figure della commedia dell'arte, cara alla ricerca artistica di Scaparro. Tipologie che però rimangono sullo sfondo per fare spazio alla bravura e, perché no, all'istrionismo di Ranieri, che «entra ed esce» dalla maschera nera di Pulcinella, saltando, cantando e recitando. «Questo lavoro è nato da uno studio lento e complesso del testo, soggetto a continue trasformazioni. Per Scaparro e per me è stato importante dare maggiore rilievo alla metafora presente nella maschera del Pulcinella, al senso del suo viaggio, della fuga da Napoli, della delusione e della sconfitta finali. Si opera così una sorta di discorso tra le righe, piuttosto che una lettura diretta. Ecco perché le figure della commedia dell'arte non sono state poste così in risalto. Ma questo non è detto che debba essere per sempre: il lavoro di "sartoria" intorno al testo è così minuzioso e *in progress* che molte scene possono cambiare da un momento all'altro. Il finale, per esempio (Pulcinella sceglie il suo monologo invece di quello impostogli dal re di Francia), è nato un giorno in un bar, insieme ad un collega, davanti a un panino. In questo nuovo adattamento ho scelto di privilegiare l'aspetto della maschera e del suo doppio, della fame e del bisogno di successo, del comico che non vuole ridursi a fare il buffone. Questo sì, è importante: comico sì, buffone mai».

Si fa fatica a seguire il corso molteplice della carriera di Massimo Ranieri. La sua ascesa è nota al grosso pubblico: da giovanissimo è già famoso come cantante (in *Pulcinella* i momenti più forti sono forse proprio quelli in cui interpreta canzoni del Seicento, elaborate da Mauro Di Domenico, come *Cicerenella* e *Vurria addeventare...*). Poi il teatro, da Strehler a Patroni Griffi. E ancora, il cinema. Persino il conduttore televisivo nella scorsa edizione di *Fantastico*. Ma questa è una cosa che non ama ricordare. «Come mi preferisco? In tutti i miei aspetti di artista. Citando il maestro (Totò, verso cui ha un'autentica venerazione, *ndr*), mi definisco un operaio dello spettacolo. Certo, il teatro è il mio utero, il luogo in cui vesto meglio i miei panni. Ma perché lasciare gli altri mestieri nella naftalina? Ho sempre cercato di mantenere un piede nel teatro e un dito nelle altre branche dello spettacolo. Il teatro per me è legato strettamente all'idea di fisicità. Io non posso resistere a lungo senza muovermi, legare la voce al corpo è qualcosa che faccio soprattutto per me stesso. Il pubblico italiano non è abituato a questo: quando pensa a un attore che recita muovendosi gli vengono in mente Gene Kelly e l'America. Ma non è così, perciò il prossimo anno metterò in scena un musical». E poi? «In febbraio andrà in onda la seconda serie di *Il ricatto. L'ombra dei bambini*, una storia sul commercio di organi di minori, per la regia di Vittorio De Sisti, di cui sono interprete e produttore esecutivo per Reteitalia. E in cantiere un ellepì di canzoni che ho chiesto ad amici cantautori».

Impossibile trattenerlo ancora seduto. Ingolla un altro babà, fa un commento sulla prossima partita della sfortunata squadra del Napoli e scompare nelle quinte.

Primefilm. Con Carlo Verdone, Castellitto e la Muti

Tradimenti e risate stasera a casa di Alice

SAURO BORELLI

Stasera a casa di Alice. Regia: Carlo Verdone. Sceneggiatura: Leo Benvenuti, Piero De Bernardi, Carlo Verdone, Filippo Ascione. Fotografia: Danilo Desideri. Musica: Vasco Rossi. Interpreti: Carlo Verdone, Ornella Muti, Sergio Castellitto, Yvonne Sciò, Cinzia Leone, Beatrice Palme. 1990. **Milano, Excelsior, Roma, Roma, Barberini, Eurcine, King.**

Ci sono innegabilmente tante buone intenzioni in questo *Stasera a casa di Alice*. Forse troppe. Carlo Verdone (sceneggiatore, interprete, e regista) punta ambiziosamente in alto nel voler proporzionare per lo schermo un apologo agro-liare, dove borghesi ipocriti e assatanati, certi ambienti conformisti-clericali e una cerchia sintomatica di personaggi distinibili si incrociano, si confondono, per un attimo, per poi ripristinare discrimini e separazioni consolidati.

In secondo ordine, il tono con cui Verdone e tutti i suoi collaboratori – dagli amici-complici Ornella Muti e Sergio Castellitto (interpreti delle figure di spicco) alla piccola congrega di sceneggiatori, al trasgressivo Vasco Rossi autore delle musiche – perlustrano qui gli affari erotici-sentimentali di quella fauna sociologica oggi rinvenibile in una Roma, vera o presunta, abitata da cinici riccastri e da velleitari marginali d'ogni specie, indugia e, ancor più indulge, senza soluzione di continuità, ora al dramma posticcio ora alla sbracata parodia. Tanto da prospettare spesso un racconto che, pur non privo di qualche esteriore attrattiva, si risolve nella sua specifica sostanza in una storiella pruriginosa e in un esercizio manieristico sui vizi e sui vezzi ampiamente risaputi di certi tangheri tipici dell'attuale, dissestata società italiana.

Ecco, dunque, in breve l'ingarbugliato intrico. Saverio Dentice (Verdone) e Filippo Mercuri (Castellitto) sono rispettivamente sposati con le sorelle Caterina e Gigliola, proprietari-dirigenti di una florida agenzia di viaggi, la Urbi et Orbi, specializzata in trasferte in luoghi sacri e santuari. A un tratto Filippo infatuato di una bella ragazza di problematica virtù, la solare eppure enigmatica Alice (Ornella Muti), mette in grave crisi l'assetto, le certezze di quella ipocrita confraternita borghese. Tutto ciò con gran trambusto e sdegnate rimostranze della famiglia.

È a questo punto che Saverio, più resoluto e bacchettone, si prende risolutamente la briga di liquidare con brutale abrigatività l'imbarazzante situazione. Piomba nella casa di Alice (un appartamento di proprietà della moglie dello stesso Filippo), intima lo sfratto e cerca di appianare le cose con un vistoso assegno di «buonuscita». Si intende che la faccenda prenderà presto tutt'altra piega. Saverio si infatua ardentemente della bella Alice, venendo a sua volta risucchiato in un garbuglio precipitoso di eventi tra il penoso e il patetico. Va a finire, insomma, che Filippo e Saverio si trovano a smaniare contemporaneamente e vanamente per l'imprevedibile Alice. Fintantoché questa, spoetizzata e offesa dalla loro grettezza, se ne va per i fatti suoi, libera e, diciamo pure, incontaminata.

Si sorride, si ride anche, con qualche amarezza, nel dipanarsi delle gags, dei goffi tic di questo piccolo mondo eroso e filisteo, ma non c'è sdegno autentico, né satira efficace nella favola di Carlo Verdone. *Stasera a casa di Alice* si può ritenere al più una significativa casistica degli scarsi splendori e delle sicure miserie di una certa realtà più vagamente intravista che effettualmente rivisitata. Verdone, Castellitto e specialmente Ornella Muti sono senz'altro bravi. Ma è certo poco per riscattare l'intiero film.

Sergio Castellitto, Ornella Muti e Carlo Verdone in una scena di «Stasera a casa di Alice»

Tonino Guerra cosceneggiatore del nuovo film di Anghelopulos risponde alle accuse di blasfemia

Grecia, esterno giorno con scomunica

Tonino Guerra non è preoccupato per la scomunica

La prende in ridere Tonino Guerra questa storia della scomunica. Ci ride sopra e poi commenta: «È un regalo di Natale misterioso. Anzi velenoso». Il poeta e scrittore di Santarcangelo di Romagna, cosceneggiatore del *Volo interrotto della cicogna*, il film di Theo Anghelopulos che ha scatenato le ire di un vescovo greco, è stato scomunicato assieme a Marcello Mastroianni, Anghelopulos, Jeanne Moreau.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ANDREA GUERMANDI

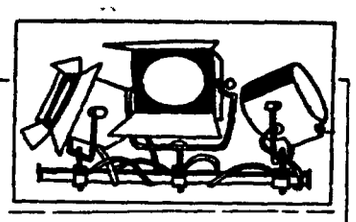
SANTARCANGELO DI ROMAGNA. Che brutti scherzi fa l'età a volte. Altre volte invece la senilità ringiovanisce le energie e la creatività. Tonino Guerra fa parte di questa seconda categoria. È un ragazzino – maturo d'età – alla continua ricerca di storie e personaggi. È in continuo fermento, finita una sceneggiatura ne inizia un'altra. Ora sta scrivendo con Rosi la sceneggiatura del film tratto da «La tregua» di Levi e ha appena pubblicato un libro per la Maggioli. Qualche mese fa era alle prese proprio con la sceneggiatura del film «incriminato». Lo era venuto a trovare il suo amico Theo Angelopulos e assieme davano corpo a questa storia di uomini e di confini che Angelopulos ha poi battezzato *Volo interrotto della cicogna*. Il regista greco sta girando il film in questi giorni in Grecia, a Aminteon, un paesino vicino a Florina. E, inspiegabilmente – o forse è l'età, l'altra faccia – il vescovo Kandiotis ha lanciato il suo anatema. Addirittura ha guidato duemila suoi fedeli contro il set. Poi la scomunica collettiva: «Il film è antireligioso, antinazionalista e blasfemo, diffamante per la famiglia, il matrimonio e le forze armate». Mastroianni ci ha riso su, Angelopulos continua a girare e Tonino Guerra non capisce.

«Ho lavorato ad una storia piena d'amore per la gente – dice –. Questo è un film contro i confini. Confini geografici ma anche tra uomo e uomo. E in fin dei conti è un film sull'amore. Ovviamente per esprimere tutto ciò nel cinema, è necessario creare delle situazioni. Non è forse vero che sui confini tra Stato e Stato si può anche sparare? Non mi sembra ragionevole che se per rappresentare la funzione di controllo esercitata da un militare al confine, un militare uccide qualcuno, un clandestino che vuole oltrepassare una delimitazione o un altro militare di un paese nemico, si debba essere accusati di diffamazione delle forze armate. Potrei capire ma non certo giustificare se si fosse offeso come greco, ma la religione non c'entra. Il film non è blasfemo e un arcivescovo non dovrebbe ragionare a quel modo. Il film racconta il crollo dei muri, l'abbattimento delle barriere fisiche e mentali tra uomo e uomo».

Va bene, ma il vescovo greco vi accusa di aver vilipeso la patria e la famiglia, di aver diffamato il matrimonio e le forze armate. È un po' curioso che un religioso che ha convissuto col regime dei colonnelli guidi la rivolta perché i militari, nel film, sparano sulla gente che vuole oltrepassare il confine...

«La storia è semplice. Marcello Mastroianni è un documentarista che va alla ricerca di un uomo scomparso, anzi fuggito perché nauseato dalla mancanza di idealità della vita, dalla moglie che lo tradisce e da tante altre delusioni. È contro la famiglia? Può darsi, ma non mi sembra. In più nel film ci sono anche le speranze. La speranza che l'uomo possa essere migliore e non debba più avere il limite dei confini di una nazione. Che ci si possa capire, finalmente, anche se si parlano lingue diverse. È un film contro la religione? Assolutamente no. E non lo è neppure contro la Grecia. Theo ama il suo paese e proprio perché lo ama lo vuole migliore. Non capisco proprio perché chi dovrebbe per mestiere e vocazione comunicare l'amore di Dio, preferisce scomunicare».

SPOT



BERTOLUCCI POTRÀ GIRARE «BUDDHA». Bernardo Bertolucci potrà girare il film sulla vita di Buddha. Lo ha stabilito un tribunale londinese, che ha respinto la richiesta di ingiunzione presentata dalla Waco Production di Hong Kong, che intendeva ottenere il divieto per il regista italiano di girare il film. Lo scorso settembre la Waco annunciò la sua intenzione di affidare a Bertolucci la regia del film sulla vita di Buddha, ma le trattative si interruppero ed il regista decise di affidarsi ad altri finanziatori per realizzare il progetto. La Waco, allora, ne rivendicò la paternità e ricorse in tribunale.

CONCERTO DI NATALE CON TIZIANA FABBRICINI. Concerto di Natale stasera al Teatro Comunale di Alessandria, con la partecipazione del soprano Tiziana Fabbricini, impegnata in un programma che prevede musiche di Mozart e di Rossini. Per la cantante astigiana si tratta anche di un ritorno nella città dei suoi studi musicali. La Fabbricini, dopo lo strepitoso successo incontrato quest'anno alla Scala, nel ruolo di Violetta nella *Traviata*, è stata paragonata ad una seconda Callas.

«MURDER» DI WOODY ALLEN IN SCENA A MILANO. È ispirato ad *M* di Fritz Lang il thriller comico-surreale scritto da Woody Allen, e che va in scena al Teatro Elfo di Milano, con l'interpretazione di Roberto Abbati. Paperino e Frankenstein, la Fata Turchina e Dick Tracy, Cappuccetto Rosso e King Kong: sono le maschere che irrompono nella grigia vita di Kleinman, commesso viaggiatore, in una notte di Carnevale sconvolta dal terrore di un maniaco assassino. Inizia la caccia al mostro cui partecipa anche il nostro protagonista, senza sapere di essere lui il principale sospettato.

STORARO ALLA RICERCA DELLA «ROMANITÀ». Il direttore della fotografia Vittorio Storaro, nell'ambito del III Festival del Cinema Italiano dove è in corso un omaggio alla sua opera, è intervenuto alla proiezione di *Acquedotti e terme*, la prima delle 15 monografie previste sulla civiltà romana. «*Roma imago urbis* – ha detto Storaro – non vuole essere un documentario, ma un racconto in cui le rovine sono gli attori. All'inizio pensavamo, il regista Luigi Bazzoni ed io, di soffermarci su Roma, ma poi la visuale si è allargata, e siamo in partenza per le ville palladiane. Stiamo anche progettando di arrivare a Pietroburgo, dove nel '700 Pietro il Grande volle per la sua reggia e per la città due architetti italiani che gli ricreassero le forme di Roma». Le 15 monografie saranno trasmesse da Raiuno, che è tra i produttori. Ma la prospettiva più ambiziosa è quella di una diffusione mondiale. A tal scopo sono già stati presi alcuni contatti con la Paramount. «Mostreremo *Roma imago urbis* nei musei, nelle università e nelle biblioteche – ha detto Storaro – Forse, anche sugli aerei».

L'ULTIMO ADDIO A ORAZIO ORLANDO. Attori, amici e familiari hanno reso ieri l'estremo omaggio a Orazio Orlando, stroncato da un infarto martedì sera, mentre recitava sul palcoscenico del Teatro Flaiano a Roma. La messa funebre si è svolta nella chiesa di Santa Maria del Popolo, chiamata «la chiesa degli artisti», la stessa dei funerali di Ugo Tognazzi e Sergio Corbucci, poche settimane fa. Fra i tanti presenti, anche Monica Vitti, Remo Girone, Toni Ucci, Elio Pandolfi, Maria Rosaria Omaggio, Paolo Panelli con la figlia Alessandra, Carlo Vanzina, Pupi Avati e Ugo Pirro. Inoltre, erano presenti tutti i componenti del cast della commedia che Orlando stava recitando, dal titolo *Ad Eva aggiungi Eva*. Infine, tra i fiori che coprivano il feretro, quelli di Valeria Moriconi, direttrice artistica del Teatro Flaiano.

BENIGNI IL TASSINARO NEL FILM DI JARMUSCH. Primo ciack, venerdì 28 dicembre, per Roberto Benigni, nell'episodio romano del nuovo film di Jim Jarmusch, dal titolo provvisorio di *Romeneuyorkparisl.a.Helsinki*. Si tratta di una commedia in cinque episodi, ciascuno della durata di una ventina di minuti e ambientato nelle cinque città del titolo. Ogni episodio è recitato nelle rispettive lingue originali. A lavorazione conclusa sarà sottotitolato e non doppiato. Benigni, che in questo film fa la parte di un tassinaro, ha già lavorato con il regista americano nel film *Daunbailò*.

LA TOSCANA, SFONDO DI UN FILM GIAPPONESE. I bei paesaggi della Toscana sono lo sfondo di un film giapponese, *Florence, my love*, che sarà proiettato sugli schermi cinematografici nipponici a partire dal 15 gennaio 1991. Fra gli interpreti della delicata storia d'amore raccontata dal film, quasi tutti giapponesi, l'attore italiano Giuliano Gemma. La pellicola, prodotta da una delle più note reti televisive del Sol Levante, Canale 12, arriverà anche in Italia. L'assessore al Turismo della Toscana, Giovanni Fratini, così ha commentato l'avvenimento: «A suo tempo *vacanze romane* contribuì a rendere di moda l'Italia nel mondo. Oggi, questo film ha tutte le caratteristiche per far conoscere la Toscana».

È morta l'attrice Anne Revere ribelle di Hollywood

È morta ieri, nella sua casa di Long Island, a New York, l'attrice americana Anne Revere. Aveva ottantasette anni ed era ammalata di una grave forma di polmonite. Il suo nome non dice granché al pubblico italiano, né il suo volto evoca il ricordo di film famosi, ma a Hollywood, dove ha vissuto per molti anni, è stata un «personaggio», un'attrice scomoda che ha vissuto in prima persona molte delle polemiche e degli scontri interni all'industria cinematografica. Come quello di Martin Ritt, anche lui recentemente scomparso, il suo nome comparve nel 1951 nelle *black list* del senatore McCarthy e il sospetto di appartenere al partito comunista determinò l'improvvisa interruzione della sua carriera cinematografica. «Sono una ribelle, una libera pensatrice yankee e nessuno mi dirà quel che devo fare», pare dichiarasse davanti la commissione sulle attività antiamericane, rifiutandosi di testimoniare.

I suoi primi passi da attrice già furono segnati da incomprensioni e polemiche: nel 1934, pochi anni dopo il suo debutto a Broadway (avvenuto nel 1931), Anne Revere conquistò il suo primo significativo successo personale recitando in *L'ora dei bambini* di Lilian Hellman e al tempo stesso incorse nella prima disavventura legale. Il sindaco di Boston infatti non aveva in un primo momento acconsentito alla rappresentazione della commedia giudicandola «oscena» perché parlava del delicato problema del lesbismo. Il tribunale, quella volta, diede ragione ad Anne e la commedia andò regolarmente in scena.

Qualche anno dopo le prime interpretazioni cinematografiche e negli anni Quaranta i film di maggiore impegno. Impiegata in ruoli di comprimaria accanto a giovani attori sulla via della fama, fu spesso una madre «dall'aspetto austero e dal cuore comprensivo». Così nel 1951 ottenne una *nomination* come migliore attrice non protagonista per *Bernadette* di Henry King, dove sua figlia è Jennifer Jones nel ruolo della ragazzina di Lourdes che «vede» la Madonna. Non mancò l'Oscar due anni dopo, grazie a *Gran premio* di Clarence Brown. Questa volta sua figlia è Elizabeth Taylor, aspirante fantino che condivide la passione per i cavalli con l'orfanello Mickey Rooney. Nel 1951 infine è Montgomery Clift a farle da figlio in *Un posto al sole* di George Stevens, tratto da *Una tragedia americana* di Theodore Dreiser. Nello stesso anno la denuncia di appartenenza al partito comunista e la conseguente emarginazione, le dimissioni dall'associazione degli attori e il definitivo ritorno a Broadway, dove qualche anno dopo, conquistò un *Tony Award*, il massimo riconoscimento per gli attori di teatro.

□ *Da.Fo.*

LIBRI/3

CONSIGLI

ANGELO GUGLIELMI

Non voglio essere snob o sfuggente rifugiandomi dietro un classico greco. Ma poiché mi si chiede di indicare un solo titolo, suggerisco il **Manuale** di **Epitteto** o meglio il «volgarizzamento» che ne ha fatto Leopardi (Grandi Libri Garzanti, lire 9500, pagg. 119). E' un opuscolo di lettura eccitante che rivela una conoscenza della psicologia umana sorprendente, apparentemente più in sintonia con l'uomo di oggi che con quello di ieri. E, insieme, una proposta (e una presa in considerazione) di occasioni e di esperienze di vita nelle quali ogni lettore moderno non esita a riconoscersi. Il linguaggio è quello straordinario delle «Operette morali»: nervoso, arguto, avvincente.

SOCIETA'

Le doppie colpe della droga

CARLA CHELO

Da matti a criminali. Così la legge italiana ha trattato i tossicodipendenti, da quando il problema droga ha cominciato in qualche modo ad essere «regolato». La prima legge è del 1923, poi modificata nel '36. Assimilava i drogati ai matti e apriva loro le porte dei manicomi. Il peggio, però, arrivò diciotto anni più tardi con la legge ribattezzata «due anni per un grammo». Dal '56 al '75 tossicodipendenti e grandi spacciatori venivano trattati allo stesso modo e rischiavano da 3 a 8 anni di reclusione anche per la detenzione di piccole quantità di droga per uso personale. Fu proprio per mettere riparo ai danni causati da questa impostazione che nel 1975 venne emanata la legge 685, quella in vigore fino a pochi mesi fa.

Per la prima volta il legislatore tentava un approccio «complesso» al problema e trattava il tossicodipendente come una persona socialmente disagiata. Una concezione troppo aperta e troppo tollerante, secondo i promotori della nuova legge che vedono nel «drogato» un antisociale, da recuperare o emarginare del tutto. È una delle tante notazioni che si possono trovare nel libro «Droga, in nome della legge», centosessantaquattro pagine di analisi sui 38 articoli del testo approvato di recente alla Camera. Lo hanno scritto Giancarlo Caselli e Mario Garavelli. Il primo, una lunga esperienza di inchieste sul terrorismo, ex consigliere del Csm, è uno dei fondatori del cartello «Educare, non punire» ed assieme alla moglie Laura, collabora al gruppo Abele di don Piero Gelmini. Mario Garavelli è consigliere alla seconda sezione penale della Corte di Cassazione, che tratta tutti i ricorsi in materia di droga. È, insomma, un «supertecnico» della materia. Insieme hanno avuto la pazienza di passare al setaccio la nuova legge e di scrivere una guida di istruzioni per l'uso», che diventerà uno strumento indispensabile per tutti coloro (operatori sociali, sanitari, magistrati, ma anche polizia, carabinieri e «utenti») che con la legge dovranno fare i conti. Proprio per questo l'analisi condotta dai due giudici, con il metro del «tecnico» che vuole capire come usare un «giocattolo» nuovo, fa venire seri dubbi sull'utilità e praticabilità dalla parte destinata a reprimere i tossicodipendenti.

Come nutrire fiducia in una legge che ha tra i suoi principi fondatori quello di «rendere la vita difficile al tossicodipendente» e poi pretendere che questi venga a bussare alla porta di istituzioni «punitive» per chiedere aiuto?

Come dare fiducia ai partiti che l'hanno imposta in tempi lampo dopo anni di trionfante minimizzazione, o assoluta indifferenza, obbedendo a logiche tutte interne al mondo delle regole politiche, più che alla preoccupazione di intervenire sull'universo droga?

Qualche conferma viene dal ricco panorama delle proposte di legge degli ultimi dieci anni per modificare la «vecchia» 685, offerto dal libro. «A partire dal '79 e fino al 1980 sono stati presentati 9 progetti, nelle successive legislature i progetti aumentarono a 22». Che cosa sostengono? Vediamo: «I progetti firmati dal Psi alla Camera nel '79 (n. 1077), nell'80 (n. 2030) e nell'84 (n. 1606) andavano verso la depenalizzazione del possesso della cannabis, la distribuzione controllata dell'eroina e la possibilità di trattamenti alternativi alle pene detentive, mentre i progetti della Dc del 1980 (n. 1852 Camera), del 1984 (n. 1261 Camera) e del 1987 (n. 277 Senato), pur negando la liceità delle ipotesi di liberalizzazione e inasprendo le pene per il traffico introducevano il concetto di dose quotidiana, legando la non punibilità all'attuazione di una terapia di recupero. La proposta del Pci del 1980 (n. 1982 Camera) molto articolata, andava da un'estensione della legge all'alcolismo e al tabagismo ed una maggiore graduazione delle pene con previsione di misure alternative al carcere per il consumatore-piccolo spacciatore ad una cauta sperimentazione di distribuzione controllata dell'eroina da parte delle Usl. In sostanza – concludono Caselli e Garavelli – il disegno di legge governativo di modifica e integrazione della 685, con la sua proposta di sanzione di consumo, arriva inaspettato in un contesto che, con la sola eccezione dell'Msi sembra voler utilizzare le esperienze e gli errori del passato per imboccare percorsi più consapevoli».

La nostra legge esce male anche dal confronto con le norme in vigore negli altri Paesi europei e negli Stati Uniti. E ancora più indicativo è il richiamo fatto agli obblighi dell'Italia nei confronti delle convenzioni internazionali: la severità italiana contrasta con la convenzione di Vienna del 1971.

Il «principio» che la legge avrebbe dovuto stabilire era quello della «non liceità». (Principio ampiamente sancito anche dalla vecchia legislazione, che proprio perché considerava illecito trasportare, vendere e acquistare stupefacenti, specificava la «non punibilità» del tossicodipendente, sorpreso a drogarsi). Per sottolineare la non «tolleranza» delle istituzioni nei confronti dei deviantì la prima versione della legge proponeva una «cura» piuttosto drastica: prima sanzioni amministrative, poi il carcere. Dopo un lungo iter parlamentare l'iniziale severità è stata sostituita con un complicato meccanismo a «percorsi obbligati» che offre ai tossicodipendente diverse vie d'uscita prima di arrivare al carcere. Un percorso, fanno osservare i due giudici, con qualche pericoloso vicolo cieco. Ecco un paio di esempi: chi si sottopone ad una terapia di riabilitazione e poi non riesce a portarla a termine riceve un trattamento più severo di chi rifiuta di essere «curato». Chi fa uso saltuario di droga, senza essere intossicato, non può usufruire dell'alternativa del ricovero in comunità e finisce per essere penalizzato (a meno che per evitare sanzioni o carcere non scelga di sottoporsi ad una finta cura).

Giancarlo Caselli - Mario Garavelli
«Droga, in nome della legge», Edizioni Gruppo Abele, pagg. 164, lire 25.000.

Crocevia della storia o èra di transizione? Una nuova definizione del concetto di Rinascimento nei due saggi di Peter Burke e Leonid Batkin

Le origini della modernità invece che nella Firenze e nell'Italia del Quattrocento sarebbero da collocare in una serie di mutamenti avvenuti dal 1000 al 1800

L'epoca fuggente

GIANFRANCO BERARDI

Rinascimento, «aurora della modernità». Così sentenziava Jacob Burckhardt un secolo e mezzo fa. Un'interpretazione, quella dello storico svizzero, che esercitò un'enorme influenza su tutti gli studi successivi. Gli italiani erano visti come i primi artefici della civiltà rinascimentale, nella quale affondava le radici il mondo moderno, il suo individualismo e soprattutto la liberazione dell'attività umana dai vincoli chiesastici dell'età precedente. Rinascimento e Medio Evo venivano considerati così come due epoche contrapposte, divise tra loro da una frattura insanabile.

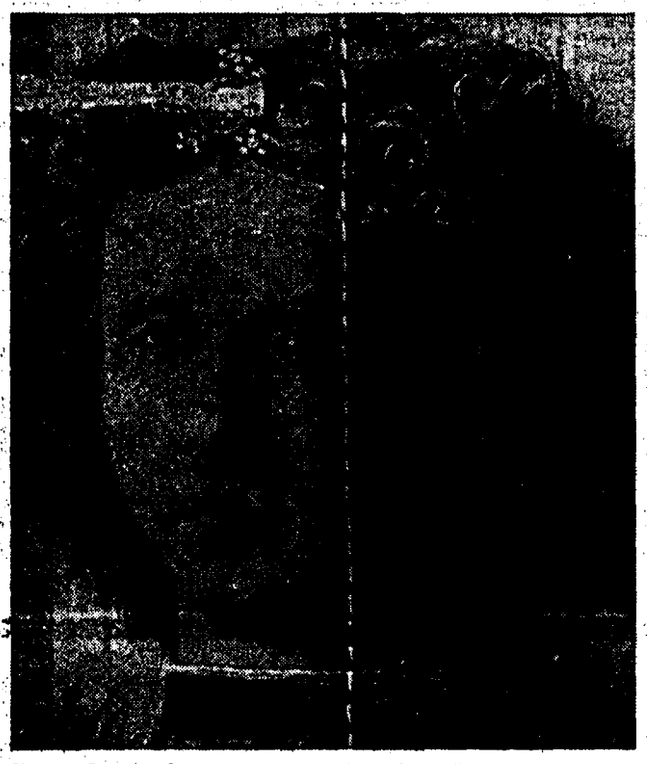
Da allora molte critiche sono state mosse a questa definizione. Per affermare soprattutto che il concetto di «Rinascimento» è ambiguo e va stretto ad un'epoca che sfugge ad ogni ingabbiamento in categorie predeterminate. Tuttavia proprio gli ultimi due studi in ordine di tempo di Peter Burke («Il Rinascimento», il Mulino, pagg. 112, lire 12.000) e di Leonid Batkin («Gli umanisti italiani: stile di vita e di pensiero», Laterza, pagg. 245, lire 38.000) riprendono, con ulteriori approfondimenti, il nodo fondamentale dell'interpretazione burckhardtiana.

Nel 1855, Jules Michelet, nel settimo volume della sua *Histoire de France* dedicato al Cinquecento, usò per la prima volta il termine «Rinascimento» *(La Renaissance)* per indicare un periodo storico a sè: un'epoca decisamente opposta a quella che l'aveva preceduta, il Medio Evo, e dotata di uno spirito particolare presente in tutte le sue manifestazioni. Col togliere l'idea di Rinascita dal recinto delle discipline specialistiche, di storia dell'arte, per farne invece l'essenza di un'epoca in cui l'uomo «sondò gli abissi profondi della sua natura», lo studioso francese aveva compiuto il primo passo per dare corpo al concetto di Rinascimento come categoria storica concreta. Il secondo passo, per molti versi decisivo, lo fece lo storico svizzero Jacob Burckhardt cinque anni dopo, dando alle stampe un libro rimasto famoso *(La Civiltà del Rinascimento in Italia)* con il quale collocava più indietro nel tempo la nascita della nuova cultura, facendo degli italiani i primi autori della civiltà rinascimentale e (questo è il punto) identificando in quella civiltà le origini e il destino del mondo moderno contrassegnato dall'individualismo e dalla liberazione dell'attività umana dai vincoli chiesastici e dogmatici dell'età precedente. Il Medio Evo, nei confronti del quale si poneva come un'insanabile frattura.

Questa «visione globale» del Rinascimento come aurora della modernità ha esercitato un'influenza enorme sugli studi storici anche se, nel tempo, essa si è sempre più logorata sotto il peso delle critiche avanzate da agguerriti gruppi di studiosi a cominciare da chi ha rivendicato nuovi e diversi «Rinascimenti» (quello Carolingio o quello del Duecento, per esempio) fino a porre le origini della «vera modernità» al centro del Medio Evo. Oggi siamo arrivati a un punto in cui molti studiosi affermano di usare il termine «Rinascimento» solo per comodità, ma di considerarlo una categoria astratta e troppo ambigua. La controversia suscitata dal libro del Burckhardt si è comunque assopita senza assegnare ad alcuno la vittoria, ma piuttosto dando luogo a un armistizio che uno dei protagonisti della contesa ha definito come «imposto più che altro dalla noia».

Due nuovi libri (uno dell'inglese Peter Burke e l'altro del sovietico Leonid M. Batkin, scritto con tutta evidenza sull'onda del gorbaciovismo) ripropongono il problema.

Peter Burke è un critico radicale del Burckhardt e nega nel modo più assoluto che tra il Trecento e il Cinquecento «si sia verificato qualche mutamento essenziale nella psicologia e nella mentalità». Di più: il concetto di «inizio della modernità» applicato dal Burckhardt al Rinascimento appare ormai del tutto insoddisfacente, in parte perché implica un semplice modello evoluzionistico di mutamento culturale applicato agli anni che si separano dai primi umanisti, modello che da molti viene respinto, in parte perché l'ultima generazione ha ormai maturato l'idea di vivere in un mondo «post-moderno», per cui il Rinascimento vive solo come un mito remoto. Burke fa poi nella sostanza sua la polemica dei «medioevisti» e individua nell'Età di Mezzo le vere origini del periodo. Insomma, per lo storico inglese ci sono tutte le condizioni per affermare che il concetto di Rinascimento è un concetto inadeguato e in via di dissoluzione. Quello che accadde nella Firenze del Quattrocento, nell'Italia del Cinquecento e nell'Europa del Seicento - propone Burke - deve essere collocato in una sequenza di mutamenti, tra di loro connessi, «che va dal 1000, o giù di lì, al 1800». Per questi sviluppi di lungo periodo il Burke usa la definizione di «Occidentalizzazione dell'Occidente», nel senso che tali mutamenti - di mentalità, di sviluppo di padronanza di sè, di buone maniere (Norbert Elias) e di forme di comunicazione - resero gli Europei sempre più diversi dagli altri popoli. Burckhardt è rifiutato; ma rimane - ci sembra - il suo eurocentrismo.


Piero della Francesca. Sacra conversazione (particolare, in fase di restauro)

Anche il sovietico Leonid Batkin che, non avendo ancora potuto visitare l'Italia, si definisce un *neuyezdnyi* (termine che esprime il divieto di uscire dai confini sovietici) considera l'opera del Burckhardt «superata e invecchiata», ma sembra valutarne con spirito più tollerante il valore, richiamandosi esplicitamente agli studi di Delio Cantimori e di Eugenio Garin e ricordando che fu proprio il Cantimori a definire il Garin «il Burckhardt del nostro tempo» per i suoi studi sull'umanesimo civile. Proprio sulla scia di tali studi, il Batkin considera l'Umanesimo la chiave per comprendere il Rinascimento, il «punto focale» della sua cultura e, riprendendo il motivo centrale dell'opera burckhardtiana, colloca nell'Umanesimo e nel Rinascimento, considerati nel loro complesso, «il principio genetico e nel contempo contraddittorio della cultura dell'Europa moderna». Il Batkin mette soprattutto in rilievo la forma dialogica che gli umanisti riportarono in auge dall'antichità. Lo spirito dialogico dell'Umanesimo si realizza mediante la congiunzione ideale di elementi innovativi (l'antico che rinasce ed è letto e sentito come moderno) ed elementi tradizionali (la cultura cristiana). Fra i due elementi ci sono ad un tempo distanza e parentela.

Si comprende in tal modo perché gli intellettuali italiani del Rinascimento abbiano visto se stessi e la loro epoca come situati a un «crocevia della storia» e perché la loro scelta -che è una svolta - si evidenzi come una sorta di ristrutturazione nella continuità (il Batkin usa anche il termine «perestrojka») in cui l'intellettuale interagisce fra due periodi storici, permettendo la transizione. Il Rinascimento non è quindi tutta modernità, ma una cultura «dove si incontrano varie culture», realizzando, nel pluralismo, un abbraccio fecondo fra vecchio e nuovo che ne costituisce l'originalità.

Ma tale originalità esiste ed è reale solo in quanto l'epoca si mostra transitoria. Anzi la *transizione* è la sua *originalità*.

Che senso ha oggi questo dibattito? La civiltà del Rinascimento, tutto sommato, è ancora la nostra. Discutere di essa non si può senza tener conto che la nostra età nonostante ripetuti e tragici fallimenti, è ancora percorsa dalla sensazione acuta di aver bisogno o di essere avviata a compiere un nuovo passaggio di civiltà. I modi di questo passaggio non sono tutti identificati. Una cosa abbiamo tuttavia imparato, che anche questo passaggio, come tutti gli altri, non sarà mai totale. Le «liberazioni totali», proprio perché totali, cancellano la storia e, con essa, l'uomo.

INRIVISTA

ENRICO LIVRAGHI

Una critica all'ultimo respiro

«Si racconta che una rivista di cinema svedese avesse scoperto un nuovo genere: oltre le dodici categorie abituali, commedia, poliziesco, western, ecc., ce n'era una tredicesima, indicata con questa parola: Godard». Sembra un calembour, e invece è la sintesi illuminante di una passione sfrenata: quella dei *Cahiers du cinema* verso Jean Luc Godard. Corrono trent'anni da quando il mitico film «Fino all'ultimo respiro» ha mandato in frantumi inveterate convenzioni formali, sconvolgendo il mondo del cinema, e la celebre rivista ha dedicato a questo irriducibile sperimentatore di scorribande stilistiche e linguistiche un intero numero speciale («*Godard 30 ans depuis*»). Un'affascinante galoppata in profondità, ricca di interviste, di letture «trasversali», di percorsi inediti che mettono a fuoco l'universo godardiano senza cadere mai nell'apologia o nella piaggeria.

Le riviste italiane di cinema invece, almeno quelle impegnate sul fronte della critica, appaiono sempre più semiclandestine. Forse è la stessa critica nostrana che è incappata in uno smarrimento, in una sorta di perdita di senso che le impedisce, ormai, di vedere la propria inanità, anzi, addirittura il proprio infelice asservimento. Proprio da una delle riviste italiane, *Segnocinema*, parte ora, a firma di Gianni Canova, questa bordata dirompente contro la critica in blocco (n. 46, nov./dic. 1990). In un breve, graffiante intervento -nel quale per la verità mette in gioco anche se stesso - Canova ne svela i vezzi, le vanità, l'improntitudine, ne mette a nudo i vizi di fondo, le ritualità, le sicumere auto-gratificanti.

Il titolo è già di per sè significante: *Contro la cinefilia*. È di qui che l'autore muove: dall'esaurimento di un modo di rapportarsi al cinema che ha avuto un grande effetto propulsivo ma che ora si presenta inaridito e ossificato. «È venuto davvero il momento di *dire male* - su una rivista di cinema - della *cinefilia*» dice Canova. Che cos'è stata la cinefilia? Tutto sommato una felice battaglia di «liberazione» del linguaggio, di rivendicazione dell'autonomia della visione, contro le costrizioni, le prescrizioni e le barriere di tanta vecchia critica, che spesso scambiava la rigidezza ideologica per impegno e la deprivazione estetica per limpidezza del gusto.

Tuttavia oggi proprio la cinefilia appare travolta dalla ammorbante ideologia del vuoto e accartocciata in una concrezione di assolutezza immobile, una visione speculare in cui il cinema rincorre se stesso e si riproduce in se stesso. «Diventata angusta e solipsistica -scrive Canova - ha cominciato a partorire mostri». Come del resto - è il caso di aggiungere -una certa semiologia «cosmologica», fiorita in parallelo, che ha smesso da un pezzo di consistere in un autentico strumento per assumere le vaghe sembianze di una metafisica ingenua con forti venature totalizzanti. Qui il cinema e il mondo finiscono per identificarsi. Anzi, per rovesciare il loro rapporto: il mondo appare una riproduzione del cinema e non il cinema un prodotto del mondo moderno. In questo scenario vale solo colui che è «vocatus», con riti di iniziazione, nelle «conventicole della critica», dove «ciò che conta non è quel tal film in sè, ma lo specifico filmico», che richiede una sofisticata strutturazione di «gabbie» concettuali per essere afferrato. Mentre è interdetto, irriso, sbeffeggiato come ingenuo, qualsiasi approccio, libero, passionale, semplicemente «esplorativo» al film.

Così la critica si avvolgola in una visione inconsapevolmente «acritica» del cinema. Scontando, come conclude Canova, la sua definitiva metamorfosi in *apoiogia* o in *cortigianeria*, per una semplice operazione di pubblicazione e di legittimazione dell'esistente. Un appunto, quello dell'autore che investe tutti i settori della critica, giovane, vecchia, militante o accademica che sia. E soprattutto la cosiddetta «giovane critica» di origine cinefila, ancora convinta che lo schierarsi a difesa di questo film «innovativo» contro quel film «convenzionale» basti a sottrarla ai processi omologanti della macchina-cinema attuale.

Dizionario a porte aperte

MARIO SANTAGOSTINI

A coronamento della monumentale «Letteratura italiana» diretta da Alberto Asor Rosa esce adesso il primo (sui tre previsti) dizionario bio-bibliografico degli autori, da quelli il cui cognome inizia per A a quelli il cui cognome inizia per G. Si avranno, a lavoro ultimato, circa 7500 profili. Indubbiamente a vantaggio della completezza di questo «Dizionario» gioca il fatto di poter volta per volta rinviare agli altri volumi dell'opera, diventando così l'avviamento o la fase terminale d'un possibile percorso di ricerca. Benchè Asor Rosa avverta che una sua «originalità» consiste precisamente nell'essere collegata agli «indici» della «Letteratura italiana», la quantità di informazioni che fornisce è tale da poter stimolare la consultazione come opera autonoma. Metodologicamente, non mancano gli aspetti interessanti, se non sorprendenti. Il concetto di autore, infatti, è inteso (sempre in riferimento a tutto il complesso della «Letteratura» in un senso assolutamente ampio: è autore degno di essere discusso e poi «schedato» sia il musicista sia il cantautore (De André, Paolo Conte), l'attore e l'editore. Ma è autore anche il critico. Insomma, c'è alla radice di questo «Dizionario» una nozione di «letterarietà» multilaterale e multimediale, che sfonda la tradizionale e la dura a morire (specialmente a livello divulgativo) divisione in settori rigidi. A costruire la cosiddetta «Repubblica delle lettere», dunque, contribuisce una pluralità di soggetti, e se il «testo» risulta l'istanza fondante, attorno ad esso la storia ha disposto una molteplicità di funzioni che vanno colte e analizzate nella loro autonomia ma anche nella loro reciproca interdipendenza. Insomma, è venuto il momento di chiudere definitivamente con la nostra tradizione scolastica (ma non solo scolastica) che ha portato a privilegiare il momento creativo, ineffabile contro ad altri momenti. Come se la diffusione (a cui concorrono, appunto, innumerevoli fattori e motivazioni che hanno un legame solo indiretto con il testo allo stato «puro») non fosse un lato essenziale del «successo» e della circolazione dell'opera e dunque non concorra a formarne il valore, magari fino a farne un modello a cui autori successivi si riferiranno. E come se la stessa diffusione del testo non cambi in misura decisiva il suo modo d'essere nel tempo, ridisponendo volta per volta i propri momenti costitutivi. Come se, infine, la nozione stessa di valore del testo non fosse sottomessa a innumerevoli variazioni, oscillazioni dovute a una instabilità che la storia ha il diritto-dovere di andare a motivare e spiegare. Perchè non esiste un terreno meno volubile della storia letteraria, non esiste terreno in cui è più difficile tracciare gerarchie e mappe, dove non si dà il caso d'un testo tanto «neutrale» da non aver subito qualcuna di queste variazioni.

Letteratura italiana. Dizionario bio-bibliografico. A-G
Einaudi, pagg. 985, lire 100.000

L'oro del Reno

ANDREA PANACCIONE

«L'ebraismo" possiede un significato nel contesto economico o l'associazione dei due termini è puramente arbitraria?... Fino a che punto è possibile individuare, nella sfera economica, gli elementi di una specificità ebraica? L'origine etnica influenza il comportamento economico, e, in caso affermativo, sotto quale aspetto?».

Le domande, formulate nel capitolo introduttivo del libro di Werner Mosse sulla élite economica ebraica in Germania, sembrano appartenere a una vecchia problematica sul ruolo dell'elemento ebraico nello sviluppo economico, che aveva conosciuto una vasta e assai ampia fortuna già nel *Reich* guglielmino, di cui prodotto più noto è l'ampia opera di Werner Sombart dedicata appunto agli ebrei e la vita economica *(Die Juden und das Wirtschaftsleben*, Leipzig, 1911). Non va sottovalutato peraltro che, al di là delle generalizzazioni e speculazioni sombartiane sul fattore etnico nella storia e sulla psicologia dei popoli, un impulso determinante a quella problematica veniva dalle grandi ricerche di Max Weber, da *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* fino a *Economia e società*. Weber, esaminando le possibilità e il ruolo degli ebrei nella vita economica alla luce della loro «condizione di paria» nella società e nello Stato, contribuiva anche per questa via alla messa a fuoco del rapporto tra economia e politica in Germania, una questione che è stata assunta come centrale dalla cosiddetta «nuova storia sociale tedesca» a partire dagli anni 60. Nell'ambito di questa tendenza - tra i cui esponenti figurano autori molto noti anche in Italia, come Wehler e Kocka - va segnalato, fra l'altro, l'importante numero monografico della rivista «Geschichte und Gesellschaft» (n. 3, 1983) dedicato agli «ebrei in Germania tra assimilazione e persecuzione» *(Juden in Deutschland zwischen Assimilation und Verfolgung)*.

Lo stesso Mosse - che è autore di numerosi studi sull'ebraismo in Germania, apparsi sia in area anglosassone che tedesca, e uno dei principali collaboratori delle pubblicazioni del Leo Baeck Institute, il più importante centro di ricerca nel mondo sulla storia degli ebrei di lingua tedesca - condivide di questa tendenza storiografica alcuni fondamentali campi di interesse ed esigenze di metodo (rapporto tra la storia e le altre scienze sociali, utilizzazione di modelli e «tipi ideali», importanza del lungo periodo e dell'approccio comparativistico, ecc.).

La vecchia problematica si trasforma così, nel libro in questione, in un programma di ricerca definito con rigore, anche se certamente molto ambizioso: la descrizione e l'analisi sistematica (origine, consistenza, caratteristiche socioculturali, settore di attività imprenditoriale, ruolo svolto nell'insieme del sistema economico, confronti e rapporti con i gruppi non ebraici) della élite economica ebraica dalla prima fase dell'industrializzazione tedesca alla crisi degli anni 30 e al «colpo di grazia» inferto dal nazismo.

Si tratta, più precisamente, di diverse élite economiche, che si succedono, e parzialmente si intrecciano, in corrispondenza dei caratteri originari e delle diverse fasi dello sviluppo industriale, finanziario e commerciale in Germania: una élite dei notabili, per la cui composizione e le cui caratteristiche, almeno fino al compimento dell'unità tedesca, una fonte di primaria importanza è costituita dai documenti riguardanti il conferimento di onorificenze «commerciali» e le motivazioni delle stesse; una élite della ricchezza, individuabile attraverso i dati sulle consistenze patrimoniali e sulle imposte, già sistematizzati in alcuni preziosi annuari dell'inizio del '900; una élite delle posizioni, manageriale e societaria, quale emerge in primo luogo dalla composizione dei consigli di amministrazione delle banche a capitale azionario o delle maggiori imprese industriali.

Le fonti indicate sopra sono comunque solo una parte della ricchissima documentazione, anche di tipo biografico, che permette all'autore di tracciare la storia di molte e significative carriere dell'imprenditorialità ebraico-tedesca, di evidenziare alcune caratteristiche nel comportamento economico e di motivare ampiamente la tesi della specificità del contributo ebraico allo sviluppo dell'economia tedesca.

Proprio l'indagine sui fattori sociali e culturali alla base di questa specificità e sul ruolo che alcuni di questi stessi fattori (la solidarietà interna, la vocazione internazionale che si traduce in una linea generalmente antiprotezionista) dovevano avere nel fare degli ebrei il bersaglio, oltre che di una generica reazione conservatrice allo sviluppo capitalistico, di stati d'animo e movimenti di massa provocati e manovrati dalla particolare configurazione degli interessi nella società tedesca e nei suoi equilibri politici, fanno di questo libro un testo importante non solo di «business history» ma di storia sociale nel senso più ampio.

Werner E. Mosse
«Gli ebrei e l'economia tedesca. Storia di una élite economica (1820-1935)» il Mulino, pagg. 508, lire 54.000

rosati LANCIA
viale mazzini 5
via trionfale 7996
viale xxi aprile 19
via tuscolana 160
eur - piazza caduti della montagnola 30

ROMA

Ieri minima -3° massima 10°
Oggi il sole sorge alle 7,34 e tramonta alle 16 42

La redazione è in via dei taurini, 19 - 00185 telefono 44.49.01

I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13 e dalle 15 alle ore 1

Augura Buone Feste

Il Tar boccia la chiusura dal 22 al 7 gennaio decisa dal prosindaco Beatrice Medi
Mancano però operatori, cuochi e bidelli e si rischia l'interruzione del servizio

Asili nido aperti Vincono i genitori

Il Tar accoglie il ricorso dei genitori. Gli asili nido rimarranno aperti durante il periodo natalizio. Ieri mattina una sentenza del Tribunale amministrativo ha bocciato il provvedimento del prosindaco Beatrice Medi che aveva disposto la chiusura del servizio dal 22 al 7 gennaio. Domani l'amministrazione capitolina dovrà comunicare quale personale presterà servizio nelle strutture.

ANNA TARQUINI

I genitori hanno vinto. Il tribunale amministrativo ha dato ragione al Cgd ordinando la sospensione del provvedimento comunale di chiusura dei nidi durante tutto il periodo natalizio. Gli asili non potranno dunque chiudere dal 22 dicembre al 7 gennaio così come la circolare del prosindaco Beatrice Medi aveva stabilito nei giorni scorsi. Il prosindaco ha già annunciato che se ricorreranno i termini di legge, presenterà ricorso contro la decisione del tribunale. Intanto per domani mattina non è affatto garantito che il personale sia presente nelle strutture ad accogliere i bambini.

È comunque illegale il provvedimento del prosindaco Beatrice Medi che ha disposto la chiusura degli asili nido durante le feste natalizie, omologando il servizio al calendario scolastico. Il Tar ha deciso così, ieri mattina, dopo quattro ore e mezzo di camera di consiglio. Il ricorso presentato dal coordinamento genitori democratici contro il black-out natalizio deciso dalla Medi è stato dunque accolto: gli asili nido sono un servizio sociale rivolto a facilitare l'accesso dei genitori al lavoro. Come prescrive la legge regionale dell'80, in nessun modo queste strutture possono essere omologate alla scuola. La chiusura dei nidi era stata decisa dal prosindaco in applicazione del contratto di lavoro firmato con i sindacati il 23 luglio scorso che prevede per gli operatori di ruolo il contatto con i bambini per sole 42 settimane l'anno. Così, con circolare firmata il 7 dicembre scorso, ma arrivata negli asili solo il 14, una settimana dopo, per la prima volta il Comune ha disposto la chiusura del servizio all'utenza per un periodo di tempo tanto lungo. Un provvedimento in contrasto con la normativa regionale che definisce il calendario degli asili, disponendo l'apertura per 11 mesi consecutivi l'anno. Immediata la reazione di quanti usufruiscono del servizio, e del Cgd che il 17 ha presentato ricorso al tribunale amministrativo chiedendo la sospensione del provvedimento. Ieri mattina la sentenza con la quale si riconosce il diritto degli utenti ad usufruire del servizio anche durante il periodo natalizio.

È senz'altro una vittoria dei genitori, ma non una vittoria completa. A partire da domani potrebbero essere non pochi i disagi che, malgrado la decisione del tribunale, metteranno in risalto tutte le carenze sia strutturali che di gestione degli asili. In attesa della motivazione della sentenza, sia che questa dia modo alla Medi di ricorrere in appello, sia che disponga in via definitiva la sospensione del provvedimento di chiusura, il servizio potrebbe non essere garantito. Resta infatti aperto un problema: come garantire la presenza del personale? L'applicazione del contratto di lavoro riconosce agli operatori il diritto di non accettare i bambini nei nidi. E la loro sostituzione con personale precario, comunque insufficiente a coprire i 2000 posti occupati dai lavoratori che operano nei nidi, sarebbe tardiva. Non solo. Sembra che i cuochi e i bidelli che lavorano nelle strutture siano stati costretti a prendere le ferie proprio durante il periodo natalizio in occasione della chiusura annunciata. Nemmeno la loro presenza è dunque garantita. Durissimi e da più parti, gli attacchi all'operato del prosindaco Beatrice Medi. Se i sindacati, che si riuniranno questa mattina, minacciano di chiedere l'applicazione forzata del contratto per quanti potrebbero essere richiamati in servizio, i comunisti parlano di «comportamento irresponsabile da parte dell'assessore al personale che nonostante le proposte concrete ha preferito scegliere la strada che ha portato a questo conflitto». E ancora: «A questo punto - hanno detto - il prosindaco deve attivarsi per garantire allo stesso tempo i diritti dei lavoratori con l'applicazione del contratto senza contrapporli a quelli degli utenti».

Gli asili nido rimarranno aperti durante il periodo natalizio. Il Tar ha bocciato il provvedimento del prosindaco Beatrice Medi che aveva disposto la chiusura del servizio dal 22 al 7 gennaio.

Sul trasporto scolastico «bagarre» in Campidoglio

Braccio di ferro ieri in Campidoglio sul trasporto scolastico. Una proposta comunista che tende a decentrare alle scuole la gestione e i fondi per questa attività (si tratta di uno degli emendamenti al bilancio in corso di approvazione in queste ore) è stata duramente contestata dall'assessore ai servizi sociali Giovanni Azzaro. L'assessore Dc ha convocato la commissione competente per ottenere un parere favorevole al mantenimento della vecchia gestione basata sull'appalto. Azzaro ha già predisposto una delibera sul trasporto scolastico per un appalto da 220 miliardi in cinque anni. Ma sulla proposta comunista c'è un accordo raggiunto tra i capigruppo.

Consultori «ad hoc» per i problemi dei giovani

Cinque consultori dislocati presso le Usl per offrire ai giovani tra i 13 e i 18 anni la possibilità di avere un'adeguata educazione sessuale. Il progetto, presentato dall'assessore alla sanità Gabriele Mori insieme con il provveditorato agli studi di Roma, si divide in tre fasi, e prevede corsi educativi da realizzarsi nelle scuole insieme ad alcuni esperti della Usl. I corsi riguardano la formazione scientifica degli insegnanti, e l'informazione mirata rivolta ai ragazzi. La domanda per lo svolgimento dei seminari deve essere inoltrata al «Gruppo lavoro educazione salute» dell'assessorato.

Piano regolatore Chiesti 10 miliardi di risarcimento all'assessore

La Cap Gemini chiede un risarcimento di 10 miliardi all'assessore Gerace. La società ha dato mandato ai propri legali di citare in giudizio civile l'assessore comunale per le dichiarazioni fatte in margine all'inchiesta aperta dalla magistratura romana su presunte irregolarità dei costi e sul funzionamento del sistema informativo urbanistico. Citazione anche per i due quotidiani che hanno pubblicate le dichiarazioni. Commentando il contratto di fornitura di apparecchiature «Hardware» e «Software» all'assessorato al piano regolatore e l'ipotesi di una manomissionme dei dati inseriti nel computer, Gerace aveva espresso dubbi sulla regolarità dell'appalto e sull'efficienza del servizio erogato.

Galleria Colonna La Confesercenti è contraria alla vendita

La Confesercenti ha espresso viva preoccupazione per la vendita della Galleria Colonna al gruppo finanziere Cabassi. L'associazione di categoria ritiene che il futuro dell'ex «salotto» romano «deve essere inserito in un piano commerciale ed urbanistico che tenga conto dello sviluppo della città legato alla legge per Roma capitale». L'obiettivo dell'associazione è di restituire all'amministrazione la capacità di intervento su «una vicenda che non può assumere caratteristiche private». Per questo ritiene indispensabile che il Comune convochi le parti sociali interessate per discutere un progetto sul futuro del centro storico.

Pubblicità selvaggia Rimossi 31 striscioni

31 strisacioni pubblicitari abusivi sono stati rimossi l'altra notte su ordine dell'assessore meloni dai vigili ourbani e da operatori del servizio giardini. Gli striscioni senza autonzzazione erano tesi tra pali metallici o tra due alberi. Erano installati quasi in diverse zone della città, dalla Casilina alla Prenestina, in via Cola di Rienzo, alla Camilluccia, e sulla circonvallazione Gianicolense. Un'operazione di bonifica che, come ha dichiarato l'assessore Meloni, «procederà inflessibilmente».

Afferra il braccio dello scippatore e lo minaccia con una motosega

Era appena salito sull'autobus 64, alla stazione Termini, quando s'è accorto che qualcuno stava frugando nella tasca dei suoi pantaloni. L'uomo, un contadino venuto a Roma per ritirare la sua motosega, s'è voltato di scatto afferrando per un braccio lo scippatore, minacciandolo con la stessa sega elettrica, e intimandogli: «Dammi subito il portafogli». Lo scippatore, un cittadino ecuadoriano, è stato arrestato dalla polizia. Gli agenti della mobile nelle ultime 36 ore hanno arrestato nella zona den centro 11 borseggiatori, tutti stranieri.

Incidente sulla Cassia 2 persone carbonizzate

Alle 11 e 30 circa di ieri sera un'alfa 33 si è scontrata con un autobus sulla Cassia, 500 metri dopo lo svincolo della Giustiniana. L'impatto è stato violentissimo. L'alfa ha subito preso fuoco, due delle persone che erano a bordo sono morte carbonizzate. Il conducente dell'autobus è stato trasportato all'ospedale. Sul posto sono accorsi l'autopompa dei vigili del fuoco e la volante del 113. Secondo le prime indagini la responsabilità dell'incidente è dell'autovettura.

DELIA VACCARELLO

Addormentava i pazienti a chirurgia vascolare senza essere medico. Assunta dopo aver vinto un concorso

Anestesista «fasulla» al San Filippo Neri

Con carte false ha ottenuto un posto da anestesista al San Filippo Neri senza essere medico. Sara Maria Farina, la falsa dottoressa, per alcuni mesi ha lavorato nel reparto di chirurgia vascolare. I carabinieri del Nas hanno scoperto la donna che è stata denunciata per truffa aggravata, falso in atto pubblico ed esercizio abusivo della professione. Nel reparto dove lavorava sorpresa e ilarità.

CARLO FIORINI

Ha addormentato e rianimato i pazienti preparandoli alle operazioni senza aver alcun titolo per farlo. O meglio, i documenti che attestavano la sua qualifica di anestesista erano in piena regola. Contraffatti totalmente invece i documenti che Sara Maria Farina, la «dottoressa anestesista» Sara Maria Farina, aveva presentato per partecipare al concorso dal quale era uscita vincitrice e con la qualifica da anestesista in pugno. Una qualifica che qualche mese fa le ha permesso di essere assunta in pianta organica dall'ospedale San Filippo Neri. Assegnata al reparto di chirurgia vascolare il falso medico ha avuto libero accesso alla sala operatoria dove ha lavorato fino all'altro ieri anestetizzando decine di pazienti inconsapevoli del rischio che correvano. Ma gli investigatori del nucleo antisofisticazioni dei carabinieri hanno scoperto l'inganno denunciandola alla magistratura per esercizio abusivo della professione, falso in atto pubblico e truffa aggravata.

«La dottoressa Farina? La dottoressa eh? No non c'è» e giù risate. Rispondeva così, ieri sera, una ferrista della sala operatoria del reparto di chirurgia vascolare. Più che sconcerto il raggiro della falsa anestesista ha suscitato ilarità tra il personale paramedico del reparto. «Certo che la chiamavo dottoressa – dice la ferrista – La dottoressa Farina era qui da qualche mese e a quello che mi risulta aveva tutte le carte in regola, aveva fatto un concorso. Comunque io non posso parlare, mi dispiace, non sono autorizzata». Ma era una brava anestesista la dottoressa Farina? «Mah, non mi pare che abbia mai ammazzato nessuno con le sue anestesie» e la conversazione si conclude con un coro di risate di infermieri e personale evidentemente accalcati attorno alla ferrista.

La signora Farina era riuscita a falsificare i documenti necessari per partecipare al concorso per anestesisti e lo aveva vinto ottenendo così la qualifica che le è servita come grimaldello per aprirle la porta della camera operatoria del San Filippo Neri. Infatti la donna, con l'attestato in pugno, ha potuto partecipare ad un concorso per anestesisti bandito dalla Usl, vincendolo e guadagnandosi un'assunzione «in piena regola» nell'ospedale. Non contenta della sua carriera conquistata con l'imbroglio, la donna aveva anche deciso di ottenere un posto come perito del tribunale ed era riuscita ad rientrare nell'apposito albo presentando anche in questo caso un bell'incartamento rigonfio di documenti falsi.

I carabinieri dei Nas, evidentemente su segnalazioni che gli erano pervenute, hanno avviato delle indagini sul conto della falsa dottoressa. È bastato un semplice controllo presso l'Ordine dei medici per far scoprire ai militari che la donna non era assolutamente iscritta all'albo professionale. Gli investigatori hanno poi ricostruito il percorso della carriera dell'anestesista fino a risalire all'inghippo che le aveva permesso di «mettersi in regola». Così i carabinieri hanno spedito un dettagliato rapporto al magistrato e la donna è stata sospesa in attesa di giudizio.

«Questi sono casi limite – dicono all'Ordine dei medici – Ottenere un posto in un ospedale con falsi attestati, come è riuscita a fare questa signora, per fortuna non capita spesso. Sono molto più frequenti invece i casi di persone che praticano la professione privatamente senza avere alcun titolo». All'Ordine dei medici spiegano che i falsi dottori scelgono prevalentemente alcuni rami particolari. In primo luogo l'odontoiatria e poi anche tra i dietologi spesso si nascondono persone senza scrupoli. Ma non sono pochi i casi di persone che pur praticando la professione senza avere alcun titolo sono riusciti, prima di essere scoperti, a conquistarsi la stima di pazienti e colleghi. «C'è stato un caso clamoroso, qualche anno fa a Torino – dicono all'ordine dei medici – di un primario che aveva operato per anni senza essersi mai laureato in medicina. Era considerato bravissimo e per molti suoi colleghi fu un colpo scoprire che per anni li aveva imbrogliati». Anche la «dottoressa» Farina in fondo che non fosse medico non lo aveva sospettato nessuno in questi mesi e il concorso da anestesista lo aveva proprio vinto, a parte le carte false, regolarmente.

Segnalati alcuni casi dal Pci. Tortosa: «Errori dovuti a confusione»

«La ripartizione al commercio fa carte false per gli ambulanti»

Il Pci contro la «mafia degli ambulanti». Il gruppo comunale comunista ha denunciato ieri il caso di un venditore che ha ottenuto un'autorizzazione senza averne i titoli. In precedenza la sua domanda era stata respinta dalla commissione competente. Ma i casi sarebbero 9. «Un errore materiale – dice Tortosa – attribuibile alle pressioni e alla confusione che si determina nell'ufficio competente».

FABIO LUPPINO

«Qui c'è un sistema di tipo mafioso, non c'è dubbio». Dove? Secondo il Pci dietro l'ennesimo caso di autorizzazioni «facili» scoppiato negli uffici dell'assessorato al commercio. Il «beneficiario» un ambulante che, secondo la denuncia del gruppo comunista in Campidoglio, sarebbe stato inserito in una rotazione di vendita, dopo che la commissione per la disciplina del commercio ambulante aveva respinto la sua domanda. Gli sarebbe stata aggiunta la tabella 1, che consente l'assegnazione di posteggi per la somministrazione di bibite e gelati in occasione di feste e fiere. L'ennesimo caso sospetto nel mondo dell'ambulantato, richiamato dai comunisti anche in occasione delle audizioni della commissione antimafia, insieme a quelli precedenti, e sottoposto al sindaco con una interpellanza urgentissima, inviata in copia anche alla magistratura. E, naturalmente, fatto presente all'assessore al commercio. Ma è proprio il socialista Oscar Tortosa a far menzione di un fenomeno più vasto. In un pro memoria l'assessore ricostruisce la vicenda. Ricorda che il 3 dicembre un membro della commissione sull'ambulantato, Giovanni Tallone, denunciò l'illegittima aggiunta di tabelle merceologiche operata dagli uffici della XI ripartizione sul titolo autorizzativo di alcuni operatori del settore. Tortosa, doverosamente, comunica che «l'Ufficio ha aggiunto per tutti un riferimento alla tabella 1, anche cioè nei confronti di nove operatori che di quella tabella sono privi». «Tallone ne denuncia uno e l'assessore ne ammette 9», ha fatto osservare ieri Renato Nicolini, capogruppo Pci in Comune. «Un mero errore materiale – prosegue la nota di Tortosa – attribuibile alle pressioni e alla confusione che si determina frequentemente in quell'ufficio per la costante presenza, non sempre disciplinata, di molti operatori».

«L'assessore al commercio – hanno sostenuto ieri, oltre a Nicolini, Walter Tocci e Daniela Valentini, sempre del gruppo comunista capitolino – ha segnalato la vicenda alla procura della Repubblica, ma non ha preso alcuna iniziativa specifica». Si constatatano situazioni «irregolari», si fa menzione di «pressioni» e non c'è alcuna denuncia. I comunisti, nell'interpellanza rivolta al sindaco ricordano i casi, arcinoti, della famiglia Tredicine. In particolare quello di Mario Molinaro «che occupa permanentemente il posteggio di piazza di Spagna e non risultano al riguardo autorizzazioni rilasciate né dalla prima circoscrizione, né dall'XI ripartizione».

«Si può desumere l'esistenza di un sistema di tipo mafioso – ha detto ieri Nicolini – Si tratta di interrompere certe contiguità tra amministrazione e autorizzazioni».

Il Pci chiede la sospensione cautelativa del direttore dell'assessorato al commercio, e ipotizza possibili complicità di altri settori dell'amministrazione. Oscar Tortosa ha predisposto una delibera per vietare il commercio ambulante in alcune piazze e vie di particolare interesse storico ed artistico.

Sul fallimento dei piani antingorgo un esposto del Codacons: «Truffano i cittadini»

Traffico in scivolata su ghiaccio e shopping Denunciati sindaco, assessori e Atac

Ghiaccio e shopping paralizzano la città. Ieri decine di auto scivolate sull'asfalto hanno provocato innumerevoli incidenti. Mentre i romani combattevano con l'incubo del traffico il Codacons ha reso noto di aver denunciato sindaco e assessori per «attentato alla sicurezza dei trasporti» e per «truffa ai danni dei cittadini». Intanto l'assessore Meloni ha spiccato il volo in elicottero per controllare il traffico.

Permessi per circolare nel centro storico quasi raddoppiati, autobus stracolmi e vigili urbani mandati allo sbando. Per questo efficiente piano antitraffico natalizio, Carraro, con i suoi assessori Angeli e Meloni e il comandante dei vigili, hanno conquistato un premio Quattro automobiline infiocchettate che ieri mattina il Codacons ha recapitato nei loro uffici come strenna natalizia. «Hanno soltanto permesso la crescita del traffico privato attentando alla libertà di movimento dei romani – hanno accusato ieri mattina al Codacons illustrando la loro ironica iniziativa – Al primo di loro che si dimetterà regaleremo un'auto elettrica. Ma questa volta vera» Ma l'associazione, che difende i consumatori e gli utenti dei servizi, messa da parte l'ironia, ha sfoderato le copie delle denuncie penali inoltrate alla magistratura contro il Comune: «Attentato alla sicurezza dei trasporti pubblici, interruzione di servizio pubblico, omissione e abuso di atti d'ufficio per Atac e Sindaco. Truffa ai danni dei cittadini, abuso della credulità popolare, omissione di atti d'ufficio per l'assessore alla polizia urbana Piero Meloni e per il comandante dei vigili Francesco Russo». Sono queste le ipotesi di reato che gli avvocati del Codacons hanno prospettato negli esposti. E mentre ieri mattina spiegavano la loro azione giudiziaria la città era stretta nella morsa del traffico. Decine di incidenti stradali hanno bloccato la circolazione in parecchie zone della città. Molti sono stati provocati dal ghiaccio che, grazie alla temperatura scesa sotto lo zero nel corso della notte, si è formato sull'asfalto. Inoltre, complice la tredicesima appena incassata, i romani hanno invaso le strade con le loro auto intasandole completamente. Nel mentre l'assessore alla polizia urbana non aveva di meglio da fare che sorvolare in elicottero la Capitale puntando il dito dall'alto del cielo sugli ingorghi. «Se avessimo a disposizione un elicottero, – ha spiegato l'assessore ai giornalisti che ha invitato a bordo del velivolo – potremmo avere un quadro permanente della situazione permettendo il pronto intervento dei vigili» «Truffa ai danni dei cittadini e abuso della credulità popolare, – spiegava proprio in quegli stessi minuti l'avvocato Carlo Rienzi, segretario generale del Codacons – la nostra accusa nei confronti di Meloni riguarda il suo annuncio dell'istituzione del Gat, il gruppo intervento antitraffico dei vigili che dovrebbe garantire una circolazione veloce su alcuni itinerari protetti». Armati di «Candid camera» quelli del Codacons sono andati sui percorsi tanto sbandierati e ieri hanno proiettato alla stampa i filmini. «Scusi lei è del Gat?» chiedono ad un vigile in via Trionfale, e si sentono rispondere: «La geep? No non ho la geep. Ahh! Gruppo intervento anti traffico, e che è?». Da un altro filmino invece si vede chiaramente come i varchi della fascia blù siano governati in modo allucinante, con decine di «strappi alla regola». E ieri mattina a conferma della «gestione leggera» i vigili ai varchi di corso Vittorio e piazza Venezia i vigili non c'erano proprio e le auto hanno travolto la fascia blù.

Il Codacons ieri mattina ha messo sotto accusa anche l'Atac evidenziando come in questi giorni gli autobus siano stracolmi, impedendo di fatto il diritto alla circolazione. Gli avvocati hanno anche denunciato come i permessi di transito nel centro siano aumentati di numero. L'assessorato al traffico ha prorogato la validità dei 40mila in circolazione e nel frattempo ne ha concessi altri 20mila, secondo il Codancons con criteri molto poco rigidi. Infine il Codacons ha istituito un numero telefonico: il 3251738, al quale i cittadini potranno segnalare abusi e disservizi.

Via Ripetta

Puntopanda Cibo ecologico dal Wwf

Aperto nel cuore di Roma un negozio tutto biologico del Wwf. Il nome evocativo è «Puntopanda». Venderà esclusivamente prodotti ecologici della coop «Alce nero» e oltre 100 articoli del catalogo «Panda shop» del Wwf. Ieri mattina all'inaugurazione nei locali di via Ripetta era presente anche Fulco Pratesi, presidente del Wwf. «Puntopanda è il primo di una rete integrata che intendiamo sviluppare in altri capoluoghi d'Italia – ha detto Pratesi – per aiutare a diffondere la produzione dell'agricoltura biologica e di tutte le attività produttive compatibili con l'ambiente».

La coop «Alce Nero» distribuisce oltre il 50% di tutti i prodotti biologici nel nostro paese ed altri 500 in Germania. I prodotti vanno dai cereali al vino, alla pasta, al miele, ai legumi, alle confetture. L'accordo tra la coop e il Wwf è iniziato nell'88, quando il Wwf affidò alla coperativa la gestione della produzione agricola di un'area campione in una delle sue 41 oasi protette, quella di Pian Sant'Angelo nel Lazio. «Abbiamo dimostrato ai visitatori delle nostre oasi come sia possibile associare produzione agricola e tutela ambientale», ha aggiunto Pratesi. Un esempio che vorrebbe sollecitare il parlamento ad emanare la legge sull'agricoltura biologica, per adesso ancora in discussione alla commissione agricoltura della Camera.

Il «boom» dell'agricoltura biologica si è avuto nel 1980 con la nascita dell'Ifoam, una fondazione internazionale per lo sviluppo dell'agricoltura che non fa uso di diserbanti e fertilizzanti chimici, cercando di rispettare gli equilibri presenti in natura. In Italia sono oltre 15.000 gli ettari coltivati senza l'uso di mezzi chimici e quindi esenti da elementi nocivi per la salute dei consumatori. Il nostro paese è comunque solo agli inizi, in Europa sono oltre 15.000 gli ettari coltivati senza l'uso di mezzi chimici da almeno 15.000 aziende.

Mercati

350 miliardi per i nuovi centri vendita

Duecento miliardi. Tanto è stato stanziato per i nuovi mercati generali romani dalla conferenza Stato-Regioni. La decisione sul centro agro-alimentare della capitale è stata presa contestualemnte a quella per altri mercati. Il parere favorevole della conferenza riguarda stanziamenti per circa 350 miliardi.

Più della metà dei fondi stanziati andranno ai futuri mercati generali romani, quindi.

Si ricorderà, la scorsa estate, la battaglia in consiglio comunale, per la scelta del luogo dove costruirli, caduta poi sull'area della Romanina.

75 miliardi andranno al mercato ortofrutticolo di Fondi, 32 a quelo di Viterbo e 31 al mercato di Latina.

«È un altro atto – ha dichiarato il presidente della giunta regionale Rodolfo Gigli, al termine dei lavori della conferenza – per sostenere in modo concreto e con nuove infrastrutture lo sviluppo economico della regione e per rispondere, in materia concreta, alle nuove esigenze del mondo del commercio».

Ai mercati dell'Ostiense, intanto, ieri è stato sospeso lo sciopero dei lavoratori che raccolgono e riciclano le cassette di legno contro il decreto ministeriale che vieta questa attività dal primo gennaio 1991.

Dopo un incontro tra i lavoratori, il consigliere verde Athos De Luca, l'assessore al commercio e il direttore dei mercati generali, è stato concordato un ordine del giorno, approvato con urgenza dal consiglio comunale, in cui si stabilisce, in attesa che il ministero dell'Industria emani una circolare interpretativa del decreto, di consentire il riciclaggio delle cassette di legno dei prodotti ortofrutticoli, purché integre, pulite ed asciutte, così come previsto dallo stesso decreto.

Prima stordivano le vittime con un caffè al sonnifero
Poi le violentavano in una baracca a Dragona

Riconosciuti nel confronto dalle quattro ragazze che avevano sporto denuncia
In serata hanno confessato

Accanto, la casa abusiva in costruzione a Dragona dove le ragazze sono state violentate. In basso, Sabatino Confalone e, a destra, Giorgio Marotti

«Sì, sono loro gli stupratori» In carcere due cognati di Acilia

Due cognati, un barista e un muratore di Acilia, sono da ieri in carcere accusati di violenza carnale pluriaggravata e continuata e sequestro di persona. Quattro ragazze hanno denunciato lo stupro, altre due hanno taciuto. Le vittime, dopo essere state stordite con un caffè «al sonnifero», venivano portate in una baracca in costruzione a Dragona. Durante l'interrogatorio, i due hanno confessato.

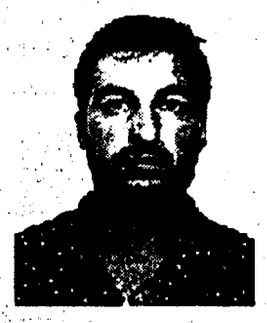
ANDREA GAIARDONI

«Bastardi», ha sussurrato la ragazza un istante prima di alzarsi di scatto dalla sedia, prima di scagliarsi contro quei due ragazzi che una sera di fine novembre l'avevano violentata, un istante prima di essere bloccata dagli agenti di polizia. Con lei, nella sala d'aspetto del commissariato Esposizione, c'erano altre tre vittime degli stupratori. Hanno reagito diversamente, ma li hanno riconosciuti senza ombra di dubbio. A quel punto effettuare il confronto era superfluo. Sabbatino Confalone, 26 anni, barista, e il cognato Giorgio Marotti, trent'anni, muratore, entrambi sposati e incensurati, entrambi abitanti ad Acilia, sono accusati di violenza carnale continuata pluriaggravata, sequestro di persona e rapina. Dall'altra sera sono in carcere, a Regina Coeli. Ma le vittime, gli investigatori ne sono convinti, sarebbero almeno sei.

Un'indagine complessa, coordinata dal vicequestore Vincenzo Santoro, dirigente del commissariato Esposizione, e dal sostituto procuratore Silverio Piro, 'quella che ha portato all'identificazione e al fermo dei due presunti stupratori. Un'indagine basata sulle frammentarie e confuse denunce presentate dalle quattro ragazze, due delle quali minorenni, nell'arco di appena due settimane, dal 26 novembre al 7 dicembre scorso. Confuse, perché alle vittime veniva somministrato del sonnifero.

La prima a sporgere denuncia è stata Irene S., 26 anni. Nel pomeriggio del 26 novembre stava aspettando l'autobus a San Paolo, a pochi metri della fermata della metropolitana quando due uomini, a bordo di un'Alfa 75 color carta da zucchero, targata Bergamo, si avvicina. Uno dei due, poi riconosciuto per Sabbatino Confalone, si presenta come agente della Guardia di finanza nell'offrirle un passaggio fino a casa, nel quartiere Prenestino. La ragazza accetta, ma l'Alfa si dirige in direzione opposta, verso l'Eur. «Devo passare un attimo a casa di mia sorella, all'Infernetto» è la giustificazione. Ma l'atmosfera è tranquilla e scherzosa. Nessun sospetto. Durante il tragitto, una sosta in un bar per prendere un caffè, «corretto» però al sonnifero. Stordita, Irene S. ricorda soltanto di essere rimasta in macchina ancora per un po', prima di essere portata in quella baracca dove la porta non c'era, ma c'era un camino con la legna che ardeva. E sul camino due candele accese. E lì accanto una brandina, dove l'hanno violentata per almeno tre ore. Prima di riaccompagnarla vicino casa, le hanno rubato una catenina d'oro.

Passa una settimana. Il 3 dicembre, in via Accademia degli Agiati, alla Montagnola,



Concetta C., 22 anni, viene «abbordata» mentre esce dall'istituto di bellezza dove lavora. La ragazza rifiuta il passaggio perché ha la macchina. Ma la sua «500» aveva una ruota bucata. Ed era tardi. In fondo quello «strappo» le faceva comodo. Si ripete la scena descritta in precedenza, il caffè al sonnifero, la scusa della visita alla sorella all'Infernetto, la baracca, le candele, lo stupro. Il 7 dicembre cadono nella trappola dei «passaggio» due ragazze minorenni, Patrizia V. e Paola D.F., entrambe di diciassette anni, appena uscite dal Teatro Quirino. La loro denuncia sembra la fotocopia delle precedenti.

Scattano le indagini, grazie anche all'aiuto delle quattro giovani vittime. Ricordi sconnessi, frammenti di un quadro che s'è man mano ricomposto. Durante una ricognizione in elicottero le ragazze hanno riconosciuto la baracca, un edificio abusivo in muratura ancora da ultimare, in località Dragona, a poca distanza da Acilia. La sera di mercoledì scorso gli agenti, appostati nei dintorni, hanno visto arrivare Giorgio Marotti e Sabbatino Confalone a bordo dell'Alfa 75, di proprietà del padre di quest'ultimo. Interrogati per tutta la notte, hanno finito con l'ammettere le proprie responsabilità.

Mondanità in mostra alla Garbatella per l'apertura di un maxi locale
Il party naufraga ma la città guadagna uno spazio per musica e teatro

Palladium inaugurato senza festa

L'ex cinema Palladium, alla Garbatella, ha riaperto i battenti. Grazie alla società «European Arts» è diventato uno spazio multi-mediale in grado di ospitare concerti, mostre e spettacoli teatrali. La serata inaugurale, nonostante il gran numero di intervenuti e l'allettante programma, si è risolta in un buco nell'acqua. Maxi ingorgo dentro e fuori il locale per l'appuntamento mondano.

DANIELA AMENTA

Doveva essere un party inaugurale assolutamente perfetto, indimenticabile con tanto di autorità e personaggi dello spettacolo. Una grande festa, insomma, per la riapertura del Palladium, ex cinema dalla lunga e travagliata storia, da poco rilevato dalla società «European Arts» e trasformato in spazio concertistico e *multimediale*. Così in Piazza Bartolomeo Romano, alla Garbatella, l'altra sera si sono dati appuntamento i nottambuli impenitenti della Capitale, i *rockers* alla perenne ricerca di musica ed una nutrita rappresentanza del bel mondo cittadino che ama tirar tardi e mostrarsi in giro. In uno sfolgorio di pellicce, abitini *griffati* e look-casual di tendenza, il Palladium ha aperto i propri battenti. Ancora aria da lavori in corso nell'ampia sala ma che bell'effetto... Via le scomode, monacali seggiole in legno e voilà ecco i tavolini in stile Liberty, le sedie viennesi e le luci soffuse da «music-hall». La massa umana, nel frattempo, si addensa all'ingresso del Palladium e tenta, tra spintoni ed insulti di entrare nel maxi-club. Dentro la situazione è da «scatola di sardine» e lo spettacolo previsto continua a ritardare. Sul palco si affaccendano, con un certo nervosismo, tecnici ed organizzatori. Il gruppo milanese dei *Casino Royale* che avrebbe dovuto esibirsi si defila a causa di non meglio identificati «problemi tecnici». Stefano Disegni e Massimo Caviglia, i due vignettisti satirici invitati a commentare dal vivo le loro *strisce* sbuffano in un angolo. L'impianto d'amplificazione deve essere ancora testato: mancano i microfoni e la batteria va assemblata. La folla, però, sembra non accorgersene e chiacchera amabilmente, sorseggiando drinks in vena di mondanità. Alle 22.00 l'atmosfera è surriscaldata nonostante i termosifoni non funzionanti ed un palo di sfifferi polari che si insinuano ad arte oltre i vertiginosi *décolleté* delle più fascinose. L'organizzazione offre «Negroni» e distribuisce volantini sulla futura attività del neonato club. Per stasera e domani sono previste serate danzanti con i dj più in voga della città mentre il tema dello spettacolo domenicale sarà un immaginario programma radiofonico sulla musica etnica con artisti ed ospiti ad hoc. Sono le 23.40. Qualcuno sbadiglia quando Caviglia e Disegni si apprestano, un pò svogliati, ad illustrare i loro fumetti. Il brusio di fondo copre l'accompagnamento musicale e le battute dei due vignettisti. La gente assedia il bar, la balconata ed il *parterre* e poi scopre, come per incanto, che fuori è una notte fredda e magnifica. Per le inaugurazioni c'è sempre tempo e allora via, tutti a casa. Arrivederci Palladium.

Voto del Campidoglio contro i licenziamenti alla Fatme

Contro i 256 licenziamenti annunciati dalla Fatme nei giorni scorsi, il Campidoglio scende in campo. Il consiglio comunale ha approvato ieri un ordine del giorno che chiede la revoca del provvedimento. Secondo l'assemblea capitolina, l'atteggiamento della Fatme «è ancora più grave, in quanto si tratta di un'azienda in forte espansione, sia dal punto finanziario, sia dal punto di vista occupazionale».

Il 4 gennaio, Franco Carraro, sindaco di Roma, parteciperà all'assemblea indetta dai sindacati nella sede della Fatme, in via Anagnina. Il Campidoglio è anche disposto a intercedere presso il Ministero del Lavoro «affinché apra immediatamente un tavolo di trattative tra le organizzazioni sindacali e l'azienda Fatme».

Prima dell'inizio della seduta, Franco Carraro ha incontrato, nella sala della Protomoteca, alcuni rappresentanti della società e i delegati sindacati di Cgil, Cisl e Uil. Tra i dipendenti c'era chi aveva già ricevuto la lettera di licenziamento. «Il modo peggiore di passare il Natale - ha detto, nel corso dell'incontro, il primo cittadino della capitale - è farlo con una lettera di licenziamento. Mi batterò perché questo problema venga risolto in termini positivi».

Extracomunitari

È nato il «Coordinamento delle associazioni straniere» Riunisce 16 organizzazioni

È nato il «coordinamento romano associazioni e comunità straniere». Dopo quattro lunghi incontri che hanno visto riuniti, nella sede della Focsi di via dei S[illegible] i rappresentanti delle [illegible] degli immigrati a Roma, insieme alle organizzazioni sindacali e di volontariato, la nuova [illegible] ha visto la luce. La prima iniziativa è la manifestazione che si terrà domenica prossima alle 10 da piazza Cavour a piazza San Pietro, organizzata per sollecitare un'intervento del Papa sull'immigrazione a Roma e soprattutto sulle condizioni di vita alla Pantanella.

Chi fa parte del coordinamento? La Focsi, che riunisce 16 associazioni e comunità straniere, la Caritas diocesana, con Monsignor Di Liegro che in questi mesi è stato una presenza attenta ai mille problemi degli immigrati, l'Arci nazionale, le organizzazini sindacali Cgil Cisl e Uil di Roma, la comunità pakistana in Italia, l'associazione Italia Razzismo, la comunità marocchina, l'associazione «Nero e non solo», la comunità tunisina, l'associazione «Senza confine», la federazione dei lavoratori egiziani in Italia, la casa dei diritti sociali, la federazione Sri Lanka in Italia, la comunità di Sant'Egidio, la comunità algerina in Italia, il centro socio-culturale «La Maggiolina».

«La creazione di un coordinamento era diventata una necessità pressante – dichiara Yousef Salman, presidente della Focsi – Anche dopo che il sindaco Carraro aveva chiesto agli immigrati di esprimere un parere sull'operato della giunta in merito alla soluzione del problema Pantanella». Il coordinamento ha fissato sede e segreteria nei locali della Focsi, in via dei Safentini 3.

Lavoratrici in rivolta contro le scarpe «ortopediche»

Scambio di cortesie tra l'assessore Bernardino Antinori e le commesse comunali. Seccate per essere state fornite di comodo, ma austere, calzature ortopediche, le lavoratrici si sono cortesemente informate: «L'assessore le farebbe calzare alla sua consorte?».

«Forum democratico» affronta il problema parcheggi

«Per colpa del Comune 3mila posti auto in meno»

Per risolvere il problema del traffico il movimento politico «Forum democratico» chiede l'aiuto dei cittadini. Trascorse le feste natalizie, nelle vie Cassia, Tuscolana e Tiburtina, partirà l'iniziativa «Liberiamoci dal traffico». L'obiettivo è quello di recuperare informazioni utili per individuare i casi in cui è stata cambiata la destinazione d'uso degli spazi condominiali destinati a parcheggio.

«La gente sarà chiamata a compilare un questionario - ha spiegato Mario De Stefano nella conferenza stampa di ieri -. I dati ottenuti con quest'indagine serviranno per promuovere un'azione penale e civile contro gli amministratori comunali capitolini. Al cittadino la scelta se mantenere l'anonimato o promuovere personalmente attraverso il nostro servizio legale gratuito la denuncia».

Secondo il «Forum democratico» ogni edificio e ogni nuova area di urbanizzazione doveva essere provvista di spazi di parcheggio appositi. «Se le autorità comunali avessero esercitato il controllo e se le leggi fossero state rispettate oggi ci sarebero trentamila posti macchina disponibili. Ma dal 1968 ad oggi gli amministratori capitolini - ha continuato De Stefano - hanno omesso di fare quello che era il loro dovere. Anzi, hanno consentito ad uffici pubblici quali poste, enel e sip, ad alcuni uffici comunali, nonchè alle attività commerciali, di trasferirsi in porzioni di edificio destinate a parcheggio aggravando la situazione abitativa. È il caso dell'Enel di via Rubicone o della sezione raccomandate della Posta, a due passi dal Vaticano, che opera in un garage».

Le proposte risanatorie del «Forum» per il trasporto prevedono anche il progetto «Tevere attrezzato» dell'architetto Vartanian Vahè e un programma per migliorare la circolazione all'interno delle aree urbane. La prima idea, quella dell'architetto, punta sull'isolamento delle fognature che attualmente versano nel Tevere mediante la realizzazione di canali sotterranei in ambedue gli argini del fiume; il collegamento trasversale sotto il livello del tevere tra le due sponde; la predisposizione di un trattamento delle acque «battericida», in modo da programmare la navigazione con appositie fermate sulle banchine direttamente collegate nelle aree golenarie, progettate e attrezzate con vari servizi, dai parcheggi per autoveture a quelli per i pullman turistici. La seconda proposta, illustrata da Luciano Attacciati, chiede invece la creazione di una seconda linea A metropolitana, più pensiline e tabelle Atac, e una diramazione dell'attuale linea A sotterranea per servire le tutte le stazioni del centro. □ *Ma.Ier.*

CGIL CISL UIL LAZIO

SOLIDARIETÀ

Incontro delle strutture sindacali con i lavoratori immigrati

Proposte del sindacato per il lavoro, la casa e la scuola

SABATO 22 DICEMBRE ORE 9.30 TEATRO CENTRALE

Via Celsa, 6 (Piazza del Gesù)

"GLI ANNI SPEZZATI"

CENTRO INFORMAZIONI SU:

RINVIO e SERVIZIO CIVILE

LUNEDÌ - MERCOLEDÌ - VENERDÌ ore 15-17

C/o CGIL - Università (Fronte Aule «Chimica biologica»)

Presso il Comitato di quartiere Tuscolano via dei Quintili, 105 - Tel. 7665668

MARTEDÌ - VENERDÌ ore 18-20

Presso sez. Pci Centocelle via degli Abeti - Tel. 2810286

LUNEDÌ ore 10.30-12.30

MERCOLEDÌ - VENERDÌ ore 17-19

VERSO IL XX CONGRESSO

Oggi, 21 dicembre 1990, ore 18

Incontro-dibattito

Teoria e politica tra il XIX e il XX Congresso del Pci

Partecipano

Fabio GIOVANNINI
coautore con F. Clementi di «La parola al conflitto. Esperienze e proposte degli autoconvocati del Pci» (Datanews editore)

Michele PROSPERO
autore di «Il nuovo inizio» (Métis editore)

Pci sezione Italia - Via Catanzaro, 3

INVITO A Roma e nel Lazio per il lavoro, i diritti, la democrazia, un diverso sviluppo

VERSO IL XX CONGRESSO PCI

«...Un partito delle lavoratrici e dei lavoratori, che assume la lotta per i loro diritti, l'umanizzazione del lavoro, e un nuovo rapporto tra tempi di vita e di lavoro, reso necessario dalla crescente presenza delle donne nel mondo produttivo, come una tappa immediatamente realizzabile di un processo di graduale liberazione del lavoro, e la democrazia economica nei luoghi di lavoro e nelle grandi istituzioni sociali come parte integrante di una rifondazione democratica dello Stato...»
(dalla Mozione per il Pds)

INCONTRO REGIONALE

PARTECIPANO: Giovanni Guerisoli, segretario generale Cisl Lazio; Guglielmo Loi, segretario Uil Lazio; Cecilia Taranto, segretaria Camera del lavoro di Roma; Fulvio Vento, segretario generale Cgil Lazio; Cesare Alimonti, sezione Pci Selenia di Roma; Michele Civita, della direzione federazione Pci Roma; Mimma Cressati, sezione Pci Statali di Roma, Luciano Gatti, sezione Pci Fiat di Cassino.

COORDINA: Franco Cervi, della segreteria regionale Pci Lazio.

INTERVIENE: Goffredo Bettini, segretario regionale e della direzione nazionale Pci.

Sono invitate rappresentanze, di categoria, dei Consigli delegati aziendali Cgil-Cisl-Uil, sezioni e cellule Pci dei luoghi di lavoro.

ROMA, 21 DICEMBRE 1990 - ORE 17.30
SALA CONVEGNI REGIONE LAZIO - P.zza SS. Apostoli, 73

GIOVEDÌ 3 GENNAIO 1991 - ORE 18
C/o Villa Fassini - Via G. Donati, 174 (Casalbruciato)

Riunione delle compagne e dei compagni del Comitato Federale, del Comitato Federale di Garanzia e dei segretari di sezione che aderiscono alla mozione:

«Per il Partito democratico della sinistra»

REGALO DI NATALE RADIOGLADIO

PRENOTAZIONI E DISTRIBUZIONE PRESSO LA SEZ. MAZZINI - TEL. 3729521

RADIOGLADIO

È UN MESSAGGIO REGGAE-RAP ANCHE PER BALLARE

copiate e diffondete RADIOGLADIO non c'è Copy-Right

Cooperativa soci de «l'Unità»

* *Una cooperativa a sostegno de «l'Unità»*
* *Una organizzazione di lettori a difesa del pluralismo*
* *Una società di servizi*

Anche tu puoi diventare socio

Invia la tua domanda completa di tutti i dati anagrafici, residenza, professione e codice fiscale, alla Coop soci de «l'Unità», via Barberia 4 - 40123 BOLOGNA, versando la quota sociale (minimo diecimila lire) sul Conto corrente postale n. 22029409.

TEATRO
Le visioni di Giacomo Puccini vanno in scena con «il Cerchio» al Manzoni
VENERDÌ 21

CLASSICA
Festa natalizia al Pincio con suoni appesi a venti gruppi di palloni aerostatici
DOMENICA 23

JAZZFOLK
Al Big Mama per sette giorni la voce intensa e profonda di Louisiana Red
MARTEDÌ 25

ROCKPOP
Art Palladium Cheb Khaled chiude l'anno a ritmo di musica «raï»
LUNEDÌ 31

DANZA
Al Teatro dell'Opera un trittico di balletti del coreografo John Butler
MERCOLEDÌ 2

ROMA IN **ANTEPRIMA** dal 21 dicembre al 3 gennaio

A destra e sotto due immagini di «Bar Biturico» di Giorgio Gallione

Da domenica al Delle Arti sono in scena gli attori dell'Archinvolto con «Bar Biturico» Lo spettacolo rivisita in chiave parodica il mondo dei gangsters e dei comici americani

Marlowe indaga a tempo di musical

STEFANIA CHINZARI

Vi piace il cinema ma volete andare a teatro? Poiché a Natale possono compiersi anche piccoli miracoli, c'è uno spettacolo che sembra scritto apposta per voi e che va in scena, da domenica al 6 gennaio compreso, al Teatro Delle Arti di via Sicilia. Al festival di Asti, dove *Bar Biturico* è stato presentato in anteprima, il pubblico si era divertito a indovinare quante più citazioni cinematografiche, musicali e letterarie possibili, da Chandler a Woody Allen, da Bogart a Buscaglione, da Hammett a Fred Astaire. Il clima, lo avrete capito, è quello mitico di Marlowe e delle sue pupe mozzafiato, delle «giungle d'asfalto» e della letteratura *hard boiled*, rivisitato in chiave musical-parodistica dagli scatenati attori del Teatro dell'Archivolto, giovane gruppo genovese pieno di ritmo e di idee.

Tutto ha inizio al Bar Biturico, apppunto: insegna al neon lampeggiante che recita «dancing with beautiful girls», gangster alla Al Capone e bellone alla Jessica Rabbit, colori – era inevitabile – alla *Dick Tracy*. «Ho pensato a Marlowe – spiega Giorgio Gallione, regista del gruppo e per l'occasione anche attore, sotto l'impermeabile del glorioso investigatore immortalato da Bogart e Mitchum – non solo per una passione personale per la letteratura di quegli anni, ma anche perché Chandler ha inventato un personaggio estremamente teatrale, con quella personalità e quella struttura del dialogo. Naturalmente, poi, per noi dell'Archivolto, lo spettacolo è un invito, una ghiotta occasione per rivisitare come in una sorta di Helzapoppin hollywoodiano i miti del musical, della commedia, di tutto il cinema che dall'America hanno nutrito per anni intere generazioni, la nostra in testa».

A questo «pastiche» cine-teatrale, gli attori dell'Archivolto (Ugo Dighero, Maurizio Crozza, Mauro Pirovano, Carla Signoris, Marcello Cesena, Gabriella Picciau, Giorgio Sceramuzzino oltre al già citato Gallione) sono arrivati attraverso un colorato e interessante percorso che li ha visti portare in scena, tra gli altri, due autori diversi come Orton e Calvino, ma sempre imprimendo ai loro spettacoli la versatilità briosa e inventiva che li caratterizza come gruppo. E in *Bar Biturico* la propensione al ballo, al canto, al musical, oltre che naturalmente alla recitazione, si scatena, seguendo tracce che «forse non portano da nessuna parte», come loro stessi non hanno paura di dichiarare. Intanto, sospesi tra realtà e sogno, tra paleoscenico e set cinematografico, tra racconto giallo e strip fumettistica i «filosofi assurdisti» diretti da Gallione danno corpo ai personaggi più fantasiosi e surreali: le provocanti dark ladies, il decapitatore di sardine, gli sgherri dai denti d'argento, lo strangolatore di ernie, l'immancabile investigatore privato che, sigaretta penzolante tra le labbra e poca voglia di vivere, stavolta è alle prese con un'indagine che la paradossalità del paleoscenico impone, per copione, al di sopra di ogni aspettativa.

PASSAPAROLA

Donne a Gerusalemme. Dal 26 dicembre al 3 gennaio (costo lire 1.400.000): «Per continuare a tessere il filo della solidarietà». Iniziativa dell'Associazione per la pace; informazioni e prenotazioni ai telefoni 84.71.272 e 36.10.624.

Effetti speciali. Rassegna cinematografica ed incontri con specialisti del settore organizzati da «Filmstudio 80»: da oggi (inaugurazione ore 10) al 31 dicembre presso la Sala «Rossellini» del Palazzo delle esposizioni.

Regali d'artista. Alla Galleria dell'Oca (Via dell'Oca 41) graziosa iniziativa per una Natale diverso. Fino al 15 gennaio (ma con una pausa dal 22 al 26 dicembre), orario di negozio, disponibili oggetti firmati da artisti (tra gli altri Salvo, Nunzio, Tirelli, Schifano).

Malafronte. Presso il Centro danza di via Monti di Pietralata n.16, dal 7 al 13 gennaio (ore 10-13) Antonio Caporilli terrà un seminario su tecniche di percezione sensoriale, improvvisazione, composizione coreografica. Costo: lire 120mila lire. Informazioni ai telefoni 41.80.369 e 41.80.370.

Telecomunicazioni. La Scuola superiore di specializzazione in telecomunicazioni (con grado universitario), inizierà i propri corsi di studio per l'anno accademico 1990-91 nel gennaio prossimo presso la sede di viale Europa 190, 00144 Roma Eur. Informazioni presso la sede.

Mauro Galvano. È il nuovo campione del mondo dei supermedi e domenica la sua vittoria verrà festeggiata alle ore 10.30 preeo il «Traiano Palace» di via del Serbatoio a Fiumicino.

Progetto donna. «Corsi di autopromozione» (gratuiti) per tutte coloro che hanno voglia di conseguire il successo professionale. Informazioni presso la sede di via L. Masi 7, tel. 68.84.079 (ore 15-18).

Umani orizzonti. Emie a Roma. Continuano con successo le iniziative presso il «Villaggio Globale» (ex Mattatoio, Lungotevere Testaccio). Per la musica oggi, ore 21, Mary, domani Barrio del Tango, domenica Tropical Sound e per il giorno di Natale «Ak 47».

Diritti rovesciati. Agenzia d'informazione della casa dei diritti sociali: oggi alle 21 a Palazzo Rivaldi (Via del Colosseo 61) recital della cantautrice uruguaiana Maria Calvo; sabato pomeriggio assemblea di confronto con le forze politiche, sociali e di volontariato. Domani, intanto, alle ore 12.30, sempre a Palazzo Rivaldi, conferenza stampa di presentazione.

Arci Yoga Oriente. Corsi di ginnastiche dolci, preparazione al parto, shiantsu indirizzati a persone tra zero e cento anni che abbiano voglia di...muoversi. Informazioni presso la sede di via Eritrea n.91, telef. 83.17.455 (ore d'ufficio).

Presepe. È quello costruito dai bambini e la 5ª mostra si inaugura oggi, alle ore 9, nella Basilica delle Sacre Stimmate di S. Francescxo (Largo Argentina). Aperta tutti i giorni, ore 9-13 e 15.30-20 fino al 6 gennaio.

Natale nel Lazio. L'iniziativa segue due itinerari: uno nella Regione, l'altro nella capitale. Domani alle 14, nel Santuario di Greccio (Rieti) – qui S. Francesco inventò il presepio nel 1223 – risuoneranno canti e musiche di Natale. Seguono concerti a Bracciano e Terracina (in Duomo alle 19 e alle 19,30) domenica; mentre il 26, a Frosinone (Chiesa del Sacro Cuore) si avrà la prima di un Trittico drammatico, curato da Don Lavagna. Il 28, venerdì, la musica raggiunge Frascati (S. Pietro Apostolo, alle 19) e il 30 il Trittico si replicherà a Latina. L'itinerario romano tocca domenica alle 19 l'Ara Coeli con un concerto ispirato a profezie bibliche, rievocate da Giorgio Albertazzi. In S. Ignazio si vedrà, il 29, il Trittico drammatico. Momento culminante della manifestazione sarà il concerto in Santa Maria Maggiore (qui è custodito il presepio più antico, nato dal genio di Arnolfo di Cambio), diretto da Vittorio Bonolis (Haendel, Mozart, Haydn, Gindro).

Livia Mazzanti, organista. Suona nella chiesa dei Santi Cosma e Damiano, stasera (20,30), musiche di Brahms, Scarlatti, Mendelssohn e Bach («Toccata e fuga» in re minore).

Italiani alla Cometa. L'illustre pianista Giuseppe Scotese inaugura oggi (17,30), presso il Teatro «La Cometa», un ciclo di concerti dedicato ad autori italiani. Figurano in programma musiche di Busoni, Casella, Panni, Razzi, Clementi, Pennisi e Bussotti. Domani (17,30) suona il Quintetto Italiano di fiati e domenica (alle 21) Lajos Kozma canta romanze di Francesco Paolo Tosti. Il 27 suona l'arpista Claudia Antonelli e il 28, sempre alle 17,30, il chitarrista Marcotulli. Domenica 30, alle 21, il Logos Ensemble conclude la rassegna: musiche di Petrassi, D'Alfonso, Mauro Cardi, Gilberto Bosco, Sciarrino, Ivan Fedele, Nono e Antonio Infigliola. L'ingresso è libero.

Natale Romano. Stasera alle 21 (Chiesa di Gesù e Maria al Corso) l'Associazione «L'arte e lo spettacolo» presenta i Giovani Musici, diretti da Lorenzo Castriota Skandeberg. In programma, musiche di Corelli, Mozart e Mendelssohn.

Natale «Pamphili». In S. Agnese in Agone, il Gruppo di Roma suona domenica, alle 12, quattro Divertimenti di Mozart. Giovedì 27, alle 21, serata francese (Poulenc, Roussel, D'Indy e Français). L'ingresso è libero.

Musiche sacre d'oggi. Un breve ciclo di musiche sacre del nostro tempo è in corso in San Marco (piazza Venezia). Giovedì (20,30) sono in programma un Quartetto di Messiaen e un Quartetto di Sandro Gindro, «Meditazioni». Venerdì, i cantanti Tosy Poleri, Susan Longhi Solustri e Carmelo Russo (al pianoforte Bo Price) eseguono pagine di Dvoràk, Berg, Haydn e Gindro. L'ingresso è libero.

Ritorno di Aspinall. Michael Aspinall, al Teatro Ghione il 30, alle 21, farà gli auguri di buona fine e buon principio d'anno con il suo spettacolo «Diva sublime».

Suoni e Fallosi. Domani e dopodomani al Pincio (domani nel pomeriggio, domenica per tutta la giornata) la «Compagnia dei Suoni e dei Segni» darà concerto con venti gruppi di palloni aerostatici, muniti di venti impianti sonori. È un concerto che rientra nel progetto «Venti (e) aerostati»: suoni appesi per aria, in una sorta di dialogo tra la terra e il cielo, in clima di intrattenimento e di «happening», come dice l'autore, il maestro Pietro Milesi.

Ritorno di Perosi. L'Ente provinciale per il Turismo propone per il 25 dicembre, in S. Ignazio (alle 11,30) la «Messa solenne di Natale» di Lorenzo Perosi. Partecipano all'esecuzione, diretta da Enrico Orsini, l'Insieme di ottoni «G. Frescobaldi», l'organista Concezio Panone e il Coro Polifonico «Città di Nettuno». Segue il 26, ancora in S. Ignazio, un concerto d'organo svolto da Concezio Panone alle 18,30, mentre in Palazzo della Cancelleria si svolgeranno (alle 21) un recital del pianista Cristiano Grifone (il 27), l'«Histoire du Soldat» di Stravinski (il 28) una serata mozartiana il 30. Mozart il 2 gennaio 1991 darà gli auguri per l'anno nuovo con un bel concerto diretto da Marcello Bufalini.

Natale al Templetto. Concerti in S. Nicola in Carcere il 25 e il 26; Mozart il 29 e musica russa il 30, alla Sala Baldini (tutto Mussorgski, con il pianista Augusto Colaci).

CLASSICA

ERASMO VALENTE

Giovanna Marini, buon Natale con l'avvincente «Cantata profana»

Giovanna Marini autrice della «Cantata profana»; sotto il pianista Giuseppe Scotese

Ritorna Giovanna Marini con le altre protagoniste del suo Quartetto vocale: Lucilla Galeazzi, Patrizia Nasini, Francesca Breschi. Riporta nella città che si ammanta di musiche natalizie (un troppo che dopotutto non guasta), un suo straordinario evento musicale. Da domani al 30 dicembre (Teatro Vascello, in via G. Carini, a Monteverde) si leverà, ancora una vola graditissima e più che mai desiderata, la «Cantata Profana» di Giovanna Marini. Fa parte anch'essa, nella sua affascinante immediatezza e ricchezza inventiva, ideale e sociale, di un nuovo patrimonio sacro. È, diremmo, un vertice dell'arte della Marini, un momento luminoso di sintesi delle sue molteplici espressioni musicali. Nella maggior parte, anche i testi (meno alcuni raccolti in processioni e «passioni» popolari) sono di Giovanna Marini. Si rifanno anche alla poesia di Saffo, ma la solitudine del mondo d'oggi può essere più disperata e acre di quella «classica». Giovanna ci mette in mezzo l'idea di comprare, magari a Porta Portese, un amico che non costi troppo; ci mette in mezzo la solitudine di Gibellina con le rovine che diventano scene; ci mette in mezzo Roma, questa Roma con la gente che sta in coma, ed è forse troppo doma, così non si sveglia più. Idee pungenti, musiche incalzanti, straordinariamente sacre nel loro riflesso «profano», diffuso sulle sante feste.

CINEMA

DARIO FORMISANO

La riscossa dei ninja formato tartaruga

Dal film «Tartarughe Ninja alla riscossa» di Steve Barron

Escono dai tombini della città, una volta ogni tanto, travestite alla meno peggio: occhiali, impermeabili col bavero alzato, quanto basta per richiamare alla mente l'immagine classica del detective. Hanno però un animo gentile, sono golose di pizza, parlano col linguaggio svelto e gergale dei ragazzini e lottano per la salvezza dell'umanità. Sono le tartarughe mutanti (quattro per l'esattezza. I loro nomi? Michelangelo, Leonardo, Raffaello e Donatello), autentiche eroine di questa stagione natalizia, vezzeggiate dai bambini e guardate con curiosità dagli adulti. Da questa sera, dopo i trionfi americani e inglesi soprattutto, sono anche a Roma sugli schermi dei cinema Royal e Rouge et Noir. La loro storia comincia nel 1984 grazie a un fumetto, dapprima non popolarissimo, di Peter Laird e Kevin Eastman. Il passaggio successivo è una serie di cartoni animati, faticosamente approdata anche da noi (prima su Italia 7 e ora su Italia 1); ma il *big bang* inaspettato è venuto con il film di Steve Barron (uscito negli Usa sei mesi fa e distribuito da una società indipendente) e con il merchandising «totale» che l'ha accompagnato. Le loro avventure cominciano con il salvataggio di una reporter dalle angherie di una banda di piccoli, pericolosissimi delinquenti. Termineranno, certamente, ben oltre la fine di questo film. La 20th Fox, che aveva rifiutato i diritti del primo episodio è pronta a realizzarne il seguito. Lunga vita dunque ai quattro moschettieri dai nomi rinascimentali e una domanda: piaceranno anche ai ragazzi italiani?

Rocky V. Regia di John G. Avildsen, con Sylvester Stallone, Talia Shire, Burt Young. Usa. Al cinema Adriano, Paris, Ritz, Atlantic e America.
Il crepuscolo di Rocky. Che cosa è rimasto di colui che mise al tappeto l'invincibile Drago. «Spiezzato in due» cerebralmente non può più combattere e un cattivo commercialista rischia di portarlo in miseria. Tornare sul ring a farsi «suonare» per un po' di soldi? Giammai. Meglio piuttosto allenare un giovane pugile pieno di talento. Con la grinta del vecchio Rocky naturalmente.

Babar. Regia di Alan Bunce, con Gordon Pinsent, Elizabeth Hanna, Lisa Yamanaka. Canada-Francia. Al cinema Mignon e Archimede.
Il re Babar racconta ai suoi figli la sua storia straordinaria. Cominciando da quando era ancora un elefantino e salvò la pacifica Elephantland dalle brame dei feroci rinoceronti. Approda così sugli schermi l'epopea di Babar, nato dalla fantasia di Cécile e Jean de Brunhoff circa sessant'anni fa, protagonista di una quarantina di libri illustrati.

Storia infinita 2. Regia di George Miller, con Johnathan Brandis, Kenny Morrison, Clarissa Burt. Germania-Usa. Al cinema Embassy e Capranica.
Ritorna il piccolo protagonista conosciuto attraverso il racconto di Michael Ende. Adesso Bastian è di nuovo a Fantàsia, minacciata dalla perfida ma ammaliante Xayide.

Taxi blues. Regia di Pavel Longouine, con Piotr Mamonov, Piotr Zaitchenko, Vladimir Kachpour. Urss. All'Holiday.
Premio per la migliore regia all'ultimo festival di Cannes ed esordio nella regia del quarantenne Longouine, alle prese con due personaggi emblematici delle classi sociali della nuova Russia: un taxista, rude lavoratore tutto d'un pezzo, e il musicista ubriacone e rissoso, che non crede più a niente ma «parla con Dio».

Tre scapoli e una bimba. Regia di Emile Ardolino, con Tom Selleck, Steve Guttenberg, Ted Danson. Usa. Ai cinema Quirinale, Admiral e Ambassade.
Il «bebé» del film di Nimoy è diventato una bimba: adesso i tre scapoli sono padri responsabili che impazziscono quasi all'idea che la madre, sposandosi, possa riprenderla con sé. Non resta che provare a mandare a monte il matrimonio della ragazza.

Stasera a casa di Alice. Regia di Carlo Verdone, con Carlo Verdone, Sergio Castellitto, Ornella Muti. Italia. Ai cinema Barberini, King, Eurcine.
A casa di Alice s'innamorano, prima uno poi l'altro, Filippo e Saverio, castigatissimi mariti e conduttori di un'agenzia specializzata in viaggi sacri e religiosi. Non c'è niente da fare: lei è disinvolta e strampalata e loro proveranno a seduria, salvo diventarne i confessori e gli amici.

Fantozzi alla riscossa. Regia di Neri Parenti, con Paolo Villaggio, Milena Vukotic, Gigi Reder. Italia. Ai cinema Cola Di Rienzo, Fiamma, Gregory, Garden.
Dopo il successo delle *Comiche* ritorna Fantozzi, frettolosamente mandato in pensione lo scorso Natale. A richiamarlo è il vecchio direttore che vuole mostrarlo ai nuovi assunti come esempio di funzionario senza qualità.

In nome del popolo sovrano. Regia di Luigi Magni, con Luca Barbareschi, Serena Grandi, Nino Manfredi, Alberto Sordi.Italia. All'Etoile.
Storie private di nobili e popolane sullo sfondo dei moti rivoluzionari del 1848, a Roma dove una Repubblica di ispirazione mazziniana, resiste coraggiosamente alla pressione dei francesi accorsi in soccorso del Papa. Il ritorno di Magni nella capitale dopo l'ultima parentesi borbonica.

Vacanze di Natale '90. Regia di Enrico Oldoini, con Massimo Boldi, Christian De Sica, Corinne Clery. Italia. Ai cinema Reale, Ariston, Universal, New York.
Disavventure natalizie dei vecchi-nuovi comici del cinema (e della tv). Sulla falsariga del filone vacanziero inventato molti anni fa dai fratelli Vanzina. Da segnalare il ritorno di Diego Abatantuono al genere che gli diede popolarità negi primi anni Ottanta.

ANTEPRIMA

Elton John

I dischi della settimana

1) Led Zeppelin *Remasters* (Cgd)
2) Elton John *The very best* (Polygram)
3) Paul Mc Cartney *Tripping the live fantastic* (Emi)
4) Elio e le Storie Tese *Los ShriLanka* (Cbs)
5) Dee-Lite *World clique* (Wea)
6) Shiva Burlesque *Mercury blues* (Fundamental)
7) Lucio Dalla *Cambio* (Bmg Ariola)
8) Judas Priest *Pain Killer* (Cbs)
9) Too Black Too Strong *Brun baby burn* (In Effect)
10-Fabrizio De André *le nuvole* (Ricordi)

A cura di Disfunzioni Musicali, via degli Etruschi 4/14.

Herman Hesse

I libri della settimana

1) Follett, *Pilastri della terra* (Mondadori)
2) Crichton, *Yurassik Park* (Garzanti)
3) Allende, *Eva Luna racconta* (Feltrinelli)
4) Mc Cullough, *I giorni del potere* (Rizzoli)
5) Turow, *L'onere della prova* (Mondadori)
6) Hesse, *Siddharta* (Adelphi)
7) Tondelli, *Un weekend post moderno* (Bompiani)
8) Forattini, *Insciaqquà* (Mondadori)
9) Andreotti, *Il potere logora* (Rizzoli)
10) Fallaci, *Insciallah* (Rizzoli)

A cura della Libreria Croce Corso Vittorio Emanuele, 156

TEATRO

MARCO CAPORALI

Il burbero benefico in pensione al Vaticano

Mario Carotenuto protagonista de «Il burbero benefico»

Il burbero benefico, commedia scritta in francese da Carlo Goldoni, venne rappresentata la prima volta alla Comédie Français il 4 novembre 1771. Da nove anni Goldoni viveva a Parigi, dove si era trasferito in seguito alle note polemiche veneziane sulla riforma teatrale. La rappresentazione de *Le Bourru bienfaisant* fu un trionfo che di lì a poco si sarebbe rinnovato, al cospetto di Luigi XV, a Fontainebleu. Nel 1793 la commedia ricomparve al Théatre de la Nation, allestita per far fronte ai debiti accumulati dall' autore, dimenticato e morto in povertà. Nell'adattamento di Roberto Lerici, per la regia e l'interpretazione di Mario Carotenuto (dal 28 dicembre al Ghione), l'ambientazione si sposta dalla Parigi del '700 alla Roma ottocentesca di Leone XII.

Nella versione di Lerici, Geronte è un funzionario in pensione del Vaticano, addetto alle elemosine e turbato dai moti liberali, nel bel mezzo della Restaurazione e della politica repressiva della Chiesa. Accanto a Mario Carotenuto, tra i pochi della sua generazione ad essere ancora nel pieno dell'attività artistica, formano il cast Michele Trotta e Sophie Marland (nei ruoli di Antonio e Madame della Corte), Angelo Lelio, Antonio Maronese, Alba Mandati, Laura Caparotti, Piero Vivaldi, Franco Calogero e Alfonso Fiorentino. Con musiche originali di Armando Trovajoli, le scene e i costumi sono di Santi Migneco.

JAZZFOLK

LUCA GIGLI

Sette giorni con il blues vigoroso di Louisiana Red

Louisiana Red in concerto per una settimana al Big Mama

Negli ultimi anni Roma sembra essersi conquistata la fama di «città del blues», senza nulla togliere ovviamente alle città madri (Memphis e New Orleans). Il paragone volutamente azzardato trova però risposta nel bel rapporto che da 5 anni il Big Mama di vicolo S. Francesco a Ripa ha creato con il grande bluesman Louisiana Red, un'intesa che nel tempo a trovato consenso crescente da parte del pubblico. I concerti inizieranno martedì (ore 21.30) e andranno avanti ininterrottamente fino a lunedì, coprendo così tutti i giorni di festività natalizia. Parlare di Red è un pò come sfogliare un libro di Thomas Jefferson, ogni attimo della sua vita è segnato da un cammino violentemente graffiato da una realtà quale è stata quella di molti neroamericani. Nato nel 1936 a Vicksburg (Mississipi), sua madre morì quando lui aveva solo una settimana di vita, ed il padre fu linciato da alcuni membri del terribile Ku-Klux-Klan nel 1941. Così crebbe dalla nonna a New Orleans, in orfanotrofio. Impara a suonare l'armonica e la chitarra giovanissimo, nel '49 collabora con la band di Muddy Waters, in seguito incontra John Lee Hooker, Lightnin' Hopkins e Jimmy Reed. Dotato di una voce profonda ed intensa, ricca di feeling, esegue classici del Delta e proprie composizioni tratte da un vastissimo repertorio. Ad accompagnarlo Alex Britti (chitarra), Mick Brill (basso) e Toni Cerqua (batteria).

ROCKPOP

ALBA SOLARO

Capodanno a ritmo di musica «raï» Dai vicoli di Orano arriva Cheb Khaled

Cheb Kaled il re della musica «raï»

Chiudere l'anno a ritmo di musica «raï», una proposta allettante, a dir poco; è quella lanciata dall'Art Palladium che ha appena riaperto le sue porte a piazza Bartolomeo Romano 8, e per il veglione di Capodanno ha pensato di invitare il re del rai-pop algerino, Cheb Khaled. Una scelta sicuramente «di tendenza», la società multirazziale qui c'entra poco. Il costo della serata, ad ogni modo, non è fra i più accessibili: 120mila lire, compreso naturalmente il cenone. Cheb Khaled da parte sua, come tutte le star maghrebine, è abituato a cantare nelle più svariate occasioni, alle feste di matrimonio, nei night club, nei mega concerti all'aperto, senza distinzioni. Khaled è nato ad Orano, città di porto e di bordelli, patria anche del «raï», una musica di origine beduina che affrontava gli argomenti solitamente oggetto di censura, come il sesso o l'alcol. I giovani musicisti algerini hanno ripreso negli ultimi anni quella tradizione riscrivendola con strumenti moderni, ritmi più ballabili, e lanciandola sul mercato internazionale. Fra di loro, Khaled non ha tardato ad incoronarsi col titolo di «re»: aggressivo, orgoglioso, sfrontato, fuggito da Orano per non fare il servizio militare, ed oggi residente a Marsiglia, il baffuto cantante algerino ha acquistato grande popolarità grazie alle sue melodie elettrizzanti; ed ai testi che danno voce alle inquietudini, più che ai buoni sentimenti, della sua generazione.

The Rocky Horror Show. Il musical di Richard O'Brian, che debuttò all'Upstairs Theatre nel giugno del 1973, divenne presto un successo mondiale, approdando al Comedy Theatre per restarvi fino al 1980. Dopo aver girato l'America in lungo e in largo, ha ripetuto a Londra lo strepitoso successo iniziale. La grande opera rock, realizzata con sole 2000 sterline per nove attori in cerca di lavori estivi, approda a Roma con le coreografie di Pat Dennison e la regia di Paul Barnard. Al Teatro Vittoria.

Tè senza limone. Legami familiari comici e struggenti sono vissuti da due fratelli, l'uno carabiniere e l'altro cantante omosessuale, interpretati da Carlo Del Giudice e Fabrizio Passerini. Il cantante si fidanza con un pugile e il fratello carabiniere ne paga le conseguenze. Lo spettacolo è scritto e diretto da Ludovica Marineo. Al Teatro La Scaletta.

Visioni di Giacomo Puccini. Creato per il festival pucciniano di Torre del Lago, lo spettacolo di Gustavo Giardini, presentato dalla compagnia «Il Cerchio» per la regia di Riccardo Bernardini, vede in scena Duilio del Prete nel ruolo del musicista, con la soprano Yih Huie Lui e il coreografo Giuliano Melchiori. A una prima parte narrativa segue un affresco visionario con personaggi e maschere del teatro pucciniano, fino a una piazza metafisica in cui il maestro ascolta i resoconti d'epoca dei suoi funerali. Da oggi al Manzoni.

Flor de gaggia, guarda si che pò fa' la gelosia. Ispirata a un'opera di Giovanni Giraud, la commedia brillante di Enzo Liberti, diretta da Lella Ducci, è ambientata in una tenuta nei primi anni del secolo scorso, con l'avaro Urbano, sua nipote e una coppia di sposi gelosi. Domani (ore 17,30) al Parioli.

Luce. Allo spettacolo ideato e diretto da Daniele Valmaggi (il regista di *Feste Barocche*) parteciperanno circa 250 personaggi in costume. Promosso dall'assessorato alla Cultura, nell'ambito del progetto «Natale Romano», lo spettacolo del 26 inizierà alle 15,30 a piazza Augusto Imperatore concludendosi a piazza di Spagna, con cortei guidati da cavalli, rappresentazioni sacre e teatro popolare animati da attori e danzatori. Il tutto è incentrato sul tema della Natività.

Un magico decotto di Mandragola. La commedia di Luigi De Filippo, in dialetto napoletano, liberamente ispirata all'opera di Machiavelli, è ambientata nei dintorni di Capua, dove un gruppo di commedianti girovaghi recita nelle piazze mentre l'esercito di Carlo V, dopo il sacco di Roma, scende minaccioso al meridione. Da mercoledì al Nazionale.

La crisi del settimo anno. La cooperativa teatrale La Plautina presenta le «storie di zuccherose memorie e nefande recitazioni» di Georges Courteline. Adattamento e regia sono di Sergio Doria. Da giovedì al Teatro Anfitrione.

Don Chiosciotto di Girgenti. Musical di Tony Cucchiara, liberamente ispirato a Cervantes e all'abate Meli. Interpretato da Lando Buzzanca (per la regia di Armando Pugliese) Giovannino è un sognatore che imita le gesta del suo eroe combattendo con i mulini a vento nella campagna agrigentina. Infine la moglie, con l'aiuto dei paesani, lo riporta a casa. Dal 28 al Valle.

Donne da bruciare. All'inizio del 1300, una visionaria di nome Margherita predica la dottrina del «Libero Spirito», ossia l'assenza di peccato e la libertà sessuale, sfidando il potere della Chiesa. Il testo è della giovane drammaturga inglese, di origine siciliana, April De Angelis. Con Franca Stoppi, adattamento e regia sono di Mario Lanfranchi. Dal 3 gennaio al Tordinona.

Big Mama (V.lo S. Francesco a Ripa 18). Stasera concerto di esordio degli «Urban Grooves». Domani torna la «Roma Blues Band» guidata da Piero Fortezza, alla voce l'americano Jo Jenkins. Da martedì per sei giorni, grande blues in compagnia di Louisiana Red.

Classico (Via Libetta 7). Stasera musica con i «Countdown». Domani e domenica concerto dei «Rosso Maltese», un gruppo milanese che propone una divertente miscela di suoni da loro chiamata rhithm'n' beat. Martedì soul e blues con i «Lapsus». Mercoledì e giovedì esibizione dei «Chorus Latino Vocal Quartet». Venerdì 28 «Bambi Fossati & Garibaldi» (rock all'italiana), sabato 29 son cubano con gli «Azucar», domenica la brillante vocalist Linda Mironti e lunedì 31 gran veglione con le «Trombe rosse» di Massimo Nunzi (musica e tant'altro).

Caffè Latino (Via Monte Testaccio 96). Da stasera fino a domenica il club ospita il bluesman americano (ma ormai a Roma da più decenni) Harold Bradley accompagnato dalla sua Jona's Blues Band». Martedì appuntamento con «Armando Bertozzi Trio». Lo spettacolo si muove su composizioni che spaziano dal jazz acustico a momenti più vicini al rock, offrendo così una panoramica stilistica del linguaggio degli anni '90. Mercoledì e giovedì è di scena il quartetto del pianista Cosmo Intini. Da venerdì 28 e fino al Veglione del 31 concerto rock-blues con il bravissimo Roberto Ciotti. Anno nuovo e arriva (giovedì 3) il gruppo senegalese «Sai Sai».

Grigio Notte (Via dei Fienaroli 30b). Stasera sono di scena i «Kilimandjaro», un gruppo di musicisti provenienti da varie parti dell'Africa. Domani musica salsa con i «Picante». Domenica afro-music con i «Sangana». Mercoledì suono dei Caraibi con «Azucar». Giovedì replica dei «Picante». Venerdì 28 è la volta di Ruzendi Montero Y Caribe per una calda musica salsa; sabato 29 ancora salsa con i «Diapa-son», mentre lunedì 31 gran veglione di Capodanno con il dj «Cristiano». Ma il più bel concerto (è uno di quelli da non perdere per chi ama il jazz con la maiuscola) arriva giovedì 3 gennaio con il «supergruppo» del pianista e compositore Antonello Salis. Al fianco di questo «mostro» del jazz senza confini ne limiti sono il trombonista Danilo Terenzi, il sassofonista Sandro Satta, il contrabbassista Riccardo Lay e il batterista Alberto D'Anna. Meglio di così!

Music Inn (Largo dei Fiorentini 3). Stasera concerto del bravo chitarrista Luciano Letieri accompagnato da Gianni Saveri (sax), Stefano Cantarano (basso) e Alfredo Romeo (batteria). Domani appuntamento con «Sky Devo» del batterista Tony Abbruzzese. Poi il club chiude per qualche giorno e riapre ai primi di gennaio.

Alexanderplatz (Via Ostia 9). Innanzitutto un'informazione utile: il club ha cambiato numero di telefono: il nuovo è 37.29.398. La musica: oggi jazz di lusso con il gruppo del trombonista Marcello Rosa; domani i «Coulours»; riposo e mercoledì torna (per replicare giovedì) Rosa alla testa della sua «First Love Band». Una bella formazione che allieterà il pubblico del cenone di Capodanno.

Saint Louis (Via del Cardello 13a). Oggi african music con il gruppo «Taakoma»; domani «No voices band»; domenica è la volta di «Crirmia salsa group». Il giorno di Natale è di scena il sestetto «Dixieland»; mercoledì la voce di Cristal White e giovedì un'altraq voce ormai familiare, quella di Linda Mironti in quartetto.

Atri Locali. Al Bird Lives (C.so G. Matteotti 153, Latina): stasera musica latino-americana con «El Cafetal»; domani jazz dal quintetto del sassofonista Mauro Zazzarini con Aldo Bassi (tromba), Erasmo Bencivenga (piano), Piero Cardarelli (contrabbasso) e Lucio Turco (batteria); giovedì concerto del trio «Ron Seaguin».

Al Mambo. (Via dei Fienaroli 30a): stasera ritmi salsa con «Grupo Chico»; domani i «Picante»; domenica ritmi e danze brasiliane con «Gil Badarò e Werbe Wernek». Da martedì a giovedì suoni argentini con il duo di «Alana».

Snap. Giovedì 3 gennaio, alle 21.30, Piper club, via Tagliamento 9. Uno dei gruppi-rivelazione dell'anno. Lanciati da un singolo accattivante e contagioso di house-rap, *The power*, gli americani Snap sono presto arrivati ai vertici della scena «dance» mondiale, gettonatissimi in discoteca e alla radio. Ritmi azzeccati, testi-slogan, e un immagine molto attuale sono il marchio dei due Snap, ovvero Turbo B., 22 anni, ex batterista di gruppi jazz ed heavy metal, e la brava Penny Ford, cantante che ha iniziato la sua carriera a 14 anni, in tournée con i Parliament Funkadelic.

Technotronic, Black Box, House Machine. Lunedì 31 dicembre, dalle ore 22.30, al Palaeur. Ingresso 60mila lire, compresa consumazione al buffet. Prevendita presso Orbis, Babilonia, Magic Sound, Disfunzioni Musicali, e telefonicamente tramite Ring Wrangler Rock, tel.4828298. Un Capodanno tutto all'insegna della «dance music» organizzato da Radio Dimensione Suono Network, trasformerà il Palaeur in una maxi-discoteca per ballare fino all'alba in compagnia di tre band leader del settore «dance», quali i Technotronic, quelli di *Pump up the jam*, gli House Machine, e soprattutto i Black Box, gli unici italiani, oltre a Pavarotti, ad aver scalato negli ultimi anni le ambitissime classifiche britanniche con la loro «house» casalinga.

Statuto. Lunedì 31 dicembre, all'Evolution, via Cincinnato 7. Gli Statuto, tornesi «neo mods», che rispolverano ritmi degli anni Sessanta, dal *beat* allo *ska*, saranno gli effervescenti ospiti musicali del Veglione targato Radio Rock e One Step Beyond. Lo hanno intitolato «Salviamo la Repubblica!», un party dedicato a «bombaroli nostrani e invasori stranieri». Partecipare costa 50mila lire.

Sentinels. Questa sera, ore 21.30, Evolution, via Cincinnato 7. Ingresso lire 10mila. Imprevedibili, folli, demenziali, ecco i Sentinels di Ricky Memphis, un gruppo dal quale ci si può attendere di tutto, lancio di dischi sul pubblico, fustini di detersivi e bidoni di latta in scena.

Head Springs. Venerdì 28 dicembre tornano all'Evolution, via Cincinnato 7, gli Head Springs, band romana nata dalle ceneri degli High Circle, ed impegnata oggi sul fronte «hard-punk».

Art Palladium. Piazza Bartolomeo Romano 8. Ristrutturato e riaperto come spazio multimediale, l'ex cinema Palladium della Garbatella ospita oggi e domani sera «Dance Palladium»: dj, rappers e toasters in azione, a cura di Marco Boccitto, Alberto Piccinini, Desirè Nawazi, Alex Righi, Maurizio Moroni. Domenica «Radio Palladium», spettacolo con ospiti musicisti dell'area etnico-sperimentale come Antonello Ricci, Paolo Modugno, Massimo Nardi, Abrahm Alewerki. Mercoledì 26 e giovedì 27 concerto dei casertani Avion Travel, un gruppo che con eleganza e ironia fonde sonorità rock, funk e fusion. Venerdì 28 e sabato 29 sarà ospite il «soukus» zairese degli Afrik O'Bosso. Domenica 30 «Serata Gladio», una provocatoria e divertente performance «radiofonica» a cura di Guidarello Pontani e Sergio Messina.

Roisin Dubh. Oggi e domani, al Panico, vicolo della Campanella 4. Caldamente consigliato agli appassionati del folk celtico, il concerto dei Roisin Dubh, un gruppo italiano ottimo interprete del repertorio popolare irlandese, scozzese e bretone, che si è di recente ricomposto dopo lo scioglimento avvenuto nell'82.

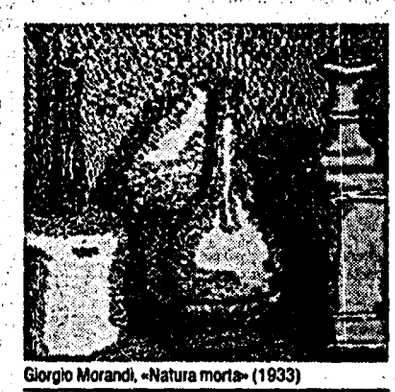
Urban Grooves. Stasera, alle 21, al Big Mama, vicolo S.Francesco a Ripa 18. Nati dai disciolti P.u.b., gli Urban Grooves si sono votati all'acid jazz, con tanto di organo Hammond e ritmi «sixties».

Felix Band. Domenica 23, al Bird Lives Club di corso Matteotti 163, Latina, la Felix Band, quattro ragazzi di Cori, pacifisti ed ecologisti, presentano il loro primo singolo, *Tu qui ci sei*.

ARTE

ENRICO GALLIAN

Le incisioni di Giorgio Morandi La riscoperta di Antonio Marasco



Giorgio Morandi, «Natura morta» (1933)

Giorgio Morandi. Calcografia nazionale via della Stamperia, 6; ore 9/13 tutti i giorni escluso lunedì e festività infrasettimanali; 9/13 – 19/19 martedì e giovedì. Fino al 17 febbraio. Nell'occasione del Centenario della nascita del grande pittore, incisore e scrittore d'arte l'Istituto nazionale per la grafica e la Galleria d'arte moderna «Giorgio Morandi» hanno inaugurato ieri sera una mostra dedicata alla sua attività incisoria, direttamente connessa allo sviluppo complessivo della sua ricerca artistica. Giorgio de Chirico più d'una volta anche per iscritto a provato a stendere l'ala metafisica sulla rappresentazione di oggetti comuni, così ferma e costante nel lavoro del pittore bolognese, a quel tempo alle soglie della maturità piena. In realtà quel meticoloso riproporre sempre gli stessi oggetti in Morandi era ricerca ideativa che non voleva riproporre nulla di trascendentale o di astratto. Era solo la coscienza del lavoro che dettava sempre lo stesso tema. Senza affanni né angosce esistenziali. Ma solo per arte.

Roma anni Sessanta. Al di là della pittura. Palazzo delle Esposizioni via Nazionale, 194; ore 10/22 tutti i giorni. Martedì chiuso, fino al 20 febbraio. Sicuramente ci si potrà smarrire in questa accattivante esposizione di *formute romane* di arte. In effetti nel sogno d'arte di quegli anni intere pagine di storia sono state stralciate per far posto al grosso pattuglione di artisti che operarono nella fetta di Roma barocca tra piazza di Spagna, piazza del Popolo e dintorni. Molti degli artisti esposti avevano in quegli anni un'idea della materia che sconfinava al di là della pittura e volendo uscire dalle ristrettezze della misura quadrata o rettangolare imposta dalla tela sul cavalletto sperimentarono un frammento scenico di una rappresentazione più complessa che era l'*arte per l'arte* e un occhiolino gettato al design industriale.

Antonio Marasco. Galleria La Borgognona via del Corso, 525; ore 10,30/13–16,30/20. chiuso festivi e lunedì mattina. Fino al 31 gennaio. Splendida riscoperta di questa personalità, scomparso nel 1977, del quale viene riproposta una selezione antologica di dipinti di chiara e netta impostazione astratta, datati anni sessanta-settanta. Antonio Marasco nacque nelle prime ondate futuriste e subito stabilì un serrato sodalizio con Boccioni, fu attivissimo aeropittore e diresse la sua ricerca verso ambiti spaziali sempre più complessi. Poeta e pittore non smise mai di credere nella rivoluzione artistica vitale ed unica al servizio delle classi lavoratrici. Nell'immediato secondo dopoguerra partecipò attivamente al dibattito politico culturale sulle tendenze in lizza per il possesso del processo di rinnovamento in atto: astratto e figurativo, neorealismo e poesia ermetica, teatro d'avanguardia e e teatro d'evasione.

Altre mostre. Per un solo giorno, oggi, dalle ore 18 alle 21, **Alberto Zanazzo** propone un insieme di tre lavori giocati sul molteplice registro (allusivo) di una forma retorica: accade alla galleria Paolo Vitolo di via Gregoriana 4. **José Maria Larrondo** espone (in questa sua prima personale romana) presso la Galleria Alessandra Bonomo di piazza S. Apollonia 3. Ore 11-14 e 16-20 (chiuso festivi e lunedì) fino al 30 gennaio. Di **Duilio Cambellotti** sono invece espostitrenta lavori su carta alla Galleria Novissima di Latina (Via Fratelli Bandiera n.12). Fino al 15 febbraio con orario 10-12 e 16.30-20, no festivi.

DANZA

ROSSELLA BATTISTI

«Estri» all'Opera per aprire il nuovo anno in omaggio a Milloss

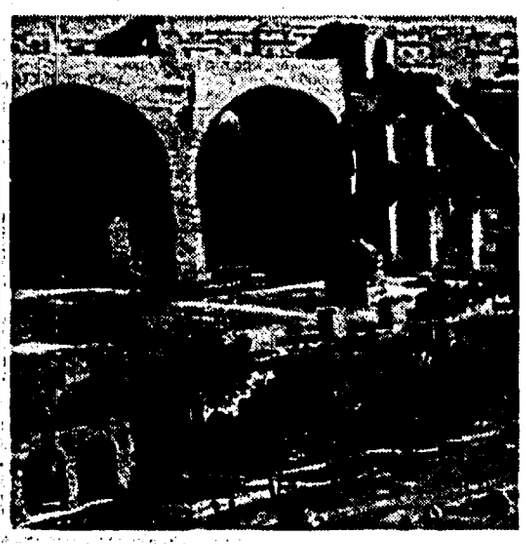
I danzatori della compagnia diretta da Anna Catalano

Teatro delle Voci. Si conclude in questo fine settimana la lunga avventura di danza al Delle Voci, dove dal 10 dicembre e fino a domani si è svolta una rassegna di compagnie romane di balletto. Stasera è di scena la Danzacompagnia di Anna Catalano, conosciuta per le sue ricerche e il suo metodo particolarissimo di danzaterapia. Presenterà *Senza numero civico*, rappresentazione-spettacolo sulla paura e il desiderio di comunicare. Il sabato sarà dedicato invece al gala di beneficenza in favore dell'attività terapeutica per il recupero di Tossicodipendenti della Comunità Incontro di Don Pierino Gelmini. Vi parteciperanno tutti i gruppi della rassegna, a cui si unirà la Compagnia Scenamobile di Joseph Fontano e Stefano Valentini, mentre la compagnia di Gabriela Corini darà un'anteprima del suo «work in progress», *Icaro*.

Teatro dell'Opera. Con l'inizio del nuovo anno s'inaugura la scarna stagione di danza all'Opera che il 2 gennaio (ore 20,30) presenta un trittico di balletti: *Dawns and Dusks*, *Estri* e *Carmina Burana*. A firmare le «albe e i tramonti» del primo titolo è un autore poco conosciuto nella capitale, John Butler, coreografo americano di «discendenza Graham» che miscela con eleganza linee classiche e influssi contemporanei. Ma il vero «cuore» della serata sarà la ripresa di Estri, un omaggio tardivo al suo autore, Aurel Milloss, che dopo aver lavorato per molti anni nel nostro paese e all'interno della stessa Opera, è scomparso due anni fa avvolto in un silenzio quasi imbarazzante. *Estri* è purtroppo uno delle sue poche creazioni rimaste in repertorio, ripresa per questa occasione da Giancarlo Vantaggio, che al Maestro fu vicino prima come diretto interprete e poi come amico fino agli ultimi tempi. Composta su musica di Goffredo Petrassi, la coreografia è fra i suoi lavori più riusciti. «Nella musica di Petrassi - scrisse Milloss – c'è di tutto: anche un po' di romanticismo e un tocco d'ironia, però il tono generale di questa partitura è estroso nel vero senso della parola e questa estrosità io ho cercato di realizzare in qualche modo». Interpreti del primo cast saranno Raffaele Paganini, Claudia Zaccari e Mario Marozzi. Concludono la serata i *Carmina Burana* sull'omonima musica di Carl Orff con la coreografia di Giuseppe Carbone, direttore del Balletto di Venezia. In «Carmina» canteranno la soprano Lorella Antonini e il baritono Paolo Speca. Dirige Alberto Ventura. Repliche serali il 4, il 9, il 17 e il 25 gennaio, sabato 12 alle ore 18, domenica 20 e 27 alle ore 16,30.

Dentro la città proibita

Tra il Palatino e il Campidoglio: è questa la zona dove approdarono sistemati alla meglio in una cesta i gemelli Romolo e Remo
L'appuntamento è alle 10 davanti alla chiesa di San Giorgio al Velabro
Visita anche all'arco degli Argentieri e a quello «detto» di Giano



È questo il luogo dove, quasi certamente, sistemati in una cesta, approdarono Romolo e Remo. Il Velabro, dove oggi sorge la chiesa di San Giorgio, l'arco degli Argentieri e l'arco detto di Giano, è situato nell'antica valle acquitrinosa tra il Campidoglio, il Palatino e il Tevere. La grotta, non ancora identificata, dove «la lupa diede nome al luogo» così come racconta Ovidio, si troverebbe sulla sommità del Palatino. Questo posto, così ricco di rimandi mitologici, era sacro a Faunus Lupercus, la divinità di origine italica protettore di boschi e greggi. I pastori avevano per lui una venerazione particolare poichè credevano tenesse lontani dalle greggi i lupi affamati. Per questo in suo onore a Roma ogni 5 febbraio si celebrava la festa dei Lupercalia. Dopo il sacrificio dei capri, durante il rito, i sacerdoti di Faunus (detti Luperci) fruste alla mano, scorazzavano sul Palatino percuotendo tutti coloro che capitavano sotto tiro
Appuntamento domani, ore 10, davanti alla chiesa di S. Giorgio in Velabro, sulla via omonima. Si avvisano i lettori che la rubrica si interrompe per le feste natalizie. Riprenderà regolarmente a partire da venerdì 11 gennaio

«Il giardino di Pan», di Jones. A sinistra veduta del Palatino

Sulle tracce della lupa

IVANA DELLA PORTELLA

«Silvia Vestale aveva dato alla luce due gemelli divini, mentre suo zio temeva il regno. Questi comanda che si prendano i bimbi e nel fiume s'uccidano. Che fai? È Romolo uno d'essi! Mal loro grado i servi eseguono il triste comando, piangono, ma i gemelli portano al luogo imposto». «...O bimbi nati insieme, ch'insiem morirete, sott'acqua ite insieme». «...Ma la concava culla a galla li regge su l'onde: quanto destino porta quella piccola cuna! Scemando a poco a poco il fiume, la culla s'accosta a una folta foresta e si ferma nel limo». «...Viene una lupa fresca di parto – oh miracolo! – ai due bimbi e, chi 'l crederebbe?, non face loro male. Il non far loro male, è poco; ché loro anzi giova e nutre chi un parente tenta di far morire». «...Potevano altri figli di Marte; esercitando le poppe senza timor, d'un latte si nutrono insperato. La lupa diede nome al luogo ed il luogo al Luperci» (Ovid., *Fast.*, II, 380 e sgg.).

Il luogo è certamente il Velabro: la valle acquitrinosa tra Campidoglio, Palatino e Tevere. La grotta: quella situata sulla sommità del Palatino e sacra a *Faunus Lupercus*. Divinità di origine specificatamente italica cui erano sacri i boschi e le greggi. Questa accezione agreste è all'origine del nome il quale, provenendo dal latino *faveo*, che significa *essere propizio* e *favorevole*, ne mette in risalto il carattere di deità benefica e prospera della natura. I pastori avevano per lui una venerazione particolare poiché credevano tenesse lontani dalle loro greggi i lupi affamati. Per questo lo invocavano spesso, qualificandolo come *Lupercus*. Ogni 5 febbraio, a Roma, si celebrava in suo onore la festa dei *Lupercalia*. Il rito, di antichissima origine, si svolgeva presso la sua grotta-tempio (oggi non ancora identificata) del Palatino. Quella stessa grotta che, stando alla tradizione, venne consacrata da Evandro, alla divinità greca Pan, dopo essere approdato nel Lazio con i suoi Arcadi e ben accolto dall'allora monarca della regione, Fauno.

Essendo questo un culto estremamente arcaico, non è escluso che la vicenda leggendaria tenti di esemplificare in forma mitica la più tarda contaminazione dell'autoctono *Faunus* con il greco *Pan*. Come Pan, si diceva che Faunus abitasse di preferenza nei boschi e nelle grotte e che la sua occupazione principale fosse, come quello, di mettersi alla caccia di animali e leggiadre ninfe. Nel giorno in cui si celebravano i *Lupercalia* il rituale prevedeva dapprima un sacrificio di capri. Poi, i sacerdoti di Faunus (detti Luperci) coperti di sole pelli e con in mano delle fruste se ne andavano scorrazzando sul monte Palatino percuotendo tutti coloro che gli capitavano sottotiro. Parrà strano, ma molte donne facevano a gara per farsi battere il più possibile poiché il rito era considerato propiziatorio alla fecondità e alla prosperità. Era dunque un rito di purificazione, purgato, ovvero *februatus*. Questo fu infatti il nome dato a quel giorno e indi a tutto il mese di febbraio.

«Perché corrono dunque, tu chiedi, e perché – vuol l'uso che si corra così – vanno coi corpi nudi? Anche il nume veloce gode di correre sopra l'altissime montagne e con fughe improvvise: anch'egli, nudo, vuole che corrano nudi i seguaci, perché non son le vesti molto adatte alla corsa». «Ma perché specialmente Fauno rigetti le vesti, si tramanda una fiaba tutta scherzosa ed antica. Il giovane Tirintio (Ercole) seco menava per caso la donna sua: Fauno li vide da alto monte: vide ed arse d'amore e "Ninfe montane", egli disse, "tra noi non c'è nulla: è questa la mia fiamma'. Andava la Meonide (la donna di Ercole) sparsa su gli omeri il crine odoroso e cospicua pel sen splendido d'oro: temperavano l'ardore del sole gli ombracoli d'oro, che d'Ercole le mani reggevan tuttavia».

«Entra in una spelonca con volta di pomice e tufi nel cui ingresso un rivo scorreva mormorando. Mentre i servi preparan la mensa ed il vino da bere, la donna abbiglia l'Alcide (Ercole) con le sue proprie vesti: gli dà la fine tunica di libica porpora tinta; gli dà la tenue fascia che cingeva poc'anzi. Ma troppo è stretta per quel ventre: si sciolgono i nodi dell'abito, perché passin le grosse mani. Si spezzano le armille non fatte per quelle sue braccia: i gonfi piedi rompongli i piccoli legacci. Ella prende le pelle di leone, la clava pesante e le minori frecce che erano nel turcasso. Così dopo il banchetto s'abbandonarono al sonno adralandosi su letti posti l'un presso all'altro perché sul far del giorno, volendo onorare colui che ritrovò la vite, lo facessero pure». «Era la mezzanotte. Che cosa non tenta l'amore folle? Fauno entra nell'umid'antro e, vedendo i compagni immersi nel sonno e nel vino, spera ch'anche i padroni giacciano nel duro sonno. Il temerario adultero entra e s'aggira dintorno mette le mani avanti, che cautamente segue. Era giunto al giaciglio disteso per terra e tentava prenderlo, e fortunato era in quel primo incontro; ma come egli toccò del fulvo leone la pelle setolosa, tremò e ritirò la mano; esterrefatto detto addietro, diccome agomento il viandante il piede ritrae vedendo un serpe. Poi le morbide vesti tocca del letto vicino e rimane ingannato da quel fallace indizio. Vi sale, e su la sponda, che gli sta presso, si sdraia con la verga rigonfia, più rigida del corno. Allora egli solleva dal basso la tunica: irsute erano l'aspre gambe di foltissimo pelo. Tocca altra parte, e tosto l'eroe Tirintio il ributta: da la sponda del letto il dio cade per terra. Si strepita: ella chiama i compagni e domanda la luce: si portano le faci e si vede la scena. Il dio geme sbalzato di peso dall'alto del letto e dalla dura terra si solleva con stento». «Ride anche l'Alcide e quanti lo vider caduto per terra; e la fanciulla lidia si beffa dell'amante. Il dio, che da una veste fu canzonato, non ama vesti ch'ingannin l'occhio e chiama nudi ai riti». (Ovid., *Fast.*, II, 283 e sgg.).

Fontanelle dietro l'angolo

Una lunga storia di faide e invidie dietro la realizzazione della Minerva
Michelangelo fu quasi costretto a mettere le statue rappresentanti i fiumi

La Pallade col Tigri-Tevere

La fontana della Pallade sotto la scalinata del Senatorio

ENRICO GALLIAN

«Altra fontana, altra lunga storia prima della sistemazione definitiva. Anche per la Pallade, ovvero la splendida fontana della scala Senatoria in piazza del Campidoglio, bisogna risalire alle fonti per tentare di determinare le fasi precedenti all'ultima collocazione. Innanzitutto, occorre distinguere nettamente in essa due aspetti: da una parte le tre statue; dall'altra, la fontana vera e propria. Un insieme che, a furia di vederlo così, può sembrare persino amalgamato. Per quanto riguarda le statue, è abbastanza semplice ricostruire alcuni dei passaggi fondamentali. Per esempio, partendo dalla rappresentazione dei due fiumi colossali del Tevere (in realtà è il Tigri) a destra, ed il Nilo a sinistra: le due sorgenti marmoree furono trasportate sulla piazza dalle terme di Costantino sul Quirinale nel dicembre 1517 e collocati dinanzi al palazzo dei Conservatori. Nel 1543, da Michelangelo, furono sistemati nelle due specchiature della scala ai lati dell'altissima nicchia. Che anche nella collocazione michelangiolesca questi due fiumi fossero unicamente ornamentali e non attendessero sotto di loro una fontana, è quasi certo ed è comunque facilmente desumibile da due considerazioni. La prima dal fatto che allora ad acque correnti non ci si pensava affatto, né tantomeno si pensava all'ipotesi di situarlefontalmente: dovranno passare più di 45 anni per giungere a queste benedette acque. La seconda considerazione riguarda le incisioni del Dupérac (soprattutto importanti quelle del 1568), che l'artista diceva desunte dai disegni di Michelangelo, nelle quali però non c'è neanche una minima ombra di fontane. Considerazioni queste relative soltanto alle due statue laterali, senza esclusione per il rimando all'equivoco descritto sopra, di nessun fondamento per una fontana michelangiolesca.

Per quanto riguarda invece la piccola statua in porfido con braccia e testa di candido marmo (di restauro) della Roma armata, ci sarebbero alcune considerazioni da fare e l'argomento è alquanto controverso. La piccola statua è sollevata su tre basamenti nel vano tentativo di riempire l'altissima nicchia centrale (di m. 5,30). Nel 1583 nel periodo luglio-settembre d'improvviso e senza discussioni legali, i romani si trovarono inserita una notissima e poderosa statua antica di Minerva, alta 3 metri e 21 cm. , eretta su di un anpposito basamento di un metro e venti. In tutto 4 metri e 41. In questo senso si era voluto creare un insieme proporzionato alla nicchia. La statua stava nel cortile del Palazzo dei Conservatori, dove era stata collocata al tempo di Paolo III, 42 anni prima che i tre conservatori in carica nel secondo semestre del 1541 (Gregorio Serlupi, Giuseppe Bonaventura, Battista Margani) l'acquistassero per il Comune.

Una volta terminata la fontana, l'acqua ormai era giunta, e quando ormai la grande statua della Minerva sembrava definitivamente accettata in quella nicchia, d'improvviso nel 1593 fu rimossa e restituita al cortile dei Conservatori. Al suo posto veniva inserita la statua di Pallade seduta che però incredibilmente piccola rispetto alla grande nicchia tanto che i «tecnici» dell'epoca dovettero ricorrere al trucco di quei tre basamenti per farle fare, anche se solo in parte, una *figura decente*.

Di tale sostituzione non si fa cenno da nessuna parte e non ci sono documenti che descrivano almeno le ragioni di tale scempio. Si pensi che, ormai per abitudine del tempo, le sostituzioni avvenivano senza nessuna verbalizzazione ma in un modo quantomeno particolare, e cioè «date per bocca». Si può intuire che l'infelice scambio di statue, anche se mancano ancora documenti e testimonianze, forse si concepì in seguito alla constatazione che nella nicchia non fu prevista soltanto una piccola statua, ma forse un gruppo. Forse si voleva raffigurare il gruppo della *Roma triumphans* modellandolo su quello celebrimo che dal 1540 era di proprietà della famiglia Cesi.

FESTA NAZIONALE DE L'UNITA' SULLA NEVE

Bormio-Valtellina 10-20 gennaio 91

INFORMAZIONI e PRENOTAZIONI
Comitato organizzatore:
c/o Terme Bormiesi - Bormio
Telefono (0342) 901234
Federazione Pci di Sondrio
via Parola 38, telefono (0342) 511093
Unità Vacanze Milano
viale F. Testi 75, telefono (02) 6440361-6423667
Roma, via dei Taurini 19, telefono (06) 40490345

Bologna, via Barberia 4, telefono (051) 239094
e presso tutte le Federazioni provinciali del Pci.

OFFERTA TURISTICA
SKY-PASS:
3 giorni L. 45.000; 7 giorni L. 85.000; 10 giorni L. 110.000
SCUOLA DI SCI:
6 giorni di corso collettivo:
due ore, dalle 9 alle 11 L. 55.000
due ore, dalle 11 alle 13 L. 55.000

Costi di tre giorni rispettivamente L. 36.000 e L. 48.000. Ingresso piscina e palazzo del ghiaccio; noleggio sci e scarponi, a prezzi convenzionati.

BUONO PASTO: per gli sciatori domenicali e per chi usufruisce delle mezze pensioni o dei ristoranti in quota sono previsti «buoni pasto» scontati.

TRASPORTI: un servizio di trasporto urbano gratuito collega gli alberghi con le piste di sci e con le strutture della festa

PREZZI CONVENZIONATI

ALBERGHI

		3 giorni 10/13/1	7 giorni 13/20/1	10 giorni 10/20/1
Gr A	mezza pensione	123.000	238 000	330 000
	pensione completa	159 000	308 000	430 000
Gr B	mezza pensione	135 000	266 000	365 000
	pensione completa	171 000	336 000	465 000
Gr C	mezza pensione	170 000	330 000	470 000
	pensione completa	202 000	404 000	574 000
Gr D	mezza pensione	202 000	394 000	546 000
	pensione completa	235 000	467 000	651 000
Gr E	mezza pensione	242 000	472 000	650 000
	pensione completa	280 000	545 000	755 000
Gr F	mezza pensione	270.000	525 000	750 000
	pensione completa	315 000	630 000	900 000

Sconto del 10% per il terzo e quarto letto.
Sconto del 20% per i bambini sotto i 6 anni.
Supplemento del 15% per camera singola sul prezzo della pensione completa.

AGENDA

MOSTRE

Roma Lusitana. In mostra una enorme quantità di oggetti d'arte ordinati a Roma da Giovanni V di Briganza: sculture, dipinti, argenterie, carrozze da parata. Sala grande del Complesso monumentale di S. Michele a Ripa, via di S. Michele 22. Ore 9-13 e 16-20 da lunedì a venerdì, 9-13 domenica. Fino al 31 gennaio.
Fragonard e Hubert Robert a Roma. Centonovanta opere di paesaggi e monumenti italiani. Villa Medici, viale Trinità dei Monti 1. Ore 9-19, sabato 9-21, lunedì chiuso. Fino al 24 febbraio.
Il ritorno dei dinosauri. Robot semoventi, vertebra del Museo di zoologia, video, computer. Palahexibit, via Cristoforo Colombo (angolo via delle Accademie). Ore 10-20, sabato 10-24. Prenotaz. 23.20.404 e 32.21.884. Lire 6.000, ridotti 4.000. Fino al 17 febbraio.

FARMACIE

Per sapere quali farmacie sono di turno telefonare: 1921 (zona centro); 1922 (Salario-Nomentano); 1923 (zona Est); 1924 (zona Eur); 1925 (Aurelio-Flaminio). **Farmacie notturne. Appio:** via Appia Nuova, 213. **Aurelio:** via Cichi, 12; Lattanzi, via Gregorio VII, 154a. **Esquilino:** Galleria Testa Stazione termini (fino ore 24); via Cavour, 2. **Eur:** viale Europa, 76. **Ludovisi:** piazza Barberini, 49. **Monti:** via Nazionale 288. **Ostia Lido:** via P. Rosa, 42. **Parioli:** via Bertoloni, 5. **Pietralata:** via Tiburtina, 437. **Rioni:** via XX Settembre, 47; via Arenula, 73. **Portuense:** via Portuense, 425. **Prenestino-Labicano:** via L'Aquila, 37. **Prati:** via Cola di Rienzo, 213; piazza Risorgimento, 44. **Primavalle:** piazza Capecelatro, 7. **Quadraro-Cinecittà-Don Bosco:** via Tuscolana, 297, via Tuscolana, 1258.

MUSEI E GALLERIE

Viale Vaticano (tel. 698.33.33). Ore 8.45-16, sabato 8.45-13, domenica chiuso, ma l'ultima d'ogni mese è invece aperto e l'ingresso è gratuito.
Galleria nazionale d'arte moderna. Viale delle Belle Arti 131 (tel. 80.27.51). Ore 9-13.30, domenica 9-12-30, lunedì chiuso.
Museo delle cere. Piazza Santi Apostoli n.67 (tel. 67.96.482). Ore 9-21, ingresso lire 4.000.
Galleria Corsini. Via della Lungara 10 (tel. 65.42.323. Ore 9-14, domenica 9-13. Ingresso lire 3.000, gratis under 18 e anziani.
Museo napoleonico. Via Zanardelli 1 (telef.65.40.286). Ore 9-13.30, domenica 9-12.30, giovedì anche 17-20, lunedì chiuso. Ingresso lire 2.500.
Calcografia nazionale. Via della Stamperia 6. Orario: 9-12 feriali, chiuso domenica e festivi.
Museo degli strumenti musicali. Piazza Santa Croce in Gerusalemme 9/a, telef. 70.14.796. Ore 9-14 feriali, chiuso domenica e festivi.

QUATTRO SALTI

Hysteria, Via Giovannelli, 3. **Veleno,** Via Sardegna 27. **Notorius,** Via S.Nicola da Tolentino 22. **La Makumba,** Via degli Olimpionici 19. **Gilda,** Via Mario de' Fiori 97. **Casanova,** Piazza Rondanini 36. **Black Out,** Via Saturnia 18. **Acropolis,** Via Luciani 52. **Ovidius,** Via Ovidio 17. **Uonna Lamiera,** Via Cassia 871.

BIRRERIE

Strananotte Pub, via U. Biancamano, 80 (San Giovanni). **Peroni,** via Brescia, 24/32 (p.zza Fiume). **L'orso elettrico,** via Calderini 64. **Il Cappellaio matto,** via dei Marsi 25 (San Lorenzo). **Marconi,** via di Santa Prassede 1. **SS.Apostoli,** piazza SS. Apostoli 52. **San Marco,** via del Mazzarino 8. **Vecchia Praga,** via Tagliamento 77. **Druid's,** via S. Martino ai Monti 28. **Eleven Pub,** via Marc'Aurelio 11.

MORDI E FUGGI

Mc Donald's, piazza di Spagna, piazza della Repubblica e piazza Sonnino. Aperto dalle 11 alle 24.
Benny Burger, viale Trastevere 8. No-stop 11.30-24.
Italy & Ital, via Barberini 12. Aperto fino alle 2 di notte.

PICCOLA CRONACA

«Ora e sempre Resistenza». Al Centro sociale «Blitz» di via Meuccio Ruini 45 (Colli Aniene - autobus 309/212) iniziativa sulla lotta partigiana: mostra, materiale autoprodotto e film. Oggi e domani, ore 20.30, proiezione di *Roma città aperta* e *Dieci italiani per un tedesco*.
Festa degli studenti, organizzata dal coordinamento degli studenti delle scuole di periferia. Oggi, ore 16, in via Sebastiano Satta 1 (Casal Bruciato - autobus 509/61/63) discoteca, materiale visivo, film, concerto, birreria e gastronomia. Ingresso a sottoscrizione.
Lutto. È morto Renato Guida. I compagni della sezione Alberone si stringono in un forte abbraccio alla moglie e sono affettuosamente vicini ai figli Fausta e Maurizio. Alla famiglia le condoglianze de l'Unità

VITA DI PARTITO

Sez. La Rustica. Ore 18.30, presentazione mozione Bassolino con A. Rosati.
Sez. Enea Casaccia. Ore 13, presentazione mozione «Rifondazione comunista» con W. Tocci.
Sez. Acilia. Presentazione mozione «Rifondazione comunista» con D'Avack.
Sez. Montespaccato. Ore 18, assemblea su Gladio con L. Arata.
Sez. Primavalle. Ore 18.30, assemblea sul movimento degli studenti con R. Antonelli.
proseguono i seguenti congressi. Monteverde Nuovo, San Basilio.
Si concludono i seguenti congressi. Porta Medaglia, Settecamini.
Avviso urgente alle sezioni. La Commissione federale per il Congresso invita i segretari delle sezioni che hanno già svolto i congressi a provvedere immediatamente alla consegna dei verbali in Federazione. Si ricorda a tutte le sezioni che subito dopo la fine del congresso vanno comunicati in Federazione i dati delle votazioni ai numeri 4367268/4394029.
Le sezioni. Settebagni, Case Rosse, Castelverde, Corcolle, Due Leoni, Lunghezza, Acilia, Cris Mancini, Montecucco, Nuova Magliana, Trullo, Colli Portuensi, Massimina, la Storta, Osteria Nuova, Contraves, Fatme, Italgas, Rai Tv, Usl Rm 3, Usl Rm 7, Usl Rm 12, non hanno ancora comunicato le date del proprio congresso in Federazione. I segretari di dette sezioni *devono* urgentemente mettersi in contatto con la Commissione ai seguenti numeri telefonici 4367268/4394029.
La sezione Castel Giubileo nel tesseramento 1990 ha raggiunto il 100% più 3 nuovi iscritti.
Federazione Castelli. CONGRESSI: S. Vito ore 17, presso Casina Rossa apre; Zagarolo ore 17.30, presso ristorante «Giardini» apre; Pascolare chiude; Genazzano ore 17, prosegue; Cava dei Selci apre. Albano ore 18 Comitato direttivo.
Federazione Frosinone. Ceccano ore 20 è convocato il comitato direttivo odg.: «Elezione segretario Cario Di Cosmo».
Federazione Latina. Latina ore 19, presso la sezione Privemo congresso della sezione Cerlara.
Federazione Rieti. CONGRESSI: Tarano ore 19; Prime Case ore 20; Poggio Molano ore 18; Cantalico ore 20.
Federazione Tivoli. CONGRESSI: Fiano ore 18 apre; Colle Florito apre; S. Gregorio apre; Bagni di Tivoli continua.
Federazione Viterbo. CONGRESSI: Brera ore 20; Bassano ore 20; Romano ore 20; Bolsena ore 20. Orte scalo ore 20.30 direttivo (Capaldi).

Spettacoli a ROMA

TELEROMA 56

Ore 12.15 Film «Filumena Marturano»; 14 Tg; 14.40 Novela «Cuore di pietra»; 17 Dimensione lavoro; 18.50 Novela Veronica il volto dell'amore; 19.40 Novela «Brillante»; 20.30 Film «Sentiero di guerra»; 22.30 Tg; 24 Film «La signora delle due pistole».

GBR

12.05 Rubrica «Grandi mostre»; Ore 13 Telenovela «Vite rubate»; 19.45 Buon pomeriggio famiglia; 18.30 Telenovela «Vite rubate»; 19.30 Videogiornale; 20.30 Sceneggiato «Olga e i suoi figli»; 22 Rubrica «Tigi sette attualità»; 22.45 Tappeto verde.

TELELAZIO

Ore 11.50 Attualità cinematografiche; 13.30 «Aftermash», Telefilm; 14.05 Junior Tv: varietà, cartoni animati, telefilm; 20.25 News sera. Notiziario; 20.50 «Sette giorni»; 22.45 I vostri soldi; 23.45 «News notte»; 23.45 Film «Sotto i ponti di New York».

VIDEOUNO

Ore 7.45 Rubriche del mattino; 13.30 «Piume e paillettes», telenovela; 14.15 Tg; 14.30 Speciale Tg; 15 Rubriche del pomeriggio; 17.30 Gli anziani nel Lazio; 18.30 «Piume e paillettes», telenovela; 19 Ruote in pista; 19.30 Tg; 20.30 Film «Il tesoro della foresta pietrificata»; 22.30 Roma rubrica sportiva.

TELETEVERE

Ore 9.15 Film «Una notte all'Opera»; 11.30 Film «Il mostro di Dusseldor»; 13.20 Monika sport; 15 Scuola e università; 17.30 Speciale teatro; 19 Eurotorum: l'europa giorno per giorno; 20 Polvere di storia; 20.30 Film «La regina Cristina»; 22.15 Libri oggi; 22.45 Donne allo specchio.

TRE

Ore 10 Cartone animato; 15 «Signore e padrone», telenovela; 19 Cartone animato; 20.00 «4 donne in carriera»; 20.30 Telenovela «Pastores»; 22.30 «Emozioni nel blu»; 23 Film «La città è salva»; 24.30 Top motori.

CINEMA ☐ OTTIMO ○ BUONO ▩ INTERESSANTE

DEFINIZIONI. A: Avventuroso; BR: Brillante; D.A.: Disegni animati; DO: Documentario; DR: Drammatico; E: Erotico; FA: Fantascienza; G: Giallo; H: Horror; M: Musicale; SA: Satirico; SE: Sentimentale; SM: Storico-Mitologico; ST: Storico; W: Western.

▩ PRIME VISIONI

ACADEMY HALL L. 8.000 — Via Stamira — Tel. 426778 — Le comiche di Neri Parenti; con Paolo Villaggio, Renato Pozzetto - BR (16-17.35-19.10-20.25-22.15)

ADMIRAL L. 10.000 — Piazza Verbano, 5 — Tel. 8541195 — Tre scapoli e una bimba di Emile Ardolino - BR (16-18.10-20.15-22.30)

ADRIANO L. 10.000 — Piazza Cavour, 22 — Tel. 3211896 — Rocky V PRIMA (16.00-18.20-20.20-22.30)

ALCAZAR L. 10.000 — Via Merry del Val, 14 — Tel. 5880099 — ☐ Il tè nel deserto di Bernardo Bertolucci - DR (17.15-20-22.30)

ALCIONE L. 8.000 — Via L. di Lesina, 39 — Tel. 8380930 — Chiuso per restauro

AMBASSADE L. 10.000 — Accademia Agiati, 57 — Tel. 5408901 — Tre scapoli e una bimba di Emile Ardolino - BR (16-18.10-20.15-22.30)

AMERICA L. 10.000 — Via N. del Grande, 6 — Tel. 5816168 — Rocky V PRIMA (16-18.20-20.15-22.30)

ARCHIMEDE L. 10.000 — Via Archimede, 71 — Tel. 875567 — Baber PRIMA (15) ☐ Un angelo alla mia tavola di Jane Campion - DR (16.30-19.30-22.30)

ARISTON L. 10.000 — Via Cicerone, 19 — Tel. 3723230 — Vacanze di Natale 90 PRIMA (16-18.20-20.20-22.30)

ARISTON II L. 10.000 — Galleria Colonna — Tel. 6793267 — Chiuso per lavori

ASTRA L. 7.000 — Viale Jonio, 225 — Tel. 8176256 — ▩ Dick Tracy di Warren Beatty; con Warren Beatty, Madonna - G (16-18.10-20.20-22.30)

ATLANTIC L. 8.000 — V. Tuscolana, 745 — Tel. 7610656 — Rocky V PRIMA (16-18.20-20.15-22.30)

AUGUSTUS L. 7.000 — C.so V. Emanuele 203 — Tel. 6875455 — ▩ Italia-Germania 4 a 3 di Andrea Barzini; con Nancy Brilli - DR (16.30-18.30-20.30-22.30)

BARBERINI L. 10.000 — Piazza Barberini, 25 — Tel. 4827707 — ▩ Stasera a casa di Alice di e con Carlo Verdone - BR (15.20-17.50-20.10-22.30)

CAPITOL L. 10.000 — Via G. Sacconi, 39 — Tel. 393280 — ☐ La sirenetta di John Musker e Ron Clements - DA (16.30-18.35-20.30-22.30)

CAPRANICA L. 10.000 — Piazza Capranica, 101 — Tel. 6792465 — La storia infinita 2 PRIMA (16-17.40-19.15-20.50-22.30)

CAPRANICHETTA L. 10.000 — P.za Montecitorio, 125 — Tel. 6796957 — ○ La stazione di e con Sergio Rubini - BR (16.30-18.30-20.30-22.30)

CASSIO L. 8.000 — Via Cassia, 692 — Tel. 3651607 — ▩ Dick Tracy di Warren Beatty; con Warren Beatty, Madonna - G (16-18.10-20.20-22.30)

COLA DI RIENZO L. 10.000 — Piazza Cola di Rienzo, 88 — Tel. 6878303 — Fantozzi alla riscossa PRIMA(15.10-17-18.50-20.40-22.30)

DIAMANTE L. 7.000 — Via Prenestina, 230 — Tel. 295606 — ○ Gremlins 2 di Joe Dante; con Zach Galligan - FA (16-22.30)

EDEN L. 10.000 — P.zza Cola di Rienzo, 74 — Tel. 6878652 — Nikita di Luc Besson; con Anne Parillaud -DR (16-18.10-20.20-22.45)

EMBASSY L. 10.000 — Via Stoppani, 7 — Tel. 870245 — La storia infinita 2 PRIMA (16-17.40-19.15-20.50-22.30)

EMPIRE L. 10.000 — Viale R. Margherita, 29 — Tel. 8417719 — ☐ La sirenetta di John Musker e Ron Clements - DA (16-18.10-20.25-22.30)

EMPIRE 2 L. 10.000 — V.le dell'Esercito, 44 — Tel. 5010652 — ☐ La sirenetta di John Musker e Ron Clements - DA (16-18.10-20.25-22.30)

ESPERIA L. 7.000 — Piazza Sonnino, 37 — Tel. 582884 — I divertimenti della vita privata di Cristina Comencini - BR (16-18.30-20.30-22.30)

ETOILE L. 10.000 — Piazza in Lucina, 41 — Tel. 6876125 — In nome del popolo sovrano di Luigi Magni; con Nino Manfredi - DR (16-18.10-20.20-22.30)

EURCINE L. 10.000 — Via Liszt, 32 — Tel. 5910986 — ▩ Stasera a casa di Alice di e con Carlo Verdone - BR (16-18.10-20.20-22.30)

EUROPA L. 10.000 — Corso d'Italia, 107/a — Tel. 8555736 — Alla di forza di Paul Verhoeven; con Arnold Schwarzenegger - FA (16-18.10-20.20-22.30)

EXCELSIOR L. 10.000 — V.le B. V. del Carmelo, 2 — Tel. 5292296 — La storia infinita 2 PRIMA (16-17.40-19.15-20.50-22.30)

FARNESE L. 7.000 — Campo de' Fiori — Tel. 6864395 — Pretty Woman di Garry Marshall; con Richard Gere, Julia Roberts - BR (16-18.10-20.20-22.30)

FIAMMA 1 L. 10.000 — Via Bissolati, 47 — Tel. 4827100 — ☐ Il tè nel deserto di Bernardo Bertolucci - DR (14.40-17.15-19.50-22.30) (Ingresso solo a inizio spettacolo)

FIAMMA 2 L. 10.000 — Via Bissolati, 47 — Tel. 4827100 — Fantozzi alla riscossa PRIMA (15-17-18.50-20.40-22.30)

GARDEN L. 8.000 — Viale Trastevere, 244/a — Tel. 582848 — Fantozzi alla riscossa PRIMA(15.10-17-18.50-20.40-22.30)

GIOIELLO L. 10.000 — Via Nomentana, 43 — Tel. 8554149 — La storia infinita 2 PRIMA (16-17.40-19.15-20.50-22.30)

GOLDEN L. 10.000 — Via Taranto, 36 — Tel. 7596602 — ☐ La sirenetta di John Musker e Ron Clements - DA (16-18.10-20.25-22.30)

GREGORY L. 10.000 — Via Gregorio VII, 180 — Tel. 6384652 — Fantozzi alla riscossa PRIMA (16.30-18.30-20.30-22.30)

HOLIDAY L. 10.000 — Largo B. Marcello, 1 — Tel. 8548326 — Taxi Blues PRIMA (16-18.10-20.15-22.30)

INDUNO L. 10.000 — Via G. Induno — Tel. 582495 — ☐ La sirenetta di John Musker e Ron Clements - DA (16-18.10-20.25-22.30)

KING L. 10.000 — Via Fogliano, 37 — Tel. 8319541 — ▩ Stasera a casa di Alice di e con Carlo Verdone - BR (15.40-18-20.10-22.30)

MADISON 1 L. 6.000 — Via Chiabrera, 121 — Tel. 5126926 — ○ Gremlins 2 di Joe Dante; con Zach Galligan - FA (16.10-18.20-20.20-22.30)

MADISON 2 L. 6.000 — Via Chiabrera, 121 — Tel. 5126926 — Le comiche di Neri Parenti; con Paolo Villaggio, Renato Pozzetto - BR (16.10-18.20-20.20-22.30)

MAESTOSO L. 8.000 — Via Appia, 416 — Tel. 786086 — Alla di forza di Paul Verhoeven; con Arnold Schwarzenegger - FA (16.45-18.10-20.20-22.30)

MAJESTIC L. 10.000 — Via SS. Apostoli, 20 — Tel. 6794908 — ○ Ghost di Jerry Zucker; con Patrick Swayze, Demi Moore - FA (15.30-17.45-20.05-22.30)

METROPOLITAN L. 8.000 — Via del Corso, 8 — Tel. 3200933 — Alla di forza di Paul Verhoeven; con Harnold Schwarzenegger -FA (16.10-18.10-20.20-22.30)

MIGNON L. 10.000 — Viterbo — Tel. 669493 — Baber PRIMA (18.30-19.30-22.30)

NEW YORK L. 10.000 — Via delle Cave, 44 — Tel. 7810271 — Vacanze di Natale 90 PRIMA (16-18.20-20.20-22.30)

PARIS L. 10.000 — Via Magna Grecia, 112 — Tel. 7596568 — Rocky V PRIMA (16-18.20-20.15-22.30)

PASQUINO L. 5.000 — Vicolo del Piede, 19 — Tel. 5803622 — Come see the Paradise (in inglese) (16-18.15-20.30-22.40)

QUIRINALE L. 8.000 — Via Nazionale, 190 — Tel. 4882653 — Tre scapoli e una bimba di Emile Ardolino - BR (16-18.10-20.15-22.30)

QUIRINETTA L. 10.000 — Via M. Minghetti, 5 — Tel. 6790012 — ▩ Verso sera di Francesca Archibugi; con Marcello Mastroianni - DR (16.30-18.30-20.30-22.30)

REALE L. 10.000 — Piazza Sonnino — Tel. 5810234 — Vacanze di Natale 90 PRIMA (16-18.20-20.20-22.30)

RIALTO L. 7.000 — Via IV Novembre, 156 — Tel. 6790763 — ○ Il boss e la matricola di Andrew Bergman; con Marlon Brando - BR (16-22.30)

RITZ L. 10.000 — Viale Somalia, 109 — Tel. 837481 — Rocky V PRIMA (16-18.20-20.15-22.30)

RIVOLI L. 10.000 — Via Lombardia, 23 — Tel. 4880883 — Nikita di Luc Besson; con Anne Parillaud - DR (16-18.10-20.20-22.45)

ROUGE ET NOIR L. 10.000 — Via Salaria 31 — Tel. 8554305 — Tartarughe Ninja alla riscossa PRIMA (16-18.10-20.20-22.30)

ROYAL L. 10.000 — Via E. Filiberto, 175 — Tel. 7574549 — Tartarughe Ninja alla riscossa PRIMA (16-18.10-20.20-22.30)

UNIVERSAL L. 7.000 — Via Bari, 18 — Tel. 8831216 — Vacanze di Natale 90 PRIMA (16-18.20-20.20-22.30)

VIP-SDA L. 7.000 — Via Galla e Sidama, 20 — Tel. 8395173 — Giorni di tuono di Tony Scott; con Tom Cruise - A (16.30-18.30-20.30-22.30)

▩ CINEMA D'ESSAI

DELLE PROVINCIE L. 5.000 — Viale delle Provincie, 41 — Tel. 420021 — Ti amerò fino ad ammazzarti (16-22.30)

F.I.C.C. (Ingresso gratuito) — Piazza del Caprettari, 70 — Tel. 6879307 — Riposo

NUOVO L. 5.000 — Largo Ascianghi, 1 — Tel. 588116 — Mr e Mrs Bridge (16.45-22.30)

PALAZZO DELLE ESPOSIZIONI — Via Nazionale, 194 — Tel. 465495 — Rassegna "Effetti speciali" Programma Méliès-Porter (10); Conferenza stampa (12). "Cinema italiano". Due milioni per un sorriso (16.15); I conti di Vittorio Storaro (17.45); La cattedra (19.30); Basta! Adesso tocca a noi (21).

RAFFAELLO L. 4.000 — Via Terni, 94 — Tel. 7012719 — Riposo

S. MARIA AUSILIATRICE L. 4.000 — Via Umbertide, 3 — Tel. 7806841 — Riposo

TIBUR L. 4.000-3.000 — Via degli Etruschi, 40 — Tel. 4957762 — Nato il 4 luglio (16.15-22.30)

TIZIANO L. 5.000 — Via Reni, 2 — Tel. 392777 — Poliziotto e 2 zampe (17-22.30)

VASCELLO (Ingresso gratuito) — Via G. Carini, 72-78 — Tel. 5809389 — Una notte, un sogno (23.30)

▩ CINECLUB

AZZURRO MELIES L. 5.000 — Via Fea di Bruno, 8 — Tel. 3721840 — Rassegna «La rinascita del cinema giapponese» (16.30-01.00)

AZZURRO SCIPIONI L. 5.000 — Via degli Scipioni 84 — Tel. 3701094 — Saletta "Lumiere". Il vangelo secondo Matteo (16); Uccellacci e uccellini (20); Edipo re (22). Saletta "Chaplin". La voce della luna (16.30); Nostos II ritorno(20.30); Io e il vento (22).

BRANCALEONE (Ingresso gratuito) — Via Levanna, 11 — Tel. 8991115 — Il caso Mattei (21.30)

DEI PICCOLI L. 4.000 — Viale della Pineta, 15 - Villa Borghese — Tel. 8553485 — Riposo

GRAUCO L. 5.000 — Via Perugia, 34 — Tel. 7001785-7822311 — Cinema ungherese: Due parabole sul sesso di Silvester Bitskei(21).

IL LABIRINTO L. 6.000 — Via Pompeo Magno, 27 — Tel. 3216283 — Sala A: L'aria serena dell'Ovest di Silvio Soldini (16.30-20.30-22.30) Sala B: La settimana della sfinge di Daniele Lucchetti (20.30-22.30)

▩ VISIONI SUCCESSIVE

AMBASCIATORI SEXY L. 6.000 — Via Montebello, 101 — Tel. 4941290 — Film per adulti (16-11.30-22.30)

AQUILA L. 5.000 — Via L'Aquila, 74 — Tel. 7594951 — Film per adulti

AVORIO EROTIC MOVIE L. 5.000 — Via Macerata, 12 — Tel. 7003527 — Film per adulti

MODERNETTA L. 7.000 — Piazza Repubblica, 44 — Tel. 4880285 — Film per adulti (10-22.30)

MODERNO L. 6.000 — Piazza Repubblica, 45 — Tel. 4880285 — Film per adulti (16-22.30)

MOULIN ROUGE L. 5.000 — Via M. Corbino, 23 — Tel. 5562350 — Film per adulti (16-22.30)

ODEON L. 4.000 — Piazza Repubblica, 46 — Tel. 464760 — Film per adulti

PRESIDENT L. 5.000 — Via Appia Nuova, 427 — Tel. 7810146 — Film per adulti (11-22.30)

PUSSICAT L. 4.000 — Via Cairoli, 98 — Tel. 7313300 — Film per adulti (11-22.30)

SPLENDID L. 5.000 — Via Pier delle Vigne 4 — Tel. 620205 — Film per adulti (11-22.30)

ULISSE L. 5.000 — Via Tiburtina, 380 — Tel. 433744 — Film per adulti

VOLTURNO L. 10.000 — Via Volturno, 37 — Tel. 4827557 — Film per adulti (15-22)

▩ FUORI ROMA

ALBANO

FLORIDA L. 6.000 — Via Cavour, 13 — Tel. 9321339 — Film per adulti (16-22.15)

BRACCIANO

VIRGILIO L. 6.000 — Via S. Negretti, 44 — Tel. 9024048 — Fantozzi alla riscossa (16.15-22.30)

COLLEFERRO

CINEMA ARISTON L. 8.000 — Via Consolare Latina — Tel. 9700588 — SALA DE SICA: Stasera a casa di Alice (15.50-22) SALA ROSSELLINI: Vacanze di Natale 90 (15.50-22) SALA LEONE: La sirenetta (15.30-22.10) SALA VISCONTI: Rocky V (15.50-22)

FRASCATI

POLITEAMA L. 9.000 — Largo Panizza, 5 — Tel. 9420479 — SALA A: Stasera a casa di Alice (16-22.30) SALA B: La sirenetta (16-22.30)

SUPERCINEMA L. 9.000 — P.zza del Gesù, 9 — Tel. 9420193 — Rocky V (16-22.30)

GENZANO

CYNTHIANUM L. 6.000 — Viale Mazzini, 5 — Tel. 9364484 — Spettacolo teatrale (21)

GROTTAFERRATA

AMBASSADOR L. 8.000 — P.za Bellini, 25 — Tel. 9456041 — Vacanze di Natale 90 (15.30-22.30)

VENERI L. 8.000 — Viale 1° Maggio, 86 — Tel. 9411592 — Stasera a casa di Alice (16-22.30)

MONTEROTONDO

NUOVO MANCINI L. 6.000 — Via G. Matteotti, 53 — Tel. 9001888 — Senza esclusione di colpi

OSTIA

KRYSTALL L. 9.000 — Via Pallottini — Tel. 5603186 — La sirenetta (15.30-22.30)

SISTO L. 9.000 — Via dei Romagnoli — Tel. 5610750 — Stasera a casa di Alice (16-22.30)

SUPERGA L. 9.000 — V.le della Marina, 44 — Tel. 5604076 — Rocky V (16-22.30)

TIVOLI

GIUSEPPETTI L. 7.000 — P.zza Nicodemi, 5 — Tel. 0774/20087 — Riposo

TREVIGNANO ROMANO

CINEMA PALMA L. 4.000 — Via Garibaldi, 100 — Tel. 9019014 — Chiuso per restauro

VELLETRI

CINEMA FIAMMA L. 7.000 — Via Guido Nati, 7 — Tel. 9633147 — Alla di forza (16-22.30)

SCELTI PER VOI

☐ IL TÈ NEL DESERTO

Dal romanzo autobiografico di Paul Bowles, «The Sherling Sky», il nuovo film di Bernardo Bertolucci, atteso alla riconferma dopo i 9 Oscar di «L'ultimo imperatore». Kit e Port sono marito e moglie. Il loro matrimonio è in crisi. Arrivano in Africa, a Tangeri, assieme all'amico Tunner: un triangolo pieno di contraddizioni, perché nonostante tutto Kit e Port si amano e, a contatto con gli spazi immensi ed esotici del Sahara, la passione riesplode. Ma amore e felicità sembrano essere inconciliabili: Port muore e Kit si perde nel deserto, assieme ai tuaregh, come a rimuovere la propria identità di donna moderna e occidentale. Molto bravi John Malkovich e Debra Winger, splendida come sempre la fotografia di Vittorio Storaro: un film colorato e smagliante, una grande storia d'amore.

ALCAZAR, FIAMMA 1

○ IL BOSS E LA MATRICOLA

Marlon Brando torna sugli schermi (a parte un «cammeo» in «Un'arida stagione bianca») con una commedia spiritosa ambientata a Little Italy. Il boss è ovviamente lui, un «Padrino» dei giorni nostri che avrebbe addirittura ispirato il «Padrino» di Coppola. Si capisce che è un gioco ironico, che Brando però conduce con squisita verve: senza ridursi a macchietta e anzi riempendolo di momenti toccanti. La matricola è un giovanotto del Vermont che arriva a New York per studiare cinema: derubato da un ladruncolo non occasionale, finisce per fare amicizia con il potente Carmine. Al punto da diventarne «figliocio».

RIALTO

○ STASERA A CASA DI ALICE

Ecco, puntuale come l'albero e il presepe, il film natalizio di Carlo Verdone. Comico e un po' grottesco, tutto giocato sulle disavventure sentimentali di Saverio e Filippo, amici da sempre, sposati a due sorelle, contitolari di un'agenzia di viaggi sacri e religiosi che si chiama Urbi et Orbi. Quando Filippo conosce Alice, bella e disinibita, appartenente ad un mondo lontanissimo dal suo, perde la testa. E quando Saverio cerca di «rimediare» e va a conoscere la ragazza, la perde anche lui. Le vite dei due amici sono completamente sconvolte. Lontani dal lavoro, dalle mogli, dagli agi borghesi, ridiscendono lunga una spirale di piccole divertenti, degradazioni. Non riusciranno a sedurre Alice ma ne diventeranno confessori ed amici.

BARBERINI, EURCINE, KING

☐ LA SIRENETTA

Ritorno alla grande per la premiata ditta Walt Disney. «La Sirenetta» è un film dei grandi classici della casa, erano almeno dai tempi del «Libro della giungla» e degli «Aristogatti» che il lungometraggio a cartoni animati non arrivava a questi livelli. Merito della fiaba di Andersen, naturalmente, ma soprattutto dei bravissimi artigiani della Disney che le hanno aggiunto un lieto fine (un po' posticcio, ma come farne a meno?) e l'hanno farcita di musiche e colori. Accanto alla sirenetta Ariel, che si fa donna e abbandona il regno dei mare per amore di un bel principe, campeggiano nel film i personaggi della strega Ursula, del principe Tritone e soprattutto del granchio Sebastian, fonte inesauribile di gag e di risate. Come si diceva un tempo? Un film per grandi e piccini... Credeteci, una volta tanto è davvero così.

CAPITOL, EMPIRE, EMPIRE 2 GOLDEN, INDUNO

▩ VERSO SERA

Dopo il grande successo di «Mignon è partita», Francesca Archibugi ci riprova sempre pigiando sul pedale dell'intimismo, delle storie minime e, quando si rincorca il '77, ci sa «il personale è politico». Il suo secondo film è la storia del rapporto conflittuale tra il professor Bruschi (Marcello Mastroianni) comunista tutto d'un pezzo e Stella (Sandrine Bonnaire), fidanzata fricchettona di suo figlio Oliviero. Tra i due, la piccola Papere che in realtà si chiama Mescalina perché Stella e Oliviero l'hanno «fatta sotto un fungo». Nonostante il linguaggio un po' stereotipato e i personaggi che a volte sconfinano nella macchietta, il film affronta sia pure indirettamente, un periodo della nostra storia denso di conseguenze con cui non abbiamo ancora fatto i conti a sufficienza.

QUIRINETTA

☐ UN ANGELO ALLA MIA TAVOLA

È il film che avrebbe dovuto vincere Venezia '90 e che ha finalmente rivelato in Europa lo straordinario talento di Jane Campion, giovane regista neozelandese che nell'89 «divise» la critica a Cannes con il bellissimo (ma controverso) «Sweetie». «Un angelo alla mia tavola» è la biografia della scrittrice Janet Frame, pensata e realizzata per la televisione, ma con uno stile cinematografico di grande ricchezza e maturità. Dall'infanzia alla maturità, Janet percorre la vita come una scommessa: un'infanzia difficile, una dolorosissima esperienza in manicomio e finalmente, durante un viaggio in Europa, la scoperta dell'amore e della vocazione artistica. La interpretano (nelle sue variegate) tre bravissime attrici dai capelli rossi, tra le quali brilla la giovane Kerry Fox. Da vedere.

ARCHIMEDE, MIGNON

▩ PROSA

ABACO (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204706) Alle 20.45. L'intrigata vicenda dei cavadenti indiano con la Compagnia delle Indie. Regia di Riccardo Cavallo.

AGORÀ 80 (Via della Penitenza, 33 - Tel. 6896211) Alle 21. Sette porte di Botho Strauss; con la Compagnia "La Grande Opera". Regia di Massimiliano Troiani.

ARGENTINA (Largo Argentina, 52 - Tel. 6544601) Alle 21. Verghiana di Giovanni Verga; con il Teatro Stabile di Catania. Regia di Lamberto Puggelli.

ARGOT TEATRO (Via Natale del Grande, 21 e 27 - Tel. 5896111) Al numero 21: Alle 21. Volevamo essere gli U2 scritto e diretto da Umberto Marino; con i neo diplomati del Centro Sperimentale di Cinematografia. Al numero 27: Alle 21,15. Il teatro comico e la commedia dell'arte di Carlo Goldoni. Adattamento e regia di Carlo Alighiero, con Enzo Guarini, Maurizio Panici.

AUT AUT (Via degli Zingari, 52 - Tel. 4743430) Alle 21 Un autunno freddo come quell'anno di Leonardo Franchini; con S. Logan, C. Venturini. Regia di Emilio Landi.

CATACOMBE 2000 (Via Labicana, 42 - Tel. 7003495) Alle 21. Otello Scritto ed interpretato da Franco Venturini; Regia di Francomagno.

CENTRALE (Via Celsa, 6 - Tel. 6797270) Alle 21.15. Donna ball romanzi con la Compagnia "Sbaffo".

COLOSSEO (Via Capo d'Africa 5/A - Tel. 7004932) Alle 21. Storia di ordinaria follia di Charles Bukowski; con Antonio Zequila, Sergio Basile. Adattamento e regia di Memè Perlini.

DEI COCCI (Via Galvani, 69 - Tel. 5783502) Alle 21.15. Pulizie di primavera di Ludovica Marineo; con Emiliana Franzone, Roberta Passerini. Regia di Isabella Del Bianco.

DELLA COMETA (Via Teatro Marcello, 4 - Tel. 6784380) Alle 21. In cucina di A. Ayckbourn; diretto ed interpretato da Giovanni Lombardo Radice.

DELLE ARTI (Via Sicilia, 59 - Tel. 4818598) Alle 21. Libera Nos Scritto e diretto da Gabriele Vacis. (Ultima replica).

DELLE MUSE (Via Forlì, 43 - Tel. 8531300-8440749) Alle 21. Star Trick e Track di Draghetti e Insegno; con la Compagnia "L'Allegra Brigata". Regia degli Autori.

DELLE VOCI (Via Bombelli, 24 - Tel. 5594418) Vedi spazio "Danza"

DE' SERVI (Via del Mortaro, 5 - Tel. 6795130) Alle 21.15. Fa male il tabacco...e no? da A. Cechov e Gente tutto cuore di E. Carsana; con la Compagnia Silvio Spaccesi. Regia di Sergio Patou Patucchi.

DUE (Vicolo Due Macelli, 37 - Tel. 6786259) Alle 21. L'incubo dell'attore di Christopher Durang; con Pietro De Silva, Rita Pensa. Regia di Dominick Tambasco.

DUSE (Via Crema, 8 - Tel. 7013522) Domani alle 17. PRIMA. Non tutti i ladri vengono per nuocere di Dario Fo; con la Compagnia "La Domiziana". Regia di Riccardo Cavallo.

ELISEO (Via Nazionale, 183 - Tel. 4882114) Alle 20.45. Il medico dei pazzi di Eduardo Scarpetta; con Carlo Giuffrè, Angela Pagano. Regia di Antonio Calenda.

GHIONE (Via delle Fornaci, 37 - Tel. 6372294) Alle 21. Vuoto di scena di Roberto Lerici; diretto ed interpretato da Lucia Poli.

IL PUFF (Via G. Zanazzo, 4 - Tel. 5810721/5800989) Alle 22.30 Alla ricerca della "cosa" perduta di Mario Amendola e Viviana Gironi; con Lando Fiorini, Giusy Valeri, Carmine Faraco e Alessandra Izzo. Regia di Mario Amendola.

IN TRASTEVERE (Vicolo Moroni, 1 - Tel. 5895782) SALA CAFFÈ TEATRO: Riposo SALA TEATRO: Alle 20.45. L'allegra verità di N. Coward; con la Compagnia "L'Arcadinoè". Regia di Alessio Cigliano. SALA PERFORMANCE: alle 21. Siddharta di Stelio Fiorenza; con Luigi Mezzanotte. Regia di Shahroo Kheradmand.

LABIRINTO (Via Pompeo Magno, 27 - Tel. 3215153) Oggi e domani alle 22.30. Recital spettacolo di cabaret con Claudio Bisio.

LA CHANSON (Largo Brancaccio, 82/A - Tel. 737277) Alle 21.30. Stasera con noi al Cabaricus di Guido Finn; con Gastone Pescucci, Luciana Turina, Ramella. Musiche di Riccardo Belpassi.

LA COMUNITÀ (Via G. Zanazzo, 1 - Tel. 5817413) Alle 21. Casa di bambole di H. Ibsen; Regia di Giancarlo Sepe.

LA SCALETTA (Via del Collegio Romano, 1 - Tel. 6783146) Alle 21.15. Tè senza limone di Ludovica Marineo; con Carlo Del Giudice e Fabrizio Passerini.

LET 'EM IN (Via Urbana, 12/A - Tel. 4821250) Riposo

MANZONI (Via Monte Zebio, 14/C - Tel. 3223634) Alle 21, PRIMA. Visioni di Giacomo Puccini di Gustavo Giardini; con Duilio Del Prete, Luigi Tani. Regia di Riccardo Bernardini.

META TEATRO (Via Mameli, 5 - Tel. 5895807) Alle 21. Guidogozzano: un autoritratto da Guido Gozzano; con la Compagnia "Teatro Drammatico". Regia di Franco Ricordi.

NAZIONALE (Via del Viminale, 51 - Tel. 485498) Alle 10.30. Liolà di Luigi Pirandello; con Regina Bianchi, Miranda Martino e Oreste Martelli. Regia di Luigi Squarzina.

OROLOGIO (Via dei Filippini, 17/a - Tel. 6548735) SALA GRANDE: Riposo SALA CAFFÈ TEATRO: Alle 21.30. La città invisibile di Astrid Saalbach; con la Compagnia "Teatro Canzone". Regia di Maria Colonna.

SALA ORFEO (Tel. 8548330): Alle 21. La commedia ricomincia scritto di diretto da Aldo Lo Castro; con la Cooperativa "Teatro degli Specchi".

PALAZZO DELLE ESPOSIZIONI (Via Nazionale, 194 - Tel. 465495) Alle 21. The american moon di R. Whitman. Regia di Simone Carella.

PARIOLI (Via Giosuè Borsi, 20 - Tel. 8083523) Domani alle 17.30. Fior de Gaggio con la Compagnia "Checco Durante".

POLITECNICO (Via G.B. Tiepolo, 13/A - Tel. 3611501) Alle 21. La notte spagnola scritto ed interpretato da Rossella Or; con Lou Castel, Annalisa Foà. Regia di Mario Prosperi.

QUIRINO (Via Minghetti, 1 - Tel. 6794585-6790616) Vedi spazio "Danza"

ROSSINI (Piazza S. Chiara, 14 - Tel. 6542770) Alle 21. Caro Veniamo le scrivo questa mia di Enzo Liberti; con Anita Durante, Leila Ducci. Regia di Leila Ducci e Alfiero Alfieri.

SALA UMBERTO (Via della Mercede, 50 - Tel. 6794753) Alle 21. Ore rubate Scritto e diretto da Mattia Sbragia; con la Compagnia del "Teatro Stabile di Bolzano".

SALONE MARGHERITA (Via Due Macelli, 75 - Tel. 6791439-6798269) Alle 21.30. Treppe trippe di Castellacci e Pingitore; con Oreste Lionello e Pamela Prati. Regia di Pierfrancesco Pingitore.

SAN GENESIO (Via Podgora, 1 - Tel. 3223432) Riposo

SISTINA (Via Sistina, 129 - Tel. 4826841) Alle 21, in principio era il Trio scritto, diretto ed interpretato da Massimo Lopez, Anna Marchesini e Tullio Solenghi.

SPAZIO UNO (Vicolo dei Panieri, 3 - Tel. 5896974) Alle 21.15. Casa Matrix madri affittasi di Diana Raznovich; con G. Morra, S. Scalfi, A. Casella. Regia di Saviana Scalfi.

SPAZIO VISIVO (Via A. Brunetti, 43 - Tel. 3612055) Alle 21.30. Aurora-Gli ultimi giorni di Ludwig van Beethoven Scritto, diretto ed interpretato da Ugo De Vita. (Lunedì e martedì riposo).

SPAZIO ZERO (Via Galvani, 65 - Tel. 5743009) Alle 21. La buona novella di Marco Baliani, con F. Bergamo. Miriam Garcia; regia di Marco Baliani

SPERONI (Via L. Speroni, 13 - Tel. 4112287) Alle 20.45. Provaci ancora Sam di Woody Allen; con Enzo De Marco, Andrea Litta. Regia di Gianni Calviello.

STABILE DEL GIALLO (Via Cassia, 871 - Tel. 3669600) Alle 21.30. Arsenico e vecchi merletti di J. Kesselring; con Luisa De Santis, Silvana Bosi. Regia di Cecilia Calvi.

STANZE SEGRETE (Via della Scala, 25 - Tel. 5347523) Alle 21 Quando i poeti cantano di Jacques Brel e Luigi Tenco, con G. De Feo, F. Pieroni; regia di M. Faraoni

TEATRO IN (Vicolo degli Amatriciani, 2 - Tel. 6867610) Alle 21. Rose rosse di Wardal; con Viviana Polic e Wardal. Regia di Marco Gagliardo.

TORDINONA (Via degli Acquasparta, 16 - Tel. 6545890) Alle 21.15. Venice, California di Renato Giordano da "La venexiana" di Anonimo del '500. Regia di Renato Giordano. (ultima recita).

TRIANON (Via Muzio Scevola, 101 - Tel. 7880965) Alle 21. Presepi di Alberto Di Stasio, Arnaldo Colasanti, Antonio Obino.

VALLE (Via del Teatro Valle 23/a - Tel. 6543794) Riposo

VASCELLO (Via G. Carini, 72 - Tel. 5809389) Riposo

VILLA LAZZARONI (Via Appia Nuova, 522/B - Tel. 787791) Riposo

VITTORIA (Piazza S. Maria Liberatrice, 8 - Tel. 5740598-5740170) Riposo

▩ PER RAGAZZI

ALLA RINGHIERA (Via dei Riari, 81 - Tel. 6868711) Domenica alle 16. Il coniglio dal cappello Spettacolo di illusionismo e prestigiazione per le scuole.

CATACOMBE 2000 (Via Labicana, 42 - Tel. 7003495) Domani alle 17 Un cuore grande così con Franco Venturini.

CENTRO STUDENTESCO ANIMAZIONE (Tel. 7089026) Teatro dei burattini e animazione feste per bambini.

CRISOGONO (Via S. Gallicano, 8 - Tel. 5280945-536575) Riposo

DELLE VOCI (Via Bombelli, 24 - Tel. 5594418) Riposo

DON BOSCO (Via Publio Valerio, 63 - Tel. 7487612) Riposo

ENGLISH PUPPET THEATRE CLUB (Via Grottapinta, 2 - Tel. 6879670-5896201) Tutti i giorni spettacolo per le scuole in lingua inglese e italiano. Sabato e domenica alle 16.30 Pinocchio.

GRAUCO (Via Perugia, 34 - Tel. 7001785-7822311) Domani e domenica alle 16.30. Pinocchio di Walt Disney.

IL TORCHIO (Via E. Morosini, 16 - Tel. 582049) Alle 10: Trottolino, di Aldo Giovannetti.

TEATRO MONGIOVINO (Via G. Genocchi, 15 - Tel 8601733) Alle 16. Pinocchio e teatro con la Scuola Elementare Balocco e la Compagnia degli Accettella.

TEATRINO DEL CLOWN TATA DI OVADA (Via Glasgow, 32 - Ladispoli) Tutte le domeniche alle 11 Papero Piero e il clown magico di G. Telfone; con il clown Tata.

TEATRO VERDE (Circonvallazione Gianicolense, 10 - Tel. 5892034) Alle 10. Ciak con la Compagnia "Gli alcuni". Regia di Sergio Mangio.

Nazionale incerottata a Cipro

C'è aria di smobilitazione nel clan italiano
Dopo Baresi, Donadoni e Giannini, anche Mannini e Mancini tornano a casa, Baggio ko, è partito. Convocato Piovanelli in extremis

Fuga dall'azzurro

Con un'ora di ritardo, con un Piovanelli in più, convocato dell'ultima ora, con un Mannini e Mancini in meno, infortunati dell'ultima ora, la nazionale italiana è arrivata ieri a Limassol, dove domani affronterà la rappresentativa di Cipro, in una partita valida per la qualificazione agli Europei del '92. Ma i guai non finiscono qui per Vicini. Anche Baggio, sofferente al ginocchio destro, potrebbe dare forfait.

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO CECCARELLI

LIMASSOL. Non si sa mai, oggi due ore è meglio fare l'appello: per contare i superstiti. Come nei film gialli. Niente da fare: questa trasferta è nata male. La nazionale italiana perde i pezzi per strada Un giorno Baggio, adesso Mancini e Mannini. Senza contare tutti gli altri. Una decimazione A questo punto conviene installare il telefono azzurro Poveri ragazzi, il calcio li maltratta. Cerchiamo di fare qualcosa per loro Viene da ridere, ma Azeglio Vicini rischia l'ulcera. La jella, ultimamente, gli cammina sempre a fianco Parlavamo di appello Bene, vediamo qual è la situazione facendo una rapida cronaca in diretta. Siamo alla Borghesiana un paio d'ore prima della partenza per l'areoporto di Ciampino con direzione Cipro, dove domani contro dei modesti avversari serve un'abbuffata di gol per tenere il passo delle altre aspiranti alla qualificazione europea. Ebbene, Azeglio Vicini comincia la sua canonica conferenza stampa Beh, di canonico non c'è molto. Tanto per cominciare, come antipasto, arriva la notizia del peggioramento di Roberto Baggio. Forse dire peggioramento è esagerato di sicuro non c'è un miglioramento, ma siccome la partita si fa domani pomeriggio c'è poco da essere ottimisti. Dice Vicini. «Baggio non è migliorato, e sul fatto di giocare sia lui che il medico hanno qualche perplessità Insomma, qualche cattivo pensiero che non possa essere presente l'abbiamo davvero Percentuali? Direi il 50%» Contemporaneamente Vicini annuncia altre due novità Il definitivo forfait di Mannini (problemi al quadricipite destro, meglio che se ne torni a casa), e la chiamata di Lamberto Piovanelli, 26 anni, pisano, capocannoniere con otto gol insieme a Matthaues, Ciocci e Melli. Sembra una commedia all'italiana perché quando viene chiamata telefonicamente la segreteria del Pisa, si ottiene questa risposta «Piovanelli? Ah, sì, Piovanelli è in clinica...». Silenzio di tomba da parte dell'addetto azzurro. Come, anche lui si è fatto male? Ma no, cosa avete capito? Piovanelli ha accompagnato in clinica un suo amico Per carità, lui sta benissimo. Insomma, il caso è risolto Piovanelli con un aereo privato raggiunge la nazionale, in impaziente attesa a Ciampino. Facciamo la conta: via Mannini, dentro Piovanelli. Totale 18. Tutto bene, allora? Tutti salvi? No, il thriller continua Tenetevi forte L'ultima è questa Mancini sta male Un piccolo stiramento al quadricipite destro Gli è successo, come in un giallo che si rispetti, all'ultimo minuto anzi all'ultimo pallone della partitella d allenamento Lo racconta lo stesso Mancini: «Sì, un secondo prima di finire Un colpo di tacco, una roba da nulla, e ho sentito una fitta. Niente, cosa volete che vi dica.. Si vede che questo matrimonio tra me e la nazionale proprio non si può fare A questo punto me ne torno a casa». Triste e sfortunato, Mancini. Davvero sfortunato. Con il malanno di Baggio quasi sicuramente sarebbe sceso in campo lui Invece niente La tac, fatta a tempo di record, non gli ha concesso la minima speranza Ciao, Mancini. Bene, dove eravamo con l'appello?. Avevamo detto diciotto. Contrordine, allora Mancini non c'è più, quindi il numero scende a 17. Con l'aria che tira, è meglio non sottolinearlo troppo. E, soprattutto, non dirlo a Vicini che, a mano a mano che trascorrono i minuti, diventa sempre più livido. Si guarda attorno con gli occhi pieni di paura, come la vittima designata di un film di Dario Argento A chi tocca adesso? No, basta, abbiate pietà Un'altra preoccupazione, Vicini ce l'ha. Riguarda Roberto Baggio Inutile fingere Il ginocchio gli fa male. Proprio quello che i medici gli hanno aperto più volte E lui lo dice senza mezzi termini «Quando corro mi fa male, se sono fermo sento un piccolo dolore. Comunque, non posso forzare Adesso, non giocherei di sicuro La tendinite non c'entra, però io ho paura, c'è un blocco psicologico. Se dicessi il contrario mentirei. Partire lo stesso? Mah, se devo andare a Cipro per fare il turista, tanto vale restare a casa, insieme a mia moglie e a mia figlia. Boh, vedrò». Baggio vorrebbe tornare a casa, ma Vicini è irremovibile. «No, Baggio, viene a Cipro. Poi non è detto che non possa giocare...». I medici sono pessimisti. Dice il dottor Ferretti: «La miglior cura per la tendinite è il riposo Non posso fare previsioni, bisogna vedere se le cure funzionano». Dove eravamo rimasti? Diciassette? Speriamo bene. Fino a domani il mostro azzurro può sempre colpire.

Il pisano Piovanelli, bomber del campionato, è stato convocato in nazionale

A Genova
Vialli «caccia» i cronisti

GENOVA. Ancora i «gemelli» della Samp alla ribalta: così, mentre Mancini «fugge» dalla Nazionale, ecco Vialli far parlare di sé senza uscirne, una volta di più, in modo onorevole. Ancora una presa di posizione contro i giornalisti sportivi, all'interno di una «battaglia» personale che va avanti da mesi assumendo via via toni e comportamenti sempre più grotteschi. Vediamo i fatti Mercoledì sera a Genova era in programma un seminario su questo tema. «Calcio non solo spettacolo La persona oltre l'immagine sportiva». Invitati, fra gli altri, l'allenatore della Sampdoria Boskov, Dossena e, appunto, Gianluca Vialli. Giornalisti genovesi, naturalmente, invitati allo spettacolo Ma alle sette di sera, nelle redazioni dei giornali arriva un goffo segnale da parte degli organizzatori. il convegno non si fa più, è stato rinviato. Qualcuno si insospettisce e si presenta ugualmente all'ora prestabilita all'Istituto «Emiliani» di Genova-Nervi il seminario, in realtà, va in onda regolarmente, ma i giornalisti non sono più invitati, anzi sono respinti fermamente all'ingresso Perché? Semplice Vialli è in silenzio-stampa dall'estate scorsa, dalla delusione-Mondiale, in polemica con i giornali che l'avrebbero trattato troppo duramente «O loro, o io», avrebbe perciò detto l'attaccante doriano agli organizzatori del dibattito, nella sua convinzione sostenuto da Boskov e Dossena

Il seminario, cui era invitata l'intera cittadinanza, si è svolto perciò regolarmente: senza giornalisti Sull'episodio, ha preso subito posizione la sezione ligure dell'Unione stampa sportiva italiana. Il presidente Gianluigi Corti, dopo aver manifestato il suo stupore, ha voluto precisare: «Non vogliamo entrare in polemica a distanza con il calciatore, ma renderemo subito edotto dell'incresciosо episodio il presidente della Sampdoria, Paolo Mantovani, perché possa effettuare i necessari accertamenti e far sì che fatti del genere non si verifichino più in futuro». U.S.

Matarrese
«Lo Bello non doveva parlare»

MILANO Aria di festa ieri in Lega Saluti, baci, abbracci e doni per un'assemblea dei presidenti di società di A e B, che ha avuto solo toni celebrativi, come vuole la tradizione. C'era anche il presidente federale Antonio Matarrese, in vesti di babbo Natale, desideroso di poter vivere la grande festa anche domani a Cipro. «Questa partita, che fino all'altro ieri doveva essere una semplice formalità, a causa degli infortuni sta assumendo toni sempre più drammatici. Spero però che la squadra si faccia valere e riesca in questo modo a consegnare agli amanti del calcio il regalo più gradito: una bella e sonante vittoria». Allora non le starebbe bene un semplice ma comodo 1 a 0? «Se fanno tanto di tornarsene a casa con un bottino così misero – ha risposto tra il serio e il faceto Matarrese –, li prendo a sberle». All'assemblea ha preso parte, per la prima volta, anche l'avv. Sergio Campana, presidente dell'Associazione dei calciatori «La presenza di Campana – ha detto Matarrese – è la testimonianza che esiste equilibno tra le parti» In serata cena di «pace» con gli arbitri, ma anticipazione sulla «svista» di Lo Bello (Bari-Samp): «Un arbitro non deve mai ammettere i propri errori Importante è chiarire le cose all'interno non all'esterno» Insomma, alla faccia della libertà di parola per le giacchette nere Tra una stretta di mano e una pacca sulle spalle, non sono mancate però battute sulla relazione degli stadi mondiali «È tutta colpa del Cellsystem? Bene, vediamo allora di far fare i campi ai contadini e non agli scienziati», ha detto a muso duro il presidente del Torino, Borsano. Adriano Galliani, amministratore delegato del Milan, ha commentato: «Non diamo tutte le colpe al Comune: questo sistema è stato scelto anche dalle società». «In fondo – ha aggiunto il presidente della Juventus, Chiusano – le ragioni di questo disastro erano sostanzialmente due: o il sistema era stato posato male, o non andava bene». La serata si è poi chiusa con una grande cena, alla quale hanno preso parte anche il designatore Casarin e tutti i 42 arbitri di A e B. P.A.S.

Il ministro del Turismo e Spettacolo, Carlo Tognoli, ha reso note ieri le conclusioni della Commissione incaricata di indagare sul dissesto dei terreni di gioco degli stadi di Roma, Milano, Torino e Genova

I campi da gioco disastrati
La Commissione Tognoli partorisce un topolino Solo colpa del drenaggio

Chi si aspettava clamorosi colpi di scena è rimasto deluso. Ieri è stata resa nota l'attesa relazione della Commissione nominata dal Ministero del turismo **sulle cause del dissesto dei campi di Roma, Milano, Torino e Genova. Le nuove coperture e l'operazione di vendita delle zolle vengono assolte. Gli esperti accusano i sistemi di drenaggio ma non puntano il dito su responsabilità personali.**

MARCO VENTIMIGLIA

ROMA. Doveva essere un documento esplosivo, si è invece rivelata una relazione abbastanza scontata, che non ha aggiunto niente di nuovo a quanto già si sapeva sul dissesto dei terreni di gioco degli stadi «Mondiali» La Commissione nominata il 3 dicembre dal ministero del turismo e dello spettacolo per indagare sui campi di Milano, Torino, Genova e Roma, ha ultimato mercoledì la sua relazione conclusiva. Ieri il ministro Carlo Tognoli ne ha consegnato copia ai presidenti della Camera e del Senato oltre che alle Commissioni parlamentari competenti.

Gli esperti del ministero hanno preso in esame tre possibili cause delle disastrate condizioni dei terreni di gioco 1) le coperture degli impianti costruite appositamente per Italia 90; 2) la posa (nel caso dell'Olimpico e del Meazza) di due distinti manti erbosi in pochi mesi; 3) la capacità di smaltimento dell'acqua dei campi. A queste premesse inappuntabili la Commissione ministeriale non ha, però, fatto seguire delle risposte altrettanto precise Si è accertato che le nuove coperture hanno creato un particolare microclima all'interno degli stadi, ma viene escluso che tale situazione sia responsabile del degrado dei terreni di gioco In merito al duplice rifacimento, per la vendita delle zolle mondiali, dei campi di Roma e Milano «non ha certo giovato – si legge nella relazione – alla radicazione dell'erba e pertanto le zolle non hanno avuto la necessaria "tenuta" sul fondo sottostante». Ciò nonostante gli esperti hanno escluso che sia questa la causa del dissesto

E si arriva così alla questione della scarsa capacità di drenaggio, indicata dalla Commissione come «il problema veramente comune ai quattro campi» Un problema che la relazione non ha approfondito ulteriormente limitandosi ad una descrizione tecnica del tipo di sistema, il «Cellsystem», deputato allo smaltimento dell'acqua negli stadi di Milano, Torino e Genova. La montagna (il ministero) sembra, dunque, aver partorito un topolino. Di responsabilità individuali neanche a parlarne. C'è anche da rilevare un particolare curioso: all'interno della Commissione ha lavorato l'ingegner Paolo Teresi, responsabile, nell'ambito di Italia 90, della direzione operativa dei Col per gli impianti sportivi. Quello stesso Col che mesi fa reputò ottimali le condizioni dei campi da gioco destinati ad accogliere i protagonisti dei mondiali. Intanto, sull'argomento campi, c'è da registrare una dichiarazione di Gattai. «La ditta Bindi – ha detto il presidente del Coni – che cura la manutenzione del terreno dell'Olimpico dal 1980, non si è accorta che il drenaggio non funzionava più in modo ottimale Dopo una visita di esperti tedeschi ci si è invece resi conto che le ultime società hanno modificato il drenaggio Per ripristinarlo si dovranno perforare 105 centimetri d'argilla. Alla ripresa del campionato (30 dicembre ndr) il campo si presenterà in buone condizioni Un risultato ottimale sarà raggiunto al termine del torneo con un lavoro di 6 settimane eseguito, gratuitamente, sempre dalla Bindi».

Coppa del mondo. Il bolognese favorito a Kranjska Gora, ma la pista è piena d'insidie
Forfait di Ghedina, dopo le recenti delusioni ha deciso di dedicarsi solo alla discesa libera

Tomba, gigante col cuore in gola

Oggi slalom gigante sul pendio del monte Vitranc a Kranjska Gora con Alberto Tomba logico favorito, dopo la strepitosa corsa dell'Alta Badia. Ma il campo di gara è di grande spessore tecnico e agonistico e presenta una pattuglia scandinava – guidata da Ole Christian Furuseth – straordinariamente combattiva. Domani slalom speciale. Due corse che si annunciano intrise di «thrilling».

DAL NOSTRO INVIATO
REMO MUSUMECI

KRANJSKA GORA. Dal Trentino alla Slovenia, alla vigilia di un giorno importante, quello del referendum che permetterà al popolo di questa nazione di decidere se restare nella Jugoslavia o uscirne. La Coppa del Mondo approda in Slovenia in giorni di crisi che hanno notevolmente ridotto anche il potenziale dello sci, e la Jugoslavia è scaduta da grande potenza a paese senza campioni. E comunque l'appuntamento di Kranjska Gora è tra quelli che non mancano mai. Sulla bella pista del monte Vitranc, quest'anno pieno di neve, si correranno due gare oggi un «gigante» e domani uno slalom. E i riflettori sono inevitabilmente puntati su Alberto Tomba che ha usato l'infortunio di Madonna di Campiglio per mettersi addosso nuove motivazioni. Il ragazzo è in splendide condizioni di forma e annuncia due grandi gare.

In realtà oggi Alberto Tomba è la squadra azzurra In avvio di stagione era cresciuta l'impossibile rivalità tra l'uomo della pianura padana e l'astro nascente Kristian Ghedina Ma era una rivalità impossibile perché il giovane cortinese non aveva nessuna possibilità di competere con Alberto tra i pali larghi e stretti. Kristian ha commesso l'errore di credersi capace di ereditare la gloria di Pirmin Zurbriggen e dopo tre dure sconfitte ha capito che era meglio limitare se stesso alla discesa. E oggi non correrà. Helmut Schmalzl, il direttore agonistico degli azzurri, sperava che uno dei suoi giovani riuscisse a salire sul podio o almeno a piazzarsi tra i primi. Gli sarebbe riuscito con questi risultati di infiammare la squadra che oggi è piuttosto depressa e non si sa che cosa possa dare. Ecco, la squadra azzurra è un mistero L'unico che non ha niente di misterioso è Alberto Tomba. Dopo il «gigante» dell'Alta Badia il campione olimpico è il grande favorito della corsa di oggi dove troverà il solito norvegese Ole Christian Furuseth e un Marc Girardelli così rinfrancato da aver perfino la voglia di scherzare.

Alberto Tomba è secondo nella classifica generale della Coppa del Mondo di sci

Nel campo di gara trovano posto altri due norvegesi – Lasse Kjus e Kjetel André Aamodt – e lo svedese Fredrik Nyberg. Se il parametro è l'Alta Badia, per Alberto non dovrebbe essere difficile raccogliere un nuovo trionfo. Ma quel parametro rischia di essere ridimensionato perché stavolta si corre fuori dell'Italia e perché ogni gara che passa offre atleti con un grado più alto di forma. E Ole Christian Furuseth cresce. Il ragazzo norvegese – cristiano fondamentalista – è mosso da una fede intensa e dura, paragonabile a quella degli integralisti islamici Corre nel nome del Signore.

Una cosa è certa: sarà una battaglia tremenda su una delle piste più difficili del «circo». Il tracciato del monte Vitranc è lungo e intriso di passaggi tecnici La prima neve è stata pressata ed era diventata dura come il ferro. Poi si è aggiunta neve nuova e ora la pista è più morbida, adatta – per fare un nome – allo svizzero Urs Kaelin. Dopo qualche passaggio sulla neve si formeranno insidiosi scalini sui quali sarà difficile tenere la velocità. Alberto queste cose le sa e si è allenato a lungo ieri mattina per capire a fondo il tracciato. La prima *manche* sarà disegnata da Stefano Dalmasso che sicuramente metterà i pali in modo da aiutare il ragazzo azzurro. Ma a questi livelli è difficile aiutare i propri campioni perché il tono complessivo è molto alto. È da pensare infatti che gli austriaci stiano accorciando il distacco e che siano assai più competitivi di ieri. E nelle ultime corse lo si è visto. Rudy Nierlich, per esempio, si sta avvicinando alla forma che gli consentì di conquistare, due anni fa, due titoli mondiali.

Un «gigante» col cuore in gola.

Brevissimo

Philips. La società di basket milanese ha rinnovato il contratto di sponsorizzazione con l'azienda olandese per la cifra record di tre miliardi, contratto annuale.

Maradona. Un'ora è durata la prima udienza della controversia civile promossa dal Napoli contro la Diarma. Le parti hanno chiesto 20 giorni per presentare le difese. Il presidente del tribunale, Giuseppe Fusco, ha invitato le parti a trovare un accordo «nell'interesse della città e della squadra»

Graziani alla Reggina. Dopo l'esonero di Cerantola, la società calabrese ha ingaggiato l'ex allenatore della Fiorentina.

Brasile. Cambia il campionato di calcio brasiliano adotterà una formula «all'italiana», torneo unico con 20 club, al posto dei due gironi La proposta era stata caldeggiata da Falcao.

Riammesso il Sudafrica? La possibilità, in vista delle Olimpiadi '96, ricordata a Stoccarda dal presidente Cio, Samaranch.

Sci nordico. Il quartetto azzurro De Zolt, Vanzetta, Albarello, Fauner, è giunto secondo dietro alla Svezia nella staffetta 4 x 10 di Les Saisies valevole per la Coppa del mondo.

Rientra Robson. Dopo 8 mesi di assenza (doppio intervento chirurgico al tendine d'Achille), il Manchester United torna a contare da domani sul suo capitano Brian Robson.

Asilo politico. L'hanno chiesto in Spagna due componenti della Under 21 dell'Albania, Sirma e Strori.

Detari. Rinviato a oggi l'intervento chirurgico al ginocchio destro del giocatore del Bologna.

Coppa Campioni basket. Domati nel ritorno gli israeliani del Maccabi

Scavolini, nella rissa di Pesaro ritrova morale e voglia di lottare

DAL NOSTRO INVIATO
LEONARDO IANNACCI

PESARO. L'obiettivo unico era la vittoria e la Scavolini ha ritrovato nella serata più difficile l'orgoglio e la forza morale, smarrite negli ultimi tempi, per battere il Maccabi (98-86) nel secondo incontro del girone finale di Coppa dei Campioni. I due punti della volontà e della sofferenza è arrivata dopo quaranta minuti di basket cattivo, non bello, dove i contatti proibiti tra i giganti di Pesaro e quelli israeliani, hanno «sporcato» la partita risolta nel primo tempo da un buon Magnifico, nella ripresa da Costa e da un rinfrancato Cook

La partita ha inizio in un clima da «spy-story» gli uomini del Mossad il controspionaggio di Tel Aviv che fa da guardia del corpo in Europa ai Maccabi fanno cordone intorno alla panchina degli israeliani Mascelle quadrate, sguardi inquisitori, le pistole portate senza troppa disinvoltura sotto il giubbotto. L'inizio della partita è subito in salita per Pesaro che soffre le iniziative di Mercer, uno dei tanti americani naturalizzati dal Maccabi, sotto canestro. I campioni d'Italia giocano con l'angoscia addosso perdono palloni in attacco, non trovano tiri facili, sembrano smarriti. Solo Magnifico trova spazio in attacco (13-18 al 9') Gracis lo imita mentre Daye e Cook non incidono nella partita È una corsa ad inseguimento che dura fino al 10' il canestro del sorpasso lo segna Magnifico (23-22) e Pesaro prende in mano le redini del match Scherf, l'allenatore israeliano, tiene in panchina il cecchino Jamshi per otto minuti. Ed è una dimenticanza imperdonabile Si svegliano i duo americani, soprattutto Daye torna ai livelli di sufficienza e Scariolo può respirare. Zampolini firma il massimo vantaggio del primo tempo (37-29 al 16'), ma il finale vede il Maccabi tornare sotto, e alla sirena la Scavolini può gestire un vantaggio di soli tre punti 45-42. Il riposo fa bene alla Scavolini con un paio di fiammate di Gracis, canestri di Magnifico e Cook c'è l'allungo (56-44). Il parziale di 11-2 costringe all'angolo il Maccabi. L'ex «valanga gialla» di Tel Aviv ha un sussulto (56-51) prima di abbassare la guardia. Pesaro difende bene, Darwin Cook ritrova fiducia, non è ancora in condizione ottimale ma si batte, sospinge i suoi Quindici i punti di vantaggio al decimo (66-51). Dopo tre minuti, una scintilla sotto il canestro del Maccabi tra Simms e Boni accende gli animi il giovane Horton – l'americano che ha sostituito Magee – alza le mani, vola un «uppercut» Boni si rifugia in panchina con la borsa del ghiaccio sul naso, Simms viene espulso. La partita è sospesa, scompare tuttavia un canestro regolare di Gracis dal referto Il vantaggio della Scavolini si stabilizza sugli otto-dieci punti, ma neppure il clima da battaglia scatenato dal Maccabi cambia l'esito della partita nel finale gli arbitri perdono la testa, ma il pressing israeliano non sortisce effetti e la Scavolini, controllando bene la partita, porta a casa i suoi primi due punti europei. Ora, il cammino verso le «final four» di Parigi si fa meno arduo.

SCAVOLINI-MACCABI 98-86
Scavolini: Labella, Gracis 20, Magnifico 19, Boni 2, Cook 10, Daye 29, Zampolini 6, Costa 10, Grattoni 2.
Maccabi: Hanefeld, Daniel 7, Goodes 10 Mercer 15 Simms 2, Lippin 3, Jamshi 21 Horton 24 Cohen Royal
Arbitri: Sanchis (Spa) e Giohalis (Gre)

Finanziaria
Dal 4 all'8% l'imposta sullo sport

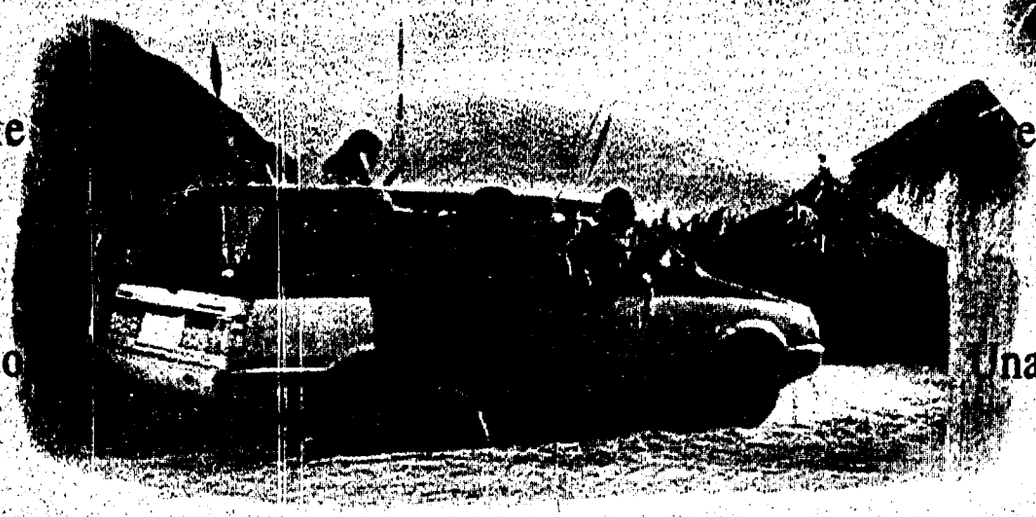
ROMA. A Palazzo Madama è stato confermato il raddoppio (dal 4 all'8%) dell'imposta sugli spettacoli sportivi, mentre resta invariata l'Iva al 9% La norma è definitiva È probabile che i presidenti dei club calcistici ne approfittino per aumentare i prezzi dei biglietti d'ingresso agli stadi Il Senato ha invece confermato l'emendamento proposto dalla commissione Pubblica istruzione, e sostenuto dal comunista Venanzio Nocchi, sul rifinanziamento di 100 miliardi (50 nel '92 e 50 nel '93), della legge 65 sugli impianti sportivi Ciò permetterà di ottenere mutui (accesi dagli Enti locali e dalle società) dalla Cassa depositi e prestiti e dal Credito sportivo per costruire, ristrutturare e migliorare gli impianti stessi.

navigare
Abbigliamento per lo sport e il tempo libero
Un marchio vittorioso nel grande ciclismo con Allocchio, Moro e Dazzani
navigare
Sulle strade della stagione '91 con
Allocchio Fontanelli
Moro Dazzani
Podenzana Gioia
Bordignon Capolillo
Settembrini Kulas

OVUNQUE SIA, CON MELEGATTI IL NATALE E' UNA MAGIA.

In tutto il mondo ormai la dolcezza Melegatti è di casa e come per incantesimo trasformerà anche il vostro Natale in un Natale tutto d'oro. Quest'anno il grande concorso mette in palio fantastici regali per tutti i desideri del mondo. 20 morbide, avvolgenti pellicce Frigerio per un inverno in passerella. 12 superaccessoriate Mitsubishi Space Wagon per chi ama starsene comodo:

c'è spazio per una tribù intera. 90 scattanti ciclomotori Garelli.



Una pacchia per i ragazzi. 12 preziosi collier Balestra 1882 per sfavillanti decolleté. E poi la mitica Ferrari, per chi ama la potenza dei cavalli più sfrenati.

Il tutto grazie ad una cartolina. Melegatti, naturalmente. Chi altro potrebbe regalarvi un Natale così d'oro?

GRANDE CONCORSO NATALE D'ORO

Melegatti

Premi per oltre un miliardo.

Adriana Cooper

l'Unità

21 dicembre

Lettera sulla *Cosa*

IL PUNTO

Visti da Berlino
di Heinz Timmermann A PAGINA 3

Dai loro corrispondenti...
di Marco Sappino A PAGINA 5

Milano, sezione Mantovani «Contiamo ancora»
di Angelo Faccinetto A PAGINA 9

Nuovo Pignone: «Tutti insieme oltre il guado»
di Renzo Cassigoli A PAGINA 11

Servono fatti nuovi prima di Rimini
di Adalberto Minucci A PAGINA 13

I partiti nel supermarket della comunicazione
di Remo Fattorini A PAGINA 14

Giornali e Tv: carriera è sostantivo maschile
di Cristiana Paternò A PAGINA 15

Quella Lettera è stata un errore
di Letizia Paolozzi A PAGINA 17

Non servono commissioni (e relative responsabili)
di E. Accardi, E. Albini, I. Pidone e E. Romano A PAGINA 17

Divise dalle mozioni ma ancorate alla Carta A PAGINA 18

Il nostro stare a fare politica tra donne
di Rita Commisso e Anna Maria Longo A PAGINA 18

No a Occhetto a partire dal pensiero della differenza A PAGINA 19

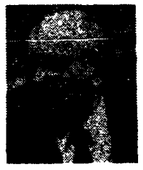
Ma è davvero conclusa la lotta per emanciparci? A PAGINA 19

Funzioni e regole per la politica della libertà A PAGINA 20

DISCUSSIONE

Articoli di Massimo Bellotti, Gianni Alasia, Luciano Barca, Enzo Grilli, Pietro Barrera, Luciano Canfora, Susanna Cenni, Alessandro Cardulli, Demos Malavasi, Luisa Cavaliere, Pasquale D'Andretta, Vito Angiuli, Corrado Morgia, Paolo Pennisi, Giorgio Nebbia, Maurizio Chiocchetti DA PAGINA 21 A PAGINA 30

L'INTERVENTO



«Cari compagni, era tutto marcio»
di Mikhail Gorbaciov A PAGINA 31

Tra lo sfogo e l'allarme
di Jolanda Bufalini A PAGINA 31

DOCUMENTI

La proposta riformista per il Pds
di Giorgio Napolitano A PAGINA 35

Una nuova cultura politica a sinistra
di Giuseppe Chiarante A PAGINA 41

L'ecologia vincola tutta la sinistra
di Fabio Mussi A PAGINA 45

I LETTORI A PAGINA 2

SUPPLEMENTO DEL VENERDÌ

Mostrarsi uniti, di fronte alla gente che ha fiducia in noi

Sto seguendo con molta attenzione il difficile e sofferto dibattito aperto da circa un anno all'interno del Pci. Questi travagliati mesi per il «popolo comunista», come già è stato detto, sono stati caratterizzati da un aspro ma anche appassionato dibattito interno, dove abbiamo dato, al di là delle diverse posizioni, un grande esempio di democrazia e dove notevole peso ha avuto la base, al contrario di quel Psi che tanto ci attacca tacciandoci di stalinismo ma il cui segretario può permettersi di cambiare sigla al partito (Unità Socialista) convocando solo la direzione e non tenendo assolutamente conto della base.
Io come militante mi ero schierato con la seconda mozione, l'ho sostenuta e l'ho votata in sede politica, non perché, come tanti altri compagni, ritenessi la via indicata da Occhetto una via politicamente sbagliata, ma perché essenzialmente ritengo che della nostra tradizione e delle nostre lotte ben poco abbiamo da vergognarci; e nessuno può venirci a dare lezioni di onestà e democrazia, semmai ci sono partiti che dovrebbero veramente cambiare a cominciare dalla Dc che ben poco ha di democratico e di cristiano.
Dopo la presentazione dei nuovi nome e simbolo, che a me francamente sembrano assai equilibrati, io mi sento di dire che sono con Occhetto, non perché sia attratto dalla maggioranza o da vittorie augustee ma perché ritengo che sia assurdo continuare a parlare di mozioni o rotture in un momento in cui tutti – e primi i socialisti – ci attaccano, mettendo persino in discussione la lotta di Liberazione.
Il mio è un appello all'unità del partito. Noi abbiamo la fortuna di avere con noi quella gente che ci «crede» e per cui la politica deve essere il raggiungimento degli interessi collettivi. Quella stessa gente che con la sua onestà e laboriosità tiene ancora in piedi questa sgangherata Italia, non facciamola disperdere con le nostre beghe da dilettanti; anzi, cerchiamone dell'altra per costruire insieme una grandissima sinistra che sia una forza non solo italiana ma europea.

Filippo Falcone
Sommatino (Caltanissetta)

Prima non vedevo bene la scelta di Occhetto...

Sono un compagno di 50 anni. Se non ci fosse stato questo nostro glorioso partito con tante donne e tanti uomini che in esso si sono identificati, certo io non mi sentirei di scrivervi. Perché, senza farla lunga, questo nostro partito a me ha insegnato tantissime cose: anche se si fa per dire, mi ha insegnato a leggere e a scrivere e ad andare avanti a testa alta di fronte a tutti e a tutto, anche quando tanti di fronte al padrone mettono la cosiddetta coda in mezzo alle gambe.
Vengo al perché ho preso per la prima volta mano alla penna per scrivervi, non per piacere, anche perché mi trovo imbarazzato con la paura di non riuscire a farmi capire circa quello che sto provando in relazione a tutto quello che sta accadendo sul nome e sul simbolo.
Io sono uno di quelli che all'ultimo congresso non ho avuto il coraggio di votare sì o no, perché non mi sarei mai aspettato di arrivare a tutto questo, perché per me non ci devono essere sì o no, ma solo e soltanto un partito, anche con vedute diverse, ma alla fine tutti su una barca. Perciò mi sono astenuto, non ho avuto la forza di dare dei voti perché mi sento con un solo partito, né di uno, né di due, né di tre.
Non ero neanche di quelli che vedevano bene la scelta di Occhetto. Ora però che ho visto il nuovo simbolo e il nuovo nome e tutto quello che rappresenta, non riesco a capire perché ci sia ancora tutta questa bagarre, ci sia sì o no, scissione o non scissione, referendum o non referendum.
Cari compagni, pensate un po' anche alla base che si trova tutti i giorni a discutere con simpatizzanti e non, e come è difficile farci capire. Bisogna trovare una soluzione al più presto perché abbiamo perso troppo tempo, così abbiamo dato troppe occasioni ai nostri avversari; perché quello che noi diciamo su loro di correnti e non correnti, centro, destra, sinistra, noi in questo periodo dimostriamo di essere allo stesso livello o peggio.

Francesco Belletti
Vailate (Cremona)

Siamo diventati qualche cosa per merito della falce e martello

Sono un vecchio compagno con quasi mezzo secolo di militanza nel Pci che in questo momento di disagio e amarezza sente di esprimere soddisfazione e profonda gratitudine verso i compagni e compagne dirigenti della mia provincia (Mantova), della Lombardia e della Direzione nazionale che hanno deciso di sostenere lo storico nostro nome e simbolo e non l'albero occhettiano.
A dire il vero personalmente mi sarebbe stato molto difficile votare un simbolo contenente una quercia considerato che per me e per la mia famiglia essa ha sempre rappresentato e mi ricorda la povertà e la miseria. Essa è la pianta per il caffè dei poveri. Questo perché fin da ragazzino mia nonna mi mandava a raccogliere le ghiande (giande, in dialetto mantovano) che sono i frutti della quercia e che una volta macinate servivano per fare il «caffè».
Carico di questi tristi ricordi, ma non solo di questi, sono tra quelli che si augurano che al prossimo congresso la quercia occhettiana non venga adottata e si riconfermi il nostro glorioso e storico simbolo e nome. Sono, simbolo e nome, emblema che nel nostro paese hanno rappresentato e rappresentano forti e profondi ricordi, come sentimenti. Non posso fare a meno di sottolineare se ce ne fosse ancora bisogno, che se la mia classe sociale di appartenenza, vissuta nella miseria nera, esclusa da ogni parte perché considerata ignorante e analfabeta è diventata qualche cosa nella vita sociale e politica (e nella vita di ognuno di noi) del nostro paese lo si deve anche all'emblema della falce e martello, al Partito comunista italiano che sono diventati punto di riferimento e momento di organizzazione e di unità con le altre classi sociali.
È con quegli emblemi che noi abbiamo lottato e contribuito a fare la Repubblica, la Costituzione italiana. Ed è stato con quegli emblemi che abbiamo difeso Costituzione e Repubblica italiana; che ci siamo uniti tante volte dal dopoguerra in poi per difendere Costituzione e Repubblica.
Anche adesso sotto quei simboli chiamiamo la gente a vigilare e ad organizzarsi contro le gravissime vicende che ogni giorno ci vengono messe sotto gli occhi, sono sicuro che la gente ci risponderebbe. Ci risponderà, come sempre!

Giuseppe Foroni
Virgilio di Mantova

Come devono partecipare gli esterni al Congresso di Rimini?

Avvertiamo la necessità di stabilire tempestivamente principi e regole per disciplinare la misura e i modi di partecipazione a pieno titolo con diritto di voto anche dei delegati non iscritti al Pci al Congresso di fondazione del Pds. A tal scopo, due problemi di carattere generale devono essere risolti in via preliminare.
Il primo riguarda la quota di delegati da riservare ai cosiddetti esterni. Il Comitato provinciale per la costituente di Salerno ritiene che tale quota non possa essere definita in astratto, attraverso la fissazione di una misura unica da applicare in tutto il territorio nazionale. È preferibile, invece, che essa rispecchi le specifiche realtà locali e possa variare in funzione del livello effettivo di impegno e partecipazione delle forze esterne alle attività della fase costituente.
Il nostro Comitato propone che venga stabilita una quota minima valida per l'intero territorio nazionale, da rispettare in ciascun ambito provinciale; che, ferma restando la garanzia della quota fissa, possa essere stabilita in sede locale una più ampia partecipazione di delegati esterni, nella misura del concreto opposto fornito al processo costituente; infine che i soggetti competenti a proporre al Congresso la misura della quota variabile siano i singoli Comitati provinciali per la costituente.
Definite le quote, il secondo problema consiste nello individuare i criteri di elezione dei delegati esterni e i soggetti leggittimati a partecipare – attivamente e passivamente – a tale elezione. La fissazione di queste regole spetta secondo noi esclusivamente e con piena autonomia ai non iscritti. Vi è peraltro l'esigenza di garantire la pubblicità, la trasparenza, la democraticità, la correttezza delle regole e dalle relative procedure.
A questo scopo, come Comitato abbiamo reputato necessaria la costituzione di una struttura formale avente funzioni e poteri di regolamentazione, di raccordo e di controllo; fanno parte di questa struttura i non iscritti che – a titolo personale o in rappresentanza di gruppi – hanno fin qui contribuito alle attività della fase costituente all'interno del Comitato. Alla struttura di coordinamento provinciale potranno poi far riferimento gli esterni – singoli individui, gruppi organizzati e comitati locali – affinché sia garantita la piena partecipazione di tutti al processo di cofondazione del Partito democratico delle sinistra.

Il Comitato provinciale per la costituente
di Salerno

AI LETTORI

La «Lettera» tornerà in edicola il 4 gennaio. A tutti auguri di buone feste.

Lettera sulla Cosa
Supplemento del venerdì

Coordinato da Giuseppe Caldarola

Curato in redazione da Alberto Cortese e Altero Frigerio
Progetto grafico di Enrico Pasquini. Realizzazione grafica di Umberto Verdat
Coordinamento tecnico di Duilio Azzellino

l'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Caldarola, vicedirettore

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo. Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, tel pass. 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305
20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani

Supplemento al n 300 dell'Unità di venerdì 21 dicembre 1990
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Chiuso in tipografia martedì 18 dicembre alle ore 20
Fotocomposizione: l'Unità
Stampa: Editoriale Grafica spa
Via Tiburtina 1099, 00156 Roma
Via Monte San Genesio 8, 20158 Milano

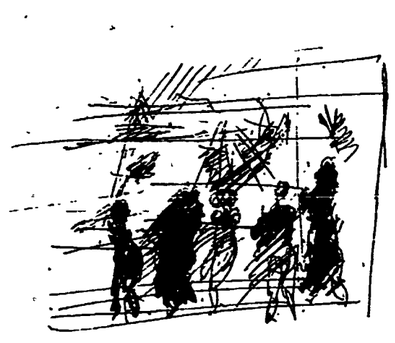
Il punto

Visti da Berlino

Ennio Morlotti «Studi di nudi» (1954)

Il Pci da tempo è vicino alla socialdemocrazia europea ma oggi viene un nuovo impulso verso l'unità nella diversità delle forze della sinistra

HEINZ TIMMERMANN



Per un osservatore esterno non è facile valutare in maniera corretta e giusta i metodi e i contenuti del complesso processo di trasformazione programmatica e politica nel Pci verso una nuova formazione politica. Devo confessare che all'inizio mi ha molto sorpreso la durezza del confronto che si è spinto fino ai limiti della scissione. Mi ha sorpreso perché anche nella Spd e in altri partiti della sinistra democratica dell'Europa occidentale vi sono stati scontri politici acuti senza che però questo portasse mai a rotture di tipo organizzativo o a scissioni.
Basta ricordarsi, per esempio, degli scontri accaniti che nella Spd si svolsero sulla questione della strategia di cambiamento sociale-economico nel 1959, alla vigilia del programma di Godesberg o, più tardi, quelli che riguardarono le questioni della crescita economica, delle conseguenze delle tecnologie, i rapporti tra economia e ecologia, la parità tra uomo e donna e la politica internazionale, per esempio per ciò che riguardava i missili a media gittata. In tutti questi casi è stato dimostrato che le aspre discussioni interne sulle nuove sfide della politica non solo non hanno nociuto al partito ma che furono addirittura *utili* e *necessarie* per creare un consenso nuovo e adeguato ai tempi e per far sì che il partito, nelle diverse circostanze, fosse adeguato ad assumersi responsabilità di governo.
E non si può nemmeno dire che il cambiamento dei paradigmi programmatici della Spd, nel 1959 e nel 1989, (Programma fondamentale di Berlino) abbia condotto il partito sulla via di un riformismo esangue: allora, il programma economico di Godesberg imperniato sulle idee di Keynes, con i suoi strumenti flessibili del *governo globale indiretto* ha contribuito fortemente alla capacità della socialdemocrazia di egemonizzare e di governare. Questo, a sua volta, ha creato le condizioni preliminari per misure incisive a favore dell'ammodernamento dell'economia, della giustizia sociale e della distensione nei rapporti Est-Ovest. Negli anni Settanta, la Spd ha veramente influito positivamente, invece di portare avanti una opposizione sterile e programmi massimalistici e non realistici.
Nei suoi concetti centrali, il programma di Berlino del 1989 è addirittura *radicale* quando si parla di rimodellare l'economia e la società. Ecco alcuni esempi: il primato dell'ecologia sull'economia, la svolta nella politica energetica, lo scetticismo rispetto al concetto acritico di modernità, il collegamento tra individualità e solidarietà, la parità dei sessi nella produzione e nella società, l'europeismo coerente, l'aspirazione ad una collaborazione nei settori della sicurezza e dello sviluppo nei rapporti internazionali. In Germania, momentaneamente, il processo di unificazione ha messo in secondo piano tutto ciò riducendo così di molto le possibilità dei socialdemocratici nelle elezioni politiche del dicembre 1990. Ma io ritengo che si tratta di *temi centrali del futuro*: non solo per la Spd ma per l'intera sinistra europea.
Ormai è andata scemando la mia sorpresa, della quale parlavo inizialmente, circa la durezza del confronto nel Pci sul nuovo orientamento del programma, la politica, l'organizzazione e i simboli: evidentemente, il cambiamento verso una nuova radicalità è più facile per quei partiti che da tempo puntano su strategie di cambiamento anche *all'interno* dell'ordine esistente che non per quelle formazioni che affondano le loro radici in una tradizione diversa – quella comunista – con le loro idee di cambiamento rivoluzionario dello Stato, dell'economia e della società e del ruolo del partito stesso. Nella pratica politica così come nei programmi, il Pci da tempo si è avvicinato alla socialdemocrazia internazionale che è in continuo movimento; in questo senso, l'intenzione di aderire all'Internazionale socialista è logica e da salutare visto che in questo modo si rafforzerebbe l'intera sinistra democratica. L'annunciato cambiamento programmatico del Pci, il suo passaggio verso un «partito democratico della sinistra» di natura pluralista può dare ulteriori impulsi a questa dinamica verso l'unità nella diversità delle formazioni democratiche-pluraliste.
Ritengo che i seguenti elementi del cambiamento programmatico del Pci siano particolarmente interessanti:
– l'addio definito alla filosofia storica del determinismo e alla conseguente idea di socialismo come stadio sociale finale. Il socialismo viene invece concepito come *compito permanente*, cioè come un processo di democratizzazione complessiva di tutti i settori della vita che in via di principio non si conclude mai e che corregge le proprie idee sempre rispetto alle condizioni concrete. Questo è importante perché da un lato trasforma la persona da oggetto passivo in *soggetto* attivo di una trasformazione graduale. D'altra parte, proprio l'evoluzione degli ultimi dieci anni ha acuito la consapevolezza rispetto alla storicità anche di programmi fondamentali. Ha dimostrato la necessità di riferire continuamente i valori fondamentali ad un mondo in cambiamento e di correggere incisivamente, se necessario, anche il proprio progetto politico.

→

– L'orientamento verso determinati *valori principali* etici nell'azione politica: verso i valori principali della libertà, dell'uguaglianza, della giustizia e della solidarietà che si condizionano e si integrano a vicenda Con questo *pluralismo fondamentale*, che include anche posizioni marxiste, la nuova formazione politica si apre di più alle persone con diverse convinzioni ideologiche, religiose e filosofiche. L'esperienza dimostra che spesso l'impegno motivato eticamente riconosce i problemi pressanti prima e li introduce più radicalmente nella discussione politica che non i partiti del tradizionale movimento operaio di tipo socialdemocratico o marxista-leninista. Esempi in merito sono forniti dall'impegno della prima ora dei gruppi cristiani a favore del Terzo mondo o per la tutela ambientale.

– Il nuovo orientamento verso un *modello di mercato e di competizione* prevalentemente dettato dalla proprietà privata come base di una crescita economica qualitativa, di una efficienza economica e di una redistribuzione sociale. I veri strumenti di controllo e di governo del

Acquisizioni importanti negli orientamenti di fondo Non mi convince l'idea di antagonismo e la critica alla socialdemocrazia

processo economico sono quindi il governo indiretto, la limitazione del potere economico, la democrazia economica. Il motto della nuova formazione è quindi – almeno così mi pare – non più «abolizione del capitalismo» ma sfruttamento della sua dinamica per gli obiettivi di una politica democratica socialista. Il mercato sprona lo sviluppo, la politica deve governarlo.

– Il tentativo di dare un nuovo contenuto alla *solidarietà* che tenga conto anche dei bisogni e delle aspirazioni individuali delle persone e che coinvolga anche le generazioni future (soprattutto per quel che riguarda la tutela dell'ambiente). Spesso la vecchia concezione di solidarietà non si concilia più con i nuovi valori e i nuovi movimenti sociali. La solidarietà con i socialmente deboli e con gli svantaggiati deve essere collegata alla solidarietà con coloro che combattono la distruzione ambientale, i pericoli delle nuove tecnologie, la discriminazione delle donne, la depressione nei paesi dell'Est europeo e la rovina del Terzo mondo.

L'esperienza dimostra che proprio la gioventù apparentemente tanto individualista e egocentrica è sensibile a queste tematiche e disposta a impegnarsi attivamente.

– Il rifiuto di ogni concezione liberal-conservatrice che nel segno della *deregulation* vorrebbe allontanare il più possibile lo *Stato* dalla vita economica e sociale. Proprio le idee del Pci rispetto alla modernizzazione e all'aumento dell'efficienza delle istituzioni statali lo sottolineano (in accordo con idee analoghe esistenti nella socialdemocrazia): anche in futuro, la sinistra ha bisogno di uno stato forte visto che la logica del mercato per se stessa non può produrre giustizia sociale né risolvere i nuovi compiti del futuro. Quello che conta è la *qualità* dell'intervento statale: il suo orientamento verso il controllo del potere economico, la giustizia sociale, la garanzia dei diritti di libertà, la ristrutturazione ecologica, la solidarietà internazionale.

– La disponibilità del Pci di caratterizzarsi anche nella comprensione di sé come quella cosa che è da tempo: un *partito popolare di sinistra*. Nella Spd, la analoga svolta di Godesberg non ha assolutamente fatto sì – come molti temevano – che il partito scivolasse verso una associazione elettorale piccolo borghese e social-riformista o che diventasse un Partito di Chiunque il cui unico scopo fosse quello di aumentare i voti. L'adeguamento al cambiamento dei valori economici e sociali nonché il pluralismo interno sono stati invece i *presupposti elementari* perché la Spd in quanto

partito di programma potesse farsi carico dei nuovi problemi e, in quanto partito di governo fosse capace di attrarre una maggioranza, trasformarli in una politica concreta

– Particolarmente importante è, secondo me, il rifiuto esplicito di ogni forma di «centralismo democratico»; l'esperienza insegna che le idee e i concetti innovatori spesso partono dalle *minoranze*. Nell'ambito della tutela dell'unità di azione politica, queste devono perciò avere in ogni momento la possibilità di articolare le loro idee, sia all'interno del partito che verso l'esterno. Nella socialdemocrazia tedesca, per esempio, temi come l'economia ecologica, l'abbandono del nucleare, la parità della donna, il nuovo individualismo sono stati, per lungo tempo, sostenuti da minoranze. La possibilità che divengano maggioranza in seguito ad una discussione interna intensa ed accesa: questa è una delle cose principali che ha preservato la Spd dal rischio di emarginazione mantenendole così la possibilità di conquistare l'egemonia e di governare.

Nonostante una valutazione positiva del cambiamento del Pci, vorrei comunque non tacere alcuni aspetti incoerenti contenuti nel suo nuovo orientamento programmatico. Quello che più mi disturba è la definizione del Pci come «antagonista» al sistema economico e sociale esistente. Sicuramente, anche in futuro, la sinistra non potrà rinunciare di affermare contenuti democratici e socialisti; anche in futuro ci sarà bisogno di un *contropotere* rispetto agli sviluppi ingiusti e pericolosi. Ma questo non avviene all'interno di un *antagonismo di sistema* astratto e complesso ma in campi specifici che andranno definiti di volta in volta: nella lotta per il riequilibrio sociale, per la garanzia dei fondamenti naturali vitali, per l'allargamento dei diritti democratici di libertà, per una impostazione migliore della tutela della pace. In questo senso, nella definizione dell'orientamento strategico della nuova formazione politica rispetto alle strutture e ai rapporti di potere esistenti, il concetto «conflittuale» mi sembrerebbe più adatto della parola d'ordine «antagonista».

Inoltre, mi sembra che nei documenti del Pci, alcuni temi nuovi siano troppo isolati, troppo poco intrecciati con la politica globale. L'obiettivo della sinistra dovrebbe essere quello di ristabilire, per quanto possibile, *l'unità* del progresso tecnologico, economico, ecologico e sociale. Poi manca, secondo me, la *concretizzazione* del nuovo orientamento programmatico, per esempio nella questione di come sia possibile affermare, in queste condizioni di mercato, l'imperativo ecologico e garantire che la crescita economica sia compatibile con la salvaguardia della natura. Penso che un partito che si propone come alternativa e che ambisce alla responsabilità di governo necessiti invece di concretezza.

Inoltre, un socialdemocratico è negativamente colpito se nel le discussioni e nelle bozze programmatiche per la nuova formazione si aspira ad una concezione che sta al di là del socialismo reale e al di là della socialdemocrazia. Questa *equidistanza* – che probabilmente non è intesa così – mi sembra problematica, non solo perché così ci si riferisce insieme ad un regime dittatoriale fallito e ad un vivace movimento democratico e di libertà. Mi sembra anche inadeguata perché nell'ultimo decennio la socialdemocrazia stessa ha effettuato dei cambiamenti politici e programmatici radicali articolando e sottolineando proprio temi come quelli messi in evidenza anche dal Pci.

Per il Pci – come per la sinistra democratica europea nel suo complesso – non si tratta più della costruzione di un contropotere astratto ma di cambiamenti progressisti della realtà esistente, nel proprio paese, in Europa e a livello globale. Visto il crollo del «socialismo» in Europa e viste le sfide di tipo nuovo, non possono meravigliare le difficoltà che il Pci incontra sulla via della ricerca di una nuova identità; e questo ancor più, visto che le categorie sorpassate come capitalismo-/socialismo, mercato/piano, Stato/società civile vanno perdendo le loro durezze delimitative e devono essere ridefinite nel loro significato e nel rapporto tra di loro. In questo senso, il Pci e la nuova formazione politica che ne nascerà ha dei problemi simili alla Spd e alla sinistra europea nel suo complesso: tutti avranno un futuro solo se sapranno offrire concetti convincenti circa il delineamento sociale e ecologico delle strutture di produzione e di consumo. La sinistra non ha futuro se si limita alla continuazione del presente.

Dai loro corrispondenti...

MARCO SAPPINO

«Roma. Il segretario generale del Partito comunista italiano, Achille Occhetto, ha annunciato l'intenzione di cambiare nome al Pci dando vita a un nuovo partito della sinistra...». In un anno scandito da straordinarie trasformazioni politiche che hanno cambiato la faccia dell'Europa, come hanno raccontato la *svolta* del Pci i maggiori giornali stranieri? Quanto spazio le hanno dedicato? Quali aspetti hanno messo in rilievo del travagliato dibattito interno? E in che legame hanno presentato la proposta di Occhetto e il crollo dei regimi dell'Est? E ancora, come si giudica possa influire la nascita del Pds nella stagnante situazione italiana storicamente priva di alternative?

Ecco le testimonianze dirette raccolte tra alcuni dei corrispondenti esteri (di quotidiani, settimanali, reti televisive) che lavorano a Roma.

Juan Arias
El Pais
Spagna

La Spagna democratica vi guarda con interesse

EL PAIS

«Il mio giornale ha dato in quest'anno un notevole spazio alle scelte e al dibattito in corso nel Partito comunista italiano. Questo per una serie di ragioni. Innanzi tutto perché *El Pais* è in generale molto attento all'informazione internazionale: siamo l'unico quotidiano europeo, a quanto so, che in ogni caso dedica la prima parte delle sue pagine al notiziario dall'estero. E la spiegazione c'è: uscendo dalla notte della dittatura, dall'isolamento franchista, alla Spagna oggi è d'aiuto conoscere il mondo Per l'Italia, poi, c'è un interesse particolare da noi: di carattere sia culturale sia politico. La Spagna democratica ha sempre guardato al Pci, direi, come a un *laboratorio*, oltre che a una formazione partitica in senso stretto. Per la forza dei suoi legami popolari, per la sua capacità di tessere relazioni nell'Occidente, per la tensione innovatrice verso il proprio patrimonio storico. In tale considerazione si è inserito il clamoroso annuncio della *svolta*, cui abbiamo dato subito grande risalto. Ricordo che gli abbiamo dedicato anche un inserto monografico, con commenti e articoli, compresa una mia lunga intervista a Occhetto. Uscì mentre il segretario del Pci si trovava in visita a Barcellona: lui ci scherzò sopra, sulla risonanza che gli era dedicata, non scartando l'eventualità di candidarsi alle elezioni in Spagna...

In un anno, *El Pais* ha pubblicato almeno un paio di editoriali sullo sviluppo delle vicende nel Pci ed interviste anche a Ingrao, Napolitano e Pajetta, abbiamo seguito il congresso di Bologna con tre inviati, altrettanto faremo a Rimini Il mio lavoro ha teso a mettere in risalto il valore di quel cambiamento lanciato in un momento cruciale della storia dell'Europa e del mondo. Ho cercato di dare rilievo al fatto che, così mi è parso, la proposta di Occhetto vuole salvare il patrimonio di un grande partito, non di un piccolo club o di un movimento più o meno effimero, con una trasformazione radicale che dimostra – ancora una volta – la risorsa vera del Pci: esser capaci di innovare, di reinventarsi. Ecco l'intuizione che ha avuto Occhetto. Una scelta, la sua, insieme coraggiosa e intelligente, inevitabile e fatta al momento giusto.

Nei miei servizi ho evitato naturalmente di puntare sulle esasperazioni del dibattito interno. Almeno da quando si è definitivamente capito che Ingrao non accetterà, non guiderà mai una rottura, una scissione. La sua tenace opposizione, da noi, è stata visto un po' come una sorpresa. La sinistra spagnola lo considerava e lo considera una personalità tra le più emblematiche del revisionismo comunista. Invece ha contrastato la trasformazione proposta con la nascita di un nuovo partito che superasse i vecchi confini. Ciò nonostante, strada facendo, ci si è accorti che – esclusa perentoriamente la scissione, tolto spazio a rotture laceranti – lo stesso Ingrao ha svolto una funzione positiva: di pungolo, di stimolo per la direzione della *svolta*. Credo che, come una sorta di *vigilante*, abbia «costretto» Occhetto a evitare possibili sbandamenti moderati, l'ha tenuto costantemente sulla corda.

Ma la *svolta* era irrinunciabile. L'opinione che io rappresento, e mi pare di cogliere negli ambienti che guardano al mio giornale, è che fosse una scelta obbligata, per evitare rischi di suicidio politico. Avrei perciò preferito che Occhetto fosse più rapido nell'attuarla, nel portarla a compimento. Forse si è perso tanto tempo. Però capisco anche che un partito così grande, con una storia così ingombrante sulle spalle, con una patrimonio di militanti ricco e variegato non posso «giocare» con le parole. Si tratta di una grande operazione politica e probabilmente la storia dirà che ha avuto ragione chi l'ha condotta con questo ritmo. Come si dice? La pazienza è rivoluzionaria... E Occhetto l'ha certamente avuta. In Spagna è senza dubbio visto come un grosso personaggio, come un uomo politico di rilievo europeo. Sul giornale abbiamo non a caso pubblicato integralmente un paio dei suoi discorsi nei passaggi più delicati della *svolta*. E con le sue idee mi paiono interessati a dialogare tanto la sinistra che sta al governo, i socialisti di Felipe Gonzalez, quanto quei partiti, movimenti e gruppi che sono all'opposizione».

John Wyles
Financial Times
Inghilterra

Dovevate cambiare con più rapidità

FINANCIAL TIMES

«Ho fatto una serie di servizi prima, durante e dopo il congresso di Bologna. Ma ho puntato a dare, nel corso degli avvenimenti, le linee essenziali delle scelte annunciate e gli atti concreti. Non ci sarebbe mercato nel mio quotidiano a seguire passo passo l'andamento del dibattito interno al Pci... All'estero, per quanto risulta a me, c'è interesse rispetto alle decisioni che i comunisti italiani stanno maturando. Assieme, però, a molta perplessità per il fatto che si sia consumato tanto tempo prima di concludere il cambiamento. Certamente si tratta di un cambiamento profondo, che non ha convinto tutti, ma il Pci ci sta mettendo troppo a realizzarlo. I dubbi non riguardano le intenzioni della *svolta* impressa da Occhetto, dato che non mi pare sia una semplice volontà di mutar pelle al partito. Riguardano le resistenze che questo processo incontra tra i suoi iscritti e una certa timidezza mostrata, secondo me, dal segretario nello sviluppare a pieno la nuova identità e una nuova politica.

Intendiamoci: io trovo in generale nella politica italiana l'assenza o la carenza di un confronto chiaro attorno alle cose da fare. Per il Pci – o meglio per il Pds – ciò significa che la trasformazione potrà più o meno faticosamente trovare il consenso necessario all'interno del partito sui valori e gli obiettivi di fondo, ma la prova vera sarà all'esterno. Tutta da vedere è l'accoglienza tra i cittadini. E dipenderà, credo, proprio dalla capacità di indicare una politica come se ci si trovasse al governo del paese: dalla gamma di soluzioni reali ai problemi della comunità nazionale che il Pds saprà sottoporre all'attenzione degli elettori. Forse è troppo presto pretenderlo adesso, mentre è in pieno corso il travaglio dei militanti. Ma il Signor Rossi vorrà sapere questo: cosa propone di diverso il nuovo partito sul debito pubblico, o sul dilemma delle privatizzazioni, o sullo stato dei servizi. Così verrebbe aiutato a capire e a cogliere il cambiamento. Nel Pci è in atto un grande confronto, serrato, teso. Ho l'impressione che l'italiano medio sia tenuto un po' fuori. E la delusione dei *club* per la costituente mi pare confermarlo.

Non so dire se l'avvento di un nuovo partito della sinistra sbloccherà la situazione politica del vostro paese. Ora si avvertono scricchiolii nel pentapartito, è prevedibile una sua caduta, si respira perfino un'aria di crisi del regime democristiano. La nascita del Pds senza dubbio rappresenterebbe un elemento nuovo, sarebbe un fattore di possibile movimento. Ecco perché, con distacco, mi pare di poter dire che la battuta di arresto, l'insufficiente rapidità del cambiamento proposto da Occhetto sia rischioso. Non contrasta tanto con l'accelerazione del crollo e delle trasformazioni dei regimi dell'Est: a riguardo pesano una storia e una vicenda politica particolare, differente. Piuttosto, risulta un po' eccessiva e forse dannosa per la dichiarata ambizione e per la potenzialità di raccogliere un più grande consenso popolare».

Nicoletta Dentico
Nippon Hoso Kyokai
Giappone

Ho raccontato il Pci nella storia italiana

NHK

«Per i servizi dedicati agli ascoltatori e agli spettatori della Nhk, la radio e tv pubblica giapponese, ho scelto

→

un criterio preciso fare *reportage* che, certamente collegando la trasformazione del Pci all'insieme delle rivoluzioni dell'89, facessero capire quale sia stato il ruolo dei comunisti italiani nella storia del loro paese. Cosa abbia rappresentato e rappresenti il Pci come forza politica e, anche, come stile di vita per tanta gente Perciò abbiamo battuto il cuore delle zone rosse, l'Emilia Romagna. Abbiamo intervistato il sindaco di Bologna, Renzo Imbeni. Abbiamo girato immagini sulla vita quotidiana di quella città diventata, non a caso, un modello di amministrazione conosciuto nel mondo e il fiore all'occhiello del Pci. La gestione del Comune, il funzionamento della rete dei servizi, dalla scuola alla sanità: nei vari aspetti abbiamo registrato l'alto grado di soddisfazione espresso da cittadini presi sulla strada E abbiamo intervistato anche il segretario della federazione comunista Mario Zani. per ascoltare il suo bilancio sui problemi cittadini e su cosa significhi governare una comunità sotto le insegne del Pci. Ne è uscito uno spaccato vivo del partito e del suo patrimonio di realizzazioni concrete.

Poi, abbiamo intervistato Occhetto e seguito le feste dell'Unità come esempio di manifestazione culturale e di incontro popolare. Così la Nhk ha cercato di descrivere la realtà del più grande partito comunista occidentale, il carattere della sua crisi, i sentimenti con cui la base difende il suo passato e guarda al suo futuro. Ne fu una prova diretta molto efficace la sera che a Monticchiello, un paesino toscano dove tutti o quasi sono comunisti, radunammo in un bar vecchi e giovani militanti. All'ex partigiano chiedemmo se era d'accordo con quanto faceva Gorbaciov, cos'era per lui ormai la parola comunismo... Eravamo a giugno di quest'anno e, così mi parve, prevaleva ancora un certo sbandamento, un diffuso disorientamento. Alcuni erano favorevoli alla proposta Occhetto, altri contrari. In tutti comunque dominava una preoccupazione· il partito mantenesse in ogni caso, oltre a certi connotati politici, quei caratteri di associazione civile, di luogo di vicende collettive, che l'hanno segnato. E la ricerca di una nuova identità, del resto, non fa i conti solo con la storia ma con il senso comune della gente Se posso esprimere una mia opinione personale, la *svolta* ha comunque una continuità diretta con le posizioni che pubblicamente Occhetto già prese, con particolare vigore, dinanzi ai tragici fatti di Tian An Men».

Dai loro corrispondenti...

Clyde Haberman
The New York Times
Stati Uniti d'America

Bisogna smettere di dire ex comunisti

The New York Times

«Credo di aver scritto sulle vicende del Pci una mezza dozzina di servizi. Ho presentato la *svolta* del novembre '89 come l'intenzione di cambiare non solo l'immagine ma l'orientamento, la direzione del partito. Al di là del nome della *Cosa*, ho descritto i problemi aperti dalla ricerca di una nuova identità. Ho riferito gli argomenti di Occhetto e le posizioni di Ingrao. Ho fatto qualche intervista. Non credo che i miei siano articoli speciali, che le mie interpretazioni siano state particolarmente originali. Ma ritengo di aver correttamente illustrato la trasformazione annunciata come un atto rilevante, come una spinta che emergeva dal contesto della storia italiana E del Pci in particolare, il partito campione della lotta contro il fascismo. Come è possibile che all'Est si cambi faccia in pochi secondi e che qui si tiri avanti da mesi e mesi? Mi pare necessario e inevitabile. Basta pensare a cosa ha fatto il Pci sotto la dittatura e nella Resistenza per comprendere, appunto, il valore e la profondità delle sue radici, il frutto della sua forza e peculiarità nel panorama comunista internazionale.

Il punto, tuttavia, oggi è un altro In un paese ricco e sviluppato come l'Italia sono altre le contraddizioni cui far fronte· le preoccupazioni ambientali, le aspirazioni delle donne, i drammi dell'immigrazione. Le vecchie ricette, gli antichi schemi marxisti della lotta di classe non reggono più. E il Pds sarà, a mio avviso, il tentativo di portare quel patrimonio storico del Pci in una nuova formazione democratica e socialista. Questo mi pare il traguardo fissato. Se l'operazione avrà successo o no, non spetta a me dirlo ora. Non faccio previsioni. Presumo che sia quella la direzione di marcia cui guarda Occhetto. Mentre lo schieramento dell'opposizione interna mi appare, in definitiva, un po' conservatore: per loro la tradizione comunista è come un punto d'orgoglio, sarebbe quasi vergognoso buttar via il nome.

Negli Usa, dal tempo della sua visita che fu la prima di un segretario del Pci, c'è un qualche interesse per la politica lanciata da Occhetto. Ma certe astrusità e inconcludenze delle vicende italiane non aiutano certo un corrispondente americano – per gli europei è già diverso – a seguire attentamente l'evoluzione lenta delle scelte e delle opinioni che contano. Da voi quando cambia un governo, non cambia la politica. Se cade questo pentapartito, faranno un *rimpasto*. Però, in tale panorama, c'è una eccezione: e questa eccezione rimane il Pci. Ha costituito un partito comunista diverso dagli altri del blocco orientale, adesso con la prova del Pds può diventare uno dei fattori importanti nello stagnante scenario italiano. Non lo dico perché, sotto qualsiasi panni, i comunisti restano la nostra fissazione... Quando Occhetto annunciò il nuovo nome e il simbolo io scrissi un articolo di 800 parole, pubblicato nella terza pagina, cioé la prima del notiziario internazionale. Continuerò a seguire con interesse il processo aperto e guardo con attesa al congresso di Rimini. Non si chieda però al lettore americano di farsi coinvolgere nelle dispute sul *miglioriSmo*...

Mi resta un dubbio: come potremo chiamare nei nostri servizi gli aderenti al Partito democratico della sinistra? I *pidiesse* forse? Orribile. I *demosinistri*? Ha un brutto suono. Eppure bisognerà pur trovarlo un appellativo. Prima o poi bisognerà smetterla di chiamarli semplicemente *ex comunisti*».

Robert Zintl
Time
Stati Uniti d'America

Il mondo è cambiato anche il Pci

TIME

«Io sono a Roma da soli tre mesi e ho potuto fare finora un solo servizio. Sul mio giornale altri ne sono apparsi nel momento di avvio della *svolta* e per il congresso di Bologna. Ma in generale ci siamo limitati a dare le notizie essenziali, a riferire sinteticamente le diverse opinioni emerse nel Pci sulla proposta di far nascere un nuovo partito. Chi è contario probabilmente pensa che in Occidente sia una scelta troppo grande e azzardata l'idea di mutare quel nome, comunista. La mia presenza in Italia è troppo breve per potermi consentire un'opinione precisa sulla situazione politica interna. In ogni caso, mi pare che ambedue i più grandi partiti – in modi diversi – siano alle prese con la necessità di un cambiamento. Il mondo è cambiato, l'Italia non può non farlo. E certamente il Pci, il più grande partito comunista occidentale, è arrivato a un punto critico, cruciale della sua storia. La cronaca di questi prossimi mesi dirà se saprà affrontarla e superarla».

Patrice Claude
Le Monde
Francia

La svolta è l'unica novità a sinistra

Le Monde

«Ho mandato cinque o sei servizi e tre editoriali di prima pagina dedicati al Pci e al suo travaglio. Per sostenere che il processo che porta alla nascita di un nuovo partito della sinistra era da tempo nell'aria. Il crollo dei regimi all'Est l'ha solo accelerato. Però, come ho scritto in un ampio articolo la settimana passata, mi sembra che il Pci negli ultimi dieci mesi si sia attardato e abbia perso qualche occasione. Occhetto ha dato l'impressione di voler salvare a tutti i costi un'unità interna sorpassata dai fatti. Ne è uscita sacrificata la rapidità e la chiarezza della scelta politica. Non ho capito perché il segretario, dopo il congresso di Bolo-

gna, abbia perso tanto tempo per cercare in ogni modo di trascinarsi dietro quel 33 per cento di no schieratosi contro di lui e la sua proposta La Sinistra dei club, mi pare, ha avuto un'impressione analoga alla mia

Ciò non di meno, *Le Monde* ha preso sul serio una simile operazione di cambiamento. In una serie di servizi sulle conseguenze del crollo dell'Est sulla sinistra europea, io ho scritto che nonostante tutto la trasformazione lanciata da Occhetto rappresenta la sola novità nella sinistra italiana da molto tenpo a questa parte. Nonostante tutti limiti e le contraddizioni, la nascita del Pds costituirà il sorgere del primo fatto veramente nuovo che potrebbe avere conseguenze sulla situazione politica generale del vostro paese. Anzi, direi che comincia già a sortire degli effetti, a rimettere in movimento molte cose. Il Psi che aggiunge al suo simbolo le parole "Unità socialista", certe espressioni usate dal presidente Cossiga a Londra...

Naturalmente, ho presentato la *svolta* nei miei servizi come una scelta la cui linea fondamentale guarda nella direzione di una partecipazione governativa. È come se il Pci avesse deciso che quasi cinquant'anni di opposizione sono abbastanza, che è l'ora di preparare seriamente un'alternativa. Su cui investire il patrimonio e le idee di una sinistra rinnovata, mentre l'immagine di sinistra del Psi e Psdi non a caso soffre per la lunga collaborazione con la Democrazia cristiana. Questi scenari certamente interessano, in vario modo, i partiti della sinistra francese. E alle vicende del Pci-Pds danno un indubbio rilievo stampa e televisione. Ma la notorietà di Occhetto è ancora ben lontana. da quella raggiunta da Berlinguer. Può costruirsela con i fatti».

Marielza Angelli
O Estado de S. Paulo
Brasile

Ho scritto 60 righe ma per noi non è poco

O ESTADO DE S. PAULO

«Nel mio giornale – 450mila copie di tiratura, uno dei quattro quotidiani a diffusione nazionale in Brasile – le informazioni sono nettamente separate dai commenti. Io mi sono occupata dunque di trasmettere servizi il più possibile obiettivi sulla *svolta* del Pci Mostrandone i vari aspetti, le implicazioni interne e il legame con il contesto internazionale, le posizioni delle diverse correnti rispetto alla caduta e al fallimento dei sistemi di *socialismo reale*. Ho intervistato Fassino, Napolitano, esponenti della minoranza. Ma, dico la verità, come corrispondente dall'Italia mi è capitato quest'anno di occuparmi più spesso di fatti e personaggi del mondo economico-finanziario o di eventi sportivi come il campionato del mondo di calcio. Non si dimentichi che sono quindici i giocatori brasiliani che disputano il vostro campionato... Quando Lula, il leader del nostro Partito dei lavoratori, è venuto a Roma ed ha incontrato anche Occhetto, ho seguito la sua conferenza stampa alle Botteghe Oscure. Ecco, al di là delle diverse ideologie politiche, da parte di queste forze esiste certamente un interesse al dibattito in corso nel Pci. Però, in generale, la politica italiana è un fenomeno cui in Brasile si guarda molto da lontano. Anche se il Pci resta il partito comunista occidentale più conosciuto e la figura di Berlinguer è nota: arrivò laggiù, negli anni Settanta, l'eco della sua politica di *compromesso storico*.

Io ho presentato la nascita del Pds come una scelta indicata per combattere meglio, rispetto alla forza delle vecchie insegne, il discredito di cui è oggetto il vostro sistema politico tra l'opinione pubblica più larga. E come una scelta che non nasconde l'ambizione di portare la sinistra, con altre forze progressiste, alla guida del paese. Da una lunghissima opposizione al governo. Personalmente, giudico la proposta Occhetto una decisione saggia, opportuna, intelligente. Spero riesca a ridare slancio alla vostra democrazia, oggi generatrice di un fenomeno molto pericoloso e allarmante come l'esplosione delle Leghe: una filosofia al fondo razzista e intollerante, nel cuore dei sistemi occidentali sviluppati, dal Terzo Mondo è vista con comprensibile preoccupazione. Non condivido, invece, le critiche sulla lentezza della *svolta*: il processo è indubbiamente lentissimo, ma ogni partito, ogni paese ha il suo tempo Trovo certi giudizi troppo severi· non è facile una trasformazione profonda per un partito con una storia così lunga e densa, carica di scorie. Non si fa mica da un giorno all'altro. Sono d'accordo con chi manifesta dubbi sull'esito della trasformazione in atto nel Pci, e comprendo le perplessità o le riserve proprio perché si tratta di una innovazione grande e rilevante Se così non fosse non avrebbe trovato un suo spazio sui giornali brasiliani. Quanto scrissi io all'annuncio del novembre '89? Sessanta righe, un quarto di pagina. E non è poco, credete a me».

Dai loro corrispondenti...

Nikolaj Miroshnik
Pravda
Unione Sovietica

Mi sento più vicino alla vostra minoranza

ПРАВДА

«Devo premettere che le notizie dall'estero, da qualche tempo in qua, interessano molto di meno i lettori sovietici portati a guardare assai più a quanto accade da noi o a quanto è accaduto nei Paesi ex socialisti. E se ne comprendono facilmente le ragioni. Detto questo, ho seguito con scrupolo i passaggi principali della vita nel Pci dal momento della *svolta*. Dalle sessioni del Comitato centrale al congresso, dalle feste dell Unità alla conferenza programmatica. E ho cercato di presentarne l'andamento obiettivamente. Anche se le mie simpatie, non lo nascondo, vanno alle idee della minoranza del partito Tuttavia, ho riferito per lo più delle opinioni che hanno ricevuto l'avallo della maggioranza Ricordo un'intervista a Mussi, tra l'altro Nei servizi trasmessi ho inevitabilmente legato l'idea della nascita di un nuovo partito alla crisi del sistema del *socialismo reale*, perché lo stesso Occhetto mi pare lo abbia fatto. Né poteva essere altrimenti. Personalmente, da comunista, non capisco perché l'innovazione, la trasformazione più radicale richieda il cambio del nome, una diversa identità Ma l'essenziale sarà vedere come funzionerà questo nuovo partito, quali scelte politiche e sociali compirà Non credo basti proclamare gli ideali di libertà e uguaglianza, che esistono da duecento anni e che sono sostenuti ormai dalle forze più disparate, perfino a destra.

Difficile dire come reagisce il lettore sovietico davanti alle notizie provenienti dal Pci. Intanto, i lettori sovietici non ragionano come una testa sola. Per chi in Urss parla apertamente di crisi del comunismo, la proposta Occhetto è la prova o la riprova che con il comunismo non si va avanti, chi invece è del vecchio stile, diciamo così, non la vede certo di buon occhio, chi sta in una posizione intermedia, come me, ed è convinto della improrogabilità di cambiamenti radicali, ebbene, non ritiene necessario che si debba cominciare rinunciando al nome o rigettandolo. Il Pci da tempo ha rifiutato di partecipare a riunioni e conferenze che – sia pur da lontano – richiamassero l'idea di un movimento comunista internazionale con forme di collegamento, stabile o no, tra i diversi partiti. Ora leggo che, addirittura prima che veda la luce il Pds e·si sappia bene quale profilo avrà, si chiede di entrare all'Internazionale socialista. Ma ci si rifiuta, nello stesso tempo, di chiamarsi semplicemente socialisti.

Mi paiono aperte, insomma, varie contraddizioni. Io ho scritto che questo nuovo Partito democratico della sinistra viene creato anche per poter superare quell'*ostacolo* che ha finora impedito al Pci di entrare al governo. Credo infatti che coincidano apertamente l'obiettivo di lasciare finalmente l'opposizione e quello di cambiare il nome di comunisti Mentre mi sembra decisamente allontanata, in pratica ormai inesistente, l'eventualità di una scissione nel Pci. Da qui al congresso di Rimini continuerò, naturalmente, a raccontare il confronto aperto qui in Italia cercando di dare la parola ai protagonisti. Mi sembra che questo interessi i lettori della *Pravda*. E dal dibattito in corso nel Pci può venire un contributo molto utile per le cose sovietiche: mi sembra sia un dibattito assai civile seppur altrettanto acceso. Da noi questa è una qualità, oggi, ancora tutta da apprendere».

Dai loro corrispondenti...

Heinz Joachim Fisher
Frankfurter Allgemeine
Germania

In Germania da sempre in sintonia con la Spd

Frankfurter Allgemeine

«Il mio giornale ha seguito con regolarità gli sviluppi del cambiamento proposto da Occhetto, le manifestazioni di dissenso dentro il Pci, il confronto apertosi nel novembre '89. E l'ha fatto indicando lo stretto collegamento con il crollo del Muro di Berlino e con il fallimento dei regimi di comunismo autoritario e totalitario. Ma tenendo sempre ben distinto, sia chiaro, quel comunismo dal comunismo riformista attuato qui in Italia. Aggiungo, anzi, che noi abbiamo sempre messo in rilievo come il Pci abbia anche stimolato il processo di rifondazione in seno a tutti quei partiti e quei Paesi del blocco orientale. Ricordo che già alla metà degli anni settanta Berlinguer, dalle conferenze di Berlino Est e di Mosca, propugnava, indicava, suggeriva un'idea di socialismo con altri valori, una sua *terza via*. Insomma, il Pci ha sempre accompagnato gli sviluppi di un cambiamento in quei regimi spingendo per delle riforme radicali. Questo è un aspetto molto importante. Ed è come se il Pci avesse mandato un'onda riformatrice e innovatrice che, quasi improvvisamente, gli è ritornata incontro più grande e possente. Di qui nasce, io credo, la decisione di una rifondazione, o meglio della fondazione di un nuovo Partito democratico della sinistra.

Qui in Italia sulla *svolta* di Occhetto si fanno commenti disparati. Per noi non è stato frettoloso, improvvisato. Semmai ha dato vita a un processo troppo lento. Non credo, in ogni modo, che si debba esagerare oltre misura il peso e il rilievo del *fronte* del no. Nelle sue file confluiscono vari motivi: nostalgia, difesa di una certa identità, perfino un certo rispettabile sentimentalismo Sono convinti, penso, che non si debba smettere quel nome, comunista, perché per loro non c'è il peso di un comunismo totalitario, non gravano sul Pci le riserve e il discredito caduti sui partiti egemoni dei sistemi dell'Est.

Noi eravamo e siamo comunque del parere che Occhetto riuscirà a mettere in atto la profonda trasformazione lanciata un anno fa. Ci sono piaciuti sia il nome sia il simbolo scelti, perché davvero indicano bene la volontà di imboccare una via coraggiosa per affrontare il futuro. Come ho spiegato le ragioni di fondo della *svolta*? Innanzi tutto, ci ha interessato e preoccupato l'argomento che la democrazia italiana è da decenni in un certo senso bloccata, senza un'alternativa alla Dc. Certo, a una democrazia il cambio di governo fa sempre bene. O almeno la minaccia o la prospettiva di un cambio... E si sapeva che il Pci, con questo nome e con un collegamento inevitabile a una storia passata, non poteva farcela. Perciò, dico che la proposta del Pds è insieme una scelta coraggiosa ma anche un atto dovuto, davanti al mutamento dello scenario internazionale.

Vista dalla Germania, la nascita del Pds presenta una singolare coincidenza di sigla con il partito nato sulle ceneri della Sed, i comunisti tedeschi orientali. Ma sarebbe un'offesa per il Pci attuale sottolineare questa curiosità. Si tratta di due fenomeni completamente diversi. Semmai noi abbiamo sempre visto una consonanza tra il Pci e una parte, forse la maggioranza, della Spd, con l'ala sinistra della socialdemocrazia tedesca. Un'analogia coltivata attorno a temi di politica estera (dalla lotta per il disarmo e il superamento dei blocchi a una certa preferenza verso i movimenti di liberazione) come di politica interna (dall'ambientalismo a una forma di controllo statale nell'economia). Tra Pci e Spd una sintonia c'è sempre stata, da tempo. Con il Pds tedesco fare paragoni sarebbe invece assai superficiale: il passato del Pci è ben altro, con un altro slancio, con una diversa ispirazione nella sua partecipazione alla società democratica».

Valeska von Roques
Der Spiegel
Germania

Il vero obiettivo sbloccare la democrazia

DER SPIEGEL

«Il Pci ha sempre interessato molto l'opinione pubblica tedesca ed è stato così anche in quest'anno di storici cambiamenti per la Germania. La ragione essenziale di questa attenzione è la consapevolezza che il Partito comunista italiano ha saputo entrare a pieno titolo nella storia democratica del Paese. Tanto più è importante vedere dove andrà in futuro, quale direzione imboccherà, essendo spinto a trovare una nuova formula per la sua esistenza. Io ho perciò scritto diversi articoli sulla *svolta*, sul dissenso interno, sulla scelta del nuovo nome. E, anche quando ho presentato sempre con simpatia le posizioni del *no*, ho cercato di far capire quale ruolo abbia svolto effettivamente il Pci in Italia dal dopoguerra in qua. Ora se, come mi pare, vuole entrare pienamente nel circuito del socialismo europeo, deve farsi innanzi tutto capire in Germania.

Ho tuttavia l'impressione che siamo in una fase di attesa, aspettiamo cosa succederà al congresso di Rimini. Avrei delle difficoltà a riferire puntigliosamente del dibattito interno, molto stantio, troppo chiuso. So bene che questo difetto riflette un limite profondo dell'insieme della politica italiana: i vostri dirigenti si parlano troppo tra loro, s'impegnano in scaramucce senza costrutto. Ma alla base della *svolta* proposta da Occhetto stanno motivazioni solide. Io vedo due fattori concomitanti: per il Pci bisognava aprire nuove prospettive alla politica italiana e trovare un modo per sbloccare una democrazia priva di ricambio. Naturalmente, occorre per farlo un maggior consenso elettorale... Non si può comunque negare che al vostro Paese serva un partito di sinistra con l'ambizione di rigenerare il sistema politico, di dare credibilità all'obiettivo di un'alternativa cui il Psi continua a negare il suo appoggio e apporto. L'urgenza di un'alternativa: ecco la prima ragione del Pds. Siete rimasti l'ultimo Paese in Europa con lo stesso partito al potere da quarantacinque anni.

Il secondo fattore alla base della *svolta* è, senza dubbio, il legame con quanto accaduto all'Est. Se non fosse capitato quel crollo, non so quando si sarebbe concretizzata una trasformazione così radicale del Pci. Il fallimento storico di quei regimi ha aiutato, io credo, a forzare la spinta del cambiamento. Il *no* può aver ragione a temere che questa trsformazione rischi di far perdere certe antiche caratteristiche del partito. C'è una fetta di militanti che ha paura di smarrire con l'identità un po' della storia, personale e collettiva. Altri, magari giovani, si battono per conservare una certa diversità del Pci dagli altri partiti, rifuggono da un'assimilazione. Ma non vorrei fare della psicologia...

In Germania è la Spd a guardare con maggior interesse alle vicende dei comunisti italiani. Mi pare sia comune a queste due forze l'idea, nonostante sconfitte e arretramenti subiti, di dar slancio a una sinistra che si occupi dei meno privilegiati, non accetti così com'è un capitalismo selvaggio. Non credo abbiano già trovato la formula giusta, devono cercarla. E forse ci vorranno due o tre anni per aver successo».

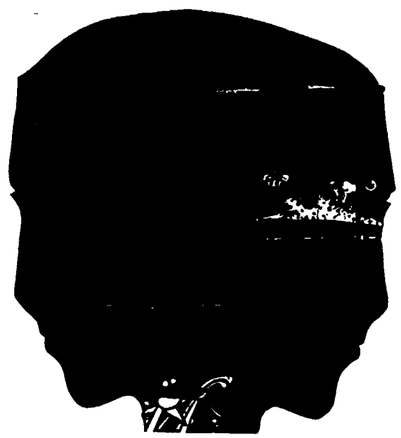
Milano, sezione Mantovani: «Contiamo ancora»

ANGELO FACCINETTO

LA SEZIONE. Centosettantasei iscritti, gli stessi dell'89, la «Mantovani Gorla» è una delle sezioni *storiche* di Milano. Alla periferia nord della città – ha sede in viale Monza – è situata nel cuore di una zona socialmente composita e politicamente «rossa». Qui, nella seconda metà degli anni settanta, in alcune sezioni elettorali il Pci aveva sfiorato il 60% dei voti. Ora le cose sono cambiate ma ancora alle regionali di primavera – col 28,5% – i comunisti si sono attestati su posizioni decisamente migliori rispetto alla media cittadina (19%). Il numero degli iscritti, nell' ultimo periodo, è rimasto pressoché invariato. Dopo il calo dell'87/'88 – da 190 a 174 – nei due anni successivi i tesserati si sono stabilizzati a quota 176. Di questi, secondo il censimento dell'efficientissimo responsabile dell'organizzazione, 18 sono gli «attivisti permanenti».

Alla «Mantovani Gorla»,tra l'87 e il '90, il ricambio è stato scarso. Pochissimi i casi di rifiuto della tessera (3 nel 1990), altrettanto pochi i reclutati. Con l'inevitabile tendenza all'invecchiamento. La classificazione su base anagrafica degli iscritti parla di un'età media di poco superiore ai 56 anni, un dato confermato – col 45% di pensionati – dalla statistica sulla composizione sociale. Ed il XXXV congresso di sezione – celebrato il 13, 14 e 15 dicembre nella sede di viale Monza proprio sopra lo «Zelig», cabaret «di sinistra» – ne è stato lo specchio. A discutere, e a votare, soprattutto militanti ormai negli «anta». 54 alla fine i voti espressi (30,7%). 45 per la mozione Occhetto «Per il partito democratico della sinistra» – l'83,33% – 9 per «Rifondazione comunista», il 16,66. Nessun voto per Bassolino. Lo scorso febbraio i votanti furono 75 (42,6%): 54 (72%) per la «Mozione 1», 19 (25,35%) per la «2» e 2 (2,65%) per la «3».

IL CONGRESSO. «Ma allora, tutti gli altri sono comunisti e noi siamo gli unici a essere diversi o noi siamo i soli comunisti e tutti gli altri sono diversi?». A chiederselo è Amedeo Malinverno, 61 anni, pensionato, occhi guizzanti dietro lenti spesse da miope. E nella sala scoppia l'applauso più convinto. Con una battuta sintetizza il nodo – partito nuovo o rifondazione del vecchio – che ancora, nonostante il XIX Congresso, sembra star davanti ai comunisti. E svela la sua risposta. Una risposta – il sì al nuovo Pds del segretario Occhetto – condivisa dalla stragrande maggioranza dei partecipanti al congresso.



Malinverno parla a mezza sera, il secondo giorno. Di tanto in tanto si appoggia allo scalcagnato pianoforte a coda. Dietro di lui, confusa nel drappo rosso che fa da sfondo, la vecchia bandiera della sezione. Nella sala grande del vecchio «Circolo familiare di unità proletaria» di viale Monza, periferia nord di Milano, i comunisti del quartiere impegnati nella discussione sul futuro del Pci non superano la trentina. Raggiungeranno quota 54 (il 30,7% degli iscritti) solo sabato pomeriggio, al momento delle votazioni. In prevalenza sono sopra i cinquant'anni. Sotto, in cortile, moltissimi trentenni attendono invece che apra lo «Zelig», il cabaret «di sinistra» aperto alcuni anni fa che ha portato via una fetta del vecchio circolo. In mezzo a loro, Patrizio Roversi, alias Lupo Solitario, e Syusy Blady. Ma su, avvolto in una nuvola di fumo stagnante, il dibattito è tutt'altro che stanco, rituale, a dispetto dei toni pacati Vecchia saggezza operaia, autoironia, rigore, speranza, pessimismo, fedeltà agli ideali si accavallano, si confrontano, qualche volta si scontrano. E qualche volta si fondono. Rispetto a un anno fa è la ragione a prevalere sul cuore e sono diversi quelli che per dire la loro, dopo molto tempo, tornano a metter piede in sezione.

Si comincia con la presentazione delle mozioni. Venti minuti, come da regolamento. E tutti rispettano il limite con puntualità quasi svizzera. Il presidente, del resto, è inflessibile, nessuna deroga sui tempi concordati. Parla il segretario cittadino, Roberto Cappellini. Illustra la proposta Occhetto. «È un partito – spiega – capace di esprimere un'avanzata critica alla società capitalistica, riformatore e di massa, quello che vogliamo». E sottolinea subito la diversità con le altre mozioni «Puntiamo a dar vita a una nuova forza politica», afferma ricollegandosi a quelle che definisce «le ragioni della svolta», tutte confermate. Sottolinea, il segretario cittadino, come – Leghe a parte – la vera novità politica italiana sia il partito delineato dal segretario generale del Pci Ma Cappellini parla anche delle diversità esistenti all'interno della mozione. Si riferisce a Napolitano e all'area riformista che a Milano conta molti seguaci. «Si tratta invece – dice – di mettere in campo un riformismo forte, capace di un'alternativa vera». Poi tocca ad Alfredo Costa. Parla per «Rifondazione comunista». «Non voglio cadere nella trappola della polemica» – avverte. Ma polemico con la maggioranza, giocoforza, lo è «Dobbiamo far seguire i fatti alle affermazioni – dice –. Dodici mesi dopo la decisione di dar vita alla nuova formazione politica, le ragioni addotte sono venute meno». E spiega: «Si faceva riferimento all'afflusso di forze nuove nella Cosa, solo adesso si torna con i piedi per terra Intanto, però, il partito si è spostato a destra, abbiamo avuto titubanze». Per Costa – che esclude esplicitamente ogni ipotesi di scissione – è necessario un processo di rifondazione comunista, un partito in grado di rileggere la propria storia. «Il comunismo dell'Est è morto – dice – ma gli ideali del comunismo restano. La bussola è nel superamento del capitalismo, altrimenti facciamo solo chiacchiere». La sala è già immersa nel fumo (eppure la norma statutaria che vieta di fumare durante le riunioni di partito è tuttora in vigore) quando prende la parola – per la «mozione Bassolino» – il compagno Favatà. «Il nostro obiettivo – sottolinea Favatà – è spostare il dibattito sul piano dei contenuti ed evitare il rischio di una scissione silenziosa». «Quello che vogliamo – continua – è un partito fortemente radicato tra la gente, che sappia trovare le forme per il rilancio della militanza, che coinvolga, con gli iscritti, gli elettori. Il nostro dibattito deve cercare le forme di questo coinvolgimento». Favatà ironizza sul «riformismo padano» e parla di «partito della speranza e dell'utopia», di rifondazione della democrazia. «I lavoratori – conclude – devono ridiventare protagonisti della vita democratica».

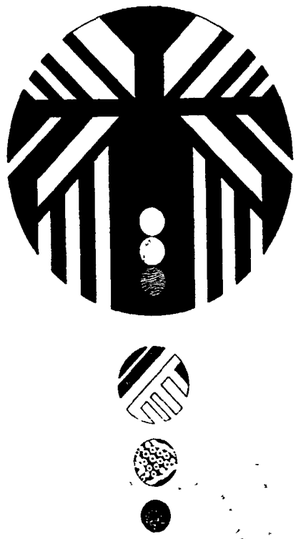
Per tutti ci sono applausi. Come applausi c'erano stati in apertura per Vittorio Azzarone, 43 anni, impiegato tecnico, il segretario che aveva dato il via ai lavori con un breve discorso

→

sullo stato della sezione e un'esortazione. «Quale che sia lo sbocco congressuale non dovremo stare sulla difensiva».

Qualche contestazione solo al momento della nomina delle commissioni, politica ed elettorale. Un compagno solleva il problema della rappresentanza femminile destinato nonostante la buona volontà a restare senza soluzione. Poi il dibattito. Quattordici interventi in tre riprese, inframmezzate da considerazioni informali sulla vertenza metalmeccanici, sui dubbi di schieramento ancora in attesa di soluzione in tempo utile per il voto. I temi sono rigorosamente quelli all'ordine del giorno. Poche le puntate sui temi locali. E poche pure le puntate dentro quello che dovrà essere il nuovo partito o il Pci rifondato. A tener banco, la svolta e le sue ragioni, l'adesione o il rifiuto. Anche su simbolo e nome solo qualche battuta, quasi di sfuggita. E c'è chi considera marginale il pronunciamento sulle mozioni. «Siamo al capolinea – dice Silvano Curti, 33 anni, impiegato tecnico alla Snam Progetti, vicesegretario di sezione – la nostra è una discussione ormai banale. Parliamo soltanto di noi stessi, sul come dobbiamo essere e non sul perchè dobbiamo essere. Dobbiamo partire da un'analisi impietosa del nostro passato per costruire il nuovo». Ma è pessimista. Attacca la giunta *rossoverdegrigia* che amministra Milano, critica la presenza comunista al suo interno, parla del suo senso di sfiducia e di delusione nei confronti della politica «nel suo insieme». Non sa per chi votare. Mozione Occhetto? Superficiale. Meglio Ingrao e Bassolino. Alla fine voterà per Ingrao e la sua «Rifondazione».

A Curti risponde Nicola Malinverno, 61 anni, operaio in pensione. «C'era molto qualunquismo in quell'intervento», dice. Malinverno al contrario del più giovane compagno è ottimista e decisamente schierato per il Pds. «In passato – ricorda – abbiamo celebrato congressi con meno gente di oggi eppure siamo sempre andati avanti». Quello che lo preoccupa sono le correnti. Le teme, anzi. «Dopo il congresso – dice – dobbiamo tornare a lavorare tutti insieme».



Esorta a non mollare, a far politica ogni giorno «come in una sfida senza fine di tiro alla fune». Per cosa? Per superare il capitalismo ma anche per eliminare gli egoismi. E per l'insuccesso nella conquista di nuove adesioni esterne Nicola Malinverno ha la sua spiegazione: «Perchè gli esterni dovrebbero correre da noi – chiede – se siamo ancora qui a discutere se fare o no il nuovo partito?». Ciatto – «comunista da 40 anni» – invece è attaccato ai simboli. Al punto – racconta – di partecipare ogni Primo Maggio al corteo con «quelli di Lotta Comunista». Motivo? «So che le loro posizioni sono sbagliate ma hanno un mare di bandiere rosse e cantano: Bandiera rossa, l'Internazionale». Critica, Ciatto, *l'Unità* («più realista del re») mentre – dice – è necessario rompere con la cultura della mediazione e critica la politica di questi anni del partito. Parla anche di Gladio: «Se fossi stato Occhetto non sarei andato da Cossiga». Anche per lui le tre mozioni, in fondo, non sono molto diverse. Ma poi vota per Ingrao. «Non ho niente da rimprovevare al Pci», dice invece Umberto Marini, 54 anni, operaio anche lui, ex segretario della «Mantovani Gorla». «In questi anni – aggiunge – sono stai più forti i padroni di noi, che abbiamo sempre agito in modo democratico». Gladio? Cos'altro poteva fare Occhetto se non chiedere a gran voce tutta la verità? Al compagno Marini le tre mozioni sono «piaciute tutte». «Ma la strada del futuro – sottolinea – è quella del governo e la proposta del segretario generale è la più funzionale all'obiettivo. Fare l'opposizione come abbiamo sempre fatto non serve più». Ma anche lui, come chi lo ha preceduto, per il «dopo» auspica l'unità. «Non facciamo i capricciosi – conclude –: è lì che sta la nostra forza».

Tra gli ottimisti c'è Amedeo Malinverno, autore dell'intervento più applaudito. Battuta (riportata in apertura) a parte, Malinverno è per il Pds, decisamente. «Non è vero – afferma – che la borghesia ha sempre vinto. In questi decenni siamo andati avanti. E grazie a chi? Alle nostre lotte: abbiamo contato e contiamo ancora. Ma anche altri partiti non comunisti sono stati in Europa alla testa delle lotte dei lavoratori». Cita Willy Brandt, parafrasa Shakespeare («una rosa è sempre una rosa, comunque la si voglia chiamare»), e non rinuncia alla polemica. A chi si lamenta della conduzione del Pci negli ultimi anni ricorda una cosa sola: «Chi ha gestito il partito? Occhetto o chi ora si trova nella mozione 2?». E chiude con una battuta, Malinverno. Per sdrammatizzare, se mai ce ne fosse bisogno. «Andiamo avanti, compagni, che sotto l'albero, quando fa caldo d'estate, non si sta mica male». Un'ammonizione viene invece da Vittorio Azzarone, il segretario in carica. Un intervento tutto politico, il suo. «Ci sono differenziazioni molto forti tra noi. Non si può fingere di nulla e riproporre l'unanimismo a tutti i costi» dice. Azzarone è per la proposta Occhetto. «Nella mozione Ingrao-Natta – afferma – c'è una fotografia del passato. Lì si parla un linguaggio vecchio: così non arriveremo più alla gente. Invece di fronte a noi c'è la necessità di un cambiamento radicale». Si mostra preoccupato, il segretario di sezione. Una preoccupazione determinata dalla «rigidità che, dopo un anno, caratterizza ancora i compagni delle tre mozioni». E polemizza coi dirigenti della 2 e della 3. «Che contributo hanno dato al partito – dice – nel corso dell'ultima campagna elettorale?». Interviene anche Giuliano, un esterno non ancora trentenne, impegnato sul fronte della solidarietà con i paesi del Terzo mondo. Chiede, con una punta polemica, al futuro Pds di non dimenticarsi di quanto avviene fuori d'Europa, «nei Sud del mondo». «C'è bisogno – afferma – di un'alternativa di sistema più che di un'alternativa di governo».

Di scontro, ma sul versante interno, parla anche Antonio Valentino, un insegnante sulla quarantina. Scontro tra «antagonisti» e «riformatori» e scontro nel rapporto con la tradizione «Ingrao – dice – tende a riaffermare una continuità: ma non è più coraggioso dire, come fa Occhetto, che l'identità non va costruita su modelli astratti ma su scelte concrete, volte a superare le diseguaglianze? E questo non significa alienazione del nostro patrimonio». Al centro delle battaglie del nuovo Pds, Valentino vede i diritti di cittadinanza e i valori della politica «che è sì competenza ma soprattutto cultura, moralità, correttezza». «Battaglie – conclude – che non si possono fare sotto il nome, immediabilmente compromesso, di comunismo». Aldo Campi, 68 anni pensionato, presidente del congresso, ha delle perplessità ma, dice, voterà per Occhetto: «è una scelta obbligata per uscire dall'impasse in cui il partito è finito da parecchi anni a questa parte». Polemizza con Ingrao e Bassolino. «Superare il capitalismo è utopia», afferma. Mentre Carlo Villa lancia un appello ai dirigenti. «Basta con i litigi, basta con le furbizie e basta con le minacce di scissione. Se vogliamo scalzare finalmente la Dc dobbiamo lavorare insieme», conclude. Poi il voto. E vince la proposta di Occhetto. Per il Pds vota l'83,33 per cento, l'11,33% in più rispetto a febbraio quando per la prima mozione votò il 72%. La minor partecipazione rispetto a febbraio ha penalizzato soprattutto Ingrao e la sua «Rifondazione». Intanto – afferma l'organizzatore Virginio Zanella – il tesseramento '91 ha già superato il 50 per cento.

Nuovo Pignone: «Tutti insieme oltre il guado»

RENZO CASSIGOLI

Al congresso del Nuovo Pignone di Firenze la mozione del segretario Achille Occhetto ha avuto una netta affermazione ottenendo il 79,25 per cento dei voti. La seconda mozione di Angius e Cossutta ha avuto il 18,85 per cento, mentre la mozione di Bassolino si è fermata all'1,9 per cento. Il Nuovo Pignone è l'ultimo grande presidio produttivo di una città che, dopo aver espulso le Officine Galileo ed apprestandosi ad espellere la Fiat, marcia a grandi passi verso la terziarizzazione banale del commercio, del turismo, delle banche e un indecente consumo del suo patrimonio artistico e monumentale. Il terziario avanzato è, infatti, ormai fuori le mura. Una fabbrica di 2700 addetti con 385 iscritti al Pci (erano 410, un calo dovuto ai pensionamenti non reintegrati da nuove iscrizioni) che hanno accolto la svolta con grande entusiasmo e ora celebrano il congresso in un clima distratto, non per una minore tensione - tengono a precisare -ma per la stanchezza di un percorso lungo e defatigante, che avrebbero volentieri drasticamente ridimensionato. Indicativo di questo clima è lo stesso calo di partecipazione rispetto all'ultimo congresso (dal 53 al 41,4 per cento) dovuto, ci spiegano anche alla coincidenza di uno sciopero che ha reso più difficile il rapporto con i turnisti.

Il voto, per consistenza ed indicazione, è comunque inequivocabile. Su 158 voti validi ed un astenuto, 126 pari al 79,5 per cento, si sono espressi per il simbolo della quercia e per il nuovo «partito democratico della sinistra»; 32 voti pari al 20,25 per cento sono andati al simbolo e alla «rifondazione comunista». Su 159 votanti pari al 41,4 per cento, 126 voti, pari al 79,25 per cento sono andati alla mozione firmata da Occhetto; 30 voti pari al 18,85 per cento sono andati alla mozione di cui è primo firmatario da Angius e 3 voti pari all'1,9 per cento alla mozione di Bassolino. All'ultimo congresso la mozione di Occhetto aveva avuto il 77 per cento, la seconda mozione il 23 per cento e la terza mozione (Cossutta) un solo voto. Dei delegati per il congresso nazionale cinque sono stati espressi dalla mozione del segretario e uno dalla mozione «per la rifondazione».

La prima mozione è stata illustrata dal segretario della sezione Marco Semplici, membro del comitato centrale, che ha rilevato come l'ampio consenso ricevuto dalla proposta del segretario in molte realtà aziendali sia da ricercare nel fatto che una parte considerevole di «operai e di impiegati è ormai stanca di astratte disquisizioni sull'antagonismo, la classe e la fuoriuscita dal capitalismo. Sono altre le questioni urgenti: i diritti e il potere di contrattazione all'interno delle imprese, a partire dal salario, la valorizzazione delle potenzialità professionali, l'orario». Per questo sono state preoccupanti le lentezze, le contraddizioni, le diatribe cristallizzate, spesso astratte e incomprensibili per quei giovani che in fabbrica si stanno avvicinando alla politica. «L'attenzione del Pci al mondo del lavoro rischia di divenire vago impegno solidaristico e utopico, senza una svolta profonda che superi il vecchio slogan della lotta di classe, per dare vita ad una nuova concezione del conflitto sociale inserito in un progetto di democrazia economica studiando nuove forme di coodeterminazione, di partecipazione ai processi di accumulazione e nuove regole di rappresentanza sindacale».

Una nuova forza della sinistra sarà efficace «se non rimarrà ancorata ad uno sterile antagonismo minoritario, ma se proporrà progetti riformatori innovativi. Più in generale «lo Stato dovrà essere sempre più un agente regolatore del mercato e non gestore di interessi clientelari». Semplici ha ricordato il documento che la sezione ha inviato alla direzione del partito al quale ha risposto personalmente Occhetto con una lettera che concludeva con l'augurio «di ritrovarci presto tutti insieme oltre il guado verso l'affermazione di una sinistra di governo». Dopo aver richiamato alcuni passaggi chiave della prima mozione, Semplici ha concluso affermando la sua personale adesione al documento dell'area riformista, «consapevole che il superamento del centralismo democratico deve portare ad un pluralismo fecondo, anche all'interno della maggioranza».

Più che illustrare la seconda mozione, Carlo Lucchesi, senza metterne in discussione la necessità, ha fatto un bilancio della svolta traguardandola a tre obiettivi: la fase costituente, la rifondazione della sinistra, lo sblocco della situazione politica in virtù del cambiamento del Pci, constatandone il complessivo fallimento. Ha iniziato sottolineando l'arretramento in termini di voti, di iscritti, di vita interna al partito «A chi dice che il Pci era in crisi da tempo rispondo che quando si compiono atti di questa portata qualche risultato si deve avere». Rifiutando ogni responsabilità della minoranza, Lucchesi ha sostenuto che l'errore non è stato di «boicottare» ma semmai di scarsa partecipazione. La vicenda Gladio, l'unica nella quale il partito si è impegnato, ha dimostrato che l'unità può essere raggiunta quando si pongono obbiettivi concreti.

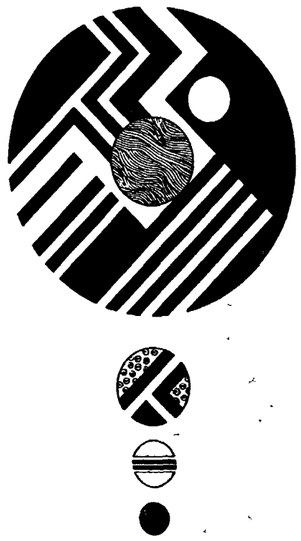
Per sbloccare la situazione politica non basta il nostro cambiamento, vanno mutati i rapporti sociali. Per Lucchesi la svolta ha portato ad uno spostamento a destra del partito. Ha citato la dislocazione nella maggioranza delle forze che si richiamano a Napolitano e l'uscita di Bassolino. Sul piano politico e sociale ha ricordato i grandi momenti di lotta (studenti, lavoratori, per la finanziaria, per la pace) in nessuno dei quali il Pci è stato presente con una sua proposta o esercitando opera di direzione. Sul piano della pace ha avallato la posizione dell'Onu che è passata dall'embargo nel Golfo ad atti di guerra. Siamo in presenza di un simbolo e di contenuti preparati direttamente dal segretario in nome di una politica spettacolo e di un partito del leader, diverso da quello che era e da quello che è scritto nella stessa mozione. Infine il rapporto con i socialisti «un pendolo nelle mani del Psi, usato quasi sempre nelle occasioni elettorali per aumentare il potere di contrattazione con la Dc».

La mozione di Bassolino è stata illustrata da Sauro Ravenna che ha invitato tutte le componenti ad assumere un preciso impegno contro qualsiasi scelta scissionista. «Il partito al quale tutti dichiariamo di voler appartenere è quello rappresentato dall'attuale gruppo dirigente con segretario Achille Occhetto». Per Ravenna è necessaria una analisi critica dell'oggi per capire dove e con chi vogliamo andare, chi vogliamo essere e come attrezzarci per ottenere i risultati che ci proponiamo». In una società dalle grandi contraddizioni qual'è quella italiana dove la Dc e i suoi alleati detengono da quarant'anni il potere, il Pci pur combattivo non ha consaeguito i risultati che si proponeva e ha subito invece un calo di consensi. Nel frattempo è andata in crisi la forma partito. La scelta di rimmettersi in discussione è quindi giusta per creare una nuova forza capace di attrarre consensi e di sconfiggere il disegno autoritario e conservatore in atto nel Paese

→

Vi sono dubbi e perplessità sulla proposta della maggioranza uscita dal congresso di Bologna, soprattutto all'uso dei consensi se la proposta politica e gli obiettivi dovessero essere moderati, se non si porrà la questione di un mutamento radicale della società lasciando inalte-rati i rapporti di forza e le regole imposte dal liberismo economico. Per Ravenna questo è il rischio reale. Il pericolo, cioè di una omologazione. Il congresso deve fare piazza pulità di questa eventualità. Anche nella richiesta di adesione pressochè incondizionata alla Internazionale socialista c'è il rischio di una perdita di identità sulle grandi tematiche di pace, disarmo, sfruttamento dei popoli. Va pensato quindi un partito protagonista nella costruzione della sinistra europea. Dopo aver sottolineato la necessità di una forza antagonista a questo sistema Ravenna ha concluso indicando la necessità di una forza capace di egemonizzare la sinistra aggregando tutte le forze politiche e sociali che sono per il cambiamento.

Avvio stentato di un dibattito risoltosi in un'unica giornata, non per mancanza di argomenti ma perchè - come ha osservato uno dei compagni intervenuto - «ormai è stato già detto tutto e nulla di quanto si aggiunga potrà più spostare le posizioni». Ha rotto il ghiaccio Armando Caprili, un ex dipendete del Nuovo Pignone, ora dirigente della Cgil regionale. Fra le difficoltà con cui si è giunti al congresso al primo posto c'è lo scontro interno che ha finito per rendere difficile la stessa fase costituente. Le mozioni non possono creare una paralisi politica permanente. Per Caprili la prima mozione ha una caratteristica positiva in più per come imposta il rapporto fra il partito e il suo programma, ma suscita anche perplessità. I diritti debbono essere collocati in funzione di lotta con quella coscienza che trova ostacolo in una società divisa in classi e non possono essere considerati attuabili senza il suo superamento. Si tratta di obiettivi di socialismo che chiedono cambiamenti sociali e di potere. Senza socializzazione, la democrazia si esaurisce e l'economia di mercato capitalistico non è una base per la democrazia. Caprili ha concluso affermando che Gladio è stato il tentativo di bloccare l'avanzata delle classi lavoratrici e della democrazia che in Italia non è



frutto dei liberal democratici ma delle lotte dei lavoratori e della sinistra politica.

Al fallimento dell'Est, insomma, non si può rispondenre con un capitalismo vincente. Il punto è un progetto politico e un modello di sviluppo fondato sulla qualità. Può esserci un mercato anche non finalizzato al processo capitalistico, ha sostenuto Caprili, per il quale l'impostazione di Napolitano e dei riformisti è superata in quanto pensano di poter governare questo sviluppo.

Per Mauro Fuso, impiegato, membro del consiglio di fabbrica «resta da superare un guado nel quale la sinistra e il Pci si trovano da tempo. La volontà di superarlo facendo qualcosa di nuovo può liberarsi solo con idee pratiche e non con affermazioni generali e di principio, pur importanti». Fuso ha sostenuto che senza una forza politica organizzata, strutturata e che funzioni in modo diverso non sarà possibile uscire dal guado o ne usciremo male. «C'è chi teme la politica spettacolo e il partito del leader rispetto ad una base fatta di militanti legati ai principi. Ma per stare al passo con i tempi occorre anche fare nuove esperienze con un partito laico che funzioni in modo diverso, che abbandoni il centralismo democratico che ha fatto tanti guasti». Denominazione e simbolo nuovo non sono «una imbiancatura formale», ma fatti concreti importanti per la comunicazione di quel che si vuol fare e questo è possibile solo con la mozione Occhetto. Se si accetta la dialettica, anche per evitare scissioni, tutto deve avvenire nella chiarezza di direzione e di verifica non solo all'appuntamento congressuale. Per Fuso sarebbe più giusto avere un programma e un progetto e una scelta di alleanze con l'obiettivo del governo del Paese. «Tra Andreotti e Craxi io scelgo Craxi. Se siamo per l'alternativa dobbiamo anche scegliere con chi farla, senza ipocrisie». Le mozioni della rifondazione e di Bassolino forse sono scritte meglio, ma la mozione del segretario è certamente più dirompente, compie un atto di coraggio rispetto alle affermazioni di principio. Non si tratta di esaltare il capitalismo ma di leggere la storia. Cerchiamo di capire meglio anche la realtà. Non è sparita la contraddizione tra capitale e lavoro, ma ci sono anche altre contraddizioni fuori della fabbrica.

«Compiere degli atti di coraggio per cambiare il partito va bene, ha sostenuto Roberto Celini, un impiegato eletto nel consiglio di quartiere. Ma per cambiare bisogna riuscire a coagulare anche l'impegno dei democratici ovunque siano collocati. Va risollevato quindi il tema della sinistra sommersa anche riferendosi a quelle forze collocate nell'area cattolica e nella Dc. La mozione di Occhetto si rivolge anche a queste forze per andare verso una alternativa democratica». Cellini si dice abbastanza fiducioso sulla possibilità di liberare queste forze e su una presenza dei giovani che esprimono un impegno culturale, associativo, del volontariato sempre più diffuso. E Arturo Ranfagni, un tecnico, ha preso la parola per riferire sull'attività del comitato per la costituente, che ha raccolto una decina di indipendenti. Il comitato ha realizzato alcune interessanti iniziative ma ha anche sofferto di burocratismo e di un qualche isolamento. Un isolamento che Ranfagni ha colto anche nella esperienza del lavoratore in fabbrica in ciò sollecitando una iniziativa che non lasci spazi ad interventi del padronato e della conservazione. Al nuovo partito si chiede giustizia sociale, diritto al lavoro, democrazia in fabbrica.

Andrea Castaldi è un quadro, un ingegnere, membro del comitato per la costituente che si è iscritto al Pci a maggio «subito dopo la batosta elettorale», dice sorridendo al microfono. Attenzione, avverte, i contrasti nella Dc non sono certo la conseguenza dell'azione del nuovo Pci. Quel che accade nella Dc e nel grande capitale è il riequilibrio interno di forze di chi crede di avere stravinto. Dal nuovo partito Castaldi vorrebbe un programma chiaro fino al congresso. «Mi sono iscritto a maggio, quindi a metà di un processo congressuale che mi è apparso calato dall'alto, con mozioni decise da gruppi ristretti», ha detto Castaldi muovendo una serie di appunti critici alla mozione di Occhetto «varata da un gruppo dirigente che guida il Pci da tanti anni e che ha avuto precise responsabilità nella sua politica». L'altra accusa riguarda il rifiuto di modificare la posizione sull'Onu per il Golfo. Era per l'astensione, aderisce alla mozione di Bassolino poichè «è l'unica novità e l'unico tentativo di dare un contributo al di là degli schieramenti».

Antonio Rendesi, operaio delegato del consiglio di fabbrica, ha preso la parola per dichiarazione di voto, scegliendo la quercia e la mozione di Occhetto. Convinto della necessità della svolta che se fosse stata più rapida avrebbe dato segnali più decisi. L'ultimo intervento è di Roberto Badini, impiegato presidente del cral aziendale. «La linea del nuovo Pds, in una società complessa e dinamica qual'è quella nella quale viviamo, la costruisce non la si prefabbrica. Nessuno può fare programmi da congresso a congresso. La ricerca dell'unità a sinistra deve avvenire partendo dalle cose». Della mozione Ingrao-Natta, Badini sottolinea la mancanza di analisi del passato. «Se non ci fosse stata la mozione dirompente di Occhetto, afferma, i sostenitori della seconda mozione non avrebbero neppure pensato alla rifondazione». Ma non tace delle perplessità sul nuovo simbolo del Pds. «È quasi cambiato: io avrei tolto anche il vecchio simbolo alla radice».

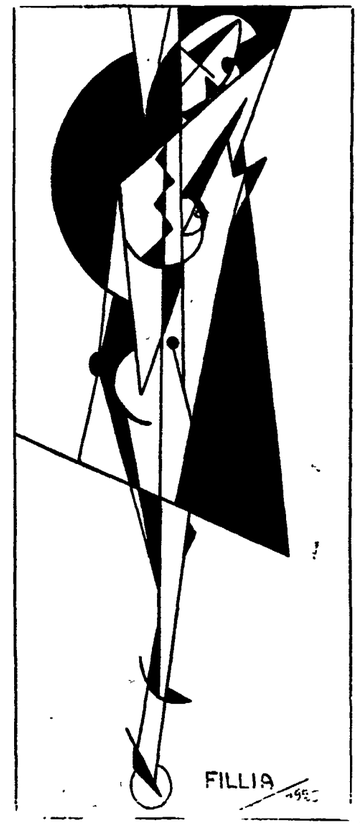
Servono fatti nuovi prima di Rimini

ADALBERTO MINUCCI

Dopo aver partecipato intensamente, in varie forme e in diverse realtà del partito, a questo primo scorcio del nostro dibattito congressuale, mi chiedo con crescente preoccupazione a quale approdo potrà giungere il 20° Congresso E il quesito riguarda sia i rapporti interni al partito stesso sia e soprattutto la presenza e funzione dei comunisti nella società italiana.

Penso che si possano individuare, nella vicenda congressuale, due aspetti salienti, distinti e nello stesso tempo intrecciati fra loro. Si riproduce – ecco il primo aspetto – la contrapposizione fra due schieramenti che, dopo aver dominato il 19° Congresso, si è poi perpetuata nei lunghi mesi successivi. Essa sopravvive oggi come una proiezione ritardata di quella sorta di referendum fra «sì» e «no» che è il vero vizio d'origine della impostazione data alla «svolta», nel senso che ha diviso il partito concentrando l'attenzione sui simboli, invece di porre in primo piano le grandi questioni di identità reale, di strategia, di cultura, di forma, di scelte politiche e di classe.

Col passare del tempo, tuttavia, la contrapposizione – pur rimandendo incentrata nella maggior parte dei casi attorno ai simboli – ha fatto leva anche sulla pretesa di ciascuno dei due schieramenti di costituire una propria piattaforma politica generale, in sé compiuta, contestando puntigliosamente punto per punto la piattaforma altrui. Un ritorno ai «contenuti», dunque, ma viziato da uno strumentalismo di parte, ovvero dalla ricerca di una configurazione in qualche modo totalizzante, di un far partito a sé, da cui trae alimento la tendenza alla cristallizzazione in correnti e al formarsi di due diverse burocrazie al posto di una.



Non sottovaluto, beninteso, l'opera di compagni autorevoli che, pur schierarti su due «fronti», offrono contributi preziosi a una ricerca comune. Ma temo che a prevalere, nel complesso della vicenda congressuale, siano di gran lunga i fenomeni di lacerazione, di rinuncia al dialogo, troppo spesso resi più dolorosi dall'inasprirsi o dal venir meno dei rapporti personali fra compagni. Per un singolare paradosso, accade anche che militanti educati a una visione laica del partito si sentano oggi condizionati da una «fedeltà» di corrente o di sotto-corrente.

Il secondo aspetto rilevante, in questo dibattito, consiste nel fatto che si accentuano e si fanno più evidenti le differenze politiche all'interno di ciascuno dei due schieramenti. Per la verità si tratta, anche qui, della reiterazione di una tendenza già in atto al 19° Congresso e (soprattutto) nel periodo successivo Proprio il carattere referendario impresso alla «svolta» aveva reso possibile ad esempio la formazione di una maggioranza assai ampia sul piano numerico ma estremamente eterogenea e contraddittoria sul piano politico: ogni volta che, dopo il 19° Congresso, ci si è dovuti misurare con un problema di merito (a cominciare dall'elaborazione del programma, dalla definizione dei rapporti con il Psi, dalla scelta della forma-partito, ecc.), la maggioranza è stata indotta dalle sue stesse divisioni interne, e per evitare spaccature più profonde, a rinviare ogni soluzione.

Questa è stata in realtà la ragione principale della situazione di difficoltà e talvolta di paralisi in cui è stato coinvolto tutto i partito. Oggi questa divisione si riproduce e anzi tende a formalizzarsi, come dimostrano la costituzione dell'«area riformista» e il tentativo della maggioranza stessa di tenere insieme una destra, un centro e una sinistra. Non c'è dubbio che ciò è destinato a tradursi, come già è avvenuto dopo il 19° Congresso, in una situazione paralizzante per la maggioranza stessa e quindi per l'intero partito.

Non meno radicale, d'altra parte, è la differenziazione interna alla seconda mozione: il tentativo di mettere insieme i due vecchi gruppi del «no» si è risolta infatti in un'operazione di mera diplomazia; ove l'alchimia delle formule non ha potuto sostituirsi alla sostanza di posizioni che si presentano oggi, se possibile, ancor più divaricate. Tanto che si riaffaccia in termini ancor più espliciti la questione che si intendeva scongiurare in partenza: se sarà possibile o meno la convivenza nel nuovo partito.

Se tutto ciò è vero, come a me sembra risultare con chiarezza dall'andamento dei primi congressi di sezione, la preoccupazione di molti compagni per l'unità e per la sorte stessa del partito si fa ancor più angosciosa, la situazione di pericolo può farsi insanabile, se nel prosieguo della vicenda congressuale non si determineranno fatti nuovi capaci di modificare il corso attuale delle cose.

Ma quali fatti nuovi? Partiamo dalla constatazione che, sino a questo momento, dall'interno delle due maggion componenti non si è affacciata alcuna ipotesi di lavoro per superare le lacerazioni e il clima di rottura presenti nel partito La sola idea emersa informalmente dalla maggioranza sembra riassumersi in una frase che abbiamo sentito circolare spesso nelle nostre assemblee «Uniamoci nel nome del segretario generale, e dopo il congresso vedremo .» È un'ipotesi inquietante non solo perché ripropone un leaderismo pur negato a parole, e una concezione della democrazia decisamente inaccettabile, ma anche non realistica, se, come abbiamo visto, il leaderismo non riesce a tenere unita neppure la maggioranza E d'altra parte *dopo* il congresso non accadrà nulla che non sia stato preparato e deciso prima.

Ecco perché non è irragionevole affermare che la sola esplicita proposta di ricomposizione unitaria, e il solo strumento politico a disposizione di tutto il partito per realizzarla, sono rappresentati dalla mozione «Per un nuovo partito antagonista e riformatore». Mi rendo conto che è un'ipotesi ancora esile Ma è la sola indicazione nuova per non ripetere, aggravandola, la contrapposizone del congresso precedente; il solo progetto in grado di disinnescare lo spirito di fazione riconducendo il confronto alle questioni vere dell'identità del partito.

Le innovazioni che noi proponiamo nell'analisi della società italiana sono contributi all'unità e all'attualizzazione della politica dei comunisti italiani, al superamento di errori e carenze di questi anni. Abbiamo considerato riduttiva, viziata da politicismo, l'idea che la crisi della Repubblica si identificasse semplicemente con i guasti del sistema politico, e che fosse a portata di mano l'obiettivo del suo «bocco». E abbiamo teso a stabilire un rapporto di interazione fra la crisi della politica e gli effetti degenerativi che la concentrazione di nuovi poteri da parte del «capitalismo moderno» fa pesare nelle disfunzioni dello Stato e negli squilibri della società.

Proprio per questo la questione del conflitto sociale e di una moderna analisi di classe, l'istanza stessa di un nuovo socialismo, non sono separabili da una strategia di difesa e di espansione della democrazia. La crisi della Repubblica, in altre parole, non può essere risolta solo o essenzialmente sul terreno dell'ingegneria politico-istituzionale, senza una rigenerazione dal basso, l'invenzione di nuove forme di partecipazione, un impegno primario per la formazione di una nuova cultura e di un nuovo blocco storico

I partiti nel supermarket della comunicazione

REMO FATTORINI

Marketing e politica a confronto. L'occasione – davvero stimolante – è stata offerta dalla 13ª settimana del «Direct marketing» svoltasi a Milano. Obiettivo, cercare di fornire risposte concrete a diversi interogativi. il progressivo distacco tra politica e società civile è anche un problema di comunicazione? Come coniugare la vecchia cultura di massa con le nuove tendenze individualistiche? Quali le strategie più efficaci?

Menagemer e operatori del settore hanno affollato per una settimana aule e saloni del Centro congressi milanese. L'attrazione era dovuta soprattutto ad alcuni seminari di grande interesse. Da quello sul «metodo del dialogo» svolto dal numero uno del direct marketing, Sigfrid Vögele, a quello sugli «effetti della comunicazione integrata» tenuto da Eric Van Vorren, altro «guru» della comunicazione diretta Infine una novità: la tavola rotonda su «Marketing e politica». Esperienze ed opinioni a confronto su come passare dalla piazza alla pubblicità, fino alla comunicazione integrata. Temi di grande attualità e di grande interesse su cui sarebbe opportuno, anche per un partito, concentrare una maggiore attenzione.

Perché politica e marketing devonono sempre più stare insieme? Sappiamo, ormai tutti credo, che vendere un partito non è come vendere una saponetta. In politica – il Psi lo sa bene – immagine positiva e simpatia non si traducono, meccanicamente, in consenso. Il passaggio è molto più complesso. Tuttavia, una volta fatta questa precisazione è bene riconoscere che tra marketing e politica vi sono alcune similitudini e notevoli affinità che possono consentire, alla politica, di mutare dal marketing forme, metodi e strategie. Ma vediamo, più da vicino, di cosa si tratta

L'appuntamento milanese ha testimoniato i grandi cambiamenti avvenuti nel settore. L'inversione di marcia è netta: dal «marketing di segmento» al «direct marketing», improntato al pieno riconoscimento della sfera individuale Abbandono dei target potenziali per concentrarsi su quelli di appartenenza. Insomma, dopo la grande «abbuffata», a base di creatività e immagine, nella comunicazione di massa si passa, oggi, a privilegiare il dialogo, puntando a ragione sulla comunicazione diretta L'obiettivo è chiaro ogni strategia, se vuole essere efficace, non potrà fare a meno di conoscere bisogni, desideri e loro evoluzioni. Per poi poter offrire adeguate e tempestive (spesso anche preventive), risposte in termini di prodotti e servizi. Adeguando continuamente l'offerta al modificarsi delle abitudini, degli stili di vita. Al centro di questa strategia – che gli operatori chiamano direct marketing – c'è appunto la ricerca del dialogo unico strumento che può consentire di ottenere tutte le informazioni necessarie sia per definire strategie e investimenti, che per finalizzare i rapporti.

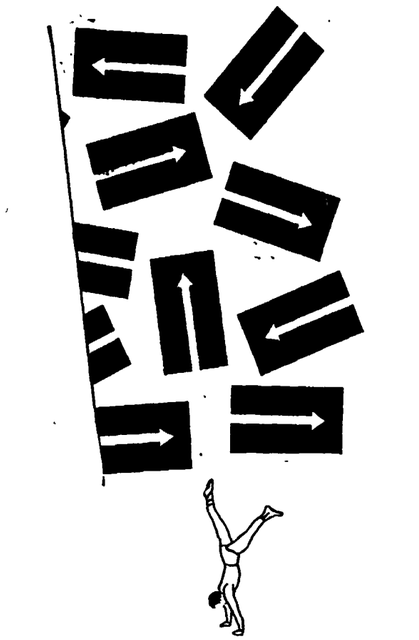
Stabilire un rapporto diretto e personalizzato con ogni interlocutore viene considerato oggi un'esigenza inderogabile. Più importante della sola immagine Più efficace della sola pubblicità. Assisteremo, a partire dai prossimi anni, ad ingenti spostamenti di risorse in questa direzione.

Perché nulla di tutto questo accade né in politica, né da parte sia dello Stato che degli Enti locali? Eppure, partiti ed istituzioni, vivono in un clima di «comunicazione a rischio»: mezzi e modelli inadeguati, spesso senza strategie né competenze. Il restringimento dei canali comunicativi ha determinato una crisi senza precedenti nella partecipazione al sistema politico-istituzionale.

Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti. il voto di protesta, anziché sul maggiore partito di opposizione, si concentra nelle aree dell'astensionismo e del consenso ai non-partiti Solo in Toscana l'area dei partiti tradizionali ha perso, negli ultimi 5 anni, il 10% a favore dell'area del non voto e dei non-partiti che, insieme, arrivano ormai al 26% (circa 750mila elettori), terzo partito della regione. Ma ci sono zone, penso al nord Italia, in cui questo processo ha registrato accelerazioni ancora più forti. Credo che anche da queste tendenze vengano sufficienti stimoli ad un serio ripensamento.

Per noi il problema è quello di uscire dall'invisibilità, attraverso un riposizionamento del nuovo partito della sinistra e, soprattutto, attraverso una strategia comunicazionale capace di riattivare il dialogo tra il nuovo partito, gli iscritti, gli elettori. Un dialogo, detto in poche parole, che non potrà che essere. diretto, personalizzato, differenziato e interattivo. È dunque positivo il fatto che Piero Fassino, nell'indicare l'organizzazione della nuova forma-partito, abbia parlato della necessità di dotarsi di adeguate «strutture di supporto» (staff), relative al marketing e alla comunicazione. Sì, perché alla luce di queste nuove conoscenze, anche l'interessante convegno di Modena «propaganda addio» è, in parte, già superato. La riconversione che dobbiamo affrontare deve essere ancora più profonda: dalla propaganda all'informazione non basta più. bisogna andare oltre fino alla comunicazione. Poiché questa (a differenza dell'informazione) puntando tutto sul dialogo, sul rapporto diretto, sull'obiettivo di provocare ed ottenere reazioni visibili da parte del nostro interlocutore, riesce ad incidere direttamente sui comportamenti, andando ben oltre l'opinione.

Ed è proprio quello di cui il nuovo partito della sinistra avrà, fin dal suo inizio, bisogno. Tanto più oggi di fronte alle preoccupanti tendenze registrate anche da due importanti e recenti ricerche Eurisko ed Ispes che disegnano un consumatore felice dentro un cittadino deluso. A fronte di un quadro positivo sul versante dei consumi corrisponde un forte malessere degli italiani nei confronti dello Stato e dei servizi pubblici Insomma, non poteva esserci migliore cartina di tornasole rispetto alla validità delle nuove tendenze del marketing da applicare, con urgenza e intelligenza, anche in politica.



Felice Levini «Senza titolo» (1988)

Ripensare i messaggi della politica e insieme i mezzi e i modelli Il dialogo diretto tra organizzazione, iscritti ed elettori L'esempio del voto di protesta

Giornali e tv: carriera è sostantivo maschile

CRISTIANA PATERNÒ

Se il direttore di *Repubblica* fosse una donna, la prima pagina del giornale sarebbe diversa? La domanda – posta recentemente a un seminario sulla formazione di un'opinione pubblica femminile organizzato dalla sezione femminile del Pci – non è da poco nella dominante tendenza all'omogeneizzazione dell'informazione. Va a toccare proprio il punto in cui s'intrecciano «fare opinione» e «gestire l'informazione», cioè in breve *mass media* e potere. Ma qual è la posizione delle donne impegnate in questo mondo vasto e complesso, che siano programmiste alla Rai, giornaliste della carta stampata o dei telegiornali, che lavorino in redazioni miste o abbiano scelto la militanza nelle riviste femministe? Le loro storie vengono prima Ancor prima delle elaborazioni e delle prese di posizione teoriche ci sono le vicende individuali e diverse: in ogni caso mai neutre anche quando potrebbero apparire tali Lasciamole quindi raccontare.

«Sono arrivata al giornalismo – dice Silvana Mazzocchi di *Repubblica* – durante l'università attraverso le solite collaborazioni precarie. Vedevo questo lavoro come un surrogato dell'impegno politico e sociale, come controinformazione. Ma non ho mai fatto distinzione tra argomenti maschili e femminili. Ho lavorato al *Mondo* fino al '75, poi alla *Stampa* e dall'80 sono a *Repubblica*. Ho cominciato a occuparmi di giudiziaria quando c'erano i processi sulle trame e le stragi (il golpe Borghese, la Rosa dei Venti, piazza Fontana)». Il fatto di essere una donna ti ha creato della difficoltà? «Non direi. Allora c'erano poche donne soprattutto nella giudiziaria. Si girava per l'Italia per seguire i processi e io vivevo sempre fuori, insieme agli uomini senza sentirmi diversa». Ti pare che le donne avessero un modo di lavorare diverso rispetto ai colleghi maschi? «Allora la regola ferrea del giornalismo era quella dello scoop, mentre le donne sono forse maggiormente interessate alla progettualità. Anche il rispetto per la persona, per i soggetti deboli (lo stesso motivo per cui ci sono tante magistrato che si occupano di minori) mi sembra specificamente femminile. Ma personalmente ho puntato sulla professionalità, e la professionalità è un valore neutro». Con le altre donne hai costruito dei rapporti preferenziali? «Non ho sperimentato una solidarietà particolare con le altre giornaliste. Direi che la competitività, che è una caratteristica generale di questa professione, si riflette anche nei rapporti tra donne. Solo adesso sta emergendo una professionalità diversa. Si potrebbe cambiare qualcosa se la specificità delle donne potesse essere autogestita, ma per esempio nel mio giornale c'è solo una donna che occupa un posto chiave».

«Poi c'è la vita pr. ata che influisce sul lavoro. Ho voluto un figlio e questo ha comportato una lunga fermata nel lavoro. Per una donna è impossibile essere disponibile permanentemente ed esaurirsi interamente nel ruolo, nella professione». Quale contributo può arrivare dalle donne all'informazione? «Oggi c'è una crisi generale dell'informazione, un appiattimento. Il peso dei supplementi e degli inserti vale più del contenuto degli articoli. Qui mi sembra che le donne possano dare il loro contributo specifico come accade in altri campi con la Legge sui tempi, o la Carta dei soggetti deboli».

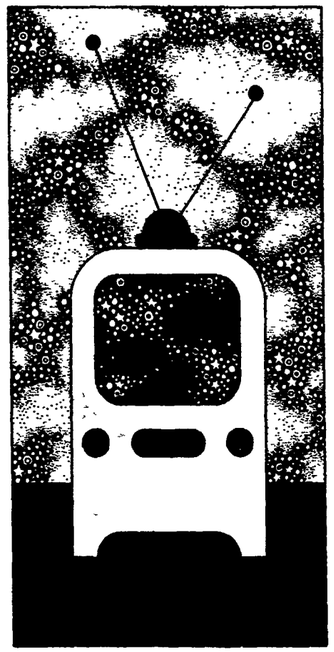
Una storia in certo modo opposta è quella di Marina Pivetta, direttrice del *Paese delle donne*. «Il giornalismo non mi interessava affatto. Ci sono arrivata attraverso la militanza femminista. Nel '74 sono entrata nel consiglio d'amministrazione di *Radio città futura*. Ero la sola donna. Da quella radio abbiamo trasmesso la prima trasmissione interamente gestita da donne («Radio donna»). Era un'esperienza straordinaria. tramite la radio riuscivamo a chiamare in piazza in poche ore migliaia di donne per una manifestazione contro la violenza. Poi sono passata al *Quotidiano dei lavoratori*. Prima a economia e sindacato e poi alla cultura. Dal '78 cominciammo a fare il *Quotidiano donna*: gestito dalle giornaliste del *Quotidiano dei lavoratori*, *Manifesto*, e *Lotta continua*. Era una fase di passaggio per il femminismo che cominciava a intaccare le coscienze delle donne nei piccoli centri Il *Quotidiano donna* voleva collegare centro e periferia, ma aveva il difetto di mettere l'accento sulla debolezza anziché sulla forza delle donne».

«Poi nacque mia figlia e mi ritirai per due anni dalla professione, ma continuavo a lavorare con la sezione femminile del Pci insieme a Lalla Trupia e Maura Vagli». E poi sei tornata al giornalismo? «Sì, poi vennero le pagine autogestite dalle donne al *Paese sera*. Era il *Paese delle donne* Ci scrivevano giornaliste e altre (avvocate, scienziate, teologhe). Per illustrarlo usavamo opere di artiste anziché le solite foto di donne. Fracassi, il direttore di *Paese sera*, vedeva la pagina solo quando era stampata. Da questa esperienza è nato il foglio del *Paese delle donne* come agenzia giornalistica femminista».

Nella tua esperienza c'è un massimo di autocoscienza e riflessione sui temi del genere. «Direi che il giornalismo maschile tende alla reificazione, cerca il fatto come fenomeno oggettivo, mentre le donne sono più attente alla soggettività e alle relazioni tra soggetti Il linguaggio è l'elemento in cui maggiormente si manifesta questa diversità, perciò ci vorrebbe un collegamento tra le giornaliste per cambiare il linguaggio Qualcosa di simile a quello che accadde negli anni '70 le prime pagine cambiarono con l'irrompere delle tematiche sociali che fino ad allora erano state relegate all'interno del quotidiano e si ruppe la monotonia del Palazzo».

Il giornalismo femminista offre maggiori spazi di libertà, ma a costo di una marginalità rispetto al sistema dei *mass media*? «Il giornale di sole donne diventa non marginale – dice Roberta Tatafiore di *Noi donne* – se si parte lucidamente dalla consapevolezza di questa diversità. *Noi donne* è un luogo di questo tipo. La nostra professionalità è diversa, attenta al mondo delle donne e a noi stesse». Come sei arrivata al giornalismo? «La mia grande passione è sempre stata la scrittura. Ho fatto molti lavori. Alla fine degli anni '70 ho avuto una proposta per un programma in lingua italiana alla Radio tedesca. Ma non volevo restare per sempre a Colonia. Così sono tornata e, nonostante altre proposte di lavoro, sono stata attratta da *Noidonne* come da una calamita C'era dietro un progetto e anche in mezzo alle difficoltà il progetto è andato avanti. La rivista ha chiuso e riaperto. Forse occuparsi di uomini dà più soddisfazione, ma io mi ritengo privilegiata perché ho sempre ri-

→



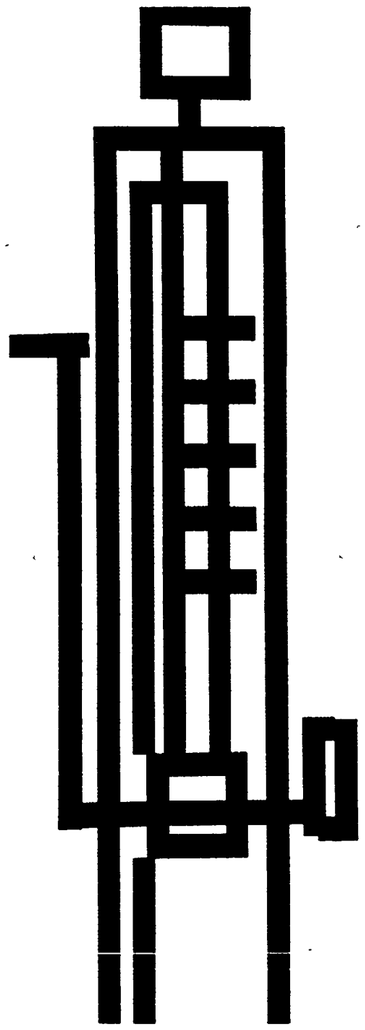
Sei giornaliste, Silvana Mazzocchi, Marina Pivetta, Roberta Tatafiore, Stefanella Campana, Marina Tartara e Ilda Bartoloni raccontano la loro esperienza

spettato la mia natura individualista Sono scappata, o forse mi sono salvaguardata dalla discriminazione»

La scelta di occuparsi di donne può essere penalizzante? «Indubbiamente. Dopo dieci anni sono ancora redattrice semplice perché per fare carriera devi sposare i valori maschili Io sono rimasta sempre me stessa, ho fatto una figlia, ho accettato di vivere le contraddizioni. Ma la gratificazione mi viene dalla società: sono un punto di riferimento per le donne». Chi parla è Stefanella Campana, giornalista di *Stampa sera*, torinese. «Dopo altri lavori e due anni all'estero ho cominciato a collaborare con *Avvenire* che allora era diverso da oggi, molto aperto ai temi sociali. Sono andata a Milano e, mentre lavoravo al giornale, militavo nel movimento femminista. Era il '77, c'era il coordinamento delle giornaliste che riuniva tutte: le redattrici di *Panorama* come quelle dei giornali femminili. Con altre giornaliste ho fatto un libro sulle lotte alla Motta e all'Alemagna. Cercavamo di fare da megafono, di lasciar parlare le donne con il loro linguaggio. Poi a mi proposero di tornare a Torino a *Stampa sera*, lì facevo gli interni.

A Torino c'erano pochissime giornaliste. Erano gli anni della lotta per l'aborto. Ma era difficile parlare di aborto e soprattutto parlarne in modo non neutro: così ci venne l'idea di fare un fotoromanzo sull'aborto perché tutte capissero Io cercavo sempre di informare sulle donne, ma non era semplice. se non c'era chiusura totale, c'erano le battute, la provocazione, il disprezzo. Recentemente ho chiesto ad alcune donne autorevoli di pronunciarsi su una dichiarazione di De Rita sulle donne italiane e un giornalista ha attaccato il mio pezzo: "Ma come si permette quella di criticare De Rita!". Come fanno le donne a cambiare il giornalismo? Molto dipende dai direttori ma soprattutto da noi giornaliste. dobbiamo guardare il mondo con occhi di donna e mai in modo acritico. Non basta arrivare ai vertici».

Per Marina Tartara, invece, la battaglia da combattere è proprio quella per conquistare posizioni di potere. «Per due volte alla Rai ho gestito la programmazione di un settore e per due volte ho dovuto lasciare l'incarico perché mi ero occupata di donne e al nuovo direttore della rete la cosa non piaceva» Entrata alla Rai nel '59, nel settore organizzazione, decide di passare alla programmazione. Dal '76 all'81 – dopo la riforma – gestisce 100 ore di trasmissione a Raidue: i programmi culturali (fa una rubrica settimanale *Si dice donna* e cicli di film e telefilm sulla condizione femminile). «Poi cambiò il direttore e passai alla radio come capostruttura fino al 1987. Programmavo *Ora D*, una trasmissione eclettica con cose leggere e temi politici e culturali. La Rai è una realtà molto maschile: non ci sono discriminazioni ufficiali, ma la gestione lobbistica svantaggia le donne, anche se ormai sono più del 50% tra i programmisti. Il potere viene spartito per cooptazione. Alle donne si chiede di essere mamme. Generose, attente, che diano molto senza chiedere niente. Niente carriera e soprattutto niente potere Questa visione del resto è stata accettata anche dalle donne che avevano paura di cambiare ruolo e assumersi delle responsabilità. E d'altra parte, c'era molta rivalità tra donne». Come si spiega? «È un fenomeno normale. All'interno di un gruppo subalterno si entra in conflitto con chi si sottrae alla subalternità. Adesso le cose stanno cambiando. si comincia a capire che la conquista di una è la conquista di tutte. È indispensabile che ci siano delle donne a decidere per cambiare la visione del mondo che passa tramite i programmi». Quali sono i caratteri di questa visione femminile? «Non mi sento di definirla. Un ordine simbolico che non sia il riflesso di quello maschile e non nasca solo in opposizione a esso è ancora da costruire. Per ora esistono frammenti, esperienze, prodotti culturali Valori in positivo che vanno affermati. Ma per questo bisogna accettare le responsabilità del potere».



Ettore Colla per «Genesi» (1955-56)

«Per tanti anni non ho desiderato fare carriera. Mi bastava esprimere la mia creatività e non volevo schierarmi in un partito Poi a un certo punto ho visto che i miei coetanei erano tutti diventati vicedirettori e io no. La gestione del lavoro altrui mi permette di esprimermi e far esprimere gli altri. Così il coordinamento delle giornaliste Rai ha chiesto e ottenuto la promozione per me. Ora sono vice caporedattore a *Diogene* in una redazione di sole donne». A raccontare stavolta è Ilda Bartolini. «Studiavo filosofia e intanto facevo dei film con Marco Bellocchio e Silvano Agosti. Alla Rai ho cominciato con dei contratti a termine. Ho collaborato con Zavoli in *Nascita di una dittatura*. Al fatto di essere donna non pensavo proprio. Mia madre era una ebrea colta ed emancipata e mi aveva insegnato a essere indipendente. Nel '75, dopo una vertenza, fui assunta alla radio, al giornale di Selva. La radio era molto più chiusa della tv e le donne erano relegate in ruoli inoffensivi. Ma cominciai a occuparmi di giudiziaria e chiesi di seguire il processo di piazza Fontana. Il direttore mi disse "Sì, te lo faccio fare, ma al primo errore. .". Dopo due anni, anche se me la cavavo bene, fui rimossa dall'incarico per contrasti politici. Così passai al Tg2. Ricordo che feci un servizio in cui due omosessuali parlavano del loro rapporto Fui accusata perché li avevo trattati come una coppia normale. "Ma volevo fare proprio questo!" dissi io. Negli ultimi dieci anni è diventato impossibile fare la cronaca giudiziaria senza restrizioni e sono passata alla cultura».

Il sesso ha influito sulla tua professione? «Credo di avere espresso la differenza con la mia storia, senza averla mai teorizzata. Sì, ho fatto tutto da sola, non ho avuto contatti col femminismo. Però leggevo tutto quello che scrivevano le donne. Ero una mutante. E oggi le cose stanno cambiando davvero. C'è un patto tra donne tutto da conquistare».

Le donne e il congresso

Quella Lettera è stata un errore

LETIZIA PAOLOZZI

Il numero del 7 dicembre della «Lettera sulla cosa» era dedicato alle donne comuniste. Alle comuniste e a ciò che intendono mettere in campo per il XX Congresso. Ora, se questo è il tema, appare a me assolutamente fuori contesto l'intervento di Julienne Travers e Teresa Manente. Un intervento che sa molto dell'insulto. Contro la Libreria delle donne di Milano. E contro Luisa Muraro.

A parte la gratuità dell'insulto, lascia perplesse il fatto che questo intervento poteva trovare altri luoghi, costruiti dal movimento politico delle donne, per esprimersi. Giacché non c'entra niente con il tema in discussione.

Più curioso che Travers e Manente aggrediscano, con molta violenza, la differenza sessuale. Giacché, nelle pagine di questa «Lettera», a partire dall'intervista a Livia Turco, pratica e teoria della differenza sono prese, assunte, rilanciate con passione. Addirittura con le parole, i ragionamenti che da anni alcune (certamente le donne della Libreria di Milano) vengono ripetendo.

Si tratta di un pezzo sbattuto là per caso? Impossibile pensare a una simile sconclusionatezza. E poi è noto che «quelle» della differenza non stanno in una libreria, al palazzo di Giustizia, nell'università, nel sindacato, nell'informazione, a gestire, da «cupola», una sorta di potere occulto. Se n'è accorta Miriam Mafai: toh! Ma quante sono le donne della differenza.

Come spiegare allora la contraddizione? Direbbe Emanuele Macaluso: è colpa vostra. Del vostro essere elitarie. Non avete rapporto con i movimenti di massa. Eppure, Macaluso ricorderà che dai piccoli gruppi del femminismo è nata la più grande rivoluzione degli ultimi venti anni. Eppure Macaluso dovrebbe spiegare in che senso la sua pratica politica di «riformista» punti a suscitare oceanici movimenti.

La mia impressione è che in realtà non esiste un dibattito chiaro quanto alla differenza sessuale. Intendendo per chiarezza qualcosa che non coincide con la semplificazione, l'elementarizzazione linguistica. Il guaio è che ormai, con un meccanismo spaventoso, la differenza si avvia a diventare una teoria globale del tipo: l'ordine regna e tutto è messo in ordine. Abbiamo una teoria globale risolta in chiacchiera.

Privata di ogni carica sovversiva e capacità critica, l'effetto frenante è assicurato. Quello che mancava era qualche donna particolarmente pittoresca. In lite con le sue sorelle di sesso. Anche questo è stato trovato.

Ora, un elemento hanno in comune le tre mozioni congressuali: l'accettazione della parzialità del sesso maschile (lo scorso anno questa accettazione era presente in una sola mozione). Ma questa parzialità va verificata. In quale modo?

Per le donne la scoperta di possedere un corpo sessuato ha cominciato a produrre pensiero, forza, valore per un sesso che prima non ne aveva. Quella scoperta: la pratica della relazione tra donne e del partire da sé che l'ha prodotta, hanno aperto la strada alla libertà femminile, hanno posto un limite a quella maschile.

Oggi il conflitto è tra due ordini simbolici. I sessi sono due. Asimmetrici l'uno all'altro. Uno ha bisogno di pensarsi, di essere protagonista del mondo. L'altro bisogna che limiti le sue pretese. Bisogna costringerlo a limitare queste pretese. Ovunque. In una scuola, in un partito, in un giornale. Anche in un giornale.

Mi chiedo: un numero della «Lettera» dedicato interamente «alle donne» aiuta o non aiuta il protagonismo femminile? Me lo chiedo perché so, la mia pratica e le oscillazioni del mio stesso desiderio me lo dicono, che lo specifico femminile (in un giornale significa dedicare, in alcune ricorrenze del tipo l'8 marzo, oppure un congresso, un certo numero di pagine alle donne, nelle quali pagine si può scrivere tutto e il contrario di tutto) è sempre in agguato.

A me piacerebbe, invece, che le donne e gli uomini si confrontassero negli stessi luoghi. Con partigianeria, nel senso di *prendere parte*. Aprendo dei conflitti concreti là dove è necessario, I gentili omaggi alle signore non fanno la differenza.

Non servono commissioni (e relative responsabili)

E ACCARDI, E ALBINI, I PIDONE, E ROMANO

Siamo un gruppo di donne che hanno alle spalle esperienze diverse all'interno del Pci (una militanza ventennale per qualcuna, un impegno più recente per qualcun'altra; chi con una pratica parallela nel sindacato, chi nell'Udi o in altri luoghi separati di donne). Quello che avevamo in comune, prima che cominciasse la nostra pratica politica di gruppo, era l'esigenza di prendere la parola, dentro il partito, superando la logica per noi emarginante delle tematiche «femminili» e l'inadeguatezza delle corrispondenti forme organizzative (commissioni femminili e relative responsabili). Ci siamo poi trovate a condividere un atteggiamento nettamente contrario alla proposta della «svolta», formulata dal segretario nel novembre dello scorso anno. Di tale proposta non accettavamo il metodo, che consideravamo parte integrante della sostanza della svolta stessa, né il contenuto, che mirava alla ridefinizione di un'identità non più comunista, ma genericamente di sinistra, per salti e rimozioni (rimozione della propria origine, cioè del proprio luogo simbolico). La nostra opposizione non era in nome della conservazione, bensì dell'esigenza di rifondare il partito in prospettiva diversa, esercitando una forte capacità di critica, ma sempre attraverso l'autocoscienza del passato.

Per questo ci riconosciamo nel documento *La politica della libertà*, che muove dalle stesse premesse da cui è partita la nostra esperienza, e del quale condividiamo innanzitutto l'intreccio fra il piano dell'analisi e quello della proposta, al di fuori del quale, noi riteniamo, la concretezza della proposta politica si perde nella genericità dei programmi (quando non dei proclami) e nell'astrattezza delle definizioni.

L'esperienza di quest'ultimo anno ci ha messo di fronte ad alcune difficoltà, riguardanti in parte l'area costituitasi dalla ex mozione 2 in parte il partito nel suo insieme, di cui vogliamo discutere con le altre compagne. Vogliamo qui indicare schematicamente quelli che ci sono sembrati i nodi problematici più rilevanti. a) la difficoltà di intendere e di vivere la funzione dirigente, in rapporto alla difficoltà

→

di definire i concetti di delega e di rappresentanza; b) la riproposizione, sia pur con nomi nuovi, di forme organizzative vecchie, che presuppongono una «strutturazione dall'alto» della politica, contro la nostra idea che le forme dell'agire concreto possano e debbano derivare dal partire da sé (per questo abbiamo deciso di rimanere fuori dal coordinamento femminile costituitosi nella Federazione di Palermo); c) l'instaurarsi della regola della maggioranza (che sclerotizza le posizioni anziché valutarle in rapporto all'efficacia dell'azione politica) e, più in generale, la tendenza a far coincidere la democrazia nel partito con una democrazia formale (concetto ambiguo, oltre che riduttivo: la democrazia formale, storicamente, si fonda sull'esclusione di alcuni soggetti e dei conflitti ad essi legati, primo fra tutti il conflitto tra i sessi)

Ma l'esperienza di quest'anno ha significato per noi anche la produzione di una forza: la valorizzazione di noi stesse, del nostro essere donne, dei nostri desideri, tutto ciò che prima ci sembrava di dover occultare per fare politica, è diventato il nostro punto di partenza. Al centro della politica abbiamo posto la ricerca di spazi di libertà, la tensione verso una trasformazione del mondo, la consapevolezza di essere soggetti della politica stessa.

Su tutto ciò chiediamo una riflessione comune e vogliamo aprire un confronto, non solo con le donne, ma anche con gli uomini del partito. Crediamo infatti che la politica della libertà possa generare una nuova forza: siamo convinte che la pratica del partire da sé sia valida per tutte e per tutti e che sia una possibile strada per la riforma della politica

Divise dalle mozioni ma ancorate alla Carta

•

Questo documento nasce dall'autonoma iniziativa di un gruppo di compagne che nell'attuale dibattito precongressuale ha aderito a mozioni diverse.

A partire dalla «svolta», queste differenti collocazioni hanno creato in noi donne sconcerto ed anche sgomento, poiché, fino a quel momento, l'unità delle compagne era stata la condizione per porre con forza le ragioni del nostro progetto di fronte a tutto il partito. Ad un anno di distanza, se sono più chiare le ragioni delle nostre divisioni, è nostra comune convinzione che una articolazione delle posizioni politiche può diventare fonte di ricchezza e di vivacità per noi stesse e per il partito.

Ci accomuna lo straordinario percorso compiuto con la *Carta* e la pratica della relazione tra donne che ci ha reso interlocutrici di tante donne fuori dai luoghi tradizionali della politica.

Con questo documento ci proponiamo di continuare il confronto e la costruzione di «politiche» con le altre donne attraverso l'individuazione di alcuni concreti obiettivi La nostra prospettiva è la trasformazione di questa società in una comunità di donne e di uomini, fondata su principi di solidarietà, pari opportunità, giustizia e libertà; riconoscendo, uomini e donne, la parzialità del proprio genere ed esercitando, noi donne, quali portatrici della cultura della differenza sessuale, un conflitto fecondo nel partito e nella società.

A partire dalla condizione quotidiana delle donne noi vogliamo:

– vivere in un mondo di pace, combattendo con ogni mezzo l'uso della guerra quale strumento per dirimere i conflitti tra i popoli. Crediamo che una cultura e una pratica pacifista implichino coerenza, anche nella nostra realtà, sul piano delle scelte produttive;

– modificare i tempi di vita e di lavoro delle città, rivendicando il diritto al *tempo per sé*, estendendo l'iniziativa dei comitati nati intorno alla legge sui tempi e misurandoci su ipotesi di intervento e proposte anche a livello locale;

– ridefinire i termini di «stato sociale» alla luce dei nuovi bisogni e dei nuovi diritti, a partire dai cittadini più deboli;

– lanciare una grande battaglia civile contro il dilagare della violenza in tutte le sue forme, violenza che mina il tessuto sociale ma ferisce in particolare donne e minori;

– difendere attivamente l ambiente in cui viviamo, quale patrimonio che appartiene a noi quanto alle generazioni future e per ciò stesso impone di essere amministrato con criteri assoluti di salvaguardia, risparmio, promozione attiva della sua conservazione a partire dalla nostra provincia;

– lavorare tutte secondo criteri di pari opportunità, ritenendo del tutto insufficienti i risultati ottenuti fin qui attraverso le azioni positive e superando la divisione sessuale del lavoro.

Consideriamo questo programma di lavoro come strumento di relazione con tutte le compagne, le donne elette nelle istituzioni e tutte le singole donne, le loro organizzazioni e movimenti.

Impegnamo tutto il partito a misurarsi con le tematiche, la cultura, i valori di cui le donne sono portatrici sostanziandone la pratica politica quotidiana dandosi regole che permettano a tutte e a tutti di produrre politica a partire da sé, dalle proprie esperienze, dai propri bisogni, e i propri desideri

* Seguono le firme di: *Cinzia Alosini, Gloria Introrbatore, Sandra Ricci, Isabella Bonfiglio, Ornella Vivaldi, Luana Pigoni, Gabriella Pooletti, Maria Angela Baiocchi, Anna Bruzzone, Sandra Mocchi, Ariella Leri, Marisa Triacca, Eva Fullin, Margherita De Fraia.*

Il nostro stare e fare politica tra donne

RITA COMMISSO
ANNA MARIA LONGO

Siamo due donne comuniste che hanno scelto di aderire alla mozione «Per un moderno partito antagonista e riformatore». Veniamo da schieramenti diversi Abbiamo scelto la mozione di Bassolino perché ci riconosciamo nell'obiettivo di fondo: spostare a sinistra l'asse della politica della nuova formazione di partito

Abbiamo letto e discusso tra noi i documenti delle donne Ci ritroviamo pienamente nel documento «La politica della libertà». Lo abbiamo trovato a noi rispondente perché scaturisce dalla pratica di un nuovo modo di stare e fare politica da donne. Un metodo che assume il conflitto di genere e lo pratica, aprendo una contraddizione reale nel partito, nella messa in discussione di pratiche e modalità che ostacolano, nei fatti, la costruzione di un partito di uomini e di donne, cui aspiriamo e diciamo di volere costruire. Riteniamo che all'agire della nostra libertà, assunto teorico e politico che ci guida, non può costituire contraddizione il riconoscersi, oltre che nella mozione Bassolino, anche nel documento «La politica della libertà».

Ci interessa, anche, esprimere un nostro convincimento e cioè che la ricchezza e profondità del documento delle donne, confligge, a nostro avviso, con la riduttività della scelta di una mozione congressuale, che si rivela di schieramento per esplicitata ammissione delle stesse estensitrici del testo.

«La politica della libertà» aiuta e dà forza a ogni donna comunista per partecipare al congresso con la mozione che intende e sceglie, purché si assuma la responsabilità politica di rendere evidente il luogo dal quale parla, diversamente dai metodi e dalle pratiche usate dal gruppo dirigente per la «svolta del Pci».

No a Occhetto a partire dal pensiero della differenza

•

Siamo donne comuniste romane, accomunate non da una lunga esperienza di gruppo, ma sicuramente dal femminismo, dal pensiero della differenza e dall'aver partecipato collettivamente all'esperimento politico della Carta. Queste appartenenze e questi percorsi sono stati segnati tra noi da pratiche diverse.Recentemente ci siamo ritrovate e insieme abbiamo scritto un documento col quale ci siamo dichiarate contrarie all'unificazione delle mozioni di opposizione alla proposta del segretario. Oggi ci incontriamo di nuovo, pur avendo scelto alcune di noi di sostenere la mozione congressuale «Rifondazione comunista», altre quella «Per un partito antagonista e riformatore». È a partire dal pensiero e dalla pratica della differenza che abbiamo detto no alla proposta Occhetto, è a partire da quel pensiero e da quella politica che pensiamo il progetto di rifondazione della politica. Crediamo però che il riferirsi al pensiero della differenza rischi di tradursi in una giaculatoria, se non viene tenuto fermo ai due principi fondamentali: quello di partire da sé per determinare le forme dell'agire politico; l'altro, del dar conto di sé per capire la inadeguatezza della struttura nella quale si fa politica e il disagio che essa provoca.

Con la svolta della Bolognina, s'è proposto il superamento del Pci senza confrontarsi con le ragioni della sua insufficienza, del suo malessere, in una parola della sua crisi, e si è costretto il partito a una conta che lungi dal valorizzare, ha schiacciato le differenze sia nell uno sia nell'altro schieramento.

Sono così prevalsi il richiamo alla applicazione del principio di maggioranza, e la rivendicazione dello strumento principe della democrazia formale. Sappiamo che il principio di maggioranza non è stato e non è strumento del movimento delle donne, che esso contrasta con la pratica della differenza, intanto, in quanto impone le scelte non sulla base della loro verificata efficacia politica, bensì in virtù della formale legittimazione che nasce dal dato quantitativo della somma numerica. Sappiamo anche che la ricerca delle regole per il nostro stare insieme si arricchisce dal contributo di pratiche diverse, che contraddice dunque una pretesa rappresentanza generale delle donne comuniste.

Pensiamo, cioè, che siano il giudizio, l'esperienza, la volontà delle singole compagne (e dei singoli compagni) a dover creare, modificare, adattare le forme dell'azione politica ma anche del semplice stare insieme nel partito. Il partito come strumento per il raggiungimento di interessi è estraneo alla politica delle donne e sarebbe un passo indietro anche rispetto alla migliore tradizione del Pci

Il documento congressuale *La politica della libertà* restituisce, nella parzialità del racconto del gruppo, la storia di quest'anno, esplicita i conflitti con gli uomini, con altre donne, con la maggioranza, e nella minoranza e dà conto delle perdite e dei guadagni. In tal senso a noi sembra essere metodo e sostanza. Riconoscibile come parola di donne, critica parola di donne, rispetto alla vicenda della rifondazione, incrocia il nostro percorso dal 19° Congresso a oggi. Per questo lo scegliamo e lo proponiamo come strumento di discussione tra donne e tra donne e uomini nei congressi.

* Seguono le firme di: *Emilia Alfocca, Caterina Angelotti, M. Grazia Ardito, Nadia Cervone, Gianna Cinelli, Marina Converio, Tiziana Chiusi, Pia De Amicis, Rossella Duranti, Cecilia Fiorelli, Giuliana Forni, Gianna Ginagiuliani, Adriana Guerra, Chiara Ingrao, Antonietta Iovine, Nora Lazzarotti, Marina Lombardi, Annamaria Mallardo, Cinzia Mariani, Gabriella Mekandri, Maria Michetti, Pina Monaco, Nicoletta Morandi, Pasqualina Napoletano, Dalila Novelli, Francesca Ortenzi, Rossana Pallotta, M. Grazia Passuello, Barbara Pettine, Annarita Pietrotucci, Adriana Saccani, Maria Santeo, Claudia Sanseverino, Giuliana Sonnino, Enza Talciani, Isabella Tenterelli, Nunziata Tirone, Vittoria Toka, M. Gigliola Toniolo, Laura Vestri.*

Ma è davvero conclusa la lotta per emanciparci?

•

1. Nel corso degli ultimi decenni le donne sono state protagoniste del processo di democratizzazione ed hanno,con le loro conquiste, inciso positivamente sulla modernizzazione del paese. Gli obiettivi posti dalla lotta per l'emancipazione da milioni di donne hanno così contribuito ad un elevamento generale delle condizioni materiali e civili dell'insieme della nostra popolazione. Tuttavia questo processo non è stato né facile, né lineare. Le conquiste emancipatorie sono di continuo rimesse in discussione mentre tantissime donne sono ancora private dei più elementari diritti. *La fase della lotta per l'emancipazione, dunque, non si è ancora conclusa.*

La scelta di dar vita ad una nuova formazione politica, il Pds, pienamente libera da condizionanti involucri ideologici, aperta agli stimoli ed alle sollecitazioni di diverse culture politiche, radicata nel nucleo vitale della tradizione democratica e riformista dell'esperienza del Pci, è profondamente segnata da questa esperienza e può aprire una fase più ricca di opportunità per le donne.

Per questo pensiamo che i principi costitutivi del nuovo Partito debbano essere:

– *La democrazia*, come via ed orizzonte non oltrepassabile, come insieme di principi, metodi, regole formali che rendono possibile il confronto tra diverse «verità», si basa sul diritto universalistico, secondo il quale tutti, uomini e donne, sono uguali al di là delle loro differenze; e secondo il quale la differenza non solo non può discriminare, ma può e deve portare – senza necessità di definire una identità di genere totalizzante e vincolante, a riconoscere alle donne i diritti che discendono da questa differenza

– *Il socialismo* come risposta anche ai punti alti dello sviluppo, come opzione possibile delle società colte e sviluppate, come possibilità di far crescere la società, redistribuendo insieme redditi e diritti, come limpida affermazione delle libertà individuali nell'incontro con le esigenze dei più, domanda un nesso maturo tra libertà ed uguaglianza.

– *L'innovazione* del pensiero politico, che vede impegnato il socialismo europeo, in cui ci riconosciamo, in una ricerca costante e vivace, è terreno particolarmente fertile per il dispiegarsi degli interessi e dell'iniziativa delle donne. Iniziativa tesa a superare i limiti di un partito che pure ha condotto grandi battaglie – leggi di parità, diritto di famiglia, divorzio, aborto, rappresentanza istituzionale – e che è stato il primo, tra le forze politiche italiane, ad intessere un rapporto con le evoluzioni ed articolazioni del femminismo, a praticare così un'esperienza spesso feconda di intreccio con altre culture.

– *L'intreccio con il femminismo*, che ci induce oggi a considerare uguaglianza e differenza non come opposti, ma come valori che interagiscono, a riconoscere la differenza come presupposto dell'uguaglianza. La differenza, dunque, non come sistema di pensiero chiuso, ideologia, ma come pratica molteplice che consenta la libera affermazione delle differenze storicamente, socialmente, culturalmente date, della libertà delle singole donne di scegliere fra le varie proposte di femminilità e di esprimere a pieno una soggettività politica. Ciò è indispensabile tanto più oggi quando le politiche di cittadinanza appaiono sempre più sganciate dalla nazionalità, non solo nella logica dell'interdipendenza ma nel confronto quotidiano con una realtà sempre più plurietnica e multiculturale.

– *Il riformismo* come esplicitazione dei valori e delle politiche necessari ad individuare i metodi concreti e possibili di governo per una graduale trasformazione della società, compatibili con il primato della democrazia.

2. L'elaborazione di *punti programmatici* precisi e credibili e le forme del loro conseguimento sono il nostro impegno

→

prioritario ed il terreno sul quale il confronto nel Pds dovrà essere puntuale per giungere a scelte chiare e rapide. Vogliamo per il momento indicare solo alcune direttrici di questa ricerca:

– l'affermazione di pari diritti ed opportunità quale politica per il superamento della divisione sessuale dei ruoli e dei lavori,

– la riorganizzazione dei «tempi» che scandiscano l'intera organizzazione economica, sociale ed umana, richiede una profonda riforma delle politiche sociali e nel contempo può rappresentare una leva potente per il processo di democratizzazione dell'economia. La proposta di legge di iniziativa popolare ha, con grande rilievo, posto la questione nel dibattito culturale e politico. Ora è necessario mettere in campo i soggetti interessati, individuare i molteplici obiettivi anche nella loro parzialità e gradualità, definire, in modo coerente le compatibilità generali che poniamo.

La piena rappresentanza, come base costitutiva della democrazia, ci impone di stare e di misurarci, con coerenza nel dibattito in corso sulla riforma del sistema politico ed istituzionale. C'è un problema di equilibrio della rappresentanza tra i due sessi e nel contempo di autorevolezza della presenza femminile. La forma più coerente ai problemi aperti nel dibattito sulla riforma elettorale e più rispettosa della volontà e della libertà delle elettrici e degli elettori, potrebbe essere quella che il nuovo partito preveda nelle sue liste la presenza/alternanza di una donna e di un uomo. È questo una tema di estrema delicatezza che richiede ancora un approfondimento ed un confronto. Per questo riteniamo ancora aperta la nostra ricerca.

3. Ci appare irrinunciabile per elaborare e perseguire i nostri obiettivi una *sede autonoma delle donne* nel nuovo partito. Sede autonoma che per consentire un confronto democratico e per esprimere scelte autorevoli deve coinvolgere tutte le donne quale che sia la loro collocazione nel partito, nelle istituzioni, negli organismi sindacali, nelle associazioni culturali e sociali, nella vita e nella politica, evitando la chimera dell'autoreferenzialità che divide le donne in «donne» e «donnissime» e che priva il dibattito del necessario conflitto e della ricchezza delle posizioni che già ora e sempre più saranno presenti nella nuova formazione politica. Una sede autonoma che dia alle donne più consapevolezza per essere soggetti autorevoli in tutti i processi e momenti decisionali del Partito.

* Seguono le firme di: *Marisa Bacigalupo, M. Luisa Sangiorgio, Neide Umidi, Fiorenza Bassoli, Fabiana Brugnoli, B. Maria Fiorillo, Angela Francese, Wanda Giuliano, Loredana Lagabue, Adriana Lodi, Anna Mainardi, Irene Rubini, M. Antonietta Sartoni, Giovanna Uberto, Lina Fibbi, Magda Negri.*

Funzioni e regole per la politica della libertà

Ci siamo ritrovate, a due mesi dal congresso, ad aderire alla mozione «Per un moderno partito antagonista e riformatore» che, in maniera chiara, esplicita in nostro desiderio di un partito nuovo in cui si cerchino nuove forme di unità e dialettica interna Da anni frequentiamo insieme l'Udi, in quest'ultimo anno alcune di noi avevano aderito alla seconda mozione, una si era astenuta, altre, anche se interessate al Pci, non erano iscritte.

Oggi i nostri percorsi si sono riannodati: la comune pratica della differenza ci porta a prendere posizione e a segnare di noi il dibattito sulla nuova formazione politica. Ci sentivamo strette all'interno di una contrapposizione sempre più rigida e sclerotizzata tra *sì* e *no* e abbiamo inoltre vissuto con disagio l'unificazione della seconda e terza mozione convividendo, anche in questo caso, la posizione assunta dalle compagne della ex IV mozione.

La nostra scelta congressuale oggi ci divide da quelle donne che all'interno di altre mozioni agiscono la differenza. In particolare con alcune donne della «Rifondazione comunista» esiste una relazione significativa da cui abbiamo tratto e traiamo forza e misura anche per la nostra scelta attuale. Con loro condividiamo la forma che, praticata nel femminismo, oggi ci siamo date anche nel Pci: quella del gruppo, che risponde alla nostra esigenza di uscire da una politica generale neutra e permette «che ciò che una donna dice non sia una parola tra le altre, ma sia riconoscibile come detto da una donna».

Fra noi e con le donne del gruppo «La nostra libertà è nelle nostre mani» esiste un comune desiderio di un partito, luogo di un comune sentire, dove la responsabilità di una donna sia un riconoscimento della sua autorevolezza da parte di altre distinto dalla funzione dirigente e dove regole non rigide siano il risultato della pratica.

Siamo consapevoli che non sarà un percorso breve e agevole, se ancora oggi, qui a Palermo, da parte di compagne che dicono di volere un partito nuovo, vengono riproposte e attuate, per giunta a maggioranza, vecchie formule organizzative spacciate per nuove: una coordinatrice invece di una responsabile femminile. La politica della nostra libertà non passa per aggrovigliati nessi emancipazione-differenza-uguaglianza-libertà che somigliano a vicoli ciechi. Essa si fonda e agisce sulla costruzione di un nuovo ordine simbolico e materiale che dia conto dell'esistenza dei due sessi.

* Seguono le firme di: *Francesca Barbera, Lia Di Peri, Cristina Fatta del Bosco, Anna Pagano, Claudia Perricone.*

OCCHI APERTI SULL'EUROPA E SUL MONDO

Rinascita

Ecco le nostre firme internazionali:

Leonid Abalkin, Acheng, Raul Alfonsin, Philips Arestis, Manuel Azcarate, Marleen Barr, Jean Baudrillard, Adolf Bibic, Jacques Bidet, Heinz Bierbaum, Matte Blanco, Robert Bloch, Oleg Bogomolov, Tomas Borge, Pierre Bourdieu, Emanuel Boutterin, Breyten Breytenbach, Christian Bromberger, Lester Brown, Dominique Marie Cheneau, Jean Chesneaux, Jean Pierre Cot, Robert V. Daniels, Ignacio Brandao De Loyola, David Dinkins, Rudiger Dornbusch, Robert Dornheim, Mary Douglas, Aleksander Dubcek, Maurice Duverger, Norbert Elias, Bertrand Fragonard, Gisèle Freund, Victor Gaiduk, John Galbraith, Alan Gilsenan, Peter Glotz, Mirko Grmek, David Grossman, Gregor Gysi, Hemie Habiby, Nemmer Hammad, Aart Heering, Eric Hobsbawm, Feisal Husseini, Sergej Kaledin, Jacques Martin, Alice Jardine, Faruk Kaddoumi, Miriana Kasapovic, Vladimir Kashkarov, Sahar Khalifah, Annette Kopetzki, Julia Kristeva, Abdellatif Laabi, Georges Lanneri-Laura, Joseph La Palombara, Erik Larsen, Christopher Lasch, Wassily Leontief, Moshe Lewin, Ignacio Da Silva Lula, Ian Mc Ewan, Markus Meckel, Roy Medvedev, Stanislav Menscicov, Adam Michnik, Manuel Vázquez Montalbán, Edgar Morin, Valère Novarina, Jaroslav Opat, Ranko Petrovic, Jules Henri Poincaré, Ivor Powell, Didier Ratsiraka, Ibrahim Refat, Sylvie Richterova, Maxime Rodinson, Fabio Rodriguez Amaya, Jean Rony, Salman Rushdie, Ruter Frits, Edward Said, Julio Santucho Donald Sassoon, Malcolm Sawyer, Hermann Scheer, Bruno Schoch, Birgit Schonau, Pavel Seifter, Jerrold Seigel, Gajo Sekulic, Sipho Sepamla, Anton Shammas, Georghiy Shek-natzarov, Hanna Siniora, Tamara Skuj, Dorothee Sölle, Helmut Sonnenfeldt, Wole Soyinka, Michael Stürmer, Graham Swift, Jacques Testart, Lester Thurow, Heinz Timmermann, Alain Touraine, Feliks Tych, Victor Uckmar, Larisa Vaneeva, Andrés Vargas, Miklos Vasarhely, Anatoli Vasiliev, Karsten Voigt, Albrecht von Muller, Margarethe von Trotta, Predrag Vranicki, Hans Willerding, Fay Weldon, Donald Winnicot, Christa Wolf, Lordano Zafranovic, Paul Zanker...

LEGGI RINASCITA

Tutti i lunedì in edicola (o a casa tua se ti abboni)

Discussione

Quali legami con le forze organizzate della società

MASSIMO BELLOTTI

Il nuovo partito – il Pds – è l'approdo di un lungo viaggio iniziato a metà degli anni 70 con il tentativo di ridefinizione della identità del Pci e della sua collocazione internazionale; esso trae la sua motivazione profonda dall'esigenza di fatti nuovi nella politica italiana, a partire da una rinnovata forza intorno alla quale raccogliere gli interessi e le culture di una nuova sinistra potenzialmente maggioritaria nel paese. L'attuale fase di transizione della società ricca di opportunità, ma anche colma di incertezze, chiede di essere guidata verso approdi possibili con una capacità propositiva in grado di indicare soluzioni, aggregare consensi e produrre mobilitazione: il Pds dice con chiarezza che, all'interno del quadro democratico, e con gli strumenti propri della democrazia, è possibile introdurre riforme significative non solo dello stato sociale, ma dei modi di produrre e dei meccanismi di accumulazione. Andiamo dunque verso il nuovo partito con il senso della necessità, non della redenzione da errori del passato

Siamo alla conclusione della fase costituente. Elemento fondamentale della collocazione, pur differenziata, di ogni iscritto dovrebbe risiedere nell'obiettivo che egli intende realizzare: la costruzione del Pds o la mera rifondazione del Pci. Sono convinto che, al di là di questa primaria distinzione, ogni altra, a partire da quelle sui programmi, possa essere mantenuta su un piano differenziato. Credo che sulla definizione dei compiti, delle caratteristiche e della collocazione della nuova formazione politica sarà possibile allargare l'area del confronto oltre gli attuali schieramenti, senza per questo immaginare una modifica o un ricambio della maggioranza. Vedo quindi con una certa preoccupazione, in questa fase, il moltiplicarsi di posizioni e di distinguo. al di là della dignità delle singole opinioni, esse prefigurano schieramenti e ruoli con un approccio che a me pare riduttivo rispetto alla sfida che il nuovo partito ed il suo progetto politico impongono. Sono convinto che ad un partito della sinistra che si prefigge l'obiettivo dell'alternativa e che pone come suo elemento fondante un progetto riformatore, necessiti la libera espressione ed il contributo pieno delle differenti posizioni. Ad esso dovrebbe essere quindi estranea una articolazione per correnti.

Sarebbe tra l'altro difficile non solo offrire cultura di governo a quelle organizzazioni sociali e professionali che ne sentono in questa fase di passaggio fortemente il bisogno, ma anche elaborare quella cultura in rapporto con le stesse organizzazioni. Qui di colloca un punto di riflessione per la salvaguardia dei caratteri di massa del nuovo partito: non per riproporre la concezione del partito guida di masse unificate da un fine comune, ma per confermare l'esistenza di più ampi intrecci e legami tra politica e articolazione della società, e per acquisire fino in fondo il tratto fondamentale del pluralismo interno, delle differenze e della parzialità. Da ciò deriva la necessità di intessere legami, anche formalizzati, di tipo nuovo con forze ed organismi che sono espressione della società civile. Gli stessi dirigenti comunisti delle organizzazioni di massa dovrebbero poter contribuire alla vita del nuovo partito senza essere, in quanto tali, veicolati dalle logiche di mozione o di corrente. In tal senso si muove Area, l'Associazione costituita su iniziativa di esponenti della Confcoltivatori, della Cooperazione e del mondo della cultura, che si registrerà al livello nazionale e nelle Federazioni per far partecipare suoi diretti rappresentanti al Congresso. È auspicabile che a partire dal 20° Congresso si recuperi l'ispirazione iniziale della fase costituente, ove si pose la necissità di aprire la forma partito a presenze negli organismi o in sedi partecipative specifiche, rappresentative di persone impegnate nelle organizzazioni di massa e non solo nell'apparato di partito. Ciò potrà consentire, come già avviene da anni per il sindacato, di rispettare efficacemente i principi dell'autonomia, senza cadere nella separatezza.

Il nuovo partito si colloca a livello dei grandi mutamenti mondiali: il processo di modernizzazione in atto sta creando un sistema economico caratterizzato da grandi gruppi economici e finanziari e da una complessa rete di interdipendenze tra imprese, tra settori. L'individualismo, che paradossalmente viene assunto a simbolo di questa età, viene di fatto contraddetto dalla struttura dei rapporti sociali ed economici. Il dominio si esprime proprio nella duplice capacità di concentrazione e di governo delle interdipendenze. Poiché ci troviamo di fronte al fatto che il mercato è modellato da pochi che contano e da una privatizzazione dei poteri e delle risorse, e minacciati sono i diritti fondamentali, la risposta non può essere ricondotta esclusivamente nell'alveo della democrazia parlamentare o al conflitto interno alle singole imprese. Non si tratta di ignorare il conflitto di classe, quanto di cogliere i termini di un ampio scenario nel quale entra il conflitto tra dominio e pluralismo di impresa, tra omologazione e padronanza del sapere e del produrre.

Tutto ciò ripropone il tema della centralità del lavoro e dei lavoratori: il nuovo partito dovrà poter trovare nella diversificazione professionale nell'area del lavoro dipendente ed autonomo e nella diffusione di molteplici forme di imprenditorialità, verso le quali evolvono le forze lavorative più dinamiche e all'avanguardia, e alle quali sempre di più si rivolgono i giovani, i possibili motivi di aggregazione di uno schieramento sociale più largo e variegato rispetto al lavoro operaio, che è stato il nerbo del Pci.

Crisi auto, contratti e finanziamenti pubblici

GIANNI ALASIA

La crisi dell'auto, quella dell'indotto, dell'informatica ecc. sollevano molti interrogativi, quesiti, dubbi. La complessità a livello internazionale di tali settori aumenta le incognite. Ma se c'è una cosa certa è che Fiat e Olivetti coglieranno questa per tornare a pompare, in un modo o nell'altro, diretto o indiretto, il sostegno pubblico. Del resto già l'hanno detto chiaramente.

Le realizzazioni produttive-occupazionali al Sud che la Fiat con un dubbio tempismo ha preannunciato per il 1994, mentre annuncia misure che toccano l'occupazione da subito, sono state espliciatamente accompagnate ai richiami ai finanziamenti statali in nome della legge 64. Quando alla Olivetti si parla di «prepensionamenti» e di «legge di settore» si pensa esattamente a questo. Riprorre allora, in questo preciso momento, il problema dei trasferimenti pubblici e delle loro modalità, ha valore per ieri, oggi e domani. La stessa vicenda contrattuale, con la sua asprezza, ma anche con la carica critica dei lavoratori per il modo con il quale si è trascinata la vertenza e per come si sono finanziate le precedenti ristrutturazioni, e la pressione degli stessi lavoratori per poter contare in prima persona contro ogni centralizzazione burocratica ad incominciare dalla fabbrica, ripropone la questione del «piano d'impresa» e quindi dell'uso ,controllo e finalizzazione dei finanziamenti satali. La questione è di grossa portata.

Non c'è stata l'assenza dello Stato dai processi di accumulazione come ha affermato il segretario del partito comunista in una relazione al Comitato centrale. Afferamazione sbagliata, su materia tanto importante. Anche se Occhetto ha poi ammesso conversando – e ciò torna a suo merito – l'inconsistenza di tale affermazione, che però andava corretta quanto meno assumendo queste problematica nelle conclusioni del Convegno Fiat, cosa che invece non è stata fatta.

Siamo invece ad una presenza corposa dello Stato e ad una abdicazione del governo alla guida della accumulazione ed

→

alle finalità ed obiettivi dello sviluppo.

L'Università documenta che in questi dieci ultimi esercizi quello che lo Stato ha trasfento alla impresa equivale alla metà di quanto lo Stato spende per ogni ordine e grado di scuola. Ad un seminario dei parlamentari comunisti il relatore, compagno Nerli, affermava che dovevamo proporci di «cogliere la congruità o meno che il sistema dei trasferimenti ha con un'esigenza ed una visione programmata dello sviluppo occupazionale oltreché produttivo». Operano nei trasferimenti una miriade di voci e non solo le cosddette leggi industriali. Alla Olivetti, solo sulla legge 46, son stati erogati oltre 322 miliardi. Si veda poi tutto il resto ad incominciare dai «contratti di formazione lavoro». Noi non abbiamo mai avuto atteggiamenti di estraneità rispetto al sostegno pubblico ai processi di trasformazioni; le vicende del «piano auto» dall'ottobre 1980 sino alla delibera Cipi del maggio 1981 lo provano. Lo Stato non può essere assente. Ma si deve esigere che ad interventi pubblici di sostegno corrisponda una politica che assicuri obiettivi e finalità pubbliche e sociali, mentre l'Ires della Regione Piemonte, dopo anni di «piano auto» rivela giustamente che il sostegno pubblico è stato utilizzato «secondo le strategie del maggior gruppo privato». E Bodrato esplicitamente dice che soldi ne sono stati dati, ma politica industriale non se ne è fatta.

Craxi ha parlato di questo problema, con chiari intenti polemici, almeno in due occasioni: al convegno del Lingotto ed al congresso Cgil, sempre in veste di presidente del Consiglio. Ma poi non si conosce bene quanto è stato erogato.

Ed ogni accenno al problema suscita un vespaio di interpretazioni ed una ridda di cifre. Le relazioni accompagnatorie ai due progetti di legge per la «trasparenza nei bilanci» che a Torino abbiamo preparato con il concorso dell'Università e che sono stati firmati da tutti i gruppi parlamentari, così recitano: «Il grado di conoscenza specifica dei volumi affettivi di trasferimento, dei loro destinatari e degli effetti ottenuti, rimane tuttora assai modesto».

Si vorrà fare almeno quel che fece Roosevelt che col New Deal diede il sostegno pubblico accompagnandolo con Wagner Act per contrattarne gli effetti sociali? E dopo anni che parliamo di questo problema si vorrà fare sul serio qualcosa ad incominciare dal partito e dal sindacato visto anche che esistono precise proposte?

Fin dall'ottobre dell'anno scorso dopo il Comitato federale torinese sul problema (che attende ancora risposte) abbiamo chiesto alla Segreteria che il Partito si impegni a mettere in calendario e approvare in questa legislatura i due progetti di legge sull trasparenza nei bilanci, che nella legge finanziaria siano riviste le destinazioni di spesa fra trasporto collettivo e privato; che si esamini il problema delle leggi armonizzabili con le disposizioni europee. Per quel che rigurda il sindacato (c'è stato a Torino un convegno della Fiom) che si attiva nell'iter delle leggi industriali un tipo diverso di audizione e siano previste successive verifiche; che siano rivisti i ruoli e i poteri delle Regioni. E, infine, in questo momento si chieda al governo di presentare un quadro preciso e analitico della gestione del piano auto (delibera Cipi 25-5-81) e dei finanziamenti sulla legge 46 ed altri finanziamenti a vari titoli erogati all'Olivetti per discutere su basi come affrontare la crisi dei due settori. Tutto questo deve fare il nuovo Pci.

La destra, il riformismo e una doppia contraddizione

LUCIANO BARCA

A questa nuova fase dei rapporti tra Pci e Internazionale socialista noi vogliamo portare tutta la peculiarità della nostra storia, non già per dare lezioni né per riceverne, ma per far fruttare, nel confronto dialettico con altre esperienze, un patrimonio che non può essere ignorato. Si tratta di un brano della mozione «Rifondazione comunista»? Potrebbe benissimo esserlo, ma, in realtà è un brano del rapporto al Comitato centrale del 20 novembre 1989 con il quale Achille Occhetto lanciò la «fase costituente».

Spiegare come da questa affermazione si sia potuti giungere, nel documento firmato da Occhetto per il prossimo congresso, alla proclamazione di una totale discontinuità con la cultura del Pci e alla assunzione di un non meglio precisato «nuovo modo di pensare» è veramente difficile, anche perché trattasi di un processo regressivo avvenuto tutto nel chiuso vertice di una componente del partito, senza alcuno scambio culturale e politico con forze esterne di un qualche peso. È tuttavia proprio questa negazione del patrimonio storico del partito, senza alcuno scambio culturale e politico con forze esterne di un qualche peso. È tuttavia proprio questa negazione del patrimonio storico del partito, che ampiamente giustifica il compagno Napolitano quando rifiuta di lasciarsi incasellare «in una più che mai mistificatoria collocazione di destra». E ciò non solo perché da sempre il riformismo è una delle espressioni politiche del movimento operaio, ma perché della cultura, del patrimonio e dell'azione di massa del Pci – e non solo del Psi – il riformismo, sia pure criticamente rivisitato, è stato ed è componente importante.

In un processo di rifondazione in Italia e in Occidente della prospettiva del socialismo non si potrà non tenere dunque conto di questa componente e cercare di confrontarsi con essa – così come con l'altra componente storica del Pci. quella operaista – per individuare quali possono e debbono essere i punti di continuità e quali i punti di discontinuità e di decisa innovazione. Sostituire a questo confronto in parte interno e in parte esterno (dato che esso non può non investire il rapporto con il Psi e con altre forze riformiste e riformatrici) l'azzeramento di tutto il patrimonio politico e culturale del Pci, al quale hanno contribuito più generazioni e milioni di donne e di uomini, significa non solo creare confusione e sconforto tra i lavoratori, ma contribuire allo spostamento a destra di tutto il quadro politico italiano.

Non a caso Occhetto entra di fatto in contraddizione con la stessa mozione che ha sottoscritto (e ben venga questa contraddizione) quando si batte perché sia fatta finalmente luce sulla storia italiana degli ultimi anni e sul ruolo importante che il Pci ha avuto in difesa della democrazia e della stessa sovranità nazionale. La contraddizione apparirebbe ancor più evidente se un intelligente datario mettesse a raffronto i tasselli finora emersi su «Gladio» e sui servizi stranieri e iniziative politiche assunte da Togliatti, da Longo, da Berlinguer.

Si può osservare che la contraddizione è doppia per Giorgio Napolitano dato che egli, pur differenziandosi, a quella mozione ha poi finito per dare il suo appoggio. Ma non interessa qui la polemica personale. Interessa di più, ai fini del destino del partito e del «dopo», la risposta ad altre domande. Napolitano ha qualificato l'identità del nuovo partito, nella recente manifestazione a Roma, con due aggettivi, «costruttivo e combattivo» e con un anatema: l'anatema all'aggettivo «antagonista».

Le domande sono due.

Pensa veramente Napolitano che l'aggettivo «costruttivo» (che abbiamo usato insieme in decine di documenti) serva a definire un'identità o che esso abbisogni di un progetto, di un obiettivo rispetto al quale definire la propria valenza? Quando la Federmeccanica chiede al sindacato un atteggiamento «costruttivo», chiede ciò che chiediamo noi? E quando Bush chiede ai paesi arabi un atteggiamento «costruttivo» sulla crisi del Golfo usa l'aggettivo nello stesso senso di Napolitano? Credo, tra l'altro, che se vogliamo costruire un partito fondato su nuovi rapporti e nuove regole dobbiamo evitare di erigere un muro al di qua del quale starebbero i «costruttivi» e al di là i «distruttivi».

La seconda domanda è sull'antagonismo. È indubbio che siamo qui all'individuazione di un punto che ci divide. Io mi colloco in una posizione antagonista dell'attuale modo di produzione, dell'attuale modello di accumulazione e Napolitano no. Ma deve per questo la corrente riformista demonizzare un aggettivo e un atteggiamento che può unire tutto il partito in tante occasioni (perché si spera che siamo e saremo tutti antagonisti oltre che alla guerra, anche al sistema di potere della Dc, alla contaminazione tra pubblico e privato, alla rendita finanziaria, al consumismo ecc. ecc.) o dobbiamo con più tempo e serenità andare al fondo del problema strutturale cui diamo risposte diverse che vanno in ogni caso *tutte* rimeditate profondamente?

Le inutili formulette di rifondatori e antagonisti

ENZO GRILLI

Il modo migliore di fare il Congresso è quello di intrecciare la discussione interna con l'iniziativa esterna. Noi dobbiamo stare in campo non solo per coinvolgere la gente in came ed ossa nel nostro dibattito ma per svolgere fino in fondo il ruolo di grande forza democratica nel momento in cui si accende lo scontro sociale e si decompone il sistema istituzionale. Sono almeno tre i temi su cui è necessaria una forte capacità di mobilitazione esterna.

La questione Gladio e la ricerca della verità sulla vicenda politica italiana degli ultimi anni. Non devono passare i tentativi di minimizzazione che vengono portati avanti da più parti e che hanno come scopo quello di impedire al popolo italiano di avere una memoria storica su ciò che è accaduto distruggendo identità politica e culturale per affermare una visione lineare ed edulcorata della nostra storia. L'obiettivo di fondo è quello di far risultare «l'insostituibilità» della Dc per ieri e per domani. È proprio dalla ricostruzione della verità invece che si afferma il bisogno di cambiamento dell'attuale sistema politico.

L'altro grande tema è quello dei contratti e dei diritti dei lavoratori. È in atto un confronto squisitamente politico nel senso che il vero punto di contrasto non sta nella parte che riguarda il costo del lavoro ma sulla capacità di contrattazione dei lavoratori, sul loro «potere reale» in fabbrica. In sostanza non si vuole che i lavoratori tornino ad essere soggetto politico perché la Confindustria intende gestire senza troppi vincoli la nuova fase di ristrutturazione aziendale. La battaglia non è dunque contro il «sistema» e neppure contro l'impresa in quanto tale ma per tutelare diritti sacrosanti da una parte e per affrontare i veri nodi della crisi del sistema produttivo dall'altra. Ecco perché la questione contratti è anche la nostra questione non solo quella del sindacato.

L'altro punto di rilievo è la crisi del Golfo e la difesa della pace. Le drammatizzazioni del contrasto interno che su questo punto vengono fatte sia dalla mozione «Rifondazione comunista» che da «Bassolino» sono un errore grave non solo perché assumono il sapore della strumentalità a fini congressuali ma perché ostacolano un reale sviluppo dell'iniziativa anche su tutto ciò, ed è molto, su cui siamo d'accordo. Il problema non è «salvarsi la coscienza» ma agire sul serio per salvare la pace o risolvere gli intricati problemi del Medio Onente. Per questo non serve rimanere isolati su posizioni nobili, ma è necessario partecipare alla costruzione di uno schieramento internazionale ricco e articolato capace di spingere alla trattativa e all'accordo.

Non si può dire «via le nostre navi» e poi ammettere che ci vuole l'embargo. Certo dobbiamo anche valutare la gravità dell'ultima risoluzione Onu e vedere il fatto che la presenza militare nel Golfo, specie americana, va ben al di là dell'esigenza di esercitare una pressione sul regime iracheno per indurlo a ritirarsi dal Kuwait. Fra i punti di iniziativa va dunque inserita la richiesta della riduzione dell'attuale enorme dispositivo militare presente nel Golfo come gesto di buona volontà per favorire la trattativa. Se il punto è impedire la guerra, il ritiro unilaterale delle sole navi italiane lascerebbe intatti i rischi del conflitto e inalterati i problemi del Medio Oriente. Solo se la situazione precipitasse o se la nostra presenza nel Golfo cambiasse di segno si renderebbe giustificata la richiesta di ritiro unilaterale dell'Italia.

Rispetto a questi tre problemi la nascita del Pds rappresenta una risposta di grande importanza. Il modo come ci siamo mossi su Gladio, il sostegno e l'impostazione data alle lotte dei lavoratori, l'iniziativa a favore della pace: con tutto ciò ci siamo ricollegati alla parte più viva della società e abbiamo dato il senso di quale partito si voglia costruire. Parlare di «deriva a destra» è recitare una formuletta imparata a memoria che non farebbe molti danni se chi la usa non operasse poi per creare contrasti anche dove non esistono nel tentativo di dimostrare che ha ragione. Ci sono già sufficienti ragioni che ci dividono come ad esempio la necessità di definire un nuovo asse culturale e analitico, e non c'è alcun bisogno di acuire il contrasto su specifiche questioni.

In tal senso sono stupito da un certo radicalismo settario che viene praticato in molte realtà da compagni che si richiamano alla mozione «Rifondazione comunista», ma che promana anche dal testo della mozione stessa. Tutto ciò non solo non ha niente a che vedere con il vecchio Pci ma costituisce la vera rottura con il meglio del nostro patrimonio politico, culturale, organizzativo.

Né mi pare convincente l'impostazione della «mozione Bassolino» non solo per l'assenza di prospettiva politica che la caratterizza, ma anche per la pretesa di rappresentare l'unità del partito e al tempo stesso la sinistra della nuova formazione Pur tralasciando le fortissime ambiguità sul nuovo partito (nella mozione Bassolino ci sono pochi riferimenti alla svolta e tutti negativi) risulta ben strana la pretesa di collocarsi, a priori, «a sinistra». Le posizioni si definiscono nel concreto del confronto politico non con le «prenotazioni» anticipate. Per ciò che riguarda il tema dell'unità del partito non basta mettere insieme forze che vengano dall'ex Si e dall'ex No e dire che bisogna «andare oltre». Non solo perché innanzitutto bisogna sapere «dove» si va ma poi perché assommando un elenco di contenuti, anche giusti, non si fa una strategia. L'unità del nuovo partito la può garantire innanzitutto una forte affermazione della proposta Occhetto perché ciò renderebbe «riconoscibile» il Pds all'esterno e il dibattito interno si farebbe meno paralizzante e meno strumentale.

Un'ultima considerazione sullo «stile» interno: cambiare opinione è legittimo e naturale e io spero che nel Pds al centalismo democratico non si sostituisca il centralismo di corrente. Il dibattito deve essere libero e gli schieramenti è opportuno che si formino sulle varie scelte concrete. Però qua e là si vedono certe «conversioni» che portano taluni compagni a scoprirsi antagonisti dopo che per anni ben diversa è stata la loro storia personale. Voglio dire che bisogna stare tutti attenti a che le mozioni non divengano veicolo per ricercare «spazi» non ottenuti altrimenti. Non è bene che la coerenza personale diventi un optional.

Una mozione destinata a dissolversi ma utile

PIETRO BARRERA

La scelta di collocarsi «oltre il sì, oltre il no», e dunque di aderire alla mozione «Per un moderno partito antagonista e riformatore», non è un «ni», e tantomeno è una scelta di neutralità politica. Per quanto mi riguarda, nasce anzi da un giudizio severo, confermato dalla indiscutibile brutalità dei fatti, dello stato in cui versa il partito, la cui responsabilità deve essere principalemente ricondotta ai modi, ai tempi, alla scelta degli interlocutori ed alla concreta gestione della «svolta» avviata un anno or sono. Proprio l'allarme per lo stato di salute del Pci impone però un'iniziativa politica immediata, che ponga un argine alla irrefrenabile corsa alla dissoluzione.

Il dibattito che si è avviato in queste settimane è duro, ma è al tempo stesso stanco, ripetitivo, ben lontano dal confronto aspro, eppure appassionante, che ha caratterizzato il 19° Congresso. Si ha l'impressione che molti compagni, della maggioranza e della minoranza, non attendano altro che togliersi questo dente doloroso, rinviando a dopo il congresso la soluzione dei nodi politici e programmatici che ancora avvolgono nelle nebbie la nuova formazione politica. L'impressione sembra confermata dalla deliberata scelta di ambedue i principali schieramenti congressuali di mettere tra parentesi le vistose differenze politiche presenti al loro interno, rinviando (immagino) la necessaria chiarificazione all'indomani di uno scontro congressuale che, con queste premesse, non potrà che essere giocato sul nome e sul simbolo. Questa fatalistica attesa di una ripetizione dello scontro congressuale di pochi mesi fa mi sembra sommamente irresponsabile. Non è giusto né possibile attendere il «dopo», a meno che non si ritengano accettabili le opposte prospettive dell'autosufficienza dell'attuale maggioranza o della separazione.

Già l'anno appena trascorso ha dimostrato come la deriva in cui siamo sospinti porti alla gravissima paralisi dell'intero partito, e come il «segno» del cofnronto congressuale porti già in sé le caratteristiche del partito («nuovo» o «rifondato») che dovrà nascere. Mi bastano due esempi.

Anzitutto la questione ambientale, quella «riconversione ecologica» del partito e della sua politica che rappresentava il frutto migliore, seppure anco-

ra inadeguato, dell'orizzonte unitario del 18 Congresso. Una delle pagine più amare dell'ultimo anno a me pare sia quel Comitato centrale, alla vigilia del referendum su caccia e pesticidi, in cui neppure la diretta scesa in campo dei compagni Occhetto e Ingrao è stata sufficiente a superare le «solidarietà di mozione». Abbiamo visto due partiti in uno, accomunati dall'incapacità di condurre al proprio interno un limpido confronto su contenuti essenziali. E ne abbiamo pagato un prezzo salato, noi, e tutto il paese. La consapevolezza di questa impasse è affiorata nel «Manifesto per un nuovo ambientalismo» presentato a fine giugno, non a caso una operazione «trasversale». Ma poi, cosa è rimasto di quella consapevolezza? La «priorità ambiente» ha nuovamente ceduto il passo alla prevalente esigenza di tenere insieme schieramenti disomogenei su un punto così decisivo della nostra identità politica e programmatica.

Forse più grave ancora, per il terribile momento che sta attraversando la Repubblica, è l'impasse sul terreno delle politiche istituzionali. All'indomani del 19° Congresso, e ben prima dell'esplosione dell'«affare Gladio», abbiamo avuto l'occasione di costruire un forte movimento di massa per la riforma dello Stato, con l'iniziativa referendaria sulle leggi elettorali. Ma nonostante l'impegno appassionato di tanti compagni siamo stati sotto le necessità, non abbiamo caratterizzato quella iniziativa con le nostre proposte e con la nostra cultura democratica, lasciando il campo ad altre ipotesi e ad altre letture della crisi istituzionale.

Un compagno della seconda mozione a luglio mi spiegò che purtroppo la campagna referendaria era caduta in un brutto momento! Ma è accettabile tutto questo? È accettabile che, nonostante l'ottimo lavoro con cui è stata preparata la Conferenza programmatica sui temi istituzionali, la nostra proposta continui a non emergere a causa della difficile coincidenza con il percorso e il «clima» che stava (e sta) travolgendo la Repubblica abbiamo giustamente risposto chiamando la gente a manifestare il 17 novembre, ma quanto più incisiva sarebbe stata la nostra iniziativa se fosse stata preparata e accompagnata da un movimento, forte per il radicamento e per le proposte, per il rinnovamento delle istituzioni democratiche!

Le vicende di questi giorni parlano da sole di un «bisogno di Pci», del bisogno di un partito capace come sempre è stato nella passato – di anteporre gli interessi del paese ai propri. Ed è questo partito che dobbiamo costruire oggi, lavorando già per il dopo congresso. La scelta per una mozione «biodegradabile», che vuole essere parte della sinistra di domani, mi sembra coerente con questa necessità.

Il nome del Pci non è forma ma sostanza

LUCIANO CANFORA

Il Partito comunista italiano è stato, e dovrebbe continuare ad essere, il luogo di sintesi dove si intrecciano e si traducono in azione politica sentimenti, tradizioni, interessi, spinte ideali, obiettivi e finalità politiche di grandi masse: esso è stato cementato, pur nella ricchezza e varietà delle sue radici e del suo radicamento sociale, da una ben chiara e consolidata identità storica. Tale identità si può riassumere nella lotta per la conquista prima e per la difesa poi della democrazia in Italia: democrazia politica, e democrazia, ben più dura da conquistarsi e ben più difficile da difendersi, sul posto di lavoro. Il Pci è stato perciò un partito di massa ancorato al mondo del lavoro, mai tentato da scorciatoie eversive, sempre in prima fila contro i sussulti totalitari e golpisti.

Rifondato, sin nel più profondo, negli anni fervidi e creativi del secondo dopoguerra, il Pci ha occupato uno spazio politico ben netto e riconoscibile: nella storia d'Italia il suo nome non è legato alle origini bolsceviche ma alla dura storia della democrazia italiana.

È accaduto più volte, nella storia dei partiti politici, che il loro nome traesse origine da una ben determinata contingenza storica, ma che esso vivesse poi legittimandosi nel concreto operare: è il caso ad esempio dei tanti partiti che si chiamano «repubblicani» o «socialisti» o «popolari» ecc., presenti in tutti i continenti e nei più svariati paesi. Ovviamente il nome di un partito diviene, grazie al modo in cui quel partito opera, il sigillo della identità collettiva, il prezioso contrassegno di quella identità. Non ha un valore nominalistico ma politico; non è forma, ma sostanza.

Ferire, perciò, il Pci con l'iniziativa spettacolare e tuttavia irrisolta di imporgli il cambio del nome come segno di autocritica radicale non solo è stato un gesto arbitrario e inconsulto ma anche, soprattutto, un errore politico forse irreparabile; un gesto che ha già spezzato (anche se, si spera, non ancora infranto) quell'intreccio saldo di sentimenti, interessi, ideali di massa, e che sta già spingendo moltissimi verso sentimenti di sgomento, fastidio, indifferenza, disgusto della politica. Sentimenti che potrebbero risultare letali per la vita stessa del partito. L'ipotesi, poi mutata in proposta operativa, di cambiare il nome del Pci è stata una iniziativa di vertice: non saliva dalla base del partito alcuna richiesta in tal senso. Sarebbe salutare ricordare, a questo proposito, l'osservazione di Gramsci, secondo cui un partito nel quale i dirigenti operano ignorando la base, in modo – scrive Gramsci – «indipendente dalla massa», rischia di «snaturarsi del suo contenuto sociale» e di «rimanere perciò campato in aria». Questo è purtroppo il rischio che si apre davanti al Pci, se davvero imboccherà la strada di rinunciare alla preziosa garanzia della propria identità.

Da quando, in questo secolo, alcuni partiti comunisti sono giunti a costituirsi in potere statale, si è aperta – e col tempo approfondita – una divaricazione e poi anche una contraddizione tra partiti al potere (divenuti man mano sede di nuovi privilegi e matrice di nuove classi) e partiti in lotta per i diritti elementari dell'umanità: dai comunisti dell'Algeria, a quelli della Grecia, del Cile, del Sudafrica, di Israele, dell'Iran, dell'Indonesia, per non citarne che alcuni. È altamente significativo che proprio al *Partito comunista sudafricano* abbia destinato il suo primo ringraziamento Nelson Mandela, nello scorso gennaio, non appena liberato dalle prigioni razziste. Orbene è a questi movimenti, a queste avanguardie della libertà, che i comunisti italiani hanno costantemente guardato, è a loro che si sono sentiti vicini, è con loro che hanno collaborato nei decenni di questo lungo dopoguerra. È una internazionale di comunisti che non hanno avuto e non hanno ragione alcuna di «vergognarsi» del proprio nome.

Anche il nome «socialista» è stato svilito e offuscato da esperienze nefaste, come ad esempio nella Francia della IV Repubblica, quando un governo a guida socialista avallò e protesse in Algeria la più bestiale delle repressioni non arretrando nemmeno dinanzi alla tortura e al terrorismo di Stato. Non per questo la parola «socialista» è caduta in discredito, né per questo i socialisti francesi cambiarono nome. Socialista fu e rimase sino alla coraggiosa sua fine Salvador Allende.

Ecco perché il sofisma da cui è sorto il colpo di mano dello scorso novembre, mirante a rendere «innominati» i comunisti italiani, è un debole e fazioso sofisma. È giunto il momento di chiudere questa triste parentesi: si impone oggi una lotta per la salvezza del Partito comunista italiano.

Facciamo davvero i conti con la differenza

SUSANNA CENNI

Con il 18° abbiamo, almeno formalmente, assunto nell'orizzonte teorico del Pci nuove idee fondanti, nuovi valori, estranei alla tradizione comunista: differenza, nonviolenza, ristrutturazione ecologica dell'economia. Altre culture, nate da movimenti, da esperienze concrete di impegno politico e civile di uomini e donne nel mondo. Valori profondamente antagonisti all'attuale sistema.

Proprio in quella scelta del 18° Congresso dovrà, a mio parere, collocarsi il Pds; una forza che assume la democrazia come chiave di lettura dei vari processi (economici, sociali ecc.) e come concetto in continua crescita; una forza che a partire da patrimonio del Pci si propone di incontrare, di lasciarsi contaminare da altre esperienze per dar vita a nuove e più forti ragioni di una sinistra in Italia e non solo; per rendere più visibile quello spartiacque fra destra e sinistra, fra conservazione e cambiamento. Tali valori, tali culture, sono più o meno presenti in ogni mozione, ma non credo sia sufficiente averlo scritto. Penso che sul merito di alcuni di questi valori esistano differenziazioni (più o meno taciute) assai trasversali alle attuali collocazioni congressuali.

Ho condiviso le ragioni della svolta, e confermando oggi tale fiducia, ritengo che il 20° Congresso debba essere il momento di alcune importanti verifiche. Verifiche indispensabili per chiarire quali fondamenta diamo al Pds, anche esplicitando differenze di oggi poco visibili.

È oramai patrimonio degli interventi di tutti i compagni, dalle sezioni ai comitati federali (forse un po' meno di alcuni club della sinistra) la costruzione di un partito di donne e di uomini.

Bene, compiere operazioni verità su alcune scelte del 18° Congresso significa andare oltre gli slogan, entrare nel merito e confrontarci. È quanto, nel nostro piccolo, abbiamo inteso fare a Siena in un seminario su «Differenza e nuovo partito», dove abbiamo chiesto ai compagni di fare i conti con la loro parzialità, discutendo in un loro gruppo autonomo. Gli uomini del Pci che discutono delle proposte delle donne per il Pds. Ovviamente era ben lontana da noi l'intenzione di esaurire un argomento, di avere risposte esaustive, ma un dato importante è emerso. la critica delle donne alla forma partito, alla politica (quella con la p maiuscola) al vivere la militanza come momento totalizzante della propria vita, sta scoprendo un partito che non calza più neppure a tutti gli uomini. È un primo dato, importante, che convive con grandissime resistenze, con enormi sottovalutazioni, con diffuso ed eccessivo pragmatismo, ecc

Ovviamente costruire un partito di donne e di uomini, vuol dire anche altro, ad esempio ragionare oggi sul nesso che c'è, e che può esserci fra un progetto di liberazione umana complessivo (quello del Pds) e l'esperienza originale delle donne comuniste. Far questo significa andare più a fondo: compiere verifiche sulla legge sui tempi e su quanto essa comprende, discutere di come gestiamo i servizi sociali dove governiamo, significa saper leggere alcune grandi novità nella stessa battaglia dei metalmeccanici, significa esprimersi sul fatto che ogni volta che avvengono nuove nomine dei funzionari nel Monte dei Paschi di Siena, la presenza di donne è di una su cento. Significa non dover più chiedere alle sezioni territoriali di delegare ai congressi (cosa che spesso è accompagnata da malumori e battute) le compagne che hanno lavorato per far nascere centri di iniziative, che hanno raccolto migliaia di firme per la legge sui tempi, o per rilanciare la qualità dei consultori nel capoluogo della provincia più rossa d'Italia. Significa smetterla di considerare la «politica delle donne» un «di più» rispetto a quella generale, e modificare i criteri con cui oggi si definiscono le priorità nell'agenda politica.

Le comuniste da tempo hanno superato i recinti dello «specifico femminile». Da tempo hanno costruito una nuova cultura e una pratica politica, con occhio sempre attento alle tante donne «semplici», quelle che vivono fuori dalle nostre stanze, che studiano, che lavorano. Grazie a questa esperienza e a quelle delle nostre compagne di tanti anni prima, esse non parlano più solo di asili nido, ma ricche di una «coscienza del limite» da una parte, e dello spirito di chi tanti anni fa ha cucito le bandiere della pace, possono dire di essere con la loro cultura e con la loro coscienza lontane anni luce da ogni possibilità di conflitto nel Golfo.

Rappresentanza, coscienza del limite, parzialità, tempi di vita, lavoro di cura... nonostante le accuse di élitarismo mosse da molti, queste parole oggi sono entrate nel linguaggio politico. Sono patrimonio positivo dell'esistenza di un conflitto, quello di sesso. Quello che mi spaventa è la resistenza a comprendere quanto questo conflitto non viva in circoli ristretti, ma nelle fabbriche, nelle istituzioni, nella famiglia, nella politica. Non vedere questo significa leggere la società con un occhio solo.

Il valore della differenza è, insieme ad altri, ma forse più di altri, portatore di un potenziale enorme di discontinuità. Nelle sue esplicazioni dice molto, molto chiaramente con chi e contro chi costruisce il suo percorsoi, ed è per questo che non sarà mai compatibile con piccoli aggiustamenti a questo modello sociale. L'unica grande forza di cambiamento nella quale le donne possono riconoscere questa possibilità è sempre stata il Pci e potrà esserlo ancora di più il Pds.

Nel 1984 Enrico Berlinguer parlava con grande forza a proposito del Pci e delle donne, della necessità di superare quello «scarto fra elaborazione teorica e pratica politica», cosa indispensabile da fare «per una generale avanzata del Pci». Oggi io ritengo che ci sia di più, che la coerenza o meno con questa scelta produrrà elementi discriminanti per collocare davvero la sinistra con la sinistra.

Così lanciamo una sfida unitaria

ALESSANDRO CARDULLI

Dunque la classe operaia, le operaie e agli operai in carne e ossa, esistono ancora. Addirittura fanno notizia. Riscopre questo mondo del lavoro perfino chi ne aveva negato l'esistenza; anzi ora si chiede al Pci di non dimenticare il mondo del lavoro, gli operai in primo luogo. Si fa la predica a rovescio. Prima l'accusa di una visione operaistica, poi quella di dimenticare. State attenti, ci viene detto, se perdete il consenso degli operai...

Sarebbe troppo facile rispondere. E non lo vogliamo fare perché in queste esortazioni qualcosa di vero c'è. Riguarda il nostro partito, riguarda il sindacato, la Cgil in primo luogo, la democrazia della nostra società.

Nel dibattito congressuale queste tematiche dovrebbero essere centrali: il lavoro, il sapere, la democrazia sono reali bisogno e reali diritti sui quali confrontarci e sviluppare iniziativa politica. Ma così non è. Si avverte in modo acuto, io perlomeno lo avverto, il rischio di una stanca ripetizione del congresso precedente; c'è un clima di polemiche, contrapposizioni di schieramenti che prescindono dai contenuti della politica e della cultura che dovrebbero segnare il carattere della svolta e imprimere una accelerazione ad un processo di cambiamento, di grandi trasformazioni sociali e istituzionali non più rinviabili, pena un ulteriore degrado, difficilmente recuperabile.

Riportare il confronto sui contenuti, recuperare alla politica la gente, gli iscritti al nostro partito, misurarci con una realtà che il giorno dopo non è già più quella del giorno prima: questo obiettivo ci siamo posti quando, compagni che avevano sostenuto mozioni diverse nel precedente congresso, abbiamo avvertito tutto il peso in negativo di essere condizionati nelle nostre posizioni, nella nostra ricerca, individuale e collettiva, nella nostra riflessione e approfondimento in un periodo così difficile della vita del nostro partito, dalla appartenza al «sì» e al «no». Subito all'esterno, ma anche dentro il Pci, siamo stati indicati come gli «operaisti» e abbiamo rischiato noi stessi di mettere la sordina alle grandi questioni che travagliano il mondo del lavoro. Potenza dei mezzi di comunicazione. La nostra mozione pone con forma le problematiche del lavoro perché se analisi, proposte, iniziative non diventano rapidamente pane quotidiano del nostro essere grande partito, rischiamo che i lavoratori, gli operai per primi, paghino un prezzo pesante in nome della modernità e del postindustriale. Paghino due volte: perché non hanno raccolto niente o quasi quando, per dirla con autorevoli padroni, era il periodo della festa e ora che la festa è finita.

Avvertiamo la necessità che a partire da queste tematiche riprenda la produzione di cultura politica, combattendo approssimazioni, frasi fatte, schemi precostituiti che dovrebbero ingabbiare realtà in movimento.

C'è uno scenario dentro il quale vivono, diventano obiettivi, lotta politica, questi problemi del mondo del lavoro, della condizione complessiva degli operai e questo scenario non può essere statico. Se si accetta una visione tutta politicistica della modernità, se il conflitto e l'antagonismo vengono visti come il diavolo; se il solo parlare di partito antagonista e riformatore suscita l'ironia di autorevolissimi compagni della mozione del segretario, ebbene allora la classe operaia non sarà più uno dei protagonisti, insieme ad altri, della scena politica. Essa rimarrà subalterna all'esistente così come è, chiusa dalle compatibilità dell'esistente da altri stabilite. E il partito della svolta risulterà una formazione subalterna anch'essa immersa nella logica del sistema, con l'illusione di poterlo governare senza cambiarlo.

Anche visioni che, pur richiamandosi alle trasformazioni avvenute nei fatti, chiudono in vecchi schemi e ragionamenti il mondo del lavoro e la classe operaia, di fatto rinunciano ad un reale antagonismo e, paradossalmente, costituiscono un puntello per il mantenimento dell'esistente.

Sappiamo bene che bisogna affrontare anche su questo terreno il mare aperto, che niente è scontato e tutto deve essere sottoposto a critica. È questa la sfida che lanciamo alle altre due mozioni, con spirito di unità, fuori dalle risse nominalistiche e dalle guerre di posizione che logorano i nervi e, ciò che è peggiore, il partito. Così come lo logorano e creano disorientamento nelle compagne e nei compagni le interpretazioni delle due mozioni-corrente che in questo anno sono convissute, quasi specchiandosi l'una nell'altra. Girando per sezioni, facendo dibattiti, si osserva un fatto curioso: a seconda di chi illustra queste mozioni esse prendono un senso o un altro; sono di destra, di centro, di sinistra – se così si può dire – e ciò accade perché si evita accuratamente il confronto. Anche da qui il valore della nostra presenza, sulle cose concrete. Deve essere chiaro che se lo si evita oggi, non lo si potrà evitare dopo il congresso, quando il nuovo partito sarà nato, se vorrà essere, davvero, democratico, di sinistra.

→

Facciamo la riforma istituzionale nel Pds

DEMOS MALAVASI

Un più marcato pluralismo, un confronto e una competizione tra aree politiche e culturali saranno caratteristiche fondanti del Pds. Tutti sosteniamo che non vogliamo la degenerazione del sistema delle correnti dove si conta non per le idee ma per il pacchetto di voti e di tessere che si possiede e dove avviene la lottizzazione delle cariche di partito e pubbliche. Perché ciò non accada non servono petizioni di principio ma regole certe e verificabili che dovranno essere stabilite nello statuto del nuovo partito.

Il punto delicato sul quale vorrei soffermarmi è quello della composizione dei gruppi dirigenti, della scelta dei rappresentanti nelle istituzioni e negli enti pubblici. Sono due problemi che si pongono su piani non completamente disgiunti. Certamente nel caso delle nomine dei rappresentanti nelle istituzioni e negli enti pubblici il problema è strettamente connesso alle riforme istituzionali ed elettorali, alla separazione tra politica e gestione. Ma di una riforma elettorale ed istituzionale deve essere investito anche il Pds.

Con il superamento del centralismo democratico che, come dice la mozione Occhetto, è la più grande discontinuità con il Pci, vanno stabilite norme e regole certe per affermare nel Pds un vero e proprio stato di diritto basato sul pluralismo, sulla responsabilità individuale, sul riconoscimento dei diritti-doveri della maggioranza e della minoranza. Con l'obiettivo di restituire lo scettro all'iscritto. Si pone quindi il problema di un sistema elettorale per i prossimi congressi che preveda la dichiarazione dei programmi e le future alleanze. Va studiata una riforma elettorale che dia la possibilità di avere maggioranze stabili. È necessario dare forte legittimità alla leadership attraverso l'elezione diretta del segretario al congresso.

Ma vorrei affrontare il problema della scelta dei dirigenti. Quali saranno i criteri che utilizzerà il Pds per designare i propri dirigenti e rappresentanti? Ogni mozione presenterà il suo pacchetto di proposte? Il pericolo che vedo è che al vecchio modo che va al più presto superato si sostituisca un sistema di centralismo burocratico e di cooptazione di corrente. Se ciò accadesse avremmo una dura lotta per accaparrarsi i posti, uno scadimento della qualità del nostro personale politico, la rottura di profondi legami con la società

L'unica strada diversa che vedo è quella di definire regole precise nello statuto del Pds. In primo luogo per quanto riguarda le procedure per la scelta.

Bisogna ridare lo scettro all'iscritto attraverso l'attivazione di strumenti elettorali che diano la possibilità per la più ampia partecipazione e non a momenti assembleari. Penso alla formazione delle liste Le primarie vanno rese vincolanti dallo statuto con un sistema elettorale che deve prevedere anche la competizione. Nella formazione delle liste elettorali sia per il partito che per le istituzioni va garantita la possibilità dell'autocandidatura che sarà verificata non in forma preventiva dalle commissioni elettorali ma solo dal risultato che otterrà. I candidati a ricoprire le massime responsabilità devono presentare il proprio programma prima della elezione.

In secondo luogo c'è il problema delle risorse umane. Quelle oggi a nostra disposizione non sono sufficienti e non sempre all'altezza. Anche per noi c'è un problema di reclutamento per formare nuove forze dirigenti per il governo del paese. È necessario entrare in collegamento e in scambio con mondi vitali quali le università, le imprese, il volontariato. Nel contempo dobbiamo dotarci di un sistema di formazione permanente e qualificato.

Si pone poi il problema della valutazione e del controllo, l'individuazione dei criteri per valutare le attitudini e le capacità ad assumere un ruolo.

Dal mondo delle imprese e della formazione possiamo estrarre utili esempi, ma che richiedono necessariamente una riformulazione per adattarli al partito.

Bisogna ripensare la struttura degli organismi dirigenti del partito. Vanno distinte le responsabilità politiche da quelle organizzative, fra organismi dirigenti e organismi esecutivi.

Per certe responsabilità politiche-tematiche deve essere resa obbligatoria la competenza perché oggi più che mai tutti non sono adatti a fare tutto. Per incarichi istituzionali vanno individuati dirigenti che abbiano avuto comprovate esperienze gestionali (imprese, mondo della formazione e dell'informazione). Abbiamo bisogno di dirigenti che abbiano grande padronanza delle moderne tecniche della comunicazione, e che abbiano la capacità di saper ascoltare e di lavorare in staff.

Contemporaneamente all'individuazione di criteri di scelta va definito un sistema di verifiche e di controlli sull'operato dei dirigenti di partito, degli amministratori. La nostra è un'organizzazione senza verifiche interne sugli obiettivi e sui risultati E quando arrivano le verifiche esterne, come le elezioni, è già troppo tardi Per questo va cambiato il modo di operare più su progetti e su campagne sui quali è necessario e forse più possibile compiere le verifiche Gli organismi di controllo devono svolgere verifiche permanenti a tutti i livelli e per questo devono essere composti da riconosciute competenze.

Il pluralismo, le differenze sono una ricchezza se riescono a dare più libertà ma anche più responsabilità. O sapremo affrontare questi nodi definendo regole che garantiscano tutti, dotandoci di un'organizzazione efficace che rompa la logica rigida delle correnti oppura rischiamo di fondare un partito che nasce già vecchio

Il confronto politico rischia di imbarbarirsi

LUISA CAVALIERE

Sono troppo pochi i congressi di sezione ai quali ho partecipato per la mozione «Bassolino Minucci», per poter già trarre conclusioni.

Sicuramente, però, l'esperienza locale ed il dibattito che si desume dalla cronaca che ne fa *l'Unità*, consentono qualche primo, precario elemento di riflessione e, anche, una consistente dose di pessimismo perlomeno relativamente alle risposte che non (o si) danno ad una domanda che continua ad apparirmi decisiva: quale partito vogliamo costruire, rifondare o costituire? Non domani o fra vent'anni, ma oggi e dentro la stessa preparazione del prossimo congresso. Non a New York o a Berlino, ma a Milano e a Caserta. C'è, innanzitutto, come una perniciosa «amnesia» che colpisce molte e molti. Un processo che fa dimenticare che a ripensarsi, rigenerarsi o rifondarsi sono, al novantanove per cento (insieme, certamente a Flores d'Arcais e Muzi Falcone) i comunisti e le comuniste del Pci. Questa «amnesia» da cui tante e tanti sembrano colpiti, ci ha fatto mettere in scena quella finzione che è la vera «sciagurata», trasversalità della nostra vicenda.

Le collocazioni dentro le diverse mozioni hanno prodotto, in questo anno, una collettiva purificazione, un'assoluzione dei gruppi dirigenti che compromette pesantemente quell'urgentissimo processo di «distinzione» di cui, invece, avevamo e abbiamo bisogno. Un processo necessario che avrebbe dovuto comportare separazioni, differenziazioni e non, come in qualche caso è avvenuto, inspiegabili assemblaggi (comprensibili solo dentro una logica quantitativa) di culture, storie, responsabilità tra loro assolutamente irriducibili. (Continuo a domandarmi perché, per esempio, nessuna delle molteplici e significative relazioni tra donne di cui si avvale il partito, si sia tradotta nella redazione di una mozione o perché l'ansia autonomistica delle comuniste non abbia prodotto una «separata» istanza congressuale precedente a quella «generale» e per essa vincolante).

So bene che la politica può ridursi, in momenti di indigenza teorica e pratica, alla conta delle quantità ed al calcolo delle percentuali. Ma so anche che è sbagliato, sbagliatissimo, suicida, contrabbandare un proces-

→

so che rischia di ridursi ad un'esclusiva rilegittimazione interna, come una radicale novità o come una efficace proposta di opposizione. La sottovalutazione del gravissimo fenomeno della lievitazione artificiosa del tesseramento che, sicuramente, tocca molte federazioni meridionali, mi appare come il segnale più inquietante, il sintomo ultimo di una decadenza che travalica la stessa paventatissima omologazione ad altri partiti, ad altre «culture». Di quale forza può disporre una proposta politica che ha bisogno, per affermarsi, di questi metodi?

A Caserta ho molti dati certi (che avrebbe come me un qualunque «inquisitore» non distratto dall'ansia di «minimizzare»). Prove di vertiginosi (e, in qualche caso, perfino ridicoli) incrementi degli iscritti. Incrementi che non desterebbero sospetti se toccassero ad un partito prestigioso, ricco di efficaci radicamenti, capace di opposizione sociale ed istituzionale e che, invece, denunciano la loro dolosa provenienza, proprio perché avvengono in un'organizzazione stremata dall'assenza di una proposta politica capace di contrastare e ribaltare i processi di marginalizzazione dell'apparato produttivo, la tremenda «egemonia» della camorra, lo straripante potere democristiano. Non si può né rifondare né costituire niente su questa premessa e l'assenza di una reazione pubblica «unitaria», contro questa degenerazione, presagisce, senza equivoci, la volontà di andare ad un congresso solo di numeri. Voglio, su questo, essere smentita.

Voglio che mi si dica che non è vero che ci sono sezioni come quella di S. Marco Evangelista (che l'anno scorso garantì il 98 per cento alla proposta di Occhetto) che, a fronte di una lacerazione interna la priva, da mesi, degli organismi dirigenti e dello stesso segretario e che l'ha portata a perdere, nella scorsa primavera, la maggioranza del consiglio comunale. segnano un incremento del tesseramento, negli ultimi giorni di novembre, pari al 123 per cento. Voglio che mi si rassicuri che gli aumenti del 112, 122 , 275 per cento che sono toccati a sezioni della zona aversana, in qualche caso prive perfino della sede, corrispondano ad un rinnovato impegno di opposizione per lo sviluppo di quell'area e non al silenzio ed alle debolezze di quest'anno.

Voglio essere smentita e rassicurata, non per sedare le mie insopprimibili ansie esistenziali, ma per credere all'autenticità del processo rinnovatore che si dice di voler inaugurare. Così come avrei voluto essere smentita e rassicurata di aver fatto solo un brutto sogno quando sabato scorso ad un congresso ho saputo che al segretario della sezione erano state garantite (!) dal segretario della Federazione la delega (e la parola!) al congresso di Rimini in cambio di un successo totale (!) della prima mozione. Successo, peraltro, ottenuto (nonostante le appassionate e «inutili» parole mie, e di un compagno del «no») da una votazione che ha coinvolto come unici votanti i figli, i nipoti, i cognati, la moglie e la sorella del segretario. Voglio essere smentita e rassicurata dall'apertura di una verifica pubblica di quanto sta avvenendo e delle ragioni che determinano questo imbarbarimento da un dibattito precongressuale che discuta di politica, priorità, discriminanti, che analizzi il passato per definire il futuro, che renda evidenti e feconde affinità e distanze impedendo ipocrite unità. Non si può pensare di riformare la politica ed il partito o di celebrare, addirittura, «nuovi inizi» contando sugli apparati in un perverso e reciproco sostegno che sicuramente produrrà molti «sì» ma che, certamente, determina pochissima egemonia e nessun rinnovamento.

Voterò solo per il simbolo e il nome

PASQUALE D'ANDRETTA

Quando ho cominciato a lavorare per la Fgci (si era all'indomani del congresso di rifondazione dell'85 e servivano quadri dotati di esperienze di movimento e di «specializzazioni» tematiche), avevo già 27 anni e non ero mai stato iscritto al partito.

Con i Centri d'iniziativa per la pace federati alla Fgi ho vissuto un'esperienza indimenticabile, e pensavo che la mia consolidata refrattarietà a fare politica nel Pci fosse ormai definitivamente lasciata alle spalle. E invece no. Ho lasciato la Fgci alla fine di gennaio del '90 e mi accorgo di non essermi affatto «inserito» nel Pci; potrei dire, tutt'al più, di essermi adeguato e rassegnato alla prevalente concezione «dopolavoristica» della militanza di base: andare in sezione la sera e partecipare a discussioni più o meno appassionanti con gente più o meno interessante, fortunatamente sempre onesta e generosa.

Per fortuna lavoro all'Arci e sono membro dell'Associazione per la pace, luoghi in cui, paradossalmente, «faccio politica» sul serio.

Che dire delle mozioni per il 20° Congresso? Che non mi convince il testo di nessuna delle tre. Quella del segretario del partito è sconcertante: nulla di più di qualche suggestione. da me pienamente condivisa ma obiettivamente insufficiente. Quella «per un moderno partito antagonista e riformatore», ai miei occhi già più attendibile, mi dà l'impressione di un ragionamento che non ha avuto il tempo sufficiente per svilupparsi e consolidarsi al punto giusto sul piano dell'elaborazione. Il testo scritto della mozione «per la rifondazione comunista» mi pare il più ricco di spessore analitico e culturale; solo che tutte le motivazioni inesprimibili, impresentabili o inconfessabili asserragliate dentro il simbolo proposto nell'ultimo capitolo pesano almeno quanto le righe messe per iscritto .

Difficile credere che i dirigenti del Pci siano finiti improvvisamente tutti al di sotto della «sufficienza»; più probabile la conclusione che l'organizzazione del dibattito interno al partito per mozioni contrapposte, dal 19° Congresso in poi, non sia stata la scelta politicamente più produttiva...

Il nome e il simbolo del Pds, invece, mi convincono. Troppo poco? Purtroppo sì; ma il livello «simbolico», che è molto più profondo e significativo di quello dell'«immagine» o del «look», ha la sua importanza. È inevitabile adottare un nuovo nome (e Pds mi va bene) ed un nuovo simbolo (l'albero è simpatico) se si vuole tentare davvero un'operazione di apertura e di fondazione di un nuovo partito; è importante anche che il simbolo del Pci compaia in quelle dimensioni all'interno del nuovo simbolo, perché in questo modo esprime, nello stesso tempo, un'assuzione di responsabilità ed una dichiarazione di disponibilità ad essere, eventualmente, anche modificato ancora o cancellato del tutto.

Ma il testo delle mozioni e il carattere del simbolo sono le cose che mi preoccupano di meno; il mio disagio più profondo deriva dall'incapacità, diffusa e generalizzata, a partire dal gruppo dirigente del partito, di affrontare un processo di reale rifondazione politica e culturale.

Nella svolta avviata dal segretario del partito, pur in presenza di novità sconvolgenti sul piano politico, non c'è traccia di rinnovamento culturale; e questa incapacità di modificare le categorie culturali del nostro «fare politica»; di fare i conti sul serio con gli elementi di continuità culturale che ci legano alla storia della Terza Internazionale molto di più delle ormai remote e contingenti posizioni politiche del passato; questa superficialità un tantino «politicista» del processo di rinnovamento in corso non possono portarci molto lontano.

I documenti delle donne, e soprattutto quello elaborato dal gruppo «La nostra libertà è nelle nostre mani», sono i più attenti a questa dimensione, e sono, a questo proposito, una nota di speranza. Anche se le pratiche delle donne non sono sempre del tutto conseguenti ai documenti.

Io dico che c'è una chiave fondamentale del rinnovamento del partito che non si vuole utilizzare sul serio: la nonviolenza, intesa, in questo caso, come ricomposizione delle ragioni dell'etica con quelle della politica, delle esigenze di «metodo» con quelle di «merito». Dobbiamo ascoltare un po' di più la lezione di Gandhi e avere il coraggio di criticare e di superare non solo la lezione di Lenin, cosa fin troppo facile, oggi come oggi, bensì quella di Machiavelli. La politica non può più essere autonoma rispetto all'etica; non è più possibile per nessuna forza politica operare in base all'assunto che il fine giustifichi i mezzi.

Se non riconosciamo e superiamo la formula-base su cui si è sviluppata la «politica» moderna, che anche il movimento operaio, comunista e socialista, ha largamente ereditato e praticato; se non impariamo a regolare i mezzi che adoperiamo sui fini che perseguiamo, superando giacobinismi e forzature, smettendo, una volta per tutte, di credere all'esistenza di «scorciatoie», che cosa avremo mai rinnovato davvero?

Non deludere chi ci vuole forza di governo

VITO ANGIULI

La nascita di un nuovo partito democratico di sinistra, più che una scelta è diventata, ormai, una vera e propria necessità per la Puglia e l'intero Mezzogiorno. In questo decennio, di fronte a processi di modernizzazione tali da produrre modifiche del paese con conseguenze gravi per il Mezzogiorno, il Pci non è stato in grado di cogliere gli effetti di tali modificazioni e di adeguare la sua politica ed il suo modo di essere alle forme nuove e diverse attraverso cui la società si andava riorganizzando.

Se da un lato si sono avuti effetti tali da provocare una degenerazione della vita politica e sociale, con l'avanzare e il radicarsi di fenomeni devastanti quali la criminalità organizzata e connessioni sempre più strette tra affari e politica, dall'altro sono emersi bisogni e forze nuove che non sono riusciti a trovare un interlocutore capace di farsi protagonista ed organizzatore di essi e di una politica in grado di raccoglierne le aspirazioni al cambiamento. Il nostro partito si è fatto cogliere impreparato, per il modo di essere organizzazione politica, a questi mutamenti, nel passaggio da partito che costruiva il suo radicamento sociale nelle campagne alla fase di urbanizzazione che ha investito grandi aree della nostra regione.

Ne è derivata l'incapacità ad interloquire con la società, ad aprirsi per ascoltare e trasformarsi. Il metodo della cooptazione ha prodotto un cambiamento dei suoi gruppi dirigenti senza un reale rinnovamento degli stessi e della politica di cui si facevano portatori ed interpreti. Tutto ciò ha portato a rinchiudersi in se stessi, all'emarginarsi sempre più dalla società e nella società, a perdere legami con il tradizionale radicamento e contemporaneamente a non cercarne con soggetti e forze nuove. La nostra cultura politica si è costruita in questi anni intorno ad un dilemma tale da porre un'alternativa secca fra un Mezzogiorno interamente filogovernativo o all'opposizione. Un dilemma che deve ormai essere escluso in modo prioritario da ogni prospettiva che voglia porsi realisticamente il problema e l'obiettivo del cambiamento.

Ho l'impressione che il dibattito che si sta svolgendo dentro il partito in preparazione del XX Congresso tenti di riportarci indietro, di costringerci ad una riflessione tutta interna che ci impedisce di parlare alla società nel momento in cui un'ipotesi di «rifondazione comunista» si rivolge a ristretti gruppi di intellettuali radicali e ad una base tradizionalista legata per affetti e sentimenti, non certamente disprezzabili, a simbologie e valori che appartengono alla storia e alla cultura del passato e che andrebbero oggi riproposti sì, ma in una chiave nuova ed avanzata, perché possano produrre effetti sull'assetto sociale e politico.

Basta guardarsi intorno, per comprendere quanto ampia sia l'area dell'interesse e delle aspettative che in questo anno sono cresciute intorno alla svolta operata dal Pci. Alla speranza che è sorta in tanti uomini e donne che si potessero determinare, non solo nel paese, ma anche qui nel Mezzogiorno, le condizioni per un cambiamento, per un'alternativa di governo nelle istituzioni e nella società. È impossibile nascondere quanto sia stato apprezzato, nel mondo del lavoro, della cultura, delle professioni, il coraggio e la determinazione con cui un anno fa è stata proposta la svolta. Sebbene solo una piccola parte di quanti hanno guardato con interesse alla novità del mutamento del Pci hanno fino ad ora deciso di impegnarsi attivamente nel dibattito e nelle scelte, non vi è alcun dubbio che l'attesa per la nascita di un nuovo partito è forte ed estesa. Altro che fallimento della costituente. Si sente intorno a noi una forte volontà di chi vuole essere messo nelle condizioni di scegliere e contemporaneamente liberarsi da quella gabbia rappresentata dal sistema di potere della Dc e del pentapartito.

Il Pds deve rivolgersi a quest'area vasta di interessi e di bisogni che intendano trovare oggi una soluzione ai loro problemi, che non possono vederla rinviata ad un'ipotesi lontana e indistinta, a quell'orizzonte comunista come propongono i compagni della seconda mozione. Dobbiamo essere capaci di offrire oggi, mentre si sollevano interrogativi inquietanti sulla natura e la qualità della nostra democrazia in questa parte del paese sempre più stretta tra l'aggressività della criminalità organizzata e la crisi delle istituzioni democratiche, una prospettiva di sblocco del sistema politico e di rifondazione democratica dello Stato.

Si sono aperte possibilità nuove, in Puglia, per lo sviluppo della nostra iniziativa politica, poiché è entrato in crisi profonda il tradizionale rapporto di potere fondato su un'alleanza subalterna tra Psi e Dc. Il Psi è oggi con noi all'opposizione nelle principali istituzioni, dal comune capoluogo alla Regione stessa. Il pentapartito, all'interno del quale sono scoppiate enormi contraddizioni, è una formula politica in via di disfacimento. Tocca a noi acuire questa crisi, impedire che possa ricomporsi quel sistema di alleanze, rendere irriversibili i processi in atto e contemporaneamente indicare dall'opposizione un progetto politico di alternativa in grado di rendere espansiva l'attuale alleanza fra noi e i socialisti, ad altre forze progressiste e di rinnovamento della società pugliese. Per fare questo abbiamo più che mai bisogno di un partito aperto e contemporaneamente saldamente legato a un programma che faccia dell'alternativa il suo obiettivo principale.

Sorge a questo punto spontanea una domanda: è mai possibile affrontare questa situazione con un partito il cui obiettivo sia la «rifondazione comunista»?

La rifondazione è coerente con la nostra tradizione

CORRADO MORGIA

A distanza di un anno dalla svolta, sono ancora più convinto che uno dei maggiori errori compiuto da chi l'ha voluta sia stato quello di assimilare l'esperienza storica, politica e culturale dei comunisti italiani a quella di altri partiti e movimenti che hanno costruito società burocratiche e totalitarie, in netto contrasto con i valori di libertà, di democrazia e di solidarietà da noi propugnati. Il punto è che è esistita ed esiste, politicamente e teoricamente, un'altra tradizione comunista.

Anzitutto è quella del comunismo critico e antidogmatico di Antonio Labriola e del distacco dal pensiero prevalente della Terza internazionale da parte di Antonio Gramsci, che in carcere cerca di porre mano a una ricostruzione teorica del marxismo innovando sull'analisi dello Stato, introducendo la categoria di egemonia intesa come ricerca del consenso e come capacità di direzione politico-culturale e polemizzando con ogni forma di economicismo e di meccanicismo. Ed è ancora Gramsci che, sfidando l'opinione allora prevalente nel partito, lancia la parola d'ordine dell'Assemblea costituente come via di uscita democratica e senza scorciatoie dalla dittatura fascista.

Successivamente questa tradizione si incarna nell'opera di Togliatti, di Longo, di Berlinguer e infine nei risultati del 17° e del 18° congresso del Pci. Mi riferisco al Togliatti che con la svolta di Salerno non solo rifiuta il modello sovietico, ma indica al partito la linea strategica «di fare dell'Italia una repubblica democratica, con una Costituzione che garantisca agli italiani tutte le libertà, la libertà di pensiero e quella di parola, la libertà di stampa, di associazione e di riunione, la libertà di religione e di culto, la libertà delle piccole e medie proprietà di svilupparsi e di non essere schiacciate... questo vuol dire che non proporremo affatto un regime il quale si basi sull'esistenza o sul dominio di un solo partito. In un'Italia democratica e progressiva vi dovranno essere e vi saranno diversi partiti». Si tratta dunque per Togliatti – definitivamente – di garantire pluralismo politico e pluralismo economico e dare vita ad un nuovo sistema che si fondi sul Parlamento e sulla democrazia politica.

È Longo poi che con la pub-

→

blicazione del memoriale di Yalta, con la condanna dell'invasione della Cecoslovacchia e con la affermazione della laicità dello Stato, porta avanti il discorso, che spetterà poi a Berlinguer di integrare ulteriormente, con l'eurocomunismo, con la dichiarazione della democrazia come valore universale, quella democrazia che evidentemente è anche da attuare e non solo da difendere, e con la celebre sentenza del 1981 sulla fine della spinta propulsiva dei regimi usciti dalla Rivoluzione di ottobre e quindi con la conferma di quella rottura, peraltro già ampiamente consumata, di quanto era rimasto del cosiddetto movimento comunista internazionale. Ma è una ricerca quella del comunismo italiano, che non si ferma. È ancora Berlinguer che dialoga da pari a pari con i grandi della socialdemocrazia, nella prospettiva di aprire nuove strade per il progresso di fronte all'incombente rivoluzione neoconservatrice ed è infine con Natta che il partito sanziona la scelta europea e la nostra appartenenza a questo campo della sinistra, ma senza cadere in una visione eurocentrica.

Si può dire allora che, come conferma l'affare Gladio, non siamo stati tenuti fuori del governo perché troppo poco, ma perché «troppo» conseguentemente democratici, e qui sta in estrema sintesi l'originalità del comunismo italiano: aver tenuto insieme una prospettiva anticapitalistica in stretta unione con una politica democratica e riformatrice. Qui è la peculiarità di una politica, che trova riscontro nella fecondità di un pensiero, quello appunto ispirato al marxismo, che ha spesso esercitato in Italia un ruolo liberatorio di ricerca e di innovazione e che si è ampiamente «contaminato», confrontandosi con altre esperienze filosofiche, senza alcuna pretesa totalizzante. Rimuovere tutto ciò significherebbe privare la politica, ma anche la cultura italiana di un protagonista di tante giuste battaglie e togliere identità e memoria storica a milioni di donne e uomini che con questo partito, liberamente, hanno conquistato una soggettività politica prima sconosciuta nel nostro paese.

La rifondazione comunista allora non è solo un'opera di prospettiva, ma è un dovere verso lo stesso nostro paese e trae legittimità non soltanto dalle grandi contraddizioni del presente, ma anche dal protagonismo del recente passato.

Abbandonare l'idea del partito come fine

PAOLO PENNISI

Un interrogativo a cui il nuovo Pds deve dare risposta è come sia possibile riformare il modo di essere presenti nel partito e nelle istituzioni, come sia possibile operare in modo coerente rispetto ai principi più volte riaffermati di abbandono delle attuali pratiche politiche. La questione è, in sintesi, se sia possibile far emergere accanto alla concezione usuale del far politica intesa come attenzione ai rapporti tra partiti, istituzioni, dinamiche sociali e di categoria, anche e soprattutto una visione della politica fatta di cose e di necessità e della loro trasformazione in quotidiano.

Sarebbe prova di miopia politica riconoscere l'importanza dei cambiamenti epocali contenuti nei vari processi sociali in atto (pensiamo alle vecchie e nuove emarginazioni ma anche ai temi della pace, dell'ecologia, della differenza razziale e di sesso, della cultura), con una elaborazione approfondita sul piano teorico, per poi lasciarne la pratica attuazione all'impegno del singolo, senza che il partito nel suo complesso sappia assumerlo come fatto di lotta politica. È questo – a mio modo di vedere – un motivo profondo per cui il partito comunista ha logorato il suo rapporto con la società; va cambiata cioè la logica che vede l'impegno nella società soprattutto come un fiancheggiamento del partito, in nome di una sorta di identità ideale e ideologica che ha come fine reale la vita del partito in quanto tale.

E si sbaglierebbe se pensassimo di essere di fronte ad una semplice necessità di mutamento di regole e comportamenti. È molto di più. Si chiede di abbandonare la tradizionale concezione del partito fine ultimo di ogni bene; e in tal senso voglio anche intendere la dichiarazione che il nuovo Pds nasce come forza politica impegnata a far emergere e rendere credibile un pensiero politico della sinistra proiettato oltre la tradizione del pensiero operaio, in grado così, nel riconoscimento di quanto di positivo e creativo vive in altre idealità e modi di vita, di riprogettare il nuovo, un nuovo capace di trasformare la differenza in energia creativa.

Diversità e differenza assunte a base ideale, temi difficili ma indispensabili per spingere il Pds ad affermarsi come forza credibile del cambiamento, che non si accontenta soltanto di rimettere in ordine un vecchio vestito ancora non del tutto logoro. Se ciò è vero, mi sembra che la Carta delle donne esprima con chiarezza e con lungimiranza alcuni principi che vanno in tal senso e che dovrebbero perciò entrare a far parte del documento di fondazione del futuro partito, proprio per le risposte che sanno dare non solo a questioni inerenti le donne, ma per rendere possibile una concreta e più soddisfacente forma del partecipare di tutti alla vita politica.

Penso alla affermazione che il non essere totalmente disponibili per il lavoro perché impegnate anche nelle attività di riproduzione e della vita quotidiana, sia veramente – come viene detto – un valore e non un limite, da consegnare perciò anche alla vita quotidiana maschile. E lo stesso vale per la proposta di modifica dei tempi dell'organizzazione del lavoro, operazione che se attuata potrà – è un paradosso? – incidere a fondo proprio sul modo di definire la produzione e l'agire politico al maschile.

Riuscire a concretizzare questi intendimenti significa dare sostanza alla affermazione che il Pds vuole mutare il modo di fare politica per tutti, che crede nella necessità di rimodellare le istituzioni pubbliche ormai incapaci di rispondere all'insieme di esigenze divese che emergono dalla società nel suo complesso. Non solo le donne – ne sono convinto – non si ritrovano in questo modo di funzionare delle istituzioni, siano esse lo Stato o il partito, e non riescono ad esprimere quanto portano dentro di originale o di profondo, ma anche tanti uomini.

È della impressionante crisi di legittimità delle sue istituzioni, che il sistema democratico italiano deve prendere atto, dando risposte a chi chiede altri valori etici, altri rapporti, personali o collettivi. La richiesta è grande, reale, diffusa. Se così non fosse, da dove mai nasce questo grande fermento a cambiare che emerge sempre più dal paese, e che altro senso avrebbe questa nostra ricerca?

Il comunismo soluzione ai problemi dell'ecologia

GIORGIO NEBBIA

Nel mezzo secolo di denunce e discussioni sul problema ambientale molte volte ci si è chiesto quali sono le origini delle crisi dei rapporti fra gli essere umani e la natura. Andando a rileggere o a leggere i classici del marxismo, come fu fatto collettivamente dal Pci, per esempio nel convegno sul tema: «Uomo-natura-società» che si tenne alle Frattocchie nel 1971 fu facile riconoscere in tali opere, e non solo in quelle giovanili di Marx, la denuncia che il capitalismo per sua natura impoverisce gli essere umani, pur nell'opulenza delle merci, e impoverisce la natura, la «fonte dei valori d'uso e quindi di ogni reale ricchezza».

Al pericolo della nascita di una «ecologia rossa» il potere economico ha risposto con la battuta che nei paesi del comunismo realizzato la situazione ambientale era di gran lunga peggiore che da noi, con camini fumosi e laghi inariditi da scelte economiche sbagliate.

C'è stato, negli anni Settanta, un breve ripensamento del modello di consumi, un invito, da parte di Berlinguer a combattere contro gli sprechi interrogandosi che cosa e quanto e come stiamo producendo e con quali effetti sull'ambiente.

La ripresa economia, dalla metà degli anni Ottanta, ha cancellato queste «malinconie» e ha rilanciato l'aumento della produzione di merci, accompagnata da una crescente pressione sulle risorse naturali scarse e da un crescente inquinamento dell'atmosfera, delle acque, del mare, del suolo.

La situazione è aggravata dall'aumento della popolazione mondiale, in ragione di 85 milioni di persone all'anno, e dal conseguente divario nella disponibilità di beni fra il Nord ricco del pianeta – un po' più di un miliardo di persone, comprendendo oggi i paesi ex-socialisti – e il Sud del pianeta: circa quattro miliardi di persone.

Ci si è resi così conto che è possibile sopravvivere su questo pianeta di risorse naturali limitate soltanto realizzando una «società sostenibile», capace di soddisfare i bisogni della nostra generazione lasciando, alle generazioni future, risorse naturali tali da consentirgli di avere a sufficienza acqua, energia, spazio coltivabile, cibo, abitazioni.

Una proposta rivoluzionaria perché la rapida diminuzione e il continuo peggioramento delle qualità delle risorse naturali – fonti di energia, foreste, terreno

coltivabile, acqua, minerali, spazio edificabile – sono il risultato non della miopia e improvvidenza «dell'uomo», ma della maniera capitalistica di produrre e consumare merci.

Per frenare l'impoverimento delle risorse da lasciare alle generazioni future occorre porre dei limiti alla quantità e alla qualità delle merci disponibili alla nostra generazione. Ciò richiederebbe meno e diversi frigoriferi, automobili, abitazioni, consumi, una proposta che è intrinsecamente incompatibile con le regole e leggi del capitalismo e che è attuabile, soltanto, nel nome della solidarietà e di una qualche forma di giustizia, da una organizzazione sociale pianificata e comunista.

Proprio in questo momento in cui vengono divinizzati il capitalismo più arrogante, l'appropriazione privata dei beni collettivi, lo spreco come fonte di felicità e ragione di vita, in cui i modelli consumistici vengono esportati nei paesi dell'Est e, dove possibile, nei paesi sottosviluppati, e in cui – proprio per questo – si fanno più frequenti e chiari i segni della crisi ambientale planetaria, è necessario riesaminare il ruolo che il comunismo può avere per la diffusione della solidarietà e della giustizia, fra i popoli e fra le generazioni, valori, del resto, anche genuinamente cristiani.

Già Occhetto, nel 18° congresso del Pci, aveva esposto un programma basato sullo sviluppo sostenibile, sull'uso non violento delle risorse naturali, sulla trasformazione ecologica dell'economia: una cultura comunista deve ricominciare il cammino da questo punto ricordando che sostenibilità, nonviolenza e trasformazione non sono affatto concetti neutrali.

Se si è attenuata la lotta di classe fra padroni sfruttatori e lavoratori sfruttati, abbiamo di fronte una nuova contrapposizione – un nuovo volto della lotta di classe – fra coloro che, nel nome delle regole capitalistiche, vogliono continuare nello sfruttamento della natura, e *pertanto* degli essen umani, e gli sfruttati, coloro che sono costretti a bere acqua minerale perché manca l'acqua, e fare il bagno nel mare putrido, che sono esposti alle frane, e alle alluvioni conseguenti la distruzione dei boschi. E non è affatto vero che il degrado della natura colpisce in ugual misura i ceti ricchi e quelli poveri, i paesi ricchi e quelli sottosvilupatti.

Un programma di sinistra presuppone uno sforzo per riconoscere chi è lo sfruttatore e chi è lo sfruttato, e la scelta di stare dalla parte delle classi deboli della nostra e delle future generazioni. Districarsi fra queste contraddizioni richiede una coraggiosa – e talvota dolorosa – cultura comunista, e la sua applicazione nelle scelte concrete e di alleanze nel Parlamento, nelle amministrazioni locali, nelle scuole, nelle fabbriche, negli uffici.

Laddove l'alternativa sembra un miraggio

MAURIZIO CHIOCCHETTI

La connotazione di più evidente significato che dovrà distinguere il Partito democratico della sinistra sarà il suo porsi come forza originale ed autonoma di una sinistra profondamente rinnovata, motore del cambiamento e della trasformazione, che si prefigge l'obiettivo di sbloccare il sistema italiano, di creare le condizioni di una credibile alternativa, non solo di governo, ma allo stesso sistema di potere Dc, per il ricambio di classi dirigenti in questo paese. Ebbene, se tale prospettiva trova una sua chiara chiave di lettura in relazione alla situazione politica nazionale, va affrontato il problema di come un partito nuovo della sinistra possa operare in una realtà decentrata e particolare come quella del Trentino-Aldo Adige: il che significa altresì domandarsi come l'alternativa possa trovare una concretizzazione in una regione di confine, con sue originali specificità etniche e linguistiche e ove il Pci da sempre è forza di minoranza.

Una risposta a tali quesiti risulta efficace se si pone attenta considerazione ai mutamenti avvenuti a livello locale, in modo tale da interpretare le più significative contraddizioni del tessuto sociale trentino ed altoatesino. Si coglieranno in tal senso interessanti elementi di assonanza fra talune caratteristiche di fondo che il Pds, stando ai documenti congressuali, verrà ad assumere è quella che, presumibilmente, sarà la piattaforma programmatica del nuovo partito della sinistra in Trentino e in Alto Adige/Sudtirol. In effetti nelle due province autonome la Dc ed il partito di raccolta sudtirolese (la Svp) hanno instaurato un sistema di potere profondamente radicato, usando strumentalmente i poteri autonomistici a fini clientelari, in ciò favoriti da un bilancio pingue, del quale è stato fatto un utilizzo spesso improprio. Tale politica ha, però, provocato delle lacerazioni a livello del tessuto sociale, introducendo delle contraddizioni di cui il Pds dovrà farsi portavoce.

Si pensi al fatto che numerosi settori dell'economia sono stati investiti da un intervento delle istituzioni provinciali di tipo meramente assistenziale, lasciando però del tutto inevase specifiche domande, provenienti dal mondo giovanile e da quello delle donne, riguardanti la qualità della vita, nonché il senso da dare al lavoro ed una diversa organizzazione del sistema sociale. In tale contesto diventa concretamente praticabile la visione di un partito che assume come termine di riferimento i «diritti di cittadinanza». Non solo: nel momento in cui il Pds avanzerà una critica puntuale ad un assetto autonomistico di tipo burocratico ed accentratore, proponendo quale alternativa una concezione dell'autonomia intesa come realizzazione di istanze popolari e di base, si renderà visibile a livello locale la critica – sottolineata dalla stessa mozione congressuale di Occhetto – nei confronti di una pubblica amministrazione operante come «centro redistributore di risorse e privilegi», senza altresì dimenticare che sul terreno della «solidarietà attiva, trasparente e consapevole» e di un più fecondo contatto con le organizzazioni del volontariato e del «privato-sociale», è possibile per il Pds trovare delle significative convergenze con settori ampi del cattolicesimo democratico.

Lo stesso tema dell'ambiente costituisce un terreno estremamente fertile per la definizione a livello locale di una piattaforma programmatica di carattere alternativo. Per il vero, il rapporto uomo – natura vive qui una drammaticità forse meno evidente; ciò nondimeno notevoli sono ancora le carenze ed i pericoli sotto questo profilo. In virtù di queste ragioni, il Trentino e l'Alto Adige/Sudtirol possono rivelarsi un'interessante laboratorio sperimentale per un nuovo partito della sinistra sensibile al conflitto ambientale e che – nei confronti dei movimenti – si proponga di assumere «il principio del limite dinnanzi all'emergere di nuove soggettività» della società civile.

Anche la connotazione di partito «pluralista», che vive «al suo interno le differenze non come fattore di scissione e frantumazione, ma come momento fecondo e attivo della costruzione dell'unità attraverso un garantito pluralismo interno», può trovare un'efficace espressione in una formazione politica della sinistra che, soprattutto in Alto Adige, dovrà evidenziarsi come plurietnica, data la presenza di diverse componenti culturali e linguistiche, delle quali va valorizzata la convivenza, opponendosi all'imposizione dal vertice di barriera di natura politica o amministrativa (come sinora effettuato dalla Svp).

Si badi, però: tutti i potenziali sviluppi che le situazioni trentina e sudtirolese possono favorire, vanno misurati in relazione ad un sistema di potere assai difficile da scardinare; l'alternativa, cioè, non è dietro l'angolo, ma va costruita con tenacia e pazienza. Tuttavia, la costituzione di un partito aperto ai problemi della società civile ed in grado di orientare le contraddizioni socio-economiche verso una diversa qualità dello sviluppo, può consentire di ovviare a talune incrostazioni «burocratiche» e «dirigistiche» che il Pci locale da tempo presenta, in virtù soprattutto di una limitata rappresentatività sociale, nonché di una collocazione in minoranza troppo a lungo subita. D'altra parte, è proprio attraverso una forte opposizione sociale e politica e nella contestuale definizione di una piattaforma programmatica realmente alternativa che va ricercata la giustificazione dell'esistenza in Trentino ed in Alto Adige/Sudtirol di due nuovi partiti della sinistra, autonomi, federati tra loro e con il nuovo partito che si costituirà a livello nazionale.

L'intervento

M. GORBACIOV

«Cari compagni, era tutto marcio»

Pubblichiamo in queste pagine il discorso di Mikhail Gorbaciov a conclusione dell'incontro con gli intellettuali il 28 novembre 1990

Oggi siamo tenuti a dire che vi è una minaccia nei confronti di quel grande compito che ci siamo dati nell'aprile del 1985 Non so, forse qualcuno vuole proprio questo, che tutto si compia in questo modo. I processi che noi abbiamo suscitato hanno investito tutti, tutte le nazioni e i popoli, gruppi e strati sociali, tutti gli istituti statali e politici, tutti coloro che con essi sono legati E questo coinvolgimento non è stato, per così dire, un fatto di pura curiosità. Quei processi hanno toccato interessi radicati. Quando ciò avviene la società entra in una particolare condizione nella quale, se si fanno strada gli orientamenti giusti, le scelte giuste, e se si calcolano anche correttamente i passi tattici da compiere, si può aspirare a un grande progresso. Si può dare un grande impulso a questo enorme paese, alla convivenza dei popoli di questo enorme paese che è l'Unione sovietica Ma nel risvegliare gli interessi, nel far scattare certe molle, si può, al tempo stesso, fare degli errori, strategici e tattici, e ciò può portare a risultati del tutto diversi da quelli che si volevano ottenere e ai quali la gente aspira.

Penso che siamo giunti ad una fase di avvenimenti decisivi per il paese, che ne determineranno il carattere nei prossimi anni e nel prossimo decennio.

La riflessione sul paese, sulla società, sulla nostra storia, su ciò in cui siamo riusciti e ciò in cui abbiamo fallito. C'è stata una riflessione su ciò che accade intorno a noi e sui rapporti con gli altri popoli, con il resto del mondo, come noi abbiamo utilizzato tali rapporti o, al contrario, non li abbiamo utilizzati. E' così che è stata concepita la perestrojka. Qui sono presenti coloro che dal primo inizio hanno partecipato a questa profonda riflessione.

Noi allora abbiamo usato parole semplici e comprensibili a tutti Constatammo che continuare a vivere in quel modo non era possibile. Sono parole che in me risuonarono la notte dell'11 marzo 1985. Quando io, che da sette anni lavoravo a Mosca, giunsi alla profonda convinzione: così non si può vivere. Uso le parole di Shevardnadze, con il quale, non molto prima di quella data, passeggiavamo insieme in vacanza. Io ero allora responsabile delle questioni agrarie Camminavamo e discutevamo. Lui conosceva bene la Georgia e tentava di realizzare qualcosa, lì. Io avevo lavorato a Stavropol. Raffrontavamo le nostre esperienze e fu Shevardnadze a dire allora: «È tutto marcio».

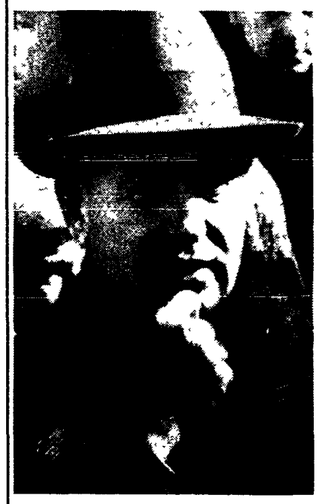
Non era una conclusione facile, e noi non eravamo dei ragazzi e, se si tiene conto anche degli anni della guerra, avevamo visto molto. Sapevamo molto. Ad esempio i miei due nonni: il primo fu condannato per non aver adempiuto il piano del raccolto nel 1933. Il risultato fu che metà della mia famiglia moriva di fame. Lo mandarono a Irkursk a fare il taglialegna e la famiglia fu gettata in questa sofferenza, fu dimezzata dalla sofferenza nel 1933. L'altro nonno era un organizzatore di kolkhoz. Una figura di quei tempi. Veniva da una famiglia di contadini medi Arrestarono anche lui e lo interrogarono per 14 mesi, volendogli far confessare ciò che non aveva fatto Grazie a Dio rimase vivo. Ma visse in quella casa per appestati, casa dei «nemici del popolo» e nessuno dei suoi parenti poteva andare a trovarlo Tutto questo l'abbiamo sofferto, vissuto dall'interno, conosciamo e abbiamo conosciuto questa vita e possiamo fare dei raffronti

Penso che la maggior parte delle persone che siedono qui ha ricordi simili, che tengono sveglio il pensiero, inducono alla ricerca e non consentono alla coscienza di acquietarsi. Ma finché la coscienza è viva, l'uomo è vivo e sarà viva la società, il paese.

Insieme noi, nel 1985, siamo giunti alla conclusione che non si poteva continuare a vivere in quel modo. Abbiamo elaborato una concezione nuova per il paese, per il mondo. Abbiamo chiamato perestrojka l'aspetto che riguarda i problemi interni al paese. Abbiamo scelto una formula semplice: più democrazia, più trasparenza, più umanità. In generale volevamo che l'uomo in questa società si sentisse uomo. Ecco, una semplice formula di vita. Parlavamo una lingua che la gente capiva Ora la situazione è completamente diversa, si impongono alle persone semplici formule che non vengono comprese. Si riempie tutto della spazzatura dell'apparato pseudoscientifico, in un pavoneggiamento, una gara a chi usa le parole «meno comprensibili». Allora noi eravamo d'accordo su ciò che volevamo. Volevamo un vero socialismo, poiché per noi l'idea socialista non è una minaccia. Io, ad esempio, sono un socialista convinto. Non è solo una fede, è il mio sapere, la mia riflessione.

Non molto tempo fa ho avuto una grande discussione con Felipe Gonzales, che è anche lui un socialista convinto, con un suo

→



Tra lo sfogo e l'allarme

JOLANDA BUFALINI

Dire addio al passato restando socialisti Cinque anni di perestrojka e una convinzione: così divisi sarà la guerra

«Oggi siamo costretti a parlare di una minaccia alla grande opera a cui abbiamo posto mano insieme nel 1985». Il discorso tenuto a braccio da Mikhail Gorbaciov di fronte all'assemblea di intellettuali, tenutasi a Mosca il 28 novembre, è forse il più sintomatico del momento politico che l'Unione Sovietica sta vivendo o, quanto meno, della valutazione che il presidente dell'Urss dà della fase attuale. L'impressione di una minaccia ai cardini politici della perestrojka ritorna più volte. Così come, più volte, Gorbaciov si rivolge al suo auditorio ricordando che quella politica è stata elaborata, sin dal primo nascere, con loro.

Oggi lo schieramento degli intellettuali non è più, come era nel 1985, tutto intorno a Gorbaciov. Molti di loro sono impegnati, in Russia, nel movimento democratico che sostiene Boris Eltsin. Gorbaciov si rivolge a tutti e, preannunciando l'esigenza,«dopo aver acceso il motore, di regolare i freni» della perestrojka, sente il bisogno di ricordare quella base comune da cui tutti sono partiti. Nel far questo, Gorbaciov rivela alcuni fatti, relativi alla sua famiglia, e ai primi passi compiuti con Edvard Shevardnadze nella determinazione della svolta impressa al paese nel 1985, che, per quel che mi consta, erano sinora sconosciuti.

Nel rievocare gli anni dello stalinismo, Gorbaciov racconta dell'arresto dei suoi due nonni, della morte nel 1933 di buona parte della sua famiglia, degli interrogatori subiti da uno dei due nonni, proveniente dal ceto dei contadini medi (i seredniaki che negli anni della collettivizzazione furono accomunati ai kulaki nella repressio-

→

«Cari compagni, era tutto marcio»

approccio, una sua riflessione, una sua variante. Ciò significa, per me, che questa idea è viva. Non la difendo solo perché sono il segretario generale. No, ne sono convinto: socialismo è in primo luogo democrazia, e democrazia libertà. Anzi, prima di tutto libertà e poi democrazia. Libertà politica, libertà dell'uomo e spirituale, libertà economica. E, certo, più giustizia. Non credo che si possa chiamare socialista un sistema in cui viene dimenticato il lavoratore. Una società di questo tipo per me sarebbe inaccettabile. Noi abbiamo tenuto conto di tutto questo nell'elaborare la concezione di un socialismo umano e democratico.

Quanti mi hanno già chiesto, e per ultimo il giornale «Moskovskie novosti»: quando la smetterà di dichiararsi un convinto socialista? E perché dovrei smettere? Questa è la mia profonda convinzione. Non smetterò sinché sarò in grado di parlare e agire per affermarla. Poiché quell'idea si è trasformata in una politica. Quella concezione filosofica, quando è stata sostenuta, è divenuta fonte di una riforma della politica in nome del popolo, della riappropriazione della politica da parte dell'uomo. Mentre da noi l'uomo era come una vitarella, come un dado in un macchinario. (...)

Non è certo necessario raccontare che cosa era la democrazia prima del 1985. Io, dall'ufficio di primo segretario di krajkom (Kraj è un termine amministrativo che indica una regione molto vasta, corrispondente al governatorato prerivoluzionario, ndr), dove sono stato per 9 anni, potevo decidere tutto, senza preoccuparmi di leggi e di Costituzione. C'era solo la coscienza. Del resto chi non ha una coscienza. Ma voi sapete come si decideva allora.

Ma vedete che fenomeno! Persone che sono passate attraverso tutto, attraverso lo stalinismo, attraverso il socialismo da caserma, sono tuttavia a favore del socialismo. Ciò significa che il socialismo è nel popolo, è in tutti noi.E non credo che si debba distruggere questo, come qualcuno tenta di fare. Perché è proprio la scelta socialista che ci da la possibilità, se si trasforma la politica in modo da dargli nuove forme di vita, a consentirci di risvegliare il potenziale umano della società.

Si, noi dobbiamo dire addio al nostro passato. E' un processo doloroso. Ma che cosa dobbiamo rifiutare? Io dovrei rifiutare ciò in cui mio nonno, che è stato presidente di kolkhoz per 17 anni, ha creduto fino alla fine? (...) Nel rifiutare il socialismo costruito come una caserma, lo stalinismo, dovrei rinnegare le generazioni precedenti? Sono vissuti inutilmente? No, noi non siamo semplicemente vissuti nella palude, abbiamo un fulcro a cui appoggiarci. Certo, dobbiamo liberaci di tutti quei vincoli che ci hanno trattenuto, impedito di pensare e di agire, questo lo facciamo e lo facciamo con decisione . Non credo che noi abbiamo già abbandonato tutto il vecchio, e dobbiamo continuare sulla strada che abbiamo intrapreso. Ma non sarò mai d'accordo con coloro che vogliono gettare nel fango tutto ciò che è stato fatto in decenni, dai nostri nonni e padri. Tanto meno la memoria di coloro che hanno dato tutto e creduto, che sono vissuti non per sé ma per la patria e per il paese. Questo io non lo accetterò.

Da noi, tutto è sempre bianco o nero. Quando smetteremo di dividerci in bianchi e rossi, bianchi e neri? Noi siamo un paese, un popolo. Qualcuno ha già detto che si dovrebbe fare come in Spagna. Là è stato costruito un monumento alla pacificazione di tutti coloro che combatterono nella guerra civile, quando si misero l'uno contro l'altro, fratello contro fratello. Ci accusano, sospettano ora questo, ora quello. Ma se abbiamo compiuto una scelta, e la società ha compiuto una scelta, allora bisogna mantenere questa scelta di fondo, nell'ambito delle riforme democratiche, e agire. Ciò ci deve condurre ad una nuova società. Bisogna andare avanti mantenendosi in questa posizione.

Credo che noi oggi ci troviamo nella situazione più difficile. Bisogna venirne a capo, attivare nuovi processi nella sfera politica, attraverso la riforma dell'Unione, attraverso la riforma dei rapporti di proprietà, perché vi sia una nuova qualità in questi rapporti. Democrazia anche nei rapporti economici. Io mi sono sempre espresso a favore dei rapporti di mercato e lo sono tuttora. Ma non sono a favore della proprietà privata della terra. L'affitto anche per 100 anni, e con il diritto di vendere la licenza sui diritti di affitto, questo sì. Ma la proprietà privata con il diritto di vendere la terra, non l'accetto. Del resto la tradizione della nostra terra è quella della obscina (comunità). (...) Non ho paura della proprietà privata ma della speculazione sulla terra. Penso che nella nostra società concreta , così come si è sviluppata,la proprietà privata non sarà dominante, perché il popolo non la accetta. Io parto da questo presupposto. Vi sarà l'azionariato, vi sarà la privatizzazione. Talvolta si dice che ciò porterà tutto in mani private. La mia idea della privatizzazione è questa: attraverso le forme di azionariato, attraverso l'affitto si può arrivare poi all'acquisto e alla impresa popolare. Si deve dare alla gente questa proprietà, affinché abbiano la gestione e la distribuzione dei prodotti. Anche questa è una forma di privatizzazione.

E' nostro compito unificare l'approccio socialista con gli interessi privati, attraverso la modernizzazione dei rapporti di proprietà. Vi sarà, allora, una economia mista: la proprietà statale, la proprietà delle società per azioni, ecc. Vi sarà la proprietà cooperativa, popolare, e una qualche forma di proprietà privata.

Aggiungo questa riflessione: basta costringere il nostro popolo a modelli pensati da qualcuno. E' già stato fatto (...), non ce ne è bisogno, il popolo si orienta da sé. Ciò che è invece necessario è entrare in una nuova vita democratica, scegliere la via del socialismo democratico e umano.In che modo?, Di nuovo con l'accetta? Di nuovo costringendo il popolo alle forme democratiche? Questo è in primo luogo mancanza di rispetto verso il popolo, inoltre nessuno deve pretendere di essere un Messia, che per tutti e meglio di tutti conosce ciò che si deve fare.

Quando abbiamo elaborato il passaggio all'economia di mercato, alla fine la riflessione ci ha portato ad affermare che tale passaggio si dovrà compiere in modo diverso in ciascuna regione e repubblica, perché vi sono diversi livelli, diverse psicologie, diverse esperienze, una diversa maturità rispetto al mercato. Le posizioni di partenza sono del tutto diverse e questo significa che si deve dare una base, definire il quadro dei principi di diritto, dei presupposti economici, dopodiché sarà la creatività delle masse a fare il resto. Si può anche non utilizzare il concetto di «masse», saranno allora i collettivi di lavoro, gli uomini, le imprese. È un processo complesso in questa nostra enorme società.

Ad ognuno dei popoli dell'Unione si pone una questione nazionale sovraccarica di problemi. Il popolo si va affrancando. Tutto è in movimento. Ma ci sono cose che io chiamo «l'ultima trincea», dove si deve restare sino alla morte, come a Mosca, come a Stalingrado.

Certo, io sono convinto che non si verrà a capo di niente, se non si lascia respirare tutti i popoli a polmoni pieni. Si tratti di popoli numerosi o poco numerosi. E' necessaria una atmosfera diversa, nella quale la gente senta che , anche se appartiene al più piccolo dei popoli, questa non è una disgrazia. La natura e la storia gli hanno dato una lingua, una tradizione, una terra, e tutto deve essere conservato. Questa è la prima cosa.

La seconda. Dobbiamo dare a tutti la possibilità di sviluppare il proprio potenziale economico, consentire a tutti nella sfera dell'autogestione, di organizzarsi. Nel riflettere a tutto questo, sono giunto a questa formulazione, a questa idea piuttosto rischiosa, intorno alla quale si è sviluppata una battaglia aspra, intorno alla quale non c'è stato accordo, ciò nonostante ho espresso questa idea che è entrata in circolazione: Unione di Stati sovrani. Sebbene, devo aggiungere che non si tratta di una formula inventata da me. Già nel 1922 questa idea era stata espressa. Se accostate due o tre articoli dell'attuale costituzione, allora vedrete che per un verso noi siamo una Unione eciascuna repubblica, è scritto così nella attuale costituzione, è uno stato sovrano Dunque qui non c'è una rottura.

Il problema è un altro. Questo deve diventare il fulcro, si deve porre l'accento su questo. Se ci si allontana da questa formula, è già la scissione, la distruzione dello stato. Ecco cosa voglio dirvi. Noi abbiamo previsto e conserviamo anche la via di uscita, la libertà di uscire dall'Unione attraverso un meccanismo, ora previsto dalla legge. Un «processo per divorzio» che ha la durata di 5/7 anni. Prima semplicemente si affermava tale possibilità ma non era previsto alcun meccanismo perché nessuno pensava che tale problema si sarebbe mai posto concretamente all'ordine del giorno. Ora tutto questo c'è. Ma quanto più noi andiamo avanti, e tanto più in quanto siamo giunti ad uno stadio in cui si tenta di risolvere tutto questo, devo dire che noi ci scontriamo con delle cose insuperabili. Il fatto è che da centinaia di anni viviamo in uno stato plurinazionale. (...) Questo stato si è formato, a differenza degli imperi, non con la rapina (anche se vi è stato anche questo), la formazione di questo stato, di regola, si è accompagnata con la conservazione dell'identità dei popoli, ai quali è venuto anche l'aiuto dello stato. Anche se si deve tener conto di quelli che erano i tempi, anche gli ultimi decenni. L'integrazione, la cooperazione della nostra economia non ha eguali in nessuna altra parte del mondo: (...) se si ferma una fabrica a Sumgait, tutte le imprese dislocate nel paese e legate a quella catena ne risentono. Abbiamo realizzato tutto come se dovessimo vivere insieme per sempre. (...) Non appena sono cominciate le discussioni, i tentativi di dividerci, in cosa si è trasformata questa divisione? Questo è avvenuto solo in alcuni luoghi, eppure guardate in che disgrazia tutto ciò si è trasformato.

Non ci possiamo dividere. L'ho detto apertamente alla sessione del Soviet supremo. Non ci possiamo dividere, compagni. Lo vogliamo o no. Questo è già avvenuto fra noi. Se ci divideremo ci sarà la guerra. Sarà una guerra terribile. Per questo dobbiamo tutti assumere con fermezza questa posizione: non ci possiamo dividere. E non possiamo dividere l'esercito, le armi atomiche. In generale quella eventualità sarebbe catastrofica non solo per il paese ma per tutto il mondo. Siamo persone vive, non manichini. Tutti abbiamo legami con le Repubbliche, con le famiglie, con gli umori suscitati da ciò che sta accadendo. Possiamo consentire che si crei questa Babele?

Qui, capite, compagni, è la trincea Nel quadro di una situazione reale si deve dare il massimo di libertà, di autonomia. Al centro occorre mantenere quel riferimento che consenta di conservare questo stato come un organismo vivo, funzionale a tutte le repubbliche. Mantenere ciò che è necessario alle repubbliche stesse. Sarà allora un altro centro, per forma e finalità. Anche il resto del mondo vuole questo, poiché l'Unione sovietica è un fattore potente per tutti i processi positivi che nel mondo si sono sviluppati.

E' stato pubblicato il nuovo testo del Patto d'Unione. Ha suscitato grande interesse. La questione è centrale. I russi hanno, lo vogliano o no, una particolare responsabilità, sono e restano la spina dorsale. Se non c'è la Russia non c'è l'Unione e senza l'Unione anche la Russia non sarà la stessa. E i russi questo lo comprendono. Avete visto che battaglia hanno condotto i russi, al loro congresso dei deputati, per includere nell'ordine del giorno la questione del progetto del nuovo Patto dell'Unione. (...)

Che cosa oggi disturba più di ogni altra cosa? E' certamente la guerra fra le leggi, l'anarchia. E', lo dico direttamente, una controrivoluzione silenziosa. Se non la superiamo, non usciremo dalla paralisi del potere esecutivo. (...)

Ho riflettuto sul perché, nell'ultima sessione del soviet supremo, la questione del potere esecutivo si è posta in modo così acuto. Perché, probabilmente, tutto si misura su una questione, si deve tenere la situazione sotto controllo, altrimenti rischiamo di far morire tutto il nostro corso, tutta la nostra politica. La stabilizzazione è necessaria. Ora per noi la cosa principale è la stabilizzazione, politica, giuridica, economica. E è necessario introdurre rapidamente nuovi meccanismi di potere. Questa riflessione mi ha portato a proporre subito il Patto d'Unione, cosa che intendevo invece proporre in seguito. Ciò è divenuto immediatamente oggetto di aspra critica. Come sempre. E badate che le idee espresse li coincidono all'80 per cento con ciò che hanno detto diversi oppositori. Ma poiché il presidente le ha proposte ufficialmente, allora si deve scagliare l'anatema. Ma qui entriamo già in una logica di battaglia politica. (...) Sono giunto alla profonda convinzione della necessità della direzione presidenziale che unifichi il lavoro del gabinetto dei ministri, di tutte le strutture. Altrimenti continueremo in questa guazza.Ma il potere esecutivo deve poter raggiungere tutte le realtà. Di qui la necessità di un insieme di altri istituti. E, questa è una questione molto importante, bisogna agire senza aspettare il patto d'Unione perché la vita, semplicemente, non ci da tempo.

Sono comparse, in rapporto con tutto questo, allusioni alla dittatura ho visto, mi pare, sul «kommertsant», una caricatura: Gorbaciov che si prova la corona da Zar. Spero, compagni, di non dover dire a voi che questo è un assurdo. Se nella persona di Gorbaciov si fosse celato questo tipo di uomo, che aspira a quel genere di regime, allora perché se ne sarebbe separato? Il fatto è che un regime di tal genere io lo avevo nelle mani! Il segretario generale del Cc del Pcus era un dittatore, per quei tempi, che non aveva eguali al mondo. Nessuno aveva nelle proprie mani maggiori poteri, capite? Nessuno. Perché avrei dovuto avviare tutto questo? Per 5, 10 anni ho resistito in tale condizione. Ma non si poteva vivere a quel modo, compagni. Veramente tutto marciva, e a soffrirne era prima di tutti il popolo

Un enorme paese, con un enorme potenziale, con una tale dedizione e amore per la terra, con tali risorse e in tale dimensione, e in quella condizione. Si deve portare alle funzioni di massima responsabilità una persona attraverso tutti i meccanismi della glasnost e della democrazia. Ma anche la democrazia e la glasnost richiedono di essere messe a punto. Questo insieme è un sistema. E questo sistema lo stiamo costruendo. Qualcosa abbiamo fatto, qualche altra non l'abbiamo prevista. Abbiamo acceso il motore e non abbiamo regolato i freni. Il sistema va elaborato, studiato. E per tutto ciò che è avvenuto, tutto ciò che è sfuggito dal controllo, io non mi spoglio della responsabilità, la prendo su di me. Sinchè sarò al mio posto e eseguirò gli obblighi che ne derivano porterò avanti questa politica senza sottostare ai retrogradi che vogliono tornare indietro, dicendo che tutto va male, né a quelli che, sulla base dell'emozione, vogliono prendere una via avventurista.

Anche muovendoci piano, vedete anche voi quante difficoltà incontriamo. Abbiamo deciso, dopo otto mesi di discussione, di rendere liberi i prezzi dei beni di lusso. Tutta la società è entrata in ebollizione. Non mi soffermerò nei particolari, ma come presidente devo dire che si deve fare molto per stabilizzare la situazione finanziaria. Se non stabilizziamo la situazione del mercato, la situazione non si raddrizzerà. Le finanze, i rapporti monetari, devono essere portati all'ordine (...)

Una intelligentsija seria, compagni, è anima della nazione, dei popoli, deve esprimere una posizione morale e civile. Vi prego di riflettere sulla nostra conversazione.Sono sicuro che coloro a cui duole la coscienza, giungerà alle stesse conclusioni cui sono giunto io. Certo, per chi si è già distaccato è un altro discorso. Spero che ci salutiamo comprendendoci l'un l'altro meglio, e comprendendo il tempo nel quale viviamo. E ciò che con imperio esso ci detta. Grazie.

---

ne, ndr). Nel ricordare gli anni più recenti, racconta i suoi incontri con Shevardnadze, l'uno segretario a Stavropol, l'altro in Georgia, e la conclusione cui giunsero, a proposito del regime di Brezhnev:«tutto è marcio». Aggiunge, facendo riferimento a una caricatura che lo ritrae con la corona da Zar in testa, la più dura requisitoria contro lo strapotere dei segretari di partito in Urss che un segretario generale del Pcus abbia mai pronunciato.

Perché Gorbaciov sente il bisogno di questa confessione che a tratti sembra uno sfogo?

La prima e più importante chiave interpretativa sta nella percezione della minaccia che incombe sulla perestrojka. Gorbaciov indica, soprattutto, il rischio rappresentato dai separatismi, la inaccettabilità di spinte centrifughe che porterebbero «a una guerra terribile». Accenna, senza entrare nei particolari, alla grave crisi finanziaria del paese, alla paralisi del potere esecutivo, alle reazioni, persino al panico, suscitato nella popolazione dalle misure economiche, pur «essendoci mossi lentamente». Gorbaciov, in sostanza, chiede fiducia, in nome di quella «grande opera che abbiamo avviato insieme nel 1985», nel momento in cui la strada della riforma si fa più stretta; parla della necessità di stabilizzare la situazione; conferma che la sua politica resta la stessa, «senza sottostare ai retrogradi, senza seguire gli avventuristi».

Nei giorni immediatamente successivi al discorso conclusivo della riunione con gli intellettuali, il licenziamento del ministro liberale degli interni Vadim Bakatin, un discorso vecchio stampo del presidente del Kgb Krjuckov, soprattutto l'irrigidimento su tutte le questioni nazionali, indicano in concreto che si allontana nel breve periodo l'ipotesi di una coalizione con le forze del rinnovamento non comuniste. L'offensiva di destra, particolarmente significativa quella dei direttori di impresa, rafforza questa impressione. Ma Gorbaciov ribadisce: non si torna indietro, «in quel modo non si poteva vivere».

Scriviamo alla vigilia della quarta sessione del Congresso del popolo dell'Urss, del dibattito del più alto organo istituzionale dell'Urss. Tuttavia l'insieme dei segnali è già sufficientemente chiaro. Per Gorbaciov una politica di stabilizzazione, che ponga un freno alla miscela esplosiva di anarchia economica e nazionalismi (il che significa, fra l'altro, che ciascuna repubblica, e talvolta regione, fa per sé rompendo legami economici e accordi con il resto dell'Unione), passa attraverso un accordo politico che coinvolga tutto il partito, ancora decisivo nei gangli amministrativi del paese, e le forze dell'ordine (esercito, ministero degli interni, Kgb). In questo calcolo pesano, probabilmente, diversi fattori: la forza reale di settori conservatori importanti per l'economia e per le istituzioni, il travaglio delle forze radical democratiche in Russia (dove le tendenze al compromesso si sono a lungo scontrate con tendenze estremiste), il prevalere di estremismi di diverso tipo nelle repubbliche.

La novità politica importante, sia pure in un quadro estremamente drammatico, è che i diversi soggetti di questo gioco politico, cominciano ad operare, appunto, come soggetti politici La ricerca di un equilibrio delle forze, del compromesso fra interessi diversi si fa sempre più strada: al Congresso dei deputati russi, ad esempio, la legge sulla proprietà della terra è stata votata a larga maggioranza, dopo una asprissima battaglia, sulla base di un accordo fra le due grandi minoranze (quella radicaldemocratica e quella comunista che dominano l'assemblea). «Bisogna stabilizzare la situazione - dice Gorbaciov agli intellettuali- e certo non si deve diffondere il panico, spaventarci l'un l'altro con i colpi di Stato».

Vi è un'altra questione su cui il presidente dell'Urss si sofferma nel discorso che pubblichiamo. È la sua scelta decisamente socialista. Il punto è delicato, perché ovviamente, nel caso dell'Unione sovietica si intrecciano intorno alla parola socialista le fondamenta dello Stato, quelle del potere del partito, oltre che l'espressione di convinzioni ideali e politiche. Appare significativo, però, che Gorbaciov, nel suo discorso, fa riferimento a Felipe Gonzales come a una delle espressioni, delle varianti del socialismo. Probabilmente la parte più caduca del discorso del pragmatico Gorbaciov è quella relativa alle proposte concrete circa la proprietà in Unione sovietica, ciò che invece colpisce, nel momento della stretta, del freno, della difficoltà, è il ponticello lanciato ancora una volta verso l'Europa.

La *Lettera* ha pubblicato, la settimana scorsa, il saggio di un radicaldemocratico russo, Viktor Kiselev. In quello scritto si pone, fra l'altro, il problema di distinguere fra socialismo, difesa degli interessi dei deboli, e stato centralizzato, economia pianificata. Gorbaciov non ha interrotto questo dialogo.

Editori Riuniti

Michel Crouzet
STENDHAL
Il signor Me stesso
La più completa, la più erudita, la più appassionata biografia di Henri Beyle. Quella che resterà definitiva per qualche decennio.
«I Grandi» pp 1088 con circa 100 illustrazioni Lire 100 000

Pietro Ingrao
LE COSE IMPOSSIBILI
Un'autobiografia raccontata e discussa con Nicola Tranfaglia.
«I Libelli» pp 220 Lire 26 000

Stanislaw Lem
VUOTO ASSOLUTO
Il nulla parla di se stesso in un libro che non è un libro. Una delle opere più geniali e divertenti dell'autore di Solaris.
«I Grandi» pp. 232 Lire 28 000

Pietro Barcellona
IL CAPITALE COME PURO SPIRITO
Un fantasma si aggira per il mondo
È vero che il mondo e la produzione si smaterializzano? La più avanzata e lucida diagnosi del postmoderno.
«I Piccoli» pp 208 Lire 15 000

Aldo Natoli
ANTIGONE E IL PRIGIONIERO
Tania Schucht lotta per la vita di Gramsci
Una delle figure femminili più commoventi e coraggiose del nostro secolo rivelata dalle sue lettere a Gramsci in carcere.
«I Grandi» pp 320 Lire 30 000

Jules Verne
EDGAR ALLAN POE
a cura di Manella Di Maio
Due scrittori, la scienza e l'allucinazione. Un confronto sorprendente.
«I Piccoli» pp 80 Lire 12 000

Fritz Lang
IL COLORE DELL'ORO
Storie per il cinema
Dall'horror alla spy-story, al giallo psicologico, le più belle pagine scritte per lo schermo e mai realizzate dal grande regista.
«I Grandi» pp 250 Lire 28 000

Giorgio Celli
BESTIARIO POSTMODERNO
Riflessioni semiserie di uno zoocentrico convinto.
«I Piccoli» pp 152 Lire 14 000

Fernaldo Di Giammatteo
DIZIONARIO UNIVERSALE DEL CINEMA
due volumi in cofanetto
«Grandi opere» vol I pp 1192, vol II pp 1424 Lire 120 000

Adriana Cavarero
NONOSTANTE PLATONE
Penelope e le altre: figure femminili della classicità rivisitate alla luce del pensiero della differenza sessuale.
«Gli Studi» pp 144 Lire 22 000

Documenti

La proposta riformista per il Pds

GIORGIO NAPOLITANO

Pubblichiamo in queste pagine il testo del discorso tenuto da Giorgio Napolitano l'11 dicembre al cinema Capranica di Roma in apertura dell'assemblea nazionale «L'impegno dell'area riformista per il Partito democratico della Sinistra».

Non era facile immaginare che la fase conclusiva della faticosa gestazione del nuovo partito coincidesse con una stretta così impegnativa sul piano nazionale e su quello internazionale. Siamo chiamati a delle prove che non possiamo eludere e che ci fanno meglio comprendere le nostre responsabilità. Di qui al congresso ci tocca certamente tirare le somme di un lungo e drammatico dibattito interno, ma insieme dare, su temi scottanti, delle risposte al paese: risposte non rinviabili e sulle quali si misurerà già la capacità del nuovo partito di scendere in campo, assumendo un ruolo più e non meno incisivo di quello storicamente svolto dal Pci. C'è da chiedersi fino a che punto in quest'anno si sia determinata una caduta di presenza e di iniziativa sulla scena politica e nella società italiana per una troppo marcata e prolungata chiusura del Pci in se stesso; ma di sicuro nemmeno per due mesi possiamo consentirci ancora questa dispersione di energie e di opportunità. Quel che sta accadendo intorno a noi dimostra assai bene quanto ci sia bisogno di una forza di sinistra portatrice di innovazione, capace di pesare nelle scelte di politica interna e internazionale con serie battaglie di opposizione e con serie proposte di governo. Occorre caratterizzare come tale il Partito democratico della sinistra partendo dalle prove che urgono in questo momento e da quelle che si prospettano per il prossimo futuro.

La stretta di cui ho parlato è stata determinata da un triplice ordine di avvenimenti, che sono ben presenti a noi tutti: il convulso accelerarsi della crisi istituzionale e politica del paese, in rapporto alla vicenda Gladio; il manifestarsi di notevoli difficoltà e tensioni nell'economia italiana, e di pesanti manovre e chiusure nel mondo imprenditoriale fino all'inaudita rottura della trattativa per il contratto dei metalmeccanici; il delinearsi di una fase cruciale per la crisi del Golfo Persico, in un quadro internazionale complesso e delicato. Su ciascuna di queste vicende stiamo dicendo la nostra parola e intervenendo attivamente come Pci; siamo noi stessi pienamente impegnati, ciascuno nell'ambito delle sue responsabilità di partito e istituzionali e tutti insieme secondo l'ispirazione che ci caratterizza come area riformista. Quest'area non è di certo seconda a nessun'altra componente del Pci nel perseguire un profondo rinnovamento del sistema politico e istituzionale, nello schierarsi dalla parte della classe operaia, dei lavoratori dell'industria in una lotta così sacrosanta e dura, nel battersi per la pace e per un nuovo ordine mondiale. Il problema è però quello di svolgere un tale impegno, nostro e del Pci, nel modo più coerente nelle varie direzioni, così da farne scaturire messaggi chiari circa la linea e la funzione che potrà assumere il nuovo «Partito democratico della sinistra».

Nella mozione per il 20° Congresso presentata da Achille Occhetto è ben detto che la scelta di dar vita al nuovo partito «si colloca nel solco della funzione nazionale svolta dai comunisti italiani nella storia del paese». Ebbene, è questo il messaggio essenziale che deve risultare anche dal modo in cui affrontiamo i passaggi politici così critici di queste settimane, di questi mesi. Dal prossimo congresso dovrà nascere un partito capace di affermarsi come protagonista effettivo della vita politica e sociale italiana. C'è chi si preoccupa che esso possa non essere «antagonista»: faremmo meglio a lavorare tutti perché esso sia protagonista, forza tra le maggiori del paese, forza che conti, che incida sul corso reale della politica nazionale ed anche di quella europea, che sappia aprirsi una prospettiva di governo. *A quali condizioni* ci si possa riuscire, è questione su cui tornerò. Ma deve essere chiaro il nostro sforzo per evitare che dal congresso nasca una forza di testimonianza e comunque residuale, del tutto priva di prospettive, quale sarebbe un partito comunista più o meno rifondato, oppure una forza di agitazione e propagandistica minoritaria, con una nuova insegna ma senza la saldezza, la serietà e la lungimiranza indispensabili per assolvere, su basi diverse, in un contesto storico tanto mutato, la funzione nazionale che è stata propria del Pci in periodi decisivi.

Vediamo dunque come muoverci rispetto ai problemi che sono oggi al centro del confronto e dello scontro politico: perché a questo si guarda da molte parti, anche per la portata e drammaticità di quei problemi. E partiamo dalla vicenda Gladio, che è divenuta fattore di precipitazione di una crisi che già da tempo maturava nei rapporti istituzionali e politici e nelle prospettive di governo del paese.

Occorre sgombrare il campo da ogni equivoco. Quel che chiediamo è che si possa conoscere tutta la verità, anche su accordi internazionali di carattere militare di cui non contestiamo in linea storica e di principio le possibili giustificazioni ma di cui si deve conoscere l'esatta natura ed estensione per poter verificare quanto si sia deviato nel gestirli, nel servirsene in Italia incostituzionalmente e illegalmente, e per responsabilità di chi. Tali responsabilità vanno accertate col massimo rigore, in sede politica e in sede giudiziaria. Di fronte all'oscurità di questa vicenda, alla molteplicità dei suoi torbidi risvolti, appare insostenibile e strumentale ogni generica affermazione di legittimità. Sia chiaro: non vogliamo ripercorrere a ritroso gli ultimi quarant'anni, ritornare alle opposte ragioni dei due campi in cui fummo divisi anche in Italia, mettere la sordina a quella dolorosa revisione dell'esperienza del Pci in quanto parte del movimento comunista internazionale in cui ci siamo impegnati fino a trarne la drastica conseguenza della fondazione di un nuovo partito. E non vogliamo fare processi collettivi a nessun'altra forza; ma contrasteremo ogni tentativo di coprire stravolgimenti delle regole democratiche e inquinamenti gravissimi degli apparati dello Stato. Dobbiamo stare attenti a non farci guidare da calcoli propagandistici di parte; né possiamo indulgere a letture sommarie e distruttive della storia di questi decenni, quasi che insieme con altre forze non avessimo costruito e fatto vivere una democrazia in Italia, pur tra pesanti limiti e insidie, o quasi che potessimo smettere di interrogarci obiettivamente sul tema del consenso, di quello conquistato per ragioni sociali, politiche e ideali da altri partiti piuttosto che dal nostro. Insomma, dal nostro rigoroso impegno per l'accertamento della verità sulla vicenda Gladio deve scaturire il solo irrinunciabile obiettivo di riaffermare l'imperio e la certezza della legalità costituzionale, di garantire piena trasparenza e sicurezza per la vita democratica del paese, per la competizione tra forze politiche tutte egualmente titolate a governare il paese. Un obiettivo che intendiamo perseguire non contro chiunque sia stato partecipe, negli scorsi decenni, di responsabilità di governo, ma insieme con chiunque, anche nella Dc, sia sensibile a esigenze generali di consolidamento del sistema democratico, del suo prestigio e della sua affidabilità. È salutiamo come fatto estremamente significativo l'atteggiamento assunto dal partito repubblicano, l'indirizzo via via affermatosi nel partito socialista: bisogna compiere ogni sforzo perché da questa vicenda esca un comune impegno della sinistra democratica, una comune riflessione, anche, sulla maturità e l'urgenza di una svolta istituzionale e politica.

Concepiamo questa svolta come strategia di riforme istituzionali ed elettorali su ampie basi unitarie e come strategia politica di alternativa. La tensione insorta tra la posizione del presidente della Repubblica, la posizione del governo e quella del presidente del Consiglio, lo sviluppo di confuse e deteriori manovre di vertice – tra le quali non si è collocata alcuna manovra del Pci nei confronti del capo dello Stato – il visibile collegamento tra queste vicende e molteplici disegni volti ad eludere ormai stringenti necessità di rinnovamento istituzionale e politico – compreso il disegno di elezioni anticipate – ci conducono al dilemma con cui fare i conti oggi come Pci, come nuovo partito, come sinistra, come schieramento ancora più largo di forze politiche e sociali

→

Pds e proposta riformista

che avvertono una comune responsabilità democratica. Si tratta del dilemma tra il passaggio, strisciante o traumatico, ad una seconda Repubblica, in cui finisca per essere sostanzialmente ridotto il ruolo delle rappresentanze democratiche e delle forze popolari, e una iniziativa riformatrice, volta a dare alle istituzioni disegnate nella Costituzione repubblicana una rinnovata rappresentatività ed efficienza, una rinnovata capacità di sintesi nazionale e di incidenza positiva nei processi di sviluppo della società. È attraverso questa seconda via che va fronteggiato il rischio del dilagare – in particolare, attraverso le Leghe – di fenomeni di frammentazione particolaristica e di rotture del patto democratico e nazionale unitario. Ma quei fenomeni possono anche spingere avventurosamente sulla prima via. E l'indugiare ancora a compiere una svolta sul piano delle riforme istituzionali ed elettorali può davvero essere fatale: ne deve essere ben consapevole la sinistra, ci si può augurare che se ne diffonda la consapevolezza anche nella Dc.

Da ciò non possono tuttavia separarsi esigenze e opzioni politiche ormai mature: quella dell'avvio di una dialettica di alternanza nel governo del paese e quella dell'assunzione, da parte della sinistra, di una strategia di alternativa. Possono le forze democristiane più avvertite ed aperte sfuggire alla necessità di predisporsi a una democrazia dell'alternanza? La vicenda Gladio ci dice quali degenerazioni ha potuto produrre prima l'assillo di garantire a tutti i costi la continuità nell'esercizio del potere da parte della forza garante di uno schieramento moderato, e poi il fatto stesso di quella ininterrotta continuità. Ma essa ci dice anche come sia insostenibile ogni tentativo di perpetuare schemi di lotta politica legati a un contesto storico, a un passato fatalmente travolto insieme col crollo del «socialismo reale», con la grande mutazione del 1989. La necessità di rimettersi in gioco, di rinnovare i propri orizzonti strategici, si pone obiettivamente a tutte le forze politiche italiane. E la risposta per il Psi non può che essere quella di una seria ricognizione del terreno di un'alternativa fondata sull'intesa tra forze di sinistra e progressiste distinte ed autonome.

Dico «ricognizione», per non semplificare troppo il discorso e soprattutto per liberarlo da ogni alone propagandistico a dieci anni di distanza – tanti ne sono passati – dall'annuncio che demmo come Pci della nostra polemica e repentina conversione alla strategia dell'alternativa. Invitiamo il Psi, innanzitutto, ma anche altre forze come il Pri, a una discussione sgombra da pregiudiziali, anche perché spetta a tutte le forze interessate definire insieme i lineamenti politici e programmatici, le condizioni di sostenibilità e di successo di una tale prospettiva. A noi spetta più specificamente mostrare come ci siamo sbarazzati di un certo vizio di esclusivismo, presente nella nostra impostazione iniziale, e di un impaccio per qualche tempo ben visibile a ricondurre la nostra proposta in modo inequivoco a uno schema di alternanza nel governo del paese, cosa che ci procurava – ce lo contestò Norberto Bobbio – residue ambasce ideologiche. Si tratta, se vogliamo, di connotare in senso autenticamente riformistico la nostra proposta di alternativa e di metterla politicamente con i piedi di terra.

La necessità di un effettivo ricambio nella direzione politica del paese è da noi collocata nel quadro più ampio della riforma del sistema istituzionale e politico, ed è vista innanzitutto come condizione di un profondo risanamento dello Stato e della vita democratica. Ma ciò significa che occorre portare a fondo nella sinistra il confronto sul tema dei rapporti tra partiti e società civile, partiti e istituzioni, partiti e amministrazione pubblica, gestione delle leggi, della spesa, dei servizi. Questo tema – e dunque quello di una riconduzione dei partiti entro il ruolo loro assegnato dalla Costituzione – è particolarmente controverso nella sinistra, considerato con sospetto dal Psi, ma acutamente avvertito in vasti strati di opinione interessati alla possibilità di un'alternativa ai governi imperniati sulla Dc: esso non può essere eluso, così come va affrontato al di fuori di contrapposizioni propagandistiche dall'una e dall'altra parte il problema dei rapporti tra etica e politica, nella sua dimensione strategica e nei suoi termini attuali di «questione morale». Mi si consenta di tornare su una citazione che mi è cara, quella di una lettera di Paolo Baffi nella quale si richiamava proprio la sinistra – portatrice di esigenze di governo «in aree critiche in cui i meccanismi di mercato non offrono soluzioni eque ed efficienti», e dunque di esigenze di ricorso al «meccanismo alternativo della legge e dell'amministrazione» – al problema dell'efficienza di tale meccanismo come problema, anche «di etica, di integrità degli amministratori della cosa pubblica».

Ho insistito su questi temi per sottolineare – a dispetto di tante rappresentazioni mistificatorie delle posizioni mie e di altri compagni – come ad essi venga da noi dato il posto giusto nel discorso, rivolto a tutte le forze democratiche, sul rinnovamento della politica, il posto giusto anche, nella ricerca del confronto e dell'intesa col Psi: ricerca che consideriamo indispensabile, per quanto difficile e spesso defatigante, e che tale dovrebbe essere considerata da chiunque intenda perseguire davvero la strategia dell'alternativa.

Nella dichiarazione con cui abbiamo dato la nostra adesione motivata alla mozione presentata da Achille Occhetto, si è auspicato che già nella preparazione del congresso possano essere messe a fuoco le priorità di un programma democratico e riformista e se ne è indicato come punto di partenza l'obiettivo del pieno ristabilimento dello Stato di diritto, della legalità, delle garanzie di pacifica convivenza civile, su tutto il territorio nazionale. Nel Mezzogiorno, assumono carattere di assoluta priorità sia l'esigenza di un massiccio potenziamento dell'amministrazione della giustizia, dei mezzi e delle forze dello Stato per la lotta contro la criminalità organizzata, sia l'esigenza di una radicale revisione delle politiche di spesa pubblica che da un lato hanno lasciato irrisolti i problemi di fondo dello sviluppo produttivo e dell'occupazione giovanile, così da consentire a mafia e camorra di contare su una vera e propria base di massa, e dall'altro lato hanno favorito un'estrema degenerazione delle tradizionali pratiche clientelari della Dc e dei partiti di governo fino allo sconfinamento, nelle zone più critiche, nell'illegalità e nella contiguità con le organizzazioni criminali. Occorrerà forse studiare soluzioni differenziate per il Mezzogiorno anche in materia di assetti istituzionalei per gli enti locali e per le regioni e in materia di garanzie di trasparenza ed efficienza nella gestione degli apparati amministrativi e dei servizi pubblici. Queste sono risposte dovute alle popolazioni meridionali e non alle Leghe nordiche, ma così si può anche depotenziare, di queste ultime, la facile carica antimeridionale.

Ci si può chiedere se assumendo quel punto di partenza generale che prima indicavo e quella drammatica priorità per il Mezzogiorno, il nuovo Partito democratico della sinistra non rischi di caratterizzarsi troppo debolmente rispetto ai parametri di un programma riformista di ispirazione socialista. Potrei a questo proposito semplicemente dire che è davvero ora di sbarazzarsi di schematismi e ideologismi tali da impedire al partito cui ci accingiamo a dar vita, di assumere la funzione nazionale sollecitata da una parte importante dell'opinione pubblica e dalla stessa condizione oggettiva del paese. Ma in effetti una domanda di quel genere mostra una profonda incomprensione dello stato reale della società italiana e della rete di condizionamenti e di strozzature che pesano sul suo sviluppo. E nello stesso tempo essa prescinde da uno sforzo considerevole che pur è stato compiuto in vista della costituzione del nuovo partito per approfondire diversi aspetti di una piattaforma programmatica di cambiamento economico e sociale.

Condizionamenti e strozzature, accennavo. Di carattere istituzionale e politico, e di carattere più sostanziale. Gli esempi sono fin troppo evidenti. Si sa bene quanto incidano negativamente sulla capacità di innovazione, sulle prestazioni, sulle prospettive del nostro sistema economico, le condizioni della ricerca, dell'università, della scuola, del processo di educazione e formazione: da parte nostra, da parte della sinistra si stenta piuttosto a trarne le conclusioni in termini di proposte rigorose e di comportamenti coerenti. Si sa bene quanto incidano negativamente sul godimento dei benefici dello Stato sociale le condizioni di servizi essenziali, come quello sanitario: da parte nostra, da parte della sinistra, si stenta piuttosto ad assumere fino in fondo, rispetto alla gestione di quello e di altri servizi, il punto di vista del cittadino, i diritti del cittadino-utente. Si dovrebbe soprattutto sapere, per antica e amara esperienza, come anche le conquiste legislative più avanzate rischino, in Italia, di naufragare sugli scogli di una pubblica amministrazione ridotta in condizioni sempre più gravi, anche se non generalizzate o uniformi, di inefficienza, deresponsabilizzazione, mortificazione: come assumere allora concretamente attraverso proposte adeguate questo tema tra le priorità, tra i presupposti di agibilità di un programma riformista?

Su molti punti, dicevo, si è lavorato, ancora di recente, e con significativi apporti di competenze «esterne» al Pci. Nelle diverse «sezioni» della conferenza programmatica dello scorso ottobre, in particolare, si sono raccolti i risultati di elaborazioni ricche di novità su problemi di riconsiderazione o rifondazione dello Stato sociale e delle politiche sociali, su questioni di cambiamento degli indirizzi, delle basi stesse dello sviluppo economico, sociale e civile del paese, su questioni di indirizzo della politica internazionale. Ma perché si giunga a un programma occorreranno altri conclusivi contributi, che il Partito democratico della sinistra potrà meglio raccogliere. Qui si tratta di precisare innanzitutto che parliamo di un programma di governo, capace di dare coerenza e credibilità tanto a una funzione di opposizione quanto a una strategia di alternativa. Altra cosa potrà essere un programma fondamentale, una dichiarazione di principi, di valori, di indirizzi e obiettivi di più lungo termine. Dovrebbe esserci chiaro già da un pezzo che ormai solo un'opposizione altamente propositiva può «pagare», se si voglia restare una grande forza nazionale e se ci si voglia candidare al governo del paese: e a questo scopo è necessario un programma commisurato a un orizzonte preciso e ad un campo di possibilità reali, un programma che possa via via essere verificato, tradotto nel concreto di posizioni attuali e se necessario corretto e aggiornato. L'idea del governo ombra alludeva a tutto questo, è forse stata varata prematuramente, è stata pesantemente segnata nella sua prima sperimentazione dalle vicende interne di partito, andrà ripresa su basi più impegnative e conseguenti.

Pds e proposta riformista

Programma di governo, capacità di governo: se non si qualificherà in questo senso, e rapidamente, il nuovo partito, esso non potrà assumere la funzione di grande forza nazionale che viene giustamente rivendicata nella mozione congressuale in cui anche noi ci riconosciamo. Ma bisogna allora fare i conti senza doppiezze con vincoli ineludibili come quello del debito pubblico, con problemi di priorità – una parola chiave che ritorna – nell'allocazione delle risorse, con scenari di integrazione europea sempre più stringenti, con difficoltà di competizione ma anche con esigenze di cooperazione internazionale sempre più impegnative. Un serio e combattivo partito riformista non può richiamarsi saltuariamente a un progetto ben concepito di riforma fiscale anziché farne un cardine della propria azione, un banco di prova della propria capacità di suscitare movimento in senso sociale, culturale e politico. Né esso può invocare maggiori impegni di spesa in campi considerati essenziali senza andare più avanti nella revisione di altri impegni di più che dubbia produttività generale. Assai netto deve essere il segno della rottura con assistenzialismi, vincolismi, corporativismi. Se si giudica necessaria la privatizzazione del rapporto di lavoro nella pubblica amministrazione, o la trasformazione delle aziende erogatrici di servizi in società per azioni o in enti economici, occorre portare avanti iniziative chiare in questo senso. La discussione sul rapporto tra Stato e mercato, che storicamente resta aperta e richiede sempre nuove verifiche in rapporto ad esperienze diverse – da quella di oggi in discussione nell'Inghilterra del dopo-Thatcher a quelle avviatesi comprensibilmente e rischiosamente nei paesi dell'Europa centrale e orientale –, non può trattenerci, nel nostro paese, da una svolta conseguente rispetto allo statalismo dilagato nelle più improprie forme politiche.

Le esigenze di cambiamento di cui un partito riformista è spinto a farsi portatore in Italia sono molteplici e acute. Esse debbono tuttavia tradursi in obiettivi ben definiti, in precise e adeguate proposte di strumentazione, e risultare tra loro compatibili entro un orizzonte temporale dato. Non c'è programma che possa riuscire credibile senza esibire le proprie compatibilità. Occorrerà allora lavorare unitariamente, senza compartimenti stagno e senza settorialismi magari ideologizzanti, su alcune grandi istanze di cambiamento che si tende piuttosto ad affiancare e a sovrapporre: istanze sociali di redistribuzione del reddito e di riduzione delle più gravi disuguaglianze, istanze globali di riduzione del divario tra Nord e Mezzogiorno, istanze obiettive e sempre più condivise di risanamento e salvaguardia ambientale, istanze ideali, sociali, civili di superamento della divisione sessuale del lavoro, di valorizzazione dell'identità e autonomia femminile. Più le esigenze poste da movimenti radicalmente innovativi, dal movimento delle donne, dal movimento ambientalista sollecitano un ripensamento complessivo dei criteri ispiratori dello sviluppo produttivo e dello sviluppo generale della società, più se ne fa ardua, e carica di implicazioni, la traduzione in programma di governo: ma solo cimentandosi su quel terreno – esplorando, ad esempio, tutte le connessioni del progetto di riorganizzazione dei tempi di vita e di lavoro – si può evitare ogni parzialità e ogni sterilità declamatoria.

Né si può sfuggire – se si vuole essere forza di governo – al contesto in cui ormai tutte le scelte di politica economica, sociale, finanziaria del paese debbono collocarsi: il contesto di un processo non più solo di unificazione mercantile, ma di rapida evoluzione verso una vera e propria unione economica e monetaria, e di avvio dell'unione politica, nell'Europa dei dodici. Processo che a sua volta non è separabile dalle sollecitazioni che sulla Comunità europea esercitano le necessità e le aspettative dei paesi dell'Europa centrale e orientale, la crisi febbrile e le potenzialità dell'economia sovietica, le tensioni nei rapporti tra Stati Uniti, Giappone ed Europa, le difficoltà finanziarie americane e anche giapponesi, le avvisaglie di tendenze recessive se non di rischi inflazionistici. In questo contesto emergono più che mai le debolezze e gli squilibri della base produttiva del nostro paese e le molteplici ragioni di un'insufficiente e insidiata competitività del nostro sistema economico. È rispondendo a queste questioni, dandovi sue risposte in alternativa agli attuali indirizzi di governo, che il Partito democratico della sinistra può qualificarsi dinnanzi a un ampio arco di forze sociali: masse lavoratrici, ceti tecnico-professionali, strati imprenditoriali più dinamici e lungimiranti. Ed è così che esso può anche meglio contribuire al successo di battaglie rivendicative come quella del contratto dei metalmeccanici.

Qualunque possa essere ancora il corso e la conclusione di questa vicenda, ciò che è accaduto nei giorni scorsi resta significativo e grave. È evidentemente presente nel mondo imprenditoriale, e non senza complicità politiche, una posizione calcolata di arroccamento e perfino di provocazione. Non avevamo bisogno di ciò per verificare che il conflitto di classe non si è esaurito: qui si tratta di vedere su quale terreno rischia di regredire il conflitto, e di reagire in modo da tenere aperte prospettive più avanzate di regolazione e di cooperazione. Nessun vincolo, nessun imperativo di competitività può essere invocato per negare la necessità di un progresso sostanziale nella remunerazione e nella condizione complessiva dei lavoratori dell'industria. La strada per risolvere problemi di rinnovamento e di crescita competitiva delle imprese può essere solo quella della riforma del salario e del costo del lavoro da una parte, e della partecipazione dei lavoratori alle decisioni dall'altra. Guardiamo così più grande interesse ad orientamenti come quelli indicati da Bruno Trentin nel convegno di Ariccia dell'ottobre scorso, e discussi nel movimento sindacale, in materia di democrazia economica e di umanizzazione del lavoro, ma anche, più in generale, in materia di politica dei redditi o in materia di unificazione dei rapporti di lavoro tra settore pubblico e settore privato sotto il profilo dei diritti e dei doveri. Vale anche per noi la necessità di non lasciare che questi temi restino «vesciche vuote con le quali continuare a trastullarci». Vale al di là di ciò, certamente, per noi per il nuovo partito la necessità di non ricadere in alcuna forma di operaismo ideologico o di demagogia operaistica, di offuscamento delle più serie e mature posizioni cui siamo perventuti in questi anni nel senso del riconoscimento del ruolo dell'impresa in generale e del contributo, in particolare, della piccola e media imprenditoria, oltre che della cooperazione.

Il richiamo che ho fatto al processo di trasformazione della Comunità europea in Unione economica, monetaria e politica, mi conduce all'ultimo degli aspetti che mi ero inizialmente impegnato a toccare, quello della «stretta» che stiamo vivendo sul piano della politica internazionale e non solo per effetto della crisi del Golfo. Desidero subito dire, in estrema sintesi, che stiamo vivendo una fase intensissima e delicata di transizione; che si è aperta una prospettiva reale di evoluzione in senso multipolare del sistema delle relazioni internazionali e di cooperazione su sempre più vasta scala; che il passaggio a questo nuovo, più pacifico, sicuro e giusto ordine mondiale è quanto mai complesso e contrastato; che un ruolo importante può e deve svolgere l'Europa. Ecco dunque il punto che ci preme mettere in evidenza: il Partito democratico della sinistra dovrebbe tendere a caratterizzarsi più di qualsiasi altro partito come forza portatrice di un orizzonte europeo nella politica italiana, impegnando in questo senso l'insieme delle sue forze e non ristrette cerchie di adetti ai lavori e traendone, per quel che lo riguarda, tutte le necessarie conseguenze sul piano delle piattaforme politiche e programmatiche e dei comportamenti concreti. Un orizzonte europeo, che significhi partecipazione critica alla determinazione degli indirizzi del processo di unione comunitaria e valorizzazione di un autonomo contributo dell'Europa alla costruzione del possibile nuovo ordine mondiale.

Il nostro impegno a far così fortemente riferimento alla realtà e alle potenzialità della Comunità Europea è il solo modo di fondare su una base credibile di governo le più importanti politiche e battaglie da condurre sul terreno internazionale per il disarmo, per la sicurezza e la cooperazione su scala paneuropea, per la trasformazione della Nato, per un mutamento delle regole e delle relazioni economiche internazionali, per la revisione in questo quadro dei rapporti Nord-Sud (salvatore Biasco parla di un *New Deal mondiale*, di un programma che aiuti i paesi più deboli a entrare nell'economia internazionale). Non c'è bisogno di sottolineare quanto sia importante il rilancio e il rinnovamento dell'Onu: ma anche a ciò può e deve concorrere in modo particolare l'Europa.

Molte cose straordinarie sono accadute in questi mesi – come è apparso chiaro nella nuova Conferenza per la sicurezza e la cooperazione europea, che ha coronato un periodo di intenso sviluppo del processo di Helsinki. Molte cose straordinarie: e ci rammarichiamo che all'interno del Pci la polemica pregiudiziale ed esasperata della minoranza nei confronti della maggioranza, acuitasi con la crisi del Golfo, abbia finito per oscurarle e stravolgerle. Basti pensare a come, da parte della minoranza, dopo che si era polemicamente invocata una lotta di massa e perfino uno sciopero generale per il disarmo, si sia praticamente taciuto sulla recente firma, a Parigi, del primo rilevante accordo di disarmo convenzionale. Basti pensare anche a come, dopo che si era lanciato l'allarme contro la collocazione della Germania unificata nella Nato, si sia praticamente taciuto sulle condizioni a cui essa è stata legata nel quadro di un processo specifico e generale di riduzione degli armamenti e degli schieramenti militari.

Siamo ora partecipi, col fiato sospeso, dei più recenti sviluppi – ancora aperti a esiti opposti – della crisi del Golfo. Siamo stati e siamo attivamente fautori di una soluzione politica di quella gravissima crisi, e dunque di ogni iniziativa che conduca al ristabilimento della sovranità del Kuwait evitando un conflitto disastroso, dopo che con la liberazione degli ostaggi si sta finalmente per porre termine a un'inaudita violazione della legalità internazionale e dei diritti umani. Abbiamo più volte indicato i diversi tasselli – tra i quali, un posto che gli spetta, l'avvio del negoziato per il pieno riconoscimento del diritto all'autodeterminazione

→

del popolo palestinese – di questa possibile soluzione politica, il cui presupposto è tuttavia sempre stato un'effettiva disponibilità – non ancora mostrata da Saddam Hussein – a ritirare le forze irakene dal Kuwait. In un momento di incerto e difficile dialogo e di persistente pericolo, sollecitiamo l'Europa – l'Italia e, anche in questa vicenda, lo ripeto, l'Europa – a sviluppare un'autonoma, incessante azione costruttiva, nell'ambito delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu. È una prova non semplice per il nostro partito, diviso da aspri contrasti. Consideriamo essenziale non smarrire la bussola dell'impegno a sostenere l'affermazione dei principi e dell'autorità delle Nazioni Unite, in questa nuova e complessa fase di transizione nei rapporti internazionali. E ribadiamo la convinzione che si serve realmente, e non a parole, la pace, se ci si collega con tutte le posizioni e le forze che possono concorrere alla ricerca di uno sbocco pacifico per il ristabilimento della legalità calpestata da una brutale aggressione, e non già se si batte la strada dell'autoisolamento, della contrapposizione globale non solo agli Stati Uniti secondo gli

Pds e proposta riformista

schemi più manichei ma alle forze decisive dell'Onu e della Comunità europea. Il saper esprimere una visione ampia, di governo, non propagandistica e di parte, dei problemi della politica internazionale, il saper contribuire così a una positiva evoluzione della politica estera dell'Italia costituirà una verifica fondamentale per l'affermazione del nuovo partito.

Ho voluto finora entrare nel merito dei problemi che sono oggi dinanzi a noi e indicare i terreni su cui il Partito democratico della sinsitra è chiamato a qualificare nel prossimo futuro il suo programma e il suo ruolo, perché ne scaturisse più concretamente il punto di vista dell'area riformista, il contributo che essa intende dare al di là di quella che è stata la discussione, fondamentalmente storico-ideologica, in seno al Pci nell'anno trascorso. Ma non sottovalutiamo e trascuriamo in alcun modo la ricchezza delle riflessioni e dei confronti che hanno investito temi di fondo. I temi, soprattutto, del travaglio di ricerca e di rinnovamento dell'intera sinistra europea: sui quali il discorso non potrà che restare aperto nel nuovo partito. Ma perché quel discorso non risulti ambiguo, deve esserne ben netto il punto di partenza, e cioé il conclusivo distacco da ogni residuo delle concezioni che furono proprie del movimento comunista internazionale. Lo diciamo in polemica con i sostenitori della *rifondazione comunista*, ma più obiettivamente con posizioni che possono affiorare in vario modo in seno a qualsiasi componente del vecchio e del nuovo partito. Non abbiamo bisogno

Cooptur
Emilia Romagna

XX CONGRESSO NAZIONALE P.C.I.
RIMINI 29 GENNAIO - 2 FEBBRAIO 1991

La Segreteria nazionale del PCI ha incaricato Cooptur E.R. di provvedere alla sistemazione alberghiera di quanti parteciperanno ai lavori congressuali.

Le prenotazioni vanno indirizzate a:

COOPTUR E.R., P.le Indipendenza, 3 - Rimini
Telefono: 0541/53990 r.a.
Telefax: 0541/55428
Telex: 550430 COOPTR I

di ripetere argomenti svolti da tanti di noi nei mesi scorsi a proposito del rapporto in cui ci poniamo con l'esperienza storica del Pci, mirando a trasfonderne l'originale e vitale nucleo democratico e riformista nel Partito democratico della sinistra e rifiutandone dunque ogni liquidazione sommaria e globale. Ma cosa diversa, fonte di grave ambiguità, è la tentazione di porre le difficoltà del socialismo europeo sullo stesso piano del tragico fallimento dei regimi comunisti o di evocarle a mo' di contrappeso, a scopo consolatorio. È una persistenza, magari inconsapevole, delle concezioni se non delle solidarietà del passato, non emerge forse da certe rappresentazioni di quel che accade all'Est più rivolte a sottolineare i rischi della transizione democratica che non il pesantissimo retaggio dei regimi comunisti? E non suggerisce un'interpretazione fondata Biagio Di Giovanni a proposito del nuovo vessillo o termine di identificazione – «l'antagonismo» – quando scrive che «interpretato in senso globale» esso risulta «alternativo a *spirito di riforma*» «non è altro che comunismo sotto diverso nome» fino ad alimentare «una nuova doppiezza».

Si giunge così al punto della stessa denominazione e caratterizzazione che abbiamo ritenuto di dover assumere come «area riformista» nell'ambito dello schieramento che ha sostenuto e sostiene la proposta avanzata da Occhetto di dar vita ad un nuovo partito della sinistra in Italia. Superamento del vecchio involucro ideologico entro cui restò costretta l'originalità culturale e politica del Pci, scelta del riformismo come visione e come metodo, e ancoraggio ai valori e alle forze del socialismo democratico europeo per noi fanno tutt'uno. È questa la sola base coerente della scelta di aderire all'Internazionale socialista. Conosciamo gli sviluppi e i limiti di questa organizzazione, e la complessità dei problemi con cui debbono ancora fare i conti i maggiori partiti socialisti e socialdemocratici. All'Internazionale socialista si pongono esigenze di approfondimento, di intensificazione di un impegno comune di ricerca e di iniziativa almeno su scala europea, e insieme di allargamento, di apertura verso nuove forze che essa è in grado di attrarre specie al di là dei confini dell'Europa. Si tratta per noi di partecipare a questo sforzo, anziché coltivare presunzioni di autosufficienza. E si tratta di riuscire a dare risposte efficaci – sul piano culturale e programmatico, e nel vivo della lotta sociale e politica – agli stessi problemi che restano in parte irrisolti per i partiti dell'Internazionale socialista, nonostante le revisioni e acquisizioni dell'ultimo decennio

Specie dopo la sconfitta della Spd nelle recenti elezioni, c'è chi ci sollecita a tagliare i ponti non solo con l'esperienza comunista ma con la tradizione socialista. La vicenda della Spd merita di essere esaminata attentamente, soprattutto in rapporto – ritengo – all'atteggiamento assunto verso il travolgente processo di unificazione tedesca e all'impatto traumatico del crollo del «socialismo reale» nella Germania orientale e in tutto l'Est, nonché della crisi sempre più convulsa del sistema e dello Stato sovietico. Ma dalle contraddittorie sollecitazioni che ci vengono rivolte non si riesce a ricavare alcun argomento persuasivo: ci si chiede di rinnovarci abbandonando ogni riferimento ai valori del socialismo democratico e alle basi sociali del movimento operaio, o di tener fermo quel riferimento ed evitare gli opposti scogli di politiche e proposte di gestione troppo poco riformatrici e di contestazioni radicaleggianti e catastrofiste? A noi sembrano, tutti questi, dilemmi da affrontare seriamente, ma nella convinzione che essi possano essere dibattuti e risolti senza sradicamenti e salti nel vuoto, senza accettare la tesi secondo cui la caduta dei regimi comunisti non può che trascinare con sé le idealità socialiste, senza accedere all'idea che il socialismo abbia perso ogni

Pds e proposta riformista

significato non potendosi più validamente identificare con un sistema alternativo a quello entro il quale la sinistra è chiamata a operare nei nostri paesi

Il socialismo riformista è cultura e pratica del cambiamento perseguibile entro l'ordinamento democratico e pluralistico delle nostre società, senza indulgere ad alcun fuorviante mito di «fuoriuscita». È questo un discrimine che rende per noi non rituale né vacuo il richiamo al riformismo. D'altra parte, quale significato aveva e ha la riluttanza ad assumere quel termine, al di là della critica alle insufficienze storiche delle esperienze così definitesi; quale significato, se non quello di una residua riserva a far coincidere i fini e i valori del socialismo con un processo di graduale e mai concluso superamento dei limiti, o rilancio delle potenzialità, della democrazia? Eppure, questo processo può ben risultare, nella sua concreta perseguibilità, più trascinante ormai di qualsiasi utopia rivoluzionaria rovesciatasi, realizzandosi, nel suo contrario. Si tratta di un esercizio difficile, ma capace di suscitare partecipazione convinta e appassionata, contro ogni adattamento all'esistente.

Un'esplicita e coerente scelta riformista costituisce la sfida più avanzata che si possa esprimere nei confronti delle forze conservatrici e moderate, storicamente raccoltesi attorno alla Democrazia Cristiana. Essa costituisce nello stesso tempo la base migliore per un rinnovato confronto col movimento cattolico, con le istanze di solidarietà e giustizia che questo grande e complesso movimento ha saputo esprimere, con i valori e i problemi che oggi propone: anche questo capitolo andrà riaperto con serietà, sulla base di un'analisi aggiornata e non superficiale, da parte del Partito democratico della sinistra.

Un'esplicita e coerente scelta riformista costituisce il terreno più avanzato di dialogo e di competizione in seno alla sinistra tra partiti che restino distinti e autonomi, che tendano ad avvicinarsi per definire un programma e aggregare uno schieramento di alternativa, e che riconoscendosi nello stesso quadro di principi del socialismo democratico considerino perseguibile in una prospettiva meno vicina e in forme ancora non prevedibili la ricomposizione delle forze di ispirazione socialista.

Liberiamoci di ogni residuo impaccio. Già cinque anni fa, Giuliano Procacci polemizzava con la «distinzione capziosa» tra *riformista* e *riformatore*, e respingendo peraltro il termine di *miglioriSmo* esprimeva la sua convinzione di studioso che «i riformisti rappresentarono la componente più costruttiva, più capace di innovazione e anche più efficacemente combattiva del Movimento operaio italiano». Egli indicava una ragione non secondaria della forza del Pci nell'avere saputo recuperare l'eredità del riformismo, pur non rendendo – io aggiungo – mai abbastanza esplicito e conseguente questo impegno e non valorizzandone gli sviluppi più ricchi, quelli realizzatisi soprattutto nel grande «laboratorio» emiliano Naturalmente, oggi, altri debbono essere i contenuti e i traguardi del riformismo: soprattutto, l'accento di un moderno partito della sinistra socialista deve spostarsi verso la formulazione e il perseguimento di obiettivi di giustizia e di progresso su scala sovranazionale e mondiale, oltre i confini delle società più sviluppate e più ricche. Ma è comunque solo sul terreno del riformismo che si può costruire un rinnovato quadro di riferimento culturale e strategico per un partito come quello che stiamo per fondare

In questo partito, e in tutta la sinistra, dovremo ancora portare avanti il dibattito sui temi più controversi e stimolanti già criticamente esplorati in questi anni e negli ultimi mesi: da noi, in Italia, nel non dimenticato convegno socialista «quale riformismo» del 1985, nell'ampio confronto dello scorso anno sul rapporto tra i valori di libertà, di eguaglianza, di fraternità o solidarietà, nella discussione riaccesasi in questi mesi sul rapporto fra tradizione liberale e tradizione socialista, fra valorizzazione delle libertà di scelta e della autonomia individuale e visione dell'interesse collettivo, fra tematica dei diritti e tematica dello sviluppo e del potere. Non c'è da precipitarsi a trarre conclusioni. Dobbiamo pensare a un partito davvero nuovo, dal punto di vista delle garanzie di vita democratica e dal punto di vista del pluralismo e dell'apertura culturale. Un partito di donne e di uomini che veda crescere – questo desidero dirlo – il fatto nuovo ed essenziale di una volontà di autonoma caratterizzazione del ruolo di elaborazione e direzione delle donne, senza che ciò si risolva in impostazioni separatiste e nemmeno in forme di esclusivismo ideologico o culturale Un partito realmente capace di accogliere forze e culture diverse da quelle che si sono raccolte nel Pci, energie come quelle degli «esterni» già impegnatisi in quest'anno in una ricerca di dialogo non sempre da noi corrisposta e in una produzione di contributi, uno dei quali almeno – quello del Comitato milanese per la Costituente – abbiamo voluto citare come particolarmente meditato e ricco. Infine, un partito che sappia acquisire e valorizzare intelligenze e competenze per qualificarsi come partito riformista, capace di esprimere già dall'opposizione una cultura di governo: poiché – scriveva Delio Cantimori presentando più di quarant'anni fa un Max Weber assai citato, spesso a sproposito, negli ultimi tempi – «non c'è nessuna *decisione, persuasione, testimonianza*, che possa sostituire la preparazione intellettuale, e che da essa non tragga la vera forza di passare alla operosità, utile non solo alla salvezza propria, ma agli uomini e alla società umana». Parole, ci sembra, di qualche attualità di fronte ai rischi sia delle suggestive predicazioni sia della fantasiose improvvisazioni.

Mi auguro che da questo discorso, frutto di non poche discussioni tra compagne e compagni che hanno qualche settimana fa preso l'iniziativa della dichiarazione costitutiva dell'area riformista, sia risultato chiaro quali sono a nostro avviso le condizioni, da realizzare per condurre al successo l'impresa del Partito democratico della sinistra, coraggiosamente promossa un anno fa da Occhetto. Siamo impegnati fino in fondo nel sostegno alla mozione presentata dal segretario del partito, come sempre con lealtà e spirito unitario. E nel nuovo partito noi non ci lasceremo incasellare in una più che mai mistificatoria collocazione di «destra», ma raccoglieremo volentieri ogni sfida sul piano della capacità di innovazione: di innovazione, si intende, nelle analisi e nei contenuti e non nelle formule, non nelle invenzioni puramente verbali. Quel che è certo, non prentenderemo l'esclusiva; di riformisti ce ne sono – per fortuna, non nostra ma del Partito democratico della sinistra – ben di più di quanti si riconoscano in quest'«area», e non potranno, crediamo, crescere e moltiplicarsi.

ANZIANI & SOCIETÀ

Il traguardo dei due milioni e mezzo di iscritti è l'impegnativo obiettivo dello Spi per il 1991
Attualmente le adesioni sono 2 milioni 360mila

L'organizzazione sociale degli anziani: sindacato e associazionismo

Il bisogno di un «sindacato generale» dei pensionati e degli anziani

Un nuovo patto di solidarietà tra pensionati e lavoratori attivi

La crescita della forza e del ruolo dello Spi-Cgil

Verso il traguardo dei due milioni e mezzo di iscritti

DOMENICO SOLAINI *

Oltre quattro milioni di pensionati sono organizzati alla Cgil, Cisl, Uil. Di questi il 60% (2 360 000) aderiscono allo Spi-Cgil. Il traguardo dei 2 milioni e mezzo di iscritti è l'impegnativo obiettivo per il 1991. La crescita dello Spi è stata costante negli anni, grande soprattutto nell'ultimo decennio: 1 186 207 iscritti nel 1981, giusto il doppio quest'anno.

4 MILIONI
i pensionati iscritti alle tre confederazioni sindacali

Il 60 per cento aderiscono allo Spi

Una crescita costante nel decennio

Da 1 MILIONE 186.207 tesserati dell'81 ai 2 MILIONI 360.000 del '90

Una positiva anomalia

Questi dati costituiscono una sorta di positiva «anomalia» del nostro paese rispetto ad una realtà europea molto dissimile, non solo, quanto a entità e strutturazione organizzativa, ma specie per il diverso ruolo che in Italia i pensionati sono venuti assumendo nel confronto e scontro sul rinnovamento dello Stato sociale, oltreché sulle più complessive vicende economiche e politiche.

Nell'Europa occidentale i pensionati si sono venuti organizzando in forme eterogenee, o permanendo nei sindacati delle categorie di provenienza o con strutturazione separata ma sempre su base categoriale o con forme associazionistiche prevalentemente impegnate sul campo assistenziale, del volontariato, del turismo, sport, cultura.

L'esperienza italiana

L'esperienza italiana suscita interesse nonché interrogativi per la diffusa convinzione che il sindacalismo fra i nostri pensionati sia stato motivato essenzialmente dalle nostre particolarità di sviluppo economico-sociale e dal conseguente processo di evoluzione della struttura e della strategia sindacale.

Vi è in questa valutazione anche una parte di verità. Ma ciò che ci porta a non condividerne l'implicita conclusione di relegare la nostra esperienza quale «caso italiano» è la convinzione che i pensionati – non solo in Italia – hanno bisogno di sindacato nella stessa misura che ne avevano bisogno quando erano – donne e uomini – al lavoro. E questa esigenza sta facendosi strada anche in Europa.

Patto di unità e solidarietà

Hanno bisogno di sindacato – oltreché di strumenti politici e parlamentari – per liberarsi dalla solitudine ed emarginazione e ritornare alla vita vera, per unirsi in una sorta di patto di unità e solidarietà fra tutti loro e fra essi e il mondo del lavoro, proponendosi di battere esasperazioni demagogiche e spinte corporative che sono alimentate da interessi di caste e di gruppi politici.

Da qui i momenti fondamentali di un processo di maturazione e crescita che ancor prima che organizzativa è stata concettuale, oserei dire teorica oltreché politica. Sono tappe di questa evoluzione l'idea del «protagonismo degli anziani» (1981), della «vita agli anni» e «anziani una risorsa» (1988) sino all'impegno dei giorni d'oggi perché «ogni fase della vita sia studio, lavoro, riposo, svago, cultura» e non già – come oggi vuole la cultura di questa società – rinchiudere lo studio nell'infanzia, il lavoro nella maturità, il riposo nell'anzianità.

Crescita di ruolo e forza organizzata

La crescita di ruolo e forza organizzata (oggi lo Spi è quasi il 46% della Cgil) sollevano interrogativi sul divenire di questo sindacato, sulla sua collocazione, presente e futura, nella Cgil. Interrogativi legittimi, non solo perché si approssima la fase congressuale. Ognuno darà le risposte secondo le proprie convinzioni. Chi scrive ritiene che in nessun caso sia interesse generale del sindacato – come pure delle forze democratiche di sinistra – ferire l'idea dell'unità e della solidarietà fra tutti i pensionati, quella idea cioè che ha rappresentato la molla di tanti grandi movimenti sociali, di tante forti presenze nelle lotte operaie e in ogni occasione in cui fossero in discussione progresso, libertà, democrazia.

La struttura «sindacato»

Riconferma perciò dell'unità di tutti i pensionati in una forma di organizzazione che non può che essere quella del sindacato. Sarebbe ben strano che il positivo bilancio politico e organizzativo di questi anni ci portasse a mettere in discussione proprio la struttura «sindacato» che di questo bilancio è stato artefice.

Fatte salve queste premesse i problemi politici e organizzativi che la realtà dello Spi e della Cgil ci impone di considerare possono trovare soluzione in un confronto aperto.

Il volontariato sociale

Risposte urgono, comunque, rispetto alle esigenze nuove che emergono dalla realtà del paese, primo fra tutti il volontariato sociale. Lo Spi ha dato una sua risposta da un lato le lotte sociali del sindacato; dall'altro la promozione dell'Auser, Associazione per lo sviluppo dell'autogestione dei servizi sociali e del volontariato. C'è qui già presente un ampio fronte di forze laiche e cattoliche con cui stabilire confronti e rapporti in una dimensione che coinvolgono già oggi forze e tematiche ben più ampie e significative di quanto sinora abbia potuto e saputo fare il sindacato.

** Segretario nazionale Spi-Cgil*

A CURA UFFICIO INIZIATIVE SPECIALI

Una nuova cultura politica a sinistra

GIUSEPPE CHIARANTE

Presentiamo di seguito il testo della relazione di Giuseppe Chiarante al convegno della mozione «Rifondazione comunista» svoltosi a Roma mercoledì 12 dicembre.

1 Mi pare opportuno dire innanzitutto qualche parola sulle ragioni e sugli scopi di questa iniziativa.

Il motivo principale per il quale abbiamo voluto – pur nel mezzo di una campagna congressuale molto difficile e molto impegnativa – promuovere una giornata di riflessione e di confronto su alcune ipotesi di ricerca e su alcune questioni di cultura politica che si collegano col tema della rifondazione comunista, è un motivo non occasionale, ma che anzi discende dall'impostazione di fondo che costituisce l'ossatura della nostra mozione.

Esso discende, infatti, dal ragionamento che ci ha condotti ad affermare, nel testo della mozione, che quella in cui ci siamo impegnati è certamente un'impresa di lunga lena: che comporta il massimo di rinnovamento anche e proprio sul piano teorico e culturale; e che in nessun modo può essere confusa con la difesa di esperienze o di elaborazioni dottrinarie che appartengono al passato e che noi assai più di altri abbiamo criticato e criticchiamo.

È nostra convinzione, in sostanza, che un'ipotesi di rifondazione comunista richiede, sul terreno della cultura politica, uno sforzo di riflessione, di ricerca, di innovazione che è, per chi assume questo punto di vista, più essenziale e più determinante di quanto lo sia per le altre posizioni che si confrontano con la nostra in questo dibattito congressuale. È infatti evidente che parlare di rifondazione comunista, dopo il crollo per tanti aspetti così drammatico dei regimi costruiti sul modello sovietico dai partiti comunisti dell'Est europeo, e dopo i successi ottenuti nell'ultimo decennio dall'offensiva politica e ideologica delle posizioni neoconservatrici, significa impegnarsi in una sfida di grande portata, per dare nuovi fondamenti e nuovi contenuti al tema stesso del comunismo: il che ci obbliga a un ripensamento radicale sia sul nostro passato sia sulle prospettive e sui problemi che ci stanno di fronte. Invece le posizioni che stanno alla base delle altre mozioni si fermano – almeno così a me pare – ad obiettivi più modesti e meno innovatori: e possono perciò più agevolmente fare riferimento ad esperienze e ad elaborazioni già conosciute.

Per esempio (e mi scuso se, per comodità e rapidità di analisi, il confronto che mi accingo a fare potrà sembrare troppo sbrigativo ed anche piuttosto schematico) è mia impressione che l'area cosiddetta riformista sia oggi convinta di poter trovare nella carta dell'Internazionale socialdemocratica, e nelle esperienze più consistenti dei partiti che fanno parte di questa organizzazione, un punto di approdo politico, culturale e programmatico abbastanza soddisfacente e tranquillizzante. Un approdo che non solo è per il Pci l'altra sponda di una lunga traversata (finalmente «al di là del guado»); ma è anche una carta sulla quale fare leva per criticare l'incoerenza e lo scarso rigore del Partito socialista italiano e per sollecitare così un impegno più netto e con tempi rapidi a favore di una ricomposizione unitaria delle componenti storiche della sinistra.

Più arduo è definire l'ideologia alla quale si richiama il gruppo occhettiano. Mi pare comunque di poter dire, alla luce della ben nota Dichiarazione d'intenti, che esso ha puntato e punta su una combinazione piuttosto eclettica fra motivazioni attinte a diverse culture politiche (da quella liberal-democratica o liberal-radicale a quella più tradizionalmente riformista, dalle culture dei nuovi movimenti a qualche spunto di revisionismo comunista), per cercare di dare fondamento, con questa combinazione per la verità non ben elaborata, a una piuttosto generica sinistra modernizzante.

Quanto, infine, alla mozione Bassolino, sembra a me che essa, al di là del problema del nome, sia la più continuista – nelle sue propensioni ideologiche e nei suoi fondamenti culturali – rispetto alle elaborazioni più recenti del Partito comunista italiano prima della svolta di Occhetto: in particolare la più legata alle elaborazioni che avevano trovato espressione nei documenti del 18 Congresso.

Rispetto a questo ventaglio di posizioni, che fanno tutte riferimento – in un modo o nell'altro – ad esperienze già acquisite dalla sinistra italiana ed europea, noi di Rifondazione comunista siamo certamente quelli che più si sono avventurati in mare aperto: correndo un rischio, ovviamente, ma un rischio che è imposto dal logoramento della cultura e dei programmi tradizionali della sinistra. In sostanza, ben lungi dall'essere dei conservatori o dei nostalgici (come qualcuno ancora ci immagina o ci definisce, talvolta per ignoranza, più spesso con evidente strumentalismo), siamo in realtà coloro che più sono convinti che la profondità e la radicalità della crisi della sinistra impongono un grande sforzo di guardare e di spingersi più avanti: perché di fronte ai problemi che questa crisi ci propone e di fronte alle grandi sfide di questa fine di secolo, non può esserci salvezza per una forza di sinistra che scegliesse, invece, una linea di ripiegamento e di arroccamento. Di qui la centralità che assume, per noi, l'impegno di riflessione e di ricerca.

2 È chiaro che in un'introduzione molto rapida e sommaria – qual è necessariamente questa – non si può avere la presunzione di tracciare neppure un indice abbastanza completo delle ipotesi di ricerca che sentiamo di dover sviluppare in rapporto al tema della rifondazione comunista. Mi limito perciò a richiamare solo alcune delle possibili linee di lavoro: sostanzialmente soltanto quelle alle quali è parso opportuno fare esplicitamente accenno nel testo della mozione.

Ho già ricordato – innanzitutto – la necessità di fare i conti fino in fondo con la nostra storia, di ripensare il nostro passato, di cercare di risalire alle radici dei processi da cui è derivata la crisi attuale del nostro partito. Si tratta di una necessità che è così di metodo come di sostanza.

Di metodo, in primo luogo, perché senza una revisione critica della propria storia è facile cadere nell'errore di affrontare in modo improvvisato e superficiale, e con soluzioni apparenti e ingannevoli, i problemi che oggi ci stanno di fronte. Non basta infatti parlare di «svolta» o di «discontinuità» per fare effettiva opera di innovazione: l'esperienza compiuta durante l'ultimo anno, e che non ha praticamente prodotto una sola idea nuova, è al riguardo più che illuminante.

Ma c'è, soprattutto, una ragione di sostanza, che si collega direttamente con il tema della rifondazione comunista. Proporre tale tema significa infatti interrogarsi (e cercare di dare un'adeguata risposta) attorno a tre questioni fondamentali: 1) quali sono le ragioni della crisi delle esperienze comuniste sin qui poste in atto e a quali motivazioni si debbono far risalire le difficoltà del nostro stesso partito; 2) perché e con quali fondamenti, nonostante questa crisi, è oggi possibile, e ci sembra anzi necessario, tornare a proporre l'idea di comunismo, sia pure attraverso un diverso modo di intendere e di praticare una posizione comunista; 3) con quali problemi una posizione comunista deve oggi misurarsi, se non vuole apparire una fuga verso il futuro, ma si propone di contribuire realmente alla ricostruzione della sinistra cominciando coll'affrontare concretamente le questioni che oggi si presentano alle donne e agli uomini del nostro tempo.

3 Mi propongo dunque di dire qualcosa, senza alcuna pretesa di essere esaustivo, sui temi appena richiamati: al fine di portare l'attenzione su alcune linee di ricerca che paiono a me essenziali. Comincio col primo gruppo di problemi, quelli che si riferiscono alle origini – sia interne, sia internazionali – delle difficoltà che si sono manifestate in questi anni nel nostro partito.

A questo proposito, voglio anzitutto sgombrare il campo da un equivoco che nel dibattito quotidiano che è in atto nel partito si cerca variamente di alimentare e di rivolgere contro la nostra posizione. La critica che ci viene mossa è questa: che ponendo l'accento, come si fa nella nostra mozione, sul bilancio fortemente negativo della svolta del novembre '89 (la perdita di voti e di iscritti; il calo di capacità di iniziativa e di mobilitazione politica; l'esito assai scarso delle iniziative per la Costituente, e così via), in pratica si tenderebbe, da parte nostra, ad adde-

→

bitare alla svolta, o quasi solo ad essa, le cause della grave crisi in cui versa il partito: dimenticando le difficoltà che da tempo erano presenti e il logoramento che da anni si veniva sviluppando.

È noto – ma è bene tornare a sottolinearlo – che la nostra posizione è assai diversa Anche nel testo della mozione si accenna all'esigenza di non fermarsi, nel considerare la crisi che oggi abbiamo di fronte, ai suoi aspetti e alle sue motivazioni più immediate: ma di risalire per lo meno alle difficoltà che già dalla fine degli anni Settanta si manifestano nel nostro partito (e più in generale – è bene aggiungere – in tutta la sinistra europea) di fronte ai processi di ristrutturazione e di modernizzazione capitalistica che già allora cominciano a dispiegarsi. Si tratta in sostanza della difficoltà di intendere il dinamismo e la portata di tali processi; di cogliere tutti i mutamenti che essi si avviavano a determinare nella società e di comprenderne il carattere bivalente o contraddittorio, di entrare positivamente in rapporto con quei nuovi soggetti e quei nuovi movimenti che erano il frutto delle contraddizioni di una nuova fase dello sviluppo capitalistico.

È mia convinzione (ho affrontato questo tema nel saggio pubblicato in apertura dell'ultimo numero di *Critica Marxista* e lo ripropongo qui come una delle ipotesi di ricerca da sviluppare) che se si guarda alle radici di cultura politica di certi errori e ritardi, il punto di partenza va ricercato anche più indietro: in sostanza negli anni Sessanta, quando lo sviluppo del moderno capitalismo porta per la prima volta a far emergere su scala di massa un problema di qualità e non solo di quantità dello sviluppo (basta ricordare, di quegli anni, i dibattiti sul consumismo e sulla «società opulenta» e, di lì a poco, la contestazione del '68) e quando, contemporaneamente, diventa evidente per i comunisti occidentali, o almeno per quelli italiani, che unavalida alternativa a quel tipo di sviluppo non poteva certamente essere costituita dalle società di «socialismo reale» attuate nell'Est europeo.

È bene ricordare che già in quel periodo, cioè a partire dalla prima metà degli anni 60, comincia a svilupparsi nel Pci – in significativa coincidenza con la morte di Togliatti e con i primi segni dell'esaurimento della grande strategia togliattiana di unità democratica – un dibattito che è tuttora attuale: quello sulla possibilità e sull'attualità di un «diverso modello di sviluppo» Ma l'avvio di quel dibattito fu contrastato e poi ricacciato indietro dal prevalere di una linea di riformismo moderato, che poneva invece l'accento sul carattere retrivo della borghesia italiana (una «borghesia stracciona», secondo un'immagine cara a Giorgio Amendola) e sulla sua conseguente incapacità di correggere e superare gli squilibri e le arretratezze del paese. Quella linea portava – all'opposto – a confinare nell'utopia il dibattito sulla «qualità»; e ad assumere invece genericamente i temi della modernità e dello sviluppo come obiettivi centrali che il movimento operaio doveva far propri, cercando di raccogliere attorno ad essi un vasto schieramento di forze progressiste e di sinistra.

Non è difficile, a distanza di anni, comprendere le conseguenze del prevalere di quella posizione: dapprima la sottovalutazione delle capacità dinamiche del capitalismo, e poi, di conseguenza, una crescente difficoltà di fronte agli sconvolgenti effetti dei processi di ristrutturazione e di modernizzazione degli anni Ottanta È ben vero, dunque, che la svolta di Occhetto viene al termine di un non breve periodo di logoramento ma essa ha avuto l'effetto di accentuarlo ed aggravarlo, proprio perché, anziché affrontare le vere radici delle difficoltà (l'insufficiente autonomia critica sui temi dello sviluppo e della modernità, l'assenza di un'adeguata elaborazione sulle possibilità di uno sviluppo qualitativamente diverso) essa si è illusa di aggirare tali difficoltà accettando le linee di fondo di crescita della società italiana e puntando invece su una manovra sostanzialmente verticistica di sblocco della situazionepolitica e di impegno nell'area di governo

Un ragionamento analogo si può fare per quel che riguarda le ripercussioni del crollo dell'Est. Certamente nei confronti delle esperienze dell'Europa orientale la responsabilità del nostro partito – che con quelle esperienze non è in alcun modo assimilabile, essendo una forza che da un cinquantennio pratica una politica di difesa e di sviluppo della democrazia – è stata negli anni passati soprattutto quella di considerare sufficiente una dissociazione via via più marcata: senza invece portare a fondo una critica della quale, pure, erano state poste a più riprese (per esempio con l'affermazione di Berlinguer sul valore universale della democrazia) le premesse fondamentali. Quest'errore ha avuto indubbie conseguenze pratiche, soprattutto perché ha portato a non approfondire una critica «da sinistra», o per meglio dire da un «diverso punto di vista comunista», sulla contraddizione fra le strutture reali della società dell'Est e le aspirazioni e i fini di liberazione che erano intrinseci all'idea originaria di comunismo: col risultato di lasciare spazio, nei confronti di quelle esperienze, a una critica ispirata, per molti versi, da presupposti di forte impronta conservatrice. La svolta di Occhetto ha, sotto più di un aspetto, aggravato l'errore: sia assimilando, in un primo tempo, la nostra esperienza a quella dei partiti comunisti orientali, anziché valorizzare e approfondire la nostra autonomia critica e la concreta diversità di percorso; sia assumendo come propria una critica sostanzialmente modellata su una piattaforma generica e piuttosto semplicistica di derivazione liberaldemocratica.

Più in generale pare a me che un partito comunista, per quanto cambi nome, difficilmente può uscire dalla crisi attuale (per questo gli interlocutori di centro o di centro-sinistra hanno un gioco relativamente facile nel denunciare le contraddizioni della svolta e nel mostrarsi al riguardo incontentabili) se non giunge ad elaborare una critica delle esperienze costruite sul modello sovietico che muova da un autonomo punto di vista comunista. Per questo penso che sia necessario tornare in modo più approfondito a domandarsi – è questa un'altra linea di ricerca che mi sembra vada sviluppata – fino a che punto quelle società possano essere correttamente definite socialiste o comuniste; o se non si debba invece riprendere la tesi, correttamente marxiana, che uno sviluppo in direzione del socialismo e del comunismo può aversi in modo sostanziale solo a partire dai punti più alti dello sviluppo capitalistico. Invece, società come quella sovietica, e le altre che l'hanno seguita, sono rimaste negativamente condizionate sia dalle iniziali condizioni di arretratezza (su ciò si è inserito lo stalinismo), sia dai vincoli imposti dall'accerchiamento capitalistico, dallo scontro col nazismo, dalle dure leggi della guerra fredda. Solo in questo modo, si può combinare insieme una critica che non mostri alcuna indulgenza verso quelle società e la comprensione del grande ruolo storico che l'Ottobre ha avuto come stimolo alla lotta di emancipazione dei lavoratori, dei popoli e delle masse oppresse.

4 Ma è soprattutto nell'analisi dello sviluppo moderno del capitalismo, dei profondi rivolgimenti che esso ha determinato e determina, delle sue nuove contraddizioni e dei grandi conflitti con cui oggi si scontra a livello mondiale (primi fra tutti i conflitti fra Nord e Sud, fra produzione e ambiente, fra meccanismi di controllo e di dominio e l'emergere di una nuova soggettività femminile, fra l'estendersi delle domande di liberazione e il continuo e sempre più sofisticato riprodursi delle forme di oppressione e di alienazione) è nell'analisi di questa realtà che può trovare un'esplicazione particolarmente feconda un rifondato punto di vista comunista: un punto di vista critico e antidogmatico, radicalmente antistatalista e antieconomicista, capace di porsi al di là dell'opposizione fra individualismo e collettivismo. È questo un secondo gruppo di temi di riflessione teorica e di indagine analitica (la possibilità e la fecondità di un diverso modo di intendere e di praticare una posizione comunista) al quale mi propongo di accennare brevemente.

È chiaro che alla base di questa impostazione vi sono alcune premesse che nel testo della mozione sono affermate, ma che hanno anch'esse bisogno di un più dispiegato svolgimento e di un più argomentato fondamento teorico. Le riassumo rapidamente.

In primo luogo l'affermazione che non solo quella che si è realizzata in Urss e negli altri paesi dell'Est è soltanto una delle possibili varianti storiche di un'esperienza comunista: ma che, anzi, proprio in alcuni dei suoi tratti essenziali (l'autoritarismo statale, il collettivismo esasperato, una pianificazione centralizzata che ignora l'individuo e le sue libere scelte, il primato assegnato all'economia e alla produzione rispetto ad ogni altro momento della vita umana) il «socialismo» là realizzato era ed è in sostanziale contraddizione con quei fini di liberazione umana che erano centrali sull'idea di comunismo proposta da Marx e che concretamente sono stati le ragioni che hanno portato alla scelta comunista milioni di donne e di uomini.

In secondo luogo il richiamo ad altre tradizioni di pensiero che storicamente si sono definite comuniste, e soprattutto al pensiero di Gramsci: il quale certamente è stato, in campo marxista, tra i critici più rigorosi delle ideologie stataliste, economiciste, corporative presenti nel movimento operaio, e ha avuto un peso determinante, con la sua criticità antidogmatica, nel dare al partito italiano un'impronta che è fra le ragioni fondamentali della sempre più ampia autonomia culturale e non solo politica che esso è riuscito a realizzare.

In terzo luogo la ribadita consapevolezza che nella concreta vicenda storica del Partito comunista italiano hanno senza dubbio pesato, come dato soggettivo, la formazione terzinternazionalista e i legami con l'Urss, e, come dato oggettivo, la logica di Yalta, con la guerra fredda e la divisione del mondo in blocchi: ma che ciò non può in alcun modo portare – come invece è accaduto negli sviluppi di una polemica interna che troppe volte è sconfinata in una vera e propria liquidazione del nostro patrimonio storico – a perdere di vista che in nessun modo si può assimilare la storia del Pci (che è stata storia di lotte per la libertà, per la conquista e lo sviluppo della democrazia, per la promozione economica e civile delle masse popolari) con le responsabilità e i tragici errori di cui si sono macchiati certi partiti dell'Est. È anche questa concreta esperienza che abilita i comunisti italiani a farsi portatori di una diversa idea di comunismo: mentre è segno di scarsa fierezza, anzi di cedimento all'attacco di ideologie avverse, porre da parte quasi con vergogna un passato di cui si può essere orgogliosi.

Ma il punto centrale che qui mi preme mettere in evidenza è il contributo che una posizione comunista critica e non dogmatica può dare al rilancio di un impegno di analisi e di critica dei più recenti sviluppi della società capitalistica, impegno che si è andato invece annebbiando, negli ultimi anni, nell'azione della sinistra europea e non solo italiana. Non intendo, in proposito, stabilire un'equivalenza che sarebbe assurda (voglio in proposito tranquillizzare il compagno Napolitano, che è tornato a esprimere la sua preoccupazine su questo punto) fra la crisi verticale del socialismo dell'Est e le difficoltà della sinistra occidentale. Ma non ci si può nascondere che anche alle origini di queste ultime difficoltà vi sono gravi ritardi culturali e politici: in particolare limiti di economicismo, una certa visione statalistica, una sorta di angustia provinciale e corporativa nel considerare i problemi del mondo. Significativa è, per esempio, l'afasia di cui ha dato prova anche un partito politicamente e culturalmente attrezzato come l'Spd di fronte ai grandi problemi – davvero una svolta mondiale – dell'unificazione della Germania. Su questo punto Kohl è apparso un gigante rispetto a Lafontaine. È non meno significativo è il pressoché generale silenzio sui temi del conflitto Nord-Sud proprio nel momento in cui esplodeva la crisi del Golfo. Ben venga, dunque, un più stretto rapporto – anche organizzativo – tra il Pci e i partiti di massa della sinistra europea. In questo rapporto il Pci ha certamente molto da imparare: ha però anche un suo contributo da dare, in particolare sul terreno dell'autonomia critica e della coscienza internazionalista, al rinnovamento e al rafforzamento del complesso della sinistra.

5 Un altro gruppo di problemi che voglio sia pure molto rapidamente ricordare riguarda i nuovi terreni di confronto sui quali deve misurarsi una rifondata posizione comunista: un confronto indispensabile anche per dimostrare che l'ipotesi della rifondazione non è una fuga in avanti, una proiezione verso l'utopia (e magari verso una cattiva utopia), ma può contribuire già oggi ad affrontare positivamente questioni che ovunque si presentano, generalmente, come nodi irrisolti per il pensiero e per la politica della sinistra.

Mi riferisco ad alcuni grandi temi problematici:

– per esempio una critica non superficiale della concezione industrialista, di una visione del progresso come una crescita essenzialmente quantitativa, cioè come espansione indefinita della produzione di merci, per affermare invece i bisogni più propriamente «umani», quali i bisogni di civiltà e di clutura;

– oppure al tema della guerra e della pace, al superamento della teoria della guerra giusta, al confronto con la cultura della non violenza (che rischia altrimenti di restare pura dichiarazione retorica);

– o alla contestazione dell'egualitarismo astratto, per affermare invece una ben più concreta uguaglianza (il comunismo come sforzo di dare risposte rispetto ai diversi bisogni di ogni donna e di ogni uomo) sulla base del riconoscimento e della valorizzazione delle differenze;

– o anche alla critica della separazione fra governanti e governati, che comporta una diversa visione della democrazia e del fare politica, a partire dai problemi e dalla condizione di ogni essere umano.

Sono temi particolarmente congeniali a una riflessione sul comunismo. Ed è a partire da tali temi che questa riflessione può aiutare, già oggi, a superare alcune delle maggiori aporie che si sono presentate alla sinistra contemporanea: per esempio a impostare più correttamente i rapporti con i nuovi soggetti e i nuovi movimenti, che a questi temi sono particolarmente sensibili; a comprendere i meccanismi attraverso i quali i processi di sfruttamento e di alienazione coinvolgono oggi anche figure professionali diverse dai lavoratori dipendenti e consentono perciò di costruire rapporti di unificazione e di alleanza con altri strati e ceti; o anche a impostare l'azione politica in termini meno verticistici, con un più ampio radicamento sociale.

6 Non voglio comunque insistere su quella che altrimenti rischia di essere una semplice elencazione di temi. Quello che mi premeva e mi preme sottolineare è che l'impegno per la rifondazione comunista non è affatto – anche sul terreno della cultura politica – la difesa di quello che con una notevole dose di cattivo gusto molti esponenti della maggioranza di Bologna amano definire un «fatto residuale»: liquidando in questo modo – come un residuo da accantonare – quel partito comunista di cui sono stati e sono i dirigenti. Rifondare l'identità comunista è invece la strada maestra per tener fede a quell'impegno di traformazione sociale e di liberazine umana che è stato all'origine della nostra scelta di comunisti· respingendo ogni ripiegamento conservatore e ponendo invece al centro della riflessione e dell'iniziativa i grandi mutamenti e i problemi nuovi del nostro tempo.

C'è un punto politico che, concludendo, non posso tuttavia fare a meno di richiamare. Il presupposto di tutto il ragionamento che qui ho impostato è che siano assicurate, nel partito che nascerà dal congresso di Rimini, quelle garanzie di pluralismo, di aperto confronto democratico, di valorizzazione della libertà della sperimentazione politica, dell'analisi e della ricerca che sono le condizioni indispensabili perché possano coesistere e cooperare posizioni di diverso orientamento. Si ripropone, in sostanza, il problema del non facile rapporto tra unità e pluralismo: e io voglio esprimere, al riguardo, le mie preoccupazioni.

Come è noto, noi abbiamo espresso nella nostra mozione una scelta molto chiara per un impegno unitario. Ma l'unità è solida quando vi è, reciprocamente, rispetto e attenzione per le posizioni altrui, quando vi è un reciproco riconoscimento di diritti. Sono invece emersi, negli sviluppi del dibattito congressuale, molti motivi di allarme a questo riguardo: motivi che inducono a un certo pessimismo. Considero pericolosa, per esempio, la formulazione che sul cosiddetto principio di maggioranza è contenuta nella mozione di Occhetto: una formulazione che sembra solo una versione aggiornata della vecchia regola del centralismo democratico, e che per certi aspetti rischia anzi di peggiorarla. Troppi episodi, nella campagna congressuale in corso, segnano l'affiorare di atteggiamenti di discriminazione, a partire dall'uso dei mezzi di informazione. Nella stessa relazione di Giorgio Napolitano all'assemblea promossa dall'area riformista mi ha però colpito spiacevolmente, in quella relazione come al solito molto limpida, che ho ascoltato con interesse, l'uso di espressioni che parevano configurare la presenza di chi propone una rifondazione comunista come un intralcio o un fastidio o comunque un elemento di estraneità rispetto a un compiuto approdo riformista del nuovo partito che dovrebbe nascere dal congresso di Rimini.

C'è una domanda, perciò, che ritengo necessario rivolgere ai componenti della maggioranza che sembra delinearsi attorno alla mozione Occhetto: ed è se considerano la presenza e l'impegno dell'area della rifondazione comunista come un fattore di possibile arricchimento del partito – garantendo perciò ad essa piena parità di diritti e le condizioni concrete di autonomia per la ricerca e l'iniziativa – o la vedono invece come un fastidioso ostacolo, da accantonare ed emarginare al più presto. È una domanda precisa, alla quale ritengo giusto richiedere risposte altrettanto precise e non equivoche. È solo nella chiarezza, infatti, che si possono compiere scelte congressuali tanto impegnative come quelle che ci attendono a fine gennaio.

ANZIANI & SOCIETÀ

L'associazione per l'autogestione dei servizi e la solidarietà

Volontariato sociale

Protagonista della solidarietà

Il volontariato: una felice competizione tra laici e cattolici

Il disegno di legge sul volontariato, un primo passo per la sua valorizzazione

Verso un moderno e organico sistema di welfare con lo sviluppo del volontariato e dell'autogestione dei servizi

Una forte iniezione di partecipazione sociale, fatta di azioni solidali

ALBERTA PAGANO
ELIO D'ORAZIO

Tutte le ricerche effettuate negli ultimi anni segnalano la crescita incessante del fenomeno del volontariato sociale nel nostro paese. Le ragioni possono essere tante La società evoluta è una di queste, ma non è sufficiente a spiegare tutto. E in ogni caso questa società, mentre porta benessere e sviluppo, produce altrettante contraddizioni nei valori, nella organizzazione economica e sociale, nella cultura e nel modo di vivere, nella organizzazione dello Stato e nei servizi.

Basta un elenco per descrivere l'habitat nel quale può crescere una forte e qualificata risposta del volontariato: immigrazione, tossicodipendenza, portatori di handicap, anziani e anziani non autosufficienti; crisi dello Stato sociale (previdenza, sanità, assistenza), crisi della famiglia, crisi fiscale (e quindi anche della solidarietà collettiva)

In questi ultimi anni la novità è rappresentata dall'incremento del volontariato laico che entra in felice competizione con quello cattolico; sono differenti le ispirazioni, diversi anche i modi, ma analoghi e spesso simili i risultati: la solidarietà umana: il sostegno degli ultimi; i «volontari» si incontrano là dove c'è l'uomo offeso e privato dei suoi diritti di persona e di cittadino.

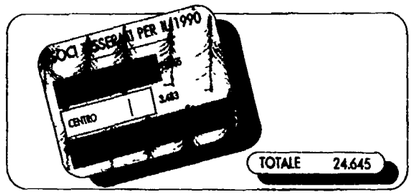
Per meglio intendere il punto di vista e la prospettiva del moderno volontariato è bene dire con chiarezza che stiamo parlando del volontariato organizzato nelle associazioni; che intendiamo per volontariato una prestazione di «lavoro gratuito», anche a livello di alta professionalità, senza nulla togliere al valore di qualsiasi azione diffusa di sostegno agli altri; che consideriamo altra cosa la militanza sindacale e politica e lo stesso «lavoro di cura» delle persone nell'ambito della famiglia.

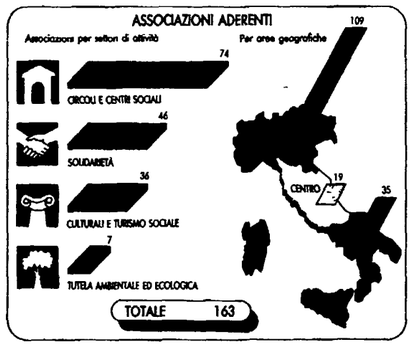
I soggetti del volontariato non sono solo giovani: anzi è proprio nell'età adulta e lavorativa che cresce la libertà per scegliere l'azione volontaria.

L'iniziativa dell'Auser (Associazione per l'autogestione dei servizi e la solidarietà, promossa dal Sindacato Pensionati Cgil) allarga l'area del coinvolgimento chiamando in campo migliaia di anziani e trasformarsi da oggetto passivo della solidarietà a soggetto protagonista

1ª CONFERENZA PROGRAMMATICA AUSER

Dati statistici sullo stato dell'Organizzazione ad un anno dall'inizio delle attività





È bastato lanciare l'idea e in un anno l'Auser già organizza circa centosettanta associazioni di volontariato: Filo D'Argento, associazioni di utenza nelle case di riposo, associazioni di controllo sui servizi sociali e sanitari, ecc.

Al di là del valore etico-morale della solidarietà e del volontariato, volto anche all'autorganizzazione della persona, prende corpo il suo valore civile, sociale ed economico, restituendo carattere di umanizzazione e personalizzazione, di sburocratizzazione e di economicità alla organizzazione dello stato sociale.

Nella riforma dello Stato sociale, la questione del volontariato è un capitolo «trasversale» che ha bisogno di spazi, disponibilità e sostegni che lo rendano effettuabile.

Perciò occorre mettere mano alla legislazione nazionale e regionale, alla contrattazione della organizzazione del lavoro e degli orari, specie nei servizi sociali e sanitari, evitando collisioni o sostituzioni tra lavoro volontario e lavoro retribuito.

Le associazioni di utenza debbono essere messe in condizioni di sviluppare azioni di controllo e di autotutela e debbono essere rese possibili forme di autogestione di servizi, non solo volontari, secondo le disposizioni della legge 142 (riforma delle Autonomie Locali).

Tutto questo sta stretto nel disegno di legge unificato presentato dalla Commissione Affari Costituzionali del Senato. E tuttavia costituisce un passo in avanti verso un volontariato non più casuale, ma organico ad un moderno sistema di welfare, che solo così potrebbe assumere la fisionomia del «Welfare Society».

Questo moderno modo di «partecipare» va ben oltre la partecipazione delle «rappresentanze» negli organismi di gestione (delle Usl, per esempio).

In tempi di crisi della politica, della democrazia e della forma partito (o meglio del partito piglia-tutto) non è poco una forte iniezione di partecipazione sociale, fatta di azioni solidali.

Il nuovo Partito della Sinistra deve farsi interprete e protagonista di questa grande ipotesi innovativa della partecipazione sociale, come ulteriore luogo di espansione nella autonomia delle gestioni e della democrazia sociale e politica.

** Vicepresidenti Associazione per l'autogestione dei servizi sociali (Auser)*

A CURA UFFICIO INIZIATIVE SPECIALI

L'ecologia vincola tutta la sinistra

FABIO MUSSI

Pubblichiamo l'introduzione svolta da Fabio Mussi all'assemblea nazionale tenutasi a Roma lo scorso venerdì 14 dicembre e dedicata alla riflessione su «Il rosso e il verde».

1. ROSSO E VERDE NEL PDS

Oggi parliamo di un contenuto forte della grande trasformazione in atto nel Pci. Un contenuto che non può affermarsi quale semplice prolungamento di una tradizione, politica e culturale. È necessaria una discontinuità, bisogna andare, davvero, *oltre* la tradizione.

Marx elaborava una teoria dei limiti della società capitalistica Parti di quella teoria sono cadute, parti restano vive e attuali. Ma considerava la natura – sulla scorta di una cultura giudaico-cristiana antica e delle dottrine scientifiche del suo tempo – *illimitata.*

Il movimento operaio – nelle sue varie componenti: socialista, socialdemocratica, comunista – nello scorso secolo e in questo ha combattuto straordinarie battaglie ambientaliste. Perché l'uomo e il lavoro, non la macchina e il capitale, fosse un valore; perché il contadino e il bracciante non fossero schiavi del proprietario della terra; perché le abitazioni dei lavoratori fossero decenti. Eppure ha accolto, e subito, una ideologia del progresso e dello sviluppo, secondo una previsione evolutiva, per tappe storiche, «dal meno al più».

Oggi vediamo chiaramente l'errore. Vediamo gli effetti della pura espansione quantitativa, verificatasi con una bruciante accelerazione. Conosciamo meglio ora le relazioni tra economia, tecnologia e sistemi viventi. Vediamo il rischio di eventi catastrofici, di alterazioni, fino alla irreversibilità, dello stato della biosfera.

Giustizia/uguaglianza; equilibrio/sostenibilità. La tradizione del movimento operaio si misura con un orizzonte teorico che la obbliga ad un autentico «salto», che la spinge oltre se stessa. L'ecologia impegna la sinistra, tutta la sinistra, europea e mondiale, a ripensarsi. È una fatica, ed anche un dolore. Come sempre, quando si cambia pelle. Abbiamo accettato la fatica, messo nel conto l'inevitabile travaglio.

Andiamo al nostro congresso con tre mozioni. Tutte e tre affrontano con spirito innovativo, e nuova consapevolezza, la questione dell'ambiente. Ma la mozione presentata dal segretario ha davvero una marcia in più. Non stiva semplicemente le novità nel vecchio involucro. Trae conseguenze che riguardano profilo, caratteri, natura del partito. Propone una traduzione simbolica coerente. Nome nuovo e nuove immagini derivano da un ragionamento a tutto campo, relativo alla storia del mondo e al futuro d'Italia. E fortemente collegato, anche, alla questione ambientale, come spiega nitidamente la frase contenuta nei primissimi capoversi della mozione, con la quale abbiamo voluto convocare questo incontro: «Il nuovo simbolo vuole raffigurare, accanto agli antichi strumenti del lavoro, che rappresentano la funzione storica del movimento operaio, la dimensione che assume, nell'impegno del nuovo partito, il rapporto con la natura e l'obiettivo di una umanità pacificata con sé e con l'insieme del mondo naturale. Il verde che si unisce al rosso vuole trasmettere un messaggio di vita, di speranza e di lotta per il futuro».

A nessuno sfuggiranno le *chanches* di successo che si schiudono per la causa dell'ambiente, se essa viene fatta propria da un grande partito, che sposta sulla nuova frontiera un blocco sociale ampio e complesso, la parte decisiva del movimento dei lavoratori, milioni di cittadini della sua base elettorale.

2 NUOVO CORSO L'AMBIENTALISMO DEL PCI

Ci fu battaglia al 18° Congresso sul *nucleare.* Grande problema in sé, per di più carico di significati simbolici, relativi al tema dello sviluppo economico e della tecnologia. Una lunga incertezza, e poi la svolta politica. Ai referendum dell'87 decidemmo per la risposta abrogativa ai quesiti (detto qui per inciso: il risultato di quei referendum non può essere archiviato, e si deve anzi sospendere, tanto più da parte di ministri e uomini di governo, il chiacchiericcio periodico sul nucleare civile, mediocre tecnologia rischiosa, ancora lontana da una maturazione, tanto nel campo della fissione «intrinsecamente sicura», quanto nel campo della fusione).

Da allora siamo andati vigorosamente avanti. Non solo per le cose *dette* (l'Amazzonia al 18° Congresso) ma per le cose *fatte.* Fiat-fondiaria; Expo 2000 a Venezia; casi Acna, Farmoplant, Enichem; le centrali di Montalto, Cerano, Gioia Tauro (carbone pesante e, in Calabria, mafia pesante); la crisi dell'Adriatico e la risposta di «innovazione di sistema», del sistema Po-Adriatico; la partecipazione ai referendum su caccia e pesticidi (il cui fallimento però, nonostante i preziosi diciotto milioni di sì, obbliga tutti i promotori ad una riflessione critica)

L'elenco non è completo. Ma ad ogni momento di scelta, che non è mai stata elusa, abbiamo fatto i conti con le nostre contraddizioni Ci sono stati anche i momenti di freno e arretramento. Non abbiamo però smarrito la bussola, abbiamo tenuto la rotta giusta. L'insieme del partito si è spostato, ha cominciato a guardare con altri occhi, si è appropriato di idee, valori, culture nuove. Abbiamo incontrato su nuovi terreni il solidarismo di matrice religiosa. Si sono formati gruppi dirigenti più consapevoli che intanto hanno smantellato, anche per questa via, tradizionali dottrine dell'«amico-nemico». Si può essere anche nemici a se stessi (e degli interessi profondi dei lavoratori, dei cittadini, dell'umanità) quando si fa prevalere – per dirla con Gramsci, straordinario innovatore del marxismo con la sua teoria dell'egemonia – l'«economico-corporativo».

Lungo questo cammino accidentato sono cominciati a mutare anche i riferimenti intellettuali, il rapporto con il mondo degli intellettuali. Tramonta l'«intellettuale organico». Comincia a costituirsi un rapporto tra politica e produzione di conoscenza che si regge non solo sulla comune appartenenza ad un progetto politico, e sul comune riconoscimento in un programma, ma sul bisogno di una interpretazione del mondo secondo l'ordine dei suoi fattori reali

Il «nuovo corso» del Pci, e il Partito democratico della sinistra, vogliono *conoscere,* mettersi in condizione di assumere sempre decisioni informate Tramonteranno sicuramente tutti gli aspetti sacerdotali e chiesastici, l'uso consolatorio e giustificativo dell'ideologia, per lasciare spazio alla conoscenza, all'informazione, alle idee

3. DISCORSO ECOLOGICO, DISCORSO SULLA SOCIETÀ

Noi stiamo parlando di «società», non di «natura». La natura è un «fondo» a cui siamo allacciati. Ma la «deep ecology», l'ecologia del profondo, non ci porta da nessuna parte Siamo di fronte esattamente al fallimento dei fondamentalismi.

La «natura» non è minacciata La potenza delle tecnologie può modificare le condizioni attuali di produzione e riproduzione della vita sulla terra Ma non alterare le leggi naturali Alla prova è esattamente la civiltà umana e la sua riproducibilità Questo è il punto.

Noi pensiamo che il discorso ecologico esprima una grande potenza critica verso gli assetti della società, su scala nazionale, sovranazionale, planetaria.

Nord e Sud, poveri e ricchi Questo è lo squilibrio fondamentale da correggere. Il che comporta una straordinaria riforma La società industriale sviluppata, consumistica, dissipativa, egoistica, deve correggersi. Subito, perché anche il tempo è una risorsa limitata. E, di fronte alle difficoltà di previsione della scienza, bisogna agire «come se». Come se i rischi maggiori possano verificarsi (basti pensare all'effetto serra e al buco dell'ozono).

E non bastano le declamazioni. Bisogna, secondo una bella espressione di Marx, *saltare* al concreto». Indicare le condizioni di una nuova regolazione, entro un processo di effettiva unificazione del mondo In Europa. Comunità europea e «Paneuropa» (con i giganteschi problemi – politici, sociali e ambientali – che ci lascia in eredità, ad Est, il crollo del «socialismo reale») E su scala planetaria: accordi bi e multilaterali, intese regionali, Onu, prime istituzioni di un «governo mondiale».

L'*interdipendenza* (la parola-chiave di Gorbaciov) è un fatto. e un progetto legato alla pace. Noi assumiamo l'impegno di promuovere, in tutte le sedi, un lavoro comune della sinistra europea Sapendo che già altre forze si sono mosse, talvolta prima di noi.

Ci confortano posizioni come quelle per esempio espresse dalla Spd nel suo nuovo *Programma fondamentale,* dove si legge: «Noi socialdemocratici, donne e uomini, lottiamo per un mondo pacifico, per una società degna dell'uomo e socialmente giusta, per difendere la natura. (...) Vogliamo una società mondiale che, con nuove forme di economia, preservi l'irrevolmente la vita dell'uomo e della natura sul nostro pianeta. (...) Vogliamo che i cittadini possano codeterminare l'impronta da dare alla tecnologia, affinché la qualità del lavoro e della vita sia migliorata e i rischi ridotti. (...) Noi vogliamo un progresso che non miri alla quantità, ma alla qualità, a una qualità

→

superiore della vita umana Ciò richiede un ripensamento, un cambiamento di rotta, una selezione e una organizzazione, soprattutto nella tecnologia e nell'economia».

Insomma, il tema di una «ristrutturazione ecologica dell'economia», anzi, secondo la definizione del «rapporto Brundland», di una «società sostenibile», è uscito dal regno del futuribile, è entrato prepotentemente all'ordine del giorno della politica.

4. SENSO DEL LIMITE

C'è un «limite» stringente: il secondo principio della termodinamica. La società moderna, l'industrialismo, l'età delle macchine, che hanno acceso grandi aspettative di progresso, hanno provocato un incontrollato incremento di entropia. Siamo ora ad un punto ineludibile di svolta.

Nel nostro orizzonte entrano così prepotentemente le ragioni di vita, e di sopravvivenza, di tutti gli uomini, tutti i viventi, tutte le generazioni future

All'indomani della (non imprevista) catastrofe di Cernobyl, le donne in Italia organizzarono una grande manifestazione esattamente ruotante intorno al tema del «limite». Le donne del Pci hanno lavorato, in questi anni, intorno a proposte straordinariamente innovative, come la «legge sui tempi», che comporta una complessiva riorganizzazione sociale, in ogni campo, della produzione, della riproduzione, della vita quotidiana.

Nel nostro congresso non ci sono solo tre mozioni. C'è la Carta di donne per il Partito democratico della sinistra, di cui voglio riportare il capitolo 5, «La coscienza del limite»:

«5.1 Sul piano della cultura politica, per noi, uno degli apporti più innovativi prodotti dal pensiero della differenza sessuale, consiste nella consapevole accettazione della parzialità dei soggetti storico-politici e nella critica ad ogni tendenza ad innalzare a totalità ciò che è solo una parte.

5.2 Questo limite si oppone ad ogni universalismo totalizzante e implica l'abbandono della cultura e della pratica del dominio dell'essere umano sui propri simili e il rifiuto del dominio e della manipolazione indiscriminata sulla natura. Ciò oggi è necessario per la sopravvivenza della specie umana sul pianeta.

5.3 Coscienza del limite è per noi riconoscere che il rapporto con le donne dei paesi in via disviluppo esige non solo una critica al modo di produrre e di consumare dell'Occidente sviluppato, ma un mutamento dei nostri stessi stili di vita.

5 4 Assumere la coscienza del limite è condizione per restituire alla vita associata finalità pienamente umane e costruire uno sviluppo sostenibile».

Credo che ciò sia intimamente legato alla nostra discussione sull'«Oikos», cioè sull'«ambiente costruito», sul sistema di relazioni tra gli uomini, le donne; e il «resto»...

5. PER UN NUOVO AMBIENTALISMO, POLITICAMENTE MATURO

I Verdi, in tutta Europa, sono figli anche dei ritardi dei grandi partiti di sinistra. All'improvviso sono apparsi, e ci hanno risvegliati dal sonno. Quando già da molti anni stava scuotendosi l'opinione pubblica, di fronte agli esiti del moderno capitalismo, e le analisi prodotte da un nuovo pensiero scientifico e sociale avevano già invaso le biblioteche.

Poi i Verdi sono diventati partiti, hanno promosso liste, sono entrati nelle istituzioni e nei parlamenti Ed è apparso il loro limite. non sono stati capaci di darsi una politica. Sono entrati in crisi. Hanno riprodotto i vizi di elettoralismo dei partiti tradizionali, senza riuscire ad assumere una piena responsabilità sull'insieme delle questioni che – proprio perché il discorso ecologico è discorso sulla società – si dispongono in una stretta connessione. Quale ambiente? Ma quale sistema politico, quale democrazia per affrontare efficacemente i problemi ambientali? Quale governo, quale maggioranza ispirata dai valori ecologici?

Clamoroso il caso dei *Grünen* tedeschi. L'errore intorno ad una straordinaria questione come l'unità tedesca li ha quasi cancellati ad Ovest.

I Verdi italiani si sono unificati. È certamente un bene. La frammentazione politica è un fattore di debolezza della democrazia. L'unificazione, se non vuole fallire, deve ora spingerli a darsi, esattamente, una politica.

È finito un monopolio del «discorso ecologico». Giustamente, le associazioni ambientaliste, che in Italia, come in altri paesi, hanno un forte insediamento (dal «Wwf» alla «Lega ambiente», da «Italia nostra» agli «Amici della Terra», da «Greenpeace» alla «Lipu», a tante altre ancora), revocano la delega, si richiamano alla loro autonomia, interrogano, e giudicano, l'insieme dello schieramento politico.

Non esistono partiti, grandi o piccoli che siano, che possano oggi godere di un mandato esclusivo, o che possano ritenersi «a responsabilità limitata».

L'esperienza dice chiaramente, a tutti, che afferrare qualunque problema è come afferrare il capo di una catena: afferri Gioia Tauro, e tiri l'intervento straordinario nel Mezzogiorno, il sistema degli appalti, la mafia; afferri l'acqua a Napoli, e tiri lo sfascio politico e istituzionale di una grande città meridionale, i padrinaggi politici, i poteri extralegali, i diritti di cittadinanza negati e sostituiti dallo scambio favori-voti; afferri l'autostrada, e tiri l'assurdo di un sistema di trasporti dominato dalla gomma, organizzato sul modello Fiat. E allora sei tenuto a misurarti con la lotta alla mafia, o con le riforme istituzionali ed elettorali, o con la lotta dei metalmeccanici. Sei tenuto a misurarti con i misteri della Repubblica, con Gladio, con la crisi di uno Stato e di una democrazia. Devi dire la tua: se vuoi governare e con chi, se lavori ad una alternativa, se ti collochi a sinistra.

Sta tramontando l'ambientalismo politicamente neutro. È giunto il tempo di un ambientalismo politicamente maturo, che sa collocarsi, e si assume responsabilità politiche. Determinato a dire i no necessari, capace di proposta positiva, perché dire no a tutto è un esercizio facile, ma primitivo. Secondo l'ispirazione che mosse molti di noi, di tutte le mozioni congressuali, dentro e fuori il Pci, a promuovere, sulla base di un Manifesto, il «Forum» del 30 giugno. E molti Forum sono nati in questi mesi in molte città italiane, sulla base della stessa piattaforma, e di autonome elaborazioni.

La conferenza programmatica del Pci ha esplicitamente ripreso quel Manifesto, proponendo che venga integralmente accolto, come base programmatica propria, dal Partito democratico della sinistra. Oggi proponiamo a tutte le forze ambientaliste, politiche e associative, di ritrovarsi intorno ad un tavolo per indicare quegli obiettivi su cui si può condurre, subito, una battaglia comune, nel Paese e in Parlamento.

È un discorso rivolto anche al Psi. Secondo partito della sinistra, prima folgorato sulla via di Damasco dall'ecologia, il Psi ha poi innestato una precipitosa marcia indietro. Socialista è il ministro dell'Ambiente, Giorgio Ruffolo. Un uomo sicuramente di valore, che, anche nella sua veste di ministro, ha dato e sta dando un contributo importante alla rappresentazione dello stato dell'ambiente in Italia. Un uomo che però si è fermato al di qua della soglia delle decisioni efficaci, delle grandi leggi innovative di riforma, dell'attuazione, politica e amministrativa, delle scelte concrete e delle strategie necessarie per realizzarle. Non si tratta solo di un limite personale. Si tratta di una costrizione inevitabile, quando si sta in una coalizione a dominanza conservatrice, nella quale si affermano costantemente gli interessi forti, le propensioni affaristiche e speculative.

E allora, se non si vuol chiudere anche questa esperienza con un insuccesso e una delusione, bisogna che l'ambientalismo tutto si coalizzi intorno ad una strategia autenticamente riformatrice. Il Pci è disponibile, tanto più lo sarà il Partito democratico della sinsitra.

6. PROGETTI

Propongo che questa area – che non è una «corrente», ma piuttosto una «cultura», dalla quale è venuto un impulso alla costruzione del nuovo partito –, quest'area che si riconosce nella prima mozione, e che ha apprezzato l'iniziativa del segretario nelle battaglie ambientaliste, si faccia portatrice in particolare di tre proposte.

A. *Progetto sapere*

Bisogna assumere decisioni, anche dure, decisioni che devono godere del necessario consenso. Se la «democrazia è valore universale», non c'è altra via che quella democratica, sulla scala nazionale e su quella sovranazionale. Bisogna respingere le tentazioni di un qualche «autoritarismo ecologico», pure da molte parti teorizzato. Sapendo che la strada è lunga e difficile. Finora, quando si è tentato di stabilire «limiti ecologici all'economia», spesso si sono incontrati piuttosto i «limiti economici dell'ecologia». Valga per tutti il grande referendum fallito in California, il *Big Green*, e, nel nostro piccolo, il quorum mancato nei referendum su caccia e pesticidi.

Decidere. Decidere in nome persino degli ancora non nati, che non hanno poteri. Decidere con il consenso dei cittadini-elettori di oggi. Che cosa c'è nel mare di mezzo, tra decisione e consenso? C'è la coscienza e l'informazione. Il Pds deve riprendere in grande la battaglia intorno al sistema informativo, al sistema scolastico, all'università, alla ricerca, all'organizzazione della scienza e della cultura.

Si sono spese, nel corso di un quarto di secolo ormai, molte energie in una battaglia di riforma che ha ottenuto risultati solo parziali e frammentari, che è sostanzialmente fallita. Bisogna riprendere l'iniziativa, lungo le linee di una proposta globale che prefiguri un salto di qualità nella trasmissione del sapere e dei saperi.

B. *Progetto Ambiente Italia*

Noi italiani siamo depositari di un inestimabile patrimonio naturale, paesistico, storico, culturale, artistico. Ne siamo responsabili verso il mondo intero.

Quello che è avvenuto nel nostro paese fa vergogna. La Dc, che governa da quasi mezzo secolo, lascerà certamente una traccia: la traccia del disordine, della speculazione, del consumo sfrenato di risorse e territorio. Il Pci non è senza peccato. Ma è il partito di maggioranza relativa che si è ispirato ad una filosofia vandalica. In questo scorcio di secolo, Attila ha preso il potere. L'Italia è diventata una grande potenza industriale, ma in una paurosa assenza di regole e di vincoli.

Battiamo tutti i record. Per gli squilibri assurdi del sistema dei trasporti Per il consumo pro capite di cemento Per l'incapacità di smaltire rifiuti di ogni genere.

Per le irrisorrie percentuali di territorio protetto, e destinato a parco. Per il dissesto idrogeologico. Per la arcaica legislazione urbanistica e relativa al regime dei suoli (fino all'estremo pericolo, ora, di una genreale alienazione delle aree demaniali). Per l'incuria verso i beni culturali.

Per l'assenza di una politica di prevenzione sismica e di protezione civile, tale che, in un paese tra i più esposti ai terremoti, si lascia la gente assolutamente indifesa (salvo la colata di miliardi su politici affaristi che arriva puntuale il giorno dopo).

Persino per l'incapacità di risolvere i problemi più semplici, quale quello di una saggia legge sulla caccia, in linea con le disposizioni europee. È un autentico scandalo. È giunto il momento di un progetto complessivo, all'altezza di un paese di lunga storia e di economia sviluppata. Questo progetto può essere tra i primi impegni del nuovo partito.

C *Una grande riforma ecosociale del mercato*

Sbaglia chi pensa che l'ecologia sostituisca le ideologie cadute, prefiguranti modelli di società La fondazione di un partito non più comunista vuole tagliare i ponti con ogni prospettiva palingenetica. Sbaglia anche chi pensa di vivere nel crepuscolo della storia, alla fine della storia, e di abitare l'ultima società possibile.

L'ambientalismo spngiona una critica immanente di questa società. E come la democrazia è un progetto costantemente incompiuto, così la formazione economico-sociale capitalistica è un sistema incompiuto, che dev'essere incessantemente riformato.

Il mercato, lo strumento regolativo per eccellenza dell'economia, ha subito storicamente molte trasformazioni. La più importante, a partire dagli anni 30 – gli anni del keynesismo e del *new deal* rooseveltiano – è quella che, sotto la spinta di nuovi bisogni, di grandi sommovimenti sociali, di fronte alla inedita sfida della rivoluzione sovietica, portò all'interventismo della mano pubblica, e al formarsi dello Stato sociale. Il mercato si adattò a nuove regole. Oggi, così come quella fu una grande riforma sociale del mercato (che in questi anni 80 è stata sottoposta a grandi tensioni, ma non certo smantellata, nonostante il reaganismo e il thatcherismo), siamo di fronte al problema di una nuova grande riforma, di carattere *ecosociale*. Bisogna entrare nel meccanismo, introdurre un sistema nuovo di incentivi e disincentivi, usare la leva fiscale e tariffaria, fissare rigorosi standard e controlli

Una tale impresa non può essere condotta frammentariamente. Ha bisogno di un quadro coerente di riferimenti e compatibilità. E non ha grandi speranze di successo con un limitato intervento sul mercato nazionale. Per questo bisogna metterla al centro, per esempio, della costruzione europea, e condurla attraverso una intesa («un programma comune?») tra le forze della sinsitra europea. Si può proporre per esempio che se ne discuta nell'Internazionale socialista, alla quale intendiamo aderire.

Tre progetti molto ambiziosi. Sui quali questa assemblea può chiedere l'impegno del 20° Congresso del Pci, e l'impegno del 1° Congresso del Partito democratico della sinistra.

Le date dei congressi di federazione

Gennaio '91

AGRIGENTO	3- 4- 5
BRINDISI	10-11-12
CHIAVARI	10-11-12
GORIZIA	10-11-12
RAVENNA	10-11-12
REGGIO EMILIA	10-11-12
GENOVA	10-11-12-13
LA SPEZIA	10-11-12-13
CIVITAVECCHIA	10-11-12-13
BERGAMO	11-12
CREMA	11-12
LODI	11-12
LUCCA	11-12
PERUGIA	11-12
VERCELLI	11-12-13
AOSTA	11-12-13
PADOVA	11-12-13
ROVIGO	11-12-13
VERONA	11-12-13
VICENZA	11-12-13
PIACENZA	11-12-13
PISTOIA	11-12-13
VIAREGGIO	11-12-13
ASCOLI PICENO	11-12-13
LATINA	11-12-13
ALBANO LAZIALE	11-12-13
L'AQUILA	11-12-13
TERAMO	11-12-13
TARANTO	11-12-13
MESSINA	11-12-13
PORDENONE	12
ENNA	12-13
VERBANIA	12-13
LECCO	12-13
AVEZZANO	12-13
ISERNIA	12-13
POTENZA	12-13
CALTANISSETTA	12-13
SIRACUSA	12-13
BOLOGNA	14-15-16-17
NAPOLI	15-16-17
FORLÌ	15-16-17-18-19
MODENA	17-18-19
RIMINI	17-18-19
FIRENZE	17-18-19
LIVORNO	17-18-19
PESARO	17-18-19
TERNI	17-18-19
FROSINONE	17-18-19
ROMA	17-18-19
LECCE	17-18-19-20
TRIESTE	17-18-19-20
BARI	17-18-19-20
PALERMO	17-18-19-20
CUNEO	18-19
ALESSANDRIA	18-19
VARESE	18-19
GROSSETO	18-19
MASSA CARRARA	18-19
PRATO	18-19
SIENA	18-19
CHIETI	18-19
ORISTANO	18-19
MILANO	18-19
CARBONIA	18-19
TRAPANI	18-19
VENEZIA	18-19-20
TREVISO	18-19-20
BIELLA	18-19-20
NOVARA	18-19-20
TORINO	18-19-20
SAVONA	18-19-20
BRESCIA	18-19-20
MANTOVA	18-19-20
UDINE	18-19-20
PARMA	18-19-20
AREZZO	18-19-20
PISA	18-19-20
ANCONA	18-19-20
FERMO	18-19-20
MACERATA	18-19-20
RIETI	18-19-20
TIVOLI	18-19-20
VITERBO	18-19-20
BENEVENTO	18-19-20
SALERNO	18-19-20
FOGGIA	18-19-20
RAGUSA	18-19-20
NUORO	19
IVREA	19
LANUSEI	19
CREMONA	19-20
BELLUNO	19-20
ASTI	19-20
IMPERIA	19-20
COMO	19-20
PAVIA	19-20
BOLZANO	19-20
TRENTO	19-20
TERMOLI	19-20
CASERTA	19-20
CATANZARO	19-20
COSENZA	19-20
SASSARI	19-20
CAPO D'ORLANDO	19-20
CATANIA	19-20
PESCARA	19-20-21
OLBIA	20
FERRARA	22-23-24
IMOLA	24-25-26
CAGLIARI	25-26
CROTONE	da stabilirsi
REGGIO CALABRIA	»
CAMPOBASSO	»
AVELLINO	»

ventesimo CONGRESSO DEL PCI

ALL'ESTERO

BASILEA	13
OLANDA	13
FRANCIA	13
COLONIA	13
LOSANNA	20
BELGIO	20
LUSSEMBURGO	20
ZURIGO	20-21
FRANCOFORTE	20-21
STOCCARDA	20-21

Cara compagna, caro compagno,

mi rivolgo direttamente a te per richiamare la tua attenzione sull'apertura, dal 1 dicembre di quest'anno, della Campagna di tesseramento al Pci per il 1991.

Questa importante scadenza - nella quale ogni anno aderiscono al Pci centinaia di migliaia di donne e di uomini - assume quest'anno un significato particolare. L'apertura del tesseramento coincide, infatti, con l'avvio dei Congressi di Sezione in vista di quel XX Congresso nel quale tutti gli iscritti saranno chiamati a discutere e a votare sulla proposta di fondare un nuovo partito. Un nuovo partito che non nasce dal nulla, ma che affonda le sue radici proprio nella storia e nell'esperienza del Pci: per questo nel simbolo del nuovo partito che ho proposto - e che anch'esso sarà sottoposto al voto degli iscritti nei Congressi di Sezione - ai piedi dell'albero della sinistra e della libertà, vi è il simbolo del Pci.

Aderire oggi al Pci, in un passaggio così importante per la storia e il futuro della sinistra, è, dunque, la migliore garanzia che nel nuovo partito si trasfonda tutta intera quella esperienza politica e organizzativa dei comunisti italiani in cui tanta parte della società italiana ha riposto fiducia e speranze.

D'altra parte proprio le cronache politiche di ogni giorno ci dicono come in Italia vi sia necessità di un grande partito di massa, di sinistra, di cambiamento che si batta per realizzare obiettivi di giustizia sociale, di liberazione umana, di risanamento morale e politico.

Le trame antidemocratiche emerse con la scoperta dell'operazione Gladio; il persistere di una situazione di allarme nel Mezzogiorno, ove ai già gravi problemi di un distorto sviluppo economico si aggiungono gli effetti drammatici dell'attività criminale della mafia e della camorra; i gravi sintomi di recessione economica, manifestati dalle difficoltà di aziende come la Olivetti e la Fiat; la sfiducia crescente dei cittadini verso una condizione di degrado e di inefficienza dello Stato e della Pubblica Amministrazione; la condizione di precarietà in cui - nonostante la crescita di ricchezza di questi anni - vive una parte della società, anziani e giovani in particolare; le difficoltà che si frappongono ad una piena affermazione di una vera parità tra uomo e donna: tutto ciò richiede una grande forza che sappia dare voce ad una diffusa domanda di pulizia e cambiamento che sale da tanta parte della società italiana.

Per questo è vissuto fino ad oggi il Pci; per questo oggi il Pci mette se stesso al servizio di un'operazione ambiziosa - dare vita ad un nuovo partito - capace di contribuire all'obiettivo di una sinistra di governo.

Sono queste le ragioni per cui ti rivolgo l'invito ad aderire al Pci: per essere protagonista del XX Congresso; per essere partecipe di un momento decisivo per la vita del nostro Partito e dell'intera sinistra; per portare le tue idee e le tue speranze nelle lotte di rinnovamento di ogni giorno.

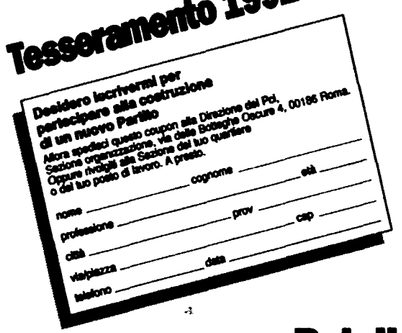
Per questo ti chiedo di contattare le compagne e i compagni della tua Sezione per prendere la tessera Pci per il 1991.

Ringraziandoti per la cortese attenzione che mi hai voluto riservare, con viva cordialità

Achille Occhetto

Una sinistra nuova è necessaria per la democrazia.

Tesseramento 1991



Pci: il coraggio di cambiare.